

P. SANZIO CICALTELLI M.I.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

a cura del P. Piero Sannazzaro

Curia Generalizia
Roma 1980

P. SANZIO CICATELLI M. I.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

Fondatore della Religione
dei Chierici Regolari
Ministri degli Infermi

a cura del P. Piero Sannazzaro

Curia Generalizia
Roma 1980

P. Sanzio CICATELLI (1570-1627), terzo successore di S. Camillo nel governo dell'Ordine, e autore della presente Vita. Napoletano, ha vissuto a lungo a fianco del Fondatore, ne ha preso nota di quanto accadeva e vedeva, come pure si è documentato dallo stesso Santo e dai primi compagni. Stese la presente Vita verso il 1609. Dopo la morte del Santo, preparò la prima biografia, pubblicata nel 1615, ed, in seguito, ne ha curato altre tre edizioni, arricchendole di fatti e di testimonianze.

PRESENTAZIONE

A breve distanza dalla pubblicazione del volume «I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi», P. Piero Sannazzaro ci mette a disposizione una nuova fonte di prim'ordine per la conoscenza della nostra storia e della nostra spiritualità la vita manoscritta del Cicatelli, che tante volte avevamo visto citata come documento di eccezionale valore nella letteratura camilliana.

Con questa pubblicazione abbiamo già tra le mani quasi tutti i documenti fondamentali per lo studio e l'approfondimento della nostra identità del nostro carisma e di quanto ci ricollega alle origini e ci permette di situarci nel presente ed affrontare con sicurezza il futuro.

Con precisione e diligenza P. Sannazzaro ci offre il testo non soltanto trascritto fedelmente, ma arricchito di preziose informazioni, di confronti con le diverse edizioni della vita stampata, di citazioni di fonti parallele, come lettere e testimonianze ai processi in ordine alla beatificazione di S. Camillo.

Integrato da molti testi originali che si incrociano, il documento si rafforza, acquista un posto ben definito nella storia, si anima di nuovi significati. Il suo messaggio si allarga e si moltiplica; la lettura diventa dinamica e creativa, guadagnando in profondità e in estensione. Ci si trova di fronte a molti testi di un solo libro: il libro scritto con la vita da S. Camillo e dalla prima comunità camilliana nel tessuto vivo della Chiesa, in rapporto con tutto un mondo che si muove e prende senso e diventa parlante.

Nello stendere la vita manoscritta, destinata ai Confratelli, il Cicatelli ha in mente, in primo luogo, di dare notizia «dell'origine e principio della Congregazione cosa che quando anco il suo fondatore non fusse stato di così eccellente bontà come fu, meritaria che ne fusse stato fatto un particolar trattato per non far

restare sepolto nell'oblio un così stravagante modo di fondazione. Nel quale chi haverà punto di giudizio conoscerà apertamente non haver parte alcuna gli uomini, ma solamente il tutto essere proceduto dalla divina provvidenza».

L'intenzione dello scrittore appare chiaramente nel confronto della vita manoscritta con quella stampata. Mentre in questa tutto converge sulla persona di Camillo, con lo scopo sottinteso di provarne la santità in quella è la «famigliuola» dei ministri degli infermi che sta nell'orizzonte dell'autore. Camillo è sì il protagonista, ma assieme a un gruppo sempre più numeroso di uomini pronti a rischiare tutto per i fratelli bisognosi. Nel libro si sente pulsare il cuore pieno d'entusiasmo e di freschezza di questi uomini che hanno riscoperto il Cristo, che hanno trovato la « preziosa margherita », convinti di star riscrivendo una pagina inedita del Vangelo.

Oltre le meraviglie operate da Dio attraverso l'Ordine dei Ministri degli Infermi, nel quale egli ebbe grande parte, il Cicutelli ha cura di descrivere le diverse tappe, poiché «andava pian piano N. S. Iddio illuminando la mente del suo servo Camillo disponendo tanto suavemente l'ordine e progresso di questa fondazione che senza alcuna sua industria né sapere faceva che l'una intelligenza lo tirasse in cognitione dell'altra» (Cap. 22). La fondazione, ispirata dall'amore, è duttile e attenta alle necessità del popolo. Rispondendo a queste necessità che sono appelli del Dio che ispira e anche forza attraverso le necessità della povera gente, «à furia di popolo» (Cap. 32), la famiglia di Camillo si va strutturando con molta «souplesse», in modo da essere sempre attuale come viva e attuale è la voce dello Spirito.

Scritta per l'uso interno dell'Ordine, la vita manoscritta tocca tutti i problemi riguardanti la comunità religiosa e camilliana: dal servizio globale agli infermi all'equilibrio tra azione e preghiera; dalla promozione e selezione delle vocazioni al rapporto tra i diversi membri dell'Istituto; dall'impegno nelle diverse forme di apostolato alla questione degli studi e delle specializzazioni.

Il fatto di scrivere per i confratelli ha avuto in più il vantaggio di liberare l'autore dai condizionamenti dello stile ampolloso dell'epoca e dalla preoccupazione di nascondere i limiti, anche del Fondatore. Così, con uno stile volgare e domestico» il Cicutelli si è rivelato un vero scrittore che si fa leggere con

PRESENTAZIONE

gusto, mentre svela le «moltissime cose... viste e toccate con mano». Il suo non è un discorso sui morti, come di solito avviene presso gli storici. Lui parla dei vivi, e più per i futuri che per i presenti, sommettendosi al giudizio dei suoi contemporanei. La vita manoscritta diventa profezia che illumina il presente e apre spazio all'avvenire.

Viviamo in un'epoca che sente il bisogno di riscrivere il passato alla luce del presente. Un popolo che non conosce la propria storia è un popolo che si ripete, senza spinte per inventare il futuro. Soltanto chi racconta la propria storia è capace di fare storia.

Grazie alla fatica degli storiografi Vanti e Sannazzaro abbiamo a portata di mano fonti inesauribili per riflessioni, per studi, per applicazioni, per capire il passato e costruire il futuro, in una parola per riscrivere oggi il meraviglioso libro scritto dalla fede e dal grande amore dei nostri padri.

Roma, 14 luglio 1980.

CALISTO VENDRAME

Superiore Generale

PREFAZIONE

Il decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa, «Perfectae caritatis», trattando dei criteri pratici di un conveniente rinnovamento, dichiara che «torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia e la loro propria funzione». Esorta quindi ad interpretare ed osservare «lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto» (P.C., 2).

Tale indicazione, tra l'altro, ha influito nella ricerca dello spirito dei Fondatori e delle origini degli Istituti, anche in campo storiografico. I singoli Istituti religiosi, specialmente quelli più antichi, hanno intensificato la pubblicazione di studi e fonti dei primi tempi della loro fondazione, per precisarne l'indole e la spiritualità. Si è incrementato un movimento che aveva già posto saldi radici e dato non pochi frutti.

Anche nell'Ordine camilliano la pubblicazione delle fonti interessanti il Fondatore, S. Camillo de Lellis, e le origini dell'Istituto, è una delle esigenze più sentite e dei desideri più vivi dei suoi membri.

Il suo storiografo, P. Mario Vanti, ha meriti incontestabili in questo campo. Oltre la pubblicazione della biografia del Fondatore e di numerosi documenti, la sua opera maggiore è l'edizione degli Scritti di S. Camillo » (Roma 1965), che costituiscono indubbiamente il testo fondamentale ed insostituibile.

Anni prima il P. Pietro Kraemer aveva pubblicato il «Bullarium Ordinis CC.RR. Ministrantium Infirmos » (Verona 1946), anche se ispirato da criteri giuridici e non critico-filologici, e con alcune lacune.

In ottemperanza ad una mozione dell'ultimo Capitolo Generale, nei primi mesi del 1979, usciva il volume: « I primi Capitoli Generali dell'Ordine dei Ministri degli Infermi » (Roma 1979), alla cui preparazione avevo dedicato vari anni.

Con il presente lavoro, si pubblica la cosiddetta «vita manoscritta di S. Camillo». Con questa espressione viene indicato un codice conservato nell'Archivio Generalizio della Religione, e dovuto al P. Sanzio Cikatelli. Questa vita, come dimostro nell'introduzione, è stata composta quando era ancora vivente il Santo. Su di essa il Cikatelli si è basato per la compilazione della prima biografia stampata (1615), con l'integrazione di lunghe aggiunte, specialmente sugli ultimi anni della vita del Santo, ma anche con significative e larghe omissioni.

Essa è insostituibile per la storia dei primi anni dell'Ordine; tanto che viene anche detta «Antica Cronaca». E' largamente conosciuta e sfruttata dagli storici dell'Istituto, però è rimasta inedita finora, se si eccettua una infelice edizione del 1943, pubblicata senza alcun criterio filologico, anzi con la pretesa di ammodernarne lo stile, e subito ritirata dalla circolazione per ordine della Consulta Generale dell'Ordine.

In considerazione dell'importanza e del valore eccezionale, anzi unico, del testo, per la storia delle origini dell'Ordine, lo si è riprodotto nella più assoluta fedeltà

In questo lavoro ho fatto un attento esame e raffronto tra questa vita e le quattro edizioni (1616, 1620, 1624, 1627) curate dallo stesso Cikatelli, segnalando in nota le diversità le omissioni e le aggiunte delle vite stampate, che divenivano sempre più notevoli in ogni nuova edizione.

Siccome la descrizione della vita del Santo in questa opera, va soltanto fino al 1609, in appendice si pubblica la narrazione degli ultimi anni della di lui vita e la morte, secondo l'edizione del 1624.

Ringrazio vivamente quanti mi hanno aiutato con la loro collaborazione e con i consigli.

Roma, 21 aprile 1980.

P. PIERO SANNAZZARO

IL TESTO ORIGINALE

«*Vita del P. Camillo De Lellis Fondatore della Religione de Chierici Regolari Ministri dell'Infermi descritta brevemente dal P. Santio Cicutelli Sacerdote dell'istessa Religione*». Così l'autore, in testa alla «*Introduzione*» intitola la sua opera, contenuta in un prezioso manoscritto del Seicento. Il volume, conservato nell'Archivio Generalizio (AG. 116) è di formato esterno cm. 18x12, ed interno cm. 17,5x12, con pagine XX-398, e 38 fogli non segnati intercalati in bianco.

La carta filigrinata è nettamente marginata. Manca il frontespizio. Precede la «*Tavola de Capitoli che si contengono nella presente Historia*. Dopo la *Tavola* c'è il *Proemio: Alli Padri e Fratelli della Religione de Chierici Regolari Ministri delli Infermi*. Segue, dopo tre pagine in bianco, l'*Introduzione* e finalmente l'*Historia*. Nella esposizione della materia segue l'ordine cronologico, senza la divisione in libri, come il Cicutelli ha fatto nella vita stampata.

La scrittura minuta, molto chiara, con le testate in stampatello, appartiene ad un copista dell'inizio del Seicento. La rilegatura è in tutta pergamena con delicati fregi in oro sul dorso e sui piatti, nel cui centro è riprodotto lo stemma dell'Ordine. Le pagine sono in taglio oro, con fregi sui margini tutto all'ingiro della cartonatura.

Per cura del P. M. Vanti, nel 1968, l'opera è stata restaurata dall'Istituto Restauro del Libro della Città del Vaticano, che vi ha inserito la seguente dichiarazione: «Il presente libro è stato disinfestato, numerato e ricomposto. Rilegato in piena pergamena conservando i piatti antichi.

La numerazione nuova consta di due serie di numeri: Numeri romani: per le prime pagine e la *Tavola dei Capitoli* dal n° I al XX. Numeri arabi: tutto il testo dal n° 00001 al 00476.

La numerazione presente non tiene conto della vecchia numerazione ed è stata fatta per dare anche alle pagine la loro esatta posizione.

Roma 1 dicembre 1968 - D. Alfredo Colombo ».

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

Nella citazione delle pagine, ordinariamente, si usa ancora la vecchia numerazione, criterio al quale mi attengo anch'io.

Esiste copia di questa vita nella Biblioteca Comunale di Palermo. E' del 1704, e quindi posteriore a questa di circa un secolo. Il P. M. Vanti, a due riprese, nel 1937 e nel 1970, ne ha fatto un attento esame. Forse in vista di una pubblicazione, ha segnato diligentemente « le note apposte al testo di Palermo e le varianti (poche e leggere) che vi sono state introdotte ». In questa stampa vengono pubblicate in nota.

FONTI

A) MANOSCRITTE

AG. 1519 — Atti della Consulta Generale dei Ministri degli Infermi dal 1599 al 1619.

CATALOGUS RELIGIOSORUM, composto dal P. Guglielmo Mohr: dieci volumi dattiloscritti di cinquecento nomi ciascuno.

PROCESSI DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE DEL FONDATORE

Proc. ... seguito da *Bon.* (Bologna); AG. 14; 15; 2011
 da *Flor.* (Firenze); AG. 7; 8
 da *Jan.* (Genova), AG. 12; 13
 da *Mant.* (Mantova); AG. 9; 11; 2051
 da *Rom.* (Roma); AG. 17; 2047
 da *Theat.* (Chieti); AG. 4; 6.

AG. 2014—Schede compilate dal P. Giacomo Barzizza (1740-1808) di storia dell'Ordine dal 1592 al 1797.

B) A STAMPA

SANZIO CICATELLI, *La vita del P. Camillo De Lellis*. Quattro edizioni a stampa curate dallo stesso: Viterbo (1615); Napoli (1620); Roma (1624); Napoli (1627). Le caratteristiche delle singole edizioni sono esaminate nell'Introduzione di questo libro.

FONTI

COSMA LENZO, *Annalium Religionis Cler. Reg. Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641.

DOMENICO REGI, *Memorie Historiche del Venerabile P. Camillo De Lellis e de' suoi Ministri degli Infermi*, Napoli 1676.

PIETRO KRAEMER, *Bullarium Ordinis CC.RR. Ministrantium Infirmis*, Verona 1947.

MARIO VANTI, *Scritti di S. Camillo De Lellis*, Roma 1965.

PIERO SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, Roma 1979.

ABBREVIAZIONI

- AG. *Archivio Generale dei CC.RR. Ministri degli Infermi* - Roma (Piazza della Maddalena, 53). Il numero che segue la sigla risponde al documento. Se tra il primo e secondo numero v'è un'asta (p.es. 25/10), il secondo risponde alla segnatura d'ordine del documento nella cartella.
- AG. 1519 Atti della Consulta Generale (1599-1619)
- AG. 2014 Schede del P. Giacomo Barzizza.
- Vms. Vita manoscritta del P. Camillo di P. Ciatelli. Si mantiene per questa Vita l'abbreviazione consueta. La numerazione delle pagine è quella del manoscritto, non quello del presente libro.
- Ed. 1615 P. CATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Viterbo 1615.
- Ed. 1620 P. CATELLI *Vita del P. Camillo De Lellis*, Napoli 1620.
- Ed. 1624 P. CATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis* Roma 1624.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

- Ed. 1627 P. CICALI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Napoli 1627.
- B.O. P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis CC.RR. Min. Infirmis*, Verona 1947.
- LENZO C. LENZO, *Annalium Relig. Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641.
- REGI D. REGI, *Memorie Historiche del Ven. P. Camillo De Lellis*, Napoli 1676.
- Scr. S.C. V. VANTI, *Scritti di S. Camillo De Lellis*, Roma 1965.
- St. Ord. M. VANTI, *Storia dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, II, Roma 1943-1944; III, Roma 1953.
- S. C. (1929) M. VANTI, *S. Camillo De Lellis*, Torino 1929.
- S. C. (1964) M. VANTI, *S. Camillo e i suoi Ministri degli Infermi*, Roma 1964.
- SANNAZZARO P. SANNAZZARO, *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, Roma 1979
- Anal. *Analecta Ordinis Ministrantium Infirmis* (Bollettino ufficiale), Roma 1929-...
- CIC *Centrum Informationis Camillianum*, Roma 1971-...
- Dom. *Domesticum*, Bollettino storico dei CC.RR. Ministri degli Infermi, 1902-1965.

INTRODUZIONE

1. — La vita manoscritta di S. Camillo «incarna in senso storico — scrive lo storiografo dell'Ordine camilliano, P. Mario Vanti—lo spirito del Fondatore e dei suoi primi compagni e per la sua stessa forma letteraria, di schietta eleganza cinquecentesca, rappresenta per l'Ordine dei Ministri degli Infermi, quello che rappresentano per l'Ordine Minoritico i *Fioretti di S. Francesco*».

Il suo autore, P. Sanzio Cikatelli, fu una delle personalità più in vista all'origine dell'Ordine, avendo ricoperto varie cariche fino a quella di Superiore Generale, terzo successore del Fondatore. Egli è anche l'autore della prima biografia del Santo, composta subito dopo la di lui morte, e che, in breve tempo, ha avuto varie edizioni.

Ma diversa è la prospettiva e l'ottica in cui la figura del Santo è considerata nella biografia che qui si presenta ed in quelle stampate; in questa è descritto soprattutto il Fondatore, nelle altre il Servo di Dio, anche se molte pagine sono in comune.

Nella presente introduzione, si traccia prima un profilo dell'Autore dell'opera e poi si prendono in esame le caratteristiche e le proprietà sia di questa vita che di quelle stampate e delle varie edizioni.

P. Sanzio Cikatelli ¹

2. — Il P. Sanzio Cikatelli è nato a Napoli da Leonardo, intorno al 1570². Fu ricevuto nell'Istituto nel 1589, nella sua patria, dal Fondatore, il quale con un gruppo d'una dozzina d'aspiranti, lo accompagnò a Roma, dove il 3 marzo dello stesso anno, fu vestito dell'abito religioso. Ben presto fu ammesso agli studi, che compì in forma molto disagiata e con notevoli sacrifici, perché il Fondatore esigeva che non si avesse, per questo motivo, a sospendere, interrompere o diminuire la consueta assistenza ai malati. «E' ben vero — confessa egli stesso — che quanto più esso

[S. Camillo] desiderava vedergli presto Sacerdoti tanto più pareva che non arrivassero mai. Particolarmente per essere allora tanto interrotti e rappezzati detti studi per le continue occupationi degli infermi (nel che li studenti non erano niente sparagnati da esso Camillo) ch'appena potevano far alcuno di qualità Bisognando star loro quasi continuamente col mantello addosso, e di rubbare il tempo anzi levarselo dagli occhi per veder qualche libro et imparare qualche cosa »³. Fin d'allora, sull'esempio del Fondatore e sotto la di lui guida, prese ad amare profondamente il ministero proprio dell'Istituto. Dichiara in una pagina, che ha sapore autobiografico: « Dal divino spirito aiutati era tanto ardente l'affettione loro [sua e dei suoi compagni] verso li infermi che poco più d'altro studio si curavano che d'andare ogni giorno all'Hospedale a rifargli i letti, a cibargli, a nettargli le lingue, e finalmente a consumar li giorni interi con loro. Non curandosi di perdere la gioventù e di restare ignoranti per amor d'Iddio, purché potessero con tante fatiche loro spuntar avanti quel principio di fondatione, et aprir la strada a gl'altri che dovevano entrare per l'avenire, acciò potessero quelli con maggior tempo, e commodità attendere alli studi, et illustrar e mandar avanti la Congregatione anco con la dottrina »⁴.

Il Cicutelli fu tra i religiosi della comunità di Roma che, il sette dicembre 1591, elessero Camillo a primo Prefetto Generale dell'Ordine, e l'indomani, festa dell'Immacolata Concezione, emisero, per primi, la Professione solenne nelle di lui mani. Nel 1592 ricevette gli Ordini minori, ma protrasse, non si sa per quali motivi, l'Ordinazione sacerdotale fino al 1595 ⁵. Nel 1594 era di casa a Napoli. Forse risale già a quel tempo la sua abitudine di prendere appunti su quanto riguardava la vita di Camillo e gli avvenimenti dell'Istituto, come pure di chiedere informazioni sia allo stesso Fondatore che ai di lui primi compagni sui fatti antecedenti la sua entrata nell'Ordine.

Nel 1595 ebbe inizio la cosiddetta «questione degli Ospedali», che fu originata dall'assunzione, da parte del Santo, del servizio completo, nell'Ospedale Maggiore di Milano, dell'assistenza ai malati, in sostituzione del personale infermieristico. Era pure intenzione, anzi volontà di Camillo, di obbligare tutta la Religione ad assumere, in altri Ospedali, quanto più possibile, tale forma di servizio, in sostituzione della precedente, che consisteva nelle quotidiane visite ai malati, in funzione aggiuntiva e non sostitutiva del

INTRODUZIONE

personale laico. Il Ciacatelli che venerava il Fondatore e ne ammirava la santità e l'ardore della carità ne riconobbe l'altissima finalità che l'aveva ispirato a quel passo e che guidava tutte le di lui iniziative. Però, come la maggior parte dei Religiosi, temette che gli impegni che comportava il nuovo modo di servizio fossero troppo gravosi e che le conseguenze divenissero dannose per lo sviluppo dell'Istituto, anzi lo portassero alla rovina. Nei cinque anni che durò la controversia, che dilacerò l'Ordine, egli, pur dissentendo dal Santo, fece opera conciliativa, probabilmente in conformità al suo carattere, di mediazione tra le opposte tendenze.

Nella primavera del 1596 partecipò al I Capitolo Generale, il quale concentrò i suoi lavori sul governo centrale e sulla questione degli Ospedali, senza trovare una soluzione. Poi fu di casa a Genova. Nel 1599, prese parte al II Capitolo, nel quale fu eletto Definitore, con responsabilità nella retta conduzione dello stesso Capitolo. In esso il tema principale fu ancora la questione degli Ospedali, che rimase tuttora insoluta; ma vi fu pure l'elaborazione delle Regole comuni dell'Ordine e delle prime Costituzioni. Al termine di esso fu eletto Consultore Generale. Nel 1600 diede la sua collaborazione (non sappiamo in quale misura) al Fondatore e al P. Biagio Oppertis, primo Consultore, per la preparazione dello schema di accordo sulla vessata questione, che fu risolta da Clemente VIII, con la bolla «*Superna dispositione*». Si ignora pure quale sia stato il contributo dato alla composizione delle Costituzioni dell'Ordine, compiuta nel 1601 ed emanate lo stesso anno.

In questo periodo fu diverse volte compagno di viaggio del Fondatore in visita alle case della Religione, in particolare, nel 1600, quando il Santo con i Consultori si recò in pellegrinaggio a Loreto e poi volle rendersi conto delle condizioni di alcuni Ospedali dell'Italia settentrionale, a Venezia, Padova, Mantova e Cremona.

Quale Consultore, nel 1602, partecipò al III Capitolo Generale, nel quale, con il P. Oppertis, fu uno degli oppositori alle richieste di Camillo per l'abrogazione di 12 articoli delle Costituzioni che limitavano l'autorità del Generale. Temeva infatti che lasciandogli piena libertà questi, spinto dall'irrefrenabile sua carità, assumesse troppi Ospedali, con un peso insostenibile per l'Ordine, come poi accadde.

Nel 1604 fu inviato a Viterbo per la fondazione di quella casa della quale fu il primo Superiore. Subito dopo fu nominato Prefetto della casa di Genova, dove svolse le trattative con l'Am-

ministrato dell'Ospedale di Pammatone per l'assunzione del servizio completo di quel pio luogo.

Nella divisione dell'Ordine in Province, fu nominato primo Prefetto Provinciale della Provincia di Milano, che comprendeva la casa di questa città e quella di Genova. Trasferitosi nella capitale lombarda, nel 1607 fu anche Prefetto della casa. Nel 1607 intervenne alla dieta indetta dal card. Ginnasi, Protettore, nella quale il Fondatore fece la rinuncia al Generalato. Rimase incancellabile in lui la scena della lavanda dei piedi che Camillo volle compiere ai partecipanti alla dieta: «... quando giunsero in Roma i sudetti Padri delle Provintie egli a tutti di propria mano lavò e baciò i piedi, et a me certo fu di non poca confusione il vedermi quel santo vecchio inginocchiato avanti facendo il detto officio d'humiltà»⁶.

L'anno seguente, intervenne al IV Capitolo Generale, nel quale il P. Biagio Oppertis fu eletto Generale e lui nuovamente Consultore Generale. Nei cinque anni seguenti si dimostrò fedele collaboratore del Generale con il quale era particolarmente affiatato. Risale a questo periodo la stesura della vita del Fondatore, che qui si presenta, mentre continuava a raccogliere dati e notizie sul Santo. Aveva pure in progetto di scrivere un libro sui molteplici e vari casi particolari che s'incontrano nell'assistenza ai moribondi⁷, ma poi non ne fece nulla.

3. — Nel 1613 partecipò al V Capitolo Generale, nel quale fu eletto Prefetto Generale il P. Francesco Antonio Nigli. Sotto questo generalato, il P. Ciatelli da prima fu assegnato alla casa di Viterbo, e, nel 1614, nominato Provinciale della Provincia di Roma, pur rimanendo nella medesima residenza. Non fu presente alla morte del Fondatore (14 luglio 1614), ma attese subito alla redazione della di lui biografia, che condusse a termine a tempo di primato.

Nel 1619 intervenne al VI Capitolo Generale quale delegato della Provincia Romana ed in esso fu eletto Prefetto Generale dell'Ordine.

Religioso d'«innata affabilità»⁸, dotato di una buona cultura umanistica, aveva una vissuta esperienza della vita e situazione dell'Ordine, per i vari uffici che aveva ricoperto e ben disimpegnato. Sapeva il fatto suo e non mancava di buone risorse di natura per metterlo in evidenza. Aveva servito la Religione con fedeltà e amore. Il suo spirito, in conformità al suo temperamento ed all'educazione, era conciliativo, sicché nei confronti con le parti opposte, si mostrava più incline a tenere con buona pace il mezzo

ed il compromesso, che a battersi per l'uno o l'altro degli estremi. Napoletano, non sapeva staccarsi abbastanza dalla patria e dai suoi connazionali, verso i quali lasciava trasparire ed esprimeva la sua propensione e preferenza. Nel complesso però il suo generalato s'iniziava nella prospettiva di un felice cammino per l'Ordine. Era però cagionevole di salute, soffrendo di gotta e di mal d'occhi, malgrado la giovane età di 49 anni.

Memore dei disagi con i quali aveva compiuto gli studi, che aveva dovuto completare per conto suo, volle riparare e dare loro un adeguato sviluppo. Per facilitare lo svolgimento di corsi regolari, stabilì appositi Collegi per i Professi studenti, a Bologna ed a Sessa, e li dotò di maestri competenti, come il P. Giovanni Battista Novati. Siccome una delle più gravi difficoltà era il loro mantenimento, ottenne da Urbano VIII, con la bolla «*Sacrosanctae Romanae Ecclesiae* » del 22 gennaio 1624⁹, che anche i Collegi potessero vivere di rendite, com'era già stato concesso per i Noviziati e le Infermerie.

Durante il suo generalato non vi fu né apertura né chiusura di case, ma si attese a consolidare quelle esistenti, anche con la restaurazione ed ampliamento degli edifici. Si poté pure ottenere da Gregorio XV con la bolla «*Superna dispositione* » del 24 novembre 1621¹⁰ il dominio della Chiesa della Maddalena e l'affrancamento dall'Arciconfraternita del Gonfalone, prima proprietaria, che vantava pesanti diritti, ricevendone questa in contraccambio un adeguato compenso. Nel 1622 si entrò in possesso d'una vistosa eredità lasciata dal Nobile romano Ferrante Soto e con la quale si poterono estinguere i gravi e numerosi debiti della Religione, che risalivano ancora ai tempi del Fondatore.

Per quanto riguarda il ministero, si continuò sul piano inclinato d'un graduale, anche se lento e quasi inconsapevole, ritiro dal servizio completo degli ospedali, con l'abbandono dell'assistenza a quello di Viterbo.

4. — Particolare cura ebbe per la causa di beatificazione del Fondatore. Pubblicò la seconda edizione della biografia (1620) e preparò la terza (1624), notevolmente riveduta ed ampliata e che si può considerare la più completa.

Pochi anni dopo la morte del Santo (1614), avevano avuto inizio i Processi diocesani *Auctoritate ordinaria*. A Roma si tenne la prima seduta il 13 agosto 1618 e l'esame dei testi proseguì fino

al 24 ottobre 1619, con l'escussione di sette testimoni. Nel frattempo analoghi processi si aprirono a Chieti, Napoli, Genova, Bologna, Firenze e Ferrara. Nel VI Capitolo Generale (1619) veniva dato incarico alla Consulta di porgere supplica al Sommo Pontefice, a nome del Capitolo e di tutta la Religione, affinché facesse «pigliare informazioni di Autorità Apostolica sopra la verità e pubblica opinione di santità di vita, morte e miracoli del nostro benedetto Padre Camillo De Lellis fondatore della Religione, e che provandosi sufficientemente il tutto si degnasse la Santità Sua, ordinare che gli fossero dati quell'onore e quella venerazione che Santa Chiesa è solita dare a quelli che son onorati da Dio in Cielo»¹¹. Si chiedeva cioè l'apertura dei Processi apostolici. Il P. Cicutelli e la Consulta ne presero vivamente a cuore la causa, interessando i Provinciali a vigilare e riferire, stimolando e pungolando i Procuratori o Vice Postulatori ad agire sul piano locale diocesano. Ad impegnare maggiormente quanti erano interessati alla causa, la Consulta il 3 settembre 1621, decretava — ed in seguito ritornò altre volte sulla disposizione — che per l'avvenire tutti i Provinciali dessero minuta informazione del numero dei testimoni esaminati nei vari processi e breve relazione delle grazie ricevute per intercessione del Servo di Dio. Così pure riferissero sull'attività dei Vice Postulatori, specificando se attendevano all'impegno con diligenza o difficoltà nell'assolvere il loro mandato. Per essere di continuo al corrente, il 18 gennaio 1622 si stabiliva di fare «almeno una volta al mese Consulta, trattando maturamente del buon progresso di questa importantissima causa » per evitare il pericolo di errori, e per procedere lodevolmente volendo che « si segnino in un libro a parte gli ordini e i decreti che sopra di ciò si faranno»¹².

Finalmente si ultimarono i processi informativi ordinari, che furono portati a Roma e presentati alla S. Congregazione dei Riti. Il Cicutelli e la Consulta porsero nuova supplica al Pontefice per ottenere l'ulteriore procedimento. Il 20 agosto 1624, il card. Francesco Del Monte, Prefetto della stessa Congregazione, commetteva l'incarico di riferire in merito ai sudetti Processi al card. Giovanni Sanzio Mellini, Vicario di Roma, il quale, dopo che furono redatti i sommari e dopo averli attentamente esaminati, riferiva «*posse in causa sub beneplacito Sanctitatis Suae ad ulteriora procedi*». La Congregazione dei Riti, il 1° settembre 1625, promulgava il Decreto, con approvazione pontificia: «*Satis esse ad examinandos testes Auctoritate Apostolica*», ordinando la spedizione delle lettere di-

missoriali e consultoriali allo stesso fine. Venivano, da parte del postulatore, preparati gli articoli per l'esame dei testi: «*Articuli quoad sanctitatem Servi Dei Camilli De Lellis Relig. Cler. Regul. Ministrantium Infirmis, missi a S. Rituum Congregatione, una cum litteris dimissorialibus*»¹³. Essi sono trentasei, e compilati sulla falsariga della biografia del Cikatelli.

I Processi Apostolici ebbero inizio dopo il Capitolo Generale del 1625, ma spetta al Cikatelli d'aver, durante il suo mandato, atteso con cura, competenza e responsabilità al retto e sollecito svolgimento della causa anche spinto dal timore della prossima promulgazione delle norme restrittive, che furono poi sancite da Urbano VIII.

5. — Terminato il suo mandato con il VI Capitolo Generale (1625), si ritirò a Napoli, dove, nel dicembre 1625, testimoniò al Processo di Beatificazione del Fondatore. La sua deposizione è lunga e circostanziata¹⁴.

Afferma d'aver praticato con il P. Camillo per 26 anni: «... Perché esso mi ricevette nella sua Congregazione qui in Napoli e mi menò in Roma, dove mi diede l'habito alli tre di Marzo dell'anno 1589, et ho conversato con lui quasi fino alla fine della sua morte, facendo molti viaggi insieme a Napoli a Roma et da Roma in questa città più volte da Napoli in Abruzzo nella sua Terra di Bocchianico, et di là alla Madonna di Loreto, a Bologna, a Ferrara, a Venetia, a Padua, a Milano, a Mantua, a Genua, a Fiorenza, e per molte altre città d'Italia, son stato fatto da lui più volte Prefetto Provinciale Visitatore e son stato due volte suo Consultore, et in fine ho praticato, e conversato intrinsecamente con lui così nelle cose dell'Hospedale, onde posso sapere moltissime cose della sua vita e bontà per haverlo viste e toccate con mano»¹⁵. Manifesta la sua cura di raccogliere testimonianze della vita sia dallo stesso P. Camillo che dai primi compagni: «... Per l'ordinario lo diceva a me solo, perché ne gli faceva istanza, havendo in animo di scrivere le cose che passavano»¹⁶. E si rimette al libro da lui composto della vita del Servo di Dio.

La minuziosa deposizione del Cikatelli è serena, ordinata, senza l'enfasi declamatoria di altri testimoni; rivela una mente compresa di ciò che dice, e un cuore che ama sinceramente, senza lasciarsi vincere dalla fantasia. Ciò che più colpisce, come fatto personale, è l'ultimo gesto da lui compiuto verso del suo Padre e Fon-

datore, nel maggio di quello stesso anno 1625, quando al termine del Capitolo, fu per la prima volta eseguita la ricognizione della salma del Servo di Dio: «... Scopertolo trovassimo tutto bello — afferma — integro et incorrotto eccetto il viso ch'era alquanto negro et abbruggiato [...] et io lo vidi, toccai, et basciai più volte»¹⁷. Aveva espresso in quell'atto la sincerità del suo affetto, e del suo amore, che l'aveva accompagnato durante tutta la sua vita religiosa, anche quando non poteva acconsentire alle di lui vedute.

Nei restanti anni della vita, il Cikatelli, malgrado che la podagra e l'infermità agli occhi l'obbligassero al riposo, attese ad un'ultima revisione ed ampliamento della sua biografia, che tuttavia non poté portare a compimento.

Moriva a Napoli il 29 giugno 1627, all'età di 57 anni. Nella didascalia posta sotto il ritratto ad olio che si conserva nella sala capitolare della casa generalizia dell'Ordine camilliano, di lui è detto: «*P. Sanctius Cikatelli neapolitanus, Quartus Ordinis Generalis, scientia, eruditione, morum integritate, ac christianis virtutibus maxime enituit. Beati Patris sui Fundatoris gesta eleganter conscripsit evulgavitque ac imitatione complevit*».

L'Opera

6. — Il Cikatelli, come si è già accennato e come dichiara lui stesso, sia in questa biografia sia in quelle stampate, fin dai primi tempi della sua vita religiosa, gli « piacque d'andar sempre osservando alcune cose della vita » del Fondatore. Probabilmente era spinto da un misto di venerazione e di curiosità oltre che da un motivo edificatorio, imitare il di lui esempio. E di quanto vedeva e conosceva, prendeva nota. Sorse poi in lui il desiderio di lasciarne un qualche ricordo. S'industriò allora di sapere anche gli antecedenti della vita di Camillo e si informò da lui e dai primi compagni, specialmente dai PP. Francesco Profeta e Biagio Oppertis, e dal Fratel Curzio Lodi, di quanto sapevano e si ricordavano. L'ostacolo maggiore gli veniva dallo stesso interessato, trovando egli la maggior difficoltà « in cavar alcuna cosa di bocca ad esso Camillo, il quale benché tutte le cose ch'erano in suo dispreggio e viltà [gli] dicesse volentieri, nondimeno quelle che potevano ridondar in alcuna sua lode, [gli] bisognò stentar molto per cavargliene alcuna notizia di bocca ».

I lunghi anni di vita in comune, a continuo contatto con il

INTRODUZIONE

Santo, gli permisero di esserne un qualificato testimonio oculare. Ed anche quando rimase lontano da lui, probabilmente si procurò degli informatori, e si documentò. Accingendosi a scrivere queste memorie, può affermare che di quanto narra di Camillo, dal tempo del suo ingresso nell'Ordine, «la maggior parte ne racconta come testimone di vista».

Dopo la rinuncia del Fondatore al Generalato (1607), durante il governo del P. Oppertis (1608-1613), essendo egli Consultore Generale, elaborò e redasse la presente vita. Anche se in nessun documento ed in nessun passo è indicata la data della composizione, la si può tuttavia dedurre da vari argomenti. Innanzitutto è certo che questa intercorre nel periodo che va dal IV Capitolo Generale (1608) al V (1613). Infatti trattando degli oblati o «fratelli destinati per li ministeri di casa» dice che «doppo un anno di noviziato ne fanno tre [voti] restando essenti dal voto degli infermi»¹⁸. Ora l'ammissione degli oblati alla professione dei tre voti semplici era stata decisa nel IV Capitolo Generale¹⁹. Siccome l'esperimento durante il governo del P. Oppertis, non era riuscito bene, non era più stato confermato e rinnovato nel Capitolo seguente.

Specificando maggiormente, si può, con probabilità affermare che l'opera era già compiuta nel 1610. Il Cicatelli, deponendo al Processo di Beatificazione di S. Filippo Neri, il 6 luglio 1610, e riferendo d'una visione dello stesso Santo, afferma: «Et io, in certi miei scritti delle cose notabili della nostra religione, ne ho fatto particular mentione di questo fatto»²⁰. Probabilmente gli scritti ai quali accenna sono quelli di quest'opera, dove la visione di S. Filippo viene riferita al c. 93.

La narrazione della vita del Fondatore va sino alla fine del 1608, e presumibilmente intorno a questo periodo risale il termine della composizione. Nelle biografie stampate i capitoli che sono completamente nuovi, trattano della vita del Santo dalla metà del 1609 alla morte (14 luglio 1614)^{20bis}.

Doveva essere intenzione del Cicatelli continuare l'opera sino alla morte del Santo, e vari indizi lo lasciano supporre²¹, ma la fretta per compilare la biografia per la pubblicazione, gli fecero stimare inutile tale lavoro.

7. — In quest'opera, lo stile del Cicatelli, è limpido e vivace, quasi sempre alieno da ampollosità. Non di rado ha l'andatura cronachistica, tanto che questa vita è stata anche chiamata l'«antica

cronaca». Raramente si sofferma in considerazioni teoriche, come quella del c. 80; e quando lo fa, è per illustrare le varie posizioni. Qualche volta usa espressioni piuttosto crude ²². Altre volte invece la freschezza dei Fioretti di S. Francesco, come nel profilo di Fratel Giacomo di Meo, il quale «era arrivato in stato di tanta purità che fino a' semplici augelletti l'obedivano. Uscendo una volta dal Giardino dell'Hospitale di Milano passando appresso il cimiterio di quel luogo trovò una gran moltitudine di passeri, a quali dicendo esso semplicemente: venite qui creaturelle di Dio, quelli subito l'obedirono volandogli intorno con tanta dimestichezza che gli haveria possuti pigliare tutti con la mano. Seguitandolo essi poi fin dentro l'Hospitale non volendolo mai lasciare fin che egli non si voltò, e che non gli diede licenza d'andarsene via» ²³.

Considera Camillo soprattutto come Fondatore ed alle vicende ed avvenimenti dell'Istituto sono dedicate numerose pagine. L'affetto e la venerazione verso di lui non vengono mai meno. Anche quando dissente da certi atteggiamenti di lui, ne riconosce sempre l'alta idealità che lo muoveva. E' consapevole che nei lunghi e tormentosi cinque anni di crisi dell'Ordine, per la questione degli Ospedali, che hanno visto in posizione contrastante i figli al Padre, questi era sempre guidato ed ispirato da un altissimo ed eroico amore verso Dio e verso gli infermi.

La concezione storiografica del Cicatelli è chiaramente teologica: Dio ha un piano provvidenziale che persegue e realizza gradualmente, attraverso le vicende e gli avvenimenti degli uomini, le loro deviazioni, i loro sviamenti e gli ostacoli che vi possono frapporre. Gli interventi di Dio sono riscontrabili e constatabili anche sperimentalmente sul piano esistenziale della realtà concreta, individuale e non soltanto in una visione metastorica. La fondazione dell'Ordine e le varie forme di assistenza ai malati da esso abbracciate, rientrano in questo piano. E Dio disvela e manifesta il suo disegno, man mano che la persona, destinata ad attuarlo, è aperta a comprenderlo e ad attuarlo. In una celebre pagina egli dimostra questa progressiva apertura di Camillo al piano divino: « Ancorché la prima intentione di Camillo nel fondar la Compagnia fosse stata solamente per servizio dell'Hospitale di S. Giacomo, nondimeno l'intentione di S.D. Maestà (di cui è proprio far delle cose piccole grandi) si vidde poi essere molto maggiore della sua senza alcuna comparatione. Havendogli solamente in quel primo pensiero concesso tanto lume d'intelligenza quanto vidde che dalle sue deboli forze

si poteva allora mandare ad effetto [...]». La manifestazione ed attuazione del disegno divino si può conoscere « dalle molte varietà che in pochissimo tempo si fecero nella medesima fondazione, non già da alcuno de suoi compagni, ma da esso proprio Camillo. Poiché se vogliamo descendere ad alcuna cosa in particolare, certo che lui nel primo suo pensiero non pensò altro che fondar la Compagnia dentro l'Hospitale, et Iddio gli pose tali impedimenti avanti che la fece fondare fuori nella Chiesa della Madonnina. Esso pensò di farla di semplici secolari, et Iddio dispose che si empisse poi di chierici, e sacerdoti, e che lui fusse il primo ad ordinarsi. Esso pensò di fare una Compagnia sciolta e senza alcun voto che la ligasse, et Iddio dispose che tra poco tempo fosse fatta Religione con voti solenni. Egli pensò di liberar l'infermi da mani di mercennari che gli servivano solamente nelle cose corporali, et Iddio vedendo che questo era poco, e quasi basso pensiero volse ch'essi infermi fossero anco liberati da mano de ministri spirituali, il che era di molto maggior bisogno nella Christianità. Esso pensò di fondarla solamente per aiuto de gli infermi di S. Giacomo dove non si curavano altri che gli infermi di piaga, et Iddio volse che servisse anco per gli hospitali de febricitanti et feriti. Esso non pensò d'aiutar gli appestati et incarcerati, et Iddio fece che lui abbracciasse anco questo aiuto. E finalmente esso non pensò d'aiutar gli agonizzanti che morivano per le case private de Cittadini, et Iddio lo spirò, anzi (per dir così) lo forzò à furia di popolo ad accettar anco questa grandissima impresa come soprattutto l'altre al mondo necessaria »²⁴.

Frequenti, anzi continui, sono pure gli interventi delle forze e potenze del bene, gli Angeli, e quelle del male, i demoni. Il Cicutelli vede ad ogni angolo, in tutti i momenti, tali interventi soprattutto quelli del demonio, fino a raggiungere aspetti fantasiosi, stravaganti, assurdi, come per esempio, l'episodio dell'uomo portato via, anima e corpo, dal demonio, dall'ospedale delle Carrozze²⁵, e l'altro delle tentazioni del P. Cesare d'Agostino²⁶.

Tuttavia questo non gli impedisce di essere attento e curioso della realtà umana, quotidiana, e di coglierla con vivacità d'indagarne i moventi psicologici dei singoli. Sa innestare l'aspetto cronachistico, con quello più alto, propriamente storico.

Se prescindiamo da certi fatti, nei quali il Cicutelli, pagando il suo tributo alla mentalità religiosa del suo tempo, cade in una semplicistica credulità acritica, specialmente nell'interpretazione che dà dell'avvenimento e della sua causalità per il resto si può affer-

mare che la sua opera è attendibile e verace. Innanzitutto tale veracità è da riscontrare in quanto egli da questo scritto riporta nelle varie edizioni stampate, la cui pubblicazione e divulgazione non ha provocato contestazioni e controversie, anzi, molti punti sono stati presentati dal postulatore, come punti-base per le interrogazioni dei testimoni al Processo di Beatificazione, ricevendone molteplici conferme. Non è improbabile che la biografia abbia, seppure inconsciamente, influenzato qualche deposizione dei Nostri. Così pure non poche testimonianze degli stessi Processi, anche di fatti ed avvenimenti che non risultano nelle vite stampate, concordano su quanto viene asserito in questa vita ²⁷. Altre conferme risultano pure dagli Annali del Lenzo.

Un dubbio può affiorare su particolari che trattano della questione degli Ospedali e su certi atteggiamenti del Fondatore, che ci sembrano sconcertanti. Su qualcuno di essi si può fare il confronto su altri documenti (Atti capitolari o Annali del Lenzo) e si riscontra una sostanziale concordanza ²⁸. Su punti, dei quali si ha soltanto il racconto del Cikatelli, si potrà forse affermare che ha calcato la mano, drammatizzato troppo le diverse posizioni, avendo vissuto appassionatamente quelle vicende, però non credo che abbia stravolto e falsato la situazione, ma l'abbia descritta senza alterarla sostanzialmente.

8. — Era intenzione del Cikatelli di completare questa vita fino alla morte del Fondatore, ma la sollecitudine e premura, anzi la fretta, di compilare e pubblicare al più presto la di lui biografia, gli impedì e dopo, probabilmente, non stimò più opportuno farlo.

Non era stato presente alla morte del Santo (14 luglio 1614), essendo di sede a Viterbo, come Provinciale della Provincia di Roma. Ebbe tuttavia ampi ragguagli su gli ultimi giorni di vita, sulla morte e sulle onoranze funebri. Si accinse subito a preparare la biografia, sulla scorta di questa, rivedendola e completandola, con l'ampia scorta di materiale che aveva raccolto negli anni passati.

Poco tempo dopo, nel seguente mese di settembre, venendo a Roma per un consulto medico ad una gamba ²⁹, poteva presentare la biografia alla Consulta, la quale, il 19 settembre 1614, dava ampia facoltà al Cikatelli di pubblicarla, a suo beneplacito ³⁰.

Tornato a Viterbo, affidava ai tipografi Pietro e Agostino Discepoli il manoscritto che il 15 dicembre otteneva l'*imprimatur* da Mons. Silvio Santirelli, Vicario Generale della Diocesi.

INTRODUZIONE

Nel marzo del 1615, dalla Consulta veniva data, al Cicatelli, autorizzazione di venire a Roma, a causa del libro, ma non si sa di che cosa si tratti. La «Vita del P. Camillo de Lellis, Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri de gli Infermi descritti dal P. Santio Cicatelli Sacerdote dell'istessa Religione » usciva prima dell'agosto 1615. Essa fu molto apprezzata ed incontrò favore, malgrado un infortunio che le capitò fin dall'inizio. La Congregazione del Santo Ufficio proibì la divulgazione dell'immagine riprodotta nella vita e diffusa in moltissimi esemplari tra i fedeli. Si dovette sostituire detta immagine e finalmente nel dicembre 1615 si poté diffonderla liberamente³¹.

La vita è dedicata al « Beatissimo Padre e Custode universale della Chiesa Papa Paolo V » con espressioni di omaggio e devozione e preceduta da un «proemio alli Padri e Fratelli della Religione de' Chierici Regolari Ministri de gli Infermi» nel quale l'autore espone le ragioni che l'hanno spinto a pubblicare la biografia e le disposizioni con le quali l'ha composta, volendo descrivere gli avvenimenti secondo verità semplicità e brevità E' divisa in tre libri.

Nel primo racconta la vita del P. Camillo dalla nascita alla fondazione della Religione, e prima Professione solenne. Nel secondo dalla fondazione alla morte. Nel terzo vengono raccolte «varie e diverse azioni» che per non distogliere troppo l'attenzione del lettore ed interrompere il filo della narrazione erano state omesse nei primi due libri³².

Tra questa vita e quella stampata, come già s'è detto, vi è una diversa prospettiva; nella prima è considerato prevalentemente il Fondatore, nella seconda è descritto il Servo di Dio. Non pochi capitoli della storia interna dell'Istituto, sua formazione ed evoluzione, crisi e contrasti, sono totalmente ignorati od appena accennati; l'aspetto propriamente agiografico, sia della sua eroica carità verso i malati, come delle altre virtù, è notevolmente ampliato con nuovi fatti e testimonianze raccolte negli ultimi anni. Quello che era il lungo capitolo 133: «*De' molti doni che il Signor concesse al suo servo Camillo*» (pp. 314-372), diventa il terzo libro, nel quale, in distinti capitoli, sono passate in rassegna le precipue virtù del Santo, riportandone molti nuovi esempi. Inoltre, nella vita stampata, sei nuovi capitoli (per oltre 30 pagine) sono dedicati agli ultimi anni ed alla di lui morte. E' invece omesso totalmente il cap. 135: «*Del dono di curare l'infermità che 'l Signore concesse al suo*

servo Camillo», forse per non intralciare il Processo di Beatificazione, di cui si sperava prossima l'apertura.

Altra cura del Cicutelli è stata quella di eliminare, attenuare, sfumare o sostituire frasi che riteneva troppo realiste, crude, o meno dignitose per il Santo, facendone emergere l'aspetto agiografico³³.

Da un'attenta analisi delle due vite, si può riscontrare, malgrado le diversità un processo dialettico di integrazione e complementarità che ci dà una visione globale della personalità figura del Santo.

9. — Nel 1620, a cinque anni dalla prima edizione, usciva a Napoli la seconda (*appresso gli Eredi di Tarquinio Longo*). Nel proemio si avverte che «in questa seconda impressione [...] ho aggiunte, mancate [cioè tolte] e trasportate alcune cose conforme l'ho di nuovo intese, ovvero che n'ho saputo con più certezza la verità». Inoltre fa sapere che «con licenza di N. S. Papa Paolo Quinto, s'è cominciato il Processo Informativo».

L'aggiunta più notevole è introdotta, nel libro I, cap. X, con la descrizione della seconda apparizione del Crocifisso a Camillo, mentre era desto ed in preghiera³⁴ e non soltanto in sogno, come era stato scritto sia in questa vita che nella prima edizione.

Un significativo cambiamento è la modificazione, alla fine del cap. XV del primo libro, sull'influenza avuta dal P. Ottaviano Cappelli S. J. su Camillo ed i suoi primi compagni, durante il periodo da questi trascorso nella loro residenza di Via delle Botteghe Oscure. La notizia era stata travisata e distorta, quasi che il P. Cappelli fosse il vero fondatore dell'Istituto, come egli reagirà polemicamente nella III edizione. La parte, evitando ogni accenno polemico, non viene eliminata ma piuttosto ridimensionata e sfumata³⁵.

Nel primo libro, al cap. XVII, trattando del Frat. Bernardino Norcino, si aggiunge la testimonianza del P. Marcello Pallavicini S.J., sulla profezia del Fratello al P. Rodolfo Acquaviva S.J., riguardo alla partenza di questi per le Missioni³⁶.

Altre aggiunte d'una certa importanza, che saranno rilevate nelle note di questa opera, intorno a fatti e testimonianze, si riscontrano qua e là nel secondo e terzo libro. Il P. Vanti ha notato che «tra grandi e piccole non sono meno di 60 mende»³⁷. V'è pure da segnalare la soppressione di tutti i nomi dei Religiosi che vi sono citati e che erano ancora vivi al tempo della stampa.

Nel complesso, il testo di questa edizione risulta più sviluppato in confronto della precedente, anche se non di molto³⁸.

10. — La terza edizione uscì a Roma nel 1624 (*presso Guglielmo Facciotti*); ed è quella nella quale ha lasciato l'impronta definitiva. La si può quindi considerare l'edizione « principe »³⁹.

I cambiamenti sono sovente molto profondi e la parte agiografica è notevolmente aumentata.

Nel proemio il Ciatelli rivendica polemicamente a Camillo la fondazione della Religione, contro voci contrarie e tendenziose.

Ancora vivente il Santo, da estranei all'Ordine, era stata introdotta la diceria che il vero fondatore dell'Istituto era il P. Ottaviano Cappelli gesuita. Il P. Ciatelli, particolarmente irritato, un giorno aveva voluto fare esplicita domanda al P. Camillo, il quale, alla presenza del Fratel Giovanni Serico, suo infermiere, aveva esplicitamente dichiarato: *«Padre mio, prima Dio e poi questa gamba impiagata hanno fondato questa Religione, se no io saria morto Cappuccino, e nessun altro ha havuto parte in questo negotio siccome me n'è testimonio quel Santissimo Crocifisso che ora sta in Chiesa»*.

L'indomani il Santo, accompagnato dal Fr. Serico, si recò alla casa generalizia della Compagnia di Gesù per chiarire la questione col Generale, P. Claudio Acquaviva. Incontratolo nel cortile della casa, gli riferì quanto si andava propalando. Il P. Acquaviva rispose che chi aveva detto queste cose doveva essere qualche Padre poco informato, ma che avrebbe provveduto lui al ristabilimento della verità «dicendo che ben sapeva lui, per bocca del P. Filippo Neri suo confessore, che il P. Camillo e non altri era stato il Fondatore dell'Ordine dei Ministri degli Infermi, quale non dipendeva da alcuna altra persona»⁴⁰.

La questione però non era ancora risolta. Il Ciatelli nella prima edizione della Vita, aveva una frase che poteva dare ansa a chi era interessato a quella chiacchiera: «E' certo — affermava — che il [...] P. Ottaviano gli fu allhora di non poco giovamento: poiché scorgendo in Camillo benché persona rozza et idiota, animo nondimeno grande, e gravido di questa nostra Congregatione, egli non soffocandogli il parto, né sgomentandolo con la bassezza del proprio soggetto: ma più tosto pensando che 'l divino spirito operasse in lui, a guisa di buona allevatrice, l'aiutò a partorire, e sollevare: animandolo, et essortandolo a camminare avanti

nell'incominciata impresa per gloria d'Iddio, e salute dell'anime»⁴¹.

La frase era per lo meno infelice e poteva prestarsi ad interpretazioni di parte. Come infatti avvenne.

Il P. Giulio Negroni S.J. nel suo grande commento alle Regole della Compagnia, se ne servì per rilanciare la tesi della fondazione della Religione ai PP. Cappelli e Pescatore della stessa Compagnia.

Il P. Negroni, trattando del proposito di S. Ignazio di Loyola di associare alle opere di apostolato della Compagnia, anche quelle di assistenza nelle carceri e negli ospedali, per le quali non esisteva ancora a quei tempi un Istituto religioso con tale finalità specifica, osserva che in seguito sorsero due Congregazioni, quella dei Fatebenefratelli e l'altra dei Ministri degli Infermi. «Quae [Congregatio] coepit [...] opera ac directione primum Octaviani Cappelli deinceps Joannis B. Piscatore, societatis nostrae Presbiterorum [...] ut quondam in Aragoniae regno Ordo S. Mariae de Mercede institutus ad captivos redimendos opera atque institutione P. Raymundi de Pennafort Ordinis Praedicatorum». La tesi era chiara ed espressa senza sottintesi. Non solo si dichiara che l'Ordine era sorto *opera ac directione* dei due suddetti Padri Gesuiti, ma si paragona la loro opera a quella di S. Raimondo di Penafort, che è veramente uno dei fondatori dell'Ordine della Mercede. E l'affermazione viene appoggiata all'autorità del Cicatelli, il quale non negherebbe tale assunto: «Non diffitetur Sanctius Cicatelli, scriptor vitae Camilli De Lellis horum Ministrorum ducis»⁴².

Tale testo dovette essere venuto a piena conoscenza del Cicatelli dopo l'edizione del 1620, altrimenti non avrebbe tardato a confutarlo già in quella occasione; probabilmente però ne ebbe un qualche sentore se già nella seconda edizione modificò — come s'è visto — la frase che era stata male interpretata.

In questa terza edizione invece, data anche la sua autorità di Generale dell'Ordine, reagisce in pieno, in forma documentata. E conclude: «Il che ho detto per esplicar la forza della mia testimonianza, e per far vedere al mondo la certezza della verità e non perché tutta la Congregatione nostra non si tenghi molto obbligata al P. Ottaviano, et a tutta la Compagnia di Gesù, et in particolare al P. Negroni, che s'è degnato far mentione delle nostre bassissime cose ne' suoi dottissimi e devotissimi scritti»⁴³.

Le modifiche più importanti, introdotte dal Cicatelli in questa edizione, riguardano la terza parte. Una, notevole, che interessa i primi due libri, è l'eliminazione di qualsiasi accenno che si ri-

ferisca alla questione degli ospedali. Forse era ormai una questione superata, che non interessava più, anche perché, sul piano concreto, prevaleva la tendenza ad adeguare gli impegni ospedalieri alle forze dell'Istituto, abbandonandone qualcuno se occorreva. Potrebbe pure darsi che si temesse un riaccendersi della controversia e delle passioni, rievocando la questione, ed un rinnovamento delle discussioni nell'interno dell'Ordine, come accadrà vent'anni dopo, sotto il Generalato del P. Nicolò Grana (1646-1652).

Nel terzo libro, l'abbondante materia è stata completamente rifiuta, dando un nuovo ordine ai capitoli secondo un criterio teologico, prima l'esercizio delle virtù teologali, e poi di quelle cardinali e portando i 19 capitoli dell'edizione precedente a 27 di questa. Inoltre il Ciatelli, attingendo largamente alle deposizioni dei Processi diocesani informativi ed a documenti ai quali, nella sua qualità di Generale, aveva potuto facilmente conoscere, ha potuto arricchire la biografia con nuove testimonianze ed esempi. E' stato così sviluppato l'aspetto agiografico che poneva il Fondatore su di un piano di eroica santità accettato e condiviso da tutti con amore e venerazione.

Un capitolo è dedicato alle grazie ottenute per intercessione del Servo di Dio: «Come Nostro Signore Iddio operò mirabili effetti sopra l'infermi per l'orazioni di Camillo»⁴⁴. In esso viene ripreso ed ampliato il c. 135 di questa vita, ch'era stato omissso nelle due edizioni precedenti.

Lo stile si è inturgidito ed appesantito, in conformità all'uso del tempo.

11. — A preparare la quarta edizione, il Ciatelli attese nella quiete di Napoli, dove s'era trasferito al termine del Generalato. Vi sono però forti dubbi che questa edizione abbia subito, in qualche punto, delle interpolazioni da parte di altri.

Essa porta, nel frontespizio, la data del 1627, ma è posteriore di almeno un anno, e perciò postuma, essendo morto il Ciatelli il 29 giugno 1627⁴⁵.

Il P. Vanti dimostra questa sua affermazione con un duplice argomento. «A pag. 360 — dice — si legge che il cuore del Servo di Dio Camillo si conserva a Napoli dove fu riposto e al presente si vede e si conserva dentro una bellissima statua d'argento». La ricognizione dell'insigne reliquia e la collocazione nel sudetto reliquiario ebbe luogo [...] l'8 luglio 1628. Nel proemio (a pag. 7)

l'Autore dice d'aver «in quest'ultima ristampa non solo posto per ordine, sotto i suoi proprii capitoli molte cose, ma anco mutate, aggiunte e mancate molte altre [...] conforme le ho di nuovo o meglio intese e conosciute [...] così l'ho fedelmente cavate da' Processi formati con l'Autorità Apostolica per la canonizzazione [di Camillo] in diverse città e luoghi». I Processi Apostolici furono tutti aperti dopo la morte del Cicatelli. La domanda per l'apertura è del maggio 1628, quando questi era già morto da quasi un anno⁴⁶.

In quest'opera di revisione e rifacimento, vi è il dubbio che, da parte di interessati, vi siano state compiute interpolazioni. Il passo più grave è quello in cui si allude al comportamento del P. Oppertis (ch'era morto il 17 giugno 1624), pur senza nominarlo, nel capitolo: «*Della pazienza di Camillo in sopportar l'afflittioni del corpo, le mortificationi, e le persecutioni*». Si afferma infatti: « Poiché quando non havesse sopportato mai altro che i disgusti dategli solamente da un solo suo Religioso, per non dir figliuolo d'ingratitude, quelli sarebbero stati mille volte bastanti per la sua Santificazione. Molte cose tralascio, e molt'altre solamente l'accenno, per non discendere à certe particolarità [...]. Basta il dire, che fù più volte il buon Padre [Camillo] ridotto in tante angustie, e strettezze, che poteva benissimo dir con S. Paolo, essergli venute in tedio la vita. E' ben vero, che il detto Religioso abondando nel suo proprio senso, pensò sempre di far bene, e d'accertar esso la divina volontà ma ciò nonostante fù cosa chiara ch'egli n'alzò, e guadagnò il titolo, e nome di Frate Elia»⁴⁷. L'allusione, per chi aveva vissuto gli avvenimenti, era chiara: come Frate Elia era stato uno dei primi compagni di S. Francesco e l'immediato di Lui successore, così era l'Oppertis in confronto di Camillo.

E' molto difficile attribuire questo passo al Cicatelli e supporre un suo totale voltafaccia. Egli aveva infatti condiviso la linea del P. Oppertis nella questione degli Ospedali, e, di comune accordo, aveva lavorato per la composizione della crisi, nel triennio 1599-1602, nel quale era stato insieme Consultore. Sotto il Generalato del P. Oppertis, il Cicatelli era stato Consultore e suo affiatato collaboratore. Ne aveva parlato, con rispetto e stima, riconoscendone i meriti, specialmente in questa vita, ma anche nelle precedenti edizioni. Vi è piuttosto da supporre, con fondamento, che altre persone, interessate, contrarie all'Oppertis, ne abbiano interpolato il testo.

INTRODUZIONE

In questa quarta edizione, nel proemio si ritorna alla vecchia questione sull'origine della Religione. Quanto era stato detto, su tale argomento, precedentemente, in confutazione delle asserzioni del P. Negroni, avrebbe dovuto essere sufficiente. Invece proprio in una pubblicazione, del 1625, si era ripetuta una tale diceria. Per quell'Anno Santo, era stata stampata a Roma dal Canonico Ottaviano Panciroli una guida sacra: «*Tesori nascosti dell'alma città di Roma, con un nuovo ordine ristampato et in molti luoghi arricchito*»⁴⁸. Parlando della Chiesa della Maddalena e dei Religiosi che l'officiavano, si dice: «Hebbe l'instituto di questi Padri origine da uno della Compagnia di Gesù che si chiamava Ottaviano Cappelli da Rimini; questo, andando a confessare alli spedali, fece una compagnia che havesse per instituto l'impiegarsi in raccomandare l'anima a quei che muoiono nelli spedali; et avendo indotti a questa santa opera alcuni suoi devoti penitenti fece di quelli capo un gran servo di Dio, Camillo de Lellis della città di Chieti». Si riconosceva poi a Camillo il merito d'aver continuata e sviluppata l'opera e d'averne ottenuta l'approvazione pontificia e siccome «nell'abito e modo di procedere non erano conosciuti differenti dai Padri Gesuiti, posero sopra la veste e mantello una crocetta di panno leonato»⁴⁹.

Avendo l'operetta del Panciroli carattere divulgativo, si rischiava che tale falsa notizia, venendo a conoscenza dei pellegrini che usavano la guida, si divulgasse sempre più. Il P. Ciatelli, allora Generale dell'Ordine, decise di agire immediatamente e di fare ricorso. Con il P. Bernardino Saratti, Procuratore Generale, si rivolse al Maestro dei Sacri Palazzi, il Domenicano P. Nicolò Ridolfi, e «bastò — racconta nel proemio — mostrare solamente le Bolle e Brevi Apostolici [di fondazione] che subito per ordine de' Superiori [cioè dello stesso Maestro dei Sacri Palazzi] fu sospeso [il 15 febbraio 1625] detto libro, finché si correggesse e riformasse il capitolo dove ciò si conteneva, siccome fu fatto, essendo stata commessa a me proprio la correzione. Del che anco se ne conserva il decreto nell'Archivio della casa di Roma»⁵⁰.

Finalmente il Ciatelli ebbe la soddisfazione di poter vedere ricomparire sotto altra veste e nome, il « *Trattato nuovo delle cose meravigliose nell'alma città di Roma* », con la correzione redatta da lui stesso: «Il Fondatore dei Ministri degli Infermi - così detti perché il loro fine è di servire a li spedali et di continuo visitare e consolare l'infermi de case particolari, e questo perché

l'hanno per il quarto voto [...] è stato un gentiluomo napolitano detto Camillo de Lellis, l'anno 1586⁵¹.

Il Cicatelli, considerando ormai chiusa la vertenza, specifica di non volere, esponendo le ragioni dell'Ordine, far torto alla Compagnia di Gesù, la quale, «per gratia d'Iddio è adorna di tanti pregi e di tanti titoli di vera gloria, che non ha bisogno del Panziroli, né d'altro, che per maggiormente adornarla gli mettano addosso, per dir così, i nostri vilissimi, e poverissimi stracci»⁵².

Questa edizione viene così esaminata e giudicata dal P. Vanti: «Il proemio è notevolmente sviluppato. Il primo e secondo libro sono rimasti quasi inalterati. Nel titolo del capo decimo del primo libro, l'autore ha creduto bene di precisare: "Camillo *vien due volte* consolato e confermato dal Signore nel buon proposito d'instituire la Congregazione", eliminando la parola "sogno", usata nell'edizione precedente. Il testo è rifatto in conformità al titolo. E' stato aggiunto in particolare che "il Cristo staccò (pure) le braccia della Croce", che finora non era stato mai detto»⁵³.

Le riforme di maggior momento sono state introdotte nel terzo libro. Il capo 18° dell'edizione 1624 porta il titolo: «Della pazienza di Camillo, e della sua modestia ne' viaggi, e come il Signore lo salvò in alcuni pericoli ». Il 19°: « Ritrovandosi... in mezzo d'altri pericoli, viene dalla benigna mano del Signore aiutato e liberato».

Nell'ultima ristampa (1627) i due titoli sono rimaneggiati così. Il primo: «Della pazienza di Camillo in sopportar l'afflizioni del corpo, le mortificazioni e le persecuzioni». Il secondo: «Della modestia ne' suoi viaggi, e come Dio lo salvò in molti pericoli» [...].

I due capitoli, in confronto all'edizione precedente, sono interamente rifatti.

Ai 27 capitoli di questo terzo libro, l'Autore aggiunge un ultimo capitolo su: «L'effigie e statura del Servo di Dio Camillo, e come undici anni dopo la sua morte, fu ritrovato il suo corpo incorrotto».

«Questa ristampa è indubbiamente la più completa; non oseremo tuttavia affermare ch'essa si sia accostata di più alla perfezione, specie in confronto all'edizione del 1624. Quanto ha guadagnato in integrità altrettanto e più ha sacrificato nelle aggiunte, ciò che gli asceti chiamano "unzione". Anche dal punto di vista letterario e tipografico ha fatto un lungo passo indietro. La lingua

ha perduto qua e là la saporosa semplicità del testo cinquecentesco, per imbellettarsi coi volgari cosmetici della letteratura barocca.

L'edizione poi è sciatta; la stampa piccola, congestionata, asmatica, repulsiva; il testo, benché sensibilmente aumentato, sviluppa molto meno dell'edizione precedente, ch'era di 395 pagine, mentre in questa è di 362»⁵⁴.

12. — La biografia del Cicatelli ebbe ristampe, adattamenti, nuove edizioni, e traduzioni sino alla seconda metà del secolo scorso.

Nel 1671, per cura del P. Mario Giuseppe Lanci (1641-1719), Prefetto della casa di Mondovì, veniva riprodotta l'edizione del 1627, nella stessa città in modo fedelissimo, anzi pedissequo, in tutti i più minuti particolari, tanto da non spostare il testo neppure d'una riga, anche se tipograficamente questa edizione è meglio curata⁵⁵.

Precedentemente erano state pubblicate la traduzione latina e quella spagnola. La prima era stata dovuta all'iniziativa del benedettino D. Antonio De Winghie, abate del monastero di S. Lamberto (Belgio), il quale, avendo letto con gusto e profitto la vita, pregò ed incitò il P. Pietro Halloix S.J., buon latinista, a curarne la traduzione, che venne fatta sul testo della prima edizione (1615) ed uscì ad Anversa nel 1632⁵⁶. La traduzione spagnola, opera di D. Luis Munoz, è compiuta sulla IV edizione (1627), ed è uscita a Madrid nel 1653⁵⁷.

Nel Settecento, in vista della Beatificazione e Canonizzazione del Santo, il P. Pantaleone Dolera (1656-1737), ex Generale dell'Ordine, aveva preparato una nuova edizione della vita, rifacendosi a quella del 1624, aumentandola con la narrazione di grazie e miracoli e rimaneggiandone lo stile, con effetti di dubbio gusto. L'opera, che dopo la di lui morte, fu curata da altri per la stampa, uscì nel 1742 ed ebbe varie ristampe⁵⁸.

Di questa redazione del P. Dolera si ebbero traduzioni in tedesco⁵⁹, spagnolo⁶⁰ e portoghese⁶¹. Nell'Ottocento, se ne ebbe anche una traduzione inglese per opera dell'Oratoriano, P. Federico Faber⁶². Infine, recentemente, è uscita la traduzione francese, compiuta dal P. V. Debout M. I., sull'edizione del 1624⁶³.

Nell'Ottocento, si ebbero alcune ristampe in italiano, delle quali la più notevole è quella curata dal P. Gioacchino Ferrini (1839-1907), che la rivide stilisticamente e vi aggiunse, in appendice, brevi profili di alcuni religiosi camilliani distintisi per santità

di vita, oltre a un ulteriore elenco di grazie ottenute per intercessione del Santo⁶⁴.

Nel nostro tempo, il P. Mario Vanti ha avuto il grande ed incontestabile merito d'avere impostato la biografia di S. Camillo su nuove basi, non fermandosi all'opera del Cicutelli, ma compiendo un attento studio dei di lui Processi di Beatificazione e Canonizzazione, e una approfondita ricerca archivistica. Frutto di un lavoro quasi cinquantennale, sono sia la prima vita del 1929⁶⁵, come la seconda completamente rifatta⁶⁶, lo «Spirito di S. Camillo»⁶⁷ e gli «Scritti di S. Camillo»⁶⁸, oltre a numerose altre pubblicazioni. L'opera del Cicutelli resta però sempre una fonte storica insostituibile. L'edizione critica di questa vita manoscritta vuole quindi essere un contributo ad una rinnovata visione storiografica sia del Santo che delle origini e dei primi tempi dell'Ordine da lui fondato.

¹ REGI, p. 216 ss; 220; 239; MOHR 17; *St. Ord.*, II *Il P. Sanzio Cicutelli*, pp. 175-314; e v. indice.

² Nella deposizione da lui fatta al Processo di Beatificazione di S. Filippo Neri, il 6 luglio 1610, viene detto: « aetatis annorum triginta novem in circa » (G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, *Il Primo Processo per S. Filippo Neri*, III, Città del Vaticano, 1960, p. 346). Nella deposizione al Processo di Beatificazione del Fondatore, fatta a Napoli il 9 dicembre 1625, dichiara d'avere « l'età di anni 56 in circa » (AG. 1, *Proc. Neap.*, p. 221).

³ *Vms.*, p. 98.

⁴ *Vms.*, p. 98-99.

⁵ Nella citata deposizione al Processo di Beatificazione di S. Filippo Neri, dichiara: « e credo che l'anno del 1596 io mi fecessi prete » (G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, *o.c.*, p. 347).

⁶ ed. 1620, p. 137.

⁷ « Ma di questi somiglianti essempli quasi le centinaia ne tralascio essendo mia intentione piacendo a Dio di farne un libro particolare » (*Vms.*, p. 213)

⁸ C. SOLFI, *Compendio storico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Mondovì 1689, p. 177.

⁹ *B.O.*, doc. XIII, p. 157-160.

¹⁰ *B.O.*, doc. XII, p. 146-153.

¹¹ AG. 1886, f. 224 - 12 apr. 1619.

¹² AG. 1886, ff. 74-75 - 15 sett. 1621; 12 nov. 1621.

¹³ Napoli, ex typographia Aegidii Longhi 1625.

¹⁴ AG. 1, *Proc. Neap.*, ff. 221-246.

¹⁵ AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 221^v.

¹⁶ AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 225.

¹⁷ AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 243^v

¹⁸ *Vms.*, p. 391.

INTRODUZIONE

¹⁹ SANNAZZARO, P. 595-596.

²⁰ G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, *o.c.*, p. 348.

^{20bis} Il testo manoscritto che possediamo dev'essere stato copiato dall'amanuense nel 1615 o dopo, perché si parla sempre del *beato* Filippo Neri. Questi era stato beatificato nel maggio 1615.

²¹ Si deve pure supporre che a questo scopo siano stati predisposti alcuni accorgimenti tecnici. Nel sommario, dopo l'indicazione del c. 133, vi è nel manoscritto una pagina bianca, per inserire l'indicazione degli eventuali capitoli che avrebbero fatto seguito. Così al termine dello stesso cap. 133, sono lasciate in bianco 41 pagine, nelle quali trascrivere i capitoli che avrebbero trattato degli ultimi anni della vita del Fondatore. Infine al racconto di fatti prodigiosi e grazie miracolose dovevano servire le pagine in bianco lasciate al termine del c. 135: «*Del dono di curare l'infermità che il Signore concesse al suo servo Camillo*».

²² « Una donna in Roma nobile ma di mala vita, benché non fosse pubblica mentre stava in casa del suo concubinario morendo vi furono tanto all'ultimo chiamati i nostri che la trovarono quasi passata non potendo ne volendo dir altro se non Io brugio, Io brugio. Facendo segni col volto e con gli occhi di vedere tante horribili visioni di demonio che i suoi capelli che stavano disciolti se gli drizzarono così fattamente in testa che parevano fusa o serpenti. Del che atterrendosi anco i Padri non mancavano con salutiferi ricordi sollevar l'animo della dolente donna alla speranza della divina pietà. Ma quella non facendo altro che gettar urli spaventosissimi, e dire io brugio, io brugio, passò di questa vita. Uscendogli nell'istesso punto ch'ella spirò un pezzo di carne dalla natura tanto grosso e così infocato che pareva un ballone di fuoco. Un'altra bellissima giovane spagnuola donna di mala vita in Roma ritrovandosi nell'agonia con haver persa la favella vi furono mandati a chiamare de nostri. Quale al detto passo condotta la ritrovarono senza essersi voluta confessare. Onde ingenocchiati per raccomandarla almeno al Signore con l'orationi viddero subitamente uscire da un'altra stanza un bruttissimo porco nero. Il quale havendo ficcato il grugno sotto le coperte de piedi lo cacciò nella natura della moriente, e tirando il fiato a se come se succhiasse l'anima sparì essendo in quel punto istesso spirata la misera donna con buttar fuori un grandissimo e dolentissimo sospiro » (*Vms.*, p. 215).

²³ *Vms.*, p. 260.

²⁴ *Vms.*, p. 63-65

²⁵ *Vms.*, p. 134.

²⁶ *Vms.*, p. 96-97.

²⁷ Per esempio, la testimonianza del P. Cesare Bonino sull'ispirazione del Fondatore riguardo agli studi e ministeri ecclesiastici, conferma quanto è affermato in quest'opera al c. 77 (p. 163).

²⁸ Per esempio, sulla discussione riguardante l'autorità da concedere al Generale, trattata nel I Capitolo Generale. Oppure, sullo stesso argomento, la posizione di Camillo al III Capitolo Generale, e l'inatteso accoglimento in *extremis*, delle di lui richieste.

²⁹ AG. 1519, f. 679.

³⁰ « Si è giudicato bene da tutta la Consulta uniformiter che se stampi

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

la vita del nostro P. Camillo, et per questo effetto si è data ampia licentia al P.re Santio Cicatelli Provinciale della Provincia Romana la possa stampare a suo beneplacito» (AG. 1519, f. 681). L'approvazione del libro è del 1° ottobre 1614.

³¹ L'incisione incriminata era stata curata dal P. Giacomo Aniello Mancini, Vice Prefetto della casa generalizia. Intorno al capo del Servo di Dio appariva una certa luce come di raggio e l'ovale del mezzo busto era circondato dalla scritta, parafrasata da S. Paolo: « *Idoneum feci illum Dominus Ministrum novi testamenti* ». Il 21 agosto 1615 la Consulta ordinava al predetto Padre: « che in virtù di santa obediencia guasti il raggio della stampa del P. Camillo et le vi quante figure siano stampate, et se puole ricuperi quelle hà dispensato poiché lui è stata causa non sia passata la vita in Congregazione per le parole idoneum [etc.], et non puol haver qualche fastidio havendo la Congregazione mandato à pigliare tutte le stampe et figure » (AG. 1519, f. 727).

Da notare che detta immagine era stata stampata con l'approvazione dei Superiori ed era largamente diffusa, non solo in Roma, ma in tutti i luoghi dove si trovavano i Nostri.

Per ottemperare alla proibizione, veniva dato mandato, il 18 settembre 1615, ai Provinciali e ai Prefetti, che sotto pena di sospensione dall' « ufficio et altre pene ad arbitrio » di non divulgare la « vita del P. Camillo e di fare diligentemente ritirare le copie che fossero state distribuite ai Superiori ed ai sudditi » (AG. 1519, f. 721). Al Prefetto della casa di Viterbo si ingiungeva di avvisare « gli stampatori » di non mandare fuori il libro finché non vi fosse stata la debita autorizzazione del Maestro dei sacri palazzi (AG. 1519, f. 732).

Al P. Cicatelli, particolarmente interessato, il 25 settembre 1615, la Consulta scriveva che si sarebbe data premura perché l'affare fosse risolto quanto prima (AG. 1519, f. 733).

Verso la fine dell'anno si ebbe finalmente il testo corretto, che, in sostanza, si riduceva all'eliminazione dall'effigie del Servo di Dio, del motto paolino: *Idoneum ecc.!*

Il 29 dicembre 1615, la Consulta scriveva al Prefetto di Mantova, che se aveva ottenuto le correzioni della *Vita del P. Camillo*, poteva darla a leggere, altrimenti, in caso contrario si rivolgesse al P. Cicatelli (AG. 1519, f. 745).

³² Due incisioni su rame e su legno, molto belle, impreziosiscono il libro. Una costituisce il frontespizio dell'opera. L'altra, posta dopo del proemio, riproduce nel centro il ritratto, a mezzo busto, del Fondatore, con la scritta: « *P. Camillus de Lellis Cleric. Regul. Ministrantium Infirmis Fundator. Obiit Romae 14 Julii 1614. Aetatis suae anni 65* ». In alto, sovrasta la croce, stemma dell'Ordine.

³³ Tra i vari casi segnalati nelle note e che si possono citare, ne scelgo soltanto alcuni, che mi sembrano emblematici, tipici, rivelatori d'una mentalità

Parlando della fanciullezza e gioventù di Camillo, tra l'altro vi era detto: « Consumando poi tutto il resto de' suoi primi anni nel giuoco delle carte, e dadi, et in altri trattenimenti de, giovani mondani. Dilettandosi soprattutto di giuocar molto à razzolar le pezze di formaggio conforme si usa costume in Abruzzo » (Vms., p. 16). Nella vita stampata, l'ultima proposizione è sostituita con quest'altra: « Dilettandosi particolarmente di recitar nell'Egloghe Pastorali,

INTRODUZIONE

nel che riusciva benissimo et con molto gratia» (ed. 1615, p. 4; vedi n. 23, pag. 284).

Parlando del servizio che Camillo prestava all'Ospedale, si dà questo particolare: « Soleva anco portare per l'Hospitali uno o due orinali alla cintura ligati per non far levare essi infermi dal letto [...]. Et essendo due volte la felice memoria di Papa Clemente VIII andato nel principio del suo Pontificato all'Hospital di S. Spirito esso Camillo gli baciò i piedi con uno de sudetti orinali a lato » (Vms., 317-318). La frase viene così sostituita: «Portava ordinariamente per l'Hospital di S. Spirito, esso Camillo non si vergognò di baciargli i piedi con la sudetta veste adosso» (ed. 1615, p. 619; V. n. 533 pag. 377).

Si riportano infine le due versioni, di questa vita e di quella stampata, sul comportamento di Camillo con un Ebreo, con il quale aveva dovuto fare in carrozza un po' di strada insieme:

«Una volta andando egli per la Lombardia si pose nella sua carrozza un certo Giudeo che non portava segno. Per strada (portando sempre Camillo il suo Crocifisso legato al collo) s'avvide che quel *perfido* torceva il viso e non voleva guardarlo. Onde entrato in sospetto della verità, et essendogli finalmente stato detto che quello era un Giudeo, *s'alterò tanto di questo che saltato in fervore di spirito* gli pose detto Crocifisso davanti gli occhi, volendo che lo mirasse per forza. Ma non volendo quello in nessun conto mirarlo *esso saltando in maggior furia* lo voleva allora allora *sbalzar* dalla Carrozza. Ma essendo pregato e trattenuto da gli altri à non far questo esso *con occhi torti e quasi insanguinati* disse al Giudeo: *Huomo perfido et ostinato e tizzone dell'Inferno* tu adunque hai tanto animo di non voler mirare questo santissimo Crocifisso? se non fusse il gran timor di Iddio che mi trattiene adesso *ti vorrei cacciare e buttare dentro uno di questi fossi di strada*. Et poco dopo fù costretto il Giudeo mal suo grado à saltar fuori della carrozza». (Vms., p. 358).

«Una volta andando per la Lombardia co'l P. Cesare Bonino, si pose nella sua carrozza un Giudeo, che non portava segno; per strada si accorse Camillo, che quello torceva il viso, non volendo mirare il Crocifisso, che egli portava al collo: onde essendosi certificato che quello era un Giudeo, *si commosse* tanto di questo, c'havendogli porto il Crocifisso avanti gli occhi, voleva che lo mirasse per forza. Ma non volendo quello mirarlo, Camillo *s'alzò da sedere* e voleva che *saltasse* allora, allora fuori della carrozza: nel che essendo pregato e trattenuto da gli altri, s'acchetò, dicendo al Giudeo: *Huomo perfido et ostinato*, tu hai tanto ardire di non voler mirare il santissimo Crocifisso? se non fosse il timor d'Iddio che mi trattiene, adesso adesso ti farei sbalzare in mezzo di questa strada. In fine fu tanto lo spavento del povero ebreo, che non potendo sopportar la faccia zelante di Camillo, fu costretto indi a saltar fuori della carrozza » (ed. 1615, p. 248).

A parte il comportamento del Santo, che è l'espressione di un modo di pensare e di atteggiamento nettamente controriformistico d'altri tempi, dallo esame dei due testi si rileva che invece di dire: « s'alterò tanto di questo in fervore di spirito », viene attenuato con « si commosse »; sono omesse le espressioni: « saltando in maggior furia », e « con occhi torti e quasi insanguinati »; ed è addolcita la requisitoria di Camillo all'Ebreo.

³⁴ Ed. 1620, p. 28.

³⁵ Vedi n. 121, p.

³⁶ Vedi n. 143, p.

³⁷ *St. Ord.*, II, p. 253.

³⁸ La prima edizione è di 279 pagine, la seconda di 313. Nell'una e nell'altra restano esclusi l'indice (che nella prima si trova al principio e nella seconda alla fine), la dedica ed il proemio. Da un punto di vista tipografico, questa edizione appare meglio curata.

³⁹ L'aggravigliata questione delle varie edizioni è stata dipanata dal P. Vanti con un attento esame dei vari testi: « Ho detto da principio che questa terza ristampa uscì nel 1624 in Roma, ma essa era sotto i torchi nel 1623, e con tale data anche *dev'essere uscita* alla luce. In verità, gli esemplari che possediamo, sono fatalmente tutti acefali, sicché ci manca, per ora, la possibilità di precisare. Una scheda del P. Barzizza c'informa che nel settembre 1623 si pagava lo stampatore della Vita del P. Camillo, Guglielmo Facciotti, e il 3 aprile 1624 il « rame » intagliato da Friderico Greutter per il frontespizio della medesima (AG. 2014, II, 1615). Che sia questa la *terza* ristampa, e che sia fatta in Roma, non c'è da metterlo in dubbio. Ce lo dice il Ciatelli stesso a pag. 8 del proemio: « In questa terza impressione fatta in Roma » (AG. 118). Che sia uscita nel 1624 è altrettanto certo e documentato. A pag. 389 (capitolo ultimo) si ricorda il Breve di Urbano VIII ottenuto il 22 gennaio 1624. E 1624 porta il « rame » con l'effigie del Santo posto accanto al frontespizio. Benché questo e altri disegni non entrino in discussione, trattandosi di « fuori testo » che potevano essere posti a piacimento in altro tempo.

In conclusione tra il 1620 e il 1624 non esiste altra ristampa fuori di questa, che si identifica con quella del 1623. Edizione tipica e singolare dal momento che cambia faccia, cioè frontespizio, tanto facilmente. Nessuna meraviglia che sia uscita contemporaneamente nel 1623, a Roma, per *Guglielmo Facciotti*, e a Napoli per *Tarquinio Longo* o per *Secondino Roncaglioli*: non si tratta più che del frontespizio, sostituito a piacere. Così i « rami » fuori testo non s'incontrano in tutti gli esemplari. Nel 1627 appare un nuovo frontespizio « In Napoli appresso Secondino Roncagliolo ». Esistono parecchi esemplari con tale frontespizio. In Roma ne abbiamo almeno tre: alla Biblioteca Nazionale alla Vallicelliana, alla Civiltà Cattolica. L'autore non è più Generale, ma « fu Generale ». A smentire però che si tratta di una nuova edizione, oltre il testo esattamente eguale in tutti i più minuti particolari, sta il fatto che i tre libri portano in testa, contro la dichiarazione del frontespizio, « Generale della stessa Religione », e a pag. 8 del « proemio » — al suo posto — sta la stessa frase: « questa terza impressione fatta in Roma ». Cadono perciò altre supposizioni e discussioni, rimaste senza fondamento » (*St. Ord.*, II, p. 260, n. 18).

⁴⁰ AG. 2, ff. 247^v-248.

INTRODUZIONE

⁴¹ Ed. 1615, p. 28.

⁴² G. NEGRONI, *Regulae communes Societatis Jesu commentariis illustratae*, Colonia 1617, p. 74-75.

⁴³ Ed. 1624, Proemio, p. 3-5. Vedi n. 3, p. 281. V'è da notare che, malgrado queste chiare precisazioni, nell'opera del Negroni, anche nelle edizioni successive, non fu compiuta alcuna modifica.

⁴⁴ Ed. 1624, p. 365.

⁴⁵ Da notare che, nel 1627, si supplì, dappprincipio, arbitrariamente, presentando la terza edizione (Roma 1624), con un frontespizio posticcio e fatturato: *Napoli, appresso Secondino Roncagliolo* 1627, come s'è visto precedentemente.

⁴⁶ *St. Ord.*, II, p. 369

⁴⁷ Ed. 1627, p. 293.

⁴⁸ Il Ciatelli (ed. 1627, p. 2) mette in dubbio che il Panciroli sia l'autore del libro. L'edizione corretta, infatti, uscita poco dopo, porta altro nome: Giov. Domenico Franzini

⁴⁹ O. PANCIROLI, *o.c.*, c. 19, p. 422.

⁵⁰ Tale decreto non esiste più nell'Archivio Generalizio. Cfr. *St. Ord.*, II, p. 257, n. 10.

⁵¹ G. CURTI, I presunti Fondatori della nostra Religione, in *Dom. VII* (1908), p. 286; *St. Ord.* II, p. 257.

⁵² Ed. 1627, Proemio, p. 4.

⁵³ Ed. 1624, p. 38 ss.; ed. 1627, p. 32.

⁵⁴ *St. Ord.*, II, p. 370-371.

⁵⁵ *Vita del venerabile Padre Camillo de Lellis Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri de gli Infermi*, Mondovì 1671.

⁵⁶ *Vita P. Camilli de Lellis, Fundatoris Clericorum Regularium Infrmis Ministrantium scripta italice a P. SANTIO CICATELLI [...] latinitate donata a P. PETRO HALLOIX Societatis Jesu Presbytero, Antverpiae, ex Officina Plantiniana Balthasaris Moreti MDCXXXII.*

⁵⁷ *Vida y virtudes del V. P. Camillo de Lelis Fundator de la Religion de los Clerigos Regulares Ministros de los Enfermos*, escrita por el M.R.P. SANTIO CICATELLI, traducida en la Espanola por el Lic. LUIS MUNOS, Madrid 1653.

⁵⁸ *Vita del Beato Camillo De Lellis* [...] descritta dal P. SANZIO CICATELLI rivista ed accresciuta dal P. PANTALEONE DOLERA, Roma, Bernabò e Lazzarini, 1742.

— c.s., Bologna, Lorenzo Martelli 1742 (Ristampa della precedente con semplice aggiunta di alcuni miracoli accaduti a Bologna);

— c.s., Bologna, Luigi Dalla Volpe 1745 (Fino a pag. 328 è una ristampa del testo precedente. Seguono due aggiunte: la prima a « de' prodigi, dopo la Beatificazione operati in Roma e altrove»; la seconda «de' prodigi operati in Bologna»);

— *Vita di San Camillo De Lellis* [...] c.s., Roma, Bernabò e Lazzarini 1746 (Uscita in occasione della canonizzazione del Santo, è uguale alle edizioni precedenti, con l'aggiunta di nuovi miracoli).

⁵⁹ Di questa edizione si sa che fu tradotta in tedesco dal P. Antonio dei camaldolesi eremitani di S. Corona in Kaltemperg e stampata a Raab da Gregorio Giovanni Streibig nel 1779 (Non si ha alcun esemplare nell'Archivio Generalizio).

⁶⁰ *Idea de bien obrar, escuela del poder divino, descrifrado en la exemplarissima vida, heroycas virtudes, y portentosos milagros del beato Padre Camilo De Lelis [...] por el Padre P. SANCTIO CHICATELLI [...] de nuevo traducido [...] por el P. NICOLAS GARCIA, Madrid, Jaram Munoz 1743.*

⁶¹ *Vida do glorioso P. Camillo De Lellis fundador dos clerigos Regalares Ministros des Enfermos* escrita na lingua italiana per lo Padre SANCTIO CICATELLI traduzida na portugueza, Lisbona, Francisco da Silva, 1747.

⁶² *The life of S. Camillus of De Lellis...* translated frau the italian, Londra, Th. Richardson 1847-1851, voll. 2.

⁶³ *Vie de Saint Camille De Lellis [...] écrite par le P. SANTI CICATELLI, Parigi, Desclée de Brouwer, 1932.*

⁶⁴ *Vita di S. Camillo de Lellis,...* per i Padri S. CICATELLI E P. DOLERA, ora ritoccata ed accresciuta da un altro sacerdote, Roma, Tipografia Tiberina 1882.

⁶⁵ M. VANTI, *S. Camillo De Lellis*, Torino 1929.

⁶⁶ M. VANTI, *S. Camillo de Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, Roma 1957; 2^a ed. 1958; 3^a ed. 1964.

⁶⁷ M. VANTI, *Lo Spirito di S. Camillo De Lellis*, Città del Vaticano 1940; 2^a ed. 1944; 3^a ed. 1959.

⁶⁸ M. VANTI, *Scritti di S. Camillo De Lellis*, Roma-Milano 1965.

**Alli Padri, e Fratelli della Religione
de Chierici Regolari Ministri delli Infermi.**

Mentre visse nella presente vita mortale la buona e santa memoria del P. nostro Camillo, che ci hà tutti nel Signor regenerati, cominciando da' primi anni che fui nella Congregatione ricevuto, mi piacque d'andar sempre osservando alcune cose della sua vita. E questo più per essemplio, e consolatione dell'anima mia che forse perchè io havessi allora pensiero di sopravvivere à lui, e di tesserne poi alcuna sorte d'istoria. Ma hora ch'è piaciuto a S.D.M.ta d'haverlo chiamato à se, e d'havergli fatto felicemente correre il suo arringo, e consumare il suo corso, m'è parso cosa d'animo ingrato, anzi di fare alla sua bontà torto non picciolo, se di quelle cose che notai della sua vita non facessi parte alla Religione per consolatione de tutti i nostri. Dal qual proposito piu volte (per riverenza di tant'huomo, e quasi sconfidato di poter con la mia rozza penna esprimere le sue segnalate virtù) sono stato in forse d'alienarmi (p. 2), e di lasciare ad altri l'impresa. Ma parendomi poi questo poter essere piu tosto segno d'animo vile che di riverenza, fatto coraggioso dalla giustitia della causa hò seguitato a scrivere, spintovi particolarmente da quattro principali fini¹. Primo per dare à S.D.M.ta honore e gloria per essersi degnata di piantar questa humile Congregatione al mondo per mezzo d'un huomo semplice et idiota, conforme anco fece nella fondatione della sua Chiesa, eleggendo in cio huomini pescatori, e rozzi. Secondo per far restare qua giù eterna memoria dell'eccellente bontà d'esso Padre nostro. Essendo cosa certa, che tra l'altre retributioni che N.S. Iddio vuole siano date à gli huomini giusti, una è, che doppo la lor morte duri anco in terra eternamente il nome loro; dicendo l'istesso Christo della Madalena quando l'unse con l'unguento: et quod haec fecit narrabitur in memoriam eius. Terzo per lasciar anco eternamente alla congregatione un vivo specchio et essemplio di charità quale possa in tutte le sue attioni mirare, e seguitare; caminando per l'istesse pedate, e seguendo l'istesse orme che 'l suo primo padre e fondatore caminò e mostrò. Potendo esso benissimo dire à tutti i suoi figliuoli le parole di Giesù Christo: Exemplum enim dedi vobis,

ut sicut ego feci, ita et vos faciatis. E finalmente per dar animo a peccatori, a soldati, a giuocatori, et ad ogni sorte d'huomini disperati, di non sconfidar gia mai della divina misericordia, vedendo in questa narratione, ch'un huomo (com'era Camillo) senza lettere, soldato, e così gran giuocatore che per il giuoco (p. 3) si ridusse anco à giuocarsi la camiscia, facesse poi (mediante la divina gratia) tanta mutatione di vita ch'arrivasse à fondar una Religione nella Santa Chiesa. Da questi fini adunque mosso non hò voluto tralasciar l'impresa, et ho preso animo di mandar in luce la seguente fatica. Dalla quale (quando anco nessun altro frutto se ne dovesse cavare) spero ch'almeno se ne caverà una breve notitia dell'origine e principio della Congregatione cosa che quando anco il suo fondatore non fusse stato di così eccellente bontà come fù, meritoria che ne fusse stato fatto un particolar trattato per non far restare sepolto nell'oblio un così stravagante modo di fondatione. Nel quale chi haverà punto di giuditio conoscerà apertamente non haver parte alcuna gli huomini, ma solamente il tutto esser proceduto dalla divina providenza. Nello scrivere poi il progresso di questa vita mi sono compiaciuto particolarmente di tre cose, cioè della verità della semplicità e della brevità. Della verità scrivendo solamente la nettezza e candidatezza delle cose appunto com'elle avvennero, e come furono fatte ed operate, non aggiungendovi alcuna cosa del mio sapendo quanto sia abominevole appresso d'Iddio aggiungere o mentire in somiglianti materie. Onde hò raccontate le cose nell'istesso modo che le viddi, che le maneggiài, che le intesi, o vero che dall'istesso Camillo, ò Curtio, ò P. Francesco Profeta, ò P. Biasio o da gl'altri antichi della Congregatione degni di fede mi furono dette, e raccontate. E ben vero che tutta la mia difficoltà è stata sempre in cavar alcuna cosa di bocca ad (p. 4) esso Camillo, il quale benche tutte le cose ch'erano in suo dispreggio e viltà mi dicesse volentieri, nondimeno quelle che potevano ridondare in alcuna sua lode mi bisognò stentar molto per cavargline alcuna notitia di bocca. Parlo delle cose occorse avanti il mio ingresso nella Congregatione, per che da quel tempo in poi la maggior parte ne racconto come testimonio di vista. Della semplicità usando stile vulgare e domestico (per maggior intelligenza de fratelli) con parole semplici non affettate e senza spargervi per dentro ne sentenze della scrittura, ne detti d'huomini savi, ne altri tiri, o colori rettorici ². Della brevità fuggendo ad ogni mio potere tutte le soverchie essagerationi, et ogni altra cosa superflua schivando particolarmente le molte e lunghe parafrasi che vi si sogliono mescolar per

dentro, le quali à mio giuditio sogliono piu tosto oscurare che abbellire l'attioni che si raccontano. Dispiacendo ordinariamente a molti di bello ingegno che desiderano saper solamente la verità delle cose di vederle adombrate di tanti fiori, e contestate da tante autorità che nel leggerle prima gli viene l'angoscia che arrivare ad un oncia di sostanza. Essendo pur vero (conforme in molti luoghi hò letto) che nel descrivere le vite de Santi, o d'altri huomini segnalati in bontà quelle sempre sono state tenute per piu fedeli che nella lor verità sono state piu succinte e piu brevi. Nel resto di quelli che sono al presente vivi nella Congregatione molte cose hò trapassate in silentio ch'elle ancora meritavano di venire alla luce, ma l'humiltà e modestia loro non han sopportato ch'io (p. 5) altra mentione ne facessi. Solamente hò toccate alcune poche cose di quei Padri o fratelli che in alcuna contagione, o altra degna attione morirono per la salute de prossimi. Accio da quelli possano gli altri nostri che verranno appresso cavar essempli di virtù per non perdonare alla carne, ne al sangue quando averrà loro d'essere adoperati in simili occasioni. Vedendo che gli antichi nostri non si delectarono di belle parole, ne di dare (come dice l'Apostolo) bastonate all'aria, ma di mortificar se stessi fin al lasciar la propria vita per salute dell'anime. Nelle quali contagioni havendo essi perdita la vita presente e momentanea chi dubita che non habbino acquistata l'eterna, e celeste? et però degni che siano nel libro della vita scritti, non che in questa mia semplice historia nominati. Essendo stata la lor morte quasi un altro martirio, leggendosi nel Martirologio (conforme anco riferisce Eusebio) che in Alessandria altre volte s'honorava la memoria di molti santi preti e diaconi che in compagnia di gran numero de Christiani al tempo di Valeriano Imperadore, essendovi grande la peste governando, e servendo prontamente alli infermi allegrissimamente furono dalla pestilenza morti honorandosi la lor charità della religiosa pietà de' Christiani à guisa di quelli de Santi Martiri. Hò fatto³ anco alcuna mentione di coloro che sono stati favorevoli alla Congregatione massime nelle foundationi delle case per lasciare alcuna memoria al mondo della loro Christiana pietà acciochè gli altri che scriveranno appresso di me si ricordino di fare il medesimo rendendosi in questo modo grati a loro benefattori (p. 6). E perché conviene all'officio del buon marinaio saper minutamente tutti i scogli et altri luoghi pericolosi del mare per non far naufragio, per questo hò voluto anco raccontar minutamente tutti li dispareri della Religione accio da quelli come in una ben lineata carta da navigare possano i nostri impa-

rare per l'avenire quel tanto c'haveranno da fuggire, e quel tanto c'haveranno da seguitare abbracciando sopra tutto la santa pace et unione. Quale infallibilmente hà da essere alla Congregatione nostra à guisa di stella tramontana, senza la cui guida e scorta siano pur sicurissimi li nostri di presto rompersi, o almeno d'incagliar talmente che diventaranno favola del mondo. Ma caminando d'accordo et non tralignando punto dal lor principale instituto vedranno al dispetto di tutto l'inferno le maraviglie grandi che farà Iddio per mezzo di questa pianta non ostante che lei in questi primi tempi paia à gli occhi del mondo che stia sepolta e sotterrata nel fango (*).

* Seguono sei pagine in bianco.

VITA
DEL P. CAMILLO DE LELLIS
FONDATORE
DELLA RELIGIONE DE CHIERICI
REGOLARI MINISTRI DELL'INFERMI

Descritta brevemente dal P. Santio Cicutelli
 Sacerdote dell'istessa Religione

Introduzione⁴

Si racconta dall'Evangelista San Luca nel Capitolo Decimo quel pietoso e segnalato esempio di charità che Giesu Christo Signor nostro propose al perito della Legge del Sammaritano. Il quale facendo viaggio ritrovò quel povero uomo per strada spogliato da' ladroni, e tanto (p. 8) malamente da loro trattato ch'appena lo lasciarono mezzo vivo per le ferite. Onde essendo prima passato un Sacerdote, e poi un Levita senza avergli dato alcuno aiuto; passando finalmente esso Sammaritano mosso à compassione di lui, se gli accostò, b medicò, et havendolo posto sopra al suo giumento lo portò all'albergo. Dove havendolo esso di propria mano governato nel partirsi poi che fece di là lasciò anche dui danari all'hoste che n'havesse cura insino al suo ritorno. Questo così notabile e maraviglioso esempio di charità (se pur lecito mi fia di tal comparatione servirmi senza alcuna minima nota de gl'altri uomini santi) par che si possa propriamente al nostro P. Camillo applicare. Poi che per l'uomo in mano de' ladroni capitato, e nella strada semivivo relitto per chi meglio intendere si potrà che per li poveri Infermi così ne gl'Hospitali, come nelle proprie case abbandonati? Di modo che essendo fin dal principio della Chiesa per la strada di questa presente vita non solo uno, ma molti Sacerdoti, e Leviti passati, cioè molti uomini Santi, e gran servi d'Iddio fondatori d'altre Religioni c'havendo tutti in altr'opere sante le loro Regole et istituti indirizzati, mai alcuno non pigliò so-

pra di se per instituto principale, e per voto l'aiuto di detti poveri infermi, agonizanti, et dalla pestilenza feriti. Al fine passando di qua giù per misericordia d'Iddio il pietoso Sammaritano (che senza dubbio possiamo dire essere stato Camillo) huomo prima del mondo, convertito poi al Signore, vedendo detti poveri (p. 9) languenti mosso à compassione di loro se gl'accostò, e medicò pigliando sopra di se il peso d'aggiutarli et di servirgli. Onde non senza operatione del divino Spirito, parve che nel Battesmo gli fusse imposto nome Camillo, cioè Camelo per portare la soma de sudetti poveri sopra le sue spalle. Quali havendo esso per molto tempo con le sue proprie forze aiutati, nell'andarsene al Cielo volle anco per servizio loro lasciar dui danari al mondo, cioè la sua humile Congregatione fondata sopra i dui precetti dell'amor d'Iddio e del prossimo. I Religiosi della quale (a guisa di monete d'oro di Charità signate col santo impronto della Croce) si dovessero per servizio de detti poveri infermi spendere et impiegare fino al suo ritorno, che sarà senza fallo nell'ultimo giorno del Giuditio. Quando venendo N.S. Giesu Christo à giudicare il Mondo darà l'intero pagamento, cioè, il meritato premio a coloro che saranno stati misericordiosi. Dicendo: Io ero Infermo et voi m'havete visitato, venete benedetti del padre mio e possedete il regno a voi preparato avanti la constitution del mondo. Ma come Camillo si convertisse à Dio, come al servizio dell'Infermi si applicasse, et come dasse alla sua Congregatione principio con tutto il resto della sua vita, e morte, agiutandomi il Signore nella seguente descriptione intendo brevemente et chiaramente narrare.

(p. 10)

**Del Nascimento, della Patria,
e de parenti di Camillo.**

CAP. I

Camillo de Lellis primo Padre e Fondatore della Religione de Chierici Regolari Ministri delli Infermi fù Italiano nativo di Bocchianico picciola Terra della Provintia d'Abruzzo nel Regno di Napoli posta sotto la Diocesi di Civita di Chieti, i cui bellicosi popoli anticamente Sanniti si chiamavano. Nacque egli alli 25 di Maggio 1550⁵. Anno Santo e primo del Pontificato di Giulio Terzo regnando nell'una et nell'altra Sicilia l'Imperador Carlo Quinto. Suo padre si chiamò Giovanni de Lellis del medesimo luogo, e sua ma-

C. 1 – NASCITA E PATRIA DI S. CAMILLO

dre Camilla Compellio di Laureto⁶ Terra similmente d'Abruzzo, ambedue persone d'honeste facoltà*, e delle prime ⁷ famiglie delle dette lor Terre. Essendo il soprannominato Giovanni buon soldato, e Capitano di Fanteria, che sempre sotto l'insegne del sudetto Carlo Quinto militò, ritrovandosi quasi in tutte l'imprese da quello, o da' suoi Capitani fatte in Italia. Costoro essendo legittimamente congiunti in matrimonio (che nella Città di Milano ⁸ si concluse tra esso Giovanni, et il fratello di Camilla che pur Camillo si chiamava Maggiordomo del Marchese del Vasto) ebbero dui figliuoli. Il primo che si chiamò Giuseppe, e morì fanciullo, il secondo che fù Camillo (di cui si scrive al presente) che nacque almeno trent'anni ⁹ dopo il primo parto. Anzi in tempo (p. 11) che sua madre era già vecchia ¹⁰, e tenuta da tutti come sterile et inhabile à far piu figli, passando ella l'anno cinquantesimo dell'età sua ¹¹. Cosa che empì di stupore, e meraviglia tutti quei della sua Terra, quali vedendo una donna di quella età (che andava anco per la molta vecchiezza gobba) haver fatto un figliuolo, la chiamavano per soprannome Santa Elisabetta ¹². Nascendo egli nel proprio giorno di Santo Urbano, quando in Bocchianico una solennissima festa si fà per honor di detto Santo Pontefice e Martire ¹³. Facendosi ciò si per haver essi delle reliquie del detto Santo come anco per essere il titolo della lor Chiesa. Dove (nell'istesso giorno che Camillo nacque) sua madre si ritrovò à sentire i divini ufficij; nella quale mentre Lei ingenocchiata, et intenta stava à far le sue orationi ¹⁴, fù da' dolori del parto assalita, et andata a casa subito partorì . Onde poco mancò che Camillo non nascesse in Chiesa ¹⁵. Essendo adunque stato il suo nascimento in giorno di tanta festa, parve che Sua Divina Maestà fin dal hora volesse mostrare al mondo l'allegrezza ch'apportava seco il nascimento di quel bambino che doveva poi essere di tanta gloria alla sua Terra, e di tant'utile à tutta la Christianità E non ostante che nel sudetto segnalato giorno nascesse quando pareva che dal proprio ventre della madre si avesse portato il nome, nondimeno (non senza motivo dello Spirito Santo per la cagione accennata di sopra) gl'imposero nome Camillo. Il che fù fatto si per memoria della madre, che l'haveva nella sua vecchiezza partorito, come anche per memoria del (p. 12) zio alhora persona di molto conto appresso il sudetto Marchese del Vasto Governator di Milano.

* Dopo "e" è stato cancellato "non".

**Si raccontano alcune poche cose
del sudetto Giovanni padre di Camillo.**

CAP. II

Ma per non lasciare indietro cosa alcuna che possa apportare tutta quella maggior chiarezza che si può del legnaggio di Camillo, hò giudicato bene nel principio di questa historia raccontar brevemente alcune poche cose del sudetto Giovanni suo padre. Il che particolarmente servirà per dimostrar maggiormente l'infinita potenza del Signore, che sà dalle pietre far suscitare figliuoli d'Abramo, havendo fatto che da un soldato (com'era questo Giovanni), che piu volte militò contra i Pontefici Romani, e che si ritrovò nel sacco della Città santa di Roma nascesse poi un figliuolo tanto alla divina maestà accetto, che meritasse di fondar una Religione nell'istessa alma Città di Roma da suo padre saccheggiata. Ritrovo adunque in un antico memoriale di propria mano d'esso Giovanni scritto, che lui essercitò sempre l'arte della guerra. E particolarmente nel primier anno che egli alla militia si diede (che fù l'anno 1527. nel Pontificato di Clemente Settimo) si ritrovò con l'essercito del Duca di Borbone nella presa, e sacco di Roma, stando esso (p. 13) allora nella Compagnia di Fabritio Marmaldo ¹⁶. L'anno seguente si ritrovò con Carlo Scorpione nella difesa di Napoli contra il campo Francese guidato da Monsignor di Lautrech. Dui anni dopo in circa si ritrovò anco col sudetto Fabritio Marmaldo nell'assedio e presa di Fiorenza. Di poi esso Giovanni con tre altri compagni pigliarono gli arrendimenti di Pescara dalla Signora Donna Costanza d'Avalos per anni diece con deliberatione di far rehabitar detta terra, si come avvenne, non essendovi allora altro che tre Hostarie. E perché qui mancano molte carte al sudetto memoriale, seguita che si ridusse poi col Sig.r Don Pietro d'Herbe ritrovandosi nell'impresa di Cheri ¹⁷, che fù battuta, e presa per assalto, et poi di Cirasco ¹⁸ et Alba, e successivamente nell'assedio di Pinnarolo ¹⁹, dove al tutto si ritrovò presente insieme con tutte l'altre fattioni di quella guerra. Si ritrovò in Nizza con gl'Imperiali quando Papa Paolo Terzo andò per trattar la pace tra l'Imperador, et il Re Francesco Primo di Francia. Et essendo seguita la triegua se ne ritornò in Italia, dove per tre anni si assentò et hebbe una piazza d'huomo d'arme nella Compagnia di Don Ferrante d'Arcone. Andò poi in Milano à ritrovare il Marchese del Vasto, e perché fù rotta la triegua e preso Crescentino, dove fù ammazzato il Cont'Hercole Martinengo il sudetto Marchese mandò, il Capitano Giò: Batista

Galizano et esso Giovanni si giunse con lui a Verrua con trecento huomini all'incontro di Crescentino. Dove gli venne tutto il paese addosso con sette insegne di Guasconi, et altre compagnie (p. 14) Italiane del Signor Lodovico d'Abirago, onde furono constretti quella volta di mangiarsi i cavalli, et herbe cotte in difetto di vettovaglia. Ma non potendoli venir soccorso, fù loro dal Marchese fatto intendere che si rendessero à patti come meglio potessero, e cosi salvate le persone, e l'armi si renderono et si ritirarono honoratamente in Trino. Fù fatta poi la giornata della Ceresciola ²⁰, e segui la rotta dello Strazzo in Serravalle, al che tutto si ritrovò presente ritirandosi lui col Conte di Popoli in Casal di Monferrato. Alquanto di poi gli fù data una Compagnia di trecento huomini con il Signor Giovanni Colonna, e stettero alla custodia di Valenza insino al fine di quella guerra. Succedendo poi la nuova triegua furono ispediti riducendosi lui col Conte sudetto di Popoli, al quale fù dato carico di ripigliare il Monferrato dalle Terre e luoghi occupati dalla triegua di Nizza in là alle quali fattioni similmente si ritrovò sempre presente. Morto poi il Marchese del Vasto se ne ritornò in Abruzzo, dove essendo andato Domitio Caracciolo Governatore e Capitano à guerra, lo chiamò, e mostrò ordine di Don Pietro di Toledo che subito con ogni celerità possibile dovesse esso Giovanni attendere alla fortificatione, e reparatione di Civita di Chieti per alcune suspettioni che movevano la mente d'esso D. Pietro, del che volse destinarne il carico in sua persona. Giunsero appresso nella sudetta Provintia Camillo Colonna, et il Conte di Sarno con quattromila huomini per le frontiere del Regno, et esso Giovanni hebbe il carico da quei Signori del ripartimento di (p. 15) dette genti, e di tassar le vettovaglie, e della maniera che si doveva portare il soldato. Mancata poi la suspettione, ogn'huomo ritornò a casa sua. Pochi giorni dopo fu con molta istanza chiamato da Vincenzo di Capua Duca di Termoli, accio dovesse servirlo per quei luoghi maritimi, dove andò, e lo servì per tre anni in circa, il che fù quando l'armata Turchesca andò a danni, e ruina di Vesti ²¹, et allora esso Giovanni si ritrovò Governatore e Capitano à guerra con cinquecento huomini nella Città di Termoli. Nella guerra poi che fù tra Paolo Quarto Pontefice, e Filippo Secondo Re di Spagna, si ritrovò nell'impresa d'Hostia. Et essendo poi andato nell'Abruzzo Ferrante di Loffredo Marchese di Treviso alle frontiere del Tronto, esso Giovanni hebbe da lui una Compagnia, et allora ruppero guerra con le Terre della Marca. Finalmente si ritirarono in Civitella del Tronto dove il sudetto Marchese lo volse sempre appresso di se nel

la fortificatione di detta Terra. La Primavera seguente il Marchese di Bocchianico lo volse anco appresso di se nella custodia e fortificatione della Città d'Adri. Venuto poi il Duca d'Alva uscirono in campagna, e si ritrovò insino al fine di quella guerra. Due anni dopo in circa andò in Abruzzo Ferrante Figueroa con carrico di Governatore àgiustitia e Capitano àguerra, onde stando esso Giovanni in casa sua gl'andò ordini dal sudetto Signore che subito dovesse partirsi da Bocchianico con cent'huomini, et andasse alla volta del Vasto per la suspettione dell'Armata Turchesca. E fin qui durava il sudetto memoriale conchiudendo poi nel fine nel seguente modo: (p. 16). Tal che io Giovanni hò servito dall'anno sopradetto 1527. insino al giorno presente sempre fidelissimamente, et in molti altri servigi che non scrivo perché hora non mi sovengano. Si come per li Ministri di sua Maestà Cesarea, et del Re nostro Signore, et per altri Prencipi, e Signori Ill.mi se ne può rendere chiara luce, e cosi spero perseverare fino all'ultimo di mia vita sempre al fidelissimo real servizio. Del sudetto memoriale me ne fù data copia in Bocchianico dal Signor Honofrio Lellis²² cugino carnale di Camillo, ch'era il piu facoltoso huomo della sudetta Terra.

**Come Camillo spendesse i primi anni
dell'eta sua et della morte di suo padre.**

CAP. III

Fu mandato Camillo nella sua fanciullezza per alcun tempo alla schuola, dove appena alquanto di leggere e di scrivere imparò. Consumando poi tutto il resto de' suoi primi anni nel giuoco delle carte, e dadi, et in altri trattenimenti de' giovani mondani. Dilettandosi sopra tutto di giuocar molto à rozzolar le pezze di formaggio conforme si costuma in Abruzzo²³. E ben ero che fin da questo tempo (dice egli) che sentiva nell'animo suo alcuna scintilla d'inclinatione nelle opere di pietà non gia sopra gli infermi, ma si bene in albergare i poveri forastieri, e peregrini. Pervenuto poi all'anno decimo ottavo²⁴ che fù l'anno secondo del Pontificato di Pio V (p. 17) cominciò con dui altri suoi cugini à seguitar suo padre per il mondo dandosi alla militia, com'anco tutti gl'altri della sua casa havevano fatto per il passato. Ma piacque a Dio che ritrovandosi essi in questo primo viaggio incaminati per la volta d'Ancona (dove hevevano risoluto d'imbarcarsi, et andare in servizio de' Signori Venetiani con-

C. 5 – CAMILLO FA VOTO DI FARSÌ RELIGIOSO

tra il Turco) giunti in detta Città ivi Camillo e suo padre gravemente caddero infermi. Per la quale infermità (o fusse pure perche à suo padre non piacesse d'andare in quella guerra senza alcuno honorato grado, per essere stato altre volte Capitano) fecero resolutione di ritornarsene in Abruzzo²⁵. Nel qual ritorno giunti in San Lupidio ²⁶ Castello poco distante dalla Santissima casa di Loreto; in quel luogo aggravando il male à suo padre, tra pochi giorni in casa d'un altro Capitano lor amico se ne morì . Essendo stato il suo corpo nella Chiesa de Frati di S. Francesco sepolto. Restando di tal morte Camillo non poco mal contento non havendo piu ne padre ne madre, quale anco era da questa vita passata almeno sei anni prima.

**Della piaga della gamba che venne
in questo tempo à Camillo.**

CAP. IV

Non solo restò mal contento Camillo per la morte del padre, ma anco malissimo disposto di sanità per una terzana, o quartana, che tuttavia lo molestava. Oltre di cio gli era anco nata in questo tempo una picciola piaga nella gamba destra ²⁷ (p. 18) sopra il collo del piede che da leggiera occasione incominciò. Poi che essendogli prima venuta una picciola vessica nella sudetta parte della gamba per il molto prorito che gli dava cominciò esso à rasparla e stuzzicarla, e tanto la raspò e stuzzicò, finche la ruppe, uscendo da quella una gocciola d'humore, che parve fusse stata una lagrima d'acqua. Dalla qual hora in poi andò tanto quella dilatandosi, ch'al fine tutta la gamba intorno intorno gli abbracciò e mangiò. Purgando à tempi nostri ogni giorno almeno una libra di materia, pesandovi però le filaccia. Hò voluto fare particolar mentione di questa piaga, poichè di quella si servì Nostro Signore Iddio per ridurlo dentro l'Hospedale, il che fù principio della nostra Congregatione.

Camillo fa voto di farsi religioso di S. Francesco

CAP. V

Non ostante che si ritrovasse così mal sano Camillo, come hò detto di sopra, dopo haver pianto, e fatto l'essequie del Padre, continuò il suo viaggio verso Abruzzo. Nel qual ritorno passando egli

per la Città di Fermo (mentre in quella si riposava alquanto ²⁸) vidde per volontà d'Iddio passar dui Frati Zoccolanti di S. Francesco d'Ascisi ch'andavano per la Città assai mortificati e divoti ²⁹. Della qual vista ricevè egli alhora tanto buono essemplio, che venuto in compunzione della sua dissoluta vita, aiutato dal Signore propose di mutarla in meglio (p. 19). Anzi tanto di questo desiderio s'accese che fece nel medesimo instante voto di farsi religioso di quel sant'ordine. Con tal intentione adunque s'incaminò verso l'Aquila nel Convento di S. Bernardino, dove alhora era Guardiano un suo Zio fratello cugino del padre, chiamato Fra Paolo Lauretano ³⁰, huomo in quel tempo famoso cosi di bontà di vita, come di scienza essendo stato Commisario di tutto il suo Ordine in Spagna. A questo conferì esso tutto l'animo c'haveva di farsi religioso ³¹, dicendogli anco d'haverne fatto voto. Ma suo Zio parte perche lo vidde cosi mal sano, parte anco perche gli parve quella non essere inspiratione d'Iddio, ma piu tosto una certa sorte di desperatione, non gli volse dar l'habito. Dal che pigliò occasione Camillo d'alienarsi per alhora da quel santo proposito.

**Camillo v`in Roma la prima volta
dove si pone a servire nell'Hospitale
di S. Giacomo delli Incurabili.**

CAP. VI

Trattenutosi poi alcun tempo nell'Aquila, si risorse d'andare in Roma, si per guarire della sua infirmità e piaga, com'anco per veder quella santa Città Dove giunto tra poche settimane guarì egli ben dalla febre. Ma desiderando poi guarir anco dalla piaga, la cui cura pareva che dovesse andar molto in lungo, per desiderio di trovar buoni cirurgici (non parendo à lui conveniente ch'un soldato dovesse portare la (p. 20) gamba fasciata) s'accommodò ³² nell'Hospitale di S. Giacomo dell'Incurabili. Ivi stato alcun mese con gran giovamento della sua piaga, fù dal Mastro di casa di quel luogo, che Angelo Napolitano si chiamava, licenziato. Il che non avvenne per altro se non perche esso Camillo era di molto terribile cervello ³³, facendo sovente questione hor con uno, et hor con un altro servente dell'hospedale. Et anco per esser lui cosi al giuoco delle carte inclinato, che spesso lasciando il servizio dell'Infermi se ne andava sopra la riva del Tevere a giuocare con i Barcaroli di Ripetta. Del che essendo stato piu volte dal Mastro di casa avertito, non vedendosi in lui alcuna

sorte d'emendatione, fù da quello dall'Hospidale licenziato, per haverli finalmente ritrovato le carte da giuocare sotto il capazzal del letto.

Camillo si fa soldato e passa molti pericoli.

CAP. VII

Ritrovandosi adunque Camillo fuor del Hospidale, ancorche non fusse del tutto ben guarito dalla piaga, ch'alhora non mostrava essere di molto conto, spinto dal suo natural desio della guerra toccò danari in Roma l'anno 1569. dove tuttavia per aiuto de' Venetiani contra il Turco ³⁴ si facevano soldati. Andò per diversi luoghi di quel serenissimo Dominio, parte stando ne' presidij di Terra (p. 21) in Zara, et in Corfù, e parte su l'armate di mare passando molti pericoli ³⁵. Si ritrovò particolarmente sopra la seconda armata Christiana della Lega, della quale era Capitan Generale Don Giovanni d'Austria che l'anno adietro haveva quella tanto famosa vittoria ottenuta. Nella qual anch'esso si saria senza dubio ritrovato, se non fusse stato lasciato nel presidio di terra in Corfù per ritrovarsi alhora infermo d'una grave, e mortale infermita. Della quale tenne esso per certo di dover morire, ma lui afferma, che non tosto si confessò et comunicò, che subito per gratia del Signore ricuperò la sanità Il che gli parve certo cosa miracolosa, parendo à lui non poterne humanamente scampare. In Zara similmente un'altro pericolo di morte passò per il giuoco essendosi disfidato in duello con un'altra testa bizzarra come la sua, chiamato Vangelista di Rocca di papa. Col quale senza dubio si saria ammazzato, o almeno malamente ferito, se non vi si fusse posto in mezzo il Sergente Maggiore deputato da loro per giudice di quel duello. Il quale (essendo gia essi nel luogo determinato, et stando per menar le mani) per non perdere dui soldati cosi buoni, et valorosi comandò loro sotto pena della vita che non passassero più avanti ³⁶. Un'altra volta ancora ritrovandosi esso sopra le Galere di Napoli nel mezzo delle bocche di Capra, luogo pericolosissimo, assaltò loro così fiera, e spaventosa borrasca di mare, che della sua Galera solamente l'arbore in tronco si spezzò rivoltandosi quasi la Galera sotto sopra. Ma si puo tener per certo che (p. 22) sua divina Maestà l'andasse da tanti pericoli preservando per haverlo già destinato a cose grandi per la sua gloria e per la salute di molt'anime. Perseverò nel sudetto modo di vita fino all'anno 1574. nel quale ultimamente

pigliò danari in Napoli dove si facevano soldati per la difesa di Tunisi. Assentandosi nella Compagnia d'un certo Capitan Fabio, nella quale particolarmente si assentò per essere in quella valenti giuocatori, quali da lui per mare e per terra venivano cercati. Andò con l'armata in Tunisi ³⁷, ma non havendo quella fatto cosa di momento ritornarono in Palermo. Dove tra pochi giorni hebbero aviso che cosi la Goletta, come Tunisi erano gia state da Turchi occupate. Nel ritornarsene finalmente da Palermo in Napoli, corsero di nuovo per tre giorni e tre notti una crudelissima fortuna. Nella quale tenendosi tutti per morti buttando ciascuno altissimi gridi al cielo, Camillo pensando ancor lui à casi suoi alzando gl'occhi al Cielo confermò di nuovo il Voto ch'aveva di farsi Frate di San Francesco, se pur da tanto gran pericolo scampava. Il che fù alli 28. d'Ottobre 1574. nel giorno de gloriosi Apostoli Simone, e Giuda.

(p. 23)

**Camillo ridotto in estrema necessità per il giuoco
si conduce (†) a dimandar l'elemosina.**

CAP. VIII

Scampati poi dalla sudetta fortuna per gratia d'Iddio, giunsero le Galere in Napoli quasi tutte fracassate dal mare. Dove essendo state casse quelle compagnie Camillo si ritrovò libero dalla guerra, benche molto mal trattato di vita, e peggio di danari ³⁸, havendosi questa volta giocato ogni cosa in Palermo. Nella qual Citta parve certo che fusse volontà d'Iddio, che per un mese continuo sempre avesse disdetta nel giuoco. Nel quale s'era egli cosi estremamente dato, ch'una volta in Napoli si ridusse anco à giuocarsi la camiscia che sotto l'istessa insegna si cavò ³⁹. Il che gl'occorse nella strada di San Bartolomeo prossima alla piazza del Castello nuovo di detta Città ⁴⁰. Così adunque mal condotto come huomo quasi disperato, deliberò andar per il mondo cercando sua ventura. Onde in compagnia d'un altro soldato chiamato Tiberino Senese s'incamminarono verso Puglia nella Città di Manfredonia ⁴¹. Quivi dalla necessita costretto ⁴² si ridusse Camillo con infinito suo rossore a dimandare l'elemosina col cappello in mano com'è solito de poveri soldati ritornati dalla guerra.

* *Man. palerm.*: «riduce»

Il che fù alli 30. di Novembre 1574. avanti la porta della Chiesa Maggiore di detta Città nel giorno di S. Andrea Apostolo. Ma mentre esso così pieno di vergogna stava dubbioso se si doveva accostare, (p. 24) e dimandar l'elemosina ad un giro di nobili che stavano parlando insieme, ecco che venne passando un buon vecchio chiamato Antonio di Nicastro Procurator de' Padri Cappuccini di quella Città Il quale vedendo un giovane così disposto com'era Camillo cercar l'elemosina (per levarlo forse da quella viltà) lo dimandò se voleva faticare che gli haveria trovato partito in un Convento de Cappuccini ch'alhora si fabricava. La risposta di Camillo fu non potere in questo risolversi senza il consenso d'un'altro suo compagno, che poco prima s'era da lui discostato. Al qual esso non poco obligato si sentiva per haver quello venduto il proprio mantello, e del suo prezzo fattone ad ambedui le spese per strada ⁴³. Soggonse alhora il buon vecchio Antonio che parlasse prima con quello, e che poi fusse andato à darli la risposta in casa che gli mostrò non essendo quella molto lontana dalla sudetta Chiesa. Parlò Camillo al compagno, ma lo trovò da tal pensiero molto lontano, dicendo quello non essere avezzo à portar la coffa ne à far altro simile mestiero. Onde senza dar altra risposta al vecchio partirono nell'istesso giorno da Manfredonia per la volta di Barletta. E non ostante che nell'uscir la porta di Manfredonia, ricordandosi Camillo del voto ch'aveva di farsi religioso di S. Francesco, si fermasse alquanto, e dicesse tra se medesimo, chi sà s'Iddio m'ha posto avanti questa fabrica de Cappuccini per mio bene, e per farmi adempire il voto? nondimeno per non mancar di fedeltà al compagno seguì il camino.

(p. 25)

**Camillo per necessità si mette a lavorar
in una fabrica de () Cappuccini.**

CAP. IX

Caminarono in quell'istesso giorno dodici miglia, ma dimandando essi per strada a certi cavallari del paese, se in Barletta per avventura si saria ritrovato alcun partito per loro gli fù risposto di nò. Il che diede molto che pensare à Camillo, il quale come tirato per forza dalla divina voce determinò ritornare in Manfredonia, et

* *Man. Palerm.*: « da PP. Cappuccini ».

accettare il partito della fabrica. Qual cosa havendo prima conferita col compagno, e non havendo quello voluto ritornare, Camillo lo lasciò ⁴⁴ e la mattina seguente a buon hora, havendo caminato di notte, si ritrovò in Manfredonia ⁴⁵. Ivi havendo ritrovato il vecchio fù da quello alla fabrica de' Cappuccini (luogo della sua salute) accompagnato. Dove havendolo consegnato al Guardiano, che Fra Francesco da Modica si chiamava, fù da quello amorevolmente nella fabrica ricevuto. Anzi per dar luogo a lui licentiò subito in sua presenza un altro lavorante a cui non troppo piaceva la fatica. Dando per officio à Camillo che con dui Asinelli acqua, pietre, e calce alla fabrica portasse. Così adunque S.D.M.ta a guisa del figliuol prodigo per la strada del bisogno à guardar gli animali lo condusse, volendo poi per questo mezzo al suo vero conoscimento tirarlo. Nel qual nuovo modo di vita differente da quanti mai n'havesse pensato di fare in vita sua (p. 26) sentì esso non poca repugnanza in quel principio, non potendo ne sapendo accommodarsi àtal mestiero, parendogli i giorni molto lunghi come non finissero mai. Sentendo dentro di se quasi un martirio intollerabile per la tanta fatica, e stette tal volta per ammazzare quegli Asini, e partirsene particolarmente nel giorno di S. Lucia. Quando pensando esso doversi riposare alquanto in quel giorno per conto della festa, la mattina per tempo nel meglio del dormire fù chiamato à lavorare. Del che fatto impatiente quasi si mordeva le mani di rabbia, dimandando licenza, e non volendo in conto nessuno piu starvi. Ma quei Padri per non farlo andare in mala via con buone parole, dopo haver un pezzo stentato, lo trattennero, dandogli in questo tempo per suo salario un scudo ogni mese ⁴⁶.

Camillo vien chiamato da Dio al suo vero conoscimento.

CAP. X

Continuò Camillo alcun tempo nel sudetto modo di vita stando egli allora tanto lontano da Iddio che non si ricordava più di Voto, ne d'altro buon proposito. Anzi era tanto da questi pensieri alieno, che stando esso mal vestito, e patendo gran freddo in quell'inverno, et havendogli quei Padri voluto donar per compassione alquanto di quel panno bigio che lor vestono acciò se ne facesse un vestito, egli per timore che non facessero ciò per indurlo pian piano ad esser Frate non lo volse mai accettare. Il quale pur finalmente accettò (p. 27) poi quasi al suo dispetto, e contra ogni sua volontà costretto,

C. 10 – CONVERSIONE DI CAMILLO

e forzato dal freddo. In fine il pensier suo di trattenersi con quei religiosi era solamente per guadagnarsi alcun scudo per far passar quell'inverno, e di poi ritornar subito al vomito, cioè al giuoco et alla guerra se fusse stato possibile. Ma il pensier di Dio era molto differente dal suo, poi che non passò quella stagion d'inverno che lo raggiunse, troncando per mezzo tutto lordimento de' suoi vani disegni, ferendolo anco di colpo cosi profondo che mentre visse poi ne portò sempre la memoria et i segnali nel cuore. Essendo adunque finita la fabrica, cominciò il Guardiano à servirsi di lui in altri servigi mandandolo particolarmente con i medesimi Asinelli à portar robba da un Convento all'altro. Quando finalmente essendo giunto il tempo che S.D.M.ta lo voleva chiamare al suo vero conoscimento per far poi impresa maravigliosa per mezzo suo, accade che fù mandato una volta al Convento di S. Giovanni, Castello dodeci miglia discosto da Manfredonia, a portare una soma di tagliolini per cambiarla in tanto vino ⁴⁷. Et havendo effettuato il tutto stava per ritornarsene la mattina seguente. La sera mentre esso stava preparandosi al viaggio il Guardiano di detto Convento chiamato Frate Angelo (che in vero fù un buon Angelo per lui) lo chiamò sotto un pergolato di viti, e perche alle sue attioni gli pareva un giovane dato alle cose del mondo, gli fece un breve ragionamento spirituale, dandogli particolarmente alcuni ricordi contra le brutte tentationi. Uno de quali fu che venendogli alcuna brutta tentatione nella mente, dovesse (p. 28) subito sputare in faccia al Demonio non facendo alcun conto di lui. Qual rimedio osservo poi esso sempre in vita sua. Finito il ragionamento, Camillo non rispose altro se non: Padre (̀) pregate Iddio per me, acciò m'illumini di quanto debbo fare per suo servizio, e per salute dell'anima mia. E con questa conclusione la mattina seguente havendo sentita la sua messa (e forse anco pigliata la candela benedetta per essere quel giorno la Purificatione della Santissima Vergine) si licentiò et avviò verso Manfredonia. Per strada andando egli a cavallo all'Asino in mezzo di dui Otri di vino che stavano dentro un paio di bisaccie, andava tra se medesimo pensando alle cose dettogli dal P. Guardiano. Mentre adunque andava cosi pensando, ecco ch'è similitudine d'un altro S. Paolo fù all'improvviso assaltato dal Cielo con un raggio di lume interiore tanto grande del suo miserabil stato che per la gran contritione gli pareva d'haver

* *Man. palerm.*: «Padre... anima mia (sottolineato)

il cuore tutto minuzzato, e franto dal dolore, onde non potendo per la insolita commotione che sentiva in se stesso mantenersi piu à cavallo, come abbattuto dalla divina luce si lascio cadere in terra nel mezzo della strada. Dove ingenocchiato sopra un sasso cominciò con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl'occhi suoi à piangere amaramente la vita passata. Dicendo con parole da molti singhiozzi interrotte ⁴⁸: Ah misero et infelice me che gran cecità è stata la mia a non conoscere prima il mio Signore? perche non hò io speso tutta la mia vita in servirlo? perdona Signore, perdona a questo gran peccatore. Donami almeno spatio di vera penitenza, (p. 29) et di poter cavar tant'acqua da gl'occhi miei quanto basterà a lavar le macchie, e bruttezze de' miei peccati. Queste et altre cose simili dicendo non si vedeva mai satio di percuotersi et darsi fortissimi pugni al petto, non havendo ardire d'alzar piu gli occhi al cielo, tant'era la vergogna, e confusione c'haveva di mirarlo. Nel qual pianto stando esso ancora ingenocchiato (dopo haver infinite gratie alla divina bontà rese, che con tanta pazienza l'avesse fino à quell'ora aspettato) fece fermissimo proposito di mai piu non offenderlo, di far aspra penitenza, e sopra tutto di farsi quanto prima Cappuccino. Dicendo e replicando piu volte le seguenti parole: Non piu mondo, non piu mondo. Dal qual giorno in poi che fù alli 2. di Febraro 1575. anno santo et il terzo del Pontificato di Gregorio xij di mercordi giorno sollemnissimo della Purificatione della sempre immacolata Vergine, l'anno vigesimo quinto dell'età sua, insino al fine della vita mai piu non si ricordò ne l'accusò la coscienza, per gratia d'Iddio, d'haver commesso peccato mortale che lui avesse conosciuto, ne tampoco peccato veniale volontario. De quali soleva dire esso che più presto si saria lasciato mille volte tagliar à pezzi prima che commetterne un solo scientemente et volontariamente. Il qual giorno ancora fù poi sempre da lui celebrato, et in grandissima devotione havuto in memoria di cosi segnalato dono, chiamandolo il giorno della sua conversione ⁴⁹.

(p. 30)

Camillo comincia a far penitenza.

CAP. XI

Purificato adunque Camillo per intercessione della B. Vergine nel sudetto bagno delle proprie lagrime, havendo anco in quello smorzata tutte le fiamme de suoi cattivi desiderij ritornò subito a

cavalcare per la volta di Manfredonia. Sentendo in se stesso un desiderio tanto grande di pigliar l'habito di Cappuccino che se n'havesse ritrovato uno per strada lui afferma che se l'haverebbe posto senza licenza de' Frati. Giunto in Manfredonia dopo haver con molte lagrime raccontato il tutto al Guardiano, gli dimandò con grandissima istanza l'habito. Del che stupito quello, et conoscendo chiaramente da molti segni essere vera mutatione della destra dell'altissimo, lo consolò, promettendo di farlo ricevere alla venuta del lor Procuratore Generale ⁵⁰. Della qual promessa contento cominciò dall'istesso giorno à far aspra penitenza ⁵¹ essendo il suo principale essercitio di farsi ogni giorno un pasto di pianto per i peccati della passata gioventù non cessando mai d'affaticarsi ne' piu bassi e vili servigi del convento ⁵². Si levava con i frati à matutino la notte nella qual hora esso l'oration mentale faceva. Si disciplinava similmente con loro, e digiunò anco tutta la Quaresima intera cosa che mai più non haveva ne anco assaggiata in vita sua. Del che havendogli compassione il Guardiano, lo solleva talvolta essortare c'havendo (p. 31) alle molte fatiche del giorno riguardo volesse tanta astinenza moderare. Ma lui a questo solleva rispondere che se loro essendo huomini deboli oltre tante altre macerations e fatiche facevano dette astinenze perche esso essendo giovane e gagliardo non le poteva tanto maggiormente fare?

**Camillo si fa cappuccino
e per la piaga vien licenziato dall'Ordine.**

CAP. XII

Perseverò nel sudetto rigor di vita Camillo fin che giunse in Manfredonia il Procurator Generale di quei Padri chiamato il Padre Fra Montefiore ⁵³, il quale havendo havuta ottima informatione di lui, l'accettò nella Religione per Chierico, et lo mandò a pigliar l'habito, et a fare il novitiato à Trivento ⁵⁴. Dove subito che fù vestito (vedendosi () esso stesso saper poco, e desiderando servire a Iddio in santa simplicità) si contentò d'esser frate Laico rinunziando il Chiericato. Havendo perseverato poi alcuni mesi con tanta obediencia et humilta che Frate Humile ⁵⁵ lo chiamavano, piacque al Signor Iddio che per il continuo toccoamento dell'habito

* *Man. palerm.*: « vedendo... (sottolineato e senza parentesi).

sopra il collo del piede la solita sua piaga gli ritornasse. La quale quando egli fù all'Ordine ricevuto pareva che non fusse di momento alcuna havendola esso proprio al sudetto P. Montefiore mostrata. Il quale non solo fece poco conto di quella, ma anco facendogli (p. 32) animo disse che lui ancora avanti che si facesse Frate haveva male alle gambe, ma che fatto Cappuccino se gli erano subito guarite. Per questa piaga adunque, dopo esservi stati usati molti rimedij, ne giovandoli cosa alcuna, con disgusto di quei Religiosi fù Camillo dall'Ordine licenziato. Essendogli stata data detta licenza, in Tormaiuri ⁵⁶ dal Provintiale di Puglia chiamato il P. Fra. Gio: Maria di Thusa. Il quale quando lo licentiò vedendolo così contristato e dolente (non cessando mai gli occhi suoi di piangere) gli promise che subito guarito l'haverebbe di nuovo nella Religione accettato.

Camillo ritorna in Roma nel Hospital di S. Giacomo.

CAP. XIII

Consolato alquanto Camillo con la sudetta promessa diede alcuna sorte di pace all'anima sua pigliando il tutto dalla santissima mano d'Iddio. Dicendo allora lui: ben conosco io, Signore, che la mia dissoluta vita non merita ne anco di trovar luogo fermo di pianto volendo tu forse ch'io vadi tanto tempo tapinando per il mondo cercando misericordia quanto n'andai consumando in vanità Con tutto ciò desiderando esso ad ogni modo di ritornare in Religione per consumar ivi la sua vita in santa penitenza, andò la seconda volta in Roma, non solo per guarir bene della piaga, ma anco per guadagnar il S.mo Jubileo (p. 33) dell'Anno Santo che in quell'anno 1575 da Papa Gregorio xiiij. si celebrava. Ivi ⁵⁷ havendo prima le sue devotioni prese, non volendo poi perdere vanamente il tempo per Roma si pose di nuovo a servire l'infermi di S. Giacomo delli Incurabili. Nel qual Hospital con altra edificatione che non haveva dato la prima volta mutato affatto in altr'huomo circa quattr'anni perseverò, salendo di grado in grado per tutti gli Uffici di quel luogo. Havendosi in quel tempo pigliato per Padre spirituale il Beato Filippo Nerio Fondator della Congregatione dell'Oratorio ⁵⁸, dal quale tutte le Domeniche, e feste si confessava ⁵⁹.

**Camillo si fa (*) Cappuccino la seconda volta
e per la medesima piaga vien licenziato dalla Religione.**

CAP. XIV

Essendo poi Camillo tanto ben guarito dalla piaga ch'era stato più d'otto mesi sano, come non ci avesse havuto mai alcun male, si deliberò tornare un'altra volta a Cappuccini per compire l'antico suo desiderio di morire sotto quel habito d'huomo vero penitente. Il che essendo stato da lui conferito col B. Filippo suo confessore gli fù da quello risposto che non lo facesse, ma che restasse a servire Iddio nel hospidale, predicendogli che ritornando in quella Religione non vi sarebbe restato, perche gli sarebbe di nuovo ritornata (p. 34) la piaga della gamba. Ma Iddio che lo voleva liberare dallo scrupolo del voto che non poco lo molestava permise ch'egli non ascoltasse il suo Confessore in questo. Poi che stando forte nella sua openione (non ostante che della sua partenza dall'Hospidale così li Sig.ri Guardiani, come tutti l'istessi infermi ne sentissero molto disgusto) si fece un'altra volta Cappuccino. Essendo stato ricevuto in Roma dal medesimo P.re Fra Gio: Maria di Thusa che la prima volta in Tormaiuri l'havea licenziato. Il quale essendo in questo tempo stato fatto Procurator di Corte di tutto l'Ordine ricordandosi della promessa, et vedendolo affatto guarito della piaga lo ritornò à ricevere. Mandandolo in Civita di Penna ⁶⁰ a pigliar l'habito et in Tagliacozzo a fare il novitiato nella provintia d'Abruzzo. Perseverò questa volta Camillo circa quattro mesi nella Religione sempre sano, e con mirabile edificatione di quei Religiosi. Li quali si perche lui era alto di statura, sia anco perche lo vedevano molto desideroso di portar la croce della penitenza (alludendo all'antico martire S. Christofano) Fra Christofano lo chiamarono questa 2.a volta ⁶¹. Ma il Signor Iddio dal cui santo volere non si puote in alcun luogo fuggire havendolo fin dal ventre di sua madre eletto, e destinato a cose maggiori, permise che di nuovo (per il medesimo toccamento del habito sopra il collo del piede) la solita sua piaga gli ritornasse. Per la quale fù costretto con grandissimo suo cordoglio d'essere la seconda volta dalla Religione licenziato nel detto convento di Tagliacozzo ⁶².

* *Man. palerm.*: «si fa la seconda volta Cappuccino»

(P. 35)

**Camillo ritorna in Roma nel medesimo Hospital
di S. Giacomo dove vien fatto Mastro di casa.**

CAP. XV

Chiarito in questo modo Camillo della divina volontà⁶³ imaginandosi non esser degno di quella santa Religione et anco di non essere forse grata al Signore quel suo modo di penitenza, propose dal hora in poi darsi in tutto e per tutto al servizio de gli infermi. Con la qual resolutione ritornato in Roma trovò che per divina providenza era stato dall'hospital di S. Giacomo il Mastro di casa licenziato, e che quei Signori Guardiani (ancorche da molti gli fusse stato detto officio richiesto) come ispirati e tratti da Iddio non l'havevano mai voluto dare ad alcuno. Erano allora detti Signori Monsignor Salviati (che fù poi Cardinale, e nostro secondo Protettore) Virgilio di Criscenzo, Paolo Paravicino, e Ferrè⁶⁴ Torres Spagnuolo. Li quali vedendo ritornato Camillo e sapendo quanto s'era ben portato per il passato con molto lor contento, e senza che lui lo dimandasse⁶⁵ Mastro di Casa lo crearono⁶⁶. Nel qual Ufficio con tanto zelo e charità si portò che in quel luogo come in un chiostro de Religiosi si viveva. Frequentandosi da tutti i S.mi Sacramenti, e facend'esso ogni settimana un spiritual ragionamento a tutta la famiglia essortandola alla fervente charità delli infermi. Introducendo lui finalmente in quel luogo l'usanza di lavar i piedi a' poveri prima che nel (p. 36) letto entrassero⁶⁷. Anzi era così nell'ardente sua charità assiduo che ne anco gli ultimi giorni di Carnevale quando in Roma tante feste e mascherate si facevano esso pur usciva un tantino la porta dell'hospitale che nella strada del Corso stava per veder correre i pallij si come tutti quegli altri giovani facevano. Ma si tratteneva egli allora con i li suoi cari fratelli infermi havendo sopra loro posta tutta la sua affettione. Solendo dir lui: già (*) che Iddio non m'ha voluto Cappuccino ne in quello stato di penitenza, dove tanto desideravo di stare e morire, è segno adunque che mi vuole qui nel servizio di questi poveri suoi infermi⁶⁸. Continuò nel sudetto ufficio alcun anno, confessandosi sempre dal B. Filippo Nerio, il quale quando lo vidde la prima volta che ritornò da' Cappuccini, così mezzo sor-

* *Man. Palerm.*: « già che... infermi » in carattere distinto e marcato.

ridendo gli disse: A Dio Camillo, non te (*) dissi io che non fuste andato in quella Religione perche ti sarebbe ritornata la piaga e non ci sareste (**) restato (***)? Con tutto cio (sapendo che'l tutto haveva fatto a buon fine e per far maggior penitenza) pure lo riceve come prima nel numero de suoi figliuoli spirituali.

**Ritorna lo scrupolo a Camillo di farsi Frate
di S. Francesco.**

CAP. XVI

Non ostante che Camillo havesse visto tanti manifesti segni della divina volontà per li quali si poteva chiaramente accorgere non volerlo nella Religione di S. Francesco, con (p. 37) tutto cio (pareva che fusse proprio arte et inganno del Demonio per impedire il pensiero d'Iddio s'havesse possuto) pure si risvegliava in lui l'antico desiderio di ritornare alla detta Religione per far penitenza, et adempire il voto. Per questo essendo nel sudetto Ufficio di Mastro di casa, procurò di ripigliar anco la terza volta l'habito de Cappuccini facendone di nuovo istanza al medesimo Padre Fra Gio: Maria di Thusa ch'ancora durava Procurator di Corte. Il quale sapendo che due volte di gia n'era stato vestito, non gli volse piu concedere la gratia. Anzi per liberarlo affatto da quel scrupolo gli fece la seguente fede autentica sottoscritta di sua mano, e segnata anco del suo suggello, dicendo cosi. Io Fra Gio: Maria di Thusa Procurator di Corte de Frati Cappuccini faccio fede per la presente come Camillo de Lellis di Bocchianico per una infermità incurabile ch'esso hà in una gamba, non essere atto alla nostra Religione; perche le nostre Constitutioni commandano che questi tali non siano ricevuti nell'Ordine nostro. E per maggior certezza che questa sua infermità sia incurabile, non solamente l'habbiamo inteso dalla sua bocca, ma l'habbiamo isperimentato per due volte, ch'esso s'hà vestito del nostro habito, dove gl'è stato bisogno uscire della Religione. Et in fede di cio ho fatta la presente, quale sarà sottoscritta di mia propria mano. Questo di 26. di Novembre 1580. nel luogo nostro di Roma⁶⁹. Ma non contento di questo Camillo ricordandosi

* *Man. palerm.*: « non ti dissi in che nun fusse...».

** *Man. palerm.*: «saresti».

*** *Man. palerm.*: «A Dio... restato? » tra lineette.

che'l suo voto fù di farsi frate zoccolante tentò anco un'anno dopo di pigliar quel habito nel Convento di Aracoeli, da quali Padri similmente fu per (p. 38) la medesima causa ricusato, et assoluto dal voto. Essendogli stata fatta una somigliante fede dal P. Fra Daniele Soleduna lor Procuratore Generale data similmente in Roma alli 19. di Dicembre 1581 ⁷⁰. Et in questo modo restò esso libero da quell'aspra tentatione, e scrupolo con che lo tempestava, il Demonio di voler esser Frate di S. Francesco.

**Del primo pensiero c'hebbe Camillo
d'instituir la Compagnia.**

CAP. XVII

Ritrovandosi adunque Camillo nel sudetto stato di Mastro di casa, cresceva ogni giorno piu in lui la charità verso l'infermi del suo Hospitale ⁷¹, pensando sempre come all'altezza di questa santa virtù, oltre tutte l'altre potesse pervenire ⁷². Sopra tutto haveva loro grandissima compassione del patir che sollevano tal volta fare per conto de' serventi mercennarij, particolarmente quando essendo chiamati la notte non rispondevano, ne correvano ad aiutargli, pensando non esser visti da nessuno. Ma lui piu delle volte vigilando à posta si metteva nascostamente frà i letti d'essi infermi, overo sentendogli dal suo camerino chiamare vi correva subito lui riprendendo poi aspramente i serventi, sottrahendogli anco il cibo per penitenza. E con tutto che detti huomini mercennarij fussero tenuti da lui cosi vigilanti, nondimeno pur si accorgeva che non procedendo quella lor servitù da vero (p.39) amore, ma solamente dalla mercede, spesso al debito loro con detrimento de poveri mancavano. Stando adunque egli una sera verso il tardi (che poteva essere un'hora di notte) nel mezzo dell'hospitale soprapreso da queste considerationi gli venne il seguente pensiero. Ch'à tale inconveniente non si poteva meglio rimediare che con liberare essi infermi da mano di quei mercennarij et in cambio loro instituire una Compagnia ⁷³ d'huomini pij, e da bene ⁷⁴, che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio gli servissero con quella charità et amorevolezza che sogliono far le madri verso i lor proprij figliuoli infermi. Sovenendogli anco in questa prima intelligenza che detti huomini pij (acciò fussero per tali conosciuti dalla Città) potevano portar alcun segno ne' vestimenti, come a dire una Croce, o altra

simil cosa. Ritornato poi in se dalla sudetta consideratione ⁷⁵ propose col divino aiuto di voler esser lui quello c'haveva da dar principio alla detta opera, volendo impiegarci tutte le sue forze per farla riuscire. Occorse questo a Camillo l'anno 1583 ⁷⁶. che fù l'undecimo del Pontificato di Gregori xiiij. intorno alla santissima Assuntione di Maria sempre Vergine d'Agosto. Nel qual primo pensiero (che fù poi come una sbozzatura dalla quale N.S. Iddio cavò la Religione) non pensò egli di far altro ch'una semplice Compagnia di secolari ⁷⁷ quasi dell'istessi serventi più charitativi per il suo proprio hospidale di S. Giacomo. Non havendo alhora pensato nulla di far Religione, ne d'uscir dall'hospidale, ne di raccomandar l'anime, ne di servir gli appestati, ne di visitar gli incarcerati. Alle quali cose tutte andò poi S.D. (p. 40) M.ta pian piano distendendo, e sollevando quel suo primo e semplice pensiero secondo vidde ch'a poco a poco s'andava allargando le capacità del suo intelletto.

De' primi compagni che seguirono Camillo.

CAP. XVIII

Da quest'hora in poi si può dire che mai piu Camillo non dasse sonno, o riposo a gli occhi suoi, stando sempre con la mente occupato nel sudetto pensiero. Faceva egli caldamente istanza al Signore con orationi, lagrime, cilitij, discipline, e digiuni, che se cosi fosse stata sua volontà volesse perfettionare in lui quanto haveva esso benegno Signor incominciato. E mi ricordo havergli inteso dire piu volte che la fondatione di questa pianticella gli costava peso di lagrime, e d'essere stato le notti intere con le ginocchia per terra ⁷⁸. Ma non volendo dal canto suo tener nascosto, e sotterrato il talento, cioe quella scintilla di luce che gli era penetrato il cuore cominciò subito a convocar operarij. Scuoprendo l'animo c'havea d'instituir la Compagnia a certi Ufficiali et serventi dell'istesso Hospidale, che lui per piu suoi confidenti et spirituali de gli altri teneva. Furono questi la prima volta cinque, cioe Bernardino Norcino della Matrice Guardarobba ⁷⁹, Curtio Lodi Aquilano Dispensiero ⁸⁰, Lodovico Aldobelli Untionario⁸¹, Benegno semplice servente ⁸², et ultimo di tutti il P. Francesco Profeta Sciciliano di Randazzo (p. 41) alhora Cappellano di S. Giacomo ⁸³. Questi tali essendo tutti huomini di gran bontà risposero prontamente volerlo seguire in vita et in morte, e stare al bene, et al male con lui. Con loro adunque

cominciò Camillo a congregarsi ogni giorno insieme in una stanza del medesimo hospidale ridotta da essi in forma di Oratorio. Dove havendovi drizzato un'altare, e postovi un Crocifisso di rilievo fatto à spese d'alcuni lor divoti facevano l'oratione mentale, la disciplina, dicevano le letanie, e faceva lor Camillo alcun ragionamento spirituale essortandogli alla incominciata impresa. Finiti questi essercitij uscivano poi tutti insieme come tanti serafini infiammati di charità a servire i poveri. Et in questo modo di vita senza haversi mutato habito ma come si trovavano da secolari vestiti alcuni pochi giorni con molto lor contento durarono.

**Li Signori del Hospidale proibiscono a Camillo
e compagni che non si congreghino piu insieme.**

CAP. XIX

Non molto tempo dopo che loro havevano cosi incominciato a congregarsi (fusse pure per grand'invidia del Demonio ch'antevedendo il frutto grande che poteva da quella radunanza riuscire volesse subito spiantargli, ovvero avvenisse pure per gran providenza d'Iddio ch'a piu alti pensieri, et à maggiore impresa gli chiamasse) occorse (p. 42) ch'un certo huomo maligno del istesso Hospidale sdegnato che Camillo non havebbe chiamato anche lui all'Oratorio disse a' Signori Guardiani non so che falsità di loro, mettendogli in sospetto quella lor radunanza come aspirasse ad impadronirsi del Hospidale. Del che ingelositi quei Signori ⁸⁴ havendo fatto chiamar Camillo come capo de gli altri, et inventore di quella novità gli proibirono espressamente che mai piu non si congregassero insieme ⁸⁵. Ordinandogli ancora che dismettessero subito l'Oratorio facendone levare alhora alhora il Crocifisso con dirgli che volendo essi far oratione andassero alle Chiese delle quali dicevano esserne molte in Roma ⁸⁶. Della qual prohibitione non si può dire quanto se n'affliggesse Camillo, sapendo benissimo che lui non haveva mai machinato cosa alcuna contra l'hospidale, onde fù aspramente tentato quella volta d'abbandonar detto luogo et andare à servir in un altro. Ma accorgendosi poi quella poter essere persecutione del Demonio seminator di zizania per soffocare quella poco di buona semenza da loro incominciata a seminare si remesse in tutto alla divina volontà Pregandola instantemente non volesse mancargli del suo aiuto, facendo anco nell'istessa sera levare il santissimo Croci-

fisso dall'Oratorio, e portarlo in camera sua. Erano allora detti Signori Guardiani Monsignor Cusano (che poi fù Cardinale) Alessandro de Grandis, Ciantres de Leone, e dell'altro non si ricorda il nome⁸⁷.

(p. 43)

**Il Crocifisso appare a Camillo
confirmandolo nel buon proposito.**

CAP. XX

L'istessa sera⁸⁸ essendo andato Camillo a letto tutto pieno di rammarico per la prohibitione sudetta, dopo haver consumato buona parte della notte in quel noioso pensiero, al fine stanco di piu pensarvi s'addormentò. Nel qual sonno parve à lui di vedere il medesimo S.mo Crocifisso dell'Oratorio portato la sera in camera sua che movendo la sacratissima testa gli faceva animo consolandolo et confirmandolo nel buon proposito d'instituir la Compagnia. Parendo a lui che gli dicesse: Non temer pusillanimo camina avanti ch'io t'aiutarò e sarò con teco, e cavarò gran frutto da questa prohibitione⁸⁹; e questo detto sparve la visione. Destatosi poi si ritrovò il più contento, e consolato huomo del mondo con un proposito tanto fermo di star saldo nella incominciata impresa, che ne anco tutto l'inferno pareva che lo potesse più distornar da quella. Havendo poi reso infinite gratie à S.D.M.ta che l'havesse cosi consolato la mattina per tempo consolò et confirmò anch'esso i suoi spauriti compagni. I quali per essere ancora soldati novelli nella militia di Christo pareva che si fossero per la prohibitione passata del tutto abbattuti e persi. Ripigliando adunque tutti cuore per la divina promessa cominciarono di nuovo a congregarsi insieme, non gia palesemente in alcun Oratorio particolare, (p. 44) ma di nascosto dentro la picciola Chiesa di S. Giacomo le chiavi della quale il P. Francesco Profeta teneva come Cappellano di quella⁹⁰. Dove (à guisa de gli antichi christiani della primitiva Chiesa quando fuggivano le persecutioni) nascostamente facevano le loro orationi. E quando tutti gli altri di casa dormivano, e si riposavano, essi in cambio del sonno e del riposo dicevano le letanie, et si facevano la disciplina.

**Camillo si risolve di fondar la compagnia fuor
dell'Hospidale e di abbracciar il servizio degli appestati.**

CAP. XXI

Parendo a Camillo non poter fare cosa di buono congregandosi così di nascosto stava alquanto confuso non sapendo in che cosa risolversi. Dalla qual confusione piacque al Sig.r Iddio di liberarlo per mezzo d'altri servi suoi. Poi che solendo andar ogni festa à far la charità nell'Hospidale un certo suo conoscente pur penitente del B. Filippo chiamato Marco Antonio Corteselli ⁹¹, con quello permise Iddio che Camillo un giorno comunicasse tutto l'animo c'haveva d'instituir la Compagnia. Raccontandogli anco quanto gli era occorso con li Signori Guardiani, e dimandandogli parere sopra ciò. La risposta del Corteselli fù che in quanto al pensiero d'instituire una tal Compagnia, ciò gli pareva riuscibile, e necessaria per li infermi. Ma in quanto (p. 45) al volerla fondare dentro l'hospidale, che ciò non gli pareva ne riuscibile, ne ispediente, non potendosi sperare cosa buona dal fondare in casa d'altri, che sarebbe stato come un fondarla in aria ⁹². Per questo lo consigliò che si partisse dall'hospidale, et aprisse una casa nella Città dove ad ogni suo beneplacito poteva poi dar principio alla sua opera. Al qual consiglio, come gli fusse stato dato da Iddio, Camillo si attaccò, e propose di farlo. Anzi tanto più in quello si confermò, quanto ch'essendo nella Domenica seguente ritornato il Corteselli all'Hospidale, di nuovo gli disse che del suo pensiero n'haveva parlato anco col P. Francesco Maria Tarugi ⁹³ (che poi fù Cardinale) e che gli era piaciuto non poco. Anzi che quello haveva detto di piu che se questa Compagnia fusse riuscita, poteva anco far molto frutto in tempo di peste. Il qual ricordo non cascò similmente in terra sterile, poiche havendoselo posto nel cuore Camillo propose anco d'abbracciar il servizio dell'appestati come poi fece.

Camillo si risolve di farsi Sacerdote.

CAP. XXII

Andava pian piano N.S. Iddio illuminando la mente del suo servo Camillo disponendo tanto suavemente l'ordine e progresso di questa fondatione che senza alcuna sua industria ne sapere faceva che l'una intelligenza lo tirasse in cognitione dell'altra. Quindi

procedè che dalla sudetta risposta del Corteselli fece subito nascere in lui un'altro nuovo (p. 46) pensiero molto più importante del primo. Facendogli conoscere (gia c'haveva stabilito di fondar la Compagnia fuor dell'Hospitale) che stand'esso così secolare, e laico come si ritrovava allora, mai non sarebbe stato seguito da alcuno. Onde fece risoluzione di farsi quanto prima Sacerdote, di poi rinuntiar l'ufficio di Mastro di casa, e finalmente di partirsi dall'Hospitale, e d'aprire la casa nella Città ⁹⁴. Con questa conclusione adunque (parendogli di poter superar ogni difficoltà confidato in quello che lo confortava) cominciò ad imparare la Grammatica da' primi rudimenti, facendosi dar lettione da un certo Cappellano di S. Giacomo ⁹⁵. Nel che anco apparve manifesta la divina provvidenza, poi che essendo poco dopo morto questo Cappellano, N.S. Iddio gli ne provvide subito d'un altro Spagnuolo ⁹⁶ molto più sufficiente del primo. Il quale con una sollecitudine grande gli stava sempre appresso spronandolo, e quasi sforzandolo ch'imparasse, come fusse stato illuminato di sopra che quel huomo rozzo doveva far qualche gran cosa nella Chiesa d'Iddio. Onde non si puo dire quanta fatica e diligenza facesse Camillo in quel principio, andando quasi continuamente così per le strade, come per l'Hospitale imparando la sua lettione, non perdendo mai un tantino di tempo, ne scordandosi però mai dell'oratione e della charità Desiderando poi esso di far maggior profitto (ancora che fusse d'anni trentatre non curandosi di sentir qualunque mortificatione per amor d'Iddio) andò per alcun tempo alle schuole della Compagnia di Giesù nel Collegio Romano all'Infima. Dove ⁹⁷ finalmente imparò (p. 47) tanto ch'a lui parve essere sufficiente per passare al Sacerdotio ⁹⁸.

**Camillo non havendo patrimonio per ordinarsi
trova che gli lo dona per amor di Dio.**

CAP. XXIII

Essendo Camillo uscito dalla difficoltà della scienza, si ritrovò subito involupato in un'altra maggiore non havendo patrimonio ne altro titolo necessario per ordinarsi. Poi che con tutto che suo padre mentre visse avesse fatto sufficiente acquisto di buone facultà nondimeno (si come anco avvenne quasi di tutti coloro che si trovarono nel sacco della Cittàsanta di Roma, come fù lui) per

giusto giudicio d'Iddio nella sua morte appena lasciò altra heredità a suo figliuolo che la spada et il pugnale ⁹⁹. Nel qual stato ritrovandosi Camillo privo d'ogni rifugio non sapeva dove voltarsi eccetto alla santa oratione, et al Padre delle misericordie, raccomandandogli la sua causa. Alle cui pietose orecchie pervenute le sue orationi furono da quelle presto et benignamente essaudite. Poi stando esso una sera passeggiando per il cortile del suo hospidale fù sopraggiunto da un grande huomo da bene chiamato Fermo Calvi Romano fratello di Gio: Antonio Calvi conoscente e molto amico d'esso Camillo. Col quale non havend'esso mai piu parlato, ma solamente conoscendolo per fratello del sudetto Gio: Antonio accostatisi insieme per volontà d'Iddio gli entrò à (p. 48) parlare del desiderio c'haveva di farsi Sacerdote, e dell'impedimento in che si ritrovava non havendo il patrimonio. Accennandogli anco alcuna cosa del pensiero c'haveva d'instituir la Compagnia per aiuto de' poveri. Alhora il detto Fermo doppo esser stato un pezzo ad ascoltarlo (non ostante ch'alhora piovesse assai bene e che tutto si bagnasse) non rispose altro se non che si confidasse in Dio perseverando nel buon proposito, perchè il Signore non gli haverebbe mai mancato, e con tal risposta si licentiò. Giunto poi à casa esso Fermo ripensando meglio al desiderio di Camillo et al frutto grande che poteva fare la sua Compagnia se fusse riuscita, ispirato dal Signore propose donargli esso detto patrimonio. Onde ritornato il giorno seguente all'Hospidale (quando forse Camillo ad ogn'altra cosa meno pensava ch'à questa) per atto publico di Notaio gli fece donatione di scudi cinquecento ¹⁰⁰. Vedendosi adunque Camillo cosi largamente aiutato dalla pietosa mano del Signore per mezzo di quel servo suo, restò come attonito non trovando quasi parole da renderne le dovute gratie ne all'uno ne all'altro. Ma piu confuso restò quando essendo andato da Giacomo Butio Notaio del Vicario per farlo consapevole della donatione, rispose quello non bastare essortandolo però à farsi donar anco cento scudi di piu per costituire un patrimonio di scudi trentasei ogn'anno. Il che essendo stato da lui al sudetto Fermo riferito, quello medesimamente senza alcuna replica altri cento scudi gli donò costituendogli un patrimonio di scudi trentasei ogn'anno in vita d'esso Camillo ¹⁰¹. Che dalhora avanti pigliò sempre piu animo di caminare avanti nella (p. 49) incominciata impresa tenendo continuamente scolpita nel cuore la divina promessa fattagli dal Santissimo Crocifisso. Nel tempo poi della Religione essendo fatto vecchio il detto

Fermo che passava l'anno settantesimo, Camillo ricordevole di tanto beneficio lo tirò in ogni modo appresso di se. Facendolo fino al fin della vita governare e provvedere d'ogni cosa necessaria non solo per lui ma anco per un servidore che lo spogliava, vestiva, e stava ad ogni altra sua requisitione e comando ¹⁰².

**Camillo per gratia di Dio supera un'altra
difficoltà per ordinarsi.**

CAP. XXIV

Ritrovato il patrimonio, et ottenuta l'Estratempora che in tribus diebus festivis si potesse ordinare, passò anche per l'esame di Roma. Essendogli toccato in sorte di dichiarar la vita di S. Nicolo Vescovo di Mirra huomo che fù tanto nella charità segnalato, del quale Camillo era particolarmente divoto ¹⁰³. Non mancando poi altro che ordinarsi, andò una Domenica ¹⁰⁴ per tempo accompagnato dal P. Francesco Profeta in S. Giovanni Laterano per pigliar la prima Tonsura. Ivi essendo meglio reviste le sue dimissorie da Giacomo Butio fù ritrovato che vi mancavano alcune clausole necessarie. Il che era avvenuto per mancamento di coloro che gli havevano spedite, e mandate dette lettere dal paese. Onde fù costretto per quella mattina ritornarsene senz'alcuna ordinatione. Del che restò (p. 50) esso alquanto tribolato, parendogli che sarebbe stata cosa lunga andar esso in persona, overo mandar altri fino in Bocchianico per supplire à quel mancamento. Ma mentre egli così ansioso ritornava da S. Giovanni non era ancora giunto all'Amphiteatro di Tito hoggi volgarmente detto il Coliseo che piacque a quel benegno Signore (che suole asciugare le lagrime de suoi servi prima che da gli occhi caschino) il consolarlo. Infondendo nel cuor suo una speranza tanto viva e certa ¹⁰⁵ che gli fece tener per sicuro che non sarebbe passato quel giorno che lui per qualche stravagante via sarebbe uscito da quell'affanno si come avvenne. Poi che essendo giunto all'Hospidale, e postosi ingenocchioni (conforme era suo solito quando ritornava di fuori) avanti il S.mo Crocifisso che stava sopra l'altare dell'Hospidale ¹⁰⁶ mentre con amoroso sguardo gli raccomandava questo negotio, volgendosi indietro vidde entrar dentro un cert'huomo di Civita di Chieti conoscente di suo padre e di tutti i suoi. Il quale essendo poco prima andato in Roma per alcuni suoi negotij andava in quel giorno di festa vedendo l'antichità e non

sapendo che vi fusse Camillo era entrato così a caso, o più tosto mandato da Dio per veder l'Hospitale. Parendo adunque à Camillo di conoscerlo tutto pieno di stupore e meraviglia andò ad incontrarlo et essendosi finalmente riconosciuti per paesani dopo molto tempo che non s'erano visti Camillo gli spiegò il suo bisogno. Rispose quello prontamente non solo poter esso far detta testimonianza, ma anco poterla far fare da un'altro paesano Sacerdote che pur in Roma si ritrovava. Del che tanto più consolato Camillo andarono (p. 51) senza dimora à ritrovarlo, et andati poi tutti tre da Giacomo Butio supplirono nell'istesso giorno al mancamento delle dimissorie con rendere Camillo infinite gratie à S. D. M. ¹⁰⁷.

**Camillo s'ordina Sacerdote, e vien fatto Cappellano
della Chiesa della Madonna de' Miracoli.**

CAP. XXV

Ordinato poi Sacerdote nella Chiesa di S. Giovanni Laterano celebrò la sua prima messa alli x. di Giugno 1584. di Domenica che fù la terza della Pentecoste nella picciola Chiesa vecchia di S. Giacomo dell'Incurabili proprio nell'altare della Madonna ¹⁰⁸. Del che ne riceverono non poco contento i suoi compagni e divoti; molti de' quali nella detta prima messa volsero ricevere il santissimo corpo del Signore dalle sue mani, particolarmente Fermo Calvi. Il quale nell'istesso primo giorno che Camillo celebrò gli donò anco un Calice, un Messale, tre pianete di diversi colori con tutti gli altri paramenti necessarij al Sacerdote per la celebratione della santa Messa. Pochi giorni dopo li medesimi Signori Guardiani dell'Hospitale havendo gran contento che'l loro Mastro di Casa si fusse fatto Sacerdote in segno di gratitudine lo fecero Cappellano d'una lor picciola Chiesa chiamata la Madonnina de' Miracoli posta vicino la Porta del Popolo ¹⁰⁹. La cui santa e miracolosa imagine fù qualche tempo dopo dal Cardinal Salviati trasferita nella (p. 52) nuova Chiesa di S. Giacomo da lui sontuosamente fatta edificare. E non fu senza provvidenza del Signore che nella fabrica di così sontuoso tempio non andasse per terra quella picciola Chiesa et Altare dove Camillo la sua prima Messa celebrò; volendo forse che restasse in piedi per eterna memoria di lui. Fù questa Chiesa della Madonnina oltre modo cara à Camillo stimando potere in quella commodamente dar principio alla sua Compagnia ¹¹⁰.

**Camillo si parte dall'Hospidale, e nella sudetta
Chiesa della Madonnina da principio alla sua Compagnia.**

CAP. XXVI

Giunto Camillo al Sacerdotio non gli mancava altro che rinunziare l'Ufficio di Mastro di casa, e partirsi dall'Hospidale con buona gratia di quei Signori. Il che teneva per molto difficile non solo per conto suo, ma anco per conto di Bernardino, e Curtio, ma piu per conto di Bernardino. Il quale essendo da tutti tenuto come il sustegno di quell'Hospidale era per la sua molta bontà oltre modo caro à Monsignor Cusano alhora uno de' sudetti Signori. Onde tenevano per certo dovergli grandemente dispiacere la sua partita. Ma confidati in Dio ¹¹¹ determinarono romperla affatto col mondo, e farla da huomini valorosi restando tra loro d'accordo nel seguente modo. Che Camillo, e Curtio (per andar (p. 53) al paese ad ispedir alcune lor facende) fussero i primi a dimandar licenza. Quali ritornati poi in Roma non dovessero andar piu all'Hospidale, ma al sudetto luogo della Madonnina, dove Bernardino similmente dovesse andar subito à ritrovargli. E che il P. Francesco Profeta ancor lui dopo haver ispedite alcune sue liti, dovesse medesimamente andar subito à ritrovargli in qualunque luogo si fossero. Gli altri dui, cioe Lodovico Aldobelli e Benegno non si trovarono con loro in questo tempo, essendo Lodovico gia stato fatto Priore dell'Hospidale di S. Giovanni Laterano dove fù mandato da Camillo pregato cosi da quei Signori Guardiani, e Benegno essendo gia uscito dall'Hospidale per giusta causa. Fatto adunque questo accordo comparendo in Magistrato Camillo e Curtio dimandarono licenza; quale (pensando quei Signori che dovessero retornare) gli fù da loro non senza difficoltà concessa. Et alhora Camillo si sgravò destramente dell'Ufficio di Mastro di casa pregando quei Signori che non sapendo esso nulla di certo del suo ritorno si volessero in tanto provvedere d'un altro. Andati poi in Abruzzo tornarono dopo certo tempo in Roma nella Chiesa della Madonnina, dove anco andò subito Bernardino à ritrovargli, et unirse con loro con molto contento di tutti tre. Fù fatta questa unione da loro nel principio di Settembre 1584. nell'ultimo anno del Pontificato di Gregorio xij nel qual tempo si può dire che Camillo dasse vero, e non interotto principio alla sua Compagnia. Poi che nel giorno della Natività della Santissima Vergine ¹¹² esso diede l'habito à Bernardino (p. 54) e Curtio mettendogli sottane,

e mantelli negri lunghi fino à mezza gamba. Facendogli anco rinchiudere i collari delle camiscie come anch'esso haveva fatto fin dal primo giorno c'haveva cominciato ad ordinarsi, senza mettersi croce, ne altro segno à vestimenti. Nel qual modo adunque (essendo nata la nostra Congregatione al mondo insieme con la santissima Vergine) cominciarono tutti tre ad andare ogni giorno all'Hospitale di Santo Spirito ¹¹³. In quello cibavano essi gli infermi, gli rifacevano i letti, gli nettavano le lingue, gli facevano le proteste, gli raccomandavano l'anime, e finalmente gli essortavano alla pazienza, et al pigliar bene i santissimi Sacramenti con fargli ogn'altra sorte di charità possibile. Facendo essi questo con amor tanto grande che pareva certamente non servissero ad huomini mortali, ma al proprio Christo come fusse stato infermo et impiagato in quei letti. Restando delle sudette lor charità non poco edificati e maravigliati quanti gli vedevano.

**Camillo si piglia il suo Crocifisso dall'Hospitale,
e se lo porta alla Madonnina.**

CAP. XXVII

Non voglio passar sotto silentio in questo luogo una pietosa attione che fece Camillo verso il suo Santissimo Crocifisso che gli era apparso la notte della sua tribolatione in S. Giacomo, consolando, et confirmandolo nel buon proposito. (p. 55) E fù c'havendo dato l'habito alli sudetti suoi compagni, si ricordò d'haverlo lasciato nella sua propria stanza dell'Hospitale, onde pensò d'andarlo à pigliare, e portarlo alla Madonnina. Ma ¹¹⁴ parendogli difficile impetrarlo da quei Signori per essere restati alquanto rammaricati di lui per la sua partenza, confidato in Dio, andò senz'altra licenza prontamente all'Hospitale, dove alla presenza di molti ingenocchiato in terra havendogli prima bacciate le sante piaghe gli disse: Signore benche io sia indegno che l'alta, e soprana maesta vostra venghi ad habitar con me huomo vilissimo; nondimeno sapendo quanto sempre havete praticato volentieri con peccatori, e publicani per convertirgli a voi, son risoluto di portarvi alla casa della Vergine vostra madre, dove stanno anco gli altri miei poveri compagni, e servi vostri. Pero priego ardentemente la vostra molta pietà ad haver per bene quanto fò, et non isdegnar questo mio pronto et acceso desiderio. Il che detto non ostante che quella

santa imagine fusse molto grande con tutto il monte dove stava ficcata la Croce se la pose in braccio, e portò alla Madonnina di mezzo giorno per la publica piazza, andando esso molto devotamente, e con la testa scoperta ¹¹⁵. Onde fù tale questa sua pietosa attione che tutti così quelli che stavano alle botteghe, come quelli che l'incontravano s'ingenocchiarono in terra battendosi il petto, et adorando quel santo et amoroso segno della nostra redentione. Anzi molte donne che stavano alle finestre vedendolo così passare si chiamavano l'un l'altra dicendo (p. 56): Venete venete a vedere il P. Camillo che si porta il suo Crocifisso alla Madonnina ¹¹⁶. Il quale è quello ch'al presente si vede sopra l'Arcotrave della nostra Chiesa della Madalena di Roma che Camillo volse portare dovunque andò ad habitare in memoria di quella sua dolorosa notte, e dolce visione da me raccontata di sopra ¹¹⁷.

**Monsignor Cusano riprende Camillo perche sia uscito
dall'Hospidale, et il B. Filippo per la medesima causa
ricusa di piu confessarlo.**

CAP. XXVIII

Accorgendosi Monsignor Cusano del nuovo modo di vita che Camillo Bernardino, e Curtio hevevano incominciato à tenere ¹¹⁸ parendogli d'essere stato ucellato da loro, particolarmente vedendo che l'Hospital di S. Giacomo pativa molto per la loro partenza, concepì grandissimo sdegno contra Camillo, come quello c'havesse disviati gli altri. Però havendolo una volta incontrato nel cortile dell'Hospidale, gli fece pubblicamente un'aspra riprensione, caricandolo d'acerbe parole, e di molte minaccie se non si fusse astenuto per l'avvenire di disviar gli altri serventi. Anzi parendogli poco questo ¹¹⁹, andò anco ad accusarlo al B. Filippo suo Confessore, dicendogli che non solo Camillo haveva abbandonato l'hospidale, ma anco che n'haveva tirato con seco i migliori Ufficiali di quello con grandissimo detrimento (p. 57) de' poveri. Il che tutto diceva haver fatto per essersi posto in testa, e dato in un humore di voler fare una certa sua Compagnia di baia che così la soleva esso chiamare. In somma ¹²⁰ fù tale, e tanto criminale questa accusa che'l B. Filippo per far vedere al Cusano che lui non haveva parte alcuna nelle cose che Camillo faceva (particolarmente per hevergli piu volte detto che si levasse da questo pensiero di fondar la Compa-

gnia, per essere uomo idiota, e senza lettere che non sarebbe stato atto, ne sufficiente à governar gente congregata insieme) lo licentiò dalla sua confessione. E per amor suo licentiò anco Bernardino e Curtio perche lo seguivano, dicendogli che si trovassero altro Confessore. Del che non si conturbò punto Camillo, ringraziando sommamente Iddio c'havesse permesso (per fare maggior prova di lui) che fino al Padre spirituale gli fusse contrario. Rispondendo humilmente al B. Filippo ch'accettava volentieri la mortificatione, pregandolo a non maravigliarsi di quanto faceva, perche lui si sentiva tirato interiormente come per forza a far altro che ad attendere à se stesso solamente. Per questo non volendo essi star senza alcun Padre spirituale assegnato, elessero per lor Confessore il Padre Ottaviano Cappelli della Compagnia di Gesù. Il quale havendogli amorevolmente accettati gli confessò per qualche tempo, cioè fin che Camillo cominciò a ricevere de' Sacerdoti, e Confessori nella sua Compagnia ¹²¹.

(p. 58)

Camillo e Curtio gravemente s'infermano.

CAP. XXIX

Pareva che S. D. M.ta in quel principio volesse far particolar prova della molta pazienza, e perseveranza di Camillo non lasciandolo mai senza alcuna tribulatione, o altra benigna visita del Cielo. Per questo subito che furono così mortificati e licentiati dal B. Filippo, Camillo, e Curtio gravemente si infermarono. Il che non avvenne per altro se non per le molte fatiche, mal mangiare, e mal dormire che facevano dormendo essi sopra le stuoie, per non haver ancora tanta possibilità da comprarsi i materazzi non havendo ancora altro che due schiavine che'l medesimo Fermo Calvi gli comprò. E parte ancora per la mala qualità dell'aria in che detta lor Chiesa si ritrovava, stando quella sopra la riva del Tevere dove ordinariamente soleva essere una densissima nebbia. Con tutto ciò ne anco di questo si isgomentò Camillo, anzi sopportando patientemente il male, rendeva del tutto gratie al Signore che lo facesse di tanti favori degno. Confortando anco Curtio ad haver nella sua infermità pazienza. Dicendogli che N. S. Iddio però haveva mandato loro dette infermità acciò che fatti essi buoni e perfetti maestri nel patire, sapessero poi con più charitàe compassione

servire e compatire a loro prossimi infermi. Ma perseverando il male, e non havendo essi nella Madonnina alcuna commodità furono (p. 59) costretti Camillo d'andarsi a curare nell'Hospitale di S. Giacomo, cioe nella sua propria stanza, c'haveva quando era Mastro di Casa, dove pur da quei Signori (ricordevoli della sua gran bontà) fù fatto diligentemente governare, e Curtio similmente nell'Hospitale di S. Giovanni nella propria stanza del Priore lor antico fratello che con estrema charità lo raccolse. Essendo restato solamente sano quel buon vecchio di Bernardino che con ardentissimo amore quando l'uno, e quando l'altro andava à visitare. Finalmente essendo poi guariti per misericordia d'Iddio ancorche si sentissero molto fiacchi, ritornarono subito nondimeno nella lor Chiesa della Madonnina, ripigliando di nuovo il lor incominciato istituto d'andar ogni giorno due volte all'Hospitale. Non guardando ne à pioggia, ne à vento, ne à fango, ne à qualunque altra malignità di tempo. Passando tanto poveramente la vita che contentissimi si tenevano quando del pan cotto nella semplice acqua potevano havere che loro istessi, ritornati dall'Hospitale, si cocevano ¹²².

**Camillo lascia la Chiesa della Madonna e piglia
la casa delle Botteghe Oscure.**

CAP. XXX

Continuando tuttavia àfargli grandissimo nocumento quell'aria, deliberò Camillo partirsi dalla sudetta Chiesa della (p. 60) Madonnina, e trovar alcun altro luogo in miglior sito, cioe piu dentro l'habitato di Roma. Havendo adunque ritrovata una casa conforme esso desiderava nella strada che si dice delle Botteghe Oscure ¹²³ presso alla Chiesa di S. Stanislao, non sapeva come fare per firmarla non havendo alhora i danari necessarij per anticipare il semestre, essendo la pigione di quella scudi cinquanta l'anno. Ma confidato in Dio (nella cui antica promessa sempre confidò assaissimo) parlò di questo bisogno ad un suo conoscente, chiamato Pompeo Baratello Lombardo. Il quale restando molto edificato del grande animo che scorgeva in Camillo di voler spuntare una cosa tanto difficile, com'era fondare una Compagnia in Roma per aiuto de poveri, promise pagar lui detta pigione. Anzi per inanimirlo più e per far che la sua elemosina tanto fosse piu grata al Signore quanto

piu fosse stata pronta, postasi subito mano in tasca nel mezzo della strada gli contò alhora alhora trenta scudi in mano, acciò anticipasse il semestre. Col quale aiuto (che da Camillo fù stimato piu ch'un Tesoro) doppo haver rese infinite gratie al Signore, et al sudetto Pompeo, fermò la casa, dove andò ad habitare nel principio di Gennaio 1585.¹²⁴ non essendo piu che lor tre, cioe esso Camillo, Bernardino e Curtio ¹²⁵,

(p. 61)

**Camillo comincia a ricevere soggetti
e della providenza del Sig.re in mantenergli.**

CAP. XXXI

Tosto che furono andati nella casa delle Botteghe Oscure frequentando essi ogni giorno l'Hospitale si sparse di ciò la fama per Roma, onde molti così Sacerdoti, come Laici d'ogni qualità s'incominciarono ad aggregarsi con loro. La maggior parte de quali (per esser l'instituto difficilissimo, e molto ripugnante al senso versando quello circa morienti et altre infermità contagiose) o morivano, ò ritornavano indietro. Restandone solamente alcuni pochi di buone forze, et di miglior spirito inimici del proprio senso, e desiderosi di morire nelle pazze, et in qualunque altro luogo infetto per amor d'Iddio. Essendo questi tali d'ogni natione, quali tutti Camillo accettava volentieri senza tante diligenze lasciando che l'instituto istesso ne facesse la prova. Uno di quelli ch'entrò primieramente in questo tempo fù Biasio Oppertis Siracusano ¹²⁶, del quale hò voluto farne particolare mentione qui perche nel progresso di questa historia bisognerà molte volte nominarlo. Erano poi tutti questi largamente sustentati dall'elemosine del sudetto Pompeo, il quale s'era così verso loro affettionato che oltre pagarli il fitto di Casa haveva anco dato ordine ad un Fornaio che desse loro quanto pane volevano. Et esso ancora oltre di ciò quando diece, e quando venti scudi donava loro, acciò si provedessero ne' bisogni. In fine pareva (p. 62) proprio che N. S. Iddio avesse fatto nascere a posta detto huomo per aiuto di quel principio. La charità del quale era in tant'alto grado di perfettione ascesa che piu volte disse à Bernardino che quando à lui fosse mancato il modo d'aiutargli che prima haveria venduto quanto haveva per loro, e poi si saria posto àservir altri, ovvero sarebbe andato àta-

gliar legna al bosco, e del suo salario, o guadagno gli haverebbe sostentati. Solendo dir lui che faceva ciò per esser questa una Compagnia d'huomini tali c'haverebbono adempito nel mondo quelle cose che mancavano della passion di Christo. Essendo poi mancato quest'aiuto per esser andato fuor di Roma Pompeo (o pur fusse per altra causa ch'è non è nota) la divina providenza che già gli haveva presi sotto l'ali della sua protettione subito gli ne providde d'un altro. Poi che essendosi infermato di febre un certo Mauritio Mazziero del Papa conoscente di Bernardino ottenne per mezzo suo da Camillo d'esser fatto curare e governare in Casa. Il quale per la molta charità che vidde essergli usata da quei buoni fratelli mentre stava male, donò loro quattro luoghi di monti che gli vendessero, e se n'aiutassero, de quali Camillo ne cavò subito circa scudi seicento ¹²⁷. Oltre di ciò essendo poi detto Mauritio passato à miglior vita gli lasciò anco heredi di tutto il restante della sua robba che non fù di poco aiuto in quel principio di foundatione. Lasciando particolarmente à Bernardino per la grande affettione che gli portava, la sua propria mazza d'argento, il prezzo della quale fù anco nella cassa commune riposto ¹²⁸. Con tale aiuto adunque mantenne (p. 63) Camillo la Compagnia fin al tempo che fù dalla santa Sede Apostolica confermata, quando fù lor concessa facultà d'andar cercando elemosina per Roma.

**Della raccomandatione dell'anime agonizanti fuor
de gli Hospidali e come fù introdotta nella Compagnia.**

CAP. XXXII

Ancorche la prima intentione di Camillo nel fondar la Compagnia fosse stata solamente per servizio dell'Hospidale di S. Giacomo ¹²⁹; nondimeno l'intentione di S. D. M.ta (di cui è proprio far delle cose picciole grandi) si vidde poi essere molto maggiore della sua senza alcuna comparatione. Havendogli solamente in quel primo pensiero concesso tanto lume d'intelligenza quanto vidde che delle sue deboli forze si poteva alhora mandar ad effetto. Volendo ¹³⁰ poi essa infinita bontà per mezzo di questa Congregatione rimediar anco à bisogni grandissimi della Christianità non facendola però mai uscire da cose che non fossero tutte alla primiera intentione conformi et appartenenti. Il che quanto sia vero, si potrebbe al parer mio per dui soli argomenti dimostrare. E primo se

Dio non havesse voluto altro da Camillo che l'aiuto solamente dell'Hospidale di S. Giacomo, e diciamo anco di tutti gli altri Hospitali del mondo, con liberar essi infermi da mano de (p. 64) mercennarij, gia s'è visto che quel suo primo pensiero sarebbe stato vano, e frustatorio per la prohibitione fattagli subito da quei Signori. La qual anco senza dubio gli poteva esser fatta da tutti i Signori de gli altri Hospitali, stando questo in tutto, e per tutto fondato nelle loro libere volontà Li quali se tutti si fossero risolti per alcun sospetto, o altra evidente ragione a non conceder gli detti Hospitali, ne a cacciare i lor mercennarij, in tal caso dimando io che arte; e che mestiero sarebbe stato di questa Compagnia? Onde bisogna concedere che N. S. Iddio non voleva quello solamente da Camillo. Secondariamente si può anco conoscere l'istesso dalle molte varietà che in pochissimo tempo si fecero nella medesima fondatione non gia da alcuno de suoi compagni, ma da esso proprio Camillo. Poi che se vogliamo descendere ad alcuna cosa in particolare, certo è che lui nel primo suo pensiero ¹³¹ non pensò altro che fondar la Compagnia dentro l'Hospidale, et Iddio ¹³² gli pose tali impedimenti avanti che la fece fondare fuori nella Chiesa della Madonnina. Esso pensò di farla di semplici secolari, et Iddio ¹³³ dispose che si empisse poi di Chierici, e Sacerdoti, e che lui fosse il primo ad ordinarsi. Esso pensò di fare una Compagnia sciolta, e senza alcun Voto che la ligasse, et Iddio ¹³⁴ dispose che tra poco tempo fosse fatta Religione con voti solenni. Esso ¹³⁵ pensò di liberar l'infermi da mano de mercennarij che gli servivano solamente nelle cose corporali; et Iddio vedendo che questo era poco, e quasi basso pensiero volse ch'essi infermi fossero (p. 65) anco liberati da mano de ministri spirituali, il che era di molto maggior bisogno nella Christianità Esso pensò di fondarla solamente per () aiuto de gli infermi di S. Giacomo dove non si curavano altri che infermi di piaga, et Iddio volse che servisse anco per gli hospitali de febricitanti e feriti. Esso non pensò d'aiutar gli appestati, et incarcerati, et Iddio fece che lui abbracciasse anco questo aiuto. E finalmente esso non pensò d'aiutar gli agonizanti che morivano per le case private de Cittadini, et Iddio ¹³⁶ lo spirò, anzi (per dir cosi) lo sforzò à furia di popolo ad accettar anco questa grandissima impresa come sopra tutte l'altre al mondo necessaria. Non potendo i soli Parrocchiani attendere àtant'anime, alle quali

* Dopo « per » è stato aggiunto sopra la riga « aiuto de ».

pareva che solamente questo aiuto mancasse. Vedendosi chiaramente che N. S. Iddio l'aveva provviste di moltitudine infinita di Religiosi che tutti alla salute di quelle per diverse strade attendevano. Ma tutti ordinariamente pareva che gli aiutassero nel tempo della vita, e della sanità Volse adunque in questi ultimi tempi quando approssimandosi tutta via il mondo al suo ultimo fine provedergli anco d'una Congregatione che dovesse per particolar instituto aiutarli anco nel tempo delle loro infermità e morte. Havendo riserbata quest'ultima impresa alla Congregatione di Camillo introducendosi in quella nel seguente modo. Tra l'altre opere di charità ch'esso Camillo e compagni facevano nell'Hospidale di Santo Spirito, una era aiutar a ben morire coloro che stavano nel fine della vita confortandogli, e dandogli animo in quell'ultimo (p. 66) e spaventoso passo della morte. Era questa sorte di charità oltre modo ammirata et osservata da quanti per detto Hospidale passavano. Trattenendosi molti non solo per veder morire gli agonizzanti, ma anco per sentire quegli ultimi ricordi che da' nostri gli venivano dati. Si divulgò per Roma la fama di questo, onde molti così nobili come ignobili, Prelati, e d'ogni sorte di generatione (particolarmente i forastieri delle Camere locande) cominciarono à chiamargli anch'essi per i morienti delle lor case private ¹³⁷. Alle quali dimande non potendo contradir Camillo per la gran necessità che di ciò esso vedeva (potendo benissimo dir lui in questo caso, Voce di popolo, voce d'Iddio) ispirato dal Signore ¹³⁸ abbracciò anco detta impresa unendola et incorporandola col suo primiero spirito, et instituto. Ordinando che dalla sua Congregatione (si come piu distesamente appare nelle Bolle Pontificie) così di giorno, come di notte si dovesse dar aiuto à detti morienti fuor de gli Hospidali. E per gratia del Signore s'è ritrovato essere d'infinito giovamento per la salute dell'anime. Anzi opera e charità tale che meritava fin dal principio della Chiesa che ne fosse stata instituita una particolar Religione piu grande, piu famosa, e piu piena d'huomini letterati di qualunque altra.

(p. 67)

Camillo impone il nome alla sua Compagnia.

CAP. XXXIII

Essendo poi alli x. d'Aprile 1585. passato a miglior vita la felice memoria di Gregorio xiiij. gli successe nel sommo Pontificato il Pontefice Sisto Quinto creato Papa alli 24. d'Aprile del medesimo anno ¹³⁹. Nel principio del qual Pontificato vedendo Camillo che la sua Compagnia andava ogni giorno crescendo, particolarmente intendendo che molti cittadini come forastieri desideravano sapere chi loro fossero e come si chiamassero, pensò esser bene anzi necessario imporgli alcun nome per farla meglio conoscere e distinguere dall'altre Congregationi. Unito adunque un giorno con tutti suoi compagni che ancora non potevano arrivare al numero di dodici propose loro questo suo pensiero. I quali doppo haver fatto molto discorso sopra ciò spinti dalla loro gran charità verso gli Infermi (che da loro erano tenuti in conto di Signori e Padroni) havevano quasi risoluto di chiamarsi li Servi delli infermi. Ma sovenedoli poi che nella Chiesa d'Iddio vera una Religione chiamata de' Servi per non cagionar confusione cessarono da quel parere. Ricordandosi poi Camillo che nel Santo Evangelio si faceva piu volte mentione del nome di Ministro per imitar Giesu Christo

nella santa humiltà si contentarono d'esser chiamati li Ministri delli Infermi. Col qual nome d'alhora in poi fù sempre chiamata la Congregatione (p. 68) essendosi fino a quel tempo chiamata la Compagnia del Padre Camillo. Sentendosi poi dire questo tal nome per Roma non essendo quello ancora ben inteso, i fanciulli quasi per dispreggio gli chiamavano Ministri dell'Inferno. Il che non puotè senza particolar instigatione del Demonio avvenire. Non potendo esso superbo spirito sopportare ch'una razza d'huomini cosi diversi usciti cosi stravagantemente al mondo, e chiamati di nome cosi basso dovessero poi fargli tanta guerra, e levagli con l'aiuto d'Iddio tant'anime dalle mani. Procurava adunque il maligno e faceva ogni suo sforzo che fossero abborriti per non fargli particolarmente chiamar all'aiuto de' morienti (il che sopra tutte l'altre cose gli dispiaceva) come loro fossero stati piu tosto Ministri dell'inferno, e di dannatione che di salute.

**Camillo scrive alcune regole da osservarsi
in casa e ne gli Hospitali (*).**

CAP. XXXIV

Ritrovandosi la Congregazione nello stato sudetto piu tosto alquanto confuso che nò, desiderando Camillo ordinarlo piu che fosse stato possibile pose in carta due Regole una da osservarsi in casa, e l'altra ne gli Hospitali. Esponendo chiaramente nella prima quanto si doveva osservare da coloro ch'abbracciavano il suo istituto. Dichiarando (p. 69) doversi vivere in Povertà Castità Obedienza, et in perpetuo servizio delli Infermi ancorche appestati, ma non per Voto, con altre cose necessarie che qui per brevità non racconto. In quella de gli Hospedali fu esso alquanto men chiaro, anzi cosi scarso di parole che difficilmente si puote mai cavare, ne penetrare la sua intentione. Solamente leggendosi dette Regole, et arrivandosi ad alcuna di loro che non si intendeva ne praticava allora facendola esso passare, soleva dire, Regola futura (*). E perche in questo principio tutti vivevano in santa semplicità et humiltà non pensandosi mai alcuno che si dovesse far altra mutatione circa il modo di servire alli infermi di quello che si teneva allora, andando, e tornando da gli Hospedali, mai alcuno non lo dimandò che cosa volesse significar quella parola Regola futura (**). Et esso pensandosi dall'altro canto che fusse bene intesa mai non si curò d'esplicar la sua mente come bisognava. Tenendo per sicuro che sempre i suoi Religiosi sariano stati pronti à seguir la sua volontà in ogni tempo che gli fusse stata dichiarata. Ma non avvenne cosi nel tempo della Religione, quando volendo esso mutare l'antico modo di servire all'infermi ritrovò tante difficoltà che si disputò almeno sei anni sopra questo punto. Il che certo non saria mai avvenuto quando la sudetta Regola fosse stata alquanto piu chiara, e non cosi oscura. Ma (***) bisogna dire che ciò avvenisse per gran permission d'Iddio, poi che se lui si fusse in questo principio esplicato senza dubbio (alle difficoltà che si scoprirono poi) poteva essere che o tutti, o la maggior parte havessero abbandonata la Compagnia. Overo (p. 70) che pochissimi ne fussero entrati per l'avvenire, particolarmente Sacerdoti e persone d'alcuna qualitàe dot-

* *Man palerm.*: «Regole fatte dal P. Camillo».

* *Man palerm.*: «Regole fatte dal P. Camillo».

** *Man. palerm.*: «Regola futura» in maiuscolo e sottoscritta.

*** *Man. palerm.*: In margine: Controversia insorta sopra la Regola.

trina. Anzi poteva essere ancora (il che sarebbe importato molto piu) che quella non fusse stata mai approvata per Religione, e cosi restando sciolta per ogni minima borrarca, e vento di contrarietà poteva andare in pericolo di rompersi, et andare à traverso. Ma io non voglio entrare piu dentro nel pelago di questi divini giuditij essendo bastato solamente a me l'haver tocco questa materia per non lasciar indietro cosa ch'alla verità della Historia appartenghi.

**Bernardino primo compagno di Camillo
passa à miglior vita.**

CAP. XXXV

Poco tempo doppo che furono scritte le Regole, Camillo restò privo de' suoi dui primi compagni, cioe Bernardino, e Curtio. Questi essendo andato per infermità e con buona licenza d'esso Camillo al paese per mutar aria, dove stato circa due anni ritornò poi alla Congregatione; e quello essendo passato à miglior vita. Ma perche Bernardino fù huomo di tanta bontà che da tutti per publica voce e fama era tenuto in concetto di Santo, mi piace raccontar qui alcuna cosa di quelle solamente, che l'istesso Camillo e Curtio m'hanno raccontato di lui. Stette adunque detto Bernardino prima che si accompagnasse con Camillo per molti anni nell'Ufficio di Guardarobba (p. 71) dell'Hospedale di S. Giacomo in Roma; ma nella sua gioventù fece il mestiero di portar legna in Ripetta con la Barella. Nel qual essercitio benche stasse tutto il giorno occupato non per questo perdeva mai l'oratione mentale, ne tampoco l'interna unione con Dio. Poi che con tutto che stasse continuamente nel mezzo di tanta gente quanta sol esser sempre nel sudetto luogo di Roma per esservi quasi tutto il traffico delle legna, esso nondimeno teneva sempre l'anima sua riserrata nell'interno del suo cuore adorando, e contemplando il suo Signore. Era solito di star nell'oratione mentale dal suono dell'Ave Maria della sera insino alla mezza notte quando suonava il Mattutino nella Chiesa d'Aracoeli riposandosi poi fino all'altro segno dell'Ave Maria che suonava la mattina in S. Rocco. Nella qual hora infallibilmente si levava, et andava al suo essercitio per guadagnarsi il pane. Molte volte gli avvenne nell'oratione di restar cosi ingenocchiato tutta la notte poi che aggravato dal sonno per la molta stanchezza del giorno si addormentava, ritrovandosi poi la mattina tutto freddo cosi addor-

C. 35 - BERNARDINO PRIMO COMPAGNO DI CAMILLO

mentato in terra con la corona in mano. E non ostante che'l suo povero corpo fusse tanto macerato dalle fatiche con tutto ciò esso () pur andava ogni giorno aggiungendoli nuovi castighi di discipline, e di digiuni ¹⁴⁰ che soleva far spesso, dando poi parte del suo guadagno à poveri. Fù sopra modo paziente in sopportar le ingiurie, raccontando di lui Mauritio Mazziero del Papa (di cui sopra facemmo mentione) che portando un giorno la legna in Ripetta, urtò per disgratia con la Barella un certo Cortegiano che passava, il quale sdegnato di ciò senza alcuna (p. 72) discrezione gli diede un terribile schiaffo, essendo molta gente presente. Per la qual percossa Bernardino (come allora allora volesse far le sue vendette) lasciata la Barella in terra corse appresso à detto huomo, aspettando tutti che dovesse menar le mani. Ma giunto alla sua presenza, in cambio di vendicarsi, come mansueto Agnello se gli ingenocchiò avanti pregandolo instantemente con queste parole: Gia che m'havete dato uno schiaffo per gusto vostro, datemene un'altro per gusto mio, porgendogli l'altra mascella conforme al Santo Evangelio. Del che confuso quel cortegiano andò via tutto pieno di confusione e vergogna. Frequentò per ispatio di quarant'anni i santissimi sacramenti, e vidde alcune volte visibilmente nell'Hostia sacrosanta il fanciullino Giesù ¹⁴¹. Del che essendo poi morto ne fecero fede i suoi Confessori. Fù per un tempo molto tentato sopra il misterio della Santissima Trinità non potendo capire col suo basso intelletto in che modo il Padre eterno generasse il suo coeterno figliuolo. Onde per questo non poche penitenze fece andando anco spesse volte alle sette chiese, pregando caldamente il Signore che lo volesse da così gran tentatione liberare. Dalla quale finalmente fù esso da S.D.M.ta liberato aparendogli nel sonno in forma d'un bellissimo vecchio tutto bianco, dalla cui bocca usciva fuori un bellissimo fanciullino piu bello assai che tutte le faccie Angeliche; per la qual visione mai piu non fù di somigliante materia tentato. Era lui un vecchio tanto allegro, e di natura così gioconda che con la presenza sola consolava gli infermi, co' i quali hebbe sempre un'ardente charità (p. 73) ne mai dal suo primiero spirito, e fervore si raffreddò. Haveva similmente nel parlar tanta dolcezza che impetrava quanto voleva dalle persone ¹⁴². Habitando ancor la Congregatione nella casa delle Botteghe Oscure, prima che Camillo ne anco pensasse di procurar la Chiesa della Madalena ogni volta

* Dopo «esso» è stato aggiunto sopra della riga «pur».

ch'esso Bernardino (̂) passava per avanti a detta Chiesa, diceva al compagno, fratello questa Chiesa sarà nostra. Anzi teneva esso questo tanto certo ch'una volta passandovi, e trovandola serrata, disse

al compagno: ingenocchiamoci qui in mezzo la strada et facciamo un poco d'oratione à questa gloriosa santa, perche lo spirito mi dice ch'ad ogni modo questa Chiesa sarà nostra, e cosi poi (̂*) fù. Quando lui era giovanetto, e che si partì dal paese la prima volta per andare in Roma, non havendo danari stava trattenuto e dubbioso se doveva partire, ò nò. Nel che pareva che gli parlasse una voce nel cuore dicendo: esci da questa terra, e camina che trovarai un scudo per strada e cosi fù che non caminò egli trenta passi che lo trovò ¹⁴³. Desiderò molto di veder la Congregatione approvata dalla Santa Sede Apostolica, ma non gli fù concesso, poi che giunto all'anno cinquantasei e pieno di molte opere buone alli 16.d'Agosto 1585. armato de' santissimi Sacramenti passò al Signore nelle mani del P. Camillo. Havendo prima che passasse essortato caramente i suoi fratelli alla perseveranza, assicurandoli che lui gli haverebbe giovato piu morto che vivo. Fù sepolto nella Chiesa del Giesù ¹⁴⁴ havendo procurato cio il P. Ottaviano Cappello, c'havendolo (p. 74) confessato per qualche tempo, oltra tutti quelli che lo conoscevano, lo predicavano, e tenevano in concetto di Santo, com'è stato detto di sopra¹⁴⁵.

Papa Sisto Quinto conferma la Compagnia con Breve Apostolico.

CAP. XXXVI

Per (̂**) l'accrescimento dé' soggetti ch'andavano ogni giorno entrando nella Compagnia entrò anco Camillo in scrupolo di non poter piu vivere tanti congregati insieme senza la beneditione, e beneplacito del Sommo Pontefice. Ma non havendo egli amistà tale con alcun Cardinale, o altro Prelato, per mezzo del quale potesse far porgere questo suo desiderio al Papa, raccomandava caldamente il negotio al Signore. Dal quale fù benignamente essaudito come in tutte l'altre sue dimande quando manco vi pensava. Poi

* *Man. palerm.*: In margine: Profetia del Fr. Bernardino.

** *Man. palerm.*: «poi» è oresso.

*** *Man. palerm.*: In margine: 9-X-1714.

C. 36 – SISTO V CONFERMA LA COMPAGNIA

che passando egli un giorno per il palazzo de Muti ¹⁴⁶ (dove allora habitava la buona memoria del Cardinal Mondovi) vidde per volontà d'Iddio che detto Cardinale era disceso fin alla porta del suo palazzo ad accompagnare un'altro Ill.mo Cardinale, com'è solito farsi da quel sacro Collegio. Nel qual incontro parve à Camillo che il Mondovi fusse un vecchietto molto allegro, e lo giudicò al proposito per il suo bisogno ¹⁴⁷. Onde senza haverlo mai piu visto, ne conosciuto, con la sua confidenza in Dio (p. 75) andò così all'improvviso a parlargli. Al quale havendo dato breve raguaglio del suo istituto con mostrargli anco le regole ch'appresso di se si ritrovava, b pregò finalmente che volesse aiutar quel debole principio con dirne una parola al Pontefice per la sua confirmatione. Della cui semplicità edificato il Cardinale (non havendolo ne anco esso mai piu visto, ne conosciuto) lo dimandò s'haveva alcuno che lo conoscesse in Roma, e che gli potesse dare cognitione di lui. Rispose Camillo di si nominando alcuni Signori Romani e particolarmente Virgilio di Crescenzo, e Patritio Patritij. Allora soggiunse il Cardinale che bastava fargli parlare da questi dui Signori, che del resto non haveria mancato d'aiutarlo. Il che essendo stato fatto da quei Signori con haver data ottima informatione di lui, restò il Cardinale ¹⁴⁸ sodisfattissimo, anzi molto ammirato ch'un huomo idiota, e senza lettere avesse dato principio ad un'opera così necessaria per il mondo ¹⁴⁹; onde tra pochi giorni ne parlò al Pontefice Sisto Quinto. Il quale edificato della buona fama che già n'era sparsa per Roma, e sperando anco che dovesse far molto frutto per l'avenire, lodò molto quel buon principio, e commise il negotio alla sacra Congregatione de Regolari. Nella quale (intervenendovi anch'esso Mondovi) doppo essere stato esaminato molto, e ventilato (non ostante che il Cardinale Santa Severina ¹⁵⁰ contradicesse molto) finalmente per gratia d'Iddio passò e fù concluso. Dicendosi che questa Compagnia meritava la confirmatione Apostolica per essere applicata all'opere di charità così dentro (p. 76) gli hospitali, come intorno a' morienti delle Città Onde essercitandosi quella in una nuova sorte d'Istituto molto differente dall'altre, non era soverchia come diceva il Cardinal Santa Severina, anzi degna che fusse dalla santa Sede abbracciata, e confermata. Del che essendone stata fatta relatione al Pontefice dal Cardinal Sans Capo della Congregatione ¹⁵¹ Sua Santità con Breve Apostolico ¹⁵² dato alli 18. di Marzo 1586. nei primo anno del suo Pontificato approvò, e confermò la Compagnia che da qui avanti chiameremo con nome

di Congregatione ¹⁵³, che così anco esso Pontefice la chiamò nel Breve. Dando in quello facoltà a Camillo, e compagni di poter vivere congregati insieme sotto la Povertà Castità et Obedienza, e servizio de' gli infermi ancorche appestati non già per forza di voti ne semplici ne solenni, ma volontariamente ¹⁵⁴. Volendo che dalla Congregatione si dovesse eleggere un Superiore che fusse Sacerdote da durare nell'Ufficio tre anni solamente ¹⁵⁵. Concedendogli anco licenza di poter andare cercando elemosina per Roma ¹⁵⁶. Ordinando finalmente che le regole di questa Congregatione si dovessero esaminare et approvare dal Protettore, senza però assegnarli alcun Protettore particolare.¹⁵⁷. Ma Camillo dal hora in poi sempre tenne il Cardinale Mondovi non solo come Protettore, ma anco come vero, et amorevole Padre di tutta la Congregatione.

(p. 77)

Camillo vien eletto Superiore della Congregatione.

CAP. XXXVII

Confermata ¹⁵⁸ la Congregatione Camillo per esecuzione del Breve Apostolico ordinò che si eleggesse il Superiore. Onde tutti congregati insieme d'accordo, e senza nessuna discrepanza per voti secreti elessero il medesimo Camillo in Prefetto Generale della Congregatione. Il che fù alli 20. d'Aprile 1586. Fù questo Ufficio accettato da lui per la carestia de' soggetti ch'alhora vidde nella Congregatione, che perche esso degno se ne giudicasse. Anzi per far vedere che quella nuova Superiorità non haveva punto alterato l'antico animo suo di voler esser sempre il minimo di tutti, cominciò subito con nuovo fervore a darsi tutto al dispreggio di se stesso, strapazzandosi, e facendo ogni altro più vile esercizio di casa. Particolarmente havendosi posta una bisaccia in spalla insieme con un altro Sacerdote chiamato Ruggiero Inglese ¹⁵⁹ furono i primi ch'andarono alla cerca del pane per Roma. Nella qual prima uscita non portarono altro in Casa ch'un solo pane intiero, et alcuni altri pochi piccioli tozzetti. Essendo loro in quel principio non poche volte dalla plebe e polo sbeffati burlandosi di loro per non vedergli pane nelle bisaccie parendogli ch'andassero così spensierati perdendo vanamente il tempo per Roma. E faceva ¹⁶⁰ il Demonio parergli tanto grave questa mortificatione, ch'una volta Horatio

Porgiano ¹⁶¹ uno de' nostri cercanti cascò in impatienza (p. 78), e fù aspramente tentato di partirsi dalla Congregatione per essergli stato detto per burla da un Sarto, se voleva cambiargli un pane casareccio con un'altro di piazza. Del che si pigliò tanto incontro e vergogna, che se un certo vecchio da bene non l'havesse tirato dentro la sua bottega et consolatolo con buone parole, et essemi, esso senza dubbio quella volta si perdeva la vocatione.

**Il Pontefice Sisto Quinto desidera vedere Camillo
e gli dona facultà di portar la Croce à vestimenti.**

CAP. XXXVIII

Non solo in quel principio la buona memoria del Cardinale Mondovi si mostrò amorevole, et affettionato di Camillo, ma anco altri personaggi di conto, uno de' quali fù il Cardinale Sans. Il quale quando fece relatione al Pontefice di quanto era stato concluso nella sacra Congregatione, gli lodò, e commendò tanto caldamente questo Istituto insieme con la bontà del fondatore che gli fece venir voglia di vedere e conoscere quest'huomo. Del che essendo stato avisato Camillo dal Sans per mezzo di Monsignor Cassano ¹⁶², andò subito a ritrovar il Pontefice nel Vaticano. Dove havendogli baciato i piedi con parole piene di molta semplicità gli disse che lui era Camillo servo inutile di cui indegnamente s'era servito Iddio per fondar quella Congregatione ch'ultimamente era stata dalla Santità sua confermata. Del che era andato à (p. 79) rendergli infinite gratie, et a sottometerla alhora per sempre a suoi santi piedi, e de suoi successori, et à quella Santa Sede Apostolica. Rispose il Pontefice che lo vedeva e conosceva volentieri e con suo contento, promettendo che nell'occorrenze gli haverebbe sempre aiutati, e favoriti ¹⁶³. Nella qual benigna risposta confidato Camillo prese ardire di dimandargli gratia di poter così lui come tutti gl'altri della sua Congregatione portar una croce di panno Leonato sopra la sottana, e mantello per maggior distinctione tra essi, e gli altri Chierici Regolari. Al che di buona voglia acconsentì il Pontefice dicendo esser ragionevole che si come l'istituto era differente da gli altri così ancora l'habito fusse differente, onde ordinò che gli ne facesse memoriale. Quale essendo stato fatto e da Camillo a sua Santità appresentato fù da quella alla medesima sacra Congregatione de Regolari commesso. Dove havendo Camillo pre-

sentata la forma, e misura della Croce che desiderava portare dipinta in un foglio di carta fù similmente tal dimanda giudicata necessaria. E però con un altro Breve Apostolico datto alli 26. di Giugno 1586. fù data facoltà Camillo, e compagni di portare la Croce ¹⁶⁴.

(p. 80)

**Camillo e compagni si mettono la croce all'habito,
e vanno otto di loro in S. Pietro per esser meglio conosciuti.**

CAP. XXXIX

Tre giorni doppo che gli fù concesso il Breve della Croce, cioe nella festività de' gloriosi Prencipi de gli Apostoli Pietro, e Paolo, Camillo per divotione di detti Santi Apostoli se la pose alla banda destra della sottana, e mantello. Dandola similmente à tutti gli altri suoi compagni ch'alhora si trovavano nella Congregatione. Anzi per esser meglio conosciuti (non vergognandosi di confessar Christo nella presenza de gli huomini) andarono l'istesso giorno otto di loro nella Chiesa di S. Pietro. Della qual vista non si può dire quanta maraviglia ne prendesse il popolo, non havendo mai piu visti tali crocesegnati in Roma. Onde facevano varie congetture di loro, altri dicevano ch'erano Giesuiti venuti dall'Indie, et altri dal Santo Sepolcro, e non mancarono anco di quelli, che per dispreggio i cavalieri del sasso gli chiamarono. Ma di ciò essi non curandosi per amor di Dio per mezzo di tanta calca giunsero in San Pietro. Dove () Camillo con tutto il cuore non solo offrì se stesso à S. D. M.ta et à detti Santi Apostoli, ma anco tutto quel picciolo grege che al Padre celeste era compiaciuto di dargli. E perche ¹⁶⁵ molti curiosi desiderano sapere la cagione perche Camillo si ponesse detta Croce alla banda destra e non alla sinistra come si suole portare da (p. 81) gli altri. Rispondo brevemente, che cio fece egli non gia per alcuna singolarità ma solamente per maggior distintione, et per farla piu apertamente vedere, e per impedire affatto che non si potesse ascondere, ne coprire col mantello. Aggiungo di piu che ciò non avvenne senza particolar providenza del Signore per render i nostri piu spaventosi, e formidabili à Demoni. Poi che tutti gli altri Religiosi, Signori, e Cavalieri che alla sinistra

* *Man. palerm.*: In margine: Croce del nostro habito perche alla parte destra.

C. 40 - DEL GIURAMENTO CHE SI FACEVA DELLA COMPAGNIA

la portano, la portano come arma defensiva, e quasi scudo per defender se stessi da' colpi e tentationi de nemici infernali. Ma la Congregatione nostra havendo per particolar istituto d'aiutar l'anime nell'ultima battaglia e conflitto della morte, la porta alla banda destra come spada tagliente, et arma offensiva per vincere e superare i Diavoli capitalissimi inimici di cosi potente segno. Il quale benche nel principio che fù visto à nostri parve che gli fusse rimproverato per dispregio, nondimeno poco doppo fù loro cagione di tanta riverenza che molti cosi huomini come donne non si potevano contenere nel mezzo delle strade di baciarla, e di toccarla con le corone per la gran divotione che gli portavano. Anzi molte persone ancora nobili e d'ogni conditione la cominciarono a portar secretamente nel petto come signacolo sopra il cuor loro, e come fascicolo di mirra in memoria della santa passione. Il che sia detto à maggior gloria d'Iddio e confusione del Demonio.

(p 82)

**Del proposito e giuramento che si faceva
quando si pigliava detta Croce.**

CAP. XL

Non subito ch'alcuno entrava nella Congregatione se gli dava la detta Croce, ma doppo esser stato molto bene isperimentato nelle virtù, e soprattutto nella mortificatione della propria volontà ne gl'Uffici bassi di casa, e ne ministerij dell'infermi passato un'anno, o minor tempo, a giuditio di Camillo, gli era concessa con le seguenti solennità Doppo essersi celebrata la messa e fatta la S.ma Communione (quando però hebbero Chiesa, perche nella casa delle Botteghe Oscure si dava privatamente) andava quel Padre, o fratello che la doveva ricevere, et ingenocchiatosi avanti il S.mo Sacramento con voce alta et intelligibile faceva prima un certo buon proposito, che cosi lo sollevano chiamare dicendo nel seguente modo. Onnipotente Iddio creator mio, misericordia mia, e padre del mio Signor Giesù Christo, gratie infinite vi rendo, perche per vostra bontà vi sete degnato di chiamarmi al vostro santo servizio. Et io per amor vostro quivi nella presenza della vostra divina maestà e di tutta la Corte del Cielo con tutto l'affetto del cuore, e dell'anima mia propongo d'osservar Castità Povertà et Obedienza, et di servire a' i poveri infermi vostri figliuoli e miei fratelli, tutto il

tempo della mia vita con la maggior charità ch'io potrò aiutato dalla vostra divina gratia. E per questo vi priego per l'amore col quale mandaste (p. 83) il vostro figliuolo al mondo à morire per l'humana generatione (il quale ci disse ch'era venuto à mettere fuoco in terra, et che non voleva facesse altro che ardere) che sempre tenghiate il cuor mio acceso del fuoco di questo amore senza mai estinguersi, acciò ch'io possa perseverare in questa santa Opera, e perseverando pervenire alla celeste gloria per poter ivi con li vostri eletti godervi, e lodarvi in eterno. Amen. Il che fatto se gli portava il Messale aperto avanti dove ponendo le mani faceva il seguente giuramento: Signor mio Giesù Christo per il grandissimo desiderio che tengo d'osservare questo santissimo Proposito, e per armarmi contra le tentationi future, lo giuro alla vostra divina presenza, e di tutta la Corte del Cielo sopra il santo Evangelio, ch'ogni volta ch'io determinassi di partirmi dalla Congregatione (il che Dio non permetta mai) avanti ch'io parta di star prima ritirato in una stanza per alcuni giorni secondo che'l Superiore mi concederà Et ivi raccomandarmi alla vostra divina Maestà e far poi tutto quello che trovarò essere piu espediente per la salute dell'anima mia. Et (†) sic me Deus adiuvet, et haec sacrosancta Iesu Christi Evangelia. Qual giuramento finito Camillo gli poneva dette Croci cantando in tanto gli altri Padri e fratelli le parole di Giesù Christo. Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. Rispondendo l'altro choro quell'altre di S. Paolo, Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo; con altri versetti simili et appropriati. Rendea poi Camillo le gratie con le solite orationi, et si congratulavano (p. 84) poi finalmente tutti col nuovo fratello, tenendolo come Professo, e si chiamavano d'indi in poi questi tali i Padri, o fratelli della Croce.

**Camillo ottiene la Chiesa della Madalena,
dove v'ad habitare con la Congregatione.**

CAP. XLI

Parendo à Camillo che la sudetta casa delle Botteghe Oscure non fusse piu al proposito per la Congregatione, delle Botteghe Oscure non essendo in

* *Man. palerm.*: Questa frase in latino e la seguente sono sottolineate.

C. 41 - CAMILLO OTTIENE LA CHIESA DELLA MADDALENA

quella ne Chiesa ne Oratorio per celebrar le messe (andando essi per questo mancamento a celebrarle fuori nelle Chiese vicine cioe nella Chiesa del Giesù ¹⁶⁶ di S. Stanislao, et di S. Lucia, che si dice alli Mattei dove anco sepelevano i lor fratelli morti) determinò ritrovar altro luogo piu commodo, e piu capace, e sopra tutto che vi fusse Chiesa. Havendo adunque pensato molto sopra ciò, et anco dato occhio sopra molte Chiese di Roma, finalmente passando un giorno per la Madalena (che fù nella vigilia di detta Santa) v'entrò dentro per guadagnar l'Indulgenza. E mentre faceva in quella alquanto di oratione, gli venne pensiero che detta Chiesa sarebbe stata al proposito per lui. Onde ¹⁶⁷ raccomandando questo suo desiderio ad essa Santa che volesse favorirlo, e secondarlo, si partì con animo di dimandarla, e cosi fece, e gli riuscì, havendola ottenuta dalla Venerabile Archiconfraternita del Confalone ¹⁶⁸ (p. 85) della quale era il dominio, essendo allora Guardiani di quella Monsignor d'Avila, Paolo Mattei, Carlo de Massimi et Ulisse Lanciarini ¹⁶⁹. Nel che fù aiutato e favorito Camillo dalla Signora Felice Colonna sua divota, e parente del sudetto Carlo de Massimi. E ben vero che gli fù concessa con alcune condizioni alquanto dure, alle quali dalla necessità costretto acconsentì non potendo far di meno. Havendo poi esso dalla medesima Compagnia pigliate à pigione alcune case contigue alla detta Chiesa, v'andò ad habitare circa il mese di Dicembre 1586 ¹⁷⁰. La qual casa poi per gratia del Signore fu la madre di tutte l'altre case della Religione. Dove essendo andato Camillo tra poche settimane si unì con lui il P. Francesco Profeta uno de suoi primi compagni, si ordinò Sacerdote Biasio Oppertis sub titulo patrimonij ¹⁷¹, et entrò anco nella Congregatione il P. Paolo Cornetta Romano buon Theologo e dottissimo in tutte le tre famose lingue Hebraica, Greca, e Latina ¹⁷². Ritornò anco qui nella Madalena Curtio Lodi che per infermità era andato al paese conforme è stato detto di sopra. Havendo adunque Camillo Chiesa vi fece mettere subito un Confessionario ¹⁷³ dove faceva publicamente confessare il P. Francesco Profeta. Et esso ¹⁷⁴ Camillo ancora per molto tempo ascoltò le confessioni di tutti i Padri e fratelli di casa, ma conoscendosi poi per huomo troppo scrupoloso lasciò affatto di farlo ¹⁷⁵.

(p 86)

Della morte di dui fratelli che l'uno chiama l'altro.

CAP. 42

Ne' primi tempi che si andò ad habitare nella Casa della Madalena, occorse nella morte di dui fratelli una cosa degna da esserne lasciata alcuna memoria. Stando per passare à miglior vita un fratello chiamato Luigi Francese giovanetto di poca età ma di molta perfezione, mentre stava nell'ultima sua agonia, sollevando gli occhi suoi al cielo, come vedesse alcuna visione de santi diceva: S. Andrea chi verrà con me, sarà forse Giacomo? Allora il fratel Giacomo Martinelli ch'era presente, et era suo infermiere gli disse: chi Giacomo, sono forse io? Rispose Luigi: così è, tu sei quello, però stà preparato perche tra pochi giorni habbiamo da ritrovarci insieme in un medesimo luogo: et questo detto passò. Sepolto poi Luigi, andò Giacomo al P. Paolo Cornetta narrandogli quant'era occorso. E perche lui soleva leggere spesso i Dialoghi di San Gregorio, gli fù dal P. Paolo risposto così: Fratello tu sai benissimo quanti di questi essempli si raccontano nel libro de Dialoghi che tu sei solito a leggere così spesso, però faresti bene à prepararti per la morte, già che Luigi tuo compagno t'hà chiamato. Allora rispose Giacomo: sia fatta sempre la divina volontà stando esso allora tanto sano che mai s'era sentito migliore. Ma ò abisso de divini giuditij, non passò mezza settimana ch'esso Giacomo s'ammalò, e tra pochi giorni molto (p. 87) contento e con stupor di tutti morì. Il quale essendo stato sepolto nella medesima fossa di Luigi, ma discosto l'un dall'altro, alcuni mesi doppo volendovi seppelir un altro fratello, trovarono che li sudetti dui cadaveri s'erano accostati insieme uscendo grand'odore da quella sepoltura ¹⁷⁶. E si può tener per certo che S.D.M.ta con questa maraviglia volesse farci vedere quanto gli fusse grato consigliare, e tirare alcun'anima al suo santo servizio, come haveva fatto Luigi tirando con modo stravagante Giacomo alla Congregatione. Poi che essendo questi dui giovanetti compagni nel secolo, Luigi entrò nella Congregatione restando Giacomo fuori. Il quale non havendo altra commodità (per esser stato rubbato ritornando da Pistoia sua patria) procurava di star à padrone. Lo scontrò una volta Luigi per Roma e lo dimandò come stava, rispose quello star alquanto travagliato per non trovar padrone. Sog-

C. 43 - CAMILLO ISTITUISCE UNA SEGRETA CONGREGAZIONE

gionse à questo Luigi: ti contenti tu ch'io te ne ritrovi uno? rispose quello di sì . Allora (non sapendo Giacomo dove si andasse) Luigi lo menò con seco à Camillo pregandolo che lo volesse ricevere nella Congregatione, dicendo à Giacomo; fratello ecco ch'io t'hò ritrovato Giesù Christo per padrone, te ne contenti tu? Finalmente essendo poi stato ricevuto fecero la sudetta riuscita, e furono veri compagni in vita et in morte, et anco nella santa gloria come piamente per le loro molte virtù, e buon' opere possiamo sperare.

(p 88)

**Camillo instituisce una secreta Congregatione
per suo aiuto nel governo,**

CAP. 43

Pochi giorni doppo che successe il transito de sudetti dui fratelli, vedendo il P. Francesco Profeta Confessor di Camillo quanto era cosa importante che quei principij di fondatione si fussero buttati bene e con prudenza, consigliò ad esso Camillo che sarebbe stato bene anzi cosa molto sicura per la sua coscienza se si fusse contentato di far eleggere alcuni per suo aiuto nel governo. Piacque questo aviso à Camillo et havendo alli 9. di Maggio 1588. fatto congregare tutti di casa (quelli però che portavano la Croce) fece far electione d'alcuni che furono i seguenti. Il P. Francesco Profeta, P. Paolo Cornetta, P. Biasio Oppertis, Gio: d'Adamo, Franceso (*sic*) Lapis, Damiano Perugino, Horatio Porgiano, Angelino Brusa, e Curtio Lodi. Facendosi poi dal sudetto Capitolo un decreto per il quale si ordinava che questi tali nominati insieme con esso Camillo (ciascuno con Voto decisivo la maggior parte vincendo) dovessero trattare, e risolvere tutte le cose pertinenti al buon governo della Congregatione. Col qual modo di consiglio segreto (somigliandosi quasi ad un picciolo Senato, dal quale derivò poi la Consulta, et il governo Aristocratico nella Religione) fù per molto tempo governata la Congregatione, cioe fin all'anno che fù fatta Religione, congregandosi ogni settimana due volte, (p. 89) e scrivendosi dal Segretario tutte le deliberationi, che si facevano ¹⁷⁷.

Camillo va a fondar casa in Napoli.

CAP. 44

Cominciandosi ad incaminar bene le cose della Congregatione il Dottor Mira spagnuolo (che fù poi Vescovo di Castello à mare) ¹⁷⁸ andava quasi ogni giorno à dir Messa nella nostra Chiesa della Madalena, il che fù cagione ch'egli pigliasse molta amistà con Camillo. Questo Dottor Mira ritrovandosi poi in Napoli trattò col P. Alessandro Burla ¹⁷⁹ Sacerdote Piacentino e persona di gran bontà che procurasse di far andare questa Congregatione in detta Città assicurandolo che vi sarebbe stata di grandissimo giovamento. Promise quello di farlo, e però così lui come il Dottore cominciarono à far molta istanza à Camillo per lettere che si volesse conferire fino in Napoli per abboccarsi insieme sopra ciò. Camillo essendovi andato ¹⁸⁰ ritrovò che'l P. Alessandro era cascato gravemente infermo, onde non essendosi possuto effettuar cosa veruna se ne ritornò in Roma. Guarito poi il P. Alessandro scrisse e supplicò di nuovo à Camillo che volesse ritornare menando seco alcuni altri per la fondatione. Promettendo che lui gli haverebbe fatto ritrovar ogni cosa in punto, com'era casa, letti, et ogn'altra cosa necessaria per dodici, mandandoli di più cinquanta scudi fino in Roma (p. 90) per il viaggio. Deliberatasi adunque l'andata in Consulta fù anco eletto per Superiore di questa fondatione il P. Biasio Oppertis. Non mancando poi altro che partirsi andarono Camillo e Biasio a dimandar la benedittione al Cardinal Mondovi ¹⁸¹ tenuto da loro come Protettore. Il quale havendogli concesso quanto desideravano doppo havergli dati alcuni ammaestramenti, proibì solamente loro che non dicessero lui essere lor Protettore, dicendo non haver ancora Breve di ciò. Il che non disse il Cardinale forse perche non gli amasse di cuore, ma per non sapere ancora che riuscita doveva fare la Congregatione. Del che parve che se n'affligesse alquanto Camillo, ma Biasio (licentiati che furono) lo consolò dicendo: Padre non si pigli V.P. alcuna afflittione di questo, perche non tanto adesso pare che il Cardinale habbi una mezza vergogna d'esser tenuto nostro Protettore, quanto dobbiamo sperare in Dio che se ne glorierà un giorno. Il che poi si verificò quando nel tempo della morte esso Cardinale lasciò herede la Religione di molte migliaia di scudi dicendo nel suo testamento: Lascio herede la Congregatione de Ministri delli Infermi della quale io son Protettore. Con tal risposta

C. 45 - ASTINENZA E DISCIPLINA DEL VENERDI

adunque consolato Camillo andarono in Napoli con altri dodeci ¹⁸² compagni dove giunsero alli 28. d'Ottobre 1588. giorno de' gloriosi Apostoli Simone, e Giuda. Habitando in quel principio in una casa preparata loro dal sudetto P. Alessandro nella strada di S. Giovanni a carbonara ¹⁸³. Dalla quale cominciando essi a frequentar ogni giorno gli Hospitali (e poco doppo da un'altra chiamata di Santa Maria d'Agnone ¹⁸⁴) (p. 91) si venne a dar principio à quella fondatione ¹⁸⁵.

**Camillo ritorna in Roma e della astinenza,
e disciplina del Venerdì .**

CAP. 45

Essendosi poi Camillo trattenuto pochi giorni in Napoli havendo lasciato Superior di quella casa il P. Biasio, esso in Roma se ne tornò alli ij di Novembre. Ivi considerando lui non essere ancora nella Congregatione introdotta alcuna sorte d'astinenza fuor de soliti digiuni comandati dalla Santa Chiesa, essendo esso molto divoto della Santa Croce, e passione giudicò bene in memoria di quella instituir anco alcun altra penitenza di più. Per questo havendo conferito il tutto nella Segreta Congregatione, fu alli 25. () del medesimo fatto decreto (senza però obligo di peccato ma solamente di pena) ch'ogni Venerdì si dovesse da tutti i suoi Religiosi fare la disciplina, et astinenza la sera ¹⁸⁶. Nel tempo poi della Religione col consenso de' Capitoli Generali il medesimo Camillo andò temperando, e limitando le sudette cose eccettuandone alcuni giorni dell'anno. Non volendo così strettamente obligare i suoi Religiosi a simili sorte di penitenze havendo riguardo alle molte fatiche che loro così di giorno come di notte facevano sopra li infermi. Non proibendo però ch'alcuni di buone forze non ne potessero fare dell'altre maggiori sempre però con licenza del Superiore, o del Padre spirituale. Havendo li nostri per gratia di (p. 92) Dio più tosto bisogno di freno, che di sprone.

* *Man. palerm.*: In margine: 1588 25 nov.

**Camillo di nuovo va in Napoli, e ritorna in Roma
dove minaccia il castigo di Iddio sopra un novitio
che ritornò al secolo come poi si verificò.**

CAP. 46

Nel principio di Febraro 1589. (†) fu necessitato Camillo ritornare in Napoli, dove havendo ritrovato molti giovani che desideravano entrare nella Congregatione, ne ricevè in una mattina dodeci. Quali tutti ritornando esso in Roma menò in sua compagnia dandogli ivi l'habito alli 3. di Marzo del sudetto anno; uno de' quali fù quello che scrisse poi per la (**) presente sua vita ¹⁸⁷. Ma perché tra li sudetti vi fù anco un giovanetto ¹⁸⁸ chiamato Francesco Addimando ¹⁸⁹, al quale avvenne poi un caso notabile dignissimo di pianto non voglio preterirlo qui per essemplio e spavento de gli altri Novitij. Giunto questo figliuolo in Roma fù vestito con gli altri ma con tanto dispetto di suo padre che ne fù per morire. Il quale non ostante che nel primo giorno che si partirono da Napoli gli corresse dietro in posta fino à Cascano, dove non havendo allora fatto niente, andò di nuovo in Roma nella Pasqua di Resurrectione. Ivi havendogli parlato di nascosto gli seppe tanto predicare e dire che finalmente lo vinse et (p. 93) essortò a ritornare al secolo, havendolo particolarmente vinto per havergli fra l'altre cose promesso che ritornato in Napoli subito gli haverebbe dato per moglie una certa bellissima giovane della quale sapeva esserne stato fieramente innamorato al secolo. Andò per questo il Novitio a dimandare i panni à Camillo, il quale maravigliandosi della sua subita mutatione non si può dire quanta diligenza facesse, e quanti ricordi gli dasse per non farlo partire. Ma stando quello ostinato si risolse finalmente Camillo di lasciarlo andare. Ma che? prima che lo licentiasse desiderando almeno atterrirlo con le minaccie doppo haverlo un pezzo guardato in viso quasi stupendosi della sua ostinatione essendo molti de' nostri ¹⁹⁰ presenti gli disse queste parole: Horsù fratello già che tu sei risoluto di tornare al secolo, et d'ingannare Iddio che t'haveva cavato dal mondo, e ridotto in porto di salute io ti fo intendere (e nota bene questo ch'io dico) che se tu ritorni al mondo farai mala fine,

* *Man palerm.* : In margine: V. al libro primo stamp. cap. 22 dove vi è q. cap.

** Dopo «la» è cancellato «sua».

e morirai per mano della giustizia, e nota bene il giorno, et il luogo dove t'ho detto queste parole. Il che havendo detto lo mandò via dicendo anco à suo padre ch'era presente che lui haverebbe havuto poco contento di quel suo figliuolo. Occorse questo à Camillo all'ultimo di Marzo 1589 (†) di Venerdì Santo. Cosa stupenda in vero; poi che ritornato Francesco in Napoli con estremo contento di suo padre si addottorò in legge, e tolta per moglie la giovine sudetta visse alcun tempo in pace con lei. Di poi permettendo così Iddio (forse per castigo del padre che l'haveva dal suo vanto servizio (p. 94) disviato) detto Francesco venuto in discordia con sua moglie per alcuni sospetti d'honore, tentato dal Diavolo l'ammazzò essendo quella allora gravida. Ammazzando di più una fantesca pur gravida, et anco un servitor di casa, i quali tutti per consapevoli, o mezzani del fatto teneva. Et oltre questi alcun tempo prima haveva anco ammazzata una vecchia per il medesimo sospetto che dentro un fondamento di casa buttò e sotterrò. Per li quali homicidij adunque (che tutti di propria bocca confessò) doppo haver il dolente padre consumate quasi tutte le sue facultà per aiutarlo finalmente del medesimo giorno ch'era uscito dalla Congregatione, cioè all'ultimo di Marzo 1597 ¹⁹¹. otto anni doppo à punto di Lunedì santo nel Mercato di Napoli gli fu mozzata la testa. Essendo anco con lui stato appiccato un suo servidore come aiutante de medesimi delitti. Verificandosi in questo modo le spaventose e terribili minaccie di Camillo. La qual cosa l'istesso Francesco stando in Vicaria condannato con amarissime lagrime che gli uscivano dall'intimo del cuore confessò più volte non solo à molti de nostri che l'andarono à consolare, ma anco à molti altri suoi amici. Dicendo pubblicamente che lui si ritrovava à quel passo condotto per haver lasciato l'habito della Congregatione. Dal qual giorno in poi diceva haver sempre portato avanti gl'occhi scritte le parole di Camillo, et haver sempre tenuto segnato quel giorno che si partì. Pregando caldamente i nostri che l'havessero nelle loro orationi raccomandato a Iddio, e soprattutto che non l'havessero in quel ultimo passo abbandonato, (p. 95) quando si doveva ritrovare con la testa sotto la mannaia ¹⁹². Restò di questo avvenimento tutta la Congregatione nostra stupita particolarmente quelli che si trovarono presenti quando Camillo in Roma così gli predisse per non farlo partire. Il che tanto più cagionò stupore

* *Man. palerm.*: In margine: 1593.

quanto che all'ultimo di Marzo, e di Settimana Santa era uscito et all'ultimo del medesimo mese pur di Settimana Santa gli era successo quanto da Camillo gli era stato predetto, e minacciato ¹⁹³.

**Della tentatione c'hebbe il P. Cesare d'Agostino
avanti la morte.**

CAP. XLVII

Non voglio similmente trapassar in silentio un'altra attione che fece il Demonio in nell'istesso tempo ch'alienò Francesco per alienar un'altro Novitio che pur fù del numero sudetto chiamato Cesare d'Agostino Sacerdote di molta santa vita. E pareva certo ch'esso Demonio scoppiasse di rabbia vedendo che nella Congregatione non solo entravano giovani nobili, studenti, e d'ogni altra buona aspettatione; ma anco Sacerdoti fatti, e dotti che potevano subito mettere mano alla pasta e lavorar in questa santa vigna come era il sudetto Sacerdote ¹⁹⁴. Il quale subito che fù giunto in Roma s'infermò d'un male tanto cattivo che pareva un leproso. Nel quale portandosi con mirabil pazienza non diceva mai altro ne' suoi dolori che le parole del Santo Giobbe: Dominus (p. 36) dedit (intendendo della sanità) Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum. Del che infastidito il Demonio (per farlo almeno morire fuori della Congregatione) gli apparve un giorno in forma del fratello Stefano da Modena ¹⁹⁵ entrando nella sua camera come fusse andato per visitarlo. Dicendo condolarsi molto della sua infermità et in fatto che tutti quelli ch'havevano voluto tentare Iddio che sempre erano stati soliti a cãscare in quelli, e peggiori mali, com'era intervenuto a lui che per haver voluto lasciare il suo primo modo di vita buona e santa che teneva nel secolo ¹⁹⁶, era poi incorso in quel male dov'era necessitato starsene in un letto otioso. Raccontandogli ¹⁹⁷ particolarmente d'una in una tutte le penitenze segrete ch'era solito à fare, come digiuni discipline, cilitij, et altre cose simili, alle quali l'infermo era stato molto inclinato. In fine doppo haver un pezzo discorso concluse che sarebbe stato meglio per lui ritornarsene al secolo, e continuar quel modo di vita aspro, e penitente, che stare in questa Congregatione a mangiare il pane à tradimento. Il che detto si licentiò lasciando l'infermo non poco contristato, e confuso. Il quale pensando certo che fusse stato Stefano

C. 48 - CAMILLO CONPERMATO SUPERIORE DELLA CONGREGAZIONE

huomo di gran bontà mandato forse da Camillo ¹⁹⁸ per non volerlo più nella Congregazione per l'infermità mandò a chiamare Camillo dolendosi molto che gli volesse dar una così fatta licenza cortegiana ¹⁹⁹. Del che stupito Camillo si sforzò molto per levargli quell'inganno da testa dicendogli che Stefano si ritrovava allora nell'Infermaria di Tordinona ²⁰⁰, e che non era possibile che fusse venuto in casa senza sua licenza. (p. 97) Ma stando forte l'infermo nella sua opinione Camillo lo mandò a chiamare, et havendolo dimandato nella presenza del infermo se in quel giorno era stato in casa ad essortarlo che ritornasse al secolo, esso Stefano facendosi molti segni di croce per meraviglia disse di no; anzi ch'erano passati otto giorni che lui non era mai accostato in casa. Per la qual cosa restando chiarito l'infermo che quello era stato il Demonio, s'alzò allora allora di letto con la zimarra adosso, et al meglio che poté, aiutato però da' fratelli se n'andò in Chiesa. Dove inginocchiato avanti il santissimo Sacramento con molte lagrime fece voto di perseverare, e morire nella Congregazione; si come gli fù concesso pochi giorni dopo, essendo passato à miglior vita alli 19. d'Aprile () 1589. con molta edificatione di tutti. Nell'inverno ²⁰¹ seguente ancora due altre volte il medesimo Demonio spaventò e tormentò la casa di Roma pur in forma del medesimo Stefano sempre uscendo con gran fracasso dall'Oratorio. Una volta passando per mezzo à due che stavano scaldandosi al fuoco, et l'altra mettendo le mani alla gola d'un altro fratello per strangolarlo e fu tanto il gridar, e rumor di costui che quasi tutti di casa vi concorsero per aiutarlo.

(p. 98)

**Camillo vien di nuovo confermato Superiore della
Congregazione, e dello studio che pose in questo tempo.**

CAP. 48

Essendo alli 20. d'Aprile di quest'anno 1589. finito il tempo del Superiorato di Camillo fù nel medesimo giorno da tutti Padri e fratelli che portavano la Croce in Roma confermato di nuovo per altri tre anni nell'Ufficio. Da poi desiderando esso grandemen-

* *Man. palerm.*: Omesso «d'Aprile».

te di veder qualche buon numero di Sacerdoti nella Congregatione non solo per l'aiuto de' morienti, ma anco per dilatar l'instituto per altre Città si come gia da molte gli ne veniva fatta istanza, pose molti giovani commodi di patrimonio alli studi. E ben vero che quanto piu esso desiderava vedergli presto Sacerdoti tanto piu pareva che non ci arrivassero mai²⁰². Particolarmente per essere alhora tanto interrotti e rappezzati detti studi per le continue occupationi de gli infermi, (nel che li studenti non erano niente sparagnati da esso Camillo) ch'appena potevano far alcun profitto di qualità Bisognando star loro quasi continuamente col mantello addosso, e di rubbare il tempo anzi levarselo dagli occhi per veder qualche libro et imparar qualche cosa. E con tutto ciò dal divino spirito aiutati era tanto ardente l'affettion loro verso li infermi che poco piu d'altro studio si curavano che d'andare ogni giorno al' Hospedale a rifargli i letti, a cibargli, a nettargli le lingue, e finalmente (p. 99) a consumar li giorni interi con loro. Non curandosi di perdere la gioventù e di restare ignoranti per amor di Iddio, purchè potessero con le fatiche loro spuntar avanti quel principio di fondatione, et aprir la strada àgl'altri che dovevano entrare per l'avenire, acciò potessero quelli con maggior tempo, e commodità attendere alli studi, et illustrare, e mandar avanti la Congregatione anco con la dottrina. Il che anco soleva esser detto alhora da Camillo dicendo: Opere e charità vuole adesso il mondo da noi, perchè tempo verrà poi che la Congregatione haverà piu studi di quelli che forse vorrà Però voleva lui in questo principio che talmente si attendessero alle lettere che prima si fussero adempiti gli obblighi della charità E non solo di questo era molto geloso, ma anco voleva che i scolari non pigliassero alcuna minima occasione dallo studio d'essere distratti, o poco osservanti delle Regole. Per questo entrava egli sovente in schola all'improvviso, dove trovando alcuni che non fussero stati con la debita modestia faceva loro asprissime riprensioni. Solendogli dire alcuna volta quelle parole che si raccontano d'un compagno di San Francesco: Parisi Parisi tu mi struggi lo studio d'Assisi. Godeva poi nondimeno quando gli sentiva recitar qualche oratione, o tenere le solite conclusioni alle quali voleva sempre ritrovarsi presente anzi talvolta mandava ad invitar anco degli altri studenti, e Religiosi.

(p. 100)

**Per l'orationi di Camillo un suo Religioso
non perde la Vocatione.**

CAP. XLIX

Goffredo (†) Stella giovane nobile, e di molta espettatione haveva perseverato almeno un'anno in Roma nella Congregatione con tanta ripugnanza e mortificatione di se stesso che poteva dire essere stato sempre in un continuo martirio. Poi che lui era di natura (**) cosi schifosa de gli infermi che quando andava all'Hospedale appena poteva toccar le lor lenzuola con due dita. Anzi quando tal volta s'incontrava à toccare qualche sputo de' loro sbatteva cosi fortemente la mano che pareva che fosse scottato nel fuoco, spendendo poi molto tempo in lavarsi tanta estrema puzza gli faceva restar il Demonio nelle mani. Questo non potendo piu sopportar tanto tormento si risolse partirsi dalla nostra Congregatione et entrare nella Religione di S. Benedetto essendo già stato accettato da' Padri di Monte Casino. Havendo adunque ricevuta la lettera della sua accettatione, dimandò licenza à Camillo, il quale amandolo grandemente per l'altre sue buone qualità si affaticò molto per farlo restare, ma non giovò mai cosa veruna. Poi che havendosi Goffredo fatto dare i suoi vestimenti del secolo consumò tutta la sera in scoppettargli, e pulirgli per andarsene la mattina per tempo, e con questo proposito andò la sera à dormire. Ma fù cosa di maraviglia in vero che essendosi la medesima sera Camillo posto in oratione per lui pregando il Signore che lo liberasse da quella tentatione l'istessa (p. 101) notte (essendo stato sempre Goffredo sanissimo) gli assaltò un cosi fiero accidente di febre con freddo, e tremor di denti tanto grande che quasi tutti di casa vi concorsero ad aiutarlo. Nel che essendo stato chiamato anco Camillo (ch'ancora fù ritrovato stare ingenocchioni per lui) v'andò e ritrovandolo cosi mal trattato e con tante coperte addosso gli parve cosa del Cielo, e gli disse: Horsù Goffredo volete andar piu via? Alhora quello tutto tremando (accorgendosi che per le sue orationi si ritrovava condotto à quel passo) rispose: Padre nò, Padre nò; anzi hora per sempre fò voto à Dio di non partirmi mai, e di morire in questa Congregatione. E per fargli vedere che

* *Man. palerm.*: In margine: 10 dic. 1704.

** Dopo «natura» è stato aggiunto sopra della riga «cosi».

diceva di cuore gli disse che mettesse mano nella sacca de' suoi calzoni, e che pigliasse la lettera havuta da Padri di Monte Casino della sua accettatione e che la stracciasse, cosa che prima Camillo non sapeva. Del che ringratiando S.D.M.ta disse all'infermo che stasse di buon animo, e che si levasse ogni timore, perche quella infermità così repentina era cosa d'Iddio, e che ne sarebbe passato bene. Quale essendogli poi durata qualche giorno per gratia d'Iddio ne guarì, mutandosi dall'ora in poi da un huomo in un altro non sentendo più tanta puzza, ne tanta difficoltà nella pratica de gli infermi. Anzi diventò tanto fervente che disfidava gli altri fratelli a far de' letti brutti cosa che prima era da lui tanto grandemente abhorrita, dicendo: Iddio mi vuole qui e m'ha inchiodato in questa Congregatione al dispetto del mio senso. Finalmente perseverò fin alla fine, e fù uno di quelli che fece la professione in Roma (p. 102) insieme con Camillo quando si fondò la Religione, essendo poi passato à miglior vita in Napoli molto buon religioso. Camillo gli portava particolare affettione per essere stato come lui gran giocatore al secolo. In modo che anco quando venne in Roma à pigliar l'habito, l'ultima sera ch'alloggiò à Marino, si giocò con l'hoste di quella Terra almeno vinticinque scudi che gli erano avanzati nel viaggio.

Del profitto che fece la Congregatione in Napoli.

CAP. 50

Quelli solamente potrebbero raccontare il frutto grande che fece la Congregatione in Napoli in quel principio che viddero prima le molte miserie in che si ritrovava allora l'Hospitale delli Incurabili di detta Città Il quale per gratia del Signore subito che fù cominciato à frequentarsi²⁰³ da' nostri, cominciò similmente ad essere frequentato non solo da' più honorati Cittadini della Città ma anco (facendo a gara l'uno con l'altro) da quasi tutti i nobili, e titolati Signori di quel Regno²⁰⁴ divisi in diverse Congregationi, cosa²⁰⁵ certamente di gran lode, e degna da esser imitata da tutta la nobiltà Christiana, poiche à dire il vero non mi ricordo haver mai letto, ne inteso che in alcuna altra Città del Christianesimo vada tanto numero di nobili a servir ne gli Hospitali come in Napoli. Dove quasi ogni giorno si veggono Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, Prencipi, anco l'istesso (p. 103) Vice Re,

C. 50 - PROGRESSO DELLA CONGREGAZIONE A NAPOLI

et il medesimo Cardinale Arcivescovo senza alcuna sorte di schifo governar gli infermi. Essi di propria mano gli cibano, gli rifanno i letti, gli danno l'acqua alle mani, gli nettano le lingue, gli essortano alla pazienza, et finalmente fanno anco il facchino per amor d'Iddio portando sopra le proprie spalle à sepelir i morti. Anzi ho piu volte osservato non senza mia gran confusione molti di cotesti Signori cibare infermi cosi puzzolenti e pieni di tante piaghe ch'io in quanto a me restavo stupito come huomini allevati in tante delicatezze potessero haver stomaco cosi forte non solo di cibargli, ma ne anco di stargli appresso. In fine quando una scintilla sola dell'amor d'Iddio entra nel petto d'un Christiano, massime in cuor nobile non è dubio che faranno di questi, et anco di piu stupendi miracoli. Con la medesima charità e pietà Signore principalissime ²⁰⁶ servono alle donne inferme dell'istesso Hospidale dell'Incurabili ²⁰⁷. Taccio il miglioramento ch'ivi si fece di cortine, lenzuola, coperte, materazzi, e d'ogni altra sorte di biancheria necessaria per gli infermi, costituendo anco entrate perpetue per questo effetto. A' quali similmente fin dalle proprie case de Cittadini e nobili vien spesso portato il cibo preparato piu delle volte dalle proprie mani di quelle nobilissime Signore, e Matrone; tenendosi per beata colei che può esser fatta degna di far quest'ufficio di Marta per loro. Il sudetto risvegliamento ²⁰⁸ adunque prima da Iddio, e poi dalla Congregation nostra si può dire che sia proceduto; non perche li nostri siano (p. 104) stati essi l'inventori delle dette Congregationi ²⁰⁹, ma in quanto ch'essi sono stati causa impulsiva che si facessero incitandoli col buon essempro, e con spianar essi prima quella gran montagna di terrore e spavento che si ritrovava in praticare nel detto Hospidale ²¹⁰. Circa poi la raccomandatione dell'anime agonizanti fù anco la Congregation nostra di tanto risvegliamento in quella Città che ²¹¹ non solo i Parrochiani vigilavano le notti intere sopra i lor morienti, ma anco altri Religiosi facevano il medesimo. Parendo che in questa sorte di charità li nostri fussero alhora come stimolo de gli altri. Parlando ²¹² poi dell'altre attioni particolari che si fecero, una sola ne voglio raccontare, come piu segnalata dell'altre; qual anco potrà servire per riprendere la tepidezza d'alcuni non dico presenti, ma che potessero venir col tempo nella Congregatione. Giunsero in Napoli molte Galere di Spagna piene di fanteria Spagnuola cosi infetta di morbo contagioso ²¹³ che quasi tutti morivano. Il che considerato dalla Città non gli volse dar pratica, ma gli mandò

a far la Quarantena in Pozzuolo nel porto di Baia. E perche ivi morivano senza alcuno aiuto ne dell'anima, ne del corpo, fù dal Vicere pregato il P. Biasio che volesse soccorrere à tanta miseria con mandarvi alcuni dei nostri. Nel che essendo stato compiaciuto, vi mandò subitamente cinque ²¹⁴ che furono Giovanni d'Adamo, Serafino Lucchese ²¹⁵, Torquato Maurizio, Gio:Batista Pasquale, e Gio:Batista di Gaeta ²¹⁶. Quali sapendo certo andar tutti alla manifesta (p. 105) morte per amor di Dio, ringratiando la Santa Obedienza che gli havebbe giudicati degni di ciò andarono contentissimi e di buona voglia. Dove giunti fù dal Mastro di casa della Nuntiata (nel qual luogo era l'Hospidale e la massa de' poveri) consegnata loro per alloggiamento una Grotta che non haveva altra finestra che la bocca istessa. Nella quale poco mancò che non restassero tutti acciecati dal fumo, bisognando che in quella dormissero, e si preparassero il lor sustentamento. Oltre di ciò furono loro consegnati materazzi cosi schifosi che per molto tempo v'erano giaciuti gli infermi, onde dubitando essi di non infettarsi prima che nell'aiuto de poveri entrassero si fecero alcuni letti di sarmenti dove per tutto quel tempo dormirono. Entrarono poi nell'aiuto de poveri essendo l'Ufficio loro d'aiutar tutti, ma particolarmente i morienti, tenendo l'ordine seguente. Quando li infermi erano portati dalle Galere all'Hospidale, Serafino con molta charità gli riceveva, e perche erano quelli ordinariamente pieni d'ogni sporchitia, esso gli tosava e tagliava l'unghie. Torquato li spogliava cavando loro quei strazzi puzzolenti da dosso che rendevano pestifero fetore peggio che di morte, Gio:Batista Pasquale gli lavava da capo à piedi dentro un bagno odorifero, Gio:Batista di Gaeta gli asciugava, e finalmente Adamo gli riponeva in letto. Dalle galere all'Hospidale (non essendovi altra commodità) ordinariamente essi fratelli portavano in collo con la sedia li più gravi, e quelli ch'erano più vicini alla morte. Erano cosi debilitati ed affamati ch'alcuni (p. 106) di loro mentre mangiavano morivano col boccone in bocca. Non giovava loro alcuna sorte di medicina, perche erano cosi mal trattati, e destrutti che in cambio di render quelle rendevano l'anime à Dio, et il corpo alla terra. Li nostri oltre le guardie del giorno facevano anco quelle della notte non solo à coloro che stavano morendo, ma anco a quelli che erano gia morti per timor che lupi, o altri animali non gli divorassero in quella campagna. Quando havevano finito d'aiutar nell'Hospidale della Nuntiata in cambio di riposarsi andavano anco a far la charità in un altro Hospidaletto

di San Giacomo drizzato in un Palazzo vecchio prossimo al Coliseo di quelle anticaglie. Quivi dicevano essi che se gli crepava il cuore in petto di gran dolore tanto macello vedevano di quei poveri soldati stando tutti buttati in terra, e mescolati insieme huomini, e donne. In fine essendo quasi morta tutta quella gente cominciarono ad infermarsi anco li nostri. Onde essendo stati portati in Napoli ²¹⁷ dui solamente furono fatti degni d'andarsene à miglior vita, cioè Gio:Batista di Gaeta e Serafino. Quali dui fratelli furono le primittie che la Congregatione nostra mandò a S.D.M.ta parlando però di quelli che morirono per occasion di peste, o d'altra contagione in servizio de prossimi. Il detto Serafino era un fratello così affettionato a poveri che stando lui in agonia pure parlava di cose pertinenti à loro, dicendo: aiuta aiuta quel povero che non caschi con altre cose somiglianti à questa. Quando era sano non si voleva (p. 107) quasi mai partire dall'Hospitale dicendo che quando se ne partiva gli assaltava subito un gran dolore di testa e quando vi ritornava subito gli passava. Era lui figliuolo d'un Medico principale e però sapeva nobilissimi segreti per guarire gli infermi, soprattutto esso di propria mano medicò e guarì molti tignosi. Era amicissimo del dispreggio, e delle mortificationi però veniva spesso dal Superiore in quelle essercitato mandandolo non poche volte per Napoli con una vestaccia di tela addosso, et con un cappello alla francese alto dui palmi ²¹⁸. Per i tanti buoni essemi adunque che la Congregatione diede in Napoli in questo principio la Signora Donna Roberta Carrafa Duchessa di Mataluni con la Signora Donna Costanza delle Carrette, e la Signora Giulia delle Castelle donarono al P. Biasio molte migliaia di scudi ²¹⁹ per prima compra della Casa dove al presente sono di S. Maria Porta Coeli ²²⁰. Ma tutta la spesa della fabrica restò poi sopra la Signora Giulia: la quale (per esser Signora di eccellente bontà e di somma charità verso i poveri) si affettionò talmente alla nostra Congregatione che oltre l'havergli donato in piu volte per elemosina tanto del suo che passa la somma di quarantamila ducati ²²¹, ò sempre tanto svisceratamente li nostri che si può dire senz'alcun dubio essere stata la vera madre e fondatrice della Congregatione in detta Città²²².

(p. 108)

Del bisogno c'haveva il mondo del nostro Istituto.

CAP. LI

Sono forzato ²²³ in questo luogo raccontare alcuna cosa del molto bisogno c'haveva il mondo del nostro istituto non solo per aiuto di quelli che si curano e muoiano ne li Hospedali ma anco per quelli che muoiano nelle case private de Cittadini. E cominciando da gli infermi de gli Hospidali, il cui aiuto consiste nell'anime, e ne' corpi, dico c'havevano estremo bisogno di questa Congregatione. Poi che erano prima cosi abhorriti, et abbominati detti luoghi da gli huomini di qualche conditione, ch'appena si ritrovavano sacerdoti ²²⁴ che vi volessero stare ne anco per buona, e grossa mercede che lor fusse offerta. Onde piu delle volte (massime in tempo di peste, o d'altro mal contagioso) erano forzati R.mi Vescovi, et altri Signori de gli Hospidali servirsi a questo effetto (per dir cosi) della feccia del mondo, cioè de Ministri ignoranti, banditi, o inquisiti d'alcun delitto confinandoli per penitenza, e castigo dentro li sudetti luoghi. Dal che aveniva che per starvi quelli forzatamente o vero per la sola mercede vi stavano di mala voglia con poco, o niente giovamento de' poveri. La maggior parte de quali per tal mancamento morivano senza confessione, senza communione, senza oglio santo, e senza raccomandatione dell'anime. E se hora negli Hospedali dove li nostri hanno cura con tutta l'esquisita diligenza che vi (p. 109) fanno, pur talvolta ne scappa alcuno morendo senza qualche sacramento per li subitani accidenti che sogliono occorrere, che macello doveva esser alhora quando detti Hospidali non si trovavano in mano di ministri di charità ne obligati con voti, ma d'huomini mercennarij, forzati, et interessati? Almeno certa cosa era che li poveri agonizanti stavano alhora dui o tre giorni interi stentando e penando nelle lor penose agonie senza ch'alcuno mai gli dicesse pur una minima parola di consolatione, o conforto. Ma che dirò ²²⁵ dell'istessa amministrazione, e conservatione de santissimi sacramenti? Quante volte il sacratissimo corpo del Signore si portava per gli Hospidali con una, o due picciole candele solamente? Quante volte subito entrati l'infermi nell'Hospitale tutti tremanti di freddo, o vero bruggiati di caldo per la febre senz'alcuna sorte di preparatione erano necessitati à confessarsi lasciando per tal impreparatione la metà de peccati ²²⁶.

C. 51 - DEL BISOGNO CHE AVEVA IL MONDO DELL'ISTITUTO

Quante volte comunicandosi quelli la mattina (per haver tutta la bocca arsa, et abbruggiata dalla febre) se gli attaccava la sacratissima hostia nel palato, ne potendola mandar giù (per non esservi alcuno che gli assistesse) se la staccavano da per loro con le proprie mani, nettandosi poi le dita alle lenzuola, o coperte, dove restava parte dell'Hostia sacrosanta? O eterno Iddio e quante volte ancora, per il medesimo mancamento, sei stato da alcuni semplici contadini et altre persone grossolane sputato in terra, o nella muraglia²²⁷? Ma passiamo alle cose pertinenti all'aiuto del corpo, chi potrebbe mai raccontare da quanti incomodi siano stati (p. 110) liberati essi infermi dalla continua pratica, o habitatione de nostri ne gli Hospedali? Quante volte prima per mancamento di chi gli aiutasse, e cibasse passavano li giorni interi che non gustavano alcuna sorte di cibo? Quanti poveri gravi per non essergli rifatti i letti appena qualche volta in tutta la settimana si marcivano ne' vermi, e nelle bruttezze? Quanti poveri fiacchi levando da letto per alcun loro bisogno cascando in terra morivano, o si ferivano malamente²²⁸? Quanti spasimandosi della sete non potevano haver un poco d'acqua per sciaquarsi e rinfrescarsi la bocca? Onde molti come arrabbiati dal grande ardore sappiamo che o si bevevano l'orine²²⁹, o vero cascavano ne' pozzi o ne' fiumi per cavarsi la sete. Ma questa che dirò hora chi la crederebbe mai? Quanti poveri morienti non ancor finiti di morire erano da quei giovani mercennarij poco accorti pigliati subito da' letti e portati cosi mezzi vivi tra' corpi morti per esser poi sepolti vivi? Non racconto qui cosa nuova, ne da me imaginata, sallo l'eterna verità che non mento, poi che l'istesso Padre Camillo in un Hospidale di Roma, che non nomino, ritrovò una volta tra corpi morti un'huomo vivo portato in quel luogo per morto che sopravvisse poi anco tre giorni, e morì²³⁰. Hor se questi inconvenienti intervenivano in Roma specchio, et essemplio d'ogni bontà e santità che doveva intervenire nell'altre Città dove non si trovavano vigilanti ne presenti gli occhi de sommi Pontefici, ne di tant'altre persone ecclesiastiche? Un'altro somigliante caso avvenne nell'Hospidale di Mantova dove essendo stato sepolto un'huomo (p. 111) riputato per morto nel cascar giu nella fossa si risvegliò. Il quale vedendosi in quel luogo al meglio che puoté per sotto una chiavica che rispondeva al lago della Città se ne uscì et visse poi (*) ancora per molt'anni²³¹. Quanti heretici

* Era stato scritto due volte «poi» e ne è stato cancellato uno.

ancora nascosti, et altri infideli come Turchi, schiavi, e mori morivano ne gli Hospitali senza che alcuno si affaticasse pur un poco per la lor conversione, e battesimo? E pur al presente (sanno bene i nostri) quanti per gratia d'Iddio se ne battezzano, e convertono. Solendo dir per questo tal volta il P. nostro Camillo: che più belle hodie, e che piu bel Giappone puote havere la nostra Congregatione per convertir anime à Giesù Christo che questi Hospitali? Essendo avvenuto piu volte che anco da nostri semplici fratelli sono stati ridotti ostinatissimi heretici nelle ultime loro agonie che abiurando in quel passo i falsissimi errori di Calvino, o di Lutero, sono morti buoni catholici. Parlando poi di quelli che nelle case private de' Cittadini muoiono qual lingua potria mai esplicare quanto bisogno della nostra Congregatione havessero? Poi che quanti di loro sono stati trovati da nostri che morivano con la concubina à lato? Quanti con animo, e desiderio di vendetta, lasciando la maledittione à proprij figliuoli se non la facevano? Quanti dovendo in quell'ultimo passo dolersi e piangere la vita passata, piangevano e dolevansi delle robbe ²³² che lasciavano? Quanti in cambio di chiamare il santissimo nome di Giesù, e di Maria chiamavano il nome d'alcuna lor amica, o innamorata? Quanti stando con la morte alle labbra pur facevano segno con le mani di contar danari, parlando anco di negotij, traffichi, o mercantie? (p. 112) Quanti morivano senza sacramenti particolarmente persone nobili per non esservi chi avesse ardire di ricordargli queste cose, ne avisargli della vicina morte ²³³? Infiniti erano anco quelli che morivano ne' proprij letti di morte violenta, cioe soffocati da lor proprij parenti per empirgli quelli la bocca di troppo mangiare, e di troppo bere. Particolarmente quando i poveri agonizzanti morivano di scalentia (*), o con catarro, ch'alhora ogni minima cosa era bastante à soffocargli con pericolo manifesto dell'anima ²³⁴. E con tutto ciò molte semplici donnicciuole ostinate non la vogliono intendere, le quali sotto pretesto di zelo e d'affettione sempre gli mettono qual- che cosa in bocca, non accorgendosi che in cambio di fargli giovamento l'ammazzano diventando in questo modo carnefici de lor proprij mariti, o figliuoli. Una di queste simili vecchie viddi io in Genova che pensando di fare gran beneficio ad un suo figliuolo che stava agonizzando gli pose le dita in bocca per cavarne il catarro, e ne cavò l'anima. Altre somiglianti donne pietose, o per dir

* Dopo «o» è stato aggiunto sopra della riga «con».

meglio tediose hò visto che non essendo ancora spirati i morienti (pensando loro che fossero passati) gli volevano turar la bocca, e serrar gli occhi per non fargli restar poi difforni. Nel qual modo quasi tutti morivano avanti il tempo, il che non è poco inconveniente tra Christiani. Ma il peggio era che nel sudetto errore non solo cascavano le semplici donnicciuole, ma anco molti de' Parocchiani, e non pochi anco dell'istessi Religiosi per non haver pratica ne isperienza di veder morire ²³⁵. In fine e non bastariano molti libri interi per raccontar (p. 113) pienamente tutti li inconvenienti, e pericoli, a quali ²³⁶ erano et sono sottoposti detti poveri morienti; da quali tutti col divin favore sono per esser liberati dalla nostra Congregatione. Non havendo quella altra mira che di rendere i suoi religiosi molto ammaestrati in questo per non far errore in cosa di tanto momento, d'onde pende l'eternità

**Il Cardinal Paleotto tratta la prima volta con Camillo
di far erigere la Congregatione in Religione.**

CAP. LII

Per tanti inconvenienti adunque, e per mill'altri che per brevità non racconto si puo veder chiaramente quanta necessitáhavesse il mondo della nostra Congregatione. Quale appena haveva passato tre anni dalla sua confirmatione che nell'istesso Pontificato di Sisto Quinto fù trattato di farla erigere in Religione cosa ch'era lontanissima dal pensiero di Camillo essendo occorso questo nel seguente modo. Furono alcune volte chiamati i nostri a raccomandar l'anime à certi cortegiani del Cardinal Paleotto ²³⁷ che morirono, nella qual attione ritrovandosi piu volte presente il Cardinale ne restò non poco edificato, e molto affettionato à Camillo. Pregandolo volesse mandar à fondare una casa in Bologna sua Patria, et Arcivescovado, promettendo ogni suo aiuto e favore. Ma rispondendo Camillo che ciò non si poteva fare per alhora non ritrovandosi nella Congregatione copia di Sacerdoti (p. 114) necessarij in questa fondatione per ritrovarsi molta difficoltà in poterne far ordinare, parte per mancamento dell'età e parte per mancamento di patrimonio. Alhora soggiunse il Cardinale che questo non solo era mancamento ma difetto grandissimo tenendo cosi

grandemente (**) incagliata la Congregatione, onde disse che n'haverebbe parlato col Cardinal Mondovi per ritrovarvi alcuno ispediente. Il che havendo fatto doppo haver essi molto discorso sopra ciò parve loro non esservi (***) altro rimedio che procurare di farla erigere in Religione, non solo per poter ordinare molti Sacerdoti sotto il titolo della Povertà ma anco per dilatar poi con quelli l'instituto per tutto il mondo. Dal qual tempo ²³⁸ in poi cominciò il Mondovi à mettere in consideratione questo negotio nella Corte Romana. Non essendo ancora Camillo risoluto di quel tanto si dovesse fare desiderando esso la porta aperta, et andò in Napoli à posta per discorrere col P. Biasio sopra ciò ²³⁹. Ritornato poi in Roma senz'alcuna conclusione volse ad ogni modo il Paleotto ch'andasse in Bologna per far prova di fondare la casa da lui tanto desiderata. Camillo vi andò ²⁴⁰ piu per dar sodisfattione al Cardinale che perche esso pensasse poter effettuar cosa alcuna di momento, partendosi da Roma alli 23.(***) d'Ottobre 1589. Dove giunti non si effettuò cosa alcuna si per non esservi Sacerdoti che potessero andar à raccomandandar l'anime per la Città si anco per non haver mai voluto quei Signori de gl'Hospitali che i nostri vi entrassero à far la charità havendo qualche timore e gelosia di loro ²⁴¹. Onde Camillo (p. 115) prima e poi gli altri se ne tornarono in Roma. Per il che tanto piu cosi il Paleotto come il Mondovi s'infiamarono nel negotio di dimandar la Professione per ordinare Sacerdoti.

Camillo si risolve di dimandar la Professione.

CAP. LIII

Ritornato Camillo da Bologna andò in Napoli col P. Paolo Cornetta ²⁴² per conferir di nuovo con Biasio il sudetto negotio servendosi egli molto del suo parere in queste simili deliberationi. Nel qual viaggio per gratia d'Iddio passò quel gran pericolo d'andare in mano di Turchi che lui reputò per gran beneficio e misericordia del Signore. Poi che essendosi imbarcati in Gaeta sopra una feluca sottile (per non potere il P. Paolo piu cavalcare per infer-

* Dopo «grandemente» è stato cancellato «la Religione». Tale cancellatura non vi è nel man. palerm.

** *Man. palerm.*: «haversi» invece di «esservi».

*** *Man. palerm.*: «28» invece di «23».

C. 54 - SI PONE IN SCRITTO LA REGOLA

mità) alloggiarono la sera nella bocca del Garigliano insieme con un'altra feluca sua compagna. La quale non essendo ancora la mattina apparita l'alba cominciò subito à far un'istanza grandissima al Padrone di Camillo che volessero partire ma quello repugnò sempre dicendo ch'era troppo per tempo, e che il mare non poteva ancora essere sicuro de Turchi. Ma stando quell'altro ostinato andò via, e non caminò un miglio che capitò in mano di Turchi, essendo stati fatti schiavi così i marinari come i passeggeri restando Camillo stupito di tanta misericordia fattagli dal Signore. Giunto (p. 116) poi in Napoli e trattando del sudetto negotio con Biasio trovarono molte difficoltà non sapendo essi discernere qual fusse migliore per l'istituto, cioè, o restar nello stato libero in che si ritrovavano allora di Congregatione per poter in ogni tempo mandar via li discoli quando ve ne fusse stato bisogno, o vero dimandar la Professione, e ligar tutti per non far partire li buoni. Finalmente per meglio accertarsi della divina volontà pigliarono partito di rimettere questa decisione al parere d'huomini savi, e far poi quanto da quelli gli fusse stato risposto. Il che havendo fatto trovarono che saria stato meglio e piu ispediente dimandar la Professione che restar così sciolti. Del che essendo contenti Camillo e Biasio andarono in Roma per stringere quanto prima questa pratica.

**Si pone in scritto la Regola
che si doveva approvare dal Pontefice.**

CAP. 54

Giunti in Roma nel principio d'Aprile 1590. mentre stavano per trattar il negotio Camillo gravemente s'infermò di febre onde vedendo che la sua infermità andava in lungo, diede particolar cura al P. Biasio di trattarlo. Il quale non tardò molto à metter in carta una Regola, o formola di vita, dove così il modo del governo, come dell'istituto si conteneva conforme esso Camillo Biasio e Francesco Profeta (p. 117) giudicarono ispediente. Essendo poi guarito Camillo la presentarono al Cardinal Mondovi, ch'essendo da loro tenuto come Protettore haveva particolar pensiero di questo negotio. Esso havendola vista et esaminata non solo col consenso loro, ma anco col parere di molti huomini savi l'accommodò et abbreviò levandone et aggiungendovi molte cose ri-

ducendola finalmente nella forma e tenore che al presente nella Bolla della fondatione si legge. Qual formola cosi abbreviata per volontà del Cardinale andò per qualche tempo in mano de primi personaggi di Roma, desiderando che ciascuno vi dicesse sopra il parer suo. Particolarmente conferendola Camillo con Francesco Toledo allora Theologo di Palazzo che fù poi Cardinale, non sò da che spirito mosso, e contra la volontà d'esso Camillo di propria mano vi pose dentro quella clausula che dovessero essere più Laici che Sacerdoti (†). La quale diede poi tanti affanni alla Religione che per cassarla vi bisognò non poca fatica. Allegando allora esso Toledo che questa Congregatione haveva bisogno del sudetto maggior numero dovendo quelli fare tutte l'arti e tutti i ministerij di casa. E ben vero che lui consigliò sempre Camillo a non farla per allora Religione ma che dovesse aspettare almeno per qualche tempo. Similmente conferendola Camillo col Cardinal Salviati gli fù da quello risposto che non gli piaceva il modo di governo contenuto in quella, particolarmente la voce decisiva de gli Assistenti o Consultori con dirgli che cio gli poteva dar fastidio col tempo. Ma Camillo per allora non (p. 118) penetrò piu avanti, e perche fin dal principio si trovava haver introdotto quel modo di governo Aristocratico, non volse che si levasse. Del che se n'accorse poi nel tempo della Religione quando i Consultori (per reprimere alquanto lo smisurato fervor suo) non gli lasciavano fare tutto quello ch'esso haverebbe voluto nel governo della Religione. In'oltre discorrendo una volta Biasio col Cardinal Mondovi sopra detta formola essendo discesi à parlare dell'habito, e della Croce esso Cardinale lo dimandò come si sarebbero contentati (per maggior distintione tra essi e li Padri della Compagnia) in cambio della Croce portar tutto l'habito di coloro leonato (**)? Al che girando la testa Biasio lo pregò che non havesse fatto intendere ciò alla Congregatione, perchè non vi sarebbe restato manco uno. Per la qual risposta mai piu il Cardinale non gli ne parlò, ma si bene restarono d'accordo che la Croce dovesse essere alquanto piu grande, cioe ch'ascendesse alla lunghezza d'un palmo. Nella morte poi del sudetto Cardinale essendo venute tutte le sue scritture in poter nostro, come

* *Man. palerm.*: Sottolineata la frase: che dovessero esservi più laici che Sacerdoti.

** *Man. palerm.*: Sottolineata la frase: portar tutto l'habito di color leonato?

heredi si ritrovò che questo pensiero non era stato suo ma motivo d'un certo Padre Religioso che gli haveva cio posto in consideratione à buon fine, e per la sudetta maggior distinctione.

(p. 119)

**La Congregatione de Sacri Riti concede la professione,
ma per la morte del Pontefice viene differita.**

CAP. 55

Essendo poi del tutto fatta e stabilita la formola, il medesimo Mondovi la presentò al Pontefice Sisto Quinto supplicandolo che la volesse con l'authorità Apostolica confermare. Il Pontefice desideroso di mandar avanti questo istituto la commise alla Congregatione de Sacri Riti ²⁴³, nella quale mentre s'andava di nuovo esaminando si scopersero l'openioni di molti huomini segnalati della Corte. Una parte dicendo non essere ancora tempo di concedere detta professione, poi che essendo questo istituto tutto fondato nella pratica de' prossimi difficilmente si sarebbe possuto mantenere lungo tempo netto da discoli essercitandosi da operaij ligati con voti. E certo che al parer mio²⁴⁴ molto piu haverebbono detto, quando in detta Formola fusse stata apertamente dichiarata la mente di Camillo intorno all'istituto, e servizio de gli Hospedali in cambio de serventi del che in quella non se ne faceva punto di mentione. E di questa openione erano tra gli altri ²⁴⁵ il P. Toledo, il Cardinal Cusano, et il Cardinal Aldobrandino che poi fù Papa. Dall'altra banda erano il Cardinal Mondovi, Paleotto, e Sfondrato che poi fù similmente Papa che la confermò. Li quali con altri molti Prelati dicevano essere piu che necessario concedere la professione (p. 120) non solo per la perpetuità dell'istituto, ma anco per il frutto grande che da quello se ne sperava. Mostrando con ragioni efficacissime la necessità grande che la Republica Christiana n'haveva non solo in tempo di peste, ma anco in tempo di sanità per gli Hospidali, Carceri, et agonizanti delle case private. Concludendo poi ch'essendo questo istituto contrarijssimo à tutti i sensi dell'huomo (per versar quello circa luoghi infetti, et ammorbati) non poteva lungamente durare stando sciolto, ma ligandosi co' i santi voti, verrebbe à confermarsi, e stabilirsi per sempre. Dal che oltra che ne sarebbe proceduta una gran moltiplicatione

d'operarij particolarmente Sacerdoti che si sarebbero possuti ordinare sotto il titolo della Povertà vedendosi poi quelli dedicati à Dio per mezzo de Santi Voti, senza dubbio si sarebbero piu liberamente esposti ad ogni pericolo di peste e di morte per amor di Dio e per la salute dell'anime²⁴⁶. Queste et altre simili ragioni prevalsero finalmente tanto che nella Congregatione de Sacri Riti fù concluso si dovesse concedere la Professione con questo però che dovesse militare sotto la Regola di S. Agostino ²⁴⁷. Il che ne à Camillo ne a gli altri della sua Congregatione piacque altrimenti, non perchè essi si sdegnassero di militar sotto quella santa Regola nella quale tante altre segnalate Religioni militavano, ma perché essendo il lor istituto nuovo e, distinto da gli altri cosi anco desideravano che la loro Religione fusse nuova e distinta da tutte l'altre che non havessero almeno il medesimo istituto. Qual gratia speravano senz'altro dovere dal pontefice (p. 121) impetrare. Ma mentre il Cardinal Gesualdo Capo della Congregatione stava aspettando il giorno per farne relatione al Papa, ecco che Sua Santità (cosi piacendo à Dio) alli 27. d'Agosto 1590 ²⁴⁸ se ne passò à miglior vita. Restando di ciò Camillo non poco mal contento per haver perso un Pontefice buono et amorevole che senza dubbio si come l'haveva eretta in Congregatione, cosi anco l'haveria eretta in Religione conforme esso desiderava. Per la qual morte essendosi differito il negotio Camillo rimandò Biasio in Napoli alla sua cura, e governo di quella casa.

**Camillo aiuta li infermi
di Santa Maria de gli Angeli alle Therme.**

CAP. 56

Poco avanti la morte del Pontefice Sisto mentre si stava disputando s'era bene ò nò concedere la professione, si presentò occasione à Camillo di far conoscere al mondo che la sua Congregatione in tempo di necessità poteva anco in qualche cosa à poveri giovare, e però degna che fusse in Religione eretta. Occorse adunque in Roma ²⁴⁹ nel Monte Quirinale (oggi detto monte cavallo) una cosi maligna infermità di febre che quasi non perdonava à nessuno di quanti n'erano tocchi. Morendosi particolarmente poco meno che tutte le famiglie di quei Tessitori di velluto che la santa memoria di Sisto haveva chiamati in Roma per introdurvi (p. 122)

l'arte della seta ²⁵⁰. Habitando questi in tutta quella parte d'habitatione che stà prossima alla Chiesa di Santa Maria de gli Angeli alle Therme. Onde era compassione grandissima veder morire tanta povera gente senza alcuna sorte d'aiuto ritrovandosi in molte case di loro giacere in un medesimo letto padre, madre, figliuoli, e quant'erano tutti mescolati insieme. In modo che chi non moriva per il male, moriva almeno per la fame non essendo (*), tra di loro persona sana che gli potesse governare. Qual cosa essendo stata riferita à Camillo ²⁵¹, vedendo che non si pigliava alcun publico provvedimento aiutato dall'elemosine d'alcuni Signori Cardinali che furono Gesualdo, Paleotto, e Salviati comprò un Asinello, e facendo preparare in casa tutto il necessario cominciò ogni giorno à mandar due some di robba alli sudetti infermi, andando esso proprio in persona con altri quattro de nostri dietro alla detta soma ²⁵². Dove giunti ²⁵³ mettendosi ciascheduno il suo zinale, et un bicchiero di stagno alla cinta, andavano dispensando di porta in porta quella charità di pane vino, carne, galline, ova, pisto, orzata, acqua cotta ²⁵⁴, confettioni, ed'ogn'altra cosa necessaria. Cibando di propria mano l'infermi piu gravi conforme l'ordine del medico, del quale (si come anco di tutte l'altre cose di spetiaria) faceva provvedere l'istesso Camillo ²⁵⁵. Finito poi di cibargli, gli rifacevano i letti, gli lavavano i piatti, gli spazzavano la casa ²⁵⁶ et anco gli fasciavano i lor piccioli fanciullini, il pianto e pallidezza de quali haverebbono fatto piangere qualunque cuor (p. 123) duro: particolarmente quando non gli potevano distaccare dalle poppe delle lor proprie madri, accio col fiato, e latte di quelle non s'infettassero ²⁵⁷. In fine Camillo fù loro di tanto aiuto in questa calamità che quando lo vedevano, pareva loro di vedere un Angelo mandato dal Cielo per loro scampo, e salute. E certo c'havavano ragione di pensar cosi, non havendo esso mai perdonato à fatica veruna per amor loro, essendo anco andato in persona per quei caldi del sol Leone fino in Pescaria à pigliargli i remedij ²⁵⁸ che non è poco distante dalle sudette Therme. Il che faceva esso con charità et ansietà tanto grande che per strada non si saria trattenuto ne degnato di parlare con qualunque gran personaggio che l'havesse voluto trattenere. Si come gli avvenne una volta ch'essendo andato à pigliare un certo rimedio per uno di loro ²⁵⁹ si scontrò con un Cardinale di Santa Chiesa, il quale havendolo dimandato come stavano detti

* Era stato scritto due volte « non essendo », e ne è stato cancellato uno.

infermi esso brevemente rispose: Meglio Mons. Ill.mo. Ma volendolo il Cardinale trattenerne alquanto piu per informarsi meglio d'alcune altre loro particolarità esso con una santa semplicità e rustichezza gli disse: Mons. Ill.mo la priego per amor d'Iddio à non trattenermi, perchè poi passa l'hora di far questo rimedio c'hora porto per uno di loro ²⁶⁰. E questo detto andò via, restando quel prudentissimo Prencipe come attonito della sua gran charità ²⁶¹. Molte volte ancora portando essi il mangiare alli sudetti infermi, si scontrarono per la strada di Monte cavallo con la buona memoria del Cardinal Sfondrato che ritornava dal Monasterio di S. Susanna del quale esso era protettore. Il quale (p. 124) ricevè alhora tanto buon esempio di quella pietosa attione ²⁶² ch'essendo poi stato fatto Papa (che fù Gregorio xiiij) senza alcuna difficoltà ci concesse la Professione erigendo la Congregatione in Religione ²⁶³. Anzi ci aiutò ancora con non poca quantità d'elemosine, poi che subito ascenso al Pontificato ci mandò scudi settecento in casa, e mentre visse ci donò et assegnò cinquanta scudi ogni mese.

Camillo aiuta li poveri dispersi per Roma.

CAP. 57

Cessata la sudetta infermità delle Therme et seguita la morte del Pontefice Sisto fù alli 15. di Settembre 1590. eletto in suo luogo Urbano Settimo. Al quale essendo andato subito Camillo a baciare i piedi per esser stato prima molto divoto della Congregatione gli ricordò il negotio della Professione. Rispose a questo il Pontefice che di buona voglia se ne sarebbe ricordato subito che si fusse sgravato da quelle prime fatiche ²⁶⁴. Ma perche il mondo non era degno di così santo Pontefice tra pochissimi giorni cioè alli 27. del medesimo che fù eletto passò à miglior vita anco lui, essendogli successo nel Pontificato Gregorio xiiij. eletto alli 5. di Dicembre 1590. Nel qual tempo cominciò quella gran carestia e mortalità di gente in Roma che non si ricordò la maggiore ne' tempi nostri; poi che parte per la fame, parte per il freddo morirono in Roma, e nel suo ristretto (p. 125) almeno sessanta mila persone ²⁶⁵. Cosa in vero spaventosa a sentire, ma piu dolorosa fù à vedere nelle proprie strade di Roma morirsi gli huomini di fame sotto le panche delle botteghe, e de macelli. Essendosi per la gran fame ridotti i poveri a mangiarsi anco i cani, e le gatte che nelle

C. 58 - CAMILLO DISPENSA MOLTI VESTIMENTI AI POVERI

fornaci si cocevano, cosa che fù piu volte da nostri osservata non senza lor grandissimo dolore. In questa miseria ²⁶⁶ adunque struggendosi Camillo di compassione (particolarmente sentendo gridar la notte i poveri per le strade dimandando un boccone di pane) posto da banda ogn'altro negotio di professione ordinò in casa ch'ogni giorno si facesse una gran caldaia di minestra come di farro, di riso, di fave, o d'altra cosa simile di legumi. Di poi facendo congregare nel Cortile di casa quanto piu numero di poveri poteva (havendogli prima ad alta voce fatto dire il Pater nostro e l'Ave Maria) faceva dispensar loro quella poca elemosina, e charità Facendogli dar una minestra, un pezzetto di pane, et una tazza di vino per ciascuno, cioe tanto quanto pareva à lui che non potessero morir di fame per quel giorno, e fù tal volta che questi poveri passarono al numero di quattrocento. Fatto questo prima che se gli desse licenza ordinariamente Camillo, o altro de' nostri gli faceva qualche ragionamento spirituale essortandogli sopra tutto a fuggire i peccati, per i quali (soleva dir lui) che tutti quei mali e flagelli gli erano mandati da Dio. Nel licentiargli poi sempre ne facevano restare alcuno in casa dei più destrutti, quali, o da esso Camillo, o da (p. 126) altri venivano tosati, lavati, o rappezzati dandogli in cambio de' lor stracci puzzolenti quanti vestimenti vecchi si ritrovavano in Guardarobba.

Camillo dispensa molti vestimenti a' poveri.

CAP. 58

Accorgendosi poi Camillo che'l sudetto aiuto non bastava morendone ad ogni modo molti per il gran freddo (che fù quell'anno 1591. crudelissimo) ²⁶⁷ trovò subito modo da comprare molta quantità di panno, tela, scarpe, cappelli spendendo in ciò almeno la somma di scudi trecento, e più. Et havendo chiamato circa quindici sartori in casa subito ne fece fare tanti gipponi, camiscie, calzoni, casacche, e calzette. Dispensando poi ogni cosa à sudetti poveri piu bisognosi a chi donando una cosa, et à chi un'altra volendo esso di propria mano vestirne, e calzarne molti. Nel che occorse tal volta che alcuni di loro per la gran fame si vendevano detti vestimenti restando cosi spogliati come prima. Questi tali poi incontrandosi per avventura con Camillo lo fuggivano, e si nascondevano da lui per non farsi vedere cosi ignudi. Ma esso come lor padre amorevole

gli andava appresso, et havendogli raggiunti gli menava a casa, e gli rivestiva di nuovo non potendo, ne sapendo adirarsi con loro. Anzi gli amava tanto cordialmente che piu volte riprese alcuni non solo de' nostri, (p. 127) ma anco de' secolari che gli dicevano (quando lui correva appresso a detti poveri): Padre lasciategli andare che sono tanti ribaldelli, tristi, e vitiosi che s'hanno giuocato i vestimenti che gli havete dato. Quali parole à lui trapassavano l'anima, non potendo sopportare che con tali ingiurie e villanie fusse ingiuriato il suo Signore, che lui tanto vivamente nella persona di quei poveri suoi membri considerava. Solendo esso a quelli rispondere: che sapete voi fratello se ci fusse nascosta la vera persona di Christo sotto alcuno di loro come avvenne à San Gregorio che tre volte diede l'elemosina ad un'Angelo pensando che fusse un povero? Anzi piu volte avvenne che ritrovando esso alcuni di questi poveri cosi ignudi levandosi egli il mantello da dosso lo metteva addosso à quello caminando così per Roma con grandissima maraviglia et edificazione di tutti ²⁶⁸. Ma quando pioveva, o vero che n'havesse ritrovati dui esso se gli metteva sotto al medesimo suo mantello portandone uno per lato ²⁶⁹.

Camillo va cercando detti poveri per le grotte, e stalle di Roma.

CAP. 59

Non contento di questo Camillo intendendo che molti di loro morivano per le grotte, e nelle stalle di Roma fece subito fare dui cataletti coperti all'usanza di Roma, e (p. 128) pagando quattro facchini ogni giorno cominciò ad andar esso ²⁷⁰ e mandar anco quattro coppie de' suoi Religiosi ²⁷¹ à guisa di bracchi a cercar detti poveri. Portando ciascun di loro et anco Camillo una sacchetta di pane, et una borraccia di vino ligate a traverso per il collo con ova fresche, confettioni, et altre cose simili di sostanza per confortargli. Molti de quali nelle sette Sale ²⁷², e nel Palazzo maggiore se ne trovavano tanto agghiacciati, et intirizziti del freddo ch'appena se gli potevano far aprire i denti con le tanaglie ch'apposta portavano, per fargli inghiottire alcuna cosa per loro sostegno. E si può imaginare ciascuno come potevano stare quei miseri corpi di mezzo inverno buttati per terra in luoghi humidi, e sotterranei ²⁷³; dove se alquanto di fuoco facevano quello era loro di maggior tormento per il continuo fumo che gli accieca ²⁷⁴. Questi tali venivano da Camillo ò da altri

de nostri refocillati facendo portare li piu destrutti ne gli Hospitali, o vero non ritrovandosi in quelli luogo, per essere sempre pienissimi, gli faceva portare in casa nostra. Dove havendo esso fatta preparare una stanza con sacconi e coperte ivi gli faceva governare con le medesime cose che venivano per li nostri proprij infermi preparate. Ma quante lagrime e quanti sospiri Camillo buttasse dentro alle sudette Grotte (o piu tosto sepolture d'huomini vivi) per compassione di tanta misera gente, confesso che la mia penna non è degna ne bastante per raccontarle. Lasciando che nell'ultimo(*) giorno del Giuditio, l'istesse caverne che furono da tante lagrime bagnate, e da tanti suoi caldi (p. 129) sospiri riscaldate nel faccino la debita fede e testimonianza. Nelle stalle ancora della Città non poco numero di poveri ritrovavano quasi nel letame sepolti per il caldo che in quello sentivano, et il simile era appresso alle fornaci, a quali tutti Camillo dava alcuna sorte d'aiuto refrigerandoli con le sudette cose²⁷⁵.

Camillo libera dui poveri da mano de' Sbirri.

CAP. 60

Molti e diversi furono i segni che Camillo mostrò intorno alla sviscerata affettione che alli sudetti poveri portava ma non voglio tralasciarne uno come molto segnalato. Si scontrò una volta per Roma con una flotta di loro che legati a dui a dui²⁷⁶ erano per ordine dell'Ill.mo Governatore menati à Ripetta per fargli imbarcare e mandare fuori di Roma²⁷⁷; il che si faceva per sospetto che la Città non si appestasse per l'intollerabile fetore ch'essi o vivi, o morti rendevano. Onde parendo à Camillo che quei meschini andavano tutti alla morte cominciò a caminargli dietro tutto afflitto e dolente à guisa d'addolorato padre ch'andasse dietro à molti suoi figliuoli condotti alla morte. Pregando e scongiurando di passo in passo quel Ministro c'haveva cura di fargli imbarcare che non volesse eseguir cosi presto detto ordine²⁷⁸. Allegando che in Roma dove tante migliaia di Giudei si nodrivano maggiormente si potevano (p. 130) mantener quei pochi Christiani membri di Giesù Christo, che lui prometteva di pigliare e mantenere à sue spese ogni volta che gli l'havessero lasciati. Ma le sue preghiere non erano intese da quel Mi-

* Dopo «ultimo» è stato scritto sopra della riga «giorno».

nistro, poi che giunto in Ripetta faceva istanza che li poveri s'imbarcassero facendo dar loro un pane, e non sò che danari per uno. Per questo raddoppiando le preghiere Camillo (pensando d'impetrar gratia) faceva in tanto una santa forza a' poveri che non s'imbarcassero. Del che sdegnato quell'huomo cominciò con parole aspre à maltrattarlo, e minacciarlo che l'haverebbe fatto per la manco cosa mandar in una Galea se non lasciava eseguire gli ordini de' Superiori maggiori. Ma volendo Camillo ad ogni modo vincerlo con l'humiltà (essendo moltissima gente presente) se gli ingenocchiò avanti con lagrime pregandolo con le braccia in croce che non gli mandasse, o almeno che di tanti gli ne lasciasse alcuni li piu destrutti e macilenti, che quasi non si potevano reggere piu in piedi. Dal qual atto vinto et intenerito quel Ministro non puoté fare che non gli ne concedesse almeno dui ²⁷⁹, ch'esso Camillo come piu mal trattati, e vicini alla morte scielse, e capò fra tanti restando di quel guadagno contentissimo ancorchè non poco dolente della perdita de gli altri. Quali esso da sopra la riva del fiume ad alta voce consolava, et essortava à morire almeno in gratia d'Iddio, gia che altro rimedio non gli restava in questa misera vita ²⁸⁰. Partendosi poi la barca parve che se li distaccasse l'anima dal petto tanto (p. 131) dolor ne sentì : onde alzati gli occhi al Cielo diceva: Ah Signor buono, Signor misericordioso, placate hormai l'ira vostra contra questa Santa Città e contra queste vostre povere et abbandonate creature, e sfogatela tutta sopra di me iniquo peccatore, che mi contento di sopportar ogni male per amor loro, o almeno raccogliete lo spirito mio in pace e serrate questi occhi miei dolenti acciò ch'io non vegga più tanta ruina, e miseria. Mettendosi poi li suoi dui poveri avanti se gli menò a casa dove per molti giorni, cioe fin che furono guariti, e rihavuti ne fece haver cura ²⁸¹. Essendo lui poco tempo doppo da Monsignor Matteucci alhora Governatore stato amorevolmente ripreso avertendogli ch'un'altra volta non si lasciasse tanto trasportar dal zelo che venisse per quello ad impedire gli ordini de Superiori maggiori ²⁸².

**Camillo aiuta detti poveri nel Hospitio di San Sisto
e nel Granaio delle Carrozze con morte di tre suoi religiosi.**

CAP. 61

Non cessava mai Camillo d'aiutar detti poveri dispersi dovunque avesse vista la commodità di poterlo fare; particolarmente vedendo che nell'Hospitio di San Sisto n'era stata congregata una gran massa ²⁸³ dove si morivano quasi tutti di flusso, desiderando lui ch'almeno morissero in (p. 132) gratia d'Iddio, e con i santi sacramenti della Chiesa (poi che in quei giorni se ne morirono piu di tre mila) vi mandò otto de suoi Religiosi per loro aiuto, et esso ancora assisteva quasi sempre in quel luogo. Dove si sentiva allora puzza tanta grande, et eccessiva che fù riputato miracolo del Signore che quella volta non vi lasciasse la vita. Si come avvenne fra lo spatio d'otto giorni ad altri tre ²⁸⁴ de nostri buonissimi soggetti chiamati Horatio Totio Fiorentino, Horatio Zoppillo Napolitano, e Benedetto Michele di Scorrano in Puglia. De quali si può dire ch'à guisa de Santi Martiri con inusitato tormento e modo di martirio morissero; poi che furono da infinite punture di pidocchi morsi, e trafitti, non essendo mai stato possibile il difendersi da loro. E benchè havessero fatto abbrugiare e buttare in fiume la maggior parte de fardelli di tanti poveri, nondimeno era così grande la copia de sudetti animali restati in quell'Hospitio che pareva volassero per l'aria cascandone sempre molti sopra la tavola, sopra il pane, e fin dentro l'istesse lor minestre quando mangiavano²⁸⁵, cosa che gli fece conturbare talmente lo stomaco, che ²⁸⁶ portati à casa à governarsi mai non puotero ritenere alcuna sorte di cibo ne altra sorte di medicamento. Onde con infinito lor contento d'haver patito qualche cosa per amor d'Iddio passarono con incredibile pazienza al lor Signore ²⁸⁷. Dubitandosi poi d'alcuna publica infettione nella Città per l'intollerabile fetore che dal detto Hospitio eshalava, per opra di Camillo ²⁸⁸ fù appigionato un granajo nella strada delle (p. 133) Carrozze dove come in luogo piu discosto dall'habitato di Roma furono trasportati li poveri. Nel qual luogo per spatio di dui mesi Camillo anco hebbe cura ²⁸⁹ di loro facendogli similmente governar da nostri. Nel che esso consumò e spese circa sei mila scudi che parte dal Pontefice e parte dal Popolo Romano erano stati depositati per questo effetto. E certo ch'al grande ardore e charità sua la spesa fù poca, non havendo esso mai riguardato à medicamento veruno per amor loro, purchè da medici fusse stato ordinato, havendo fatto met-

tere ne' loro pisti anco delle perle, et altre cose simili macinate ²⁹⁰. Ma tutta la sua gran fatica consistè in andar sempre per Roma tutto infangato, e stanco cercando pane e frumento per tanta gente non trovando mai luogo per questo. Una volta mancandogli il grano andò la mattina per tempo à trovare Monsignor Centurione alhora Prefetto dell'Annona ²⁹¹ pregandolo gli volesse far vendere alcuni rubbij di grano. Ma negandogli ciò quel prelato per esserne pochissimo nella Città esso spinto dal suo gran zelo alzò una terribil voce ²⁹² dicendo: Monsignor R.mo se per questo mancamento i miei poveri moriranno di fame me ne protesto e scuso dinanzi a Dio, e ve ne cito al tribunale di Christo, al quale ne darete strettissimo conto. E furono tali queste parole che spaventato quel buon Prelato ordinò ch'alhora alhora gli fusse dato quanto voleva, non curandosi che'l grano mancasse alla Città purché li poveri fussero provisti ²⁹³. E non solo per trovar pane stentò et travagliò moltissimo, ma anco per trovar luogo dove potesse (p. 134) far sepelire tanti morti, poi che essendosi quasi ripiene tutte le sepulture di quelle chiese vicine fù costretto finalmente con licenza et autorità del Pontefice di far un Campo Santo nel mezzo di quella campagna. In fine furono così gravi e continue le sue fatiche ²⁹⁴ che quando la sera tal volta ritornava à casa appena poteva per la molta stanchezza alzar la gamba impiagata sopra il letto tanto eccessivo dolor vi sentiva.

Del inferno che fu' portato dal Diavolo nel sudetto Granaio.

CAP. 62

Mi occorre raccontare in questo luogo una cosa che forse molti non la crederanno; ma de gli huomini disperati al parer mio se ne può credere questa, e peggior cosa. Andò tra gli altri poveri infermi à curarsi nel detto Granaio un huomo che dimostrava essere Romagnolo, o Marchesano; al quale essendosi accostato il Padre per confessarlo rispose liberamente che non si voleva confessare per esser già disperato e dato al Diavolo in corpo, et in anima, della qual donatione diceva havergline fatto poliza scritta, e sottoscritta di propria mano, e del proprio sangue che da una vena della fronte s'haveva cavato. Del che restando attonito il Confessore si ingegnò molto per liberarlo da quella mala intentione, ma non fù mai possibile, dicendo sempre quello voler essere del Diavolo vivo e morto. Venuta poi la sera, et havendolo (p. 135) combattuto un gran pezzo

lo lasciarono riposare alquanto per dargli la mattina un'altro assalto, ovvero pigliare altro ispediente di lui. Ma la notte istessa, mentre la Guardia postali da' Padri si discostò alquanto da lui chiamato da un'altro infermo nel ritorno che fece non ritrovò più quell'huomo disperato in letto, ritrovandovi solamente il suo berettino della notte con la camiscia ambedue queste cose segnate con la croce, e merco dell'Hospitale di S. Giovanni Laterano. Dove essendo stati subito chiamati i Padri, e non ritrovandolo nel letto restarono come stupidi per la gran maraviglia, anzi non lo potendo quasi credere fecero una diligenza grandissima per ritrovarlo cercando per tutti i cantoni del Granaio, ne mai fù possibile ritrovar cosa alcuna. Trovando particolarmente cosi le porte come le finestre serrate delle quali essi tenevano le chiavi non essendovi altro luogo aperto d'onde avesse potuto fuggire, anzi essendo nell'istesse finestre le cancellate di legno, e le graticchie di ferro ²⁹⁵. Per questo fecero giuditio che'l Diavolo l'avesse portato all'Inferno in corpo, et anima conforme la donatione da lui fattagli, et confessata di propria bocca.

(p.- 136)

**Della Provvidenza c'hebbe il Signore della Congregatione
in detta Carestia.**

CAP. 63

Non si deve tacere similmente in questo luogo una particolare attione di Camillo verso i detti poveri del Granaio, et un'altra molto maggiore di S. D. M.ta verso la Congregatione ²⁹⁶. Non ritrovando esso un giorno pane per tanta gente si ricordò che in casa nostra si ritrovava un sacco di farina che per gli estremi bisogni si conservava, onde senza far motto ad alcuno andato in casa con dui facchini lo tolse via e portò al Granaio, restando di ciò il P. Francesco Profeta, ch'alhora haveva cura della casa con altri non poco mal contenti, brontolando cosi mezzo di lui che per non far mancare il pane alli infermi delle Carrozze non si curasse di lasciare la casa sprovista di quella poca farina. Del che accortosi Camillo fece loro un'aspra riprensione chiamandogli huomini di poca fede, e di manco charità poi che non si confidavano in Dio, et detto questo andò via. Ma la divina provvidenza che tante volte s'era isperimentata sopra la Congregatione subito che vidde la casa sprovista della

detta farina provvide d'un Fornaio tanto amorevole che per tutto il tempo di quella gran carestia ogni mattina di notte (per timor che non gli fusse rubbato) portava in casa una Cesta di pane tanto bianco, e fresco che mai non si mangiò il migliore. E quello che porgeva piu maraviglia era (p. 137) che detto Fornaio dava quel pane in credenza, aspettando d'esser pagato finita la carestia. Nella quale per gratia del Signore (benche la Congregatione fusse povera, e vivesse di elemosine) non per questo gli mancò mai cosa alcuna del vitto, ne mai tornarono à casa i cercanti voti di pane. Anzi affermavano alcuni di loro che anco certi Giudei ricchi gli havevano empite le saccoccie di pane: il che non poche volte fù osservato da nostri .

**Per le frequenti morti de nostri
Camillo tempera il modo d'andare a gli hospitali
e come anco levò l'Infermaria di Tordinona.**

CAP. 64

Cessata la sudetta mortalità e carestia, o vero per dir meglio non essendovi restata piu gente da morire, cominciarono per le soverchie fatiche passate ad infermarsi e morirsi anco de' nostri. Il che considerato da Camillo (havendo compassione alla debolezza de' suoi) temperò alquanto il rigoroso modo che fin alhora s'era osservato d'andar tutti ogni giorno all'hospitalale. Ordinando che vi s'andasse solamente un giorno sì, et un'altro nò da ciascuno eccettuati però gli infermi, et ufficiali havendo divisi tutti quelli di casa in due classi mandandone una per giorno. Il che non fù altro (conforme diceva lui) che assegnare un giorno à Marta, e l'altro a Madalena, volendo esso che i suoi Religiosi nel giorno che li toccava di restare (p. 138) in casa lo spendessero tutto nelle sante lettioni, orationi, e meditationi pigliando forza e spirito per spender bene, e con perfettione il giorno seguente ne gli Hospitali. Questo repartimento fù da lui alhora giudicato tanto necessario (per non far soffocar lo spirito de' suoi dalle soverchie fatiche) che scrivendolo al Padre Biasio in Napoli gli diceva così ²⁹⁷. Conviene anco per aiuto della nostra Congregatione questo che dirò (avenga che io miserabile fin hora non l'abbia così inteso) che le fatiche de' fratelli siano talmente ripartite che non siano causa di non far profitto nello spirito, del che questo povero principio tiene molto bisogno. Si che Padre mio

carissimo vi dico che chiarissimo adesso questo veggo, mercè del mio Signore, et alle orationi di chi m'ama. Padre mio occulti sono i giuditij del Signore, forse molte cose vuole che per isperienza impariamo. Hora per consolatione di V. R. dico che in questo hò talmente affissi gli occhi che mi pare quasi impossibile da me sia revocato. Gli dico che per molte necessità si rappresentassero per la Città et anco per gli Hospitali, et anco per haver molti infermi in casa, mai vedrò quest'ordine c'hora habbiamo incominciato si guasti, cioè di ripartire i fratelli che parte ne vada un giorno, e parte un'altro. E questo si farà per gratia del Signore, etiam che fussero quattro: perche se con quest'ordine la Congregatione hà da caminare, quando sarà molto cresciuta, quanto piu adesso dobbiamo far ciò, per servizio di questo fondamento? Fin qui sono parole d'esso Camillo. E perchè lui ancora fin dall'anno 1588. ad istanza de' Signori Protettori delle carceri di Roma haveva (p. 139) pigliata la cura dell'Infermaria di Tor di nona con concedergli dui fratelli, anco detta cura levò in questo tempo. Facendo esso ciò per li infiniti pericoli che vidde ritrovarsi nella continua pratica de prigionj banditi, e condannati particolarmente per esserne poco doppo scappato uno di loro che volendosi calar dal tetto per una corda si spezzò et ammazzò. Del che fù data la colpa alla poca vigilanza dell'Infermiere che Camillo ad istanza de medesimi Signori v'haveva posto, onde mai piu non se ne volse impedire. Havendo poi alquanto di scrupolo sopra ciò per l'obbligo che si ritrovava nella Bolla ne fè dimandare dispensa al Pontefice Clemente dal Cardinale Salviati quando fù nostro Protettore che gli fù benignamente concessa liberandolo da quel scrupolo. E dal hora in poi non si fè altro che mandar talvolta à visitar detti prigionj.

**Papa Gregorio XIII. concede la Professione
erigendo la Congregatione in Religione.**

CAP. 65

Subito che Camillo si vidde libero dalle sudette occupationi havendo fatto ritornar Biasio in Roma²⁹⁸ cominciarono di nuovo à risvegliare il negotio della Professione. E perchè ²⁹⁹ lui fù sempre solito quando si metteva à trattare d'alcuna cosa importante come era questa d'aiutarla grandemente con le orationi; però comandò questa volta che si celebrassero (p. 140) molte centinaia di messe,

che si digiunasse due volte la settimana, e che altrettante ciascuno facesse la disciplina. Ordinando ancora che doppo le Letanie d'ogni giorno si dicesse l'Inno dello Spirito Santo pregandolo volesse illuminar la mente del Sommo Pontefice à far cosa che fusse di Loreto se la B.ma Vergine si fusse degnata favorire la Congregatione in questo. Nel qual negotio per gratia particolare di Lei non si ritrovò piu alcuna sorte di difficultà poi che essendo stato proposto dal Cardinal Mondovi al Pontefice Gregorio fù da Sua Santità con Moto proprio approbata e confermata la Congregatione³⁰⁰. Erigendola in Religione libera, e non obligata a militare sotto la Regola di S. Agostino come era stato prima disposto nella Congregatione de' Sacri Riti ³⁰¹. Concedendo gratia e facultà à Camillo e compagni di far quattro voti solenni di Povertà Castità et Obedienza, e di perpetuamente servire alli Infermi ancorchè appestati. Arricchendola anco quasi d'infiniti Privilegi, immunità gratie, favori, indulgenze, et altre prerogative che saria cosa lunghissima à raccontarle. Volendo che'l Generale ³⁰² di questa Religione durasse nel suo officio in vita, ma che dovesse governare col consiglio e consenso di quattro Consultori ogn'uno con voto decisivo. Fù adunque data la sudetta Bolla della Fondazione alli 21. di Settembre 1531. nell'anno primo et ultimo del suo Pontificato. La quale ³⁰³ quando fù portata in casa piombata (p 141) non si può dire quanto contento e consolatione à tutti apportasse andando processionalmente in Chiesa a rendere le debite gratie à S. D. M.ta. Dove giunti prostrato Camillo avanti il santissimo Sacramento con parole piene d'amore e d'affettione gli disse: Vi rendo infinite gratie Signore da parte anco di tutti questi miei figliuoli che nelle viscere della pietà vostra hò generati perche vi sete degnato di consolarci e d'haver ispirato al Santissimo Papa, e Padre nostro Gregorio di stabilire quest'humile pianticella non da me huomo vilissimo, ma dalla vostra potente mano piantata. Il che havendo detto con somma riverenza la baciò e ponendola sopra l'altare l'offerì e consacrò alhora per sempre alla divina Maestà sua. E certo che nella spedizione di questa Bolla v'apparve anco dentro manifestamente la divina gratia, e favore. Poi che havendo Biasio particolar cura della sua ispeditione, e non mancando altro che firmare la supplica parve à Camillo che si andasse alquanto tardo in(*)

* Dopo «in» cancellata « questo ».

C. 66 - CAMILLO ELETTO GENERALE DELLA RELIGIONE

far questo. Onde dubitando, anzi indovinando quel tanto che poteva intervenire come mosso dallo Spirito Santo le pigliò un giorno la supplica di mano, e la portò esso al Datario non curandosi che quello lo tenesse per huomo troppo importuno e fastidioso. La quale per questa diligenza fù dal Pontefice firmata il giorno avanti che s'infermasse di quella infermità che poi morì alli 15. d'Ottobre 1591. essendo detta supplica stata l'ultima che signasse. Si che un giorno di più che Camillo si fusse trattenuto à portarla la Congregatione andava (p. 142) in pericolo di non essere più confermata, o almeno di passare molt'anni prima ch'a questo fusse arrivata. Poi che à Papa Gregorio xiiij. successe Innocentio nono, che si mostrò alienissimo di far nuove Religioni, et al detto Innocentio successe Clemente Ottavo che non solo si mostrò alieno di fondar nuove Religioni, ma anco per zelo della santa riforma parve che fusse più tosto inclinato ad annullarne alcune delle vecchie ³⁰⁴. Nel cui Pontificato senza dubbio (parlando però humanamente) la Congregatione si sarebbe estinta se si fusse trovata sciolta essendosi in detto tempo scoperte quelle tante difficoltà sopra l'instituto che si diranno più appresso. Le quali si furono bastanti ad annullare quasi la Religione, già legata che si poteva sperare se si fusse ritrovata sciolta ³⁰⁵?

Camillo viene eletto Generale della Religione.

CAP. 66

Per la morte del Pontefice Gregorio xiiij. fù creato Papa Innocentio Nono alli 29. d'Ottobre 1591. Nel cui Pontificato desiderando Camillo dar fermo stabilimento alla Congregatione determinò far quanto prima la sua Professione. Nel che anco parve che la santissima madre delle misericordie volesse mostrare al mondo che questa Congregatione doveva essere tutta sua. Poi che essendo Camillo divotissimo di San Michele Arcangelo, e di San Francesco ³⁰⁶, haveva designato di farla in uno di questi giorni. (p. 143) Ma la Santissima Regina de Cieli (per l'intercessione della quale Camillo tanti anni prima era stato convertito à Dio nel giorno della sua Purificatione; nell'Assuntione haveva havuto il primo pensiero di fondar la Compagnia, e nel giorno della Natività gli haveva dato principio vestendo i suoi compagni) volse anco che lui (per li molti impedimenti ch'avennero per le sedi vacanti) fusse trattenuto à farla fino al giorno della sua immacolata Concettione. Il che fu di estre-

mo contento a tutti i suoi compagni per il desiderio ardentissimo che havevano di star sempre sotto la perpetua tutela e fidelissimo patrocinio d'essa sempre immacolata vergine³⁰⁷. Ma non potendosi venire à quest'atto se prima non si faceva l'elettione del Generale per esser così disposto nella Bolla, ordinò che si venisse alla detta elettione. Per questo havendo esso la sera avanti fatto congregare tutti di casa³⁰⁸ disse loro che'l giorno seguente si doveva fare la elettione del Generale pregando tutti che si volessero caldamente raccomandare à Dio facendogli sopra ogni altra cosa intendere che non pensassero punto della sua persona non conoscendosi egli atto al governo per essere semplice et idiota, anzi pieno di mille imperfettioni et inhabilità, particolarmente per sentirsi molto consumato e destrutto. Portando in questo l'esempio de Contadini con dirgli che anco quelli (quando le lor zappe erano fruste e consumate che le mettevano in un cantone à riposare). Così anco desiderava lui che à guisa di zappa vecchia fusse lasciato stare in un cantone suddito per maggiormente potere attendere à se stesso, et al servizio de poveri. Ma con tutto ciò (p. 144) (havendo i padri solamente riguardo alla sua gran bontà) il giorno appresso con voto di tutti coloro che portavano la Croce della casa di Roma, allora in numero trentasei³⁰⁹, fù eletto Generale in vita; il che fù alli 7. di Dicembre 1591. nella presenza d'un publico Notaio³¹⁰, e del P. Maestro Agostino Vicario Apostolico dell'Ordine Agostiniano³¹¹, mandato dal Cardinal Mondovi come Protettore, che in suo luogo assistesse. La cui elettione publicata fù subito dal P. Francesco Profeta, e dal P. Biasio Oppertis fatta testimonianza ch'anco quelli della casa di Napoli l'havevano nominato per tale Ufficio³¹². Onde vedendo esso non poter resistere alla divina volontà accettò non senza sua molta mortificatione quel carico, andando per questo tutti di casa à prestargli la solita obediencia con baciargli la mano. Il che fatto furono subito da lui nominati coloro che dovevano nel giorno seguente far la solenne Professione insieme con lui³¹³. Nominando solamente in ciò venti sei tra Padri e fratelli, cioè tutti quelli che ritrovandosi allora in Roma havevano passato dui anni in Congregatione. Il rimanente del giorno si consumò poi da sudetti nominati altri facendo il suo testamento, et altri la confessione generale. Ma Camillo particolarmente per atto publico rinuntò li scudi seicento al Signor Fermo Calvi che gli donò per suo patrimonio quando si volse ordinare sacerdote³¹⁴.

C. 67- PROFESSIONE SOLENNE DI CAMILLO E COMPAGNI

(p. 145)

Camillo e compagni fanno la Professione solenne.

CAP. 67

La mattina seguente poi che fù di Domenica alli 8. di Dicembre 1591. giorno della purissima Concettione concorse moltitudine grande di gente nella nostra Chiesa della Madalena di Roma, nella quale per quel giorno fù dal Pontefice Innocentio concessa la plenaria Indulgenza à tutti coloro che si trovavano presenti alla nuova Professione. Doppo essere stata celebrata la messa dall'Ill.mo Arcivescovo di Ragusa ³¹⁵, Camillo fatta prima la confessione della fede inginocchiato avanti al detto Arcivescovo fece la sua professione solenne nel seguente tenore: Ego Camillus de Lellis profiteor et solemniter voveo Domino Deo nostro, et tibi Ill.mo Domino (Sanctissimi Domini Nostri ex concessione Apostolica ad hoc speciale munus locum tenenti) coram Sacratissima Virgine eius matre, et universa Curia Coelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tanquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, iuxta formulam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, ac in eius Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis iam, quam in posterum edendis. Qual Professione fù dall'Arcivescovo accettata nel seguente modo: Et Ego Paulus Alberus auctoritate, qua fungor accepto tuam professionem. In nomine Patris, et Filij, et Spiritus Sancti (p. 146) Amen. Doppo questo esso Camillo ³¹⁶ accettò per ordine (conforme furono chiamati dal Notaio) tutte l'altre professioni de' suoi compagni proferendola quelli nel seguente tenore: Ego N. profiteor et solemniter voveo Domino Deo nostro, ac tibi Reverendo Patri Generali, qui Dei locum obtines coram sacratissima Virgine eius matre, et universa Curia Coelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tanquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus Infirmis quos etiam pestis incesserit iuxta formam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, et in eius Constitutionibus, auctoritate Apostolica tam editis iam, quam in posterum edendis. Del che tutto si fece atto publico dal Notaio chiamato Prisco de Iuvenalibus Notaio Capitolino ³¹⁷, essendo quelli che fecero la sudetta professione in questa prima volta, oltre Camillo, li seguenti.

P. Francesco Profeta.
 P. Biasio Oppertis.
 Angelino Brugia.
 Stefano da Modena.
 Francesco Lapis.
 Giovanni Baudingh.
 Nicolò Clemente.
 Antonio Barbarossa.
 Prospero Fontecchia.
 Luca Antonio Catalano.
 Giacomo Antonio di Meo. (p. 147)
 Gasparo Macario.
 Paolo Rende.
 Francesco Pizzorno.
 Gio: Agnello Cocozello.
 Santio Cikatelli.
 Goffredo Stella.
 Baldassar Fonseca.
 Gio: Antonio di Mutio.
 Scipione Carrozza.
 Antonio Perruccio.
 Marcello de Mansis.
 Alessandro Gallo.
 Anibale Ramondino.
 Giulio Cesare Altavilla ^{317 bis} .

Mancandovi Torquato Maurizio che per alcuni suoi scrupoli non la volse fare per allora, Curtio Lodi con alcuni altri fratelli antichi della Congregazione non furono nel numero sudetto per essersi ritrovati in questo tempo in Napoli dove anch'essi sei mesi dopo la fecero in mano dell'istesso Camillo ³¹⁸ .

Della sproppria che si fece dopo la Professione.

CAP. 68

Finito d'accettar le Professioni Camillo celebrò la Messa, comunicando tutti i nuovi Professi così Sacerdoti come non Sacerdoti, e la sera poi per segno di congratulatione (p. 148) gli abbracciò similmente tutti con infinito suo contento. Fatto questo nella medesima sera per zelo della santa Povertà ³¹⁹ comandò loro che ciascuno

si spropriasse di quanto teneva, e possedeva così in Camera come sopra; onde in un tratto fù portato, e buttato avanti à suoi piedi ciò ch'essi tenevano. E fù cosa degna d'ammirazione il vedere di che minime cose si facessero scrupolo, poiche portarono anco le scope, le scarpe, gli Ufficioli, le Corone, i reliquiarij, le figurine et ogni altra cosa per minima che fusse insino al filo, aghi e pezze con chè alcuni si rappezzavano li vestimenti. Quali cose poi furono subito da Camillo ritornate loro dicendo che gli ne concedeva solamente l'uso. Pochi giorni doppo andarono similmente tutti alle sette Chiese à ringraziare S.D.M.ta di tanta gratia andando Camillo per strada ragionando altamente delle meraviglie fatte da Iddio nella fondatione di questa pianta ³²⁰. Dicendo fra l'altre cose: Nolite timere pusillus Grex, verrà tempo che questa picciola famigliuola si spargerà per tutto il mondo, e che questo Istituto santificarà molti de' nostri. Onde molti di loro giubilando di contento si offerivano d'andare anco nelle Terre d'Infedeli à pigliare il martirio, et à morire per amor d'Iddio nel servizio de gli appestati.

(p. 149)

**Camillo ottiene dal Pontefice il Cardinal Mondovi per Protettore,
nuova confermatione della Religione, facoltà di ricevere Novitij,
e come andò in Napoli.**

CAP. 69 (*)

Havendo Camillo stabilita la sua Congregatione co' i santi voti cominciò con nuovo fervore ad infiammarsì piu che mai nella santa charità delli infermi, dicendo essere alhora obligato per voto à far quel tanto che prima faceva per sola charità Et acciò che nella casa di Napoli si vivesse col medesimo spirito e fervore (havendo creato suo Vicario Generale il P. Biasio) di nuovo lo mandò per Superiore di quella casa. Essendo poi à Papa Innocentio Nono che morì alli 30. di Dicembre 1531. successo Papa Clemente Ottavo creato Pontefice alli 30. di Gennaio 1592. non ostante che nella Bolla della Fondatione fusse disposto che la Religione dovesse stare solamente sotto la protezione de' Pontefici Romani, e Santa Sede, nondimeno sentendosi Camillo infinitamente obligato al Cardinal Mondovi per fargli un particolar privilegio lo dimandò al Pontefice per Protet-

* *Man. palerm.*: In margine (Libro 2, Cap. 2, f. 116).

tore, il quale gli fu concesso con Breve Apostolico dato alli 22. Di Febrajo 1592 ³²¹. Oltre di ciò non sapendo Camillo di che animo potesse essere detto Pontefice verso la Religione per essere stato uno di quei Cardinali che non havevano intesa la Professione per certificarsi della sua buona volontà lo supplicò per mezzo di Mondovi ³²² si degnasse (p. 150) confirmare di nuovo la Religione e suoi privilegi. Il che similmente gli fù concesso approbando e confermando di nuovo con Breve Apostolico dato alli 20. di Marzo 1592. ³²³ quanto da Gregorio xiiij suo predecessore era stato fatto et ordinato lodando anco con molte honorate parole l'instituto. Dando anco nel medesimo Breve facultà alla Religione di poter ricevere Novitij per dui anni senza alcuno intervento di Capitolo Generale, ne Provintiale conforme nelle Bolle di Sisto Quinto si commandava ³²⁴. E così quel Pontefice ch'essendo prima Cardinale non haveva inteso che fusse fatta Religione, essendo poi Papa di nuovo la confermò, et approbò concedendogli anco molti privilegi. Così anco avvenne del Cardinale Cusano ch'essendo nel principio solito di chiamarla la Compagnia di baia vedendola poi fatta Religione non si poteva satiare di maravigliarsi delle molte e stupende maraviglie d'Iddio. Solendo ³²⁵ tal volta dire à Camillo, qual molto amava: vi ricordate Padre del tempo passato, e quante volte io vi ripresi che non attendeste à questa Compagnia di Baia? vedete adesso come Iddio hà disposte, e mutate le cose ³²⁶. Il simile anco avvenne del Cardinale Santa Severina ³²⁷, il quale benchè nella confirmatione della Congregatione contradicesse molto ³²⁸ dicendo essere nella Chiesa d'Iddio Congregationi d'avanzo, nondimeno vedendola poi Religione gli fù tanto affettionato che nel fine della sua vita volse morire in mano de' nostri volendone sempre quattro presenti nella sua agonia. Ottenuti adunque li sudetti Brevi Camillo andò in Napoli, dove alli 3. di Maggio 1592. nel giorno della Santa Croce accettò anco solennemente (p. 151) tutte le Professioni di quegli antichi fratelli che si ritrovarono in detta casa quando si fece la prima volta in Roma ³²⁹. Essendo quelli i seguenti: Curtio Lodi, Horatio Porgiano, Amico Devi, Michele Manni, Pietro Barbarossa, Rocco Zompi, Giacomo Peruccio, Gio: Batista Pasquale, Francesco Antonio Niglio, Paolo Crivelli, Gio: Luca di Crescenzo, Marco Barga, Cesare Arborio, Agnello Senisse, et Christoforo Giugno ^{329 bis}. Il che fatto ³³⁰ per la strada d'Abruzzo esso Camillo e Curtio andarono à visitare la Santa Casa di Loreto per sodisfare al desiderio e proposito da lui fatto quando si cominciò ultimamente à trattare nel negotio della Religione.

**Camillo ottiene anco aiuto temporale
dal Pontefice Clemente Ottavo.**

CAP. 70

Ritornato poi in Roma Camillo ritrovò quella Casa essere aggravata da tanta quantità di debiti ch'erano ascesi alla somma di scudi nove mila. Del che sentiva esso alcuna sorte di fastidio come quello che senz'altro pensiero di queste cose temporali haveria voluto pensare solamente al total servizio del Signore e de' prossimi. Affliggendosi tanto piu di questo, quanto che ogni giorno veniva piu strettamente molestato dal Confalone, il quale per esser padrone delle case contigue alla Chiesa della Madalena dove la Congregatione habitava, e non essendo stato pagato di molte pigioni (p. 152) decorse alli x. di Luglio ³³¹ andò co' Ministri del Vicario à fargli il pegno sequestrandoli particolarmente una Casa che poco prima Fermo Calvi haveva comprata, e donata alla Religione. Ne per molto che Camillo () gli pregasse fù mai possibile impetrare da loro alcuno indugio, per il che alzati gli occhi al Cielo pregava caldamente il Signore che volesse rimediare à tanti bisogni. Et in questo gli venne pensiero d'andare à buttarsi à piedi del Pontefice scuoprendoli confidentemente le sue necessità accordandosi in tanto col Confalone nel miglior modo che puotè ³³². Andò poi alli 4. di Ottobre seguente à ritrovare il Pontefice in Frascati, dove essendosegli ingenocchiato avanti gli disse: Santissimo Padre, la povera Religione nostra si ritrova tanto aggravata di debiti c'hormai non sappiamo piu come fare, pagando ogni anno qui in Roma solamente scudi trecento settanta tra pigione e censi; però priego la Santità Vostra ad aiutar questo debole principio che pregaremo sempre il Signore per la Beatitudine sua. Alhora mosso à compassione di lui il Pontefice gli rispose che benchè la Camera Apostolica si trovasse esausta per aiutar ogni mese l'Imperadore di molte migliaia di scudi ³³³, nondimeno gli promise che ritornato in Roma si sarebbe ricordato di lui. Dove ritornato gli fe subito pagare li scudi 370. con promessa anco di farglile pagar ogni anno.

* Dopo « Camillo » è stato aggiunto sopra della riga « gli ».

(p. 153)

**Camillo antivede l'aiuto d'Iddio sopra la Religione
e della morte del Cardinal Mondovi.**

CAP. 71

In questi medesimi giorni che Camillo fù aiutato dal Pontefice come di sopra, ritornato un giorno in casa fece congregare nella Chiesa della Madalena tutti i Padri e fratelli nella presenza del Santissimo Sacramento, cosa che mai piu non haveva fatto per il passato. A' quali havendo manifestata l'elemosina ricevuta alhora da sua Santità con la promessa di volerla fare similmente ogni anno, lo raccomandò caldamente alle loro orationi, dicendo che cosi gli era stato dal Pontefice imposto, e che cosi ancora lui gli haveva promesso. Di poi ³³⁴ con modo di parlare mai piu non usato da lui cominciò a ragionargli tanto altamente della divina provvidenza che pareva fusse stato questa volta certificato da qualche divina promessa, dicendo fra l'altre cose le seguenti: Padri e fratelli miei non bisogna dubitar punto della divina provvidenza purchè noi attendiamo alla vera perfettione della vita havendo ferma speranza in questo benignissimo Signore (mostrando lui il S.mo Sacramento col dito) spendendo anco tutte le nostre forze in aiuto de' poveri. Il che facendosi da noi vi prometto (e non bisogna dubitarne punto) che non passerà poco tempo, e forse non sarà ne anco un mese che vederemo l'aiuto di Dio, e la Religione libera da ogni debito. Ricordatevi delle parole, che (p. 154) questo pietoso Signore disse alla Vergine Santa Caterina da Siena; Caterina pensa tu di me, et io penserò di te. Si che dobbiamo tener per certo che pensando noi di lui, e de' suoi poveri, esso penserà di noi, e non ci farà mancare queste cose temporali delle quali n'hà dato tanta abbondanza à Turchi, a Giudei, et ad altri infideli suoi nemici. E con queste parole concluse il suo ragionamento ³³⁵. Nella qual speranza e promessa piacque à S.D.M.ta di consolarlo, e farlo veridico, poi che appena era passato un mese che passò à miglior vita la buona memoria del Cardinal Mondovi che lasciò herede la Religione di venti mila scudi in circa ³³⁶. Restando di ciò come attoniti tutti quelli che l'havevano sentito quando parlò cosi altamente della divina provvidenza, particolarmente stando alhora il Cardinale sanissimo e meglio che mai si fusse ritrovato. Anzi essendosi quello doppo alcuni giorni infermato, benche Camillo fusse andato piu volte à visitarlo,

C. 72 - IL CARD. SALVIATI NOMINATO PROTETTORE DELLA RELIGIONE

mai quello gli mostrò altro segno d'affettione più dell'ordinario. Solamente quando havendo fatto il suo chiuso testamento, e vedendosi vicino alla morte standogli Camillo appresso quello lo teneva stretto per la mano mirandolo molto fisso et con occhi molto piu del solito amorosi. Quasi gli volesse dire: Padre io v'ho amato in vita, e doppo morte ancora ricordatevi di pregare per me. Ma Camillo non sapendo ancora nulla del testamento ne penetrando piu oltra assisteva continuamente nella sua agonia, raccomandando caldamente quell'anima al suo creatore. Al quale essendo quella passata, prorompendo Camillo in un dirottissimo (p. 155) pianto, et abbracciando il corpo morto non faceva altro che bagnarlo tutto di lagrime dicendo e replicando più volte: Deh Padre e Signor nostro perché ci havete così presto abbandonati. Stando adunque esso così piangendo sopra la morta faccia del Cardinale gli fu subitamente avisato da Cortegiani che cessasse facendo dar ordine per la sua sepoltura toccando questo à lui come herede ³³⁷. Del che tanto piu esso restò come dal dolor trafitto non potendosi consolare per la perdita d'un così amorevole Signore che non solo in vita haveva sempre aiutata la Congregatione, ma anco doppo la morte. Essendosi poi subito letto il testamento, si ritrovò tra l'altre cose che'l Cardinale haveva disposto di voler essere portato alla sepoltura senza alcuna sorte di pompa. Ma Camillo non parendoli ciò conveniente supplicò nell'istesso giorno il Pontefice che gli lasciasse far tutto quell'honore che meritava. Il che essendogli stato dal Pontefice concesso gli fù da lui fatto fare un solennissimo funerale andando esso Camillo in persona ad accompagnarlo fino in S. Clemente dove si andò a sepolire ³³⁸. Passò a miglior vita il detto Cardinale Mondovi alli 17. di Dicembre 1592.

Camillo dimanda il Cardinale Salviati per Protettore.

CAP. 72

Nell'istessa sera che si portò a sepolire il Cardinale mentre Camillo con altri de' suoi Religiosi andavano dietro al Cataletto (p. 156) come heredi li Signori Guardiani del Confalone per ricordargli che già era venuto il tempo da potergli sodisfare nel mezzo del Ponte S. Maria ³³⁹ gli fecero presentare da loro Mandatarij una Bolla indorata di participatione de' loro privilegi. Quale essendo stata amorevolmente da Camillo accettata ³⁴⁰, tra poco tempo si ricordò di loro sodisfacendo a quel debito, et a molti altri, facen-

do anco di detta heredità molta fabrica nella Casa di Roma. Conoscendo ³⁴¹ poi che difficilmente si poteva mantenere la Congregatione in quel principio come pianta novella senz'alcun saldo appoggio di qualche persona segnalata, pensò di dimandare la seconda volta Protettore al Pontefice, elegendo à questo il Cardinal Salviati suo antico conoscente. Il che essendo stato da lui proposto à Professi della Casa di Roma, quelli si contentarono di fare quanto a lui fusse piaciuto rimettendosi al parer suo. Qual cosa essendo stata da lui intesa disse loro le seguenti parole: Noi sì per far particolare privilegio à questo Signore tanto nostro devoto, sì anco per ritrovarsi la Religione in principio lo dimanderemo al Pontefice per Protettore. Ma vi comando per quanto comandar vi posso che morto lui mai piu non vogliate dimandare altro Protettore per l'avenire etiam ch'io ve lo comandasse, e ricordatevi di questo mio commandamento. Nella Purificatione (†) poi della Santissima Vergine essendo esso andato à portare la Torcia al Papa come era suo ordinario gli dimandò la sudetta gratia. Quale amorevolmente gli fù concessa con Breve Apostolico (p. 157) dato alli 19. di Febraro 1593. dicendogli due volte il Pontefice c'haveva fatta buonissima elettione .

**Della morte subitana dell'Origlia che voleva tor per forza
un suo figliuolo Novitio alla Religione.**

CAP. 73

Occorse in questo tempo medesimo ³⁴² nella casa di Napoli una cosa degna d'essere considerata da quei padri, o altri parenti che pigliano tal volta impresa d'alienare, o cavar per forza i lor figliuoli dalle Religioni. Fù nella sudetta casa adunque vestito un novitio dell'habito nostro chiamato Gio: Andrea Origlia ³⁴³ di nobilissima casata. Del che havendo ricevuto grandissimo disgusto suo padre parendogli particolarmente che fusse entrato in una Religione povera e non conforme lo stato suo procurò per tutte le vie per farlo ritornare indietro, ma non havendo mai operato cosa alcuna, si risolse di pigliammo per forza la mattina seguente quando il novitio andava all'hospidale. Volendo aspettare esso con altri de suoi nel mezzo della strada rinchiusi in una carrozza, e con tal animo andò

* *Man. palerm.*: In margine: 1593.

C. 74 - QUESTIONE SULLA EREDITÀ DEL CARD. MONDOVI

la sera a letto sano, et allegramente. Ma il giusto giuditio del Signore vendicatore de gli oltraggi che non solo son fatti, ma anco che si pensano di fare à suoi servi permise che l'istesso cavaliere nell'istessa notte senza confessione, ne altro final sacramento morisse di morte subitana e repentina. Il quale essendo poi la mattina (p. 158) stato ritrovato così morto in letto, non si può dire quanto spavento cagionasse à tutti coloro che sapevano l'appuntamento della sera tenendo che fusse stato vero giuditio, e colpo della potente mano d'Iddio per ricordo et essemplio de gli altri padri. Questo accidente essendo poi stato scritto da Biasio in Roma al P. Camillo, esso Camillo gli rispose così: Hò inteso il caso successo che si può tenere quasi per miracolo circa la morte repentina del padre di cotesto novitio. Basta tutti sono inditij manifesti della particolar cura che tiene Iddio di questa pianticella, piaccia al Signore che io ne cavi frutto. Ho raccontato hoggi parlando col Cardinale Salviati tutto questo successo, e ne restò ammirato, e mi disse che forse saria stato bene che cotesto figliuolo se ne venisse in Roma acciò fusse piu sicura la sua vocatione. Con tutto ciò detto novitio non perseverò poi nella Religione. Il quale havendo passati molti travagli nel mondo, finalmente secondo mi fù riferito fuori della patria, e di casa sua se ne morì in Fiandra con l'habito di Cavalier di Malta.

**Della lite che fu fatta alla Religione
sopra l'heredità del Mondovi.**

CAP. 74

Doppo la morte della buona memoria del Cardinal Mondovi comparve subito in Roma una sua nipote movendo lite à Camillo con dire che la Religione non era capace della detta heredità di suo zio per essere fondata in povertà obligata (p. 159) ad andar mendicando di porta in porta, e non potere accettare legati ne altri beni consistenti in frutti annui, come era quasi tutta l'heredità consistente in () monti che fruttavano ogni anno sei, e sette per cento. Onde concludeva che detta heredità toccava a lei come seconda hereditaria così nominata nel testamento. Qual lite essendo stata dal Pontefice rimessa alla Rota vi fù scritto sopra per l'una e per l'altra parte

* Dopo «in» era stato scritto «frutti» e poi cancellato e sostituito con «monti».

da migliori Avvocati di Roma. Ma finalmente fù per gratia d'Iddio da Mons. Francesco Mantua che poi fù Cardinale alli 24. di Marzo 1593. data final sentenza in favor della Religione. Dichiarandola capace non solo della detta heredità ma d'ogni altro lascito, e legato pio ad effetto però di vendere detti beni, e consumare il lor prezzo in mantenimento de' Religiosi senza riserbarsene cosa alcuna d'entrata perpetua. Della quale sentenza (acciò per l'avenire si togliesse ogni altro simile dubbio) Camillo ne fece rogar publico instrumento. Hò voluto fare particolar mentione di questa lite per far solamente conoscere quanto Camillo stasse sempre in quella con l'animo rassegnato ad ogni divino volere, e lontano da ogni interesse. Poi che piu volte parlando esso con gli Avvocati, et Auditori intorno à quella, mai altro non gli ricordava se non che scrivessero e giudicassero la sola giustizia, e verità non curandosi punto del resto perche il Signor Iddio non haveria mancato di trovar altro modo per aiutar la Religione quando quella non havesse havuta ragione in detta lite. Anzi fù tanto scrupoloso in questo (p. 160) che oltre che lui non volse mai adoprare ne mezzi ne favori mentre si litigava, esso stesso aiutò e donò molti danari alla detta Signora acciò quella potesse continuar la lite, e vedere le sue ragioni. Il che anco fece doppo che l'ebbe guadagnata, aiutandola di sufficiente somma di danari per amor della buona memoria del zio. In fine esso stette sempre tanto rassegnato in questo c'havendo data ad altri la cura di trattarla esso ogni mattina di notte se n'andava all'hospitale, dove era tutto il suo contento, e della lite n'haveva lasciato in tutto e per tutto la cura alla divina volontà Fù ben cosa maravigliosa che stando lui una mattina à recreatione gli altri e sentendo suonare il campanello della porta alquanto piu forte dell'ordinario disse: horsù fratelli state di buon animo che questo ci porta la nuova c'habbiamo vinta la lite, e cosi fù con grandissimo contento di tutti. Che vedendo quanto vi era stato disputato sopra, et quante difficoltà vi erano state ritrovate dentro la tenevano come persa per la Religione. Havendo poi Camillo ottenuta la sentenza partì subito per la volta di Napoli nel fine di Maggio 1593.

**Camillo ottiene facultà dal Pontefice di ricevere Novitij
in perpetuo e della riforma di Gio: Manriquez.**

CAP.75

Nel principio dell'anno 1594.essendo spirata la facultà di ricever Novitij senza intervento di Capitolo Generale, o (p. 161) Provintiale che per dui anni solamente era durata, Camillo supplicò di nuovo il Pontefice Clemente Ottavo che gli volesse prolungare la medesima facultà Quale anco gli fù concessa e prolungata in perpetuo con un altro Breve Apostolico dato alli 31. di Marzo 1594. ³⁴⁴il che non fù di poco favore in tempo di detto Pontefice quando si andò molto ritirato in questo. Nel medesimo tempo vivendosi nella casa di Roma con molta pace, e consolatione di spirito, si risvegliò in quella un certo Novitio Theologo di Vagliadolid chiamato il Padre Giovanni Manriquez. Dicendo esser ispirato da Dio à far una riforma, conforme diceva lui, ma in effetto era una nuova Regola che consisteva solamente in raccomandar l'anime de' soldati infermi che morivano ne gli esserciti, e nelle guerre. Volendo portar per impresa in cambio della Croce un calice con un'hostia sopra e due ossa di morto incrocicchiate nel pomo d'esso calice qual segno gia portava sotto la veste di taffetà havendo tirati alcuni altri nella sua openione. Quando fù inteso cio da Camillo dolendosi molto del vaneggiar di quel povero Theologo havendo fatti congregar tutti doppo un lungo ragionamento sopra la vocatione disse cosi: E però Padri miei vedendo N. S. Iddio che noi siamo cosi freddi nella charità e vocatione nostra hà mandato tra noi per risvegliarci un santo sacerdote Theologo persona di qualità che vedendo la nostra freddezza ci vuol riformare, e secondo intendo mandarci tutti alla guerra à raccomandar l'anime à soldati morienti. Il che inteso dal P. Giovanni, alzandosi subito (p. 162) in piedi disse che lui era quello che voleva far la detta sant'opera. Allora Camillo doppo havergli (*) fatto un buono ribuffo che vivente lui avesse havuto (**) ardire di parlare di simil materia havendogli fatto dare allora allora i suoi panni lo mandò via con tutti gli altri novitij che s'erano sottoscritti. E cosi partiti di casa si dileguò in modo quella loro riforma che non se n'intese mai piu novelle. Pochi giorni doppo cioè d'Aprile Camillo andò in Napoli per conferire col P. Biasio s'era bene il dilatare la Religione per alcuni altri luoghi d'Italia.

* Dopo «havergli», aggiunto sopra della riga «fatto».

** Dopo «havuto», aggiunto sopra della riga «ardire».

Camillo va a fondar casa in Milano e Genova.

CAP. 76

Fino al tempo presente non si ritrovava la Religione nostra altrove dilatata fuorchè in Roma, et in Napoli, quando per il molto numero de soggetti, c'hormai non capivano più nelle sudette due case, Camillo pensò fusse volontà d'Iddio che s'andasse dilatando per alcuna altra Città ³⁴⁵. Che havendo conferito col Cardinal Salviati Protettore, quello gli rispose non parergli ancor tempo da far questo. Ma Camillo sentendo altrimenti gli replicò che sarebbe stato ad ogni modo bene che la Religione si fusse cominciata a dilatare per vedere almeno che difficoltà gli potessero incontrare in questo principio. Allora il Cardinale dandogli la benedittione si rimise à lui. Con questo spirito adunque confidato solamente in Dio senza esser stato altrimenti chiamato, ne havendo procurato (p. 163) in Roma alcuna sorte di lettere commendatitie, inviò prima il P. Francesco Antonio Niglio con altri sei ³⁴⁶ per la volta di Milano dove anch'esso poco dopo caminò appresso, giungendovi alli 14. di Giugno 1594. Nella qual Città havendo per la prima volta appigionata una Casa ³⁴⁷ con l'andar essi ogni giorno à visitare gli infermi dell'Hospedal Grande, et anco à raccomandandar l'anime de morienti per la Città cominciarono quella fondatione. Poco tempo dopo andò similmente Camillo in Genova per il medesimo effetto con Michele Saluzzo dove entrò alli 15. d'Agosto dell'istesso anno. Nella Città havendo portate lettere à diversi Signori, tra quali uno fù il Signor Gio:Batista Sisto stettero per alcuni giorni alloggiati nel Palazzo della Signora Madalena Palavicina in Strada nova ³⁴⁸. Havendo poi presa una casa à pigione con l'aiuto del sudetto Signor Gio: Batista, ch'ordinariamente soleva dar loro scudi vinticinque ogni mese col frequentar similmente gli Hospedali, e la raccomandatione dell'anime agonizanti si diede anco principio à quella fondatione.

**Della nuova intelligenza c'hebbe Camillo sopra li studi,
prediche, e confessioni.**

CAP. 77

Ritrovandosi in Genova Camillo fù costretto andare fino in Turino per la ispeditione d'una lite spettante all'heredità del Cardinal Mondovi ch'importava scudi novecento d'oro (p. 164) dove anco

per il medesimo effetto si ritrovavano Cesare Bonino e Paolo Cherubino. Quale essendo già ispedita in favor della Religione ritornarono tutti per la volta di Milano, cioè esso Camillo, Michele Saluzzo suo compagno, e li dui sopradetti. Nel qual ritorno gli occorse quella nuova intelligenza sopra li studi, prediche, e confessioni notissima à tutta la Religione della quale perche sò che da molti diversamente se ne parla, voglio brevemente per dichiarazione della verità lasciarne alcuna memoria. Era stato fino à questo giorno Camillo anzi dubbioso che nò se li studi di Filosofia, e Theologia, le prediche, e le confessioni in Chiesa si dovessero abbracciare dalla Religione. E benche egli così in Roma come in Napoli fin dal principio avesse permesso che si confessasse nelle nostre Chiese, nondimeno voleva che non vi si tenesse piu che un confessionario solo. Dubitando che ingolfandosi li nostri in queste cose non venissero col tempo a raffreddarsi nell'amor de poveri, e dell'instituto. Onde n'era stato sempre alquanto irresoluto aspettando col tempo d'accertarsi della divina volontà della quale parve hora che nel sudetto viaggio si certificasse nel seguente modo. Partiti essi una mattina da Novara in carrozza commandò Camillo che facessero l'ora dell'oratione mentale conforme l'uso della Religione facendola anch'esso con tener il suo crocifisso in mano. Giunti in Magenta pigliarono alquanto di refettione molto leggiera per non esser egli solito ne viaggi mangiare altro che la sera. Quale finita (conforme era il suo ordinario) cominciò à parlare di cose spirituali interrogando uno per uno di quel tanto c'havevano meditato la mattina. Et havendo ciascuno (p. 165) raccontata la sua meditatione, soggiunse esso dicendo: Ancor io per gratia del Signore voglio raccontare quanto m'è occorso nella mia, massime tenendo che sia inspiratione d'Iddio. Dico adunque che questa mattina son venuto in perfetta cognitione che nella nostra Religione non solo sono convenienti, ma anco necessarij ogni sorte di studi così di filosofia, come di Theologia, le prediche, e le confessioni in chiesa per esser quella dedicata nell'aiuto de' prossimi. Nel qual servizio conosco chiaramente esser necessarij huomini dotti in ogni scienza, potendo questi alle volte dar anco aiuto alle Ville, e Castelli circonvicini alle Città grosse, il che servirà anco non poco per facilitare molto il modo di vivere. Mosse poi alcuni dubbij che parevano poter essere contrarij alla sua nuova intelligenza, ma esso stesso l'andò similmente dissolvendo, e confutando con le seguenti ragioni. Prima perche vivendo la Religione di Povertà non potrebbe mai allontanarsi dall'instituto sot-

to pena di perdere l'elemosine. Secondo che per l'istesso nome che la Congregatione tiene di Ministri delli Infermi si sarebbe vergognata d'allontanarsi da loro. Terzo perche predicando i nostri tali opere di pietà restarebbono obligati ad esser loro i primi à metterle in essecutione. Ultimo perchè quanto piu saranno dotti tanto piu conosceranno la gioia che haveranno nelle mani, e tanto piu l'haveranno cara, e tanto piu la mandaranno avanti. Queste ragioni adunque parvero à lui per alhora bastanti à convincere l'antico suo timore concludendo poi il suo discorso con le seguenti parole: Si che fratelli miei io posso morire questa (p. 166) notte però conoscendo chiaramente la volontà d'Iddio essere che la Religione nostra pigli anco questa strada de studi prediche e confessioni non come fine principale, ma come mezzi necessarij per conseguire perfettamente il nostro fine, vi chiamo in testimonio di questa mia volontà acciò l'abbiate à pubblicare per tutta la Religione ponendovi ciò in carico di coscienza. E con questa conclusione partendo da Magenta giunsero in Milano dove havendo nell'istesso giorno fatto congregar tutti di casa pubblicò similmente la sudetta Intelligenza commandando che si scrivesse anco per tutte le case. Scrivendo egli in particolare al P. Biasio in Napoli ³⁴⁹ che subito vista la presente mettesse allo studio non solo tutti quei Professi che parevano a lui atti per far riuscita, ma anco i novitij. Qual lettera toccò à me di leggere in pieno Capitolo ritrovandomi alhora in Napoli. Cosa ch'apportò non poca meraviglia a ciascuno sapendo tutti benissimo quanto egli prima andasse considerato in questo. Particolarmente per essere alhora cosa nota che poco tempo prima haveva penitentiato un Professo in Roma con quaranta giorni di ceppi in pane, et acqua per havergli quello solamente dimandato d'essere posto allo studio. Si che da questo tempo in poi che fù nel fine d'Agosto 1594. si cominciò liberamente à studiare, e confessare nella Religione facendo anco per ciò mettere subito un Confessionario nella nostra Chiesa di Milano. Accettando similmente molti novitij con queste promesse, cioè, che si sarebbe studiato, predicato, e confessato in Chiesa.

(p. 167)

**Camillo va' in Napoli
e per viaggio minaccia il castigo d'Iddio sopra certi marinari,
e del suo ritorno in Milano.**

CAP. 78

Non si contentò solamente Camillo d'haver per lettere publicata la sudetta sua nuova Intelligenza, ma volse anco in persona andar fino in Napoli per conferirla col P. Biasio e per metterla in effetto in quella Città dove alhora si ritrovava un fiorito Novitiato di giovani studenti ³⁵⁰. Partito adunque da Milano con Baldassar Fonseca si imbarcò in Genova nelle Galere de particolari sopra una di Don Cosmo Centurione. Nel qual viaggio ³⁵¹ patì esso non pochi disagi fino in Napoli per haver voluto star sempre alla Prora così di giorno come di notte servendosi di quei pezzi d'Artiglieria per capezzale. Non havendo voluto stare alla Poppa solo perchè vi sentì biastemare alcuni che giocavano, onde mai più non vi volse esso accostare. Ma perchè in questo viaggio gli occorse una cosa notevole non la voglio trapassar in silenzio. Stavano le sudette Galere trattenute per il mal tempo in Porto Venere, dove certi giovani marinari della sua Galera poco timorati d'Iddio stavano nella presenza sua parlando, e facendo l'amore con una giovane Spagnuola. Il che dispiacendo grandemente à lui per l'offesa di Dio non potendo più sopportare tanta sfacciatagine alzato in piedi sopra la Corsia con voce alta, e terribile ³⁵² (p. 168) fece loro un'asprissima riprensione con atterrir quasi tutta quella Galera. Minacciandoli particolarmente che gli sarebbe venuto il severo castigo d'Iddio addosso se non si fussero ammendati da quel pestilente vitio da lui tanto abbominato. Dicendoli tra l'altre le seguenti parole come sigillo e conclusione di quanto gli haveva minacciato, e detto: In fine io resto stupito e non sò come il tremendo giuditio d'Iddio habbi tanta pazienza con voi che non vi faccia hor hora inghiottir tutti dal mare, overo che non mandi saette dal Cielo, e che non vi facci tutti abbissare. Ma vi prometto e siatene securi (e tenete à mente quanto vi dico) che lui non paga d'ogni sabbato, e che questo non vi potrà mancare tra poco tempo à voi et à tutta questa Galera se non mutarete vita, e particolarmente se non vi ammendarete da questo vitio. Hor basta ridetevi pure delle mie parole. E questo detto si tacque. Il che poi per gran giuditio del Signore avvenne loro à punto come Camillo gli haveva detto et prenuntiato. Poi che l'istessi gio-

vani con la medesima Galera circa un anno dopo si annegarono tutti nel Golfo di Leone portando in Spagna il Conte della Miranda già stato Vicerè di Napoli perdendosi particolarmente nella detta Galera tutte le damigelle della Viceregina. Qual cosa fù poi ricordata à Camillo in un altro viaggio da un certo vecchio marinaio da bene che si ritrovò presente quando egli fece la sudetta riprensione. Dicendo: Padre tutti quei giovani che la Paternità vostra riprese in Porto Venere l'anno passato, si sono persi con l'istessa Galera conforme V.P.tà gli minacciò non essendosi quelli mai voluto ammendare da quella lor (p. 169) pessima, e dissoluta vita. Arrivato poi Camillo in Napoli alli 8. di Settembre 1594. ritrovò che'l P. Biasio haveva mandato cinque de' nostri in Nola per servizio di quella Città dove era allora grandissima mortalità e contagione. Fermatosi poi non più che otto giorni in Napoli andò in Roma, d'onde havendo presi circa trenta soggetti tra Professi, e Novitij ritornò in Napoli. Ivi havendo fatta la scelta di coloro che gli parvero atti per far buona riuscita gli pose tutti alli studi, e lui partendosi da Napoli il giorno di S. Martino menando molti con seco ritornò in Genova sopra le Galere del Principe d'Oria correndo grandissima fortuna in questo viaggio ³⁵³. Trattenendosi poi in Genova hebbe aviso dal P. Nicolò ³⁵⁴ Prefetto di Milano che in quella Città era nato un gran sospetto di peste, e che l'Arcivescovo Visconte haveva dimandato dui de' nostri per mettergli nel Lazzaretto à governar una famiglia nuovamente scoperta appestata con grandissimo spavento della Città Il che inteso da lui cavalcò subito per quella volta desiderando grandemente ritrovarsi in detta occasione caminando à gran giornate per timore che non si serrassero i passi ³⁵⁵. Ivi giunto ritrovò che alli 30. di Novembre già erano entrati dui suoi Religiosi nel Lazzaretto per governo della sudetta famiglia ³⁵⁶. De quali benchè uno di loro ne morisse in braccio de' nostri, nondimeno essi per gratia d'Iddio non sentirono nocumento alcuno. Passato poi questo pericolo vedendo Camillo che nella nostra Chiesa di Milano per il gran concorso de' penitenti non bastava un confessionario solo ve ne fece mettere un'altro facendovi anco predicare il Padre Domenico Boniti Novitio ³⁵⁷.

(p. 170)

**Camillo piglia la cura del'Hospital Grande di Milano
del che s'altera non poco la Religione.**

CAP. 79

Fin hora parve certamente che fusse durato per la Religion nostra il felicissimo secolo dell'oro essendosi sempre in quella con grandissima pace et unione vissuto, ma da qui avanti si potrà ben dire che passata la sudetta età cominciasse quella dell'argento per lei. Essendo piaciuto alla divina maestà ch'a guisa di tal metallo fusse ella esaminata, et approbata per molt'anni nel fuoco della tribulatione, e discordia, cominciando quelle nel seguente modo. Ritrovandosi questa volta Camillo in Milano si continuava tutta via da' nostri in andare e ritornare ogni giorno dall'Hospitale conforme sempre s'era usato fin dal principio della Congregatione. Ma conoscendo li Signori Deputati del detto Hospital Grande quanto giovamento apportassero i nostri à loro infermi, per desiderio di stabilire et accrescere molto più detto aiuto, pregarono Camillo che in cambio delle visite volesse concedere loro sei Padri che restassero continuamente nell'Hospitale per il ministerio, e cura solamente dell'anime. Alla qual dimanda per la prima volta non diede orecchia Camillo parendogli cosa nuova, e non mai piu usata nella Congregatione. Ma facendogli i medesimi Signori nuova istanza di ciò entrò anch'esso in miglior consideratione sopra quella. In questo andando egli un giorno nel Lazzaretto a visitar i dui Padri ch'ivi stavano per governo (p. 171) della famiglia appestata, parlandoli esso dalla piazza parve che si risvegliasse (come diceva lui) da un profondissimo sonno, e si ricordasse del primo pensiero havuto da lui in San Giacomo d'instituir la Congregatione per liberare l'infermi da mano de mercennarij. Al che vedendosi hora aperta la strada diterminò abbracciare l'occasione offerendo a detti Signori non solo il numero de' sei da loro dimandato, ma anco tanti, quanti v'erano serventi mercennarij per il ministerio anco corporale. Quale offerta essendo stata accettata da quei Signori gli concessero 1'Hospitale licentiando i serventi, e mettendovi Camillo in cambio loro tredici de nostri tra Sacerdoti e fratelli. Il che fù alli 7. di Febraro 1595. (*) essendo alhora Priore di quel luogo il Signor Gasparo Caim³⁵⁸. Del

* *Man. palerm.*: In margine: 1595.

che non si può dire quanta alteratione se ne cagionasse in tutta la Religione parendo proprio che vi entrasse furiosamente il Demonio scatenato dentro rompendo e fracassando quanto di buono, e quanto di pace si ritrovava congregato in quella. Dolendosi grandemente tutti che Camillo avesse fatto una mutatione cosi grande non mai piu intesa, ne imaginata da loro. Abborrendo particolarmente quel modo di servire per intendersi che nel sudetto hospidale (oltra che li nostri havevano cura de' stagni, de' fardelli, e della biancheria) mangiavano anco nell'istesso Tinello de secolari in lor compagnia, con mille altre cose indegne de Religiosi. Quali tutte (facendole anco il Demonio parer molto piu gravi di quello che erano) trafigevano l'anima della Religione. Et intendendo che Camillo voleva fare il medesimo in tutte l'altre case, proposero di contradirgli fino alla morte. Allegando in favor loro che questa (p. 172) mutatione non si poteva fare senza il consenso di tutti per essere sopra i lor Voti, e non contenuta nella Bolla della Fondatione; nella quale di nessuna cosa si faceva manco mentione che di quella. E pure consistendo in lei tutta l'anima dell'instituto (conforme esso Camillo diceva) vi doveva apparire chiaramente et esservi specificata con parole piu chiare del sole. Ma in quanto à me tengo io che ciò fusse avvenuto per gran secreto e providenza del Signore accioche mettendosi in isperienza diversi modi di servire si venisse col tempo alla perfetta cognitione della divina volontà e del vero modo che la Religione dovesse tenere per l'avenire. In tanto non mancò il Demonio di servirsi di questa occasione per ispiantare quasi la Religione e levarla dal mondo. Poi (†) che stando quella forte per lo spatio di sei anni in contradire à Camillo sopra questo punto, esso dall'altro canto, per altro tanto spatio di tempo, non cessò mai di tempestarla, e quasi di annichilarla affatto. Si come senza dubbio sarebbe avvenuto se alla fine non si fusse condesceso ad un giusto, e temperato accordo conforme diremo al suo luogo.

* *Man. palerm.*: In margine: Controversia tra Camillo e la Religione durata per lo spatio di 6 anni.

**Si dichiara più distintamente in che cosa consisteva la difficoltà
della Religione intorno al sudetto modo di servire
ne gli Hospitali, che Camillo voleva.**

CAP. 80

Et acciò li curiosi della verità possano piu perfettamente conoscere dove consisteva tutto il punto, e la difficoltà della Religione (p. 173) per la quale si mostrava così aliena da Camillo intorno alla presa de gli Hospitali non voglio che mi rincresca di dichiararlo alquanto piu distesamente. Il nostro Istituto di servire alli Infermi può generalmente dividersi in tre membri principali, dui de quali consistono dentro gli hospitali, et uno fuori. Quello che consiste di fuori è cosa notissima essere la raccomandatione dell'anime agonizanti delle case private, nel qual servizio così esso Camillo come la Religione non ebbero mai tra loro alcuna difficoltà ne ripugnanza veruna. Delli dui che ne gli Hospitali consistono, uno è contenuto nel servizio spirituale dell'anime, e l'altro nella cura, e ministero corporale. Il servizio spirituale dell'anime abbraccia le seguenti attioni, Confessar gli infermi, comunicarli, dargli l'oglio santo, raccomandargli l'anime, assistere ne' lor transito, sepelir i morti, celebrar le messe, e servirgli finalmente in tutto quello che si appartiene all'amministrazione de S.mi Sacramenti. Et in questo servizio come molto necessario per la salute dell'anime non sentiva alcuna difficoltà la Religione, e l'haverebbe volentieri abbracciato per obbligo facendo mandar via i Sacerdoti mercennarij subintrando essa ne' carrichi di coloro. Dal che ne anco dissentiva Camillo ma voleva che insieme con questo si abbracciasse anco la cura, e ministero corporale delli Infermi. Il qual ministero corporale si può anco dividere in due parti. La prima ch'appartenghi propriamente all'istessi corpi delli infermi, cioè nel cibargli, nettargli le lingue, sciacquargli le bocche, scaldargli i piedi, rifare i letti a' più gravi, pettinargli, medicargli i cauterij, e finalmente fargli ogni altra charità simile di madre verso i proprij figliuoli. E questa parte anco (p. 174) volentieri era accettata dalla Religione senza però far mandar via gli ordinarij serventi da gli Hospitali. Il che si faceva acciò che restandovi quelli l'aiuto de' nostri fusse di sopra più, e li infermi venissero con doppia servitù ad essere serviti bene e con perfettione. L'altra parte di questo servizio consiste e mira piu tosto all'utile delli istessi Hospitali che delli Infermi, consistendo quella in scopar l'Hospitalale, apparecchiare e sparecchiare le mense, portar da

mangiare, accommodare le lampade, portare in spalla tavole, scanni, materazzi, sacconi, et altri fardelli de panni brutti, rifare indifferentemente tutti i letti, accompagnare i medici, e cirugici quando fanno la visita, mostrargli l'orine, dare i sciroppi, e le medicine, portar legna, carboni, caldaie, et altri simili vasi necessarij, dispensar il pane, vino, acqua, far le guardie di giorno e di notte, e mille altre di queste cose simili materiali pertinenti piu tosto à forze di secolari che di religiosi. E questa parte era quella che non poteva capire ne intendere la Religione di pigliare per obbligo. Dicendo che questa sola come manco degna era bastante à distruggere le forze e lo spirito de Religiosi, et anco ad occupare et impedire tutte l'altre piu degne, e piu eccellenti senza alcun giovamento de gli infermi poco importando à loro che le sudette attioni gli fussero somministrate da secolari, o da Religiosi. Ma Camillo ad ogni modo voleva che questa ultima ancora come tutte l'altre si abbracciasse per obbligo. Dicendo che non abbracciandosi questa, mai li Signori Governatori haveriano concesso gli Hospitali alla Religione non volendo tener due spese una di secolari, e l'altra di Religiosi (p. 175). Et in fine qui consisteva tutta la ripugnanza della Religione, e non perche quella si volesse allontanare punto dall'instituto come si andò ingegnando il Demonio di far credere a molti di queste cose ignoranti. I quali non penetrando la midolla del negotio, ma solamente vedendo esser disparere tra la Religione et il fondatore pensavano che fussero piu tosto persecutioni che altro, per voler forse i suoi Religiosi tralignare dal Santo instituto de gli Hospitali. Non considerando che la Religione voleva servire a detti infermi in cose maggiori, piu eccellenti, e piu necessarie per la salute loro, e la differenza consisteva solamente nel modo, e non nella sostanza.

**Del mal fine d'uno Abbate che alienò un Novitio
dalla nostra Religione.**

CAP. 81

Mentre le cose della Religione cominciavano cosi a zoppicare mi sovviene del cattivo fine d'uno Abbate che parve fusse castigo d'Iddio per haver poco avanti alienato un novitio dalla nostra Religione. Del che stimo sia bene farne alcuna mentione per maggior spavento di coloro che fanno simili officij parendo c'hoggi nel mondo si tenghi à gloria alienare l'anime dal servizio d'Iddio. In modo che sotto non sò che pretesto di provar li spiriti, pare che sia lecito anco à

Religiosi intricarsi in queste materie. Fù accettato nella casa (p. 176) di Napoli un Novitio chiamato Francesco Antonio Balsamo ³⁵⁹, e perche suo padre era huomo facoltoso, et il novitio era il suo primogenito, non si può dire quanto diligenza facesse per farlo ritornare al secolo. Ma non giovando cosa alcuna ottenne un Breve ³⁶⁰, o altro scritto da Roma che fusse detto figliuolo ad ogni modo cavato della Religione, e dato in mano del Nuntio Apostolico acciò ch'esplorasse la sua volontà Il che essendo stato fatto fù dal Nuntio depositato il Novitio in un Monasterio principale di Napoli consegnandolo all'Abbate che facesse quest'officio. Ordinandogli che per alcuni giorni non gli facesse parlare da alcuno de suoi parenti, ne tam poco da' nostri. Ma l'Abbate dalla prima sera cominciò a far tutto il contrario non solo facendolo parlare, ma anco mangiare co'i suoi. Anzi non bastandoli questo esso proprio di giorno e di notte non cessava mai di travagliarlo, et essortarlo che ritornasse al secolo. E perche veramente il suo desiderio era di farlo uscire, e non di provarlo per compiacere al padre, furono tanto gagliardi, e cosi spessi questi suoi assalti che'l povero novitio doppo dieci giorni di combattimento alla fine si rendè piu per uscire dalle mani di quell'huomo, che perche esso n'avesse volontà Il che fù fatto con estremo contento dell'Abbate, il quale per maggior sua festa e trionfo (quasi in segno di vittoria) subito che gli hebbe fatto spogliar l'habito nostro gli ne fece mettere un altro della sua Religione per burla. E facendolo caminar cosi per la stanza gli diceva che pareva piu bello monaco che clerico. Abborrendo grandemente esso Abbate (p. 177) quel habito per esser stato la prima volta nella Compagnia di Giesù, e poi mandato via da quella Religione ³⁶¹. In fine si pigliò quella sera un gusto mirabile per haverlo superato, e fatto cosi bella prova ³⁶². Ma S.D.M.ta (alla quale se infinitamente dispiacciono i peccati degli huomini sono particolarmente quelli de' Religiosi) non fece passar quattro mesi che gli diede il condegno castigo. Permettendo ch'al detto Abbate per i suoi mali portamenti fusse da gli altri monaci zelanti suscitata una cosi terribile persecutione addosso che havendolo processato di molte ribalderie (oltre la privatione dell'officio che indegnamente essercitò) fù costretto andar in Roma prigion tutto carico di legami. Dove posto in dura prigion tra pochi giorni dal molto dolore oppresso et accorato morì miseramente pagando in questo modo il fio del suo peccato. Essendo poi in ogni modo ritornato di nuovo il Novitio alla Religione che tutte le sudette cose raccontò ³⁶³.

**Camillo va per la Religione publicando la sua nuova intentione
di pigliare gli hospitali.**

CAP. 82

Doppo haver Camillo preso la cura dell'Hospital di Milano pensò far il medesimo in tutte l'altre case stimando lui che li infermi con questo nuovo modo di servire sarebbono stati molto piu perfettamente serviti. Il che tanto piu esso desiderava mettere presto in essecutione quanto che subito (p. 178) fù avisato del romor grande che sera sparso per la Religione di questo conto. Però havendo creato Provintiale di Lombardia ³⁶⁴ il P. Giuseppe Catalano lasciandolo in suo luogo in Milano esso in Genova se n'andò. Dove havendo proposta la sua intentione à Professi di quella casa, gli fù liberamente da tutti risposto che non la intendevano ne volevano accettare. Del che maravigliandosi lui se ne ritornò in Milano, dove havendo inteso che'l P. Ticolò Clemente (†) allora Prefetto di quella casa era d'openione contraria alla sua intorno al servigio dell'Hospitale nuovamente preso lo privò della Prefettura e per un anno ve lo confinò dentro à servire per penitenza. Cominciando in questo modo ad atterrir gli altri facendogli far per forza quel tanto ch'essi non volevano far per buona voglia. Dal che cominciarono poi pian piano à derivare li richiami, e li ricorsi al Protettore et al Sommo Pontefice. Andò poi in Roma dove non havendo fatto altro che semplicemente publicar la sua nuova intentione senza dimandar parere ad alcuno passò in Napoli con fermo proposito di pigliare l'Hospitale della Nuntiata. Nella qual casa havendo dimandato il parere de Professi (per haver quelli inteso il castigo dato à Nicolò in Milano) risposero tanto oscuramente che lui non ne puoté mai cavar alcuna conclusione. Solamente Biasio Vicario Generale dubitando di far errore non seguitando la mente del fondatore parlò chiaramente dicendo che si poteva pigliare detto hospitale almeno per farne pruova. Del che non si può dire quanto contento n'havesse Camillo parendo à lui c'havendo (p. 179) Biasio haverebbe anco facilmente tutti gli altri, onde cominciarono subito à trattar co' i Signori della Nuntiata di pigliare quell'Hospitale dispiacendo non poco questo trattamento à tutti gli altri Professi di quella casa.

* *Man. palerm.*: In margine: P. Nicolò Clemente privato di ufficio e confinato per un anno a servire nell'ospedale dal nostro Padre.

Papa Clemente Ottavo manda alcuni de nostri in Ungaria.

CAP. 83

Mentre Camillo stava in Napoli trattando di pigliare il sudetto Hospidale hebbe aviso da Roma che'l Pontefice Clemente Ottavo voleva otto de nostri per governo de suoi soldati infermi dell'essercito Ecclesiastico che sotto la condotta del Signor Gio: Francesco Aldobrandino mandava in Ungaria ³⁶⁵. Onde parendogli importar molto per la Religione che i suoi Religiosi si fussero portati bene in questa missione per essere la prima volta che i Pontefici Romani si servivano di loro, mandò subito ordine al Provintiale di Lombardia che con alcuni altri si partissero per la volta di Trento dove lo dovessero aspettare. Havendo intentione di conferirsi anch'esso fin là si come fece, partendosi da Napoli alli 28. di Maggio giungendo in Trento alli 19. di Giugno 1595. Il che non fece per altro se non per instruire à pieno quei Padri di quanto dovevano fare, avisandogli particolarmente che fuggissero la pratica de gli heretici, che stassero in pace tra loro, e che edificassero piu con fatti che con parole dandogli anco alcuni Istruttioni in scritto del modo come si dovevano (p. 180) portare ³⁶⁶ (*). E questo fatto per la strada di Milano e di Genova se ne ritornò in Napoli andando il detto Provintiale con gli altri nella volta d'Ungaria. Dove per gratia del Signor Iddio furono di non poco giovamento à quei poveri soldati infermi, feriti, et agonizanti havendo havuta cura di loro nell'Hospidali di Vienna, Comare, Ala, Possonia, e di piu ne padiglioni sotto Strigonia. Patendo per amor loro quasi infiniti disaggi al vento, al freddo, et alle piogge sopra tutto quando l'essercito marchiava bisognando alhora governargli nelle Barche, o sopra i Carri. Nel che benche tutti si portassero bene e con isquesita diligenza, nondimeno il fratello Girolamo Bevilacqua con la sua molta charità fece restare attonito ciascuno ³⁶⁷. Portando sopra le proprie spalle i corpi morti à sepelire per mezzo il campo facendogli anco esso di propria mano le sepulture con non poca sua fatica. Ma piu grande edificatione diede quando vedendo non poter esso solo sopplire à portarne tanti uno per volta, s'imaginò una santa inventione per portarne quattro per ogni viaggio. La qual fù che si strascinava dietro detti corpi morti

* *Man. palerm.*: Sottolineata l'espressione: « alcuni Istruttioni in scritto del modo come si dovevano portare». In margine: alcuni di questi ordini li trovo notati di sua propria mano nel libro suo di memoria f. 6.

ligati et accommodati quattro insieme sopra due pertiche o picche, che lui con una cigna tirava col petto à guisa di cavallo. Facendo in questo modo esso solo l'ufficio di tre, cioè del cavallo, della carretta, e del Carattiero. Per il che divenne così caro à quei Signori del Campo che mai non dimandò loro cosa alcuna per servizio de poveri che non gli fusse concessa. Presa di poi Strigonia, e licenziato l'Essercito se ne tornarono tutti a salvamento in Italia. Essendovene restato (p. 181) solamente uno chiamato Annibale Montagiolo Padovano che per le molte fatiche fatte in servizio di quegli infermi se ne passò à miglior vita sopra un carro andando da Castel nuovo in Possonia ³⁶⁸. Essendo stato dal medesimo Carrozziero sepolto nella campagna che non poté fargli altre essequie, ne cerimonie che coprirlo di terra, e mettergli una croce a capo, acciò che i passaggieri pregassero per lui. Detto fratello fù di tanta charità nel secolo che benché egli fusse soldato in una Compagnia d'huomini d'arme, nondimeno vedendo una volta ch'un povero mendico pativa gran freddo per non haver niente in testa esso a guisa d'un altro San Martino mosso a compassione di lui con la spada tagliò per mezzo il suo cappello dandone la metà al povero. Il che fece non senza grandissime risa de gl'altri soldati, che vedendogli portare il cappello senza fondo si ridevano e burlavano di lui.

**Del disparere che fu tra Camillo e Biasio
per conto dell'Hospitale, e come Biasio gli intimò
Capitolo Generale.**

CAP. 84

Ritornato Camillo in Napoli cominciò di nuovo con Biasio à trattare di pigliar l'Hospitale della Nuntiata conforme è stato detto di sopra. Quando stando essi per concluder l'accordo con quei Signori si accorse Biasio della mala dispositione de sudditi che non intendevano abbracciar detto peso. Onde dubitando che non seguisse alcun scandalo promettendo (p. 182) essi cosa che poi non potessero attendere si mutò d'openione deliberando andar alquanto piu tardo in questa conclusione. Il che havendo fatto intendere à Camillo ne restò quello non poco mal contento sapendo quanto ciò lo potesse impedire per haver Biasio gran nome, e seguito nella Religione, essendo lui particolarmente Vicario Generale. Ma non potendo credere che i suoi Religiosi fussero di tanta mala dispositione

sopra ciò quanto gli era stato detto congregò e parlò due volte esso pubblicamente à tutti Sacerdoti Diaconi, et Suddiaconi, pensando c'havendo loro haverebbe anco tutti gli altri senza alcuna difficoltà Il che havendo fatto ritrovò esso per isperienza la verità rispondendo tutti liberamente non voler essi abbracciar quel gran peso per essere oltre modo sopra le forze de Religiosi, ma voler solamente osservare l'antico modo d'andare, e ritornare. Del che Camillo non potendosi dar pace pareva che non potesse soffrire che in ciò gli fusse fatta resistenza. Per questo dubitando quei Professi che lui come persona severa, e non avezza à sopportar alcuna repugnanza de sudditi non facesse alcuna dimostrazione con loro come haveva fatto col P. Nicolò in Milano, fecero una supplica sottoscritta di mano propria essendo essi in numero trentasei ch'era la maggior parte de Professi della Religione. Nella quale supplicavano Biasio come Vicario Generale che volendo il P. Camillo procedere avanti nella presa dell'Hospitale della Nuntiata, o far altro motivo sopra ciò, che in nome loro gli intimasse il Capitolo Generale. Nel quale si sarebbe dichiarato se la Religione fusse (p. 183) stata obligata, o no a servire nel modo ch'esso diceva ne gli Hospitali. Qual supplica essendo stata da Biasio accettata, et havendo Camillo congregato la terza volta i medesimi Sacerdoti per fare l'ultima prova di loro gli fù similmente risposto che non la intendevano. Onde stupendosi lui di tanta ripugnanza cominciò con parole alquanto aspre a farsi intendere che n'haverebbe fatto risentimento, quasi che gli l'haverebbe fatto fare per forza. E se questo non fusse stato bastante che ne sarebbe anco ricorso al Pontefice per aiuto. Alhora vedendo Biasio che Camillo era per fare qualche risentimento, rispose che non occorreva che Sua Paternità si alterasse cosi perche non essendo la Religione ne per forza di Bolla, ne d'altra Constitutione à servire in quel modo, che lui non poteva constringerla senza il libero consentimento di tutti. Questa risposta fù tale che tirando l'una parola l'altra, fecero alquanto di contesa insieme, Camillo volendo mantener che la Religione era obligata cosi per forza della Bolla come delle Regole antiche, e Biasio dicendo di nò. Ma parendo à Camillo che Biasio come suddito avesse trapassato i termini parlando con troppa liberta comandò al Viceprefetto di Casa che per ordine suo lo facesse ritirare in una stanza. Questo ordine inteso da Biasio se gli presentò avanti dicendo, che lui non pensava d'haver fatto alcuno errore non havendo parlato come suddito, ma come persona publica, et in nome di tutta la Religione. E per fargli ve-

dere che cio era la verità postasi la mano in petto, cavò la supplica sopradetta, in virtù della quale gli intimò Capitolo Generale, dove si sarebbe diffinito se la Religione fusse stata obligata, o no. Del che restò non (p. 184) poco meravigliato Camillo vedendola particolarmente da tutti sottoscritta non essendosi mai possuto dare à credere che la Religione gli dovesse fare tanta ripugnanza in questo. Onde havendo accettata la intimatione promise di far congregare il Capitolo alla Primavera seguente, essendo occorsa la sudetta intimatione alli 18. di Agosto 1595.

Camillo e Biasio si dimandano perdono insieme.

CAP. 85

Nell'istesso giorno che seguì quanto di sopra, prima che tramontasse il Sole conforme consiglia l'Apostolo volendo Camillo dar segnalato essemplio d'humiltà fece di nuovo congregar tutti quelli che la mattina erano stati presenti alla sudetta contesa di parole. Et havendo fatto loro un lungo ragionamento gli essortò à pigliare ogni cosa in buona parte dicendogli esser stato solito tal volta anco tra santi occorrere simili dispareri movendosi tutti à buon fine apportando particolarmente l'essemplio di S. Paolo, e Barnaba quando contesero insieme per l'Evangelista S. Marco. Dicendo di piu ch'esso teneva per certo che N. S. Iddio haveva permessa quella contesa per cavarne frutto, e per far venire in luce la sua santa volontà e quel tanto che voleva da noi in materia de' poveri, e dell'Instituto. Finito poi il suo ragionamento buttatosi in terra tutto pieno d'humiltà dimandò perdono a Biasio, et à tutti gli altri che s'erano ritrovati presenti, e strascinando la gamba (p. 185) impiagata s'accostava per baciargli i piedi. Del che subito che s'avidde Biasio buttandosi in terra ancor lui gli dimandò similmente perdono volendo esser il primo lui à baciargli i piedi durando un pezzo in questa santa contesa. Il che visto da gli altri Padri commossi da tanta humiltà buttandosi ingenocchioni ancor loro furono i primi ch'andarono à baciare i piedi à Camillo. Pregandolo volesse alzarsi da terra, e levarsi ogni scrupolo perche loro l'assicuravano che non solo non s'erano scandalizzati, ma anco sommamente edificati del suo gran zelo. Con che spargendosi molte lagrime s'alzarono da terra estinguendosi in questo modo ogni favilla d'amarore che pareva si fusse accesa la mattina nella sudetta contesa. Da quel giorno in poi men-

tre Camillo si trattenne in Napoli mai piu non parlò di pigliare l'Hospitale havendo speranza che nel Capitolo si dovesse risolvere quanto egli desiderava, e pensava che fusse volontà d'Iddio.

**Camillo prima, e poi Biasio vanno in Roma
per dar ordine al Capitolo Generale.**

CAP. 86

Non contento di ciò Camillo come huomo sopra tutti gli altri scrupoloso per confondere maggiormente il Diavolo volse anco per sua consolatione far una publica penitenza in Refettorio. Dove havendo detta sua colpa del male essemplio c'haveva possuto dare nella sopradetta contesa s'impose (p. 186) per penitenza cinque discipline a carne nuda, e cinque digiuni in pane et acqua mangiando in terra nel mezzo del Refettorio presenti tutti cosi professi come Novitij. Ne fù mai possibile volersi perdonare detta penitenza ancorche da molti ne fusse stato grandemente pregato; onde fù costretto il Viceprefetto comandargli ciò per santa obediencia, et alhora cessò havendo gia fatto tre discipline e tre digiuni. Havendo poi alli 3. d'Ottobre fatta fare l'elettione di coloro che dovevano intervenire nel Capitolo, esso in Roma se n'andò. Essendosi in questa prima elettione mosso quel dubbio tanto essenziale se li fratelli non destinati al Sacerdotio potevano anch'essi entrare nel Capitolo. Il qual punto essendo stato molto disputato in Napoli da diversi Theologi, e Canonisti finalmente fù trovato che non vi potevano intervenire. Partito poi Camillo per Roma Biasio ad imitation sua fece anch'esso una publica penitenza, dandosi similmente cinque volte la disciplina, et altrettante digiunando in pane, et acqua mangiando in terra nel mezzo del Refettorio. Dicendo sua colpa d'haver risposto e contrastato col fondatore promettendo di voler per l'avenire attendere à se stesso con dire che Camillo era huomo santo, e gran servo d'Iddio. Anzi per maggiormente mortificarsi si confinò per molti giorni in cucina al servire al cuoco scopando e lavando i piatti et facendo altri somiglianti vili essercitij vestito della peggior veste di tela che si ritrovasse in casa. Il che fatto di mezzo inverno cavalcò per la volta di Roma ancor lui per discorrere meglio con Camillo sopra questo nuovo pensiero de gli Hospitali desiderando trovar qualche modo che (p. 187) fusse conforme la divina volontà d'utile a poveri, et non in destruttione della Religione. Ma Camillo

non potendo capir altro modo non si volse mai mutar d'openione sperando ottenere dal Capitolo quanto desiderava. Per il che Biasio se ne ritornò subito in Napoli raccomandando caldamente questo negotio al Signore.

Camillo impetra dal Pontefice la voce attiva e passiva a fratelli.

CAP. 87

Essendo questa volta Camillo in Roma per dare ispeditione al Capitolo che si doveva celebrare a Primavera ritornò di nuovo à pensare che dovendo in quello intervenire solamente Sacerdoti difficilmente poteva egli mai ottenere il suo intento di pigliare gli Hospitali, onde si deliberò tentare tutte le vie per farvi intervenire anco alcun fratello. Il che fece esso sperando che loro haverebbono piu facilmente acconsentito alla sua nuova openione abbracciando anco le fatiche grosse de gli Hospitali, nel che era tutta la difficoltà de Sacerdoti. Il quali benche sapessero certo che à loro non doveva cascare altro addosso che l'amministrazione de sacramenti, nondimeno per il decoro e spirito della Religione non le volevano vedere ne anco addosso à fratelli. Ma Camillo che desiderava ad ogni modo tirargli à se con la suavità della voce per indurgli poi a non curarsi del resto, certificato benissimo non solo da molti huomini dotti di Napoli ma anco di Roma che loro per via ordinaria (p. 188) non potevano haver voce ne' Capitoli per consiglio d'un Padre della Compagnia deliberò farlo dimandare al Pontefice per gratia spetiale. Onde senza saputa ne altro consenso della Religione fece dimandar ciò dal Cardinal Salviati al Pontefice: dal quale vivae vocis oraculo gli fù concesso alli 5. di Dicembre 1595. La qual cosa per non esser stata concessa con alcuna limitatione parve che apportasse maggior discordia e disordine nella Religione fin che l'istesso Pontefice Clemente Ottavo à petitione dell'istesso Camillo rimediò e temperò la sudetta concessione.

Si comincia il Primo Capitolo Generale.

CAP. 88

Impetrata la voce a fratelli, Camillo andò subito à Milano, dove si trattenne tutto il restante di quell'Inverno stando e faticando continuamente nell'Hospitale. Facendo esso questo accio che ca-

minando bene quel servizio, o almeno senza disordini ne fusse poi data buona relatione in capitolo per il cui essemplio dovessero i Padri acconsentire di pigliarne de gli altri. Ma non avveniva così, poi che sentendosi sempre qualche disgusto, o lamento per conto de mali trattamenti che veniva à nostri fatto da gli ufficiali, et altri serventi restati in quel luogo tanto piu la Religione induriva et haverebbe volentieri lasciato detto Hospidale non che pensato di pigliarne de gli altri. Ritornato poi (p. 189) Camillo in Roma dove essendosi anco congregati tutti i Capitolanti in numero vintinove alli 14. di Aprile 1596.³⁶⁹ il Cardinal Salviati Protettore in persona diede principio al Capitolo Generale. Ma perche non è mia intentione raccontar minutamente tutte le cose che occorsero in quello per attendere alla brevità dirò solamente che si sforzò non poco Camillo hora con ragionamenti publici, hora con privati di far capace i Padri della sua opinione, ma non fù mai possibile. Dicendo quelli non voler mutare l'antico modo ne osservar altro se non quel tanto che si conteneva nella Bolla della foundatione di Gregorio xiiij. nella cui osservanza dicevano voler vivere e morire. Ma replicando Camillo che dato caso che ciò non si contenesse nella Bolla, e nelle Regole da lui anticamente scritte (il che non concedeva) nondimeno che si doveva allora dichiarare e stabilire conforme esso fondatore dichiarava, et intendeva, affermando che così era stata la sua prima intentione. A questo rispondeva il Capitolo non voler aggiungere nuovi pesi alla Religione, massime quello che loro giudicavano intollerabile, e pieno di molti pericoli. Il quale benchè fusse contenuto nella sua prima intentione, nondimeno che mai esso in quella non pensò d'instituire una Religione, ma solamente una semplice Compagnia di secolari. E però che non era hora ispediente ne possibile voler far fare da Religiosi obligati con voti solenni quel tanto ch'esso allora haveva pensato di far fare da huomini secolari e sciolti. In fine Camillo non si poteva dar pace parendogli che la cosa fusse caminata troppo avanti, (p. 190) particolarmente vedendo che non solo il Capitolo, ma anco l'istesso Protettore non la intendeva.

**Del compromesso proposto dal Capitolo
per consolatione di Camillo, e della elezione de Consultori.**

CAP. 89 (*)

Ma non cessando mai Camillo di dire che la Bolla, e le Regole erano chiare in favor suo, e che la Religione non vi voleva acconsentire per fuggir la croce, il Capitolo per liberarlo da questa sospettione gli propose il seguente partito. Che si dovesse far interpretare detta Bolla, et anco le Regole se fusse stato bisogno da quattro Theologi ³⁷⁰, li quali se havessero giudicato che la Religione in virtù di quella fusse stata obligata a servire nel modo ch'esso diceva, che l'haverebbono accettato, ma se havessero trovato il contrario che lui si fusse levato da quella openione come dannosa per la Religione. De' quali Theologi dui se ne dovessero eleggere da lui, e dui dal Capitolo, et in caso di parilità si contentavano che Nicolò de Angelis Avvocato Concistoriale, e suo grande amico fusse entrato per Quinto. Qual proposta doppo esser stata molto masticata da Camillo finalmente l'accettò, e fatta la nominatione delle persone mentre si stava studiando il punto fù avisato Camillo da suoi nominati che la perderebbe senz'altro non ritrovandosi tal cosa nella Bolla. Onde esso procurò per mezzo di Mons. Tarugi (p. 191) Commendatore di San Spirito, e Prelato della Riforma Apostolica che il Pontefice dissolvesse detto partito. E cosi fù fatto havendo commandato Sua Santità che non si passasse piu avanti nella decisione dicendo che lei ne voleva essere l'interprete e diffinitore ³⁷¹. Vedendo adunque il Capitolo che Camillo non voleva stare alla perdita, ma solo al guadagno per non trattenersi piu in Roma senz'alcuna speranza di rimedio diterminò far l'elezione de Consultori, e rimettere ogni cosa à loro. Per questo alli 3. di Maggio 1596. furono eletti Francesco Pizzorno, Cesare Bonino, Amico Devi, e Paolo Cherubino ³⁷² da durar nell'officio tre anni solamente ³⁷³. Non ostante che nella Bolla fusse disposto che dovessero durar tanto quanto il Generale, nel che fù dispensato dal Pontefice per far ch'ad ogni modo si dovesse celebrar l'altro Capitolo tre anni doppo. Fatta (*) l'elezione parve anco ispediente di restringere alquanto l'autorità di esso Camillo accio che non potesse per l'avenire pigliar

** *Man. palerm.*: Sottolineata la frase: Fatta l'elezione parve anco ispediente di restringere alquanto l'authorità di esso Camillo

C. 90 - PROIBIZIONE DI CLEMENTE VIII DI ASSUMERE NUOVI OSP.

piu Hospitali ne fare altre simili mutationi senza consenso de' suoi Consultori. Per questo dal Capitolo fù fatto un Decreto, o Constitutione che diceva così : Il Prefetto Generale sia obbligato a consultar con i suoi Consultori tutte le cose ancorche minime pertinenti alla Religione. Del che se ne dolse non poco lui per l'infiniti scrupoli che lo tormentavano pregando molto i Padri che si levasse quella generalità specificando particolarmente le cose alle quali esso fusse tenuto di pigliar detto consenso. Ma non volendovi condescendere il Capitolo, esso cominciò a dolersi dicendo che li figliuoli havevano (p. 192) legate le mani al padre. Onde la mattina per tempo senza ch'alcuno se n'accorgesse fece levar di Chiesa un Confessionario che vi stava e che lui istesso v'haveva fatto mettere molto tempo prima. Dicendo (̂): gia che la Religione stringe me acciò che io non la possi indirizzare dove mi pare che la vogli la santa volontà d'Iddio sotto pretesto che ciò non si contiene nella Bolla, ne anco io voglio concedere à lei li studi le confessioni, ne l'altre cose di Chiesa le quali ne anco si ritrovano specificate in detta Bolla, e così restarà la Religione incagliata fin che non si accomodi del tutto.

**Il Pontefice comanda che non si piglino piu Hospitali,
e si da fine al Capitolo.**

CAP. 90

Per la sudetta Constitutione pensò Camillo difficilmente poter impetrare piu cosa alcuna dalla Consulta in materia de gli Hospitali, onde procurò secretamente impetrarla dal Papa. Ma intendendo sua Santità che ne il Capitolo, ne il Protettore la sentiva gli fece intendere non volere che si pigliassero piu altri Hospitali per l'avenire. Per questo considerando lui che quanto piu il Capitolo stava congregato insieme, tanto piu s'andavano facendo decreti restringenti la sua autorità colligandola con quella de' Consultori pensò di farlo finire. Onde entrato un giorno in piena Congregatione gli parlò nel seguente modo: Molti giorni (p. 133) sono Padri miei c'habbiamo cominciato questo Capitolo, ma poche sono le cose c'habbiamo concluse. Però il mio desiderio sarebbe che si finisse, e ciascuno se ne ritornasse dove hà d'andare essendo le case restate pri-

* *Man. palerm.*: Sottolineata la frase da «Dicendo» fino al termine del capitolo.

ve de Superiori, e de migliori soggetti. Ma perche dubito che loro non verranno mai à questa conclusione se prima non veggono d'eterminata la nostra controversia de gli Hospitali per la quale ci siamo qui congregati, io vi fò brevemente à sapere che N. S. il Papa m'hà fatto intendere non volere che si pigliino piu Hospitali conforme la mia nuova intentione. Vuole nondimeno che li infermi siano serviti di giorno e di notte conforme s'è fatto fin hora, o vero come meglio parerà alla Religione. Si che questa controversia per hora è gia finita, e non resta altro se non ch'ognuno si accheti l'animo per l'avenire come farò ancor io, et chi si può salvar si salvi. Del che non si può dire quanto contento ne ricevesse il Capitolo per haver inteso dall'istessa bocca di Camillo la mente di Sua Santità Però non havendosi alhora tutta quella isperienza che bisognava della costante volontà di lui intorno alla detta materia, non si curarono i Padri di far altra Constitutione che gli proibisse di pigliar gli Hospitali. Anzi rimettendo il tutto à Consultori pensarono che mai piu se ne dovesse parlare nella Religione. Dovendosi poi dar fine al Capitolo desiderando Camillo restar senza scrupoli ritornò di nuovo à far istanza che fusse dichiarata la constitutione sudetta della sua authorità Per questo desiderando i Padri di dargli ogni sorte di sodisfattione possibile allargarono alquanto il Decreto levandone quelle due parole (etiam minime) facendovi (p. 194) mettere in cambio loro quest'altre (d'alcun momento)³⁷⁴. E perche in questo parve à lui ch'alcuni vi concorressero mal volentieri temendo della sua natura inclinata à guidar la Religione conforme il suo nuovo pensiero disse le seguenti cose: Padri carissimi miei fino al presente non ho havuto alcuna sorte d'aiuto nel governo, però non potete sapere come io sia per portarmi nell'avenire, et habbate un poco di fede à quello che hà sparsa qualche lagrima per stabilimento di questa pianta. Il che detto ingenocchiandosi in terra soggiunse con grande humiltà Padri miei vi dimando perdono di quanti errori ho possuto commettere in tutto il tempo del mio governo passato assicurandovi che quelli non sono proceduti da mala volontà, ma dal non haver piu saputo. Questo è certo che in tutte le mie attioni non hò havuta mai altra mira che la gloria d'Iddio e l'aiuto de poverelli. Tutti siamo fragili e possiamo cascar facilmente; però preghiamo il Signore che ci doni gratia di non errare, et di camminare avanti nel suo santo servizio. In quanto à me spero per l'avenire rimettermi in tutto e per tutto a' miei compagni, e non fidarmi più del mio proprio sentimento come forse hò fatto per il passato. E con questo mi rac-

comando alle vostre orationi, e sacrificij che il Signore vi benedichi, e facci tutti Santi. Con tal conclusione adunque alli 14. di Maggio 1596. si diede fine al primo Capitolo Generale.

(p. 195)

**Il Capitolo va' a baciare i piedi
al Pontefice Clemente Ottavo.**

CAP. 91

Dato fine al Capitolo andarono i Padri nel palazzo di Monte Cavallo à baciare i piedi al Pontefice dicendogli Camillo: Santissimo Padre gia per gratia d'Iddio habbiamo dato fine al Capitolo con pace e concordia di tutti: però siamo venuti a pregarla si degni darci la sua santa benedittione prima che ci dividiamo per il mondo. Ne la Santità Vostra s'ammiri s'hà inteso qualche disparere di noi, perche tutti miriamo à buon fine per ritrovare maggiormente la volontà del Signore nel nostro hstituto, et ogn'uno vorrebbe accertarla, e ciascuno pensa che la sua openione sia migliore cosi per la Religione come per beneficio de poveri. Mostrò alhora il Pontefice di sentire gran contento della lor pace facendo loro un dolce ragionamento essortandoli particolarmente à tre cose. Prima all'humiltà dicendogli che procurassero di mantenersi humili, massime in quel principio non curandosi di profundarsi cosi presto ne' studi alti dovendo far prima buono e saldo fondamento nella virtù, e nella charità de prossimi. Secondo gli essortò à perseverare nel santo loro istituto e servizio delli infermi nel modo che sempre havevano fatto ricordandogli che S.D.M.ta accettava come in propria persona tutto quello ch'è loro si faceva. Allegando sopra cio le parole che N. S. Giesù Christo disse à San Paolo: Saule Saule cur me persequeris. Terzo essortò particolarmente Camillo e tutti gli altri che dovevano essere (p. 196) Superiori che mirassero molto bene che sorte d'huomini mandavano à raccomandar l'anime de morienti per le Città massime alle donne avertendogli che sempre eleggessero in ciò li migliori e di piu santa vita. Al che dicendo Camillo che tal riguardo s'haveva, soggiunse il Papa che ad ogni modo bisognava star vigilante in questo e non fidarsi troppo di se stesso apportando l'esempio di S. Pietro che promise gran cose al suo Maestro, ma poi alle parole d'un'Ancilla lo negò tre volte. Finalmente havendogli data la sua benedittione, e benedette anco molte medaglie corone e crocifissi per i morienti si licentiarono con molto lor contento.

**Camillo vien deputato dal Pontefice
per aiuto de' poveri infermi di Borgo.**

CAP. 92

Benche () si vedesse escluso Camillo cosi dal Capitolo, come dal Pontefice di pigliar piu Hospitali nel modo ch'esso desiderava, non per questo si perdè punto d'animo aspettando miglior tempo et commodità di trattarlo. Non mancando intanto d'andarsi sempre piu infiammando nella santa charità de prossimi infermi abbracciando volentieri ogni sorte d'occasione che se gli fusse presentata avanti d'aiutargli, e di mettere la vita per loro se fusse stato bisogno. Et in questo pareva che il Signore l'andasse sempre consolando non facendogli mai mancare qualche buona e santa commodità per farlo continuamente (p. 197) essercitare si come avvenne quasi subito finito il Capitolo ³⁷⁵. Poi che essendo accaduta in Roma una cosi maligna infermità che pareva quasi spetie di peste tenendo tutti in grandissimo timore fù ordinato dal Pontefice ch'ogni Cardinale facesse tener diligente cura delli Infermi della sua Parrocchia, riserbandosi per lui quelli di Borgo Sant'Angelo, de quali ne diede la cura à Camillo, essendo lui pubblicamente tenuto per Roma come padre di tutti i poveri. Il quale con altri molti ³⁷⁶ operarij de suoi Religiosi cominciò à mettere la falce in quella santa messe essendosi da loro distribuito il sudetto ministerio nel seguente modo. Dui andavano continuamente in compagnia del medico per tener conto di quelle cose che venivano ordinate alli infermi. Dui altri andavano aiutando e visitando i morienti. Et otto di loro andavano mattina e sera con otto facchini appresso carrichi di robba in quattro coppie divisi. Dispensando di porta in porta quanto à ciascuno faceva necessario conforme le liste date loro dal medico con intervento d'uno de' nostri. Facendo Camillo preparare dette cose in una habitatione assegnata loro per ordine del Pontefice in Borgo ³⁷⁷. La qual cura per il spatio di dui mesi durò con non poche fatiche de' padri. Essendo lor costretti per quei caldi del Sol Leone andar non solo per le case di Borgo ma anco per tutte quelle vigne fuori di Porta Angelica distendendosi fino à S. Lazzaro alla croce di Monte Mario, alla valle dell'Inferno et per le fornaci. Del che restarono molto consolati gli infermi, sodisfatto il Pontefice, e grandemente edificato il popolo. Ma fù cosa degna di maraviglia ch'essendo in questo tem-

* *Man. palerm.*: In margine: 1596 Vita f. 127.

po (p. 138) quasi tutta Roma inferma del detto male in modo che molti Monasteri, et Conventi pigliarono serventi secolari che gli governassero non essendovi tra loro restata persona sana che potesse ciò fare ³⁷⁸; la famiglia nostra solamente che giorno, e notte praticava con gli infermi non era ne poco, ne assai tocca da quella malattia. Il che altre volte habbiamo in simili contagioni isperimentato, quando è parso proprio che N.S Iddio habbi conservato sani li nostri accio essi con piu animo e cuore si siano possuti ingolfare nel servizio de prossimi. La qual divina providenza veniva spesso da Camillo essagerata a suoi Religiosi massime quando gli vedeva quasi abbattuti sotto le soverchie fatiche. Essendo ³⁷⁹ li nostri in questa influenza cosi spesso chiamati da morienti ch'appena giungevano in casa con speranza di riposarsi alquanto che ritrovavano de gl'altri alla porta aspettandoli per la medesima causa onde bisognava che cosi stanchi com'erano ritornassero ad aiutar alcun altro povero agonizante. E questa diceva Camillo essere la forma della vita Apostolica non haver mai requie ne riposo per amor d'Iddio e per la salute dell'anime ³⁸⁰.

**Quanto dispiaccia al demonio l'aiutare i morienti
e del testimonio che sopra cio diede il B. Filippo Nerio.**

CAP. 93

Nella sudetta mortalità di gente occorse àdui Religiosi de nostri una cosa degna d'essere raccontata per consolatione (p. 199) de gli altri, potendosi da quella chiaramente conoscere quanto dispiaccia al Demonio quest'ufficio di raccomandare l'anime a morienti nell'ultimo lor passaggio, e quanto per il contrario piaccia a gli Angeli Santi (*) che si facci con ogni studio e perfettione. Quindi è che'l buon Padre nostro Camillo fù sempre oltre modo divoto dell'Angelo suo Custode e del glorioso Arcangelo San Michele tenendolo come particolar padrone e protettore di tutta la sua Religione. Occorse ³⁸¹ adunque nella casa di Roma che di mezza notte furono chiamati i nostri da un gratiosissimo giovanetto per aiuto d'un huomo che stava morendo al quale da Curtio Lodi ³⁸² allora Ministro furono

* *Man. palerm.*: In margine: V. f. 249 della stampata «Un angelo guida li nostri Padri alla casa di un moribondo».

subito mandati il P. Girolamo Chiarella e Giovanni (̂) Pasquale incaminatosi per la volta di Tordinona dove diceva stare l'infermo per strada desiderava il Padre informarsi del nome, e dell'altre qualità del moriente conforme si costuma da nostri. Ma quanto più esso Padre affrettava il passo per giunger quel giovane tanto più quello gli caminava avanti almeno dieci passi, onde vedendo di non poterlo arrivare maravigliandosi fortemente di ciò non vi fece altra consideratione per alhora e lasciò di seguirlo. Giunti poi non molto discosto da Tordinona ³⁸³ voltandosi in dietro quel giovane disse à Padri: Qui sopra stà il moriente, mostrandogli una porta aperta; e questo detto sparve tanto subitamente da gli occhi loro che mai più non lo viddero. Del che restando essi come attoniti salirono le scale trovando primieramente una stanza senza lume dove chiamando gente di casa nessuno rispose. Salirono poi un'altra (p. 200) scala pur col lume della loro lanterna trovando similmente un'altra stanza nuda e spogliata d'ogni masseritia fuor che d'un letto dove stava un bel vecchio tutto bianco morendo con una candela d'olio a capo che stava attaccata ad un chiodo. Quivi anco chiamando essi gente di casa nessuno rispose, onde stupiti di questa cosa, e non senza sentirsi andar per l'ossa un gran gelo di spavento si ingenocchiarono per far l'ufficio loro. Il quale appena havevano cominciato a fare ch'apparvero al Padre tre ombre bruttissime (̂) d'huomini ignudi ³⁸⁴ con le carnaggioni di color tanè, e con le barbe biforcate che senza parlare ma solamente con occhi e volti terribili, spaventosi, e di fuoco alzando tutti tre la mano lo minacciavano perche facesse quell'offitio. Alhora tutto spaventato il Padre stette per alzar i gridi fino al Cielo, ma facendo animo à se stesso alzandosi in piedi cominciò à parlar forte al moriente ³⁸⁵ chiamando ad alta voce: Giesù, Giesù, Maria, Sancte Michael, Sancte Gabriel, Sancte Rafael defendite nos. Essortandolo à non temere delle horribili visioni de demoni, et à star sempre confidato nella divina misericordia, ad haver dolore e pentimento de suoi peccati, a creder fermamente tutto quello che credeva la Santa Madre Chiesa Cattolica, e sopra tutto ad invocar sempre in suo aiuto il santissimo nome di Giesù, e di Maria, metten-

* Dopo «Giovanni» è stato cancellato un nome (non più decifrabile) e scritto sopra della riga «Pasquale».

** *Man. palerm.*: In margine: ombre bruttissime comparse a nostri Padri in casa d'un moribondo.

C. 93 · - TESTIMONIANZA DI S. PILIPPO NERI

dogli anco avanti gli occhi la santissima imagine del Crocifisso (Ĵ). Queste et altre simili cose dicendo e voltandosi indietro non vidde piu l'ombre di quelle malissime Bestie, che al suono et invocatione (p. 201) del nome di Giesu e di Maria erano sparite lasciando un eccessivo fetore in quella stanza. Doppo questo non stette un quarto d'hora l'infermo che passò all'altra vita non havendo mai parlato, ma solamente havendo fatti tali segni e motivi col volto e con gli occhi che pareva si ritrovasse posto avanti al tremendo tribunale d'Iddio chiamato in giuditio, et accusato da suoi inimici aspettando final sentenza con un tremore e sudor tanto grande, e cosi freddo che faceva spaventare i Padri che lo miravano. Al fine parve che passasse tutto quieto e consolato come fusse uscito da un grande intrigo e come avesse ottenuta vittoria de suoi nemici e perdono e misericordia de suoi peccati. Rin crescendo poi a' Padri di lasciarlo cosi solo pensavano di chiamar alcun vicino che lo guardasse, ma mentre stavano in questo pensiero viddero in detta stanza una picciola porta aperta dove entrati trovarono con grandissima lor meraviglia una vecchia che dormiva sopra una seggiola di paglia. Quale essendo stata da loro svegliata si spaventò della lor vista per non haverli essa mandati a chiamare. Dimandandola i Padri chi fusse quell'infermo, rispose ch'era un povero forastiero andato in Roma per suoi negotij dove infermatosi diceva lei essersi portato con tanta pazienza ch'era parso un martire di Giesu Christo, dicendo molte altre cose della sua bontà Dimandandola poi chi era stato quel giovanetto ch'era andato a chiamargli in Casa, rispose non saperne altro, anzi che s'era non poco meravigliata della loro andata (p. 202) particolarmente per non esser mai stato quello visitato da alcuno in detta sua infermità Onde si persuasero certissimo che quel giovane era stato l'Angelo suo custode ³⁸⁶. Ne questo doverà parer difficile ad alcuno sapendo che S. D. M.ta hà dato cura a loro di noi particolarmente per aiutarci nell'ultima hora della morte, quando senza comparatione alcuna maggior è il nostro bisogno di quello che mai sia stato in alcun altro tempo della vita. Anzi per maggior confirmatione di questo voglio apportar qui la testimonianza del Beato Filippo Nerio (**). Il quale ritrovandosi nell'agonia del Signor

* *Man. palerm.*: In margine: un vecchio con l'assistenza dei Nostri passa felicemente da questa vita.

** *Man. palerm.*: In margine: Relatione data da S. Filippo Neri intorno al nostro Istituto.

Vergilio di Crescenzo patritio Romano ³⁸⁷, e gentilhuomo di segnalata bontà disse ad un Sacerdote de nostri chiamato Claudio Vincenzo ³⁸⁸ che similmente si ritrovava presente nella detta agonia: Padri attendete pur di buon animo à far questo santo officio di charità verso i morienti perche io per consolation vostra vi dico haver visto gli Angeli Santi che mettevano le parole in bocca ad uno de vostri mentre raccomandava l'anima ad un altro moriente dove ancor io mi ritrovavo presente. La quale testimonianza d'huomo cosi santo come fù il B. Filippo senza dubio doverà essere di gran consolatione a' nostri ³⁸⁹ et accendergli maggiormente non solo al perfetto aiuto de' detti agonizanti, ma anco nella continua divotione de gli Angeli santi, tenendogli come particolari protettori della nostra Religione. Altre volte il Demonio hà mostrato similmente gran sdegno et hà fatto il possibile per far che li nostri non siano chiamati in aiuto di quelli ³⁹⁰. Una volta (*) in Roma stando in agonia (p. 203) una donna dissero alcune sue parenti che sarebbe stato bene mandare à chiamare li Padri della Madalena. Alhora rispondendo un'altra donna ch'era tenuta da tutto quel vicinato per molto spirituale, ma spiritata, disse: Non occorre, non occorre che gli mandiate a chiamare perché io son pratica d'aiutare a ben morire, e farò io questa charità Contentandosi adunque i parenti di lei restò assolutamente la povera moriente in mano della spiritata. La quale dicendo volerla ristorare alquanto gli cominciò à mettere tante fette di pane di spagna in bocca che subito l'affogò facendola morire avanti il tempo. Ne' primi giorni (*) che la nostra Religione andò à fondar casa in Bologna entrando dui Padri de' nostri nel Domo trovarono che si scongiurava un'huomo spiritato. Dal quale essendo stati visti li Padri maravigliandosi fortemente di loro cominciò a dire: chi sono costoro con la croce in petto? Rispose l'Essorcista ch'erano dui Religiosi d'una nuova Religione andata alhora in Bologna c'haveva per istituto d'aiutare i morienti nell'ultimo lor passaggio. Alhora rispose il Demonio: à che serveno questi tali e che può fare questa Religione? Non sapete voi che quando uno giunge alla morte o è stato huomo da bene o nò. S'è stato huomo da bene senza il loro aiuto si salveràdicendosi da S. Agostino. Non

* *Man. palerm.*: In margine: Il demonio nel corpo di una spiritata faceva che per mezzo di esso le creature morissero affogate.

** *Man. palerm.*: In margine: Un indemoniato disputa con l'esorcista intorno alla forza del nostro Istituto e resta vinto e convinto.

potest male mori qui recte vixerit, e nella scrittura. Praetiosa in sentenze in questo proposito. Se per il contrario haverà vissuto male sentenze in questo proposito. Se per il contrario haverà vissuto male e che in tal stato sarà colto in quel passo ne anco loro servono (p. 204) à niente allegando sopra ciò: Ubi te invenero ibi te iudicabo, et Mors peccatorum pessima con altre molte sentenze sopra il medesimo suo intento. Concludendo finalmente che questa Religione in nessun conto era al mondo necessaria. Ma con tutto ciò dal dotto Essorcista fù convinto, e confuso il Diavolo con quella sentenza solamente: In quacunque hora ingemuerit peccator non recordabor amplius peccata eorum. Aportandogli anco l'esempio del buon Ladrone che nell'ultimo passo si salvò. Et allora buttando un gran sospiro il Diavolo rispose con altissima voce: quanto è vero quanto è vero. Un altro spiritato stava gravemente male nell'Hospitale di S. Spirito di Roma, al quale essendosi accostato un fratello de' nostri lo dimandò se s'era confessato. Rispose il Diavolo di nò ³⁹¹, e che non voleva che ne anco si confessasse volendolo far morire così ³⁹². Allora quel fratello alquanto sdegnato gli disse: Spirito maledetto io spero in Dio che tu non la vincerai, et adesso vò à chiamare il Confessore. Rispose lo Spirito: non ci andare che te ne pentirai. Ma (̃) essendosi quel fratello avviato per chiamarlo non haveva anco caminato dieci passi che si sentì invisibilmente dare una bastonata tanto grande alle gambe che restò quasi immobile e come morto ³⁹³. Essendoli poi passato alquanto il dolore andò ad ogni modo à chiamare il Confessore, e ritornati poi all'infermo tormentandolo grandemente i Diavoli dicevano al detto fratello: Basta basta tu l'hai attaccata à noi, e noi l'abbiamo attaccata à te. Da questi esempi adunque si vede chiaramente quanto dispiaccia al Demonio che i nostri s'impieghino in questa sorte di charità

* *Man. palerm.*: In margine: Un demonio per dispetto dava bastonate nelle gambe ad un Confratello per non farlo andare a chiamare un Confessore.

(p. 205)

**Del dispiacere c'haveva Camillo quando i suoi Religiosi
non erano chiamati a tempo per aiuto de morienti,
e si raccontano alcuni pochi essemi sopra questa materia.**

CAP. 94

E perche tutta la salute o dannatione del Christiano consiste che facci bene o male l'ultimo passo della morte dovendo restar eternamente l'arbore in quella parte dove cascherà conforme dice il Savio. Quindi era che'l nostro P. Camillo si doleva grandemente di coloro che per alcun rispetto (particolarmente per non far spaventar gli infermi) non chiamavano i nostri a tempo, ma solamente quando i morienti erano ridotti à tal termine che o non potevano piu parlare, ovvero quando il Demonio haveva preso tanto possesso dell'anime loro che non se li poteva dare piu aiuto. Ma molto piu si rammaricava egli quando giunto alla casa d'alcun moriente trovava che già era passato: riprendendo esso allora aspramente le genti di casa perche fussero stati cosi negligenti e tardi à chiamare. Solendo dir lui che questo era il maggiore inganno c'havesse possuto escogitare il Diavolo contra la Congregatione per restar esso Signore assoluto del campo e per poter tentare e guadagnar molte anime senza contrasto. Et acciò si vegga quanto sia vero quel tanto ch'esso Camillo diceva, e quanto meritamente siano degni di riprensione questi tali narrerò brevemente alcuni pochi essemi de' molti che (p. 206) sono occorsi a' nostri Religiosi sopra questa materia, per li quali si potrà chiaramente conoscere quanto sia cosa necessaria chiamare le persone spirituali à tempo. In Genova furono chiamati i nostri per aiuto d'una povera donna moriente, quale trovarono tanto all'ultimo, e travagliata da tanto catarro ch'appena poteva piu formar le parole. Dimandata costei (come è sempre solito de' nostri) se per aventura gli fusse restato alcun scrupolo nella coscienza acciò se ne potesse sgravare prima che perdesse del tutto il sentimento, volgendo quella pietosamente gli occhi al Padre rispose: Ah Padre caro Iddio v'ha mandato qui per la mia salute. Havendo dunque fatto discostar tutti dal letto, quella soggiunse piangendo: Padre sono già trent'anni ch'io non credo nella santissima hostia dell'altare, e sempre mi sono vergognata di confessarlo. Allora dolente il Religioso per vedere che non ci era piu tempo sufficiente appena gli puotè far fare una brevissima recapitolazione de' piu gravi

peccati. Di poi datagli la santa assoluzione fù tanto il dolore e pianto che sopraggiunse alla moriente che non potendo ne anco finir la penitenza che fù solamente di nominar cinque volte il santissimo nome di Giesù, con estrema maraviglia del Padre passò all'altra vita. Restando particolarmente stupito per vedere in quanto pericolo s'era ritrovata quell'anima meschina la quale poco tempo piu che fussero stati i suoi parenti à chiamare senza dubbio se n'andava all'eterna dannatione. Una vecchia in Bologna (†) mentre stava agonizando piangeva tanto dirottamente che fece venir un poco di sospetto (p. 207) al Padre che lei non avesse qualche peccato non confessato nella coscienza, e la dimandò sopra questo. Alhora vedendosi quella mezza scoperta gli disse: Padre è vero sono già anni trenta dui c'havendo una mia figliuola fatto errore restò gravida. Nel partorir poi ch'ella fè, io per non scoprire il suo fallimento buttai senza battesimo quel bambino nel pozzo. E dall'hora in poi sempre mi sono confessata, e comunicata spessissime volte l'anno ne mai hò confessato questo peccato. Hor consideri ogn'uno come dovette restare quel povero Religioso. Il quale havendola subito fatta brevemente confessare appena puotè finirla che passò dolentissima al Signore. Un'altra donna simile in Roma posta in agonia per haver mangiato de funghi velenosi mentre uno de' nostri la stava aiutando a ben morire, gli disse: Padre sono già passati vint'anni ch'io sto concubina con cotesto huomo ch'era presente. Il che non hò mai confessato, ancorche ogni Domenica habbi frequentato la confessione e comunione, havendo sempre cosi il Parrocchiano, come tutto il vicinato tenuto che lui fusse mio marito. Del che maravigliandosi il Padre appena hebbe tempo di fargli fare alcuni atti di dolore e contritione che tutta dolente doppo haver ricevuta l'assoluzione chiuse gli occhi e morì. Un studente ³⁹⁴ in Roma stato almeno quindici anni senza confessione condotto poi dall'ultima agonia voleva morire ad ogni modo disperato. Essendovi stati chiamati i nostri et intendendo la sua mala dispositione lo cominciarono cosi fortemente à combatterlo c'havendolo fatto confessare, poco (p. 208) doppo con gran segni di pentimento se ne morì. Poi che havendogli il Padre imposta una picciola penitenza accio che l'avesse possuta subito fare esso mai non la volse accettare dicendo che ad ogni modo ne voleva una grandissima. La quale benche esso pensava di non poter fare in questo mondo diceva volerla fare almeno nell'altro

* Dopo « Bologna » è stato cancellato « vecchia ».

pregando caldamente il Padre che gli la volesse scrivere in una carta, e ligargliela al collo per comparire così avanti al divino tribunale in segno ch'era pentito. E furono così cocenti i suoi prieghi che fù costretto il Padre di contentarlo mettendogli la detta carta ligata al collo con la quale felicemente passò. Un altro gentilhuomo dottissimo moriva senza confessione per non haver voluto brugiare una gran quantità di libri proibiti che lui teneva così ben legati e posti ad oro che gli stimava come fussero state gemme, o altre pietre pretiose. Giunti i nostri al suo letto trovarono quest'huomo anhelando sempre col cuore e con la lingua à quei libri. Onde col divino aiuto lo ridussero à tale che non potendo per la carestia del tempo far altro doppo haver fatta la confessione lo indussero ad abbrugiar nella sua presenza l'Aretino come il più caro libro ch'egli avesse. Qual incendio ³⁹⁵ esso vidde con tanto suo eccessivo dolore che lagrimando e sospirando diceva: ohime padre e che pena grande mi mette il Demonio nel cuore nel veder abbrugiar questo libro. Fatta quell'attione poi restò egli tanto contento et allegro che non potendo per la molta contentezza astenersi d'abbracciare il Padre gli disse: La R.za Vostra hà fatto più in farmi abbrugiar (p. 209) questo libro che non fece Alessandro Magno in soggiogar tutto il mondo. Havendo poi nella medesima presenza del Padre data commissione à suoi che subito seguita la sua morte brugiassero, o consegnassero tutto il restante de libri, et havendo preso l'Oglio Santo passò all'altra vita. Un altro moriente ³⁹⁶ per star senza la compagnia di persone spirituali havendo disputato per un gran pezzo col Diavolo sopra il culto delle sante imagini s'era quasi lasciato confondere vacillando in detta credenza. Dove essendo stati chiamati i nostri pigliò animo per la lor presenza, e cominciò à rispondere più gagliardamente al Diavolo sopra le questioni che gli moveva. E benchè il Padre gli dicesse, che non si doveva disputar co' i Demonij, ma rimettersi in tutto, e per tutto a quel tanto che credeva la santa madre Chiesa cattolica esso nondimeno replicava: Padre non è possibile perchè la pugna è già incominciata e bisogna finirla. Soggonse poi: Adesso il Demonio mi farà questo argomento, che risponderò io? Vedendo allora il Padre non poterlo rimuovere da quel cattivo pensiero di voler disputare fù costretto à mostrargli con che argomenti e risposte lo potesse convincere. E così havendo un pezzo il Diavolo argomentato, et il moriente molte volte risposto, e replicato lo confuse, restando esso infermo tutto contento e vittorioso. Il simile occorse ad un altro Orefice persona semplice, e senza al-

cuna sorte di lettere che'l Demonio lo tentò sopra tutti i misterij della fede, e particolarmente sopra quello della santissima Trinità In modo che essendo ritrovato da nostri tutto affannato in rispondere (p. 210) pigliò molto cuore in vedergli rendendo infinite gratie à Dio della lor andata. Essortato poi a non rispondere piu si contentò et obbedì riferendo solamente al Padre tutti gli argomenti che gli venivano fatti dal Demonio quali erano cosi sottili e stravaganti c'haveriano senza il divino aiuto allacciato qualunque huomo savio non che quella persona semplice et idiota ch'al fine tutto quieto se ne passò. Un altro ³⁹⁷ similmente fù trovato da' nostri morendo e disputando tanto terribilmente col Demonio sopra la Concettione dell'immacolata Vergine che senza dubbio saria restato ingannato se li nostri non l'havessero da quel pensiero rimosso di voler disputare, e ridottolo solamente à parlare della santa passione, nella quale pensando, e meditando passò felicemente. Da questi essempli adunque, si vede chiaramente quanto sia necessaria la compagnia e presenza de Religiosi, et anco la sollecita chiamata di quelli conforme Camillo diceva e desiderava. Dicendo lui essere manifestissimo inganno del Demonio il pensare che dalla presenza de gli huomini spirituali l'infermi s'habbino da spaventare ma piu tosto da consolare, e rallegrare. Il che quando anco fusse soleva dir lui che si doveva far piu conto dell'anima che di qualunque altro lor spavento e timore. Maggiormente essendo noi certissimi che N. S. Iddio in quegli ultimi conflitti dona tanta gratia à suoi Religiosi che non solo non gli spaventano, ma anco per tirargli al loro intento con qualche bel garbo piu tosto gli consolano e sollevano dalla mestitia. Così intervenne una volta fra l'altre ad un Padre de' nostri nell'agonia d'un gentilhuomo. Il quale stava talmente ammutolito (p. 211) dal Demonio che mai non volse rispondere manco una minima parola à molti Religiosi che v'erano stati ad essortarlo che si confessasse. Nel qual caso essendo stati chiamati li nostri (che fino allora non gli havevano voluti chiamare per timore che non lo spaventassero) giunti al moriente lo trovarono nel stato sudetto. Onde vedendo il Padre che quello non voleva in nessun conto sentir parlare di cose spirituali per fargli rompere tanta ostinata taciturnità gli cominciò à parlar di cose allegre, dicendoli fra l'altre cose se lui havebbe volentieri sentito suonare, e cantare sopra un leuto. Allora quello aprendo gl'occhi rispose di si. Fatto adunque venire uno di casa, mentre quello stava suonando e cantando pigliò destramente occasione il Padre di parlargli delle cose del Cielo, e de la

gloria de Beati. E fù tale per gratia d'Iddio questo ragionamento che risvegliatosi l'infermo da quel mortifero letargo con amarissimo pianto e dolore si confessò, comunicò, pigliò l'oglio santo, e d'indi a poco se ne passò al Signore. Ecco adunque che i Religiosi non isgomentano, ma piu tosto rallegrano i morienti ³⁹⁸. È ben vero che secondo l'occasione sanno anco tal volta adoprar il fuoco, et il ferro delle minaccie con le quali anco non pochi ne sono stati convertiti à Dio. Una volta stava morendo un gentilhuomo bravo Capitano che per punto di Cavalleria, e per mostrar ad altri gentilhuomini che lui non haveva spavento della morte non s'era confessato, ne lo voleva fare. Giunto il Padre lo trovò mortalissimo, ma tanto ostinato che non occorreva parlargli di confessione per la sudetta causa. Onde vedendo che gli amorevoli ricordi (p. 212) non giovavano pensò d'adoprarvi le minaccie. Per questo havendo mandato a pigliare un grosso Crocifisso da sopra il pulpito d'una Chiesa vicina andò con quello al letto del moriente. Al quale havendolo pigliato per il ciuffo con voce alta e terribile disse: Apri gli occhi dannato, et huomo gia condannato al fuoco eterno, tirandogli in questo molto fortemente i capelli. Alhora aprendo gli occhi l'infermo, e vedendosi all'improvviso quel santissimo e gran Crocifisso avanti si spaventò tutto in tal modo ch'essendogli penetrata quella vista fin all'intimo del cuore tutto commosso e mutato in altr'huomo disse al Padre che per amor di quel medesimo Christo morto in Croce per lui peccatore lo volesse confessare. Il che essendo stato subito fatto facendogli anco alhora alhora dare il viatico, e l'estrema unzione con infinite lagrime passò dalla presente vita ³⁹⁹. Un Bandito ⁴⁰⁰ prigioniero in Napoli moriva con tant'odio e sdegno verso Iddio che tutto un crocifisso d'ottone guastò co' i denti tanti morsi gli diede per rabbia. Al quale essendo stati chiamati i nostri e vedendo che le buone parole non giovavano voltando foglio gli dissero tante parole di minaccie che fattolo alhora alhora confessare d'indi ad un quarto d'hora tutto contrito e piangente passò al Signore (̄). (p. 213) Ma di questi somiglianti essempli quasi le centinaia (̄) ne tralascio essendo mia intentione piacendo a Dio di farne un libro particolare ⁴⁰¹. Per hora solamente ne voglio raccontare alcuni altri pochi d'huomini morti nel peccato ostinati.

* Seguono alcune righe cassate; cinque righe e mezza a p. 212 e cinque righe e una parola a p. 213. Nel *man. palerm.* il testo cancellato non figura.

** *Man. palerm.*: Invece di « le centinaia » è scritto « quasi le litanie ».

A quali se vi fussero stati chiamati presto i Religiosi sarebbe stata facil cosa, con l'aiuto d'Iddio, liberargli come s'è visto ne sudetti. Ma non essendo stato cio fatto passarono nel modo che si vedrà⁴⁰². In Roma un certo Palafreniero che stava morendo fuori della Porta Angelica (del quale si parlava molto sinistramente nel vicinato dicendosi particolarmente di lui che non era stato mai visto entrare in Chiesa) subito che vidde i nostri gli dimandò che cosa volevano. E dicendo quelli essere andati per aiutarlo in quel passo in che si ritrovava acciò fusse passato al Signore da buon Cristiano. Rispose l'infermo: che cosa voleva dire Cristiano? e con tutto che lui fusse ignorantissimo disse tante cose sottili contra la Religione Christiana che pareva che il Diavolo gli mettesse le parole in bocca. E perche li Padri l'essortavano al pentimento, esso infermo per non sentire le loro parole attendeva sempre à chiamare tre nomi di Diavoli suoi amici e divoti. L'uno de quali si chiamava Chiacchiarino, l'altro Carbone, e del terzo non si ricorda il nome. Ma stando forte il Padre à persuadergli (p. 214) il pentimento montato il moriente in collera (quasi gli volesse far vedere con gl'occhi proprij che lui era dannato, e che non ci era piu tempo di far penitenza) s'alzò à sedere sopra il letto. Di poi voltatosi verso la finestra della sua stanza con voce alta e spaventosa cominciò gridare: Diavolo Chiacchiarino, Carbone. Quali nomi havendo chiamato tre volte sempre con voce piu alta e piu terribile all'ultima cacciando quasi un palmo di lingua da fuori torcendo il collo, e la bocca spirò miseramente. Restando il suo corpo tanto negro che pareva propriamente un carbone e tanto puzzolente che tutta quella stanza ammorbò. Restando di piu tanto spaventati i Padri e gli altri che si ritrovarono presenti al detto (*) spaventoso spettacolo che quasi se gli agghiacciò il sangue nelle vene. Et à questo si trovò presente il P. Ottavio Pace⁴⁰³. Un altro giovane⁴⁰⁴ che stando sano si dilettaua andar molto su l'amorosa vita, essendo colto dalla morte nel piu bel fiore della sua gioventù, vi furono nell'ultimo della sua agonia mandati à chiamare dui religiosi de nostri. Quali essendovi subito andati lo trovarono che non diceva altro che le seguenti parole: O che lista, O che lista veggo lunga de miei peccati. E questo dicendo morì senza haver alcun tempo i padri di poterlo aiutare. In Genova un vecchio avaro d'anni novantacinque ridotto all'ultimo di sua vita essendovi giunti i nostri lo trovarono

* Dopo « detto » era stato scritto « spettacolo » e poi cancellato.

che dentro al suo letto teneva un sacchetto di danari, et anco una borsa legata al braccio; toccandola di poco in poco con la mano per timore che non gli fusse stata rubbata. Onde ricordandogli i Padri che quell'affetto così ingordo era bastante (p. 215) a precipitarlo nell'Inferno, esso rispondendo brevemente gli disse: Io non ci posso far altro, e così detto spirò con quegli Idoli in letto. Una donna in Roma nobile ma di mala vita, benchè non fusse publica mentre stava in casa del suo concubinario morendo vi furono tanto all'ultimo chiamati i nostri che la trovarono quasi passata non potendo ne volendo dir altro se non: Io brugio, io brugio. Facendo segni col volto e con gli occhi di vedere tante horribili visioni di demoni che i suoi capelli che stavano disciolti se gli drizzarono così fattamente in testa che parevano fusa o serpenti. Del che atterrendosi anco i Padri non mancavano con salutiferi ricordi sollevar l'animo della dolente donna alla speranza della divina pietà Ma quella non facendo altro che gettar urli spaventosissimi, e dire: io brugio, io brugio, passò di questa vita. Uscendogli nell'istesso punto ch'ella spirò un pezzo di carne dalla natura ⁴⁰⁵ tanto grosso e così infocato che pareva un ballone di fuoco. Un'altra bellissima giovane ⁴⁰⁶ spagnuola donna di mala vita in Roma ritrovandosi nell'agonia con haver persa la favella vi furono mandati à chiamare de nostri. Quale al detto passo condotta la ritrovarono senza essersi voluta confessare. Onde ingenocchiati per raccomandarla almeno al Signore con l'orationi viddero subitamente uscire da un'altra stanza un bruttissimo porco nero. Il quale havendo ficcato il grugno sotto le coperte de piedi lo cacciò nella natura della moriente, e tirando il fiato a se come ne succhiasse l'anima sparì essendo in quel punto istesso spirata la misera donna con buttar fuori un grandissimo e dolentissimo sospiro. Un Francese heretico ⁴⁰⁷ al quale (in (p. 216) una certa questione) erano state date tre botte di martello in testa portato nell'Hospitale della Nuntiata di Napoli a medicarsi, non volse mai ricevere alcun sacramento scoprendosi per heretico marcissimo. Essendo finalmente per ordine del Vicario stato rinchiuso in una stanza separata con buone guardie venne à morte. Il quale nel mandar fuori l'anima sua ostinata buttò un strido tanto grande e spaventoso che tutte le finestre e porte di quella stanza aprì e spalancò. Anzi un fratello de nostri che gli stava intorno fù da quel così smisurato strido buttato come morto in terra. In Napoli un scarpinello concubinario morendo fù ritrovato da' nostri c'havendo persa la favella non s'era voluto mai confessare, stando egli per

spirare si smorzò due volte senza causa la lampada che faceva lume alla stanza. Et havendola il Padre fatta appicciar la terza volta per haver quello benedetto l'oglio et il fuoco non si smorzò piu. Ma che? mentre detto moriente stava dando gli ultimi tratti con grandissimo lor spavento cascarono in un tratto e si ruppero tutte le scudelle pignatte et altri vasi di terra di quella stanza. Quali pezzi di vasi rotti viddero poi che invisibilmente erano tirati con molta furia in faccia e sopra il corpo del moriente che quasi lo copersero e sepelirono. Il quale cosi lapidato passò infelicemente havendo fatti segni bruttissimi col volto. Un'altra persona nobile ch'era stata cosi golosa nella sua sanità che l'istessi di casa dicevano haver una volta speso dieci scudi per condir solamente un capretto. Posto nell'ultimo passo della vita bestemmiava tanto horrendamente Iddio che pareva dovesse sprofondar quella stanza. Questo essendo (p. 217) ritrovato da' Padri nel sudetto stato, s'affaticarono molto per farlo astenere da tante biasteme. Ma quello per ultima conclusione rispose: che importa à te ch'io vadi all'inferno? e questo detto tutto arrabbiato chiuse gli occhi e morì con una delle sudette biasteme in bocca ⁴⁰⁸. Concludo adunque che tutti i sudetti saria stata facil cosa con l'aiuto di Dio e con la diligenza e prudenza de religiosi d'essere finalmente ridotti à pentimento se piu per tempo fussero stati chiamati per loro aiuto. Non cosi muoiono mill'altri semplici e poveri ne gli Hospitali⁴⁰⁹ dove non havendo quelli paura de nostri si dispongono tanto bene à ricevere la morte che quando viene loro giubilano di contento parendogli d'andar alle felici nozze del Cielo. De quali benche infiniti essempli ne potrei addurre, nondimeno per non fastidire il lettore ne toccherò solamente alcuni pochi. Un contadino morendo nell'Hospitale di Santo Spirito di Roma, mentre stava per passare disse al Padre che lo stava aiutando: Horsù Padre mi comandate alcuna cosa che già è tempo d'andarmene in Paradiso. Non altro, rispose il Padre, solo che vi ricordate di pregar per me quando sarete la sù. Soggiunse à questo l'infermo che lo farebbe volentieri. Dicendo poi con allegrissimo volto: Horsù Padre à Dio a rivederci, chiamando più volte il santissimo nome di Giesù e di Maria mandò l'anima al Cielo. Restando con la mano tanto forte attaccata alla croce che'l Padre portava in petto che doppo morte ancora la teneva fortemente stretta. Un'altro similmente contadino ⁴¹⁰ nel medesimo Hospitale, era stato da i Padri cosi ben disposto al morire che stando in agonia non faceva altro che buttar grossissime (p. 218) lagrime da gli occhi. Teneva anco stret-

tamente abbracciato il crocifisso, al quale con pietose parole, e con angelica semplicità gli diceva: Signor mio Giesù Christo per amor d'Iddio vostro padre perdonatemi i miei peccati, e raccoglietemi nella vostra santa gloria. Queste parole molte volte dicendo e replicando tenendo sempre la bocca sua nel santissimo costato del Crocifisso passò felicemente alla vita immortale. Un altro ⁴¹¹ pover uomo infermo nella Nuntiata di Napoli mentre si confessava ad un Padre de' nostri diceva chiaramente tutti i suoi peccati. Ma quando giungeva ad un certo peccato brutto da lui stato commesso almeno quindici anni prima sempre il Diavolo gli annodava talmente la lingua che non l'haveva mai possuto confessare. Del che accorgendosi il Confessore gli disse: dite pur liberamente, sarebbe forse questo un peccato tale? Allora quello sciogliendo la lingua rispose: siate voi benedetto padre poi che sete stato la mia salute. Raccontandogli come da quindici anni fino allora ogni volta che s'era posto per confessarlo sempre il Diavolo gli haveva impedita la lingua. Al fine doppo tre giorni di contento, e di pianto parlando sempre delle cose pertinenti alla sua salute passò divotissimamente al Signore. Del che fù segno che nell'ora del suo passaggio fu circondato da una luce tanto grande che abbagliandosi gli occhi di quel fratello che lo stava aiutando non vedeva ne il letto ne il corpo del moriente. Sparita poi la luce trovò che l'infermo era passato con stupor grandissimo di quanti ciò viddero et intesero. Per questo diceva Camillo che piu sicura cosa era morir povero e bene ne gli Hospitali in letti (p. 219) sporchi e brutti che morir ricco e male ne gli alti e superbi palazzi de Prencipi. Hanno ⁴¹² ancora piu volte isperimentato i nostri che l'agonie e morti de poveri sogliono essere manco dolorose e spaventose di quelle de ricchi e (*) de nobili. Anzi se ne sono ritrovate alcune tanto segnalate che si potriano descrivere come quelle di molti santi antichi. Una donna in Roma ⁴¹³ povera de beni della fortuna, ma ricca de gli eterni, e celesti essendo aiutata a ben morire dal P. nostro Camillo, ascoltava cosi bene, e mostrava tanto contento di lasciare questo infelice mondo che moriva quasi ridendo, e faceva segni col volto di vedere Angeliche visioni. Stando nell'ultimo del suo transito, mentre se gli stava leggendo: Venite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini, ancorchè ella stasse tutta distesa nel letto, e che appena havesse tanta forza di respirare, nondimeno da per se stessa s'alzò pian piano à sedere.

* Dopo « e », aggiunto sopra della riga « de ».

Havendo poi giunte le mani insieme salutò con la testa uno per uno tutti i circostanti. Alzando poi gl'occhi in alto salutò anco quattro o cinque persone che non si vedevano. Il che fatto lasciandosi pian piano cadere come stava prima invocando caramente il santissimo nome di Giesù e di Maria se ne passò con volto tutto festivo à godergli non mostrando d'haver sentita pena nessuna di quella agonia. Restando Camillo consolatissimo d'esser stato presente al passaggio di cosi santa donna, facendo congettura ch'alhora salutasse alcuni santi suoi divoti, o Angeli che fussero venuti ad aiutarla, et accompagnarla al Cielo ⁴¹⁴. Questo sia detto à confusione di molte persone nobili, ricche, e dotte che stando nelle loro ultime infermità vogliono piu presto appresso (p. 220) qualche buffone o altro huomo faceto che gli tenghi allegri e facci ridere che qualche huomo spirituale che per ben dell'anime loro gli facci piangere. Anzi vedendosi da loro i Religiosi gli pare di vedere tanti birri, o manigoldi che siano andati per menargli al supplicio. Et per questo hà permesso N. S. Iddio moltissime volte che questi tali siano morti senza i debiti sacramenti. Così avvenne una volta ⁴¹⁵ fra l'altre ch'andando il Procurator nostro in casa d'una gentildonna à dimandar l'elemosina era tanto lo spavento che quella haveva della lor presenza che quando erano partiti faceva nettare e lavare le sedie dove erano stati a sedere. Permise Iddio che morendosi questa gentildonna non volendo i suoi far entrare i nostri nella sua stanza per timore che non la spaventassero che quella si morisse senza alcun aiuto, e particolarmente senza oglio santo, e se mal non mi ricordo anco senza confessione. A questi tali finalmente si potrebbe dire quel verso di David ⁴¹⁶ e Ultinam saperent, et intelligerent, ac novissima praeviderent. che (̂) il Signore l'illumini.

Camillo manda a fondar casa in Bologna.

CAP. 95

Nel fine di quest'anno ritornò di nuovo il Cardinal Paleotto ⁴¹⁷ a fare istanza che si fondasse la casa in Bologna conforme l'antico suo desiderio (̂). Alla qual dimanda non potendo piu contradir Camillo ne la Consulta vi mandarono ⁴¹⁸ per quella (p. 221)

* *Man. palerm.*: Omesso « che ».

** *Man. palerm.*: In margine: 1596.

prima il P. Giovanni Califano, e Giovanni Mendes ch'entrarono nella detta Città alli 5. di Dicembre 1596. Dove poi nel mese seguente col favore dell'Ill.mo Mons.r Alfonso Paleotto allora Arcivescovo di Corinto e coadiutore del Cardinale nell'Arcivescovado di Bologna pigliarono il possesso della Chiesa di San Colombano con non poco contento di quella Città ⁴¹⁹. Particolarmente essendo occorso in quel principio che due persone segnalate morirono in mano de nostri che furono la Signora Leona Paleotta sorella del Cardinale, et il Vicelegato dell'istessa Città E poco doppo fù mandato per Prefetto di detta Casa il P. Francesco Profeta.

**Camillo impetra da' suoi Consultori quanto desidera
in materia de gli Hospitali.**

CAP. 96

Non potendosi consolar Camillo che la sua Religione andasse piu dilatandosi per il mondo senza pigliar Hospitali come esso intendeva non ostante che Sua Santità nel Capitolo passato gli havesse fatto intendere non volere che se ne parlasse piu con tutto cio esso risvegliando di nuovo questo suo desiderio diceva che lui n'haverebbe data sodisfattione al Pontefice purchè la Religione fusse restata d'accordo. Per questo havendo richiamato Biasio in Roma cominciarono ambidui a persuadere con tante ragioni i Consultori che finalmente (p. 222) gli indussero ad accettar il parere di Camillo facendo alli 5. di Febraro 1597.⁴²⁰ (*) una Constitutione che obligava la Religione à servire ne gli Hospitali in luogo di serventi. Nella qual constitutione non intervenne Paolo Cherubino Consultore per ritrovarsi allora suspeso dall'Ufficio dal Cardinale Protettore per haver quello in una certa occasione risposto e disobedito a Camillo. Nel principio adunque che fù publicata questa constitutione mostrò la casa di Roma di sentirne non poco contento scrivendone anco per segno di cio una lunga lettera a Professi della casa di Napoli, essortandogli ad accettare la mente del fondatore come anch'essi havevano fatto. Qual lettera fù dal medesimo Camillo portata loro essendovi andato in persona con Biasio per ridurgli a questo consentimento. Ma intesa da quelli la forma della Constitutione subito chiaramente risposero che non gli piaceva, onde fù costretto Camillo ritornarsene in Roma

* *Man. palerm.*: In margine: 1597.

C. 97 - RINUNZIA DEL CARD. SALVIATI AL PROTETTORATO

senz'altra conclusione. Dove giunto procurò di farla confermar dal Pontefice. Ma sua S.ta sapendo quanto quella dispiaceva alla Religione non ne volse far altro rimettendo il tutto al Protettore.

**Il Cardinal Salviati rinuntia la Protezione al Pontefice
e di quello che ordinò sua Santità**

CAP. 97

Avanti che Camillo fusse andato in Napoli questa volta haveva insieme con la Consulta per final sentenza privato (p. 223) Paolo dell'ufficio di Consultore condannandolo anco à star per un anno serrato in una Camera ⁴²¹. Il che fù fatto per haver quello in Napoli maltrattato con schiaffi un fratello. Ritornato poi hora Camillo in Roma, procurò Paolo per mezzo del Cardinal Bandino suo antico padrone d'essere almeno assoluto di star cosi rinchiuso. Il Bandino ne pregò il Protettore, il quale havendogli ciò promesso mandò subito Mons.r Benaglia suo Auditore à far intendere à Camillo che lo liberasse. Ma parendo a Camillo ch'l difetto di Paolo (ancorche fusse stato in primo moto) meritasse maggior penitenza non lo volse mai liberare. Del che isdegnato il Benaglia andò subito a far relatione di ciò al Cardinale il quale fece alhora proposito di mai piu non impedirsi delle cose di lui, ne della Religione. Al quale benchè fusse andato subito Camillo per dargli sodisfattione di quanto era occorso, non per questo gli fu mai concessa l'audienza cosa che mai prima non gli era stata fatta in quella corte. Onde rimettendo esso tutta questa causa al Signore (havendo prima liberato Paolo per casa solamente) cavalcò per la volta di Lombardia ⁴²² con intentione di pigliare qualch'altro Hospidale conforme la nuova constitutione. Ma non fù tosto egli partito da Roma che fù ogni suo pensiero interrotto, et impedito, poiche durando ancora lo sdegno al Cardinal Salviati Protettore andò a rinuntiare la Protezione al Pontefice dicendo non voler havere piu che fare con quella testa ferrata di Camillo che cosi lo soleva chiamare, raccontandogli quant'era occorso col Benaglia intorno alla (p. 224) liberatione di Paolo. Del che sentendo molto disgusto il Pontefice (benche non volesse accettare la rinuntia) comandò a Monsignor Tarugi alhora Prelato della Riforma Apostolica che facesse quanto prima risentimento di questa ripugnanza con ordine di deporre anco Camillo dal Generalato quando avesse ritenuto cosi meritare ⁴²³. Con tale commissione adunque

cominciò il Tarugi con un Notaio, e l'Accarisio Fiscale ad inquirere contra Camillo essaminando con giuramento tutti i Professi della casa di Roma sopra molti articoli da lui fatti tra quali uno era il principale se sapevano che Camillo avesse mai disobedito ad alcun ordine del Protettore. Ma benche molto fusse stato ricercato sopra cio, e sopra le altre cose pertinenti alla sua persona, nondimeno mai si trovò altro che queste due cose seguenti. Prima che lui era costante nella materia de gli Hospitali non ostante che sua S.ta avesse comandato il contrario. Secondo che lui era di vita irreprezibile, ma molto austero e rigoroso in castigare i difetti. Dal che era venuto che lui non guardando in faccia a persona del mondo haveva ripugnato all'ordine del Protettore parendogli grande offesa d'Iddio che' I difetto di Paolo dovesse passare impunito non essendo mai occorso altro simile mancamento nella Religione. Queste cose essendo state riferite al Pontefice, non ritrovandosi in quelle altro che soverchio zelo, e severità non fece altro per alhora ordinando solamente al Tarugi che rimediassse a' bisogni della Religione conforme giudicasse migliore. Il quale havendo inteso da Consultori che Camillo si ritrovava in Lombardia con disegno (p. 225) di mettere in essecutione la Constitutione lo richiamò subito in Roma. Dove giunto et intendendo da lui non esser mente del Pontefice che passasse piu avanti detta Constitutione andò insieme con Biasio a buttarsi à piedi di sua S.ta il che fù alli 2. di Febraro 1598. Dicendogli Camillo gran cose in lode dell'instituto, e del bel modo con che intendeva di farlo essercitare pregandolo volesse comandare alla Religione che l'accettasse, et eseguisse facendo anco sopra ciò una nuova Bolla declaratoria della prima. Ma il Pontefice sapendo benissimo quanto disturbo s'era cagionato nella Religione per questo nuovo pensiero gli ispose alquanto bruscamente. *Dolendosi primieramente di lui c'havesse*(*) ripugnato all'ordine del Cardinale Protettore di poi entrando nella materia de gli Hospitali si condolse anco molto di tante mutationi dicendo che s'era posto sottosopra la Religione per haver alterato quel primo modo delle visite. Avertendogli particolarmente che detto nuovo modo di servire poteva tendere col tempo ad impadronirsi dell'entrate, e farsi signori affatto de gli Hospitali. Prohibendogli di nuovo che non ne parlasse più e che si levasse da quella openione. Della qual risposta restò non poco mal contento Camillo massime per quella

* *Man. palerm.*: L'espressione non è sottolineata.

parola d'impadronirsi delle entrate, onde pensò che' I Pontefice fusse stato mal informato da qualche suddito inimico della Croce, e però con piu saldezza che mai restò forte e costante nella sua intentione. Non ostante che l'istesso Biasio (per haver intesa la mente del Pontefice) si sforzasse non poco di persuadergli (p. 226) che mutasse pensiero. Ma lui non volendo ne anco ascoltare le sue ragioni anzi tenendolo come ingannato lo rimandò subito in Napoli. Non mancando in tanto tutta la Religione di raccomandar caldamente questo negotio al Signore accio si fusse compiacciuto d'illuminare il suo servo per maggiore gloria di S. D. M.ta et per piu utilitàe prossimi.

Il Tarugi dichiara nulla la sudetta Constitutione.

CAP. 98

Vedendo (*) Tarugi la costanza di Camillo per acchetare alquanto la Religione che per questa sua costante openione stava tutta mal contenta alli 16. di Aprile 1598. per sentenza diffinitiva, e per volontà del Pontefice nella presenza d'esso Camillo, e Consultori annullò la sudetta Constitutione dichiarandola nulla, e di nessun valore per esser fatta senza l'intervento del quarto Consultore allora sospeso dall'ufficio. Havendo poi comandato à Camillo che per quiete della Religione scrivesse ciò per tutte le case, esso obedi scrivendo che benche la Constitutione fusse stata dichiarata nulla nondimeno che lui non vi haveva consentito, ne s'era mutato punto dall'antico suo parere. Essortando quelli che per sorte fussero stati della sua openione à star forti nel santo proposito finche il Signore havesse vinte e superate le difficoltà Vedendo poi che le cose di Roma non gli andavano troppo propitie ne potendo sopportar piu l'assenza del suo Hospidale (p. 227) dal cui santo amore veniva come rapito, del mese di Luglio se n'andò in Milano habitando continuamente nel detto Hospidale tra' poveri. Dove facendo egli un giorno publico ragionamento a' Professi disse tante cose in lode di quel nuovo servitio ch'ivi si faceva che diede di quei fratelli accesi dalle infocate sue parole inginocchiandosi avanti i suoi piedi promisero di voler morire dentro l'Hospidale, e di seguitar la sua openione fino alla morte. Qual sorte di oblatione parve che gli penetrasse il cuore di contento et andò a posta in Genova sperando che ne

* *Man. palerm.*: In margine: 1598.

dovesse tirar de gli altri. Ma non essendo avvenuto cosi gridava ad alta voce che lui alhora ritornava in Roma per fare l'ultimo sforzo col Pontefice, e che voleva gridar tanto fin che fussero state intese et ascoltate le sue ragioni.

**Il Tarugi chiama li Prefetti in Roma
per rimediare a' bisogni della Religione.**

CAP. 99

Ritornato questa volta Camillo in Roma che fù di Settembre 1598. ritrovò in quella casa essere una famiglia molto grossa et anco gravata d'almeno dieci mila scudi di debito quali s'erano fatti si per li continui viaggi si anco per la soverchia gente che s'era ricevuta con speranza di metterla dentro gli Hospitali. Onde ritrovandosi in mezzo di tante angustie non sapeva dove piu voltarsi fuor che all'oratione, et alla santa charità de poveri. Particolarmente havendosi posta una bisaccia (p.228) in collo cominciò ad andare quasi ogni giorno per Roma alla cerca del pane, dandosi in tutto e per tutto al dispreggio di se stesso desiderando grandemente d'esser tenuto come matto e stolto dal mondo. Andando particolarmente cosi dispreggiato e mal vestito che scontrandosi una volta con il Cardinale Salviati, vergognandosi quello d'esser tenuto per nostro Protettore havendo fatto fermare il cocchio, lo chiamò facendogli una buona riprensione perche andasse in quel modo per Roma. Dicendogli che doveva attendere al governo della Religione come Generale e non andar con le bisaccie in collo facendo cosa che la potevano fare molti altri sudditi de suoi. Alhora ringratiandolo humilmente Camillo di quella santa charità fraterna che gli haveva fatto licentiandosi da lui andò subito e quasi avanti gli occhi dell'istesso Cardinale a bussare ad una porta dimandando l'elemosina per amor d'Iddio. Ma con tutto che andasse in questo modo procurando d'ottenere il suo desiderio di pigliare gli Hospitali, nondimeno poco profitto faceva cosi con la Corte Romana come con la Religione. Per questo cominciò à tenere altri mezzi facendo molta istanza al Tarugi che facesse sgravar la famiglia di Roma mandandone almeno vinticinque o trenta nell'Hospitale di S. Maria Nuova di Fiorenza. Dicendo cosi esserne stato richiesto dal Signor Fra Giulio Zanchini Hospitalingo di quel luogo che conforme lui diceva haver lettere desiderava dargli detto servizio in cambio de serventi.

C. 100 - PROGETTO DI DIVISIONE DELLA RELIGIONE

Qual proposta non dispiacendo del tutto à Tarugi per mancamento d'altro buon rimedio pensò tal volta di contentarlo, ma sapendo (p. 229) poi quanto grandemente sarebbe ciò dispiacciuto alla Religione non si assicurò altrimenti di farlo, et haverebbe voluto che da lei istessa fusse cascata in questa resolutione. Chiamò adunque per questo fine tutti i Prefetti delle case in Roma essendo quelli Biasio Oppertis Prefetto di Napoli Adriano Barra di Milano Claudio Vincenzo di Genova e Francesco Profeta di Bologna. Quali giunti in Roma alla fine d'Ottobre et intesa la cagione della loro andata risposero prontamente non voler essi per li debiti della casa di Roma obligar la Religione alla servitù dell'Hospidale di Fiorenza cosa allora tanto abhorrita da tutto il corpo d'essa Religione. Anzi per far isvanire subito questo pensiero si offerì Biasio di pigliare e mantener esso detto numero di persone soverchie. Qual partito essendo stato accettato dal Tarugi fù licenziato quel Capitolo menandosi Biasio con seco almeno trenta soggetti in Napoli con estremo cordoglio di Camillo che pensava certissimo questa volta entrare nel servizio dell'Hospidale di Fiorenza. Vedendo adunque riuscir vano ogni suo disegno non si curava piu d'attendere ad altro governo della Religione non facendo piu Consulta ne curandosi d'altra cosa, ma solamente consumava tutto il tempo nell'Hospidale di Santo Spirito. Dove particolarmente si ritrovò alli 24. di Dicembre 1598. quando occorse in Roma quella grande inondatione del Tevere che non si ricordava la maggiore ⁴²⁴. Nella qual notte esso non fece mai altro che salvare i poveri infermi portandone molti sopra le spalle proprie non curandosi che l'acqua gli andasse fino al ginocchio.

(p. 230)

**Camillo si contenta di far dividere la Religione
per ottener esso gli Hospidali.**

CAP. 100

Approssimandosi il tempo del secondo Capitolo generale desiderando Biasio rimediare in ogni modo alla voce attiva e passiva che tutti indifferentemente havevano nella Religione operò talmente co' i Professi della casa di Napoli in numero ottanta che quelli per bene della Religione alli 24. di Febraro 1599. non curandosi del loro interesse se ne privarono rinuntiandola al Capitolo Gene-

rale purché si rimediasse ⁴²⁵. Promettendo con giuramento di contentarsi di quanto quello avesse ordinato e stabilito sopra la detta materia. Il che visto da Biasio parendogli d'haver in mano buona parte della Religione pose in carta una certa nuova Formola di vita con distinctione di tre sorti di stato che potevano avere e non avere detta voce. Qual formola havendola poi fatta sottoscrivere da tutti loro andò in Roma con speranza di farla accettare e confermare non solo da Camillo, da Tarugi e dal Capitolo, ma anco dall'istesso Pontefice. Ma non tosto fù da lui scoperto e palesato il suo pensiero che ritrovò Camillo alienissimo da quello particolarmente per non farsi ivi alcuna mentione di pigliar gl'Hospitali. Per questo desiderando Biasio dare ogni modo qualche salutare rimedio alla Religione per non vederla del tutto estinta volendo salvarne almeno una parte propose un'altro nuovo partito à Camillo. (p. 231) E fù che si contentasse di far dividere la Religione in due partiti, o per meglio dire in due regole l'una delle quali abbracciasse gli Hospitali conforme esso Camillo intendeva, e l'altra la Raccomandatione dell'anime agonizzanti delle Città Il qual partito piacque grandemente a Camillo dicendo che l'una e l'altra parte haverebbe gran terreno da lavorare, et che anco S. Francesco et altri Santi havevano fatte molte e diverse Regole. Essendo adunque questo partito proposto et accettato in Consulta senza saputa del Tarugi fù decretato che Camillo e Biasio andassero per la Religione ad esplorare le volontà de sudditi vedendo in che parte ciascheduno inclinava. Restando essi d'accordo in Roma d'alcuni Capitoli che si dovevano proporre la sostanza de quali era che tutti quelli che accettavano gli Hospitali dovessero avere la voce, ma non potessero haver casa ne chiese, ma solamente l'habitatione dentro gli Hospitali. E per il contrario quelli ch'inclinavano alla Raccomandatione dell'anime dovessero accettare la formola fatta nella casa di Napoli, e sopra tutto eleggersi un Vicario che non avesse havuta alcuna dipendenza da Camillo. Ma perche era certissimo ch'l pensiero d'esso Camillo sarebbe andato tosto in fumo per non essere fondato in arbitrio e potestà sua ma d'altrui per strada (così piacendo à Dio) si dileguò questa divisione per non esser d'accordo sopra i capitoli, che si proponevano.

(p. 232)

Si comincia il Secondo Capitolo Generale.

CAP. 101

Non essendo riuscita la sudetta divisione alli 12. di Maggio 1539. si cominciò il secondo Capitolo Generale in Roma essendo tutti i Capitolanti in numero vinticinque⁴²⁶. Del quale per ordine del Pontefice fù fatto Presidente Monsignor Tarugi⁴²⁷ ad istanza di Camillo non havendo voluto il Cardinal Protettore pigliarsi questo pensiero dicendo haver esso rinuntiata la protezione. Furono adunque nel primo ingresso eletti tre Diffinitori⁴²⁸ cioè Biasio Oppertis, Santio Ciatelli, e Cesare Bonino. Li quali facendo nel seguente giorno una segreta Congregatione nella presenza d'esso Tarugi fù trattato se fusse stato bene eleggere un Vicario Generale per aiuto di Camillo. Allegandosi che lui per essersi tutto trasformato in quel suo pensiero di pigliar gli Hospitali non attendeva piu alle Consulte ne al governo della Religione lasciando andare ogni cosa in abbandono. Ma non piacque tal proposta al Tarugi dicendo che Camillo benchè fusse così invaghito di quella sua opinione nondimeno che tutto faceva a buon fine, e che era fondatore et huomo di tanta integrità che non meritava vivente lui gli fusse dato un Vicario come curatore⁴²⁹. Intendeva si bene che si fortificasse la Religione con buone leggi restringenti in modo la sua autorità che non potesse far piu cosa alcuna per l'avenire senza il consenso de' Consultori. E questo non piu con clausule generali, ma specificando (p. 233) molto minutamente tutto quello che pareva bene al Capitolo, dicendo anco che così era mente, e volontà del Pontefice.

**Il Cardinal Baronio elegge il modo che si doveva tenere
in servire ne gli Hospitali.**

CAP. 102

Tra le molte cose che Camillo pretendeva in questo Capitolo due erano le piu essenziali, e piu importanti. La prima di ottenere il suo nuovo modo di servire alli infermi de gli Hospitali in luogo di serventi, e la seconda di far proibire i studi le prediche e le confessioni in Chiesa ogni volta che non gli fusse stato concesso

detto modo. Dall'altro canto pretendeva il Capitolo di non concedergli detto modo, di non far proibire i studi, ne le prediche, ne le confessioni, e di rimediare alla voce. Sopra tutto pretendeva anco il Capitolo di far una constitutione ch'esso Camillo dovesse risedere in Roma con i suoi Consultori. Volendo che quelli havessero il lus proponendi in Consulta acciochè non rimediandosi da lui a' i bisogni occorrenti della Religione si potesse rimediare da loro senz'altro suo intervento, ne sottoscrizione ⁴³⁰. Fu adunque per molti giorni disputato sopra le dette materie, ma in quanto à gli Hospitali ne restò sempre di sotto Camillo dicendo il Tarugi cosi esser mente del Pontefice che non se ne parlasse più. Si trattò poi del modo che si doveva tenere per l'avenire in servir alli infermi gia che esso Camillo haveva levato l'antico (p. 234) delle visite che fin alhora s'era osservato con tanta edificatione particolarmente in Roma, e ne furono proposti tre. Il Primo che si dovesse stare otto giorni continui dentro l'Hospitale et altri tanti in casa senza però farne licenziare alcun mercenario. Et à questo adheriva grandemente Camillo che vedendosi dal modo di Milano escluso procurava almeno d'accostarsi à quello quanto piu poteva. Il secondo di starvi non piu ch'un giorno si, et un'altro nò, parlando però del giorno intero d'hore ventiquattro. Et il terzo d'andarvi solamente mattina, e sera ritornando in casa à desinare, e dormire conforme s'era sempre osservato qual ultimo veniva grandemente da esso Camillo impugnato come peggiore di tutti gli altri. Ma perche nel Capitolo erano diversi i pareri fù proposto dal Tarugi, et accettato anco dalla maggior parte che si rimettesse l'elettione di ciò all'arbitrio del Cardinal Baronio ⁴³¹ sperando che Camillo si dovesse appagare al giuditio di un personaggio cosi segnalato e tanto suo amico, e divoto. Acconsentì egli al partito andando per questa decisione al Baronio il Tarugi, Camillo et Deffinitori. Il quale intesa la cagione della loro andata dolendosi prima grandemente della manifesta ruina che scorgeva nella Religione per questa discordia rivoltandosi à Camillo così a dire gli incominciò: *Currebatis bene quis vos perturbavit?* sopra le quali parole fè loro un dottissimo ragionamento dicendo fra l'altre cose che nel principio della Congregatione esso restava non poco edificato di veder andare ogni giorno i nostri all'Hospitale facendo quelli ciò con tanta edificatione e charità che gli pareva di veder piu tosto Angeli che huomini. Ma poi quando (p. 235) s'era mutato quel bel modo di prima ch'ogni andata sottosopra in modo che per haver voluto abbracciar molto,

C. 103 - COMPROMESSO FATTO IN CAPITOLO

non s'era stretta cosa veruna. Biasimò poi non poco quel modo di Milano come quello che gli pareva dover essere la destruzione dello spirito de nostri dicendo che gli dispiaceva sopra tutto quella continua pratica de secolari, allegando sopra ciò il verso di David: Commixti sunt inter gentes didicerunt opera eorum. Nell'ultimo essortò grandemente Camillo ad unirsi con tutto il corpo della Religione deponendo la propria openione come sottoposta ad inganni, et illusioni facendolo star diviso da gli altri. Per il contrario diceva che stando esso incorporato con la Religione Tamquam castrorum acies bene ordinata haverebbono fatto maraviglie nel mondo con infinito profitto loro e de' prossimi. Havendo poi finito il Cardinale cominciò Biasio per confirmatione di quanto egli haveva detto à riferire le molte distrattioni, e pericoli che si dicevano ritrovarsi nel detto Hospidale di Milano. Ma Camillo intendendo ciò come tocco nella pupilla de gli occhi suoi gli impose subito silentio dicendo poi esso gran bene di quel servizio. Del che restò il Cardinale oltre modo stupito tenendolo per huomo invincibile e d'openione durissima. Con tutto ciò fece elettione dell'ultimo modo cioe d'andare e ritornare ogni giorno dall'Hospidale conforme s'era sempre osservato, e come piu atto a conservar lo spirito de Religiosi⁴³².

(p. 236)

D'un altro compromesso fatto in questo Capitolo.

CAP. 103

Veggendosi (*) adunque Camillo per la decisione sudetta cascato da ogni speranza d'ottener piu il suo desiderio de gli Hospidali cominciò anch'egli (per veder s'almeno avesse possuto in questo modo ridurre il Capitolo alla sua volontà) a far molta istanza che fussero prohibiti li studi le prediche, e le confessioni in Chiesa. Dicendo che questo stava à lui di concederlo come à Fondatore, et anco di non voler piu nella Religione tanto numero di Sacerdoti volendo per questo far dichiarare quel passo della Bolla che dice: Nostri instituti ratio postulat ut longe maior esse debeat Laicorum quam Sacerdotum numerus. Ma perche sopra ciò il Capitolo gli faceva gagliarda resistenza per ritrovarsi la Religione in pos-

* *Man. palerm.*: «Vedendosi» invece di «Veggendosi».

nesso di tutto il contrario non potendo tra loro accordarsi ancorche alcuni altri Religiosi di qualità vi si fussero posti in mezzo, finalmente fù proposto da Biasio come primo voto che si rimettesse la decisione di tutto ciò al parere di quattro Theologi purchè non fussero stati di Religioni Clericali. Il che fù allora fatto per essere cosa notissima che la durezza di Camillo così in materia de gli Hospitali, come de studi veniva sempre piu lodata e confermata da un Padre delle sudette Religioni che lo consigliava ⁴³³. Il quale per haver anch'esso una certa lega con la sua natura, e per haver basso concetto della Religione, pareva che l'inclinasse (p. 237) a far puramente una Religione di Laici. Seminandogli nel cuore mill'altri pensieri indegni dell'alta impresa che Iddio voleva fare per mezzo di questa pianta. Quali tutti parevano indirizzati à tener la Religione bassa, lontana dalle Chiese e sepolta solamente nell'ignoranza, e ne gli Hospitali. Cosa che veniva non poco biasimata da quasi tutti gli altri Padri dell'istessa Religione dicendo che per dar consiglio à Fondatori vi bisognava altro talento, altra dottrina, et altra isperienza, anzi lume e dono particolar d'Iddio per saper discernere e conoscere li spiriti. Ma di questo non mi estendo piu oltra. Essendo adunque stato accettato il partito, Camillo nominò il P. Anselmo Monopoli Cappuccino allora Procurator Generale di Corte che fù poi Cardinale ⁴³⁴ et il P. Maestro Gio: Antonio Bovio Carmelitano Reggente della Traspontina che poi fù Vescovo ⁴³⁵. Dall'altra banda il Capitolo nominò il P. Fra Paolo Miranda allora Vicario e Procurator Generale dell'ordine di S. Domenico che poi fù Vescovo ⁴³⁶, et il P. Fra Pietro de Scalzi Carmelita che poi fù Generale della sua Religione ⁴³⁷, e per quinto fù da tutti nominato l'istesso Tarugi. Questi huomini così segnalati havendo accettato il carrico con volontà anco del Pontefice mentre stavano tra loro disputando sopra le nostre controversie congregandosi sempre nelle proprie stanze del Tarugi andò quasi la Religione in rivolta dubitando ciascuno che non gli venisse contra. Camillo dubitando della residenza di Roma e del Jus proponendi de' Consultori; i fratelli della voce; et i Sacerdoti de studi delle confessioni, (p, 238) e del numero inferiore. Anzi fù tale questo timore che venticinque giovani studenti partendosi da Napoli come disperati andarono in Roma per dire à bocca le loro ragioni al Pontefice. Allegando essergli stati promessi detti studi da Camillo e non voler hora che gli fussero prohibiti intendendo altrimenti le loro professioni esser invalide. Qual andata dispiacendo non solo al Capitolo et al Tarugi, ma anco all'istesso

Pontefice (per il pericolo della vita in che s'erano posti andando in Roma d'Agosto) furono subito per consiglio de Medici rimandati in Napoli. Dove giunti essendosi quasi tutti infermati a morte sette solamente ne passarono all'altra vita non senza estremo cordoglio della Religione⁴³⁸.

**Camillo di nuovo parla d'accordo
ma il Capitolo non l'accetta.**

CAP. 104

Avanti che da sudetti deputati si venisse alla sentenza dubitando Camillo d'alcuna strana conclusione che non fusse stata di contento ne all'una ne all'altra parte ritrovandosi ancora in Roma li studenti gia detti, propose di nuovo, e dichiarò essere sua volontà che si venisse ad accordo tra loro. Proponendo alcuni Capitoli in scritto che diceva esser stati proposti a lui da un certo Padre zelante e desideroso della pace e bene della Religione. Il contenuto de quali era, pur che la Religione havesse concesso a lui gli Hospitali, et a' fratelli la voce ch'esso haverebbe concesso a lei ogni sorte di (p. 239) studi, prediche, confessioni, e di piu il maggior numero de Sacerdoti com'essi desideravano. Ma perche la decisione di queste cose con volontà anco del Pontefice si ritrovava già in mano di forastieri non essendo piu in potestà d'esso Camillo di concedere quanto si prometteva dalla sua banda non fù accettata dal Capitolo la sua proposta. Del che esso dolendosi non poco si scusava con quei giovani studenti con dirgli che dalhora avanti non si potevano doler piu di lui ma del Capitolo non havendo quello voluto accettar ne condescendere ad un partito cosi giusto et conveniente come a lui pareva d'haver proposto.

**Della peste di Savoia alla quale cosi Camillo
come molti altri si offerirono d'andare.**

CAP. 105

Mentre si stavano le nostre controversie disputando si hebbe aviso in Roma che nel Ducato di Savoia ardeva una crudelissima peste, della quale non poche migliaia di persone morivano⁴³⁹. Per questo desiderando quell'Altezza di dar quanto piu aiuto poteva a'

suoi Vasalli havendo notitia del nostro instituto fece intendere al suo Ambasciadore in Roma che in nome suo pregasse la Santità del Pontefice volesse inviargli quel maggior numero de' nostri che fusse stato possibile. Desiderando adunque Sua Santità di compiacerlo fè avisato il Capitolo per mezzo di Monsignor Tarugi (†) di quanto desiderava⁴⁴⁰. (p. 240) Qual dimanda essendo stata subito sparsa per la Religione fù certo cosa degna di lodarne molto il Signore che benché gli animi di tutti stassero così grandemente conturbati per le sudette controversie, nondimeno molti così Sacerdoti come fratelli a gara l'uno con l'altro mandarono lettere, e memoriali in Capitolo pregandolo e supplicandolo volesse servirsi e ricordarsi di loro nella presente ispeditione. Anzi (quel che serà sempre degno di eterna memoria) molti Padri dell'istesso Capitolo ingenuocchiandosi avanti a i piedi di Camillo lo supplicavano con le braccia in croce che non gli facesse perdere una così santa occasione di guadagnarsi quella corona che tiene tanto stretto parentado col martirio, essendo stato esso Camillo il primo di tutti ad offerirsi. Del che non solo il Tarugi, ma anco l'istesso Pontefice ne restarono ammirati, vedendo costanza e prontezza d'animi tanto invitti che quasi contendevano l'un con l'altro per andar ad incontrar la morte. Restando tanto maggiormente edificati di questa lor prontezza quanto che si offerivano d'andare in Paesi dove la Religione (per non haverci case) pareva che non fusse obligata al detto servizio. Finalmente essendo stata fatta scielta di quindici tra padri e fratelli⁴⁴¹ mentre stavano aspettando l'ordine di partirsi fù da quel Serenissimo Duca avisato l'Ambasciadore che non si mandasse. Il che avvenne sì perche la pestilenza andava mancando, sì anco per essere quella Provintia saltata dalla peste alla guerra. Essendo stata assaltata dal Christianissimo⁴⁴² con potente essercito per la pretendenza che haveva sopra il Marchesato di Saluzzo. (p. 241) Qual guerra e pretensione fù poi da molta prudenza del Cardinal Pietro Aldobrandino nipote del Pontefice sopita et accommodata. Hò voluto fare particolar mentione di questa pronta volontà de' nostri per far conoscere al mondo che benché la Religione si ritrovasse allora nel maggior ardore, e bollimento delle discordie che mai si fusse ritrovata, nondimeno più ardente era il fuoco e desiderio che nel petto di ciascuno ardeva di morire per amor e gloria di S.D.M.ta. Il che tutto era segno manifestissimo che le discordie non procedevano

* *Man. palerm.*: In margine: Nota del spirito e zelo de' Nostri.

da mala volontà ne dal volersi la Religione alienar punto dal suo vero istituto, ma perche movendosi tutti à buon fine desideravano mandar la Religione a' i Cieli et di indovinar la divina volontà

**Si dà la sentenza da theologi in favor del Capitolo,
ma il Tarugi favorisce Camillo.**

CAP. 106

Doppo lunga discussione fatta da sudetti Theologi essendo finalmente il P. Monopoli disceso al parere de gli altri dui nominati dal Capitolo diedero la sentenza nel seguente modo. Che dovendo in questa Religione essere qualunque numero di Sacerdoti fusse stato dichiarato inferiore o superiore (de quali nondimeno giudicarono esserne molti necessarij) non era ispediente che gli altri che non fossero Sacerdoti havessero voce alcuna ne attiva ne passiva. Del resto poi circa li studi, (p. 242) prediche, confessioni, et il dover essere maggior numero de fratelli conclusero doversene stare alla decisione del Pontefice. Non havendo essi voluto diterminare queste cose come materie importantissime per la Religione, delle quali nessuno buon giuditio se ne poteva far alhora non essendo prima dal molto tempo, e dalla molta isperienza provate. Del dover poi il Generale far residenza in Roma, e del Jus proponendi de Consultori giudicarono esser bene che cosi si facesse. Data adunque questa sentenza il Tarugi ne fece la relatione al Pontefice. Il quale volendo sapere di che mente fusse esso medesimo Tarugi lo dimandò della sua openione. Quello o perche dubitasse forse di darne molto disgusto al Cardinal Salviati Protettore, o perche cosi veramente egli sentisse rispose. Che benché intorno alla voce fusse stato cosi diterminato da Theologi, nondimeno che per esser stata quella impetrata dal Cardinal Protettore, pareva che fusse stato piu ispediente à lasciarla per non mostrare di fargli ingiuria come non avesse impetrata una cosa buona per la Religione. Intorno alli studi prediche, confessioni, et al dover essere maggior numero de fratelli disse che per stare ancora queste cose sotto l'isperienza gli pareva che fusse cosa piu sicura accostarsi per alhora alla mente e volontà del fondatore. Et in quanto al dovere il Generale far residenza in Roma, restringere la sua autorità e concedere il Jus proponendi a Consultori che in questo gli pareva piu ispediente accostarsi con la mente, e volontà del Capitolo. Intesa adunque dal Pontefice questa

risposta del Tarugi ordinò che così si eseguisse fuorché nel prefiggere il (p. 243) numero de' fratelli maggiore di quello de' Sacerdoti dicendo che ciò si doveva rimettere alla prova ed isperienza della Religione.

**Il Capitolo si reclama della sudetta conclusione,
si eleggono i Consultori, e si dà fine al Capitolo.**

CAP. 107

Essendo poi andato il Tarugi in Capitolo à pubblicare la sudetta conclusione se n'alterarono non poco i Padri sapendo quella non essere conforme era stata fatta da Theologi, ma più tosto conforme esso Tarugi l'aveva voluta dal Pontefice onde fù risoluto che Diffinitori se n'andassero à reclamar da sua Santità Il che dispiacendo molto al Tarugi andò esso prima à far consapevole il Papa della ripugnanza fattagli dal Capitolo dolendosi particolarmente di Biasio primo diffinitore come lui fusse stato quello che non avesse fatto accettare da gli altri quanto da lui era stato ordinato. Essendo poi nel medesimo giorno andati i Diffinitori doppo il solito bacio de' santi piedi non ostante che nella presenza del Pontefice fussero tutti i Prelati della Riforma Apostolica insieme con l'istesso Tarugi, Biasio intrepidamente parlò pregando sua S.ta volesse far eseguire quanto era stato ordinato da Theologi, e non conforme il Tarugi aveva pubblicato in Capitolo. Assicurandola che non facendosi così mai nella Religione non si sarebbe ritrovata la pace né la quiete, ma sempre sarebbe caminata di male in peggio fino all'ultima sua destruzione. Allora parlando il Pontefice (p. 244) con molto risentimento rispose che lui sapeva benissimo quante ragioni avesse il Capitolo, ma che ad ogni modo voleva che per allora si fusse eseguito così conforme aveva pubblicato il Tarugi, dolendosi poi molto con esso Biasio come lui fusse stato causa di non farle accettar dal Capitolo. Nel che veramente il Pontefice era stato male informato, poi che Biasio non era stato altrimenti cagione di detta repugnanza (). Et in fine io non viddi mai il Pontefice così adirato come allora, poiché oltre che ci chiamò Vermiccioli della terra, ci disse ancora ch'appena eravamo nati nella Chiesa d'Iddio che gli havevamo dato più travaglio noi che la metà dell'al-

* *Man. palerm.*: In margine: Nota a favore del P. Opertis.

tre Religioni. Con tutto ciò essendosi poi al fine mitigato con parole molto amorevoli ci essortò e quasi scongiurò a caminar così per alhora particolarmente per essere la Religione ancora in principio, et per essere ancora vivo il fondatore. Alhora Biasio con molta humiltà rispose che in quanto à lui era prontissimo à far tutto quello che la Santità sua comandava e così anco pensava che dovesse fare tutto il capitolo. Licentiatosi poi i Diffinitori, vedendo il Tarugi (†) che'l Pontefice s'era riscaldato alquanto più del solito contro di loro inginocchiato avanti à suoi piedi gli disse: Santissimo Padre priego la Santità vostra a non pigliarsi più fastidio di questi Padri, perche io gli fò fede che questa Religione così indisposta com'è fa ella più profitto nella Chiesa d'Iddio che non fa alcun'altra delle vecchie che stia in pace et accordo. Vedendo io l'esperienza di ciò ogni giorno nel mio Hospitale di Santo Spirito dove fanno continuamente opere segnalate, e di gran charità verso i poveri. Conchè raddolcito (p. 245) il Papa gli ordinò di nuovo che ad ogni modo procurasse di mettergli in pace, e concordia non andando con loro tanto ristretto nelle cose che dimandavano. E questo fù nel giorno di S. Anna nel Vaticano⁴⁴³. Intesa adunque da Padri la volontà del Pontefice pensando esser dura cosa ricalcitrar contra lo stimolo conclusero d'eleggere i Consultori, e dar fine al Capitolo. Però alli 4. d'Agosto 1533. furono eletti per tale officio Biasio Oppertis, Santio Ciatelli, Ottaviano Variani, e Cromatio di Martino, e per Arbitro il P. Francesco Profeta da durar nell'officio tre anni nel che fù dal Pontefice dispensato. Accorgendosi poi il Tarugi che'l Capitolo si licentiaua poco sodisfatto di lui ottenne dal Pontefice che si potessero continuare quei studi che si ritrovavano alhora cominciati nella Religione, et anco che si potessero continuare nelle Chiese le Confessioni almeno d'alcuni benefattori segnalati. Del che si contentò grandemente il Capitolo per mantenersi almeno nella possessione di queste cose, sperando in miglior tempo et occasione ottener tutto dalla santa Sede Apostolica. Il che fatto alli 9. (**) d'Agosto 1599. doppo essere durato tre mesi questo Capitolo se gli diede fine restando Camillo pochissimo contento di quanto era stato in quello concluso. Particolarmente per le consti-

* *Man, palerm.*: In margine: Parole del Card. Tarugi avanti al Papa nel giorno di S. Anna.

** *Man. palerm.*: E' segnato «19» in vece di «9». La data esatta è « 9 ».

tutioni fatte in favor de Consultori che miravano à restringere la sua authorità per tenere alquanto in freno il suo ardente, e smisurato fervore.

(p. 246)

**Della fondatione delle case
di Fiorenza Ferrara Messina e Palermo.**

CAP. 108

Tosto che fù dato fine al Capitolo propose Camillo non piu con mezzi humani, ma solamente con le orationi, e con vive opere di pietà di tirare la Religione ad accordo et alla sua volontà Onde scordato quasi affatto d'ogni altra cosa cominciò ad andare continuamente nell'Hospitale di S. Spirito non cessando mai ne di giorno ne di notte d'affaticarsi sopra l'infermi. Cosa certo che saria stata bastante a consumare un huomo di ferro, non che composto di carne com'era lui⁴⁴⁴. Perseverando adunque egli in questo modo di vita gli furono mandate lettere da diverse Città d'Italia, e fin da Spagna pregandolo volesse mandare alcuni de suoi Religiosi a fondar la Religione in quelle bande. Il che havendo esso proposto in Consulta fù alli 19. di Settembre 1599.⁴⁴⁵ fatto decreto che per alhora si mandasse solamente in Fiorenza Ferrara Messina e Palermo, e fuor d'Italia in Madril (sic) nella Corte del Re Cattolico. Nel qual decreto non volle esso mai dar voto non perche non gli piacesse che la Religione s'andasse dilatando ne sudetti luoghi, ma perche non si fondavano dette case conforme il suo spirito di pigliar anco gli Hospitali. Partirono adunque da Roma alli 12. di Ottobre il P. Cesare Bonino et Dionisio Navarra per la volta di Spagna, ma essendo stato in Barcellona assalito il detto P. Cesare da una grave infermità doppo esser stati per lo spatio di (p. 247) sette mesi alla Corte furono finalmente dalla Consulta richiamati in Italia senza haver effettuato cosa veruna⁴⁴⁶. Il che non fù senza providenza del Signore per ritrovarsi alhora la Religione ripiena di diversi pareri, onde fù giudicato ispediente far prima buon fondamento in Italia e di poi andarsi distendendo oltra l'Alpi. Alli () 15. del medesimo partì similmente da Roma il P. Adriano Barra

* *Man. palerm.*: In margine: Firenze riceve li nostri.

per Fiorenza, dove per opra del Signor Giulio Zanchini Hospidalingo di S. Maria Nuova huomo di segnalata bontà furono i nostri chiamati, et in quel principio tratti in nell'Hospitale, finche dal Sig.r Ridolfo Bardi fu lor donata la Chiesa di S. Gregorio con consenso ⁴⁴⁷ del Serenissimo Ferdinando Terzo Gran Duca di Toscana. Nell'istesso giorno si partì anco per Ferrara (*) il P. Pietro Barbarossa dove giunti con Paolo Cherubino furono similmente con ogni maniera d'accoglienza raccolti dal Conte Hercole Bevilacqua che ci haveva chiamati. A quali poi dal R.mo Vescovo Fontana fù data la Chiesa di S. Anna insieme con il servizio spirituale di quell'Hospitale⁴⁴⁸. Alli 28. poi di Dicembre dell'istesso anno 1599. il P. Francesco Antonio Niglio con Gio: Antonio Alvina entrarono in Messina ⁴⁴⁹ (**), dove poco dopo da Signori di quell'III.mo Consiglio furono lor donati tre mila ducati per compra d'una casa. Essendo allora Giurati Giovanni Ansalone, Don Giuseppe Marchetti, Don Giovanni Averna, Don Mauritio Portio, Francesco Refarca, e Stefano de Patti, e sindaco Vincenzo Angelica. Dato poi alcun principio alla fondatione di Messina alli 8. di Giugno 1600. il medesimo Padre Niglio con Luca Antonio, (p. 248) Catalano entrarono in Palermo⁴⁵⁰ (***). Dove similmente da Signori dell'III.mo Consiglio, e dal Vicerè furono donati loro per prima compra d'una casa ducati dui mila e cinquecento. Essendo allora detti Giurati il Conte di Biccari Peritore (****). Finalmente alli 18. di Luglio del medesimo anno ad istanza del Cardinal Gioiosa che ad ogni modo volse così fù mandato il P. Nicolo Clemente con altri dui in Francia nella Città di Tolosa. Dove a similitudine di quella di Spagna ne anco si effettuò cosa alcuna per allora essendo stati per il medesimo fine dalla Consulta dopo alcuni mesi richiamati in Italia ⁴⁵¹.

* *Man. palerm.*: In margine: Ferrara (con citazione illeggibile).

** *Man. palerm.*: In margine: Messina riceve li nostri.

*** *Man. palerm.*: In margine: Palermo riceve li nostri.

**** Segue lo spazio vuoto di due righe per i nomi dei Giurati. In *man palerm.* manca la frase: «Essendo ... Peritore» e lo spazio vuoto.

**Camillo antivede una pace et accordo universale
sopra la Religione.**

CAP. 109

Entrando l'anno santo 1600. entrò anco Camillo in una fiducia grandissima che N. S. Iddio havesse da fare in quell'anno una particolar gratia alla Religione mettendola in pace et accordo circa tutte le differenze in che si ritrovava et particolarmente in materia de gli Hospitali. Dicendo esso che in tutti gli altri anni Santi passati haveva egli ricevuti speciali favori da S.D.M.ta poiche in Anno Santo era nato, et in Anno Santo era stato anco convertito à (p. 249) Dio. Onde tutto allegro (come di questo accordo n'havesse ricevuta qualche divina caparra) con straordinario fervore cominciò a visitar trenta volte le quattro Chiese di S. Pietro, San Paolo, San Giovanni, e Santa Maria Maggiore conforme era disposto nella Bolla del Santo Giubileo. Non curandosi punto che i tempi e le strade fussero grandemente rotte per le continue piogge e fango di quell'inverno. Stupendosi ciascheduno che lo conosceva, et incontrava come potesse egli così impiagato di gamba continuare tre e quattro giorni continui dette Chiese sempre digiuno per essere in tempo di Quaresima. Ma quello che dava maggior segno di fondata perfezione era che ritornato dalle sudette visite ad ogni modo andava la sera a dormire nell'Hospitale di Santo Spirito. Dove in cambio di riposarsi per la gran stanchezza del giorno, esso infallibilmente levandosi à mezza notte faceva la guardia stando in piedi fino alla mattina doppo il desinar delli Infermi. Quando andava alle dette Chiese soleva ordinariamente menar con seco i suoi Consultorj, et il P. Francesco Profeta, ma il più continuo era il P. Alessandro Gallo Segretario. Il quale havendo cura di segnar le volte che Camillo vi andava gli portava anco sotto il mantello un picciolo bastone al quale Camillo soleva appoggiarsi quando si sentiva molto stanco per il viaggio. Per strada doppo haver recitata la sua corona mai d'altro non parlava che d'Iddio, o de poveri, o del rimedio della Religione. Replicando spessissime volte la speranza grande c'haveva di vederla in quell'Anno Santo accommodata, e libera da (p. 250) ogni contesa, e differenza. Dicendo questo con speranza tanto viva, e certa che fù talvolta alcun de suoi Consultori che sfuggiva d'andar in sua compagnia per timore di non essere convertito da lui ad acconsentire nel suo pensiero de gli Hospitali. Diede poi egli fine à queste trenta visite alli 2. di Aprile giorno

C. 110 - ACCORDO SUL SERVIZIO COMPLETO NEGLI OSPEDALI

solennissimo di Pasqua havendole cominciate alli 2. di Gennaro. Havendosi nella notte del Sabato Santo fatto una lunga confessione generale di tutto il tempo della vita al P. Francesco Profeta non senza molto dolore, et abbondanza di lagrime.

**Camillo e Consultori si accordano insieme
circa tutte le controversie della Religione.**

CAP. 110

Parve che fussero di tanta efficacia appresso di S.D.M.ta le lagrime, le discipline, l'orationi, le vigilie, e l'opere pietose di Camillo che non finì egli le sudette trenta visite che fù consolato venendo in accordo co' i Consultori circa tutte le differenze della Religione. Poi che desiderando Biasio dar una volta fine a tanta ostinata guerra, e diversità d'openioni propose in Consulta una nuova Formola piena di molti capitoli per i quali si veniva à dar sodisfattione a tutte le parti. Concedendosi à Camillo particolarmente gli Hospitali con due conditioni però che non vi fussero obligati quelli ch'alhora vivevano, e che non si fussero abbracciate le fatiche grosse (p. 251) di detti Hospitali per le quali vi dovessero restar huomini secolari che le facessero. Nel che era stata sempre tutta la difficoltà della Religione. Allegando Biasio d'essersi risoluto a questo accordo per le seguenti ragioni. Prima dal veder che la Religione stava cosi mal trattata e lacerata da questa discordia che nulla ruina maggiore gli poteva sopravvenire concedendosi detti Hospitali. Anzi concedendosi quelli nel buon modo che s'era ordinato si metteva la Religione in gran speranza di sollevarsi et accommodarsi affatto, consistendo tutto questo acconciamento nella pace e contento del Fondatore. Ma quando anco per questo conto si fusse ella scavezzata del tutto (il che si teneva impossibile considerandosi le molte buone conditioni conchè si dovevano abbracciare) sempre si poteva dire che non li particolari della Religione ma l'istesso Fondatore che l'haveva partorita se l'haveva poi anco (per dir cosi) oppressa, e soffocata nelle fascie. Secondo dall'esser certo che concedendosi gli Hospitali a Camillo esso dall'altro canto concedeva liberamente ogni sorte di studi, i sermoni, le confessioni et ogni altra cosa pertinente al culto divino nelle Chiese che cosi prometteva. Dicendo pubblicamente lui che tanto esso era stato contrario à queste cose quanto che haveva visto non essere concessi a lui gli Hospitali, e non per-

che esso non l'havesse giudicate sempre necessarie et ispedienti per la Religione. Terzo per introdurre la pace et unione fra nostri venendosi in questo modo a serrare la bocca a molti di loro che da varij fini tirati seguivano lo spirito del Fondatore pigliando essi occasione (p. 252) da questo di star sempre in discordia con gli altri che non li seguivano. Essendosi per ciò nella Religione introdotte le parti e fattioni peggio che tra Guelfi e Gibellini. Quarto per fare miglior prova e piu lunga isperienza del modo che Camillo diceva, acciò non facendo per sorte quella buona riuscita che lui ne sperava potesse anch'egli per isperienza restar chiarito della divina volontà e liberarsi da quella openione. Dalla quale non era stato bastante quasi tutto il mondo di liberarlo. Dicendo e replicando piu volte lui che la Religione gli doveva concedere questa gratia almeno per farne maggior prova et isperienza non essendosi quella possuta fare perfettamente nel solo Hospitale di Milano. Per queste ragioni adunque e per molte altre che se ne potevano addurre fù giudicato ispediente venire al sudetto accordo sperando con questo colpo solo troncar tutte le teste all'Hidra delle nostre discordie. Lasciando poi del resto la cura à Dio, et à sommi Pontefici di rimediare ogni volta che l'isperienza havesse dimostrato non riuscire detto modo di servire ne gli Hospitali tanto da Camillo desiderato.

**Camillo e Consultori vanno per la Religione
facendo sottoscrivere il sudetto accordo.**

CAP. 111

Conclusa adunque in Consulta la sudetta formola fù anco diterminato che cosi Camillo come i Consultori dovessero andare (p. 253) per la Religione facendola confermare e sottoscrivere da Professi acciò si potesse poi presentare al Pontefice per la confirmatione Apostolica. Nel qual viaggio ⁴⁵² (essendosi essi partiti da Roma alli 28. d'Aprile 1600.) si compiacque Camillo d'andar vedendo alcuni Hospitali d'Italia, e particolarmente quei di Venetia. Qual vista e diligenza giovò non poco per levare una certa ombra di timore ch'era restata nella Consulta pensandosi quella con questo accordo doversi abbracciare un gran peso dalla Religione. Trovando finalmente in Italia esser pochi Hospitali grandi ma tutti per l'ordinario piccioli, o mezzani, quali con poca gente e manco distur-

C. 112 - CAMILLO LIBERA DUE DONNE DAL PECCATO

bo si potevano benissimo servire. Quando però si fussero pigliati con li debiti compartimenti, e non si fusse caminato con molta ingordiggia ma pian piano con le debite condizioni e circostanze. In fine questa andata fù tale che tutta la Religione sottoscrivendosi alla detta formola vi acconsentì . Ma ritrovandosi Camillo in questo viaggio il Demonio inimico della pace che non haveva mai cessato di ridurre la Religione all'ultimo estermínio suscitò anco nuovi disturbi in Roma. Poi che non piacendo ad alcuni mal contenti quanto si conteneva nel detto accordo fecero consapevole la Congregatione della Riforma di quanto era stato concluso dolendosi che nella Religione si dovesse fare questa così gran mutatione di stato. Per la qual accusa fu dato ordine al Benaglia che pigliasse informazione sopra di ciò; il quale (per non stare troppo bene con Camillo⁴⁵³) credendo piu del dovere a quanto gli era riferito per distruggere affatto l'accordo fece un decreto contra la Religione. Prohibendo de mandato Sanctissimi (p. 254) che non si ricevessero piu Novitij, che li ricevuti non potessero far piu Professione, e che non si ordinassero piu Sacerdoti⁴⁵⁴. Ma essendosi di cio reclamato il P. Francesco Profeta restato alhora in luogo della Consulta fù dalla medesima Congregatione levata questa causa da mano al Benaglia, e commessa à Mons.re Antonio Seneca Prelato dell'istessa Riforma. Dandogli facultadi rivedere detta formola, e di rimediare in ogni modo alli bisogni della Religione.

**Camillo con pericolo della vita
libera due donne dal peccato.**

CAP. 112

Essendo Camillo in questo viaggio mentre andava da Ferrara in Venetia diede manifestissimo segno di quanto fussero profondate in lui le radici della bontà e del zelo grande dell'honor di Dio⁴⁵⁵. Ponendosi egli questa volta in evidentissimo pericolo di restar morto per difendere e liberare due donne dal peccato. Essendosi adunque imbarcato in Francolino nella barca del Corriero per andare in Venetia, s'imbarcarono anco senza sua saputa nell'istessa Barca tre donne di mala vita cioè una madre con due bellissime figliuole che menava di Città in Città per brutto e dishonesto guadagno. Accorgendosi Camillo di questo (per sentir nella Barca alcuni che le motteggiavano) ne sentì tanto disgusto c'haverebbe vo-

luto piu tosto ritrovarsi in qualunque gran fornace accesa che dentro quella Barca facendo subito diligenza grandissima (p. 255) per trovarne un'altra a posta. Ma vedendo non esser possibile cominciò con dui altri Padri della Compagnia ch'ivi medesimamente si ritrovavano colti, a dir tante cose in detestatione del peccato (nel che esso soleva essere ferventissimo, e vehementissimo) ch'al dispetto di molti giovani passeggeri che mai non volsero sentire suonando e tempestando un lor leuto, fecero far voto alle dette donne (con sparger esse molte lagrime, e stando ingenuocchiate in mezzo la Barca) di non peccare almeno per tre giorni, et alla madre di non dargline occasione⁴⁵⁶. Giunti poi la sera ad un hosteria sopra la riva del Po' mentre stavano reficiandosi alquanto s'accorse Camillo che quelle donne erano state prese da molti soldati di guardia li quali havendosele posto in mezzo con un trionfo grandissimo se le menavano sopra le stanze dell'hosteria per offendere Iddio con loro. Il che dispiacendo infinitamente à lui (a guisa d'un altro Finees zelante dell'honor d'Iddio) alzandosi da tavola con animo intrepido e forte andò ad incontrar il Caporale di quella gente. Al quale havendo posto il suo santissimo Crocifisso avanti gli occhi con voce alta e terribile gli disse: Fratello per amor di questo Christo ti prego che lasci andare queste donne. Alhora isdegnato quel'huomo diabolico tutto pieno di mal talento ributtandolo da se stette per dargli con l'archibuggio in testa dicendo: Che? le volete forse tutte per voi? non volendo altrimenti lasciarle. Ma Camillo non curandosi di quella villana risposta, ne anco dell'istessa morte se gli fusse stata data per questa causa cacciandosi ardentemente nel mezzo di (p. 256) loro gli cavò per forza quelle donne da mano facendole subito accompagnare alla barca. E confesso avanti Iddio che mai viddi il Padre nostro in tanto pericolo quanto quella sera, quando pensai che non solo lui dovesse andare a pezzi ma anco noi altri tutti ch'eravamo in sua compagnia. Ma S.D.M.ta concesse tanta gratia e forza al suo servo che con la sola imagine del santissimo Crocifisso estinse e mandò per terra tutta la ferocità e libidinoso orgoglio di quella gente, la quale per divina virtù restò come attonita et incantata non sapendo che cosa gli fusse intervenuta, ne vedendo in che modo gli fussero state levate dette donne da mano. Restando adunque quei soldati cosi storditi Camillo si partì subito da quella hosteria dicendo: fuggiamo adesso adesso da questo infelice Albergo di peccatori, rendendo infinite gratie al Signore che l'havesse da tanto pericolo liberato. Occorse questo à Camillo alli 18.

di Giugno 1600. nella quarta Domenica della Pentecoste quando si legge nel santo Evangelio: Cum turbae multae irruerent in Jesum. Giunti ⁴⁵⁷ poi in Venetia fù Camillo amorevolmente alloggiato da i Padri Crociferi, anzi alcuni di quei Clarissimi Signori lo richiesero se voleva restare à fondar casa in detta Città che gli haverebbono donato ogni aiuto e favore, ma lui rispose che non era andato per alhora con questa intentione.

(p. 257)

**Della buona morte di Giacomo Antonio di Meo
compagno di Camillo ne' viaggi.**

CAP. 113

Mentre Camillo si ritrovava nel viaggio sudetto, passò a miglior vita in Milano la buona memoria del fratello Giacomo Antonio di Meo nativo del Regno di Napoli da Guglinisi⁴⁵⁸. Del quale perche fù molto tempo compagno di Camillo ne' suoi viaggi, et anco per che era quello che gli lavava le pezze della piaga, mi piace per essempro de gli altri fratelli raccontare alcuna cosa della sua vita. Detto fratello essercitò nel secolo l'arte di Calzolaio, qual anco nella Religione essercitò intitolandosi esso stesso per dispreggio, il calzolaio fetente. Anzi ogni volta ch'alcuno lo chiamava di questo nome esso subito gli diceva un'avemaria per pagamento. Quando lavorava le scarpe imitava i santi Padri dell'Eremo nel tessere le sportelle lavorando con le mani, e meditando con la mente, e per avezzare il suo compagno à fare il medesimo mentre diceva la corona, o il Rosario di nostra Signora, della quale era sopra modo divoto, un'Ave Maria ne diceva lui, et un'altra ne faceva dire à quello. Era amicissimo del pensiero della morte, e però quando si sepeliva alcuno de' nostri piu delle volte esso scendeva nella sepoltura per accomodargli, e per veder l'ossa de gli altri antichi Padri, e fratelli. Quando incontrava alcun Sacerdote per casa quasi sempre ingenocchiandosi in terra gli pigliava le mani per forza, e mettendosi (p. 258) le dita che toccavano l'hostia sacrosanta in bocca diceva: O Giesù mio quanta dolcezza e suavità io sento. Non sapendo esso leggere, e con tutto che fusse rozzissimo d'ingegno nondimeno imparò a leggere nell'Officio della Madonna, et imparò anco a mente il Salmo Miserere, et il De profundis, facendosi insegnare

queste cose parola per parola da Padri ch'andavano in Calzolaria. Quando faceva errore pregava il Padre che gli ne desse alcun ricordo aprendo la pianta della mano come sogliono fare i semplici fanciulli nelle schuole. Quando poi alcuno non gli voleva dare detto ricordo esso diceva che quello non gli voleva bene, ma quando gli era dato, esso subito lo dimandava verso che parte stava il suo paese, ovvero dove stavano sepolti i suoi passati, e dicendo quello verso il tal luogo, esso tosto ingenocchiandosi in terra verso quella banda con le mani giunte diceva un Pater nostro, et un'Ave Maria per l'anime loro. Imparò similmente à scrivere il suo nome, et anco queste due parole: Amate Dio. Non essendo poi impedito in alcun'altra occupatione per non stare otioso scriveva gran numero di cartelle dove non metteva altro che le sudette due parole Amate Dio. L'andava poi attaccando per tutti i muri, e porte di casa mettendone anco sopra le scarpe, o dentro le biancherie quando tal volta era Guardarobba, e che faceva la muta per le camere. Anzi quando era mandato a portar il piego delle lettere alla Posta esso ne metteva molte fra loro per desiderio ch'anco gli assenti si ricordassero d'amare Iddio. Parendogli poi che dalle sudette due parole ne fusse egli escluso per essergli stato detto da alcuni che lui somigliava (p. 259) alla Campana, et al Delfino introducendo e chiamando gli altri all'amor d'Iddio restandone esso sempre da fuori, mutò parere, et imparò à scrivere: Amamo Iddio. Era inimicissimo della mormoratione, e delle parole otiose, onde quando tal volta senza avedersene gli ne scappava alcuna di bocca subito con la mano, o col bossolo, o con le forme se la batteva per penitenza. Quando sentiva alcun altro che per sorte avesse mormorato, o rotto il silentio, o parlato forte piu del dovere, esso per farlo tacere, et accorgere del suo difetto riprendendo se stesso diceva: Parla piano Giacomo Antonio fratello, non rompere il silentio, o vero non mormorare. Era humile modesto osservante povero di spirito, amico de' ribuffi delle penitenze, et obediiva alla cieca essercitandosi ordinariamente in cose vili, e di gran fatica. Nel servire à poveri infermi era ferventissimo e vigilantissimo, servendo sempre alli piu aggravati e contagiosi, et a quelli ch'erano piu difficili a contentare. Haveva con essi una pazienza tanto grande che piu volte si lasciò anco da alcuni di loro impatienti, o frenetici battere sputare in faccia, e dir villanie. Baciandogli poi esso per guiderdone le mani, i piedi, o facendogli altre carezze con dire che quelli erano i suoi Christi. Ritrovandosi nell'ultimo anno di sua vita in Milano stava di giorno e di notte

nell'Hospidale non si vedendo mai satio di far operationi segnalate di charità Quando l'infermi erano guariti, esso particolarmente donava loro un bastoncello con una croce in cima dicendogli che con quello si appoggiassero, e si ricordassero anco di fuggire il peccato, acciò non gli intervenisse (p. 260) peggio. Lui era uno di quelli che quando faceva la guardia a gli Hospidali Camillo dormiva e riposava contento dicendo: questa notte li poveri stanno bene. Lui anco fù uno di quelli che nel tempo della gran carestia di Roma a guisa di cane amoroso, et affamato di charità andava con Camillo cercando i poveri per le grotte. Era arrivato in stato di tanta purità che fino a' semplici augelletti l'obedivano. Uscendo una volta dal Giardino dell'Hospidale di Milano passando appresso il cimiterio di quel luogo trovò una gran moltitudine di passerì, a quali dicendo esso semplicemente: Venite qui creaturelle di Dio, quelli subito l'obedirono volandogli intorno con tanta domestichezza che gli haveria possuti pigliare tutti con la mano. Seguitandolo essi poi fin dentro l'Hospidale non volendolo mai lasciare fin che egli non si voltò, e che non gli diede licenza d'andarsene via. Cosa che fece stupire grandemente un certo Barbiero dell'istesso luogo, che vidde questo, e raccontò poi ogni cosa à Camillo. Tre anni avanti che morisse diceva à tutti che lui doveva morire di Pasqua et essendo poi passata la Pasqua di Resurrettione gli dicevano alcuni de i nostri, ecco ch'è passato la Pasqua e tu non sei morto. Esso rispondeva: tant'è se non è stata questa sarà un'altra, e così fù perché passò nella Pasqua dello Spirito Santo ne' primi Vesperi. Quando stava in agonia ancorché fusse affatto semplice et idiota nondimeno parlò tanto altamente della gloria de' Beati che pareva fusse stato con San Paolo nel terzo cielo. Accostandosi poi l'ultima hora del suo passaggio benché fusse molto affannato da un (p. 261) gran catarro con tutto ciò tenendo strettamente abbracciato il Crocifisso, esso stesso si consolava, e raccomandava l'anima dicendo: Horsù Giacomo Antonio fratello che temi habbi buona pazienza in questa agonia sopporta per amor del tuo Signore questi pochi dolori, havendone egli sopportato molto maggiori morendo in croce per amor tuo. Dolgati solo d'haverlo offeso, e confida nel suo pretioso sangue; sta costante nella santa fede cattolica e chiama continuamente il santissimo nome di Giesù e Maria. Quali chiamando et invocando armato de santissimi Sacramenti se ne passò à godergli in cielo. Passò in Milano alli 25. di Maggio 1600. nella vigilia della Pentecoste, e stàsepolto in San Zenone.

Delle diaboliche tentationi di Paulo Cherubino.

CAP. 114

Quattro giorni doppo che passò a miglior vita il sudetto Giacomo Antonio, passò anco nella casa di Ferrara Paolo Cherubino Romano. Del quale perche fù nel suo novitiato sopra modo tentato di disperatione intendo lasciarne alcuna memoria per consolatione de gli altri fratelli tentati. E esso proprio alcuni mesi prima che morisse pregato, e stimolato da me, mi scrisse nel seguente modo: Delle mie tentationi havute nel novitiato questo solo gli posso dire che non essendo io ancora vestito dell'habito, ma stando in probatione, e cosi da secolare in casa, una notte fra l'altre (p. 262) stando io ingenocchiato sopra il letto à far oratione, mi sentij pigliare per i capelli dicendo: Vieni tu con noi altri perche sei nostro havendo commesso tanti peccati e misfatti. Alhora gettandomi in terra dal letto cominciai à gridare ad alta voce: Signore misericordia confesso esser stato gran peccatore, ma raccomando l'anima mia alla tua divina pietà Vestito poi dell'habito continuamente il Demonio mi metteva confusione nella testa dicendo non haver io ben fatta la confusione generale; che non era intrato nella Religione per vero spirito, ma per disgusti ricevuti dal mondo; e che quanto piu faceva di bene tanto piu era à mia maggior dannatione, essortandomi ad uscir dalla Religione, altrimenti mi saria dannato piu presto. Onde stavo cosi sepolto nella confusione, e cosi dalla divina misericordia diffidato che mi pareva non sapermi più confessare ne far oratione, ne altra cosa buona. Ciuffolandomi ogni giorno nell'orecchia piu di cento mila Demoni, tutti dicendomi che mi partisse dalla Religione. Mi pareva non saper leggere ne scrivere, e molte volte incominciavo il Pater nostro, e non lo potevo finire, et una volta lo cominciai ben sessanta volte e mai non fù possibile poterlo finire. Quando andavo all'Hospidale subito mi pareva che quello mi girasse attorno, ne sapeva in che parte del mondo mi fussi. Quando voleva rifare alcun letto, mi pareva d'havere piu di cento libre di piombo su le braccia in modo che non potevo alzare le coperte ne le lenzuola tanto mi parevano pesanti. Mi pareva d'haver sempre nel cuore come quattro cani arrabbiati che me lo strappassero. Nel (p. 263) braccio, gamba, e spalla destra mi pareva di sentir il vivo fuoco dell'Inferno mettendomi il Demonio nella testa che quelle erano le pene de dannati che gia comincio a sentire in questa vita per esser io suo. Quando andavo à comunicarmi

C. 114 - DELLE TENTAZIONI DI PAOLO CHERUBINO

mi pareva andare alla forca tanta pena et indevotione sentivo non sapendo se io ne anco mi adorassi Iddio. Stando adunque così balordo quasi sempre ingenuocchioni piangendo il mio infelice stato ecco ch'un'altra volta di mezza notte (stando io allora nella camera del P. Cesare Vici) mi assaltò il Demonio mettendomi le mani alla gola come mille huomini me la stringessero dicendo: Vieni vieni con noi all'Inferno che sei nostro. Onde io saltando di letto, et ingenuocchiato in mezzo la stanza gridavo fortissimo: Signore Signore ti dono l'anima mia, chiamando ancora il sudetto P. Cesare che mi leggesse sopra la testa l'Evangelio di S. Giovanni. Finalmente un Sabato notte doppo esser stato vintidui mesi in questi tormenti stando io per andar a letto, mentre stavo tra me stesso dicendo:

Signore quando ti piacerà ch'io divotamente ti riceva nel S.mo Sacramento non già più col cuore strascinato nella cenere, ma con vivi affetti d'amore? Ecco ch'all'improvviso mi sentij nel cuore una dolcezza tanto ineffabile che come astratto da me non sapevo se mi fussi in cielo, o nella terra. Essendomi poi trattenuto un gran pezzo in altissimi rendimenti di gratie m'addormentai parendomi mill'anni che giungesse la mattina per potermi comunicare. Dall'ora in poi mi passò ogni tristezza e sopra tutto quel pessimo e maledetto pensiero della disperatione. (p. 264) Feci poi la professione in mano del P. nostro Camillo, e finalmente doppo qualch'anno di fatica passai nel mio Consultorato tutti quei travagli che R. V. sà benissimo. Fin qui sono parole di Paolo. Il quale doppo tante persecutioni di Demonij, e doppo così dense tenebre di disperatione pur alla fine per bontà d'Iddio vidde il Sole della dolcissima gratia. Et all'ultimo con somma pazienza, e con molta abbondanza di lagrime dolentissimo della vita passata si riposò divotamente al Signore. Havendogli i nostri doppo la morte ritrovato addosso ligata al collo una lunga protesta scritta di propria mano, e sottoscritta col suo proprio sangue. Nella quale si protestava particolarmente, e con parole molto lunghe di morire vero e cattolico Christiano. Il che penso io che così minutamente facesse per haver egli nella guerra di Parigi seguitato le parti del Rè di Navarra che fù poi Henrico Quarto Re Christianissimo di Francia. Essendo egli stato uno de primi soldati e Capitani che nel suo essercito avesse, ma prima haveva seguitato Don Antonio nella guerra di Portogallo militando sempre contra Spagnuoli.

**Della contagione di Nola
dove morirono cinque Sacerdoti de nostri.**

CAP. 115

La strada che fecero in questo viaggio Camillo e Consultori fù la seguente. Andarono primieramente da Roma in Napoli (p. 265) dove havendo lasciato Vicario della Consulta Biasio che potesse provvedere alle case di Sicilia essi per la strada d'Abruzzo passarono alla Santissima casa di Loreto. Andarono poi à visitare il corpo di S. Francesco in Ascisi tanto divoto di Camillo, e d'indi per Fiorenza Bologna Ferrara Venetia Padova Mantua Cremona Milano, e Genova ritornarono di nuovo in Napoli nel principio del mese d'Agosto ⁴⁵⁹. Dove ritrovarono che à prieghi del Vicerè il P. Biasio haveva mandato sette de nostri Sacerdoti in Nola. Nella qual Città per le molte acque corrotte del suo contorno era nata cosi fatta infettione, e mortalità di popolo che quasi non v'era restata piu gente viva. Quale (per essere i Sacerdoti et altri Religiosi di quel luogo o morti, o infermi, o partiti) moriva miseramente senza il debito, e necessario aiuto de sacramenti. Andativi adunque i nostri nella prima giunta parve che se gli agghiacciasse il cuore tanto spavento rendeva detta povera Città priva et abbandonata da quasi tutti i suoi cittadini, et habitanti. Parendo a loro che fusse un vivo e non finto ritratto di quell'antica Gierusalem dal Profeta Gieremia pianta e deplorata. Si vedevano quasi tutte le porte e finestre serrate, le strade solitarie, le Chiese non frequentate, e quei pochi habitatori che v'erano restati essere cosi squallidi e pieni di tanta mestitia che piu tosto somigliavano alla morte che ad huomini viventi. Cominciarono i nostri ad impiegarsi sopra la detta misera gente confessando, dando il viatico, l'estrema Untione, raccomandando l'anime, e portando anco sopra le proprie spalle a sepelire i morti, non essendovi (p. 266) persona sana che lo potesse fare. Per il qual mancamento ancora furono costretti piu volte andar soli per quei casali vicini portando il Santissimo sacramento dell'Eucharistia senza lumi, senza baldacchino e senz'altra compagnia com'è solito farsi da Christiani. Onde per portarlo con maggior riverenza possibile l'istesso Sacerdote che portava il Sacramento, portava anco un Ombrella per Baldacchino. Di piu nel medesimo tempo che il Sacerdote portava la communion portava anco il vaso dell'Oglio Santo legato al collo. Et avvenne piu volte che giunto quello in una casa esso solo senz'aiuto d'altro ministro in un istesso tempo con-

C. 115 - CONTAGIO DI NOLA

fessava l'infermo, lo comunicava, gli dava l'oglio santo, gli raccomandava l'anima, e di poi lo portava fuori di casa per farlo sepolire. Battezzarono ancora non poche creature, e congiunsero in santo matrimonio alcuni concubinarij che in un medesimo letto con le loro concubine a lato morivano. Molti ne trovarono non solo quatruiduani, ma anco che da otto giorni prima erano morti stando ancora ne' proprij letti dove erano de gli altri infermi anch'essi vicini a morte per l'intollerabil fetore di quei cadaveri. E così benché () in Nola non vi fussero Tiranni, né persecutori del nome Christiano come nel tempo antico pur avveniva loro che i morti amazzavano i vivi per non esservi chi gli sepolisse. Queste et altre simili opere di charità facevano così di giorno come di notte andando per quei cocentissimi caldi del Sol Leone (conforme erano forzati dal bisogno) a trovar di casa in casa l'infermi portandoli anco qualche cosa da mangiare, e confortare ⁴⁶⁰. Intendendosi tanta strage da Camillo ⁴⁶¹ tutto (p. 267) ardente di charità si preparò anch'esso per andarvi con Curtio et un de suoi Consultori⁴⁶². Ma stando quelli la mattina per montare in Carrozza, gli fù (per opra de Padri) espressamente comandato da Medici che non vi andasse, mettendogli detta andata in scrupolo di coscienza come sicurissima di morte. Il che poté molto in lui dubitando di non lasciare ancora la Religione bene accommodata. Con tutto ciò non puotero i medici trattenerlo tanto ch'ogni modo non v'andasse almeno per visitare detti Padri dove un giorno intiero con molto suo contento si trattenne⁴⁶³. Particolarmente per veder quanto quei buoni servi del Signore stavano in mezzo di tante infermità allegri e contenti non ostante che tutti si tenessero come già condannati e sentenziati alla morte, si come indi a poco gli avvenne. Poi che oppressi dalle gran fatiche, storditi dalla gran puzza, e contaminati da quell'aria pestifera si ammalorono anch'essi. Onde non potendo reggersi più in piedi mandati a pigliare e condotti in Napoli ne passarono a miglior vita cinque di loro, cioè Tomaso Trova Piemontese, Marco di Marco da Bologna, Cesare Vici da Fano, Mattheo Laurino, e Francesco Vitellino Napoletani. Essendo morti con tanta pazienza, e fortezza che l'uno con l'altro si essortavano à morire volentieri reputandosi felicissimi d'haver posto la vita per amor d'Iddio, e per la salute de lor prossimi. Anzi fù tanto il lor contento, che il P. Cesare Vici subito ricevuta l'estrema Ontione (come già avesse cominciato à

* Dopo «benche» aggiunto sopra della riga «in».

sentir parte della celeste melodia) cominciò con suavissima voce a cantare Alleluia Alleluia, essendo esso buonissimo musico⁴⁶⁴. Camillo voll'esso di propria mano governargli, e fargli (p. 268) l'Infermiere raccomandando à tutti l'anima, e chiudendo à tutti gli occhi con le proprie mani. La Santità del Pontefice Clemente Ottavo avisata dal Cardinal Baronio di questa lor egregia attione prima che morissero mandò à tutti loro fin da Roma la sua santa benedittione et Indulgenza plenaria⁴⁶⁵.

Dell'autorità che mandò il Vescovo di Nola a Camillo.

CAP. 116

Durante la sudetta mortalità di Nola il R.mo Vescovo di quella Città si ritrovò in Roma impedito di potervi andare, credo, per indispositione, o vero per i tempi pericolosi di far viaggio⁴⁶⁶. Il quale intendendo la charità grande che da nostri si faceva in detta sua Città rispose con la seguente lettera à Camillo che sopra ciò gli haveva scritto. R.mo Padre e Signor mio Oss.mo Non ho possuto senza abbondantissime lagrime leggere la lettera di V. P. R.ma nella quale mi scrive l'afflittione, e miseria della Città mia di Nola e suoi distretti. Le quali m'hanno afflitto, et affliggono tanto che posso dire m'habbino levato di me, et altro non fò che pregare il Signor Iddio, et i gloriosi Santi che sono in cotesta Città per la sanità di tutti, et che vogliano haver pietà e pregare per i peccati nostri. Hò usata diligenza per haver huomini e sacerdoti di qua per mandargli in Nola, ma fin hora non hò possuto haver alcuno c'habbi voluto venire. Però ringratio V. P. R.ma della charità grande (p. 269) che secondo l'Abbate Marchionne⁴⁶⁷ mio Agente mi scrive, hanno fatto i suoi Padri in detta mia Città et Casali à poveri infermi. E che ad una semplice chiamata a mio nome si sia degnata a favorirmi non solo in mandarci⁴⁶⁸, ma anco à conferirsi lei in persona fin là E come che già mi sentivo infinitamente obligato alla sua Religione fin dall'anno 1594. in una simile contagione, adesso m'ha tanto raddoppiato l'obbligo che s'io dassi me stesso non sodisfarei ad un minimo che all'animo grande c'hò avuto, et haverò di servir sempre lei e tutta la sua Religione. Hò inteso ancora che l'abbate Marchionne (quale dal mio Vicario fù lasciato in suo luogo) stia male ne credo potrà provvedere à bisogni occorrenti. Però con la presente dò tutta la mia autorità V. P. R.ma tanto di tutti i casi Vescovali

C. 117 - BOLLA DI CLEMENTE VIII

quanto in ogni altra cosa pertinente all'ufficio di Vicario. E che possa comandare, approbar confessori, e constringere i Preti, et ogni altro mio suddito, e castigare i contravenienti a' suoi ordini come fusse la persona mia propria. Dicendogli in oltre che dalla Casa mia si pigli tutte quelle commodità che ci sono per servizio di P. V. R.ma e de suoi Padri, e quando non vi fusse commodità tale si facci dar danari dal mio Agente e prevedersi a suo gusto. E raccomandandogli con ogni caldezza e lagrime coteste anime gli priego dal Signore salute e contento. Di Roma alli 19. d'Agosto 1600. Di V. P. R.ma servo affet.mo Fabritio Vescovo di Nola.

(p. 270)

**Papa Clemente VIII. con moto proprio
conferma il sudetto accordo.**

CAP. 117

Passati i tempi pericolosi Camillo Biasio con gli altri della Consulta ritornarono in Roma nel fine di Settembre. Dove havendo presentata la Formola da tutta la Religione sottoscritta al Seneca ritrovò non esservi tanti Mostri dentro quanti v'erano stati dipinti et imaginati dal Benaglia. E' ben vero che molte cose di quella non gli piacquero dicendo essere difficili da impetrarsi dalla Sede Apostolica, e che piu tosto potevano col tempo cagionar divisione che pace e concordia nella Religione. Onde volendo esso ad ogni modo rimediare e stabilire l'accordo per essergli stato cosi ordinato dal Pontefice, unito insieme con Camillo e Consultori alterarono in molti capi la sudetta formola facendo quell'altra ch'al presente si contiene nella Bolla di Clemente Ottavo⁴⁶⁹. Nella quale non s'ebbe altra mira che di mettere la Religione in pace dando sodisfattione piu che fusse stato possibile a Camillo, a Sacerdoti, et à fratelli. A Camillo concedendo di servire ne gli Hospitali dove però gli fusse stato da' Signori permesso, e dove commodamente, e secondo le condizioni contenute nella Bolla si potesse fare. Non includendovi le fatiche grosse sopra le quali era stata sempre tutta la difficoltà della Religione, ma si dovessero tenere per quelle huomini secolari che le facessero, ne tampoco obligandovi quelli ch'erano vivi alhora nella Religione (p. 271) ma solamente i futuri. Dove poi non gli fussero concessi gli Hospitali restasse ogni modo la

Religione obligata à servire con le solite visite conforme anticamente s'era osservato, dichiarandosi che in ciò consisteva tutta la forza dell'instituto. A Sacerdoti furono concessi (*) li studi, le confessioni in Chiesa, i sermoni e sopra tutto l'annulatione di quella clausola della Bolla di Gregorio xiiij. d'essere piu laici che Sacerdoti ⁴⁷⁰, nella quale tutte le guerre e fiamme della Religione come nel cavallo Troiano si contenevano. Della voce attiva e passiva fù solamente concessa à quelli che si trovavano allora nella Religione, ma de' futuri fù disposto che nessuno cosi Sacerdote come non Sacerdote la potesse avere se non doppo passato diece anni di professione in buono essemplio e mortificatione. Passati poi li diece anni la potessero avere ogni volta che ne fussero stati giudicati degni et habili dalla Consulta. La quale per li bisogni della Religione potesse dispensare con quelli che fussero da lei giudicati idonei pur che havessero cinque anni di professione finiti, e non prima⁴⁷¹. A fratelli in cambio di questo fù concessa la berretta e fatti essenti da gli officij e ministerij di casa per i quali furono instituiti gli Oblati cioè un'altro corpo di fratelli che non fussero obligati a voti solenni per fargli essenti dal voto di servire all'infermi⁴⁷². In commune poi fù tolta la perpetuità de gli Uffici conforme era disposto nella Bolla della Fondazione riducendoli allo spatio di sei anni eccettuandone però esso Camillo che per essere Fondatore, et huomo di tanta bontà dovesse durare in sua vita. Finalmente furono concesse (p. 272) l'entrate a' Novitiati, et alle Infermarie generali de professi inhabili stabilendo anco molte altre cose che qui per brevità non racconto rimettendomi alla sua Bolla. Stabilita adunque questa Formola fù dal Seneca presentata al Pontefice, il quale desideroso di veder una volta la Religione in pace alli 23. di Dicembre 1600. la signò e confermò con Moto proprio. Ordinando che se ne facesse Bolla che fu data alli 28. del medesimo nell'anno nono del suo Pontificato tre giorni prima che passasse l'anno Santo⁴⁷³. Restando di ciò Camillo contentissimo havendo vista effettuata la speranza da lui concepita nel principio del detto anno Santo.

* Dopo «concessi» è scritto sopra la riga «li»..

C. 118 - CAMILLO PROCURA DI FARE ANNULLARE ALCUNE COSTIT.

**Camillo procura di far anco annullare alcune Constitutioni
pertinenti all'autorità de Consultori.**

CAP. 118

Ispedita la sudetta Bolla considerando Camillo che benché fusse tolta la controversia de gli Hospitali restavano nondimeno pur accese et in piedi le Constitutioni fatte dal Capitolo passato, per le quali veniva esso impedito a non poter totalmente incaminar la Religione conforme esso desiderava obligandolo quelle à consultar quasi ogni cosa con i suoi Consultori, pensò essere gran servizio d'Iddio se le facesse annullare e levar via. Il che faceva egli particolarmente per liberarsi da molti scrupoli, e per uscire dalla residenza di Roma, accio che andando attorno potesse pigliar qualche (p. 273) Hospitale cosa da lui tanto desiderata. Pensando il buon Padre che la maggior prudenza e consulta che si potesse fare in questo negotio fusse il rimettersi in tutto e per tutto alla divina provvidenza. Nel che esso ordinariamente ritrovava i suoi Consultori contrarij desiderando quelli camminare con passo lento e non in furia, abbracciando solamente tanti Hospitali quanti vedevano che le forze della Religione gli potessero sopportare. Et in questo finalmente consisteva tutto il restante del rammarico di esso Camillo il quale da questo santissimo zelo mosso fece con ogni buon modo intendere l'animo suo a Consultori. Quali non giudicando ispediente per la Religione quanto da lui si dimandava gli risposero non poter essi ne voler altrimenti cedere ne annullare le constitutioni fatte da Capitoli Generali rimettendosi in questo a quel tanto che n'havesse giudicato bene la Sede Apostolica. E perche con la ispeditione della Bolla sudetta era anco spirata l'autorità del Seneca sopra la Religione di nuovo tutti d'accordo l'elessero per Giudice di questa causa e l'impetrarono dal Pontefice. Intese adunque dal Seneca le ragioni dell'una e dell'altra parte conoscendo esso benissimo lo spirito ardente di Camillo doppo essersi sopra ciò disputato almeno dui mesi, e doppo essersi mossi in favor di lui quasi tutti i Prelati di Roma che tutti per la sua gran bontà lo favorivano al fine dal Seneca alli 12 di Marzo 1601 per final sentenza fù data in favore de' Consultori dicendo così esser mente e volontà del Pontefice. Del che stette Camillo per rinuntiarne l'officio (p. 274) dicendo non bastargli l'animo di governare in quel modo. Ma essendosi poi a consigli del Seneca acchetato promise d'aspettare fino al nuovo Capitolo, dove ogni modo diceva voler far tutto il possibile

per uscire da quella gran confusione ⁴⁷⁴. Et allora dal Seneca per maggiormente consolarlo gli fu data licenza di pigliar l'Hospitale di S. Maria Nuova di Fiorenza, cosa che non sentivano ancora i suoi consultori. Il che fù d'Aprile 1601. Nel qual anno alli 19. del medesimo passò à miglior vita in Roma il P. Francesco Profeta allora Arbitro della consulta, et uno de' primi compagni d'esso Camillo e suo Confessore. Uomo veramente dotato d'angelica semplicità amico dell'osservanza, delle penitenze, e dell'humil suggestione. Il quale benchè fusse vecchio d'anni 66. nondimeno godeva di star suddito come un Novitio, e ne gli Hospitali faticava quanto un giovane levandosi anco à morienti la notte. Era così divoto che non ostante fusse dell'età sudetta, e di corpo molto grosso, e grave, nondimeno mai nell'oratione stette appoggiato, ma sempre o in piedi, o ingenocchiato sopra le ginocchie. Fù Sacerdote, e celebrò messa per lo spatio di quarant'anni. Restò della sua morte Camillo molto dolente e ne sparse molte lagrime per haver perso un compagno vecchio, e buono che sempre l'haveva in tutte le sue tribulationi aiutato, e consolato.

(p. 275)

**Della fondatione della Casa di Mantova
e dell'andata de nostri in Canizza.**

CAP. 119

Nell'anno santo sudetto essendo andato a Roma Fra Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova, e Prelato di gran zelo e charità verso il suo gregge: conoscendo quanto giovamento poteva apportar l'opera nostra alla sua Città fece istanza à Camillo (in nome anco del suo Serenissimo Duca Vincenzo Quarto ⁴⁷⁵) che volesse mandarvi alcuni per fondare una casa. Nel che essendo stato compiaciuto vi furono mandati il P. Francesco Amadio, e Stefano da Modena che alli 23. di Maggio 1601. entrarono nella sudetta Città ⁴⁷⁶. Dove non solo dal Vescovo, ma anco da quella Altezza furono benvisti e ricevuti donandogli indi à poco una Casa e Chiesa di S. Tomaso dove al presente sono dandogli anco la cura dell'Hospitale. Nel mese poi di Giugno seguente dovendosi mandar gente Italiana per la ricuperatione di Canizza piazza importantissima nella Croatia Sua Santità et il Gran Duca di Toscana dimandarono alcuni a Camillo per governo de soldati infermi de loro Esserciti ⁴⁷⁷. Onde al

Pontefice ne furono concessi otto, et al Gran Duca cinque. Quali per gratia del Signore fecero non poche cose per aiuto di quella gente che saria lunga cosa à raccontarle qui. Essendone finalmente per le soverchie fatiche, e patimento del freddo, e delle nevi restati morti dui di loro, cioe il Padre (p. 276) Gio:Batista Picuro nell'essercito del Gran Duca, e Girolamo Bevilacqua in quello di sua Santità Ma non voglio trapassar sotto silentio quel tanto ch'è sudetti occorse stando essi nel campo sotto Canizza. Colpirono nel lor Padiglione due balle d'Artiglieria grossa, e tre altri di moschettoni ordinarij, ma nessuna di quelle per gratia d'Iddio fece mai loro alcun danno. Il che certo parve cosa miracolosa per esserne particolarmente passata una per mezzo à tre di loro che pesava quaranta libre. La quale havendo dato in un lor forziere bruggiò tutte le biancherie et anco un mantello nuovo(*) che v'era dentro, ma non toccò la Croce che vi stava attaccata. Cosa che si sparse per tutto il campo et si andò mostrando detta croce per maraviglia havendola poi ad ogni modo voluta un principalissimo Signore del Campo che se la portava in petto come fusse stata la piu fina corazza del mondo. L'altra balla del medesimo peso diede similmente nella stanga del lor Padiglione che gli lo fè cader addosso fracassando particolarmente una sedia di legno d'onde alhora alhora s'era levato da sedere il sudetto Padre Picuro c'haveva confessato un soldato. Il quale stando ingenocchiato e sentendo toccare il Tamburo pregò molto il Padre che lo spedisse dicendo doversi ritrovare all'assalto ch'alhora si dava. Onde pochissimo tempo piu che si fussero trattiene insieme senza dubbio andavano ambidui in minutissimi pezzi. Ma piu gran misericordia del Signore fu verso loro che l'istessa balla prima che dasse alla stanga, haveva portata via la testa (p. 277) dello Spetiale del Campo che con uno de nostri passeggiava avanti la porta del medesimo Padiglione. E se alhora quel fratello fusse andato alla destra si come andava alla sinistra senza dubbio il colpo sarebbe toccato a lui, e non allo Spetiale. Questi pochi essemi hò voluto raccontare per maggior consolatione de nostri quando dalla Santa obediencia sono mandati nelle sudette occasioni.

* *Man. palerm.*: In margine: Palle d'artiglieria non offendono i nostri né la loro croce.

**Alcune case si protestano di non accettar la Bolla.
Si celebra il Terzo Capitolo Generale**

CAP. 120 (*)

Ritornando (*) hora alla nuova Bolla fatta con tanto contento di Camillo dico che non tosto fù quella publicata per la Religione che molti ne restarono non poco mal contenti vedendo che'l contenuto di quella non era del tutto conforme alla primiera Formola da loro sottoscritta. Onde alcuni scrissero liberamente in Consulta che non l'accettavano protestandosi di voler stare solamente all'osservanza della Bolla di Gregorio xiiij. Il che dispiacendo à Camillo partendosi da Roma alli 16. di Giugno 1601. andò per tutta la Religione facendo capaci questi mal contenti. Allegando particolarmente loro che per la nuova Bolla non s'era fatto torto à nessuno non obligandosi à quella i presenti ma solamente i futuri restando gli altri nella loro antica osservanza. Nella qual visita andò primieramente in Fiorenza à pigliare l'Hospitale di S. Maria Nuova dove pose almeno trenta (p. 278) Religiosi de suoi. Seguitando poi il suo viaggio per Milano, Genova, e Napoli andò ultimamente in Sicilia, dove mai piu non era stato fin dal tempo che vi fù secolare, e soldato quando si giuocò ogni cosa in Palermo. E certo che fù questa prima volta con molto contento di tutti quei Signori e cittadini visto et ammirato dicendo quei popoli che doppo S. Francesco di Paula mai piu non s'era visto altro Fondatore di Religione in quel Regno onde correvano le genti à furia per vederlo e se lo mostravano l'uno all'altro. Visitata poi la casa di Messina andò in Palermo dalla qual Città fù con equal contento visto e conosciuto. Anzi l'istesso Vicerè Duca di Macheda ⁴⁷⁸ (essendo andato Camillo à visitarlo) lo vidde con grandissimo suo piacere parlandogli con molta riverenza stando sempre scoperto, et in piedi. Compiacendosi particolarmente detto Vicerè (con l'intervento dell'Arcivescovo ⁴⁷⁹ che benedisse e consacrò la prima pietra della nostra Chiesa di S. Ninfa) di buttarla esso come Monarca ne' fondamenti. Il che fù fatto nel fine d'Agosto 1601. con solennissima pompa e festa nella presenza d Camillo per la gran divotione che gli portava. Ritornò poi questa volta Camillo in (*) Roma alli 26. d'Ottobre et alli 4. del

** *Man. palerm.*: In margine: 1601.

* *Man. palerm.*: In margine: 19 dic. 1704.

seguinte ritornò in Toscana a veder di nuovo il suo Hospidale di Fiorenza. E di là andò similmente in (* ?) Lombardia facendo fare l'elettione del Capitolo che si doveva à Primavera celebrare.

(p. 279)

**Si celebra il Terzo Capito Generale
nel quale Camillo fa annullare le constitutioni
accennate di sopra.**

CAP. 121

Nel mese d'Aprile 1602 (**) si congregò il Terzo Capitolo Generale in Roma di Voti vintinove dove alli 15. del medesimo gli fù dato principio, essendo di quello Presidente Monsignor Benaglia⁴⁸⁰ per esser huomo del Cardinal Salviati che nel giorno appresso che fù cominciato il Capitolo passò all'altra vita ⁴⁸¹. In questo Capitolo adunque Camillo pose ogni studio per fare annullare le constitutioni sudette ch'erano in favore de' consultori, almeno dodeci di quelle ch'erano le piu essenziali, e nelle quali si conteneva tutta la forma del governo. Allegando non esservi alhora piu causa di tenerlo cosi legato havendo gia ottenuto gli Hospidali per i quali gli erano state poste tante catene adosso. Ma il Benaglia e Biasio con la maggior parte del Capitolo dubitando delle cagioni altre volte state allegate, cioe del suo gran fervore, stettero sempre tanto forti che lui si vidde nella maggior difficoltà del mondo di poterne impetrare cosa alcuna. Del che tanto piu si condoleva egli quanto c'havendo il Benaglia fatto confirmar di nuovo dette constitutioni voleva dar subito fine al Capitolo. Ripugnando in ciò molto Camillo con dire che aspettava la risposta d'un memoriale da lui dato al Pontefice, nel quale lo pregava d'esser assoluto dall'ufficio di (p. 280) Generale se non si fussero cancellate dette Constitutioni. Ma il Benaglia non volendo aspettar cio, alli 29. del medesimo fece fare l'elettione de consultori: nella quale (pensando Camillo di trattenerla) non volle mai esso intervenire ne dar Voto. Essendo stati eletti Adriano Barra, Cesare Bonino, Francesco Lapis, e Marchesello Locatelli; et per Arbitro il P. Francesco Amadio ⁴⁸². Non mancando poi altro che dar fine al Capitolo mentre il Benaglia

*? Dopo «in» è stato cancellato «Napoli».

** *Man. palerm.*: In margine: 1602.

si trattiene alquanto per haver sopra ciò la mente del Pontefice, ecco che per gran secreto d'Iddio fù concesso à Camillo quanto desiderava ⁴⁸³. Poi che venuto in discordia il Capitolo sopra questo punto, vedendo particolarmente Biasio che molti seguivano lo spirito d'esso Camillo, e ch'adherivano à quel suo ardente zelo; procurando per tutte le vie che fussero cancellate le sudette dodici Constitutioni, et anco che tenevano lui come ingrato e contrario al Fondatore, e causa di far stare la Religione incagliata senza crescere, ne dilatarsi, fastidito di contender piu permise che gli fusse concesso quanto voleva. Acconsentendo che non solo fussero annullate le dette dodici Constitutioni, ma anco tutte l'altre ch'impedivano l'assoluta autorità sua. Non restando in questo modo Camillo obbligato a consultar altro con i suoi Consultori se non quel tanto che nelle Bolle Pontificie veniva specificato. Il che fù fatto da Biasio per far l'ultima pruova del governo di lui, acciò in qualunque modo fusse andata la Religione per l'avenire si potesse vedere da chi veniva la causa. Non cessando mai Camillo di dire che la Religione era andata male per il passato (p. 281) per non haverla lasciata governare a lui assolutamente conforme quel santo fine ch'Iddio gli andava dimostrando. Per la qual subita mutatione e concessione isdegnato il Benaglia che non vi si trovò presente dicendo quella dover essere l'ultima percossa della Religione alli 16. di Maggio 1602. andò a dar fine al Capitolo ⁴⁸⁴. Restando Camillo libero e sciolto per poter incaminare la Religione à suo modo.

**Camillo va attorno per la Religione
e come per le sue orationi N.S. Iddio fa cessare
una gran fortuna di mare.**

CAP. 122

Fù intesa la conclusione del Capitolo quasi con universal mestitia della Religione c'havendo altre volte isperimentata la severa natura di Camillo, e l'animo grande c'haveva in tutte le sue imprese dubitava fortemente di qualche grande alteratione di stato si come veramente avvenne. Poi che ritrovandosi in mano sua l'assoluto governo à guisa di rapidissimo fiume di charità che doppo lungo tempo trattenuto habbia poi rotti gli argini, cominciò ad andare attorno per la Religione pigliando molti Hospitali e novitij. Ma perché l'animo mio è di comprendere molte cose in poca carta seguitando

C. 122 - VISITA DI CAMILLO ALLE CASE DELL'ORDINE

il filo dell'istoria toccarò solamente alcune sue segnalate attioni lasciando indietro tutto l'ordine de viaggi che in questo tempo fece. Partito adunque da Roma alli 24. di Giugno 1602. (†) dopo haver visitato tutte le case di Thoscana, e di Lombardia (p. 282) per la strada di Genova andò in Napoli, e di là in Sicilia. E perchè nel ritorno che fè questa volta da Napoli in Genova N. S. Iddio si compiacque di mostrare una segnalata maraviglia per mezzo suo ne voglio lasciar qui alcuna memoria. Ritornato da Sicilia in Napoli alli 14. di Settembre ⁴⁸⁵ partì con alcuni altri de suoi Religiosi per la volta di Genova essendosi imbarcati sopra le Galere di quella Serenissima Repubblica. Nel qual viaggio occorse loro una così fiera e spaventosa tempesta di mare che tutti così marinari, come passeggeri assaliti da' dolori della morte gridavano ad alta voce tenendo per certo quello dover essere l'ultimo giorno della lor vita. In questa somma miseria, e disperatione di salute la Signora Marchesa Imperiale con il Marchese suo marito (che stavano sopra l'istessa Galera di Camillo) essendo quasi morti di spavento lo pregarono volesse far oratione per loro accioche il Signore facendogli misericordia gli liberasse da quell'estremo pericolo. Ma dicendogli Camillo che si rivoltassero pur à Dio, e non à lui ch'era huomo peccatore e non degno d'essere essaudito, quei Signori nondimeno lo ripregarono tanto che lui forzato da' loro preghiere andò a basso alla Camera del Capitano per dire cinque Pater nostri, e cinque Ave Marie alle piaghe di Giesù che così era stato pregato da quei Signori. Fù certo cosa degna di stupore che non tosto fù andato esso à basso, e posto ingenocchioni che come lui havesse havuta potestà di comandare al vento, et al mare subito mancò e cessò detta tempesta. In modo che quelli che prima piangevano e dimandavano altamente misericordia a Dio restarono poi pieni di tanto eccessivo (p. 283) contento che quando ritornò sopra la Poppa Camillo, poco mancò che tutti non l'adorassero per Santo tanti complimenti e ringraziamenti gli fecero. Dicendogli particolarmente quei Signori in faccia (non senza suo molto rossore) che non tosto era andato à basso che così il vento come il mare erano affatto mancati, e cessati. Rispondendo lui: datene adunque la gloria al Signore essendo la vostra fede, e non i miei meriti stati cagione di questo ⁴⁸⁶.

* *Man. palerm.*: In margine: 1602.

**Della fondatione della Casa di Viterbo
e come Camillo scampò da un'altra gran fortuna di mare.**

CAP. 123

Giunti a salvamento in Genova si trattenne Camillo tutto il altro restante dell'anno ne gli Hospitali di Milano e di Fiorenza, facendo continuamente estreme fatiche, et opre sempre segnalate. Entrato poi l'anno 1603. alli 4. di Marzo passò à miglior vita Curtio Lodi Aquilano uno de primi compagni d'esso Camillo, huomo di profonda oratione e tanto affettionato et eccellente parlatore delle cose spirituali che pareva un dottissimo Theologo e sarebbe stato li giorni interi sempre parlando di quelle. Fù zelantissimo, e sviscerato amatore de poveri infermi, et oltre cio stupendo Economo e governatore delle cose di casa. E benche lui fusse huomo idiota, e senza lettere, era dotato di tanta prudenza, e natural giuditio c'haverebbe governato un Regno. Piu volte Camillo (p. 284) lo pose allo studio per farlo ordinar Sacerdote, ma esso non la intese mai, e si contentò di restar sempre nello stato di fratello. Passò al Signore in Ferrara d'anni 60. in circa. In quest'anno medesimo di Luglio li Signori della comunità di Viterbo, particolarmente Gio: Lorenzo Paoloni ⁴⁸⁷ dimandarono à Camillo alcuni de' nostri per fondar una casa nella detta Città offerendo di fargli dar una Chiesa, et il servigio dell'Hospitale ⁴⁸⁸ Il qual partito essendo stato da lui accettato vi fù per la prima volta mandato il P. Alessandro Gallo per riconoscere il negotio che fù concluso, havendo detta Comunità donata loro la Chiesa di S. Maria del Poggio, e l'Hospitale. Nel qual anno ancora Camillo non mancò di visitare la Religione conforme era il suo solito. Et in questa visita ritornando esso da Sicilia in Napoli con le medesime Galere di Genova alli 26. d'Agosto corsero quell'altra gran fortuna di mare fuori delle Bocche di Capra che fù tanto grande e terribile ch'esso Camillo affermava non haverne mai passata altra simile in vita sua. Per essere stata questa di notte oscura in luogo pessimo con tanta furia di pioggia, saette, e baleni che pareva volesse subissare il mondo. Essendovi restata morta molta gente che'l vento di peso levò da sopra le Galere e sommerse in mare. In modo che se non fusse stata la gran frequenza de lampi che facevano lor lume senza dubbio si sariano fracassate le Galere e persi quant'erano. In questi frangenti, e notte cosi infelice mentre stavano tutti a voci piene gridando battendosi il petto e confessandosi l'un all'altro Camillo pensando (p. 285) anch'egli à

C. 124 - ASSUNZIONE DEL SERVIZIO IN TRE OSPEDALI DI NAPOLI

casi suoi stava raccomandandosi caldamente alla divina pietà ⁴⁸⁹. Nel che dicendogli dui nobili Signori: Ah Padre pregate per noi che già siamo tutti morti, esso voltandosi à loro gli disse: Per segno di penitenza e per placar l'ira di Dio tagliatevi adesso adesso questi tupperi di capelli (che portavano altissimi) e fate oratione, e non dubitate perche hò speranza al Signore che non ci farà perire questa volta. Il che havendo quelli fatto allora allora nella sua presenza si posero anche loro à fare oratione con lui. E stando in quell'agonia poco tempo di più apparendo loro il giorno gli apparve anco il Sole della misericordia, liberandogli da quella gran borrasca. Arrivando la mattina in Napoli con tanto pessimo tempo che le genti per meraviglia stavano alle finestre, e sopra le loggie a vederle e pregar per loro. E perche la notte vidde Camillo che la povera Ciurma haveva fatta una forza quasi sopra humana esso gli mandò quel giorno una gran caldaia di minestra, e molti facchini carichi di pane vino carne frutti, e d'ogni altra charità cosi a Christiani come Infedeli ⁴⁹⁰ restando di ciò essi non poco consolati. Si parti poi da Napoli con l'istesse Galere per la volta di Genova al primo di Settembre 1603.

(p. 286)

**Camillo piglia il carrico di tre hospidali in Napoli
e come in Roma assicura un suo Religioso dalla morte
stando quello in agonia.**

CAP. 124

Entrando l'anno 1604. spinto Camillo dalla sua ardente charità c'haverebbe voluto in un tratto rimediare a tutti i bisogni del mondo massime de poveri infermi pigliò alli 28. di Febraro la cura del' Hospidale della Nuntiata di Napoli cosa da lui tanto tempo fà desiderata, dove pose vintiquattro de nostri. Non bastandogli poi questo come huomo sitibondo et ebrio di charità pigliò anco la cura dell' Hospidale dell' Incurabili ⁴⁹¹, e quella di S. Giacomo de Spagnuoli della medesima Città mettendovi in questo ultimo sei e nell' Incurabili quattordici de' suoi Religiosi. Fatto questo ritornò à Roma procurando con grande ardenza di pigliar anco l' Hospidale di S. Giovanni Laterano ma non gli fù concesso ⁴⁹². Tentò anco piu volte col Pontefice di pigliar quello di San Spirito, ma similmente non lo puoté mai ottenere. Ritrovandosi egli adunque questa volta

in Roma stando per fare l'elettione de' Superiori, occorse che Marchesello Lucatelli Consultore cascò talmente infermo c'havendo già ricevuto l'oglio Santo, e posto in agonia faceva gli ultimi tratti con la bocca, e con la testa com'è solito de' gli altri morienti. Anzi era così certa la sua morte ch'essendogli già dati i tocchi della campana tutti (p. 287) erano corsi nella sua Camera per vederlo spirare, dicendo le letanie. Il quale benché si ritrovasse à questo termine giunto con la candela al capezzale, nondimeno Camillo che gli teneva il guanciaie sotto la testa diceva e replicava liberamente haver fede in Dio che non sarebbe morto di quell'agonia. Ridendosi delle sue parole alcuni valenti medici che si ritrovavano presenti, et anco alcuni de' nostri che dicevano tra loro: questa volta il Padre non l'indovina del certo. Con tutto ciò N. S. Iddio per sua bontà con infinito stupore di tutti particolarmente de' Medici che si trattenevano per vederlo spirare, e che dicevano non poter passare un quarto d'ora à morire fece che Camillo restò veridico poichè l'infermo non morì e ricuperò la sanità Fatta poi l'elettione de' Prefetti Camillo ritornò in Napoli non havendo mai riposo stando e faticando continuamente hor in uno, et hor in un altro di quegli Hospitali. Per le quali gran fatiche, e strapazzamento che faceva della sua persona cascò in una così mortale infermità di dolore di fianchi che per tutta la Religione fù scritto, et ordinato che si facessero calde orationi per lui stando d'ora in ora per passare al Signore. Poi che furono così atroci detti dolori che lui si torceva come una serpe per il letto, et orinò tre pietre in quella infermità Havendo poi S.D.M.ta essaudite l'orationi de' suoi figliuoli lo ritornò nella sua pristina sanità benché tanto mal trattato dal male che fu costretto questa volta per ordine espresso de' Medici andare alli bagni d'Isca cosa che mai più non haveva fatto per il passato. Ricuperate poi alquanto le forze ancorche si sentisse oltre modo stanco e rovinato ritornò nondimeno subito alle sue solite fatiche andando alla visita di Sicilia partendosi da Napoli alli 24. di Luglio.

(p. 288)

Camillo fonda casa in Bocchianico et In Civita di Chieti.

CAP. 125

Non mancò Camillo in Sicilia di procurare gli Hospitali di Messina e Palermo ma non gli furono mai concessi dicendo quei Signori che si contentavano solamente delle visite. Nella Primavera poi seguente dell'anno 1605. pregato Camillo da suoi compatrioti fondò una casa in Bocchianico sua Terra ⁴⁹³ et un'altra in Civita di Chieti dove pigliò anco quel picciolo Hospitale. Ma nella fondatione di Bocchianico non voglio lasciar indietro quel tanto che gli avvenne nella fabrica di detta Casa. Acciò facendo esso molte maraviglie per tutti gli altri luoghi non potessero meritamente i suoi compatrioti dolersi e risentirsi di lui con dirgli quelle parole che furono dette à Giesù Christo: Quanta audivimus facta in Cafarnau (sic) fac et hic in patria tua. Ritrovandosi ⁴⁹⁴ adunque esso in detta sua Terra mentre stava una mattina mangiando col Sig.r Honofrio de Lellis suo cugino ed altri suoi devoti nel meglio del mangiare con maraviglia di tutti fù assalito all'improvviso da un pensiero tanto grande che lo fè cessar di mangiare restando cosi ammutolito e pensoso come vedesse qualche gran cosa col suo interiore. In questo buttandosi in terra la casa vecchia sopra il quale sito si doveva far la nuova della Religione per disturbar il Demonio quel bene fece rovinar tutto il detto casamento sopra dieci muratori che vi lavoravano sotto. Del che essendo andata quasi tutta la Terra à romore pensando che non ne fusse restato pur uno vivo per essere tutti coperti dalle rovine fuor che uno ch'haveva la testa (p. 289) di fuori corsero molti à trovar Camillo dicendoli quanto era occorso. Alhora esso, senza disturbari niente, ritornato in se da quel suo profondo pensiero disse: andiamo tutti ad aiutare quei poveri huomini perche il Signore per sua misericordia non hà fatto perire nessuno e gli troveremo tutti salvi et il Demonio non vincerà ne impedirà questo bene ⁴⁹⁵. Et era lui cosi certo di questo ch'essendosi tutti quelli di tavola mossi per correre ad aiutargli esso diceva: piano piano, non dubitate, et habbate fede che non troveremo mal nessuno. E cosi fù per gratia d'Iddio perchè havendo scavato gli trovarono tutti vivi e senza alcuna lesione eccetto uno chiamato Mastro Marco c'haveva molto ben fiaccata la testa. Il quale soleva talvolta mormorare di Camillo dolendosi di lui c'havendogli cavati di Roma

gli haveva condotti in quelle montagne dove pativano di molte cose ⁴⁹⁶. Restando del sudetto accidente maravigliati quanti si trovavano presenti à tavola quando Camillo restò così dal mangiare facendo congettura ch'alhora vedesse in spirito detta rovina, e che N. S. Iddio l'assecurasse della salute loro. In quest'anno 1605. alli 4. di Marzo passò à miglior vita il Pontefice Clemente viij. et alli 27. del seguente lo seguì anco il suo successore Leone xi. creato Papa alli 2. dell'istesso. Per la qual morte alli 16. di Maggio dell'anno sudetto fù assunto al Pontificato Camillo Cardinale Burghese e chiamato Paolo V. Ne di quest'anno si fece altra cosa notabile nella Religione fuorchè alli 8. di Giugno unito Camillo insieme con la Consulta in Roma divisero la Religione in Provintie creandovi anco i suoi Provinciali ⁴⁹⁷. Che furono di Roma e Viterbo il P. Alessandro Gallo. Di Napoli, Bocchianico, (p. 290) e Civita il P. Biasio Oppertis. Di Milano Genova e Mantova il P. Santio Cicatelli. Di Fiorenza Bologna e Ferrara il P. Francesco Pizzorno, e finalmente di Sicilia cioè di Messina e Palermo il P. Francesco Antonio Niglio.

**Il Pontefice dà alla Religione nostra
il Card.le Ginnasio per Protettore della buona morte
del P. Claudio Grossetti; si leva l'Hospitale di Fiorenza;
e si fonda la casa di Borgo nuovo.**

CAP. 126

Nell'anno 1606. con Breve Apostolico dato alli 2. di Marzo il Pontefice Paolo Quinto diede alla nostra Religione il Cardinal Ginnasio per Protettore antico conoscente et affettionato di Camillo ⁴⁹⁸. Ne dal Pontefice fù deputato questo Cardinale senza particolare providenza del Cielo per ritrovarsi la Religione in questo tempo così piena d'oblighi, et oppressa da tante angustie che certo non vi voleva, ne bisognava altro Cardinale di manco valore, ne di minor pazienza, ne di vista meno acuta di lui per considerarle, e penetrarle. Restando di ciò la Religione nostra contentissima, e particolarmente Camillo benchè alquanto maravigliato che non havendo esso dimandato Protettore gli fusse stato dato così spontaneamente dal Pontefice. In quest'anno ancora alli 2.d'Agosto nella nostra casa di Mantova passò à miglior vita quel buono, e non (p. 291) mai a bastanza lodato P. Claudio Grossetti ⁴⁹⁹ Savoiaro di Ciamberi Sacerdote di tanta charità et amore verso l'infermi

ch'era tenuto come lo stupore della Religione, et alcuni per meraviglia lo solevano chiamare Mostro di Charità Poi che oltre che lui haveva pigliato particolare impresa di servire sempre alli piu schifosi; tra l'altre cose segnalate che faceva, andava ogni giorno leccando e nettando le piaghe con la lingua non gia delli infermi ordinarij ma de cancherosi e leprosi per maggior sua mortificatione. Nell'Hospitale dell'Incurabili di Genova haveva pigliato particolar pensiero di governare un stroppiato leproso chiamato Michelino (cosa ch'à pochi altri de' nostri bastava l'animo di fare tanto era pieno di croste) col quale esso spendeva sempre molte hore del giorno in cibarlo, voltarlo, tenerlo polito e rasparlo baciando piu volte quelle carni leprose. Anzi quello che piu faceva restare attonito ciascuno era che spesso quando gli rifaceva il letto raccogliendo esso tutte le croste di lepra che cascavano da quel misero corpo empendosi la mano se le buttava in bocca e se le mangiava per castigare e mortificare il suo senso. Per il che venendogli tal volta il vomito alla gola esso dandosi pugni terribilissimi in petto, e nella bocca se lo faceva ritornar nel stomaco. Quando poi mori detto leproso esso per molti giorni amaramente lo pianse dicendo haver persa quella cosi buona occasione di meritare. Quando alcuni poveri infermi non volevano pigliare le medicine, o altre bevande amare che gli dispiacevano, esso per dargli animo, (p. 292) e per fargli vedere che non erano tanto cattive quanto loro pensavano subito se ne pigliava una presa lui non curandosi di quella amarezza. Anzi spesse volte per la medesima causa di mortificarsi doppo c'haveva data l'acqua alle mani delli infermi esso si faceva una bevuta di quella lavatura cosi immonda, cosa che faceva atterrire quanti lo vedevano. Era cosi grandemente dato al pensiero della morte che come huomo uscito da questo mondo stava tal volta dui giorni interi senza mangiare non facendo mai altro che piangere solitario e rinchiuso nella sua camera. Portava quasi sempre in petto il libro di Gio: Climaco leggendo spesso il capitolo dove si parla di quella valle o carcere del pianto. Essendosi lui tanto vivamente trasformato in uno di quei monaci penitenti che spesso nel mezzo del suo mangiare ricordandosi di quelli prorompeva in dirottissimo pianto buttando il boccone in terra che si ritrovava in bocca o vero il pane che si ritrovava avanti. Il che considerato da Superiori piu volte gli levarono detto libro, ma vedendo poi che lui non mangiava ne dormiva ne trovava altro riposo, erano forzati a ritornargli. Stava le notti intere ingenocchiato sopra il suo letto à far oratione ingannando

gli altri che pensavano lui dormisse, e rare volte volle dormire nelle lenzuola. Si faceva quando non era inteso discipline lunghissime à sangue e non poteva quasi celebrare più messa per le continue lagrime che spargeva. Soleva dir lui ch'al paese haveva havuto molte battaglie da heretici che lo volevano tirare ad alcuna delle lor sette, ma che lui sempre (p. 293) era stato costante solendogli chiamare Mantici o Soffioni del Diavolo. Anzi per uscire e liberarsi affatto da loro vendè anzi buttò per pochissimo prezzo quanto haveva al paese e si ritirò in Italia dove fù ricevuto da Camillo in Roma nella Congregatione. Nel fine armato de santissimi Sacramenti per una piaga che gli venne alla gamba che lui per qualche tempo tenne nascosta se ne passò felicemente al Signore. Restando doppo la morte con un volto tanto bello che pareva un'Angelo del Paradiso tanto splendore mandava fuori. Nel medesimo anno non piacendo più al Serenissimo gran Duca di Toscana ⁵⁰⁰ che nel suo Hospitale di S. Maria nuova di Fiorenza habitasse tanto numero de nostri fece intendere à Camillo che lo sminuisse, non ne volendo più che dieci, o dodici per la cura spirituale solamente. Ma Camillo sapendo che ciò si faceva più tosto per qualche timore che gli era nato de' nostri dubitando che non venissero col tempo ad impadronirsi di quel luogo per liberargli affatto da ogni sospetto gli levò tutti non volendo che ve ne restasse pur uno. E questo fù di Novembre. Nel qual tempo ancora ad istanza del Conte Alessandro Sforza si fondò la casa, o per dir meglio Residenza di Borgo nuovo poco distante di Piacenza. Havendo Camillo permesso ciò per aiuto dell'anime agonizanti. Affermando lui haver ricevuto nuovo spirito intorno alla fondatione di questi piccioli luoghi. Dicendo che N. S. Iddio l'haveva fatto conoscere che per ogni luogo si moriva, e però che in ogni luogo o picciolo o grande che fusse era necessario che vi stassero alcuni de nostri per loro aiuto.

(p. 294)

**Camillo piglia la cura dell'Hospital grande di Genova:
si fonda la Casa di Caltagirone; e dello stato in che si ritrovava
la Religione in questo tempo.**

CAP. 127

Entrato poi l'anno 1607. havendo Camillo più volte tentato di pigliare l'Hospital Grande di Genova finalmente alli 19. di Fe-

braro gli fù da quei Signori concesso mettendovi vinticinque de nostri ⁵⁰¹ Non ostante che la Religione avesse tanti altri pesi et Hospitali che gli potevano per un gran pezzo bastare. Ritornato poi in Napoli del mese d'Aprile ordinò al P. Francesco Antonio Niglio Provintiale di Sicilia ch'andasse a fondare una Casa in Caltagirone ⁵⁰² dove andò e fù eseguito quanto da quella Illustre Communità era stato dimandato. Havendo adunque Camillo presi tanti Hospitali non potendosi poi quelli mantenere senza gran numero di Religiosi per li molti ch'ogni giorno se ne partivano infermavano, o morivano, cominciò similmente fin dal fine del passato Capitolo a ricevere tutto quel numero di Novitij che se gli offeriva avanti ⁵⁰³. E tirando l'una conseguenza l'altra non potendosi governare tanta gente con l'elemosine ordinarie fù costretto à far molti debiti ⁵⁰⁴. Il che era tutto quello di che sempre haveva dubitato la Religione. La quale al parer mio non fù mai piu crudelmente perseguitata dal Demonio quanto in questo tempo. Nel quale havendo esso mutato arme non piu con discordie palesi, ma facendo della (p. 295) Theriaca veleno con le soverchie fatiche, e gravezze procurò di abatterla, e soffocare lo spirito di lei. Facendola in un medesimo tempo ritrovare aggravata da tre intollerabili pesi, cioe di molti Hospitali, di molta gente, e di molti debiti. Gli Hospitali erano quasi il macello de nostri cosi de' corpi come dello spirito per le soverchie fatiche che in quelli pativano non facendosi conforme la Bolla, le mute, e gli altri necessarij ripartimenti. Dalla moltitudine (particolarmente d'huomini indisposti, e con poco aiuto allevati) nasceva una confusione grandissima; soffocandosi dalle molte herbe cattive le poche buone. E da debiti procedeva che non havendo i Religiosi quanto loro bisognava (cascando l'osservanza à terra) erano forzati ricorrere a parenti ritornando in questo modo con l'animo alle cipolle, et agli d'Egitto. Ma io di queste materie ne parlo poco e leggiermente le passo. In fine non si può dire senza dolore quanto veramente stava in questo tempo la Religione tribulata et afflitta. E con tutto ciò quel sant'huomo di Camillo benche vedesse e toccasse con mano tante infinite difficoltà e si vedesse con l'acqua fino alla gola, nondimeno quelle non puotero mai estinguere la sua gran charità non vedendosi mai satio d'abbracciar sempre nuovi pesi sopra pesi. Dicendo egli e defendendo intrepidamente che mai la Religione non s'era ritrovata in miglior stato d'alhora come ingolfata et annegata in tutto e per tutto nell'abisso della santa charità ⁵⁰⁵. Tenendo per certo il buon Padre che tutti fussero cosi indefessi nelle

fatiche com'era lui. Non accorgendosi che Nostro Signor Iddio hava donato a lui particolar dono in questo come Fondatore, le cui segnalate (p. 296) attioni (si come anco di tutti gli altri Fondatori è avvenuto) si potevano più tosto ammirare che imitare.

**Il Protettore chiama Camillo in Roma
e come si leva l'Hospitale della Nuntiata di Napoli.**

CAP. 128

Ritrovandosi la Religione nello stato sudetto tanto più incapace d'ogni rimedio quanto più quello era coperto col manto d'un santissimo zelo, e d'una sviscerata charità verso i poveri. Non potendo più molti tirare il carro delle fatiche, ne sperando trovare alcun rimedio in Camillo cominciarono a darne ragguaglio al Cardinal Protettore. Non pregandolo d'altro che di voler fare che gli fusse (†) quanto nella Bolla di Clemente gli era promesso così nelle mute, come nel ripartimento delle fatiche. Certificato adunque benissimo il Cardinale che tutta la cagione dell'inquietudine consisteva in essersi abbracciato troppo, e nel soverchio fervore di quel sant'huomo cominciò esso a rimediare à molti inconvenienti. Tra quali uno fù che per ordine del Pontefice comandò ad esso Camillo che tornasse in Roma, dove volle che facesse la sua residenza per intervenire nelle consulte senza le quali non voleva che si potesse far cosa alcuna nella Religione. Dispiacque questo non poco à Camillo parendoli che ciò dovesse ritornare in molto danno de poveri, l'aiuto de quali esso andava tanto procacciando con la presa de gli Hospitali. (p. 297) Onde teneva che questa fusse una grandissima persecutione del Demonio. Tanto più confermandosi in questo quanto che subito giunto in Roma hebbe nuova che in Napoli (col consenso del Cardinal Protettore) s'era lasciato l'Hospitale della Nuntiata, e ch'erano stati licenziati molti novitij che non parvero à proposito per la Religione. Il che fù dal P. Biasio fatto (allhora Provintiale di Napoli) per essere quella casa ridotta in tanta estrema miseria di debiti che humanamente non poteva più camminare avanti. Rimettendo ogni anno almeno scudi mille per mante-

* Dopo «fusse» è stato cancellato «fatto».

C. 129 - RINUNZIA DI CAMILLO AL GENERALATO

nere nel sudetto Hospidale la gente à quel servizio necessaria, oltre scudi cinquecento di piu che anco si rimettevano per l'istessa causa ne gli altri dui Hospidali habitati da nostri come sopra si è detto. Quali danari pigliandosi ad interesse restava la povera casa obligata a pagarne ogni anno li frutti con infinito incommodo, e patimento della famiglia.

**Il Cardinale Protettore intima una dieta in Roma
dove Camillo rinuntia al suo Generalato.**

CAP. 129.

Erano , gli oblighi, i pesi, le fatiche, et i debiti della Religione in tanto estremo grado d'impossibilità saliti, aggiungendovi anco li molti stratij, e mali portamenti che venivano fatti a' nostri da alcuni officiali de gli Hospidali nemici de Religiosi che da ogni cosa andavano continuamente () nuovi richiami ad Pontefice (p. 298) supplicandolo d'alcun provvedimento. Dal che quasi infastidita sua Santità ordinò espressamente al Protettore che rimediasse. Il quale desiderando che la Religione non facesse naufragio sotto la sua tutela dispiacendogli anco molto ch'un Istituto cosi importante dovesse quasi per far troppo bene andare in rovina; non ostante che'l Capitolo generale fusse molto vicino, intimò una Dieta in Roma nella sua presenza. Volendo che in quella intervenissero Camillo i suoi Consultori, e li Provintiali solamente desiderando intendere da loro che rimedio si potesse dare a gli occorrenti bisogni della Religione. Accorgendosi di ciò Camillo conobbe benissimo che in detta Dieta non si poteva trattar d'altro che di restringere di nuovo la sua autorità accio che esso governandosi col parere de' Consultori non potesse pigliar piu tanti Hospidali, ne tanti pesi. Vedendosi adunque egli vecchio, e quasi distrutto dalle fatiche si risolvè di sbrigarsi una volta da tanti scrupoli e legami con rinuntiare l'ufficio di Generale, e di ritirarsi sotto il quietissimo giogo della Santa Obbedienza. In ogni modo diceva lui la Religione per gratia d'Iddio è fatta donna grande, et hà tanta età che può benissimo senza me conoscere il bene et il male e governarsi da per lei. Fatta questa risoluzione andò subito dal Pontefice et ingenocchiato à suoi piedi lo pregò con grande humiltà ch'essendo lui gia vecchio e stanco dalle

* Dopo «continuamente», posto sopra la riga «nuovi».

fatiche volesse concedergli gratia di fargli finire i suoi giorni in qualche pace e riposo assolvendolo dall'ufficio di Generale. Ma essendo molto bene conosciuta dal Pontefice la sua bontà non volle per alhora risolversi sopra questo essortandolo (p. 299) nondimeno con parole amorevoli a non far altro motivo per alhora. Ma Camillo c'haveva fatta ferma resolutione di volersi ritirare vi ritornò di nuovo supplicandolo con maggior istanza che gli volesse fare questa gratia. Alhora vedendo il Pontefice che lui stava fermo nel suo proponimento gli promise che n'haverebbe parlato col Cardinale Precettore, e c'haverebbe procurato di consolarlo. Congregata poi in questo mentre la Dieta ⁵⁰⁷ alli 2. di Ottobre 1607.nelle proprie stanze e presenza del Protettore vi convennero li seguenti, Monsignor Seneca Vescovo d'Anagni e Presidente della Riforma Apostolica chiamato dal Cardinale per essere stato altre volte buon mezzo in accommodare le differenze della Religione, il P. Camillo Fondatore, Adriano Barra Cesare Bonini e Marchesello Lucatelli Consultore: Biasio Oppertis Provintiale di Napoli: Francesco Antonio Niglio Provintiale di Sicilia; Francesco Pizzorno Provintiale di Thoscana ⁵⁰⁸ Santio Cicatelli Provintiale di Lombardia; Alessandro Gallo Provintiale di Roma, e Marcello Mansio Segretario della Consulta. Questi essendo congregati insieme furono dall'Ill.mo Protettore con parole piene d'amore, e di zelo essortati a spogliarsi d'ogni rispetto, et a dire liberamente quanto intendevano dello stato della Religione, e del suo rimedio dimandando primieramente à Camillo del suo parere. Il quale stando piu che mai saldo nel proposito della riuntia non volendo parlare d'altro rimedio se prima non parlava di questo doppo haver fatto un lungo ragionamento sopra l'instituto et all'amor de poveri che l'havevano forzato à pigliar tanti Hospidali, tanti Novitij, et à far tanti debiti (p. 300) concluse che lui haveva governato anni vintiquattro la Religione. E che ritrovandosi alhora vecchio stanco, e mal sano era andato due volte dal Pontefice a rinuntiare il suo officio di Generale, ma che sua Santità non l'haveva mai voluto risolvere. E però che pensava di ritornarvi quanto prima per il medesimo effetto volendo ad ogni modo rinuntiare a quei Santi piedi. Il che pensava di fare non come cosa nuova ne alhora nata nell'animo suo, ma come cosa vecchia e molto avanti da lui esaminata e considerata. Dalle quali parole conoscendo il Cardinale che Camillo non era per mutarsi cosi facilmente da quel suo proposito compatendo molto alla sua vecchiezza deliberò senza tenerlo piu sospeso di contentarlo e consolarlo. Onde havendo mol-

C. 129 - RINUNZIA DI CAMILLO AL GENERALATO

to lodata la sua santa intentione gli fece intendere haver ordine dalla Santità del Pontefice ogni volta che lui non si volesse acchetare di contentarlo et accettar esso la sua rinuntia. Alhora Camillo quasi dolendosi del Cardinale che non gli havesse molto prima palesata la gratia da lui ottenuta inginocchiato subito in terra con molta humiltà disse: che cosi come lui haveva gia rinuntiato a piedi del Pontefice cosi anco hora rinuntiaua in mano di sua Signoria Ill.ma. Pregandola di piu instantemente c'havendo compassione alla sua vecchiezza non volesse mai piu per l'avenire permettere che gli fusse dato altro carrico ne governo. Protestandosi anco di non voler piu nella Religione alcuna sorte di privilegio o prerogativa, ma voler star sempre sotto il giogo della Santa Obedienza come il minimo di tutti. Qual rinuntia e dimanda essendo stata (p. 301) non solo dal Protettore, ma anco dal Seneca grandemente commendata come attione degna d'un'huomo santo e fondatore com'era lui ne restarono oltre modo edificati. Soggiungendo particolarmente il Cardinale che benché lui fusse stato fin alhora amato e riverito nella Religione come Generale, nondimeno che d'alhora avanti voleva che gli fusse portato doppio amore, e riverenza meritando cosi le sue fatiche, et essendo egli Padre universale della Religione. Conche essendosi dato fine a quella prima Congregatione cominciò dall'istessa sera Camillo à portarsi come tutti gli altri sudditi non andando piu a sedere nel suo ordinario luogo del Refettorio, ma nelle mense de gli altri Sacerdoti. Oltre di ciò la mattina seguente havendo fatto congregar tutti di casa disse loro c'haveva rinuntiato scrivendo anco di cio molte lettere per tutte le case della Religione. Essendo questa rinuntia stata fatta da lui con tanto suo contento e consolatione di spirito che quando giunsero in Roma i Padri della Dieta esso di propria mano volle a tutti lavare e baciare i piedi. Facendo anco per loro mettere mano ad una botte di buonissimo vino, dicendo che l'haveva serbata a posta per questi ultimi giorni del suo governo allegando le parole del Santo Evangelio: Domine servasti bonum vinum usque adhuc.

(p. 302)

**Il P. Biasio Oppertis viene creato dal Pontefice
Vicario Generale della Religione.**

CAP. 130

Il giorno seguente alla sudetta rinuntia essendosi di nuovo congregati i Padri nella presenza del Protettore, e del Seneca prima che fusse altro proposto Camillo inginocchiato di nuovo avanti al Cardinale dimandò gratia di poter dire alcune parole per suo contento. Il che essendogli stato concesso replicò e confermò di nuovo quanto haveva fatto nel giorno passato dimandando anco humilmente perdono di quanti difetti haveva possuto commettere nel () suo governo. Affermando non haver egli mai havuta altra mira che la gloria d'Iddio, e la salute de prossimi, per la quale haveva egli sempre procurato che la Religione si annidasse in questi santi luoghi de gli Hospitali. Disse di piu che fin alhora esso non haveva mai dato essemplio d'obediencia à suoi figliuoli, e però che dalhora avanti intendeva di farlo fino all'ultimo giorno di sua vita. Queste et altre cose simili havendo dette di somma edificatione concluse non haver mai sentito tanto contento in vita sua quanto alhora della resolutione c'haveva fatta, e del vedersi libero da ogni governo. Havendolo poi il Cardinale fatto alzare e sedere fù da tutti grandemente lodata quella sua santa resignatione. Fu proposto poi dal Cardinale essere volontà del Pontefice che si facesse la nominatione d'un Vicario che in luogo di Camillo governasse (p. 303) la Religione con tutta l'autorità di Generale. Dichiarando la mente di sua S.ta essere di voler solamente sapere da' Padri chi loro giudicavano atto per tale officio, perchè del resto voleva esso sommo Pontefice elegerlo, e crearlo. Venuti adunque alla nominatione scrivendosi da ciascuno, et anco da esso Camillo in una cartella il nome di quello che s'intendeva esser buono, fatto poi lo scrutinio dal Cardinale si trovò havere il maggior numero de voti il P. Biasio Oppertis alhora Provintiale di Napoli. Il quale fù anco da sua S.ta con Breve Apostolico confermato et eletto Vicario à beneplacito d'esso Pontefice ⁵¹⁰. Che quando intese l'ultima volontà di Camillo intorno alla rinuntia non poté fare di non restar molto ammirato,

* Dopo «nel», aggiunto sopra della riga «suo».

et edificato della sua bontà Volendo che di questa sua così eccellente azione e spontanea resignatione ad perpetuam rei memoriam se ne facesse particolare menzione nel sudetto Breve. Si fecero poi altre cinque Congregationi sempre nelle stanze e presenza del Protettore e del Seneca. Nelle quali oltre che si fecero molti ordini di nuovo si accettarono e confermarono anco tutte le Constitutioni antiche spettanti al governo, cioè quelle che furono tanto da Camillo contrariate, e da lui nel Capitolo passato fatte annullare. Ordinandosi sopra tutto che si andasse per l'avenire molto riserbato in far più debiti, in ricevere più Novitij, et in pigliare più Hospidali, *ma procurare di mantenere li presi, e non levargli senza particolar saputa del Cardinale* (*). Nell'ultima delle sudette Congregationi desiderando Camillo in tutto e per tutto allontanarsi da ogni honore (p. 304) e riverenza che gli poteva esser fatta nella Religione dimandò in gratia al Protettore di poter esso con un compagno starsene sempre dentro un'Hospidale di Roma per finire la sua vecchiezza nel servizio de poveri, et anco per consolar tal volta l'anima sua con la visita de santi luoghi. Protestandosi non volere per questo farsi altrimenti essente della Regola e giogo dell'Obedienza, ma voler andare ogni settimana due volte in casa à rappresentarsi al Superiore, et a dimandare la sua colpa. La qual dimanda benché da tutti fusse stata giudicata santa, nondimeno essendosi bene esaminata si ritrovò non essere ispediente. Allegando così l'Ill.mo Protettore come anco il Seneca che ciò poteva dare non poca ammiratione al mondo potendo quello pensare che la Religione per qualche demerito l'havesse nella sua vecchiezza abbandonato, e cacciato di casa. Il che parendo anco all'istesso Camillo ragionevole si tacque e non ne parlò più scusandosi che non haveva pensato tant'oltre. Finalmente alli 12. d'Ottobre 1607. fù dal Cardinale imposto fine alla sudetta Dieta che dal Breve Apostolico vien chiamato Capitolo Intermedio. Il quale essendo stato licenziato, così il Protettore come il P. Biasio Vicario, e tutti gli altri Padri volsero, et ordinarono che Camillo come Fondatore dovesse haver sempre il primo luogo dopo il Vicario, o qualunque altro Generale che fusse per l'avenire nella Religione. Dandogli anco ampla facultà che lui non dovesse star sotto l'Obedienza d'alcun Superiore, e che potesse andare, e stare in qualunque casa gli fusse parsa bene et ispediente

* *Man. palerm.*: Manca la sottolineatura.

con un compagno à sua requisitione ⁵¹¹. (p. 305) Ordinando che da tutti gli fusse portato quell'honore e riverenza che la sua segnalata bontà meriti, e fatiche meritavano.

**Dello stato in che lasciò Camillo la Religione
doppo la sua rinuntia.**

CAP. 131

Cominciò adunque il P. Biasio Oppertis Vicario Generale insieme con la consulta a governare la Religione dalli 13. d'Ottobre 1607. nel qual giorno fù dato e publicato il Breve Apostolico, essendo l'anno Terzo del Pontificato di Paolo Quinto. Havendo Camillo lasciata la Religione fondata e dilatata in quindici luoghi d'Italia, cioè in Roma Napoli Milano Genova Bologna Messina Palermo, Fiorenza, Ferrara, Mantova e Viterbo. Havendo lasciato anco qualche principio di fondatione in Bocchianico sua Terra, et in Civita di Chieti, in Borgo nuovo, et in Caltagirone. Ne quali ultimi quattro luoghi volse egli fondare non perche vi fossero Hospitali di momento, ma solo per la raccomandatione dell'anime, e per vedere che riuscita facesse la Religione in simili luoghi non così principali come l'altre Città sudette. Lasciò anco nella Religione ducento quarantadui Professi ch'alhora vivevano, de quali ottant'otto n'erano Sacerdoti, e la maggior parte de gli altri Chierici destinati al Sacerdotio, oltre ottanta novitij. Essendo morti nello spatio di anni vintiquattro ch'egli governò la Religione cento settanta (p. 306) soggetti, de quali sessant'uno erano Professi. Lasciò di piu otto Hospitali in mano e cura de nostri; cioè 1'Hospital Grande di Milano, il Grande di Genova, quello di S. Anna di Ferrara, quello di Viterbo, 1'Incurabili con quel di S. Giacomo de Spagnuoli di Napoli, quel di Mantova, e quello di Civita di Chieti. Ne primi quattro la Religione n'haveva totalmente la cura spirituale, e corporale de gli Infermi. Nelli dui seguenti la cura solamente spirituale, e ne gli altri dui, oltre la cura spirituale, anco una sopra intendenza nel corporale. Havendo visto nel suo governo lasciarne tre de piu principali, cioè quello di S. Maria Nuova di Fiorenza, quello della Nuntiata di Napoli, e quello degli Incurabili di Genova. Il qual ultimo si lasciò per causa di giurisdittione tra quei Signori governatori e li Padri. Lasciò oltre di questo la Religione gravata di trenta quattro mila scudi di debito che quasi tutti pagavano frut-

C. 132 - QUARTO CAPITOLO GENERALE

to, quali esso per diversi bisogni fece e particolarmente per mantenere molto numero di persone per servizio de gli Hospitali. Poiche tra l'altre cose di che la Religione s'affliggeva del molto fervor suo una era questa che quando pigliava la cura d'alcuno Hospitalale, acciò gli fusse dato senza difficoltà si contentava d'ogni minima cosa per il vitto de suoi. Non curandosi poi che per il vestito, per il restante che bisognava del vitto, e per mantener d'ogni altra cosa necessaria quelli ch'erano necessarij per le mute, la Religione fusse costretta aggravarsi ogni anno di molti debiti. Restando esso finalmente con un cuore et animo tanto grande, e pieno di tanta confidenza in Dio che detti debiti gli parevano nulla. (p. 307) E se piu tempo avesse governato, piu senza dubbio n'haverebbe egli fatto. Impercioche dove si trattava di spesa che fusse andata in servizio de gli Hospitali o de soggetti che stavano in quelli esso fù sempre tenuto dalla Religione piu tosto prodigo che liberale. Era d'eta Camillo quando lasciò il governo d'anni 58. non ancora finiti.

**Del Quarto Capitolo Generale dove il P. Biasio Oppertis
fu eletto Generale della Religione.**

CAP. 132

Doppo la rinuntia di Camillo parve che la Religione respirasse alquanto non pigliandosi piu tanti pesi d'Hospitali, ne Novitij, ma attendendosi a mantenere, e riformare quelli che si trovavano gia presi. E perche li Signori Governatori della Nuntiata di Napoli pregavano con istanza che si dovesse ripigliar di nuovo la cura del loro Hospitalale, volendo il P. Biasio far conoscere al mondo che la mente della Religione non era d'alienarsi dall'Instituto, conforme alcuni affettionati di Camillo si presumevano, ripigliò di nuovo detta cura. Mettendovi solamente dodici de nostri per l'aiuto, e governo de poveri gravi, e per il servizio spirituale di tutti gli infermi. Approssimatosi poi il tempo del Quarto Capitolo Generale alli 19.di Marzo 1608. se gli diede principio in Roma essendo i Voti di quello in numero vintitre. Nel quale (essendo presente il Cardinal Ginnasio Protettore) fù nel medesimo (p. 308) giorno eletto Prefetto Generale della Religione il P. Biasio Oppertis da durare nell'ufficio sei anni conforme la Bolla di Clemente Ottavo. Alli 24. poi del medesimo (nel qual giorno anco si diede fine al Capitolo) furono similmente eletti per Consultori Santio Cicatelli, Alessandro

Gallo, Christofano Giugno, e Domenico di Mattheo, e per Arbitro Nicolo Clemente ⁵¹². Dato poi fine al Capitolo per gratia d'Iddio, e prudenza grande dell'Ill.mo Protettore senza alcuna sorte di contesa, o litigio come altre volte era avvenuto andarono tutti à baciare i piedi al Pontefice. Rallegrandosi molto sua Santità della nuova elettione del Generale fatta in persona del P. Biasio, essortandogli particolarmente alla santa unione e conformità e sopra tutto à non far piu debiti per l'avenire. Rammentandogli tra l'altre cose quel tanto che nel sacro Concilio di Trento si conteneva in materia di non tenere nelle case piu numero di Religiosi di quello che con le solite et ordinarie elemosine, o entrate si potessero sostentare. Essagerando molto e replicando che dalla moltitudine de' debiti, e dal non provedersi a bisogni necessarij de sudditi erano forzati i poveri Religiosi à far molte cose indegne. In fine promise che la Santità sua sarebbe stata sempre favorevole alla Religione si come nelle occasioni ne haverebbono provato gli effetti e con questo si licentiarono i Padri con molto lor contento. Essendo state nel sudetto Capitolo di nuovo confermate le Constitutioni del governo Aristocratico fatte dal secondo Capitolo Generale et annullate dal Terzo.

(p. 309)

De gli essercitii di Camillo dopo la sua rinuntia.

CAP. 133 *

Vedendosi adunque Camillo libero da ogni sorte di governo parve ch'althora non gli restasse da far altro che unirsi in tutto e per tutto con S.D.M.tà Solendo dir lui: Adesso per gratia del mio Signore (che me n'hà fatto la gratia) non mi resta da far altro se non unirmi con lui, empire il mio sacchetto d'opere buone in questi Hospidali, e prepararmi per la vicina morte ⁵¹³. Per questo non volse egli ritrovarsi nel sudetto Capitolo Generale ritrovandosi alhora in Napoli, dicendo che i suoi figliuoli havevano l'età e che potevano benissimo incaminarsi da per loro. In tal stato adunque di felicità come inebriato del divino amore cominciò egli di nuovo a fare il medesimo che faceva prima andando di Casa in Casa go-

* *Man. Palerm.*: In margine: 20 dic. 1704. Libro 2, cap. XIII, f. 14.

C. 133 - ESERCIZI DI CAMILLO DOPO LA RINUNZIA

dendosi di veder ben camminare i suoi figliuoli. Non adoprando esso piu parole per insegnarli, e mostrargli la vera strada, ma fatti e vive opere di misericordia e di pietà In ogni Città dove andava stava ordinariamente cosi di notte come di giorno dentro gli Hospitali ⁵¹⁴, e quando stava in casa andava anco à raccomandare l'anime de' morienti ⁵¹⁵. Uscendo esso o ritornando in Casa la prima cosa che faceva andava a dimandar la benedittione a Superiori ingenocchiandosi fino in terra. Non faceva ⁵¹⁶ mai altra cosa senza particolar saputa e gratia dell'Obedienza, e diceva anco ogni settimana la sua colpa pubblicamente delle negligenze (p. 310) che diceva far esso nell'osservanza e nel profitto spirituale conforme tutti gli altri sudditi, e novitij facevano. Ritrovandosi in Milano non pareva che potesse trovar altro riposo, o refrigerio che affaticarsi et impiegarsi tutto nell'aiuto de poveri. Onde scrivendomi di cio Thadeo ⁵¹⁷ suo compagno mi dice cosi: Il P. nostro Camillo per la Dio gratia stà bene e s'è dato tanto al disprezzo ch'ogni uno resta ammirato. Quanto alla fatica che lui fà ci fà stravedere, ogni notte fà la guardia, e non dorme se non quattr'hore. Lui comunica gli ammalati, dà l'oglio Santo, porta à sepelire i morti, ogni giorno fà sermoni a poveri con il Crocifisso in mano, e con l'orinale alla cintura ⁵¹⁸. Fin qui sono parole del sudetto Thadeo, suo compagno. E con tutto che in questo modo di vita cosi stentato e laborioso vivesse, esso Camillo nondimeno lo soleva chiamare stato felice e non l'haverebbe cambiato con qualunque altro stato del mondo. Però scrivendo egli stesso di questo suo contento al P. Alessandro Gallo gli dice così : V. R. in particolare prieghi per me, acciò N. S. mi faccia cavar quel frutto dal mio felice stato che'l suo santo cuore desidera. Il che altro non si può credere che sia ch'io pervenghi al colmo della vera perfettione Religiosa. E la sappia che per gratia di N. S. mi trovo tanto contento che non baratteria il mio stato per tutto il mondo, e per qualsivoglia altro stato non ne lasciando nessuno. Sia à gloria di N.S. che me n'hà fatta la gratia ⁵¹⁹. D'una cosa sola pareva che si pigliasse qualche ansietà et era di veder la Religione aggravata di debiti pregando caldamente il Signore che la liberasse di ciò. Per questo scrivendo (p. 311) al P. Pietro Francesco Pellizzone gli diceva cosi: Del resto V. R. mi facci charità alcuna volta scrivermi del suo benstare, e di tutti, e se ci sono infermi per gli Hospitali, e per la Città e se si vā in Santo Spirito, e come concorrono l'elemosine, e se nostro Signore hà mandato qualche aiuto per levare alcuna parte de' debiti. Il che haveria di somma conso-

latione per esser fatti detti debiti da me. E tra l'altre cose che priego il Signore nelle mie fredde orationi è questa che ci leviamo di debito, spero che'l Signore ci farà la gratia di questo et altro⁵²⁰. Oltre tutte l'altre sudette opere di charità ch'all'infermi dell'Hospidale di Milano faceva, andava esso ogni giorno inventando qualche altra cosa nuova per beneficio loro. Particolarmente havendosi fatto comprare una paletta di ferro andava con quella ogni giorno raschiando e nettando i mattoni, et il pavimento dell'Hospidale, e de luoghi necessarij acciò l'infermi non si imbrattasero i piedi⁵²¹. Anzi nel medesimo Hospidale s'era infiammato di tanta charità che quasi era divenuto come un Avvocato, e Procuratore de poveri, poiche spesse volte entrava ne' Magistrati, e ne' Capitoli de' Signori hora ricordandogli che nell'Hospidale mancavano camiscie, hora zimarre hora lenzuola, e altra cosa simile. Gli avertiva similmente quando la carne era dura, o non ben cotta, o che il vino non fusse stato perfetto, o che le minestre non fussero state ben fatte, et accomodate. Et in modo lui era sollecito in questo pietoso officio, ch'alcuni di quei Signori (non sapendo l'ardente fornace di charità che gli ardeva nel petto) se ne pigliavano quasi fastidio, e lo tenevano per huomo insatiabile. Ma con tutto (p. 312) ciò esso non cessava di procurare e di dire il fatto e bisogno de' poveri non solo in materia delle sudette cose picciole, ma anco proponendo e consigliando imprese maggiori. E cosi in Napoli piu volte essortò quei Signori che disfaccessero quelle picciole stanze delli infermi⁵²² et in Milano che levassero da dentro l'Hospidale de gli huomini la crociera et infermaria delle donne. Ritrovandosi adunque nel sudetto Hospital di Milano crescendo et augmentandosi ogni giorno piu l'openione che tutti havevano della sua gran bontà gli fù scritto cosi dal Cardinal Ginnasio nostro Protettore come dal P. Generale e Consultori che subito dovesse cavalcare per la volta di Genova per visitare detta casa. Et esso con tutto che fortemente si sentisse male della sua gamba per mostrare la sua pronta obediencia, obedì quasi volando e si partì, rispondendo alla Consulta nel seguente modo: Hò ricevuta una delle RR. VV. nella quale mi commandano ch'io vadi in Genova, hieri hebbi la lettera et hoggi mi parto. Non mancarò d'adoprar mi che le cose vadino bene senza nessuna sorte d'imperio, ne di commandare a nessuno, ma solo essortargli, e forzarmi a dargli buono essemplio nelle mie attioni. Se⁵²³ ad altro son buono mi commandino, e non mi sparagnino in nessuna cosa per servizio del Signore e della Religione. Giunto

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

poi in Genova, e dato buon principio alle cose, quasi dolendosi della Consulta c'havesse cominciato di nuovo ad intricarlo nelle cose di governo, disturbando la sua santa quiete, e consolatione di spirito tra l'altre cose gli scrisse così: Io ogni altra cosa haverei pensato eccetto questa, cioè che le RR. VV. m'havessero comandato (p. 313) di far questa visita. Ma per due cose la fò volentieri. Una per la santa Obedienza che tant'anni l'hò promessa, e mai non isperimentata. L'altra sperando che ci sarà il servizio di N.S. et il bene della mia Religione. Del restante fanno molto bene le RR.VV. ch'io hò comandato assai in vinti tre anni e piu. E tempo ch'attendi a me stesso. E questo non per fuggire la fatica, ma per gloria di S. D. M.ta e salute mia e della Religione. Sò che tutto questo le RR.VV. lo sanno, e conoscono. Tuttavia li giuditij d'Iddio sono occulti. Mi rimetto alla santa Obedienza, et à tutto quello che sarà la santa volontà del Signore. Si ricordino che sempre sarò fidele à miei Superiori, et alla mia Religione ⁵²⁴. Piu appresso poi seguita così. La mia gamba stà alquanto piu male del solito, dico che la piaga è fatta piu grande, et hoggi hò cominciato a dargli alquanto di riposo per alcuni giorni, a fine che si restringa alquanto. Et in questo modo quel sant'huomo Padre e Fondatore della Religione non ostante che la sua vita fusse stata quasi sempre una continua rota, e tormento di fatica e che al fine si ritrovasse vecchio et impiagato, nondimeno con piu prontezza obediva e faticava nella vecchiezza che non haveva fatto nella gioventù (*).

(p. 314)

De molti doni che'l Signore concesse al suo servo Camillo.

CAP. 134

E perche la santa Scrittura parlando dell'huomo giusto dice: *Lauda post vitam magnifica post consummationem*; acciò piu chiaramente sia conosciuta dal mondo la segnalata bontà del P. nostro Camillo, racconterò brevemente nel fine della sua vita alcuna parte delle molte virtù e doni che S.D.M.ta gli concesse essendo egli

* Seguono 41 pagine bianche, non numerate, nelle quali avrebbero dovuto essere trascritti i capitoli che avrebbero dovuto completare la vita del P. Camillo, fino alla di lui morte.

in questa vita mortale. Cominciando adunque dalla santa Charità⁵²⁵ come dono à lui piu segnalato e familiare dico che lui fù cosi infiammato di questa santa virtù (particolarmente verso gli Infermi de gli Hospidali) che la vista loro solamente bastava ad intenerirlo, liquefarlo, e farlo scordare affatto d'ogni altro gusto, e sentimento terreno. Poi che quando esso alcuno di loro governava o visitava, pareva che di molta pietà e compassione si distruggesse, et haverebbe volentieri sparso il proprio sangue per raddolcirlgli il dolore, et alleviarlo dalle infermità Considerava egli tanto vivamente la persona di Christo in loro, che spesso quando gli imboccava (imaginandosi che quelli fussero i suoi Christi) dimandava loro sotto lingua gratie et il perdono de' suoi peccati, stando cosi riverente nella lor presenza come stasse proprio nella presenza di Christo cibandogli molte volte scoperto, et ingenocchiato⁵²⁶. Una volta dicendogli un infermo in Roma nell'Hospitale di Santo Spirito: Padre vi priego à rifar il mio letto ch'è molto duro; esso (p. 315) stette per adirarsi con quello come gli avesse fatta una grande ingiuria ad haver usato quel termine di pregarlo. Dicendogli: Dio vi perdoni fratello voi pregate me? non sapete ancora che mi potete commandare come à vostro servo e schiavo? E questo detto subito con gran fervore gli rifece il letto. Un'altra volta nel medesimo Hospitale havendo Camillo cibato, et fatto il letto ad un povero tutto impiagato, il quale (benche gli fusse stato fatto da lui ogni sorte di charità) nondimeno pur si doleva e lamentava di non essere contento. Allora Camillo struggendosi di compassione abbracciandolo, et accarezzandolo caramente gli diceva: fratel mio non piangere, e non ti dolere eccomi qui pronto per servirti vedi che cosa posso fare per te, perche se bisognasse anco liquefarmi per amor tuo lo farò volentieri, e sappi chè hò giurato d'esserti schiavo. E con queste parole amorevoli lo consolò et acchetò⁵²⁷. Quando pigliava alcun di loro in braccio per mutargli le lenzuola esso faceva ciò con tanto affetto e diligenza che pareva maneggiasse la propria persona di Giesù Christo. Et ancorche l'infermo fusse stato il piu contagioso o leproso dell'Hospitale, esso nondimeno lo pigliava in braccio à fiato à fiato accostandogli il suo volto alla testa come fusse stata la sacra testa del Signore. Quando lo posava sopra alcun altro letto usava una diligenza mirabile che non stasse scoperto, ne con la testa bassa, ne che pigliasse freddo, o vero che non mostrasse alcuna parte del corpo ignuda⁵²⁸. Era egli per l'ordinario di natura alquanto saturna, e melanconica, ma quando in alcuno Hospitale

entrava subito rischiarandosi il Cielo per lui pareva ch'ogni sorte di melanconia (p. 316) gli passasse. Non solo parendo che divenisse allegro lui ma anco tutto l'Hospidale. Rallegrandosi dell'andata sua i zoppi, i sordi, i muti, gli aridi e tutti quegli altri poveri stroppiati, et insino à ciechi ne sentivano l'odore, e lo chiamavano e salutavano per nome. Partendo a detti poveri languenti che giungendo lui giungesse l'Angelo a muover l'acqua della Probatica Piscina sperando tutti di ricevere alcun conforto da lui. E certamente era cosa di stupore che l'ombra e vista sua solamente (a somiglianza d'un altro S. Pietro) pareva ch'apportasse sanità e refrigerio a detti infermi. Apportava per il contrario la sua vista spavento, e terrore a Demonj poiche in Genova ⁵²⁹ nell'Hospidale delli Incurabili delle donne (ch'alhora stava sotto la cura spirituale de' nostri) ogni volta che lui vi andava prima ch'entrasse la porta una certa spiritata inferma chiamata Margherita Todesca gridando, e facendo strepito i Diavoli in lei, solevano dire: ecco gambone, ecco gambone, non potendo soffrire di mirarlo. Entrato poi ne gli Hospitali andava ordinariamente à trovare i piu gravi, e quelli che stavano piu vicini alla morte procurando con tutti i modi possibili di fargli passare contenti da questa vita. Non havendo esso altra mira in tutte le sue esterne operationi che la salute dell'anime, per le quali tante fatiche, et ansietà si pigliava. Nel proprio atto di cibare gli infermi stava egli tanto occupato in far bene quella attione che pareva non gli restasse da far altra cosa nel mondo ⁵³⁰. Con una mano gli porgeva il cibo in bocca, e con l'altra gli faceva vento, (p. 317) o cacciava le mosche. Con gli occhi compativa alle loro miserie e con le orecchie stava pronto et accorto per obedire à loro commandamenti. Con la lingua gli essortava alla pazienza et al fuggire i peccati, e col cuore finalmente pregava Iddio che gli ne desse gratia. Quando poi haveva finito di cibargli, o di fargli altra sorte di charità pareva che non si potesse distaccare da loro se prima quelli di propria bocca non confessavano di restar contenti e sodisfatti, e di non volere altro da lui. Nel licentiarsi da loro ordinariamente gli faceva la croce in fronte ⁵³¹, o gli aspergeva d'acqua santa, e si raccomandava alle loro orationi. Solendo dir lui: Dio volesse che nell'hora della mia morte mi giungesse un sospiro o una beneditione di questi poveri. Molte volte nel licentiarsi da loro gli baciava le mani, o la testa, o i piedi, o le piaghe come fussero state le sante piaghe di Giesu Christo. Molte volte gli dava l'acqua alle mani e molte ancora esso proprio (non potendo quelli per qualche impotenza farlo) gli le asciugava. Ma che sorte di

charità non gli faceva egli? Gli tosava, gli pettinava, gli tagliava l'unghie, gli nettava le lingue, gli fasciava le piaghe, gli scaldava i piedi, gli asciuttava le camiscie quando erano humide, gli medicava i cauterij, e spesso anco gli bagnava le tempie, le narici, e le polsa d'aceto rosato per confortargli, e fargli in se rivenire ⁵³². Soleva anco portare per l'Hospidale uno o dui piccioli orinali alla cintura legati per non far levare essi infermi dal letto acciò non cascassero, non si bruttassero i piedi, overo che non pigliassero freddo. Et essendo due volte la felice memoria di Papa Clemente Ottavo (p. 318) andato nel principio del suo Pontificato all'Hospedale di S. Spirito esso Camillo gli baciò i piedi con uno dei sudetti orinali a lato ⁵³³. Volendo anco che tutti i suoi Religiosi ch'ivi si ritrovarono facessero il medesimo; non curandosi di tanto honore, ne di tanta riputatione. Del che restarono edificati non solo il Pontefice, ma anco tutti quelli altri Ill.mi Prelati ch'andavano in sua compagnia; e l'istesso Pontefice quella volta si servì molto del parer suo per riformare alcune cose di quell'Hospedale. Tenendolo almeno mezz'hora ⁵³⁴ riserrato con lui in una stanza da solo à solo informandosi del sudetto negotio ⁵³⁵. Soleva spesse volte far fare in casa del nostro Spetiale molta provisione di cose di zucchero con le quali andava poi confortando i piu gravi e spesso ancora gli soleva portare de' frutti, come de pomi granati, aranci, o altre cose simili a loro non nocive ⁵³⁶. Et in questo lui non si sparagnava di dimandare, o far dimandare a' ricchi per dare a detti poveri infermi. A quali quando esso la notte faceva le guardie (il che era quasi ogni notte) pareva un facchino tanto andava carico per loro. Poiche oltra il Crocifisso, e libro per li morienti, et oltre li dui orinali ⁵³⁷ portava anco tre fiaschetti legati intorno, uno d'acqua benedetta, uno d'aceto, et un'altro grosso d'acqua cotta per rinfrescargli le bocche. Portava di piu una concolina di rame dove potessero senza loro incommodo sputare, et uno o dui bicchieri di stagno per far le zuppe alli piu estenuati o flussanti. Oltre di cio la santa charità l'haveva fatto diventar anco perfettissimo cuoco andando spesso nelle cucine de gli Hospidali à fargli di propria mano qualche delicato (p. 319) sapore o minestra per alcun di loro, che fusse stato grave o svogliato, o fastidito dal male. Ma che dico cuoco? era diventato anco Balio per amor loro accarezzando spesso, e governando molti semplici figliuolini infermi cibandogli con la pappina, e facendogli altri vezzi da pietosa madre, e se havebbe havuto del latte senza dubbio se l'haveria cavato dal cuore per darlo à loro.

Di più quando non sapeva (̂) far altro, la notte andava pian piano coprendo l'infermi, o vero con una candela in mano andava di letto in letto ammazzando i cimici che non gli facevano riposare ⁵³⁸. Una volta vedendo esso nella Pazzaria di S. Spirito un poverello tutto consumato, ma tanto brutto e pieno di schifezze che non si poteva mirare senza grande abborrimento. Allora esso andando à casa (senza ch'alcuno sapesse che cosa si volesse fare) pigliò una conca grande di rame, un pezzo di sapone, un sciugatoio et alcune herbe odorifere. Ritornato poi all'Hospitale et havendo fatta scaldare una gran caldaia d'acqua, fatto mettere quel povero nella conca, lo lavò con le proprie mani da capo à piedi baciando et asciugando caramente il corpo di quel meschino. Non parlava mai d'altro, ne piu spesso, ne con più fervore che di questa santa charità e l'haverebbe voluta imprimere ne' cuori di tutti gli huomini ⁵³⁹. Onde per infiammarvi i suoi Religiosi gli soleva replicar spesso quelle dolcissime parole di Giesù Christo: *Infirmus eram et visitastis me*. Replicava anco spesso quell'altre d'Isaia: *Haec est requies mea reficite lassum, et hoc est meum refrigerium*. Le quali in verità pareva che gli fussero nel cuore impresse (p. 320) e scolpite tante volte le diceva e replicava. Dubitando poi che i suoi non si infastidissero di ciò soleva apportar loro l'esempio di S. Giovanni Evangelista quando similmente replicava tante volte a' suoi discepoli quelle dorate parole di charità *Filioli diligete alterutrum*. Dicendo che poteva ben S. Giovanni Segretario della S.ma Trinità (che così lo soleva chiamare) ricordargli d'altre cose, ma non volse lasciargli altro in testamento che le sopradette consistendo nella essecutione di quella tutta la legge e perfettione Christiana ⁵⁴⁰. Quando vedeva ne gli Hospitali alcun secolare far la charità alli infermi, pareva che n'havesse invidia come fusse andato à togli il guadagno di mano, e però esso tanto piu nella charità s'accendeva. Solendo dir lui che gli Hospitali erano le Cave dell'Oro, e delle pietre pretiose dove così lui come i suoi Religiosi si potevano fare eternamente ricchi ⁵⁴¹. Ne gli essercitij e nelle altre collationi spirituali a guisa di quei santi Padri antichi che conferivano insieme delle virtù così lui parlava e ragionava quasi ⁵⁴² sempre della charità Dimandando hor l'uno hor l'altro de suoi Religiosi come si potessero ben cibare gli infermi, come nettargli ben le lingue, e come rifargli bene i lor letti. Facendo anco talvolta portare nella presenza di tutti le tavole i scanni, il mata-

* Dopo «sapeva» è stato cancellato «che».

razzo le lenzuola il capezzale e le coperte per vedere s'essi lo sapevano fare () come lui giudicava bene. Così anco faceva provargli se sapevano far le proteste e raccomandar l'anime a' morienti, facendo ch'uno facesse la persona dell'infermo, et un altro quella del Padre che l'essortasse a morire. Dicendo lui che quelli sempre (p. 321) dovevano essere li principali essercitij de Ministri de gli Infermi ⁵⁴³. Quando nelle lettioni della Mensa alcun bel passo della charità sentiva piu delle volte lo faceva replicare sentendo assai piu gusto e nutrimento l'anima sua di quella refettione spirituale che non sentiva il corpo della refettione corporale. Nella Quadragesima similmente quando si faceva la predica del Giudicio voleva che tutti i suoi Religiosi vi andassero per sentire il Processo della Charità che in quel giorno si doveva leggere, et il premio grande che N.S. prometteva à misericordiosi in quel S.to Evangelio. Ma quand'esso in alcun Predicatore capitava che non avesse per aventura trattato della charità verso gli infermi, ne restava mal contento, parendo a lui che quella predica fusse stato come un'anello d'oro senza la pietra pretiosa. Accorgendosi per sorte che alcun de' suoi ne gli Hospitali avesse schifato l'infermi o sputato, o fatto altro segno per il quale avesse dimostrato sentir la puzza, esso subito lo notava, e tal volta lo menava seco à rifar qualche letto de' piu puzzolenti. Nettando poi esso l'infermo con le proprie mani diceva: Il signor Iddio mi facci gratia di farmi morire con le mani impastate di questa santa pasta di charità Solendo esso paragonare detti suoi Religiosi così tepidi à gli Asini macilenti che fussero coperti di sella e gualdrappa d'oro ricamate. Volendo inferir lui che si come sarebbe stata cosa bruttissima veder un Asino macilente coperto di ricchissimo addobbamento, così anco era cosa brutta vedere un suo Religioso tepido che non pregiasse ne facesse conto del suo istituto d'oro. Quando (p. 322) anticamente si andava da nostri ogni giorno all'Hospitale voleva che si caminasse presto per haver piu tempo da spendere nel servizio de' poveri. E perche una volta quel fratello che faceva la strada caminò piano esso giunto all'Hospitale gli disse: o fratello e che passo è stato il vostro portavate forse la picca in spalla? ⁵⁴⁴ Non era huomo che vedendolo in mezzo a' poveri non restasse sommamente edificato di lui imparando et imitandolo in qualche cosa. Per questo un certo vecchio⁵⁴⁵ grand'huomo da bene

* Dopo «fare», è stato cancellato «conforme» e scritto sopra della riga «come».

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

chiamato Domenico (che soleva andare continuamente nell'Hospitale di S. Spirito a far la charità dando particolarmente l'orinale ⁵⁴⁶ e medicando i cauterij) scontrandosi una volta con me nel detto Hospitale, mi disse: Questa lettione (mostrandomi un mazzetto d'hedera, et un orinale ⁵⁴⁷) l'hò imparata da quel sant'huomo del Padre vostro Camillo, e Iddio volesse ch'io fussi uno de' suoi veri discepoli, et imitatori. Quando ⁵⁴⁸ hebbe cura de' poveri nel Granaio delle Carrozze consumava le notti intere in cucire pagliaricci et empirgli di paglia, acciochè li poveri non dormissero in terra. Moltissime volte ancora ne gli Hospitali faceva altre simili fatiche terribili, scopando, e portando in collo quando tavole, quando scanni, e quando matterazzi, ne fù mai possibile farlo da questo astenere ne anco in tempo di vecchiezza, e quando fù molto mal disposto di sanità ⁵⁴⁹. In fine chi potrà mai a bastanza raccontare quanti poveri infermi esso aiutò, consolò, e refrigerò? e quante benedittioni da loro ricevè? Molti non solo benedicendo lui ma anco il ventre della madre che l'haveva portato e partorito. A quanti afflitti e dolenti del male esso col suo (p. 323) proprio fazzoolo asciuttò le lagrime piangendo anco lui con loro per pietà e compassione? Quanti n'aiutò à ben morire, a quali doppo la morte, e doppo havergli i debiti salmi et orationi recitate esso con le proprie mani serrò gli occhi, la bocca, e coperse il viso? Andando poi subito a celebrar la Messa offerendo quel santo et immacolato sacrificio per l'anime loro? Quanti prima che mandassero l'ultimo sospiro fuori esso condusse a vera contritione e proposito di mai piu non peccare passando poi subito all'altra vita con questo santo pensiero e proposito? Quanti non ben confessati per la sua continua vigilanza e sollecitudine morirono con la confessione, e con gli altri debiti sacramenti che se stato lui non fusse ne sarebbero passati di senza? Quanti poveri ignoranti esso ammaestrò nella Dottrina Christiana, e quanti sopra la fede, o desperatione, o altra pessima tentatione tentati esso confirmò, consolidò, et a miglior sentimento ridusse ⁵⁵⁰? Quanti poveri prigionieri e da tormenti stropiati esso aiutò e cibò? e quanti di loro stando condannati alla morte esso con pietose parole a patientemente riceverla essortò e confortò? Ma di queste simili attioni pie esso ne fù così ricco, e dovizioso operatore che per la gran moltitudine che in ogni tempo et in ogni luogo ne faceva non parevano piu cose segnalate in lui (†). Ricevendo finalmente e sentendo in

* Dopo «lui» sono state cancellate due parole non decifrabili.

se stesso tanto dolore e pena dell'altrui infermità che senza menzogna poteva benissimo dire con S. Paolo: Quis infirmatur et ego non infirmor ⁵⁵¹? E non solo con gli infermi de gli Hospitali fu esso in ogni tempo infervorato, ma anco hebbe sempre altrettanto fervore e charità verso gli agonizanti delle (p. 324) case private de Cittadini ⁵⁵². Solendo dir lui che gli Hospitali erano come il mar picciolo della Religione, ma la Raccommadatione dell'anime era come il Mare Oceano grande e spatioso che non se ne ritrovava il fondo. Però voleva che con isquisita diligenza questa charità ⁵⁵³ si facesse andando molte volte egli in persona così di notte come di giorno ad aiutar detti poveri morienti; non curandosi di sentire qualunque incommodo e fatica per amor di loro. E certo ch'era compassione grandissima vederlo alle volte (con tutta la sua gamba impiagata ch'appena se la poteva strascinar dietro) salire scalinate tant'alte, così oscure e pericolose c'haveriano posto spavento ad un'huomo sano non che impiagato com'era lui. Onde non poche volte gli avvenne dar stincate terribili per questo conto et anco percuotere la testa ne frontali delle porte basse per esser lui molto alto di statura. Una volta in Roma ritornando da un moriente di notte ⁵⁵⁴ col P. Scipione Carrozza e non havendo lume diede la gamba impiagata in un trave che stava attraversato nella strada per il nuovo mattonato con tanto suo eccessivo dolore che cascò in terra come morto. D'onde appena levatosi con l'aiuto del compagno al meglio che poté lodando e benedicendo sempre il Signore si condusse in casa portando così la calzetta come la scarpa piena di sangue che per tutta la strada ne lasciò ⁵⁵⁵. Dalla qual hora in poi si sdegnò talmente detta piaga che mai più bene non se ne sentì com'era prima suo solito. E con tutto ciò diceva esso ch'al dispetto del Demonio voleva andare a detti morienti di notte quando poteva, e non voleva che'l Demonio la vincesses. Procurando (p. 325) anco che i suoi Religiosi stassero molto accorti e vigilanti in questo. Nel che per tenergli maggiormente svegliati tal volta senza bisogno (particolarmente quando pioveva o tirava vento) faceva prova et isperienza di loro, mandandogli à dire che si levassero per andare à qualche moriente, et essendo poi vestiti gli mandava à dire che si ricorcessero perché non era più bisogno. Ma con lui non importava che fusse stata la più pessima e dolorosa stagione dell'anno, perché vi sarebbe andato quando anco fussero cascati tuoni e saette dal Cielo. Una volta in Roma di mezza notte piovendo quasi a diluvio si ricordò che dui de nostri cioè Alessandro Gallo e Gio:Batista Contronibus ⁵⁵⁶ erano

fuori ad un moriente e perche la pioggia era grandissima non se gli poteva mandare il cambio. Alhora esso, havendo compassione di loro, fattosi portare dui feltri dal Guardarobba uno se ne pose addosso lui, e l'altro diede al compagno andando in quel modo à mutare li sudetti dui Padri. Dove giunti non si può dire quanto ne restassero attoniti e spaventati non solo i nostri, ma anco tutti di quella casa vedendo entrare nella camera del moriente dui huomini cosi infeltrata all'improvviso; particolarmente per essere detti feltri bianchi e per havere i cappucci molto lunghi. Quali havendo esso Camillo posto addosso a' medesimi suoi Religiosi gli mandò subito a casa à riposarsi restando egli al moriente ⁵⁵⁷. Molte volte ancora gli avvenne che andando o ritornando esso di notte da qualche moriente se gli smorzava il lume per strada dalla molta furia del vento, o pioggia, onde veniva costretto (p. 326) cosi all'oscuro cacciarsi da mezzo à mezzo ne fossi de l'acqua, e nelle lave delle strade. Et una volta ritornando cosi bagnato in casa trovò la fune del campanello rotta, onde bisognò ch'aspettasse un gran pezzo fuori della porta. Et in simili accidenti soleva egli dire tal volta al compagno (conforme anco diceva S. Francesco a Fra Leone): Adesso sì fratello direi che noi fussimo veri Ministri de gli Infermi se cosi bagnati et infangati come siamo ci bisognasse star tutta la notte qui fuori, o vero se in cambio d'aprirci il Portinaro, et introdurci dentro uscisse tutto infuriato per haver gli noi rotto il sonno e doppo che ci avesse mal trattati di parole, ci dasse anco molte buone bastonate lasciandoci al fine qui fuori al vento, et alla pioggia. Alhora direi io Fra Leone che noi saressimo veri Ministri delli Infermi se cosi concì e mal trattati havessimo pazienza, e non ci alterassimo niente. Del che il Signore ce ne facci la gratia per sua misericordia, e ce la facci intendere. Voleva () che sopra i morienti s'orservassero da nostri alcuni suoi avvertimenti cioe. Che non se gli tirasse dell'acqua santa in faccia per non spaventarlo, ma che se gli dasse pian piano toccandolo col dito, o con l'aspergia. Che non se gli mettesse il Crocifisso sopra il petto, ma al capezzale massime se fusse stato d'ottone, o d'altra cosa pesante per non impedirgli la respiratione⁵⁵⁸. Che doppo la morte stassero almeno per lo spatio di tre Miserere a coprirgli il viso, o serrargli l'occhi per assicu-

* (*) *Man. palerm.*: La trascrizione è fatta così: Voleva ecc., cioè 1 *che non* ecc., 2 *che non* ecc., 3 *che dopo* ecc., 4 *che nello* ecc., 5 *che in detto* ecc., fino: S. Passione di Cristo (tutto sottolineato) e in margine: «Documenti» vedi citato libro 3. f. 343.

rarsi perfettamente che fusse passato. Dicendo lui che in questo haveva visto et isperimentato cose maravigliose, e che teneva per certo che la maggior (p. 327) parte de morienti morivano affocati per non osservarsi questa regola. Voleva che nella stanza del moriente non si piangesse ne ridesse, ne si parlasse di cose impertinenti, ma che tutti in santo silentio orassero e pregassero per il felice passaggio di quell'anima. Voleva che in detta attione i suoi religiosi non gli parlassero ne dicessero punti sottili ne speculativi, ma che parte leggessero, e parte gli ricordassero alcuna cosa pietosa pertinente solo al dolor de peccati, al fermo proposito di non offendere più Iddio, alla speranza della divina misericordia, alla pazienza, alla perseverenza della fede, e sopra tutto alla santa passione di Giesù Christo. E benche lui sentisse molte volte disputare se li infermi in quell'ultimo passo sentissero, o no, nondimeno egli attaccandosi alla parte piu sicura voleva che sempre se gli ricordasse alcuna cosa almeno per dar tormento e spavento à Diavoli, e per accendere a maggior divotione i circostanti. Dicendo lui ch'ogni volta che sopra detti morienti si nominava il S.mo nome di Giesù o di Maria che apunto era come tirare una saetta, o pietra in fronte al Demonio ⁵⁵⁹. In fine ⁵⁶⁰ non solo esso teneva sempre aperte le viscere della Charità sopra l'infermi, et altri morienti ma anco verso tutti gli altri prossimi poveri e miserabili. Per questo ordinariamente ne' suoi viaggi soleva far elemosina a quanti mendici scontrava facendo anco tal volta portare dal suo compagno una sacchetta di pane ligata all'arcione della sella per questo effetto. Ritrovando alcun povero pellegrino infermo o spedito per strada subito gli faceva provvedere di cavallo, o di alloggio: lasciando (p. 328) poi la mattina danari all'hoste, come fece il Sammaritano, che n'avesse cura. Similmente trovando alcun Sacerdote a piedi, o altro Religioso (de quali fù egli sempre osservantissimo) ancorche non fusse infermo, fù talvolta che dismantando esso da cavallo, ovvero facendo dismantar altri de' suoi, fece cavalcar quelli. Li quali facendo alcuna ripugnanza, esso con una santa forza gli costringeva pregandoli, e commandandoli poi finalmente ch'almeno lo facessero per santa obediencia. E fù talvolta ch'alcuni di quelli si portarono cosi poco discretamente con lui che passando avanti due o tre miglia indietro lo lasciarono caminando e seguitandoli esso à piedi per fanghi, e per montagne con non poco suo disaggio per la piaga della gamba ⁵⁶¹. Ne viaggi di mare con le Galere ordinariamente voleva sapere se vi fussero infermi, o altri poveri convalescenti, e sapendo

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

che ve ne fussero esso gli visitava ancorche fussero stati infedeli, e gli raccomandava all'Infermiere overo ad alcuno altro de nostri. Gli faceva anco provvedere delle cose necessarie, e piu volte distribui per loro tutta la sua provisione che portava per il viaggio. Dicendogli non sò che volte alcuni di quei poveri galeotti del remo che loro erano Religiosi, o sacerdoti, e che volentieri haveriano tal volta recitato l'officio divino se havessero havuto il Breviario, o gli occhiali, esso subito giunto in terra gli ne faceva provvedere. E fù talvolta c'havendo quelli altro in testa che di recitare l'officio subito venderono detti Breviarj, il che essendo stato riferito à Camillo esso di nuovo gli ricomprò e mandò loro. Non potendo pensare che lo facessero (p. 329) per inganno, ma si bene costretti dalla fame, e dal bisogno. Quando vedeva alcun Comito c'havesse battuto detti poveri huomini di Chiesa esso havendo estrema paura della scomunica, non gli parlava più. Et havendo visto una volta ch'uno de' suoi gli haveva parlato subito giunti in terra volle che se ne confessasse per maggior cautela ⁵⁶². Piu volte dovendo quelli haver delle funate per qualche mancamento commesso esso mettendosi in mezzo pregava e strapregava tanto fin che dal Comito, o Capitano gli faceva perdonare. Quando haveva poi finito il suo viaggio, ordinariamente donava elemosina à detti poveri e piu volte ancora gli mandò da Casa scarpe camiscie calzoni, o altra cosa simile che gli fusse stata richiesta. A poveri mendici che venivano alla Porta voleva ch'ogni giorno se gli desse elemosina di pane, o minestra e di quanto in casa avanzava, e piu volte anco esso proprio la dispensava loro. E questo era cosa ordinaria in lui che quanti poveri trovava alla Porta quando entrava, o usciva a tutti faceva dare un pezzetto di pane per uno. Piu ⁵⁶³ volte ancora lasciò e si levò da bocca la propria sua portione per darla à loro. Una volta nella casa di Genova intese che'l Superiore haveva dato ordine al Portinaro che non desse piu pane alla Porta del che esso se n'alterò non poco, e lo mortificò aspramente dicendogli fra l'altro le seguenti cose: Che? l'havete forse zappate voi queste elemosine? Et io vi dico che se voi non farete bene à poveri, manco Iddio ne farà à voi e nell'hora della vostra morte sarete misurato con quella mezza canna con la quale voi misurarete questi poverelli. (p. 330) E si vidde piu volte per isperienza che quando si dava elemosina alla Porta ne veniva anco in casa con abbondanza e quando nò non ne veniva. Soleva dire piu volte in questo proposito: Confida in Dio, pusillanimo, e butta il pane nell'acqua, cioe nel fiume di questa

presente vita ch'indi à poco lo trovarai, cioè nel mare della vita eterna. Quando ritrovava per strada alcun povero stracciato spesso lo chiamava e se lo menava dietro, et in casa poi gli faceva dare qualche camiscia, o altro vestimento vecchio, o vero gli faceva lavare o rappezzare quelli che solevano essi portare non gli soffrendo il cuore di vedere le carni nude de poveri. Tal volta ne giorni di festa soleva mandare a poveri prigionieri le bisaccie piene di pane; et altri giorni gli mandava à tosare o à fare altra sorte di charità. Quando intendeva che in alcuna casa della Città si ritrovava qualche povera vedova, ovvero altri orfani che non havessero aiuto, o che fussero infermi, esso fin da casa gli mandava delle minestre, dell'ova del brodo de carboni, e fino alle orzate e pisti gli faceva fare in casa ⁵⁶⁴. Replicando egli spesso quel versetto di David: *Beatus vir qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus* ⁵⁶⁵. Replicava anco spesso ne suoi ragionamenti quell'altre parole di S. Giacomo: *Haec est vera Religio, visitare pupillos et orphanos, et custodire se immaculatum ab hoc seculo* ⁵⁶⁶. In fine ⁵⁶⁷ haveva egli il cuore e l'anima sua tanto piena di pietà che non solo à gli huomini infermi, carcerati, vedove et orfani haveva compassione, ma anco à semplici et innocenti animali. Una volta andando egli in Abruzzo (p. 331) trovò per strada un picciolo Agnelletto, allora nato che non essendosene accorto il pastore l'haveva lasciato. Onde esso sentendolo piangere, e ricordandosi dell'innocente Agnello Giesù parve che se gli commovessero tutte le viscere di pietà e dismantando da cavallo lo pigliò e se lo portò in seno riscaldandolo e facendoli carezze, fin che raggiunto il pastore gli lo diede. Un'altra volta in Roma essendo state tagliate l'unghie ad un gatto vecchio e tanto antico di casa che lo chiamavano fondatore ⁵⁶⁸ dicendo i Cuochi che haveva fatto non sò che danno in Cucina. Vedendolo esso che gli usciva il sangue da' piedi ⁵⁶⁹, gli ne venne tanta compassione che fece fare una diligenza isquisita per sapere chi fusse stato per dargli un notevole ricordo ma non fù mai possibile il poterlo ritrovare⁵⁷⁰. Più volte ancora ritrovando per strada alcuni contadini ostinati che battevano i loro animali per essere cascati in terra, o per non voler camminare, esso gli haveva compassione e gli pregava che non gli dassero, mettendo anco le mani sotto la soma per aiutarli ad alzare ⁵⁷¹. Amò sommamente la santa Povertà ⁵⁷² pregiando e dilettrandosi più esso di quella che non fanno gli avari delle molte ricchezze loro. Però andava egli sempre poveramente vestito non curandosi che le sue vesti fussero

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

vecchie, e rappezzate ⁵⁷³. Stentando non poco i Padri per fargline portare alcune nuove che quando andava attorno per le case essi di nascosto gli facevano, levandogli secretamente le vecchie et mettendovi le nuove. Et avvenne una volta in Ferrara che vendè detti nuovi vestimenti a Giudei per sovvenire a' bisogni di quella povera casa. Vedendolo piu volte il (p. 332) Cardinal Paleotto andar cosi mal trattato di vestimenti particolarmente vedendogli un mantello molto vecchio addosso, fù costretto (per la grande affettione che gli portava) di commandargli che se ne facesse un nuovo. Dicendo non star bene ch'un Generale andasse cosi disprezzato, e vilipeso, e vedendo che lui non lo faceva mai commandò al compagno in presenza d'esso Camillo che gli lo facesse fare da parte sua⁵⁷⁴. Desiderò nondimeno di portar sempre i suoi vestimenti netti e senza alcuna bruttezza, ma in questo non puoté egli cosi facilmente rimediare per la continua pratica c'haveva ne gli Hospitali, tra gli, unguenti, et ogni altra cosa simile ⁵⁷⁵. D'una cosa sola non volse patir bisogno ne carestia, che fù di pezze di fascie, e di filaccia per la molta materia che buttava la sua piaga. Onde non se gli poteva fare il maggior presente quando andava in visita per le case che fargli trovare alcuna scatola piena di pezze o filaccia che molte Signore benefattrici e sue divote di propria mano gli facevano e serbavano apposta per lui. E fù tal gentildonna che si tenne à favor grande in cambio delle sudette pezze bianche e polite poter rihavere alcune di quelle bagnate di quella marcia che di nascosto gli facevano pigliare per la gran devotione che gli portavano, e per il gran concetto di santità c'havevano di lui ⁵⁷⁶. Nel resto fù egli cosi povero di spirito, e cosi scrupoloso e nemico della robba altrui ch'àguisa del santo e cieco Tobia quanto sentì balare il capretto, avertiva e stava vigilante che non entrasse mai cosa d'altri nella Congregatione. Per questo non poche volte rimandò indietro grosse elemosine dubitando (p. 333) che quelle fussero state date per errore. Così avvenne una volta fra l'altre c'havendo il Signor Camillo Rinuccini dato per elemosina al Procurator nostro di Roma chiamato Francesco Lapis un cartoccio con cento scudi d'oro dentro, dubitando il buon Padre nostro che'l benefattore havesse fatto errore per non esser solito dar l'altre volte piu ch'un cartoccio d'un scudo ogni mese gli lo rimandò subito indietro facendolo avisato di quell'errore. Del che stupito et edificato quel gentilhuomo non volendo dire se l'havesse dato per errore o nò, disse ch'ad ogni modo gli lo donava, e se mal non intesi mi parve che anco gli ne aggiungesse alcun altri di più

per quella fedeltà ⁵⁷⁷. La prima volta che'l medesimo Procuratore andò a dimandare l'elemosina al Signor Nicolo d'Angelis ⁵⁷⁸, quello postasi mano in tasca cavò dui testoni, e gli li diede. Giunto poi in casa ritrovò che tra detti dui testoni era anco traposta una doppia di Spagna. Il che parendo à Camillo poter essere stato errore subito lo mandò indietro a restituire detta doppia. Trovando veramente che Nicolo non haveva pensato dar altro che li dui testoni. Onde ne restò tanto edificato che oltre donargli detta doppia gli disse anco che dall'ora in poi ritornasse sempre ogni mese per l'elemosina, obligandosi per benefattore perpetuo come poi sempre fù. Anzi diventò tanto divoto di Camillo che quando lo vedeva, subito se gli ingenocchiava avanti dimandando la sua benedittione. Piu volte ancora portando il medesimo Procuratore alcune altre elemosine grosse lo solleva Camillo dimandare chi gli l'avesse date. E dicendo quello il tale, o il tale Prelato per (p. 334) havergli io detto che stavamo in gran necessità Alhora facendogli esso Camillo una buona riprensione lo rimandava subito indietro à restituire dette elemosine dicendo: Va, digli veramente che noi stiamo in necessità ma non in gran necessità come hai detto. Volendo che si disdicesse di quella parola (grande) parendo a lui che fusse bugia, e di non poter ricevere con buona coscienza dette elemosine, restando di cio i benefattori grandemente ammirati, et edificati ⁵⁷⁹. Quando Camillo faceva la guardia di notte nell'Hospidale di S. Spirito era cosi scrupoloso della robba del detto Hospidale ⁵⁸⁰ che mentre recitava l'officio sopra alcun moriente, ne anco voleva bruggiare l'oglio del' Hospidale, ma si faceva portare il suo proprio oglio da casa. Anzi era venuto in tanta sottigliezza de scrupoli che ne anco lo voleva recitare al lume dell'istessa lampa che stava continuamente appiccata la notte avanti l'altare della Madonna ⁵⁸¹. Non poche volte ancora mandando esso i suoi Religiosi in alcuna Vigna per eshalare alquanto i cattivi humori conceputi ne gli Hospitali commandava loro che non toccassero frutto alcuno senza espressa licenza del Padrone, o del Vignarolo, e facendo quelli il contrario dava loro asprissime penitenze. Così avvenne una volta che ritrovandosi egli con molti de' nostri nella Vigna del Mignanelli in Roma per haver quelli solamente colti alcuni pochi fichi senza licenza; mandò correndo a casa à pigliare un mazzo di discipline, e la fece subito fare à tutti quelli c'havevano fatto il difetto. Et anco al P. Macario che non haveva mangiato altro ch'un gambo di finocchio selvaggio. Facendo in questo modo convertire tutta (p. 335) quella poca ricreatione

in una santa mestitia spirituale. Lasciando poi ad ogni modo la sera alquanti danari al Vignarolo per i fichi che s'erano possuti mangiare che non erano arrivati al numero di trenta. Un'altra volta pur in Roma havendo un fratello convalescente ⁵⁸² portato in casa da una Vigna dui o tre ravanelli, dimandato da Camillo se gli haveva colti con licenza del Vignarolo, rispose di nò. Alhora cosi stanco e fiacco com'era lo rimandò subito dalla Madalena fin sopra la vigna di S. Honofrio a ripiantare detti pochi ramolacci ⁵⁸³. Nella virtù della santa Purità ⁵⁸⁴ fù egli cosi privilegiato dal Signore che quella come Sole tra le stelle lampeggiava in lui. Poi che quando di questa santa virtù ragionava, ne mostrava tanto zelo, e l'inalzava tanto al cielo che la berretta gli cascava fin sopra gli occhi, e le vene della gola, e della fronte se gli gonfiavano per l'enfasi. Volendo poi dare alcun essemplio moderno sopra ciò (si come anco S. Paolo diceva del suo ratto) soleva egli dire: lo conosco un'huomo che per gratia d'Iddio sono già più di trent'anni che tanto sente questa tentatione quanto la sente questa muraglia. Battendo cosi forte il muro col pugno che pareva havesse la mano di ferro. Soleva dire oltre ciò: che può fare, che può fare il Demonio quando un huomo ripugna à brutti pensieri? prima si farebbe bere un Asino per forza quando non hà sete che farlo acconsentire. Diceva non haver trovato rimedio piu efficace contra loro che quando il Demonio cominciava a spuntare il pensiero subito subito senza trattenersi manco un momento cacciarlo, sputargli in faccia, e non far conto di lui ⁵⁸⁵. Il che veniva mirabilmente (p. 336) da esso osservato non solo ammazzando subito ogni primo moto di quelli con scollar la testa e sputargli in faccia, ma anco fuggendo, come dalle Vipere, da ogni minima occasione. Dicendo lui che in questa sorte di tentatione non c'era occasione per minima che fusse che non dovesse parere, et essere stimata grandissima, poi che anco le picciole faville di fuoco erano bastanti a bruggiar ogni gran monte di paglia. Per questo fuggiva egli cosi grandemente la vista delle donne che quando per strada s'incontrava con loro piu volte o mutava la strada overo non potendo cio fare calandosi il cappello avanti gli occhi affrettava talmente il passo per fuggire presto quell'incontro che al compagno bisognava quasi di trottargli appresso. Ma la meraviglia era quando s'incontrava con loro in alcun sentiero, o strada stretta perche alhora ritornava indietro, overo si cacciava da mezzo à mezzo nel fango per non approssimarsi a quelle. Volendo piu tosto imbrattarsi i vestimenti, et essere dal Mondo riputato come stolto ch'approssi-

marsi all'occasione di potersi macchiare pur un tantino la limpidezza dell'anima sua. Schivò sommamente di non ritrovarsi mai a parlare da solo a solo con alcuna di loro per santa e miracolosa che fusse. Procurando ancora sempre che i suoi facessero il medesimo, ordinando loro sotto pena della sua disgratia che mai l'uno si perdesse di vista con l'altro. E se per sorte si fusse avisto ch'alcuno de suoi avesse solamente alzato gli occhi in faccia ad alcuna di quelle lo confondeva e mortificava fino alla confusione, et era questo un difetto irremissibile appresso di lui. Il simile era delle parole men che sante et (p. 337) honeste, e d'ogni altro atto di poca honestà⁵⁸⁶. Una volta in Fiorenza dicendogli uno de' suoi Consultori: Padre hoggi hò visto la Regina di Francia, esso mirandolo torto, e facendosi meraviglia di lui gli rispose: et io non haverei caminato manco un passo per vederla⁵⁸⁷. Non solo la lor vista era da lui grandemente fuggita et abborrita, ma anco di stargli appresso, et questo era uno de' suoi grandissimi tormenti. Massime quando era costretto d'ascoltare alcuna Signora benefattrice che per qualche suo spirituale bisogno gli avesse voluto parlare à lungo de' suoi travagli, com'è solito di farsi nel mondo per raccomandarsi alle orationi de servi d'Iddio. Piu volte adunque parlando egli con alcuna di queste Signore, e volendo quelle per meglio essere intese accostarsegli alquanto piu appresso, quanto piu quelle si accostavano à lui, tanto piu esso ritirandosi indietro con tutta la sedia si discostava da loro. Et in questo modo gli avvenne particolarmente una volta che l'una accostandosi, e l'altro scostandosi caminarono cosi à sedere per tutta una sala⁵⁸⁸. In fine fù egli cosi zelante di questa santa virtù, e la teneva in tanta zelosia che soleva dire: Non solo la vista e vicinanza delle donne, ma anco l'ombra loro doversi fuggire cento mila migliaia di miglia. E lui piu volte questo osservò fuggendo e non volendo, passare ne anco per sopra l'ombra loro. Nel qual modo per gratia dell'Onnipotente Iddio a guisa d'un altro S. Giobbe si poteva dar vanto senza bugia (almeno dalla sua conversione in sù) di non haver mai volontariamente posti ne fissati gli occhi in faccia ad alcuna donna⁵⁸⁹. Per il contrario poi quando per (p. 338) alcuna necessità della Religione era costretto parlare con alcuna di loro (delle quali per tutto se ne trovavano sempre molte, massime de Signore principali che desideravano vederlo, parlargli, et havere la sua santa beneditione) esso facendo animo a se stesso parlava con loro con ogni santa libertà et affabilità religiosa⁵⁹⁰. Procurava nondimeno di spedirsi quanto prima entrando

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

per l'ordinario a parlar con loro d'infermi, di morienti, d'Hospitali, e d'altre simili cose spaventose coprendo quanto fusse stato possibile l'infinito abborrimento ch'esso sentiva di quella pratica e conversatione. Anzi una volta in Roma a prieghi d'alcuni suoi divoti (che per molti giorni sopra cio lo pregarono) acconsenti di ritrovarsi presente alle nozze d'una sposa sedendo à tavola in mezzo di loro. Nella quale stando il suo compagno (ch'era fratello della sposa) molto mortificato, esso facendogli animo gli disse: Horsù, fratello dite alcuna cosa di divotione, e non vi vergognate, perche N. S. Giesù Christo si volse una volta ritrovare nelle nozze di Cana di Galilea ⁵⁹¹. Del resto fù egli cosi gran nemico de gli huomini dati à questo mancamento che benche quelli fussero stati li piu grand'huomini del mondo, et anco quando ci fusse andato il pericolo della sua vita lui non haveria mancato di riprendergli quando in presenza sua n'havessero mostrato alcun segno ⁵⁹². Per il medesimo effetto fuggiva egli parimente da ogni luogo dove si fusse suonato, o cantato, o ballato. Onde ritrovandosi esso piu volte in Chiesa à far oratione con gli altri massime la mattina per tempo (p. 339) quando si faceva l'oration mentale, e passando alcuno per strada c'havesse suonato, o cantato, esso subito a guisa di cane ⁵⁹³ scrollava la testa, overo sputava, o tossiva, o faceva altro strepito per non sentirla. Andando egli una volta da Padova à Milano e passando per mezzo d'un Villaggio dove da Contadini si ballava; il Carrozziero per vedere le donne ballare si fermò: pensando Camillo che si fusse guasta alcuna cosa della carrozza andando alhora con le portiere serrate. Ma sentendo poi il suono delle pive, e de gli altri istromenti, et accorgendosi che'l Carrozziero stava trattenuto apposta per vedere il ballo si pigliò tanta rabbia di questo che cominciò a gridare come un matto ⁵⁹⁴. Facendogli nella presenza di tutta quella gente un gran ribuffo con farlo passare avanti, ne mai più per strada lo puoté mirare con buon occhio. Anzi giunto in Milano per questo solo non gli volse dare la mancia, o ben andata com'era solito. Nella virtù della santa obediencia ⁵⁹⁵ bench'egli non avesse havuto mai occasione di mostrare la sua perfettione in questo per essere stato sempre Superiore della Congregatione, nondimeno doppo che rinuntì l'officio di Generale non mancò di darne illustrissimi e segnalatissimi essemi ⁵⁹⁶. Poi che con rutto ch'egli fusse gia vecchio, e che solamente la sua veneranda presenza rendesse odore di santità nondimeno come fusse stato un novitio alhora uscito dal mondo si pose sotto la correttione e giogo della santa

obediencia, non facendo mai cosa alcuna senza la volontà e saputa del Superiore. Onde era cosa di gran maraviglia vederlo piu volte cosi vecchio (p. 340) e fondatore e che tant'anni era stato Generale, e che spontaneamente haveva rinunciato ingenocchiarsi nella presenza di tutti e dire la sua colpa de gli ordinarij difetti come solevano fare tutti gli altri Padri e fratelli. Ma piu gran stupore rendeva quando finito d'accusarsi accettava con grandissima humiltà la penitenza impostale da' Superiori. Quali piu delle volte erano giovani, e che lui stesso gli haveva nella Religione accettati. Oltre di cio haveva tanto scrupolo di fare o tenere qualche cosa contra la volontà dell'Obedienza che nell'istesso giorno che rinuntio l'officio andò dal P. Alessandro Gallo allora Provintiale di Roma, e gli presentò una lista d'alcune poche cose necessarie che teneva in camera. Dal quale essendoli stata data ampia facultà di tenerle esso non si puoté mai acchetare se prima quello non gli sottoscrisse detta lista ⁵⁹⁷. Il che faceva sempre in tutte l'altre sue cose non ostante che cosi il P. Biasio che successe à lui Generale come tutta la Consulta l'havessero fatto essente da ogni obediencia e soggettione. Ma lui poco o niente servendosi di quella voleva camminare per la strada regia, e far piu tosto la volontà d'altri che la sua. Il medesimo fece sempre ne gli atti della santa humiltà essercitandosi spesso hora in lavare i piatti in cucina et hora servendo in Refettorio massime in alcune feste principali dell'anno ⁵⁹⁸. Mai non volle acconsentire che potendolo far lui alcuno lo servisse in Camera, ma da se stesso si serviva e si scopava, e molte volte ancora nelle nostre infermarie esso proprio faceva l'infermiere ⁵⁹⁹. Quando alcuno (p. 341) de nostri veniva da fuori, o vero da fare le sette Chiese, esso voleva esser sempre de' primi a lavargli i piedi, con baciargli poi alla fine della lavanda. Andò spesse volte () per Roma alla cerca del pane con le bisacce in collo, non ostante che sopra ciò gli ne fusse stato fatto da suoi divoti molte riprensioni⁶⁰⁰. Mai alcuna altra attione d'humiltà non si fece in casa, che lui non volesse essere de primi. Onde piu volte con una veste di tela addosso quando si fabricava portava con la Barrella calce, pietre, mattoni, overo uscendo in strada portava della legna dentro, o spandeva li panni con gli altri ⁶⁰¹. Nel suo modo d'andare e praticare procedeva con tanto dispreggio di se stesso e tanto povero di vestimenti che se non avesse portata la Croce haverebbe parso un povero prete forastiero. Così pensò una

* Dopo «volte» è stato scritto «alla cerca» e poi cancellato.

volta in Roma un Sagrestano, poi che essendo andato Camillo nel giorno di S. Michele Arcangelo a dir la messa nella sua Chiesa in Borgo doppo che l'hebbe finita pensando quel buon Sagrestano che fusse un povero prete forastiero per vederlo cosi mal concio di vestimenti gli pose un giulio in mano per elemosina. Ma lui con somma modestia gli disse che lo ringratiava molto di quella charità e che poteva far di meno per alhora di non riceverla lasciando detto giulio al Bacile. Voleva che i suoi facessero studio grandissimo in questa santa humiltà per farne acquisto essercitandoli spesso in quella ⁶⁰². Però non fù mai possibile ch'alcuni superbi et ambiziosi la potessero vincere ne impattare con lui, perché ad ogni modo voleva che stassero bassi et humili ⁶⁰³. Una volta (p. 342) facendo egli ragionamento publico à suoi religiosi dimandò ad uno di loro in che cosa potevano li nostri sentire, et havere qualche amor proprio. Gli rispose quello che in molte cose, ma particolarmente in farsi accommodare la barba à suo modo. Alhora dubitando lui che alcuno de' suoi si dilettaesse di portare la barba piu lunga dell'ordinario disse: Adesso adesso voglio che tutti non solamente se l'aggiustino, ma che anco se la radino. E lui fù il primo à farsela radere non curandosi di quella mortificatione purchè gli altri la portassero tutti egualmente ⁶⁰⁴. Nel recitare l'officio divino ⁶⁰⁵ fù egli cosi divoto et attento che non si trovò mai huomo al parer mio piu scrupoloso di lui in questo. Però quando lo poteva dire accompagnato lo faceva volentieri per il timor grande c'haveva di lasciarne alcuna cosa: solendo spesse volte dimandare al compagno s'haveva detto bene. Et in questo spendeva quasi le giornate intere replicando esso, o facendo replicare al compagno ogni minima sillaba, o particella che non avesse egli ben intesa, o che non avesse quello ben proferita ⁶⁰⁶. Quasi mai ne recitò alcuna parte à mente, ma sempre con gli occhi sul Breviario stando esso ordinariamente ingenocchiato e scoperto. Stentò molto per avezzarsi à dirlo in Carrozza, o à cavallo quando andava in viaggio, ma in questo modo non diceva altro che l'hore ⁶⁰⁷. Era osservantissimo in farsi tutte le croci, et ogni altra cerimonia conforme s'ordinava nelle rubriche, ne gli n'havereste fatta lasciar una per quanto oro copriva la terra ⁶⁰⁸. Se mentre stava recitando detto officio alcuno avesse picchiato la sua porta (p. 343) overo che'l suo compagno avesse tossito, o fatto altro strepito esso subito metteva il dito sopra il versetto dove si ritrovava, e ce lo teneva molto forte per timore che non avesse trapassato qualche cosa. Voleva che'l compagno dicesse alto, chiaro,

e distinto e non dicendo così lo faceva replicare. Et avvenne tal volta ch'esso replicò almeno diece volte ⁶⁰⁹ una parte per dirla bene, e con quell'attentione che lui stimava doversi dire parlandosi allora con Dio. Per questo alle volte alcuni poco pazienti lo fuggivano, e si nascondevano per non esser chiamati a recitare detto officio con lui, tanta pena sentivano in vederlo replicare così spesso una medesima cosa ⁶¹⁰. Bisognando ordinariamente che'l compagno per acchetarlo gli dicesse: Padre V. R. si accheti e rimetta ciò alla mia coscienza perchè ha detto bene, e non ha lasciato cosa veruna. E di più ha detto fino à Terza, o Sesta, o Nona, e non gli resta a dire altro hoggi che Vespera e Completa, e li segni stanno ben posti al Breviario, e non potrà far errore ⁶¹¹. E con tutto ciò a lui pareva di non essere scrupoloso, e si maravigliava quando intendeva ch'alcuno era tale. Et andò tal volta secretamente alle porte delle camere loro per sentire come io recitavano, e sentendo ch'alcuno di quelli ancora replicava se ne stupiva, e chiamava de gli altri à sentirlo per maraviglia. Havendo poi ascoltato qualche poco lo soleva riprendere dicendo: Ah scrupoloso scrupoloso, e fù tal volta ch'alcuno di quelli gli risposero: Medice cura te ipsum ⁶¹². Il simile era nel celebrare la santa messa, quale ogni mattina celebrava, non (p. 344) lasciandola mai se non fusse stato impedito da qualche grande impedimento di viaggio, o d'infermità o d'altro servizio de' poveri ⁶¹³. Ma ne' viaggi si sforzò anco di non lasciarla mai non ostante che in alcune povere ville fusse costretto pararsi di paramenti tanto corti che per essere lui molto lungo si vedesse alle volte un palmo e mezzo di sottana, e buona parte delle maniche. Ma in questo rimediò egli poi per qualche tempo portando con seco tutti i paramenti, et anco l'hostie e le candele havendo scrupolo di consumare le candele de sudetti poveri preti delle Ville. Soleva essere nelle sue Messe molto lungo, per l'isquisita diligenza che nel dir le secrete faceva massime ne' Mementi, nel consecrare, e nel purificare la patena cosa ch'à me non basta l'animo di raccontare ⁶¹⁴. Faceva sempre infallibilmente le inclinationi fino in terra non ostante che per quelle sentisse molto dolore nella sua piaga della gamba. Si confessava sempre che poteva avanti la messa, e non trovando allora () il confessore subito finita la messa, avanti che rendesse le gratie si confessava ⁶¹⁵. Non essendo poi occupato in altro aiuto de poveri stava molto tempo in rendere dette gratie. Una

* Dopo «alhora» è stato scritto sopra la riga «il».

volta ritrovandosi egli nel mezzo della piu frequente piazza di Livorno e ricordandosi di non sò che scrupolo fece fermare il Sacerdote ch'andava con lui e subito cosi in piedi in piedi si confessò ⁶¹⁶. Né mai altro rimedio ritrovò per dar quiete all'anima sua che tener sempre la sua coscienza candida e pura per mezzo della subita confessione ⁶¹⁷. Onde quando sentiva nominare Purità di cuore, o altra cosa simile subito pareva che gli piovesse (p. 345) una pioggia di manna, e di dolcezza nel petto tanta gioia e contento sentiva ⁶¹⁸. Mai esso non celebrò la Messa senza prima haver recitato l'ufficio, ne poteva sentir quelli ch'allegavano la nuova openione venuta da Spagna. Gli dispiacevano quei Sacerdoti che la finivano presto, et haverebbe voluto ch'almeno l'havessero durata mezz'ora ⁶¹⁹. Una volta gli fù dimandato: Padre che farebbe V. R. se mentre dice la Messa dopo la consecratione del Calice vi cascasse dentro una mosca, o altra cosa simile? esso rispose: come, che faria? me la inghiotteria, e piu volte m'è occorso di farlo, e l'hò fatto, e mi sono mortificato per amor d'Iddio. Un'altra volta havendo scrupolo che mentre comunicava il popolo gli fusse cascato un minimo fragmento, entrato in sagrestia mandò subito il Sagrestano fuori con una grossa candela accesa à cercare di quello con maraviglia di quanti stavano in Chiesa. Voleva che quanto prima si sodisfacesse a' suffragi, et alle messe che i suoi Sacerdoti erano obligati à dire per i Padri e fratelli defonti, e lui sempre a tutti loro officii e mortori si ritrovò ⁶²⁰. Era nelle lettioni ⁶²¹, orationi, e meditationi molto assiduo consumando la maggior parte ⁶²² della notte in quelle ⁶²³. Per viaggio similmente non mancava mai di far l'ora dell'oratione mentale ⁶²⁴ volendo anco che i suoi compagni facessero il medesimo, anco quando si ritrovavano per mare, o per terra, in carrozza, o a cavallo. Si compiaceva molto della solitudine, e de' luoghi solitari de' boschi e delle selve accompagnando spesso le sue orationi con il canto de' vaghi augelli. Tutti si stupivano ch'un (p. 346) uomo cosi impiagato di gamba dalla quale ogni giorno una libra di materia usciva potesse star tanto tempo ingenocchiato. Havendo oltre di ciò nel mezzo d'ambidue le ginocchia un'osso ch'usciva in fuori che pareva un Ovo di gallina. Nell'oratione mentale della mattina, et anco nella santa Messa molte volte se gli vedevano calar giu da gli occhi rivoli di lagrime. Orando tal volta con le braccia aperte massime à piedi del S.mo Crocifisso della cui imagine era oltre modo divoto ⁶²⁵. Era solito offerir spesso all'eterno Padre l'amarissima passione del suo unigenito figliuolo per li peccati di tutto

il mondo, e per i bisogni di Santa Chiesa a quali pensando pareva che venisse meno di dolore tanto internamente gli sentiva. Voleva anco che i suoi Religiosi pregassero e si ricordassero continuamente de benefattori della Congregatione cosi vivi come defonti, dell'anime del Purgatorio, e di quelli che stavano ⁶²⁶ in transito et agonia. Solendo dir spesso ch'un religioso de nostri stando in cella a far oratione poteva con lo spirito trovarsi presente e raccomandar l'anime di quanti morienti passavano per tutto il mondo ⁶²⁷. Raccomandava caldamente la divotione del proprio Angelo Custode dicendo esso che n'haveva ricevuto speciali favori. Voleva in fine che sempre si orasse, o meditasse alcuna cosa cosi stando in casa come per le strade e ne gli Hospitali. Dicendo lui che'l corpo doveva fare gli essercitij esteriori, ma l'anima doveva star sempre unita con Dio nell'interiore ⁶²⁸. Nelle sue orationi non andava appresso a certi punti troppo sottili, o speculativi, ma rinchiudendosi (p. 347) tutto nel S.mo Costato del Crocifisso ivi si tratteneva, ivi dimandava gratie, ivi scopriva i suoi bisogni, et ivi faceva alti e divini colloquij col suo amato Signore. Del resto tutte l'altre cose del mondo erano per lui come morte e sepolte. Orava egli non gia per sentite quel gusto e suavità celeste, ma piu tosto per maggiormente ripigliar forza nelle fatiche, e nell'impresa della salute dell'anime ⁶²⁹. Per questo gli dispiacevano non poco alcuni de suoi che mentre stavano ne gli Hospitali et era tempo di faticare et operare, quelli sotto pretesto di non volersi distrarre dall'unione interiore stavano come incantati non potendosi muovere. Dicendo esso che non gli piaceva quella sorte d'unione che tagliava le braccia alla charità E ch'era somma perfettione mentre era tempo di far bene à poveri aiutargli, e lasciare alhora Iddio per Iddio poi che di contemplarlo non ci saria mancato tempo in Paradiso. Pareva à lui difficile ch'un anima potesse amar perfettamente Iddio non amando anco il suo prossimo facendogli del bene, et aiutandolo nelle sue miserie potendolo fare, et havendone la commodità et essendovi particolarmente obligato per istituto. Replicando piu volte a questo proposito il detto di S. Giovanni: Se non amo il mio fratello che veggo com'è possibile che possa amare Iddio che non veggo ⁶³⁰? Era lui divotissimo oltre gli altri santi suoi divoti della Santa Vergine Regina de cieli, pero andava ordinariamente per le strade recitando la sua corona ⁶³¹, e cosi anco essortava che tutti gli altri suoi religiosi ⁶³² facessero. Una volta ⁶³³ dispensando egli nella casa di Genova (p. 348) un mazzo di corone a' fratelli si fece

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

avanti un Sacerdote che gli ne dimandò una: Camillo vedendo questo lo dimandò: non avete voi la corona? rispose quello di nò. Allora esso maravigliandosi molto di lui gli disse: Sacerdote senza corona che Dio t'accreschi honore. Mai non passò per avanti ad alcuna immagine di Nostra Signora, ò d'altro santo (della quale si fusse accorto) che non gli avesse fatta riverenza scoprendosi ancorche fusse piovuta molta acqua. Andava molte volte ⁶³⁴ à sentir le musiche, et i canti delle Chiese, e vi mandava anco volentieri i suoi religiosi allegando che S. Agostino ancora doppo la sua conversione se ne diletta e compiaceva non poco ⁶³⁵. Voleva che nelle nostre Chiese vi fussero organi e spesso mentre lui celebrava la messa, e stava nelle secrete voleva che si suonassero. Stava vigilantissimo che le cose pertinenti al divino culto fussero bianche, nette e polite e sopra tutto la lampa del Santissimo Sacramento ⁶³⁷. Si viddero ancora mirabili effetti delle sue orationi. Una volta si ritrovava egli in tanta necessità e penuria di danari per li molti debiti c'haveva la casa di Roma che non sapeva piu humanamente come fare, e come provvedere al vitto de' Padri per il giorno seguente. Et essendo andato piu volte nel banco del Altoviti per farsi pagare una polizza del Popolo Romano di ducento cinquanta scudi, non fù mai possibile potergli riscuotere. Dicendo il banco non haver piu danari del Popolo Romano, onde egli si vidde quella volta nella maggior strettezza del mondo. Non sapendo adunque altro che fare ricorse finalmente al S.mo Crocifisso pregandolo caldamente volesse rimediare alli (p. 349) bisogni della sua pianta, ricordandogli l'antica promessa da lui fattagli che l'haverebbe sempre aiutato. Fatto questo et uscendo di casa S. D. M.ta lo fece incontrare con Cesare Zattara allora Cassiere d'Agostino Pinelli che mosso à compassione di lui gli pagò esso detta polizza liberandolo da quell'angustia grande et afflittione. Un'altra volta in Napoli ritrovandosi in detta casa cento e diece bocche di famiglia, e mancandovi il pane per la mattina giunto il tempo del desinare andò il Refettoriero à fargli intendere che non vi era pane a bastanza e se voleva che si suonasse. Allora alzando lui il cuore à Iddio e raccomandandogli questo bisogno ponendo grandissima fiducia nella divina provvidenza disse: Andate a suonare. Il che benche paresse strano al Refettoriero andava nondimeno confidentemente a suonare; ma stando per mettere la mano alla fune della campanella ecco che si senti per tutta la casa suonar molto forte il campanello della porta. Quale essendo stata aperta trovarono che la Viceregina Contessa di Benevento mandava per

elemosina molti facchini carrichi di pane, e di frumento con maraviglia grande di tutta la casa. Volendo Camillo che di quel pane (come pane mandato dalla divina providenza) ne fusse anco mandato à tutti i Padri e fratelli che stavano nel Novitiato, e ne gli Hospitali. Una volta ritrovandosi esso in viaggio col P. Cesare Bonini giunsero in una certa strada c'haveva diverse vie, e non sapendo qual fusse la buona per loro stavano come confusi particolarmente per essere molto vicina la notte. Allora Camillo ricorrendo alle sue solite (p. 350) arme dell'oratione, e ricordandosi di quel che fece S. Francesco in un'altro caso simile, disse al compagno: serriamo gli occhi, e sproniamo i cavalli che Iddio ci metterà nella buona strada. E così fecero, e così la trovarono. Più volte ne' suoi viaggi giungendoli addosso la notte in luoghi pericolosi, pieni di neve, acque, montagne, e non sapendo esso la strada, e vedendosi come perso ricorrendo all'oratione gli usciva incontro alcuno che l'accompagnava alla buona strada. E lui due volte tenne che quelli non potuto essere altro che Angeli mandatigli dal Cielo per suo scampo. Uno liberandolo dalla Valle e piano di cinque miglia in Abruzzo ch'era tutto coperto di neve, e non si vedeva la strada per essere di notte: e l'altro liberandolo da un'altro simile pericolo d'acqua tra Bologna e Ferrara. Molte volte nelle sue orationi fù sentito la notte gridare e contrastare come combattesse co' i Demoni: et una volta chiamò ad alta voce in suo aiuto il P. Francesco Profeta che portasse il libro della Raccomandatione dell'anima. Et essendovi andato si fece fare le proteste come stasse allora per passare, e per rendere l'anima à Iddio. Ne mai si poté sapere perché causa questo facesse solamente che si sparse voce per casa che i Demoni l'havevano voluto strangolare. Molte volte ancora andava di notte à far oratione in Chiesa avanti il S.mo Sacramento, e più delle volte s'ingenocchiava sopra la sepoltura de Padri. Solendo dir lui: O se questi miei Padri e fratelli che stanno sepolti qui potessero ritornare al mondo come sariano ferventi, come osservanti, e come (p. 351) amatori de' poveri, et io ingrato che vi sono non ci penso e non lo conosco. Quando esso soleva parlare di questa santa virtù dell'oratione per ammaestramento de suoi gli soleva dire così: Fratel mio quando tu fai oratione se ti senti alcuna devotione, o consolatione di spirito, ringratia Iddio, quando nò, non te ne rammaricare, e pensa che per qualche tuo difetto non la meriti. Ma non per questo quando t senti così arido et indevoto hai da cessare dall'oratione, anzi allora più che mai hai da perse-

verare. E benché allora parerà che non ti possi raccogliere in te stesso almeno fatti forza, et farà una delle tre cose, o recita la corona della S.ma Vergine, o mira sempre con gli occhi fissi la nuda imagine del Crocifisso, ovvero quando anco non potessi arrivare à questo, allora non far altro che combattere e cacciar via da te li vani et otiosi pensieri. E benché tutta l'ora dell'oratione se n'andasse in questo combattimento sappi ch'allora molto si compiace Iddio di vederti così combattere e far resistenza à detti pensieri. In fine tutte le sue più alte contemplationi, estasi, ratti, e visioni consistevano in trattenersi quasi le notti intere a mirar fisso sopra qualche corpo morto, o moriente, o altro povero infermo destrutto. Et in detti corpi così estenuati e macilenti considerava esso l'estrema miseria della vita humana. Il che faceva per tenere continuamente il cuore e le carni sue trafitte col chiodo del santo timor d'Iddio e col tenebroso pensiero della morte. Il quale se l'aveva fatto tanto familiare, et amico che mangiando, dormendo, caminando, o parlando sempre (p. 352) stava, e vigilava con lui. Anzi per assuefarsi meglio in questo andava spesso di notte ne' cimiteri, e campi santi de gli Hospitali a vedere sotterrare i cadaveri. Et in simili spettacoli d'horrore imparava esso à vivere per morire, e quelli furono sempre suoi libri e le sue scuole dove imparò a disprezzar il mondo, et amare i suoi prossimi ⁶³⁸. Fù nel mangiare ⁶³⁹ e nel bere temperantissimo contentandosi sempre dell'ordinario del Refettorio ⁶⁴⁰. Metteva molt'acqua nel vino, e riprendeva anco alcuni giovani novitij che questo non facevano. Mai essendo sano non volse ne dimandò cosa alcuna particolare, anzi ne anco in tempo che per le sue continue indispositioni, n'aveva molto bisogno. D'ogni cosa mangiava non facendo conto se le vivande fossero state bene, ò mal preparate, cotte, o non cotte, sciapite, o molto salate, ne mai di questo parlò ne si lamentò. Solamente si guardò sempre di mangiare funghi per un certo scrupolo rimasto nella mente sua ch'essendo fanciullo avesse fatto voto di non mangiarne ⁶⁴¹. Pativa egli continuamente un'ardentissima sete non solo per la sua gran piaga della gamba che tanta materia purgava, ma anco per haver il fegato caldissimo. Per questo havendo egli sempre la lingua, e le fauci della gola asciutte era forzato tal volta a bere di mezzo giorno. Ma che? aveva tanto scrupolo di questo (dubitando che'l suo compagno, o altri che lo vedevano non se ne pigliassero male essemplio) che quando si faceva portar da bere voleva che insieme con lui bevessero anco tutti gli altri. Ma egli più delle volte ingannava se stesso per

amor (p. 353) d'Iddio poi che havendo in mano l'acqua, o il vino, e stando per bere si sciacquava solamente la bocca non bevendo altrimenti, offerendo à S.D.M.ta a guisa di David quando gli offerì l'acqua della cisterna di Betteleme quel grande incendio che nella lingua e nello stomaco sentiva ⁶⁴². Dormiva poco, e così nello spogliarsi come nel vestirsi osservò sempre una modestia tanto grande che mai nissuno si potè dar vanto d'haver vista alcuna parte del suo corpo ignuda, ne tampoco uscir dalla sua stanza che non fusse stato tutto decentemente vestito ⁶⁴³. Consigliava tutti i suoi Religiosi che quando si spogliavano, o vestivano, o stavano soli in Camera che si imaginassero di star sempre nella presenza d'Iddio, e dell'Angelo lor custode, e così esso infallibilmente faceva et osservava. Osservò sempre strettamente i digiuni di S. Chiesa ⁶⁴⁴. Nel che era tanto estremamente scrupoloso che molte volte non fidandosi de gli Horologi di casa, mandava à veder le sfere de gli altri Horologi di fuori per vedere s'erano suonate l'hore dubitando di non anticipare il tempo. Nel pigliar poi quella poca refettione della sera era similmente tanto timoroso che subito assettato à mensa prima che rompesse il pane lo pesava e ripesava molte volte con la mano per timore che non passasse tre oncie ⁶⁴⁵. E dubitando alcuna volta di questo lo faceva pesare con le bilancie nella sua presenza, e trovandolo per disgratia di buon peso subito ne faceva tagliare un bocconcino. Il che quando si trovava nelle case della Religione poteva passare, ma il tormento era quando si ritrovava in viaggio. Poi che non potendo (p. 354) sopra questo haver pazienza gli hosti se ne pigliavano affronto grandissimo come il pane non fusse di peso. Non potendosi far capaci della sua gran bontà ne potendosi cavar di testa che ciò non si facesse per miseria et avaritia ⁶⁴⁶. Et una volta nelle montagne di Genova ⁶⁴⁷ andò bene in collera una certa donna hostessa la quale non havendo altro che le bilancie grosse di legno e i pesi di pietra non poté mai aggiustare le dette tre oncie, e con tutto ciò Camillo pur stava forte in volere che l'aggiustasse. Allora fatta quella impatiente gli disse: Pesatelo et aggiustatelo pur voi ch'io non me n'intendo. Per non trovarsi adunque esso in detti conflitti più volte quando si partiva dalle case, e sapeva che per viaggio haveva da fare qualche Vigilia si portava il pane nelle bulgie pesato per star più sicuro ⁶⁴⁸. In fine dove andava il pericolo del peccato esso si saria lasciato più tosto tagliare a pezzi ch'esporsi a quello solendo dir lui che questa era la chiave dell'horto procurar di tenere sempre la coscienza libera e lontana da ogni

peccato⁶⁴⁹. Una volta di Quaresima benche si sentisse molto male, et havesse havuto per tre giorni continui la febre non per questo volse mai romperla ne lasciare il digiuno. Un'altra volta pur di Quaresima (per essergli i cibi salsi contrarijssimi) s'ammalò talmente che stette per molti giorni⁶⁵⁰ con la febbre addosso non volendo mai romperla. Ma nel Sabato Santo vedendo i Medici che lui stava straordinariamente male furono costretti a commandargli per Santa Obedienza che pigliasse un brodo et alhora obedì. Del resto trattava (p. 355) il suo corpo tanto male che diceva non haver altro maggior inimico nel mondo di quello, e lo soleva chiamare corpaccio, Frate Asino, e sacco di vermi. Quando faceva alcuna essortatione a' suoi religiosi intorno al patire, e faticar volentieri per amor d'Iddio, e de poveri gli soleva ricordare quel detto di S. Francesco: E' tanto il bene ch'aspetto ch'ogni pena m'è diletto. Gli soleva dire ancora: Ti piacerà fratel mio caro di vederti una volta a sedere in una di quelle sedie beate del Paradiso? Adunque perche adesso ti rincesce la fatica? perche non stenti e travagli adesso? perche sparagni, e non metti à sbaraglio questo corpaccio che dimane puol essere un sacco di vermi? Diceva poi al fine; Fratello non ti racconto favole, ma ti dico cose che questa notte le potresti vedere se venisse la morte⁶⁵¹. Ad alcuni che si mostravano stanchi dalle fatiche, gli soleva chiamare, Soldati d'acqua dolce che si perdevano, et annegavano in un bicchiero d'acqua⁶⁵². Diede sempre ottimo saggio della sua molta pazienza⁶⁵³ sopportando quasi infinite volte per amor d'Iddio, e per dimandare alcuna cosa necessaria alli infermi aspre e terribili mortificationi da huomini vili e serventi de gli Hospitali, persone di poca charità e di manco discretione. Ma lui di questo non si curava ne rispondeva, ma stava saldo come un Torrione. Una volta facendosi egli la chierica di mezza notte (per essere ritornato à quell'ora dall'Hospitale delle Carrozze) quel fratello che gli faceva lume chiamato Gio: Antonio di Mutio essendo anch'esso mezzo addormentato per disgratia gli scolò tutta una grossa (p. 356) candela di cera in testa con non poco dolore d'esso Camillo. Il quale senz'alterarsi ne disdegnarsi punto mai gli disse una minima parola di riprensione, ancorche detta cera se gli fusse cosi bene attaccata a' capelli che per molti giorni non si puote distaccare⁶⁵⁴. Piu volte ne' suoi viaggi diede cascade terribili con restargli la gamba impiagata sotto il cavallo avenendo ciò con tanto suo dolore che tramortiva in terra bisognando che molti scavalcassero per aiutarlo. E con tutto cio non faceva altro lui in queste

simili cascate che ringraziare Iddio dicendo a' suoi compagni per non fargli piu addolorare: Non è niente. Dicendogli una volta in Genova (*) cosi il Signor Giulio Spinola come il Signor Stefano Lomellino ⁶⁵⁵ suoi molto divoti et affettionati: Padre habbate alquanto piu cura della vostra persona, e non andate tanto in volta, et habbate riguardo alla gran piaga c'havete. E esso gli rispose: Signori non mi sono mai curato di me stesso, ma solo della gloria di Dio, e però ne anco me ne voglio curare adesso che son vecchio e mi saria di sommo contento s'io cascassi e morissi per amor suo dentro un vallone ò fosso di queste strade. Ne' continui viaggi che faceva per terra giungendo la sera all'Hosteria subito pareva che in quell'Albergo giungesse il silentio la modestia, la pietà e l'honestà accompagnate dalla (*) temperanza, et da ogni altra virtù. Pareva che Christiano stette tutto il dì a sentirlo discorrere, e parlare di cose segnare le stanze separate esso, e' suoi compagni si mettevano à recitare l'officio divino, dicevano le letanie, et avanti che andassero a letto facevano l'essame di coscienza appunto come se stassero (p. 357) nella casa della Religione. In tavola similmente piu delle volte faceva leggere alcuna lettione spirituale portando esso a questo effetto sempre con seco qualche opera di Fra Luigi di Granata massime la Guida de peccatori, del qual libro era oltre modo affettionato. O vero non potendo far leggere si sforzava d'osservare silentio non alzando mai gli occhi per le mura dell'Hosteria per non vedere ne leggere i motti sporchi, o altre cose vane che in quelle sogliono essere dipinte. Quando esso ritrovava che in alcuna Hosteria vi fussero dell'imagini di Santi per le stanze sempre andava ad alloggiare in quella ancorche del resto vi fussero cattivi letti, et ogni altra cosa peggiore. Anzi tal volta per non alloggiare altrove faceva giornate lunghissime per arrivarvi non curando di tormentarsi tutta la vita. Et una volta ancora fece una patente di participatione ad un Hoste di Serravalle perche quello teneva alcune figure di Santi nelle stanze. Era cosi amico della parsimonia, e temperanza che anco quando tutta la tavola era piena di vivande esso si contentava del suo ordinario non toccando, ne tagliando del resto, havendo scrupolo di rompere l'altra robba dell'hoste ⁶⁵⁶. Ordinariamente pigliava sempre la peggior parte per se dando la migliore al com-

* Dopo «Genova», è scritto sopra della riga «così».

** Dopo «accompagnate», era stato scritto «da» poi cancellato e corretto sopra della riga con «dalla».

pagno. Però quando per alcuna cagione non potevano havere un letto per uno, esso (che ad ogni modo desiderava dormir solo) mettendosi un pagliariccio in terra dormiva in quello volendo che'l compagno dormisse nel letto, e nel materazzo. Quando passava per alcuna Città dove non vi fusse stato ancora⁶⁵⁷ la prima cosa che faceva era andare à visitare gli Hospitali, (p. 358) et essendovi conosciuto da alcuno subito era publicata la sua andata per tutta la Città e molti correvano per vederlo, e per haver la sua benedittione. E la prima volta ch'andò in Civita di Chieti fù tanto il contento ch'ebbero quei popoli di vederlo che gli uscivano incontro con le ciaramelle ⁶⁵⁸. Quando lui andava per viaggio in carrozza, o con altra cavalcata sempre andava parlando di cose spirituali. E non c'era pericolo che dove stasse lui si parlasse d'altro, poi che l'istessa presenza sua cagionava timore, e divotione. Una volta andando egli per la Lombardia ⁶⁵⁹ si pose nella sua carrozza un certo Giudeo che non portava segno. Per strada (portando sempre Camillo il suo Crocifisso legato al collo) s'avidde che quel perfido torceva il viso e non voleva guardarlo. Onde entrato in sospetto della verità et essendogli finalmente stato detto che quello era un Giudeo s'alterò tanto di questo che saltato in fervore di spirito gli pose detto Crocifisso avanti gli occhi, volendo che lo mirasse per forza. Ma non volendo quello in nessun conto mirarlo esso saltando in maggior furia lo voleva allora allora sbalzar dalla Carrozza. Ma essendo pregato e trattenuto da gli altri a non far questo esso con gli occhi torti e quasi insanguinati disse al Giudeo: Uomo perfido et ostinato e tizzone dell'Inferno tu adunque hai tanto animo di non voler mirare questo santissimo Crocifisso? se non fusse il gran timor d'Iddio che mi trattiene adesso adesso ti vorrei cacciare e buttare dentro uno di questi fossi di strada. E poco doppo fù costretto il Giudeo mal suo grado à saltar fuori della carrozza non potendo soffrite di vedere la faccia (p. 359) turbata di Camillo ⁶⁶⁰. Non così fece un'altro di questa razza che non portando similmente segno s'imbarcò dentro la medesima barca di Camillo andando da Bologna a Ferrara. Il qual Giudeo hebbe tanto timore di lui (massime vedendogli quel S.mo Crocifisso al collo) che come fusse stato un Christiano stette tutto il dì a sentirlo discorrere, e parlare di cose spirituali. Anzi la sera al suono dell'Ave maria si ingenocchiò anco lui e si fece la croce come fecero tutti gli altri Christiani di quella barca. Della qual cosa si maravigliò poi Camillo quando ad un luogo chiamato Mal albergo gli fù detto che quello era stato un Giudeo.

Sentiva Camillo parlar volentieri delle cose d'Iddio non interrompendo mai quelli che parlavano di ciò ancorche fussero stati de' piu semplici fratelli della Congregatione. Fù egli ordinariamente di rigida e severa natura; però molti che non havevano pratica della sua eccellente bontà lo riputavano per huomo rozzo, et aspro, particolarmente alcuni creditori che lo venivano a sollecitare che gli pagasse. Alhora esso (doppo haver fatto le sue debite scuse della impossibilità non volendo quelli acchetarsi) soleva dir loro: Fratelli è possibile cavar danari da questa muraglia così è possibile cavarne da me adesso. E con tutto che lui fusse così rozzo di parole et huomo senza cerimonie era nondimeno benignissimo con quelli che si humiliavano, e che si riconoscevano dell'error loro. Era anco mirabile in consolare i tentati, poi che con mettergli solamente la mano in testa gli faceva passare ogni tepidezza, et ogni altra nebbia di tentatione. Pareva (p. 360) che conoscesse in viso alle persone di che difetto pativano; dicendo piu delle volte tali cose ne' suoi ragionamenti che pareva conoscesse la coscienza di ciascuno. Onde molti suoi religiosi per questo timore si liberarono da segretissimi intrighi per mezzo della confessione ⁶⁶¹. D'ogni sorte d'infedeli pareva che non schivasse la pratica; ma sentendo nominare Heretici gli abominava, e fuggiva come da' Diavoli, anzi come da maggiori nemici c'havesse nel mondo, e pareva che gli conoscesse all'odorato. Una volta andando da Milano in Roma con una cavalcata di gentilhuomini con tutti parlò e conversò eccetto che con uno col quale non volse mai accostarsi ne parlare, ne conversare dicendo che quello gli puzzava d'heretico, com'era veramente. Poiche giunto in Roma gli fù detto che quello era menato alhora secretamente nel santo officio in Roma per questo effetto. Il che tutto mi fù raccontato dal Signor Gio: Mattheo Morensano da Casale che si ritrovò nella sudetta compagnia. Mai alcuno non lo vidde otioso, poiche tutto il tempo che gli avanzava dall'oratione, o servizio de poveri lo spendeva intorno à suoi sudditi, overo in leggere libri spirituali. E molte volte ancora fù ritrovato in Camera che si rappezzava i suoi vestimenti. E perche in Bocchianico non v'erano troppe facende d'infermi esso quasi ogni giorno (particolarmente le feste) si metteva in Chiesa con la cotta e stola à far lunghissimi sermoni à quel popolo convertendo molti di loro alla santa penitenza e contritione de peccati. Riprendeva severamente gli otiosi, e quelli che andavano vagando per casa, o per gli Hospitali; però quando si sapeva che lui era in alcuno di questi (p. 361) luoghi, la casa so-

migliava ad un Romitorio, e nell'Hospidale ogn'uno pareva un Serafino di charità⁶⁶². Nell'osservanza delle Regole ⁶⁶³ si mostrò sempre oltre modo zelante essendo lui ordinariamente il primo ad osservarle così in fatti come in parole, e più volte al segno della campanella lasciò anco la lettera incominciata per obedire. Mai non lasciò passare difetto impunito. Una volta mandò via dalla Congregatione dieci fratelli per haver quelli solamente fatto alquanto di colatione nell'Hospidale di Santo Spirito senza licenza. Del che fece tanto risentimento ch'è guisa d'un altro Mosè, quando ruppe le tavole della legge havendo fatto congregare tutti di casa, e doppo haver fatto leggere le Regole pigliò in mano il lor libro et havendoselo buttato sotto i piedi dandogli de calci addosso diceva: A che servono, a che servono queste Regole se non si osservano? Il che fatto comandò che fussero mandati via i difettosi ⁶⁶⁴. Altre volte in quel principio mandò via buonissimi soggetti per haver quelli solamente ricevuta alcuna lettera di nascosto, o parlato con forastieri nell'Hospidale, ovvero per essersi toccati burlando l'un l'altro, et per altre molte di queste cose simili. Era tanto inimico della partialità che oltre che sbandì potentemente da suoi religiosi quelle due pestifere parole Mio e Tuo; soleva dire ancora spesse volte: se anco venisse in casa non più che una castagna solamente, io voglio che si tagli minuta minuta, e che se ne dia una particella per uno ⁶⁶⁵. Andava spesso in Cucina, in Refettorio, et in Lavandaria all'improvviso, dove trovando che non si osservasse silentio subito senza remissione dava loro (p. 362) alcuna penitenza. Talche in cucina l'istessi cuochi con una mano attizzavano il fuoco, e con l'altra tenevano e dicevano la corona, e ne gli altri luoghi sudetti sempre alcuna lettione spirituale si sentiva. Una volta si accorse ch'un fratello nel Refettorio mentre si rendevano le gratie non inchinava la testa quando si diceva il Gloria Patri, et il versetto Sit nomen Domini benedictum. Alhora esso accioche quello la inclinasse per forza e si ricordasse di questo gli fe portare per molti giorni un grosso pezzo di legno legato al collo. Soleva spesse volte dire ⁶⁶⁶ che i Superiori, oltre la continua vigilanza dovevano haver sempre il miele in bocca, et il rasoio alla cintura ⁶⁶⁷ la lingua mite e la mano pesante. Una volta fece attaccare sopra un porticale di casa queste parole scritte in lettere maiuscole: Fratello se tu farai alcuna cosa brutta con diletto, il diletto passa e la bruttezza resta; ma se tu farai alcuna cosa virtuosa con fatica, la fatica passa, e la virtù rimane ⁶⁶⁸. Fù sopra tutto inimicissimo della bugia e de gli huomini

bugiardi, mormoratori e detrattori, quali senza alcun riguardo aspramente riprendeva ⁶⁶⁹. Il simile era de giuratori, o biastematori non potendosi contenere di riprenderli anco nelle pubbliche strade. Una volta passando egli per una strada dove si giuocava gli parve di sentire ch'uno havesse biastemato, ma non parendoli d'haver inteso bene passò avanti. Venutogli poi lo scrupolo dimandò al compagno se quella era stata una biastema, rispose il compagno di si. Allora voltandosi indietro (stando piu di trenta passi discosto) gli disse ad alta voce gridando: O fratello (p. 363) o fratello non biastemare che l'ira d'Iddio ti verra addosso. Un'altra volta similmente in Roma ritornando esso dall'Hospitale di Santo Spirito scontrò una carrozza piena di gentilhuomini: alla quale essendo egli d'appresso, sentì ch'uno di loro buttava una biastema. Allora esso cacciando la mano dentro la portiera della Carrozza, e quasi in bocca di quel gentilhuomo gli disse con voce terribile: Taci fratello che fai? non biastemare! spaventando quanti erano in quella carrozza. Haveva nondimeno grandissima compassione a giuocatori solendo dir lui: chi havesse detto à me quando era soldato et huomo del mondo ch'io mi dovevo veder un giorno libero dal giuoco, ogni altra cosa haverei creduta fuor di quella, e pure la divina bontà senza miei meriti me ne fece () la gratia. Pero esso pregava spesso il Signore per loro acciò che gli liberasse da tanta grave infermità e frenesia⁶⁷⁰. Amava e riveriva sommamente tutti gli altri Religiosi ⁶⁷¹ particolarmente i Padri Cappuccini ricordandosi de molti benefi ci da bro ricevuti in Manfredonia. Però quando erano vivi alcuni Padri di quelli antichi suoi amici spesso li visitava et convitava in casa, l'estate à rinfrescarsi, e l'inverno à riscaldarsi al fuoco. E quando à mensa alcuni di loro haveva, pareva che non si potesse contenere in se stesso di contento tanto si compiaceva della lor dolce compagnia. Tal volta pregò alcuno di loro che volesse raccontare pubblicamente la sua conversione insieme con tutte l'altre sue imperfettioni, et impatienze c'haveva quando con loro in Manfredonia nella fabrica ⁶⁷². Il simile era quando haveva à mensa qualunque (p. 364) altro religioso volendo che gli fusse fatta ogni sorte di chiarezza et amorevolezza. Una volta essendo andati nel nostro Novitiato di Napoli ⁶⁷³ molti Novitij di S. Domenico con il loro maestro parve à lui di vedere tanti Angeli cosi vestiti di bianco e volse che ad ogni modo ⁶⁷⁴ bevessero, e mangiassero de frutti, et esso di propria

* Dopo «fece» è scritto sopra la riga «la».

C. 134 - DONI CONCEDUTI DAL SIGNORE A CAMILLO

mano gli volse servire. Al fine pregato dal lor Maestro che volesse dire alcuna parola di edificazione a quei giovani esso fe loro un dolcissimo ragionamento essortandoli alla perseveranza, all'amore del proprio istituto, et alla purità del cuore havendo pigliato per thema queste parole: Figliuoli miei l'habito non fà il monaco. Il qual finito con estremo contento di quei giovani, e del lor Maestro baciandogli tutti la mano si licentiarono. Fù anco oltre modo affettionato et osservante de Padri della Compagnia di Giesù ⁶⁷⁵ e gli anteponeva à suoi religiosi come specchi et esemplari d'ogni virtù. Si andò sempre ingegnando di seguitare i loro vestigi e d'imitargli in tutte quelle cose che conosceva fussero buone per la sua Religione. Quando nasceva qualche dubbio così intorno al governo come all'osservanza bastava a lui che gli fusse detto che così facevano et osservavano i Padri della Compagnia, che subito si acchetava, et la faceva mettere in essecutione. Donava spesse volte à suoi divoti, et ad altri amorevoli e benefattori della Religione alcuna cosa di divotione. Gli invitava anco spesso a far la charità con lui nel Refettorio trattandoli poi con ogni santa modestia, e religiosa liberalità Et era havuta così cara questa sua offerta che non pochi personaggi di conto (p.365) et anco Cardinali di Santa Chiesa non si sdegnarono d'accettarla, e di desinar con lui nel Refettorio, tra quali uno fù il Cardinal Sordin della Ciapella. Dall'altro canto non pochi Prelati e Signori si compiacquero d'haver anco lui à tavola loro godendo di quella sua santa rozzezza ⁶⁷⁶ e semplicità tra quali furono li Cardinali Baronio e Tarugi che sommamente l'amavano ⁶⁷⁷. Oltre di ciò per la divotion grande che gli era portata vi fù anco chi lo volse per compare facendogli tenere à battesimo un suo figliuolo. Il che non concesse mai ad altri che al Signor Nero de Neri Fiorentino come divoto e parente del B. Filippo Nerio suo antico Padre spirituale. Alla cui santa memoria si teneva eternamente obligato, come anco a tutti i Padri della sua Congregatione. Soleva ⁶⁷⁸ essere nella sua familiare conversatione allegro, e giocondo, amando e lodando molto quelli che stavano allegri nel servizio del Signore. Quando si ritrovava in alcuna vigna co' i suoi religiosi esso tal volta per dar contento à loro che così lo pregavano, s'indusse anco à giuocare alla piastrella. Ma questo non fece mai se non col P. Francesco Profeta vecchio di molti anni overo con altro de piu antichi giuocando di recitare alcuni salmi, o altra oratione per l'anime de defunti. E perdendo la sua partita esso era de' primi ad ingenocchiarsi nella presenza di tutti, et a recitar detti salmi, o altra ora-

tione. Il che faceva esso per mescolare sempre nelle sudette respirazioni la memoria delle cose spirituali. Ma che? era questa sua gioconda familiarità congiunta con tanta gravità che nell'istesso tempo era da tutti amato riverito, e temuto (p. 366) ne mai per quella fù ardito alcuno d'allargarsi pur un tantino dal suo dovere. Volendo lui che ne' sudetti respiramenti si portassero i suoi con tanta modestia et osservanza che non si preterisse un iota da quel santo rigore che si osservava nelle case. Una volta gli fù detto ch'un fratello havendosi fatta una sampogna di cannuccia di frumento l'andava suonando per la vigna. Del che esso gridò tanto e fè tanto romore che tutta quella ricreatione rammaricò dicendo e replicando piu volte queste parole. Dollo à Dio, dollo à Dio, com'è possibile ch'un Ministro delli Infermi vadi suonando la sampogna per la vigna? E subito fattolo spogliare nella presenza di tutti gli fece fare una buonissima disciplina. Fu egli ⁶⁷⁹ in tutte le sue cose oltre modo scrupoloso, ne mai quasi cominciava () o concludeva negotio veruno senza il consiglio di persone gravi dotte, e religiose. E fù tal volta ch'andando a pigliare detti consigli non si fidava ne anco di se stesso: volendo che'l compagno sentisse e scrivesse quanto gli era risposto. Anzi non bastandogli ne anco questo voleva di piu che'l detto compagno si sottoscrivesse per testimonio che cosi gli era stato risposto, e consigliato. Oltre di ciò quando lui si ricordava esser obligato à far qualche cosa dove fusse andato il bene del prossimo, ovvero altro scrupolo di coscienza subito metteva in carta detto ricordo per non scordarsene, e per sgravarse quanto prima. Però in alcuni antichi squarciafogli scritti di mano sua si ritrovano molte annotationi sopra queste materie una delle quali dice cosi: A di 24. d'Ottobre Giovedì a hore 21. mi protesto d'andare a notificarmi al (p.367) Notaro della Santissima Trinità de convalescenti, e di dirgli tutto quello che Iddio ricerca da me e che sgraverà la coscienza mia cioe ch'io sia libero di non incorrere alla pena della scomunica, e questa è la mia volontà Deo gratias. Andando adunque esso cosi chiaro nelle sue cose si stupiva poi come nel mondo fussero tante liti, e come presto non si spedissero. Ne poteva capire perché alle cause si concedessero tanti termini e tante lungarie ⁶⁸⁰. Per la qual cosa tal volta da alcuni Prelati, o altri ufficiali ne ricevē qualche mortificatione non potendo quelli perdere tanto tempo per farlo capace sopra ciò. Fù oltre

* Dopo «quasi» vi è una parola cancellata in modo indecifrabile.

modo ⁶⁸¹ inclinato e desideroso di ricevere molti novitij non refutandone quasi mai alcuno, facendo esso questo per l'ardente sua charità e per dare à tutti occasione di salvarsi. Parendo à lui che non ricevendo quelli che si offerivano dovesse egli poi renderne conto à Dio se l'anime loro restando al secolo si fussero perdute. Per questo suo zelo adunque ne ricevè tal volta alcuno che lui stesso si avidde poi che sarebbe stato meglio à non haverlo ricevuto. Pareva che in questa materia di Novitij si vedessero due cose maravigliose ⁶⁸² in lui. La prima che non tosto parlava o metteva la mano in testa ad alcuni giovani secolari alienissimi d'entrare in Religione che subito gli ne faceva venire volontà Onde come incantati da lui dimandavano d'esser ricevuti, et in questo modo ne ricevè parecchi per una sol volta che gli parlò. Perciò solevano pubblicamente dire i nostri ad alcuni de sudetti giovani (ch'essendo prima stati inimici d'entrare in Religione di poi praticavano (p. 368) in casa per essere ricevuti): che fate qui voi, v'hà forse posto la mano in testa il P. Camillo e siate hora tentati d'entrare fra noi? Et era tenuta per cosa tanto sicura questa che molti giovani ⁶⁸³ vedendolo fuggivano da lui dubitando che gli ponesse la mano in testa, e che gli facesse venir voglia di farsi religiosi contra ogni loro intentione. Quando poi alcuno ne ritornava indietro esso quasi ne sentiva un dolore infinito, e si ingegnava grandemente di non fargli partire. Ma quando quelli stavano forti in non voler restare per atterrirgli almeno con le minacce esso finalmente gli annuntiava e minacciava il castigo d'Iddio. Il che fù la seconda cosa maravigliosa in lui vedendosi che il piu delle volte si verificò quant'esso gli haveva minacciato. Non replico qui l'esempio e morte dell'Adimando cosa tanto chiara, e tanto stupenda conforme nel (*) Capitolo hò detto, solamente alcuni altri pochi ne raccontarò ⁶⁸⁴. Un giovanetto chiamato Giuseppe di Felice lasciò l'habito in Roma dicendogli Camillo che restasse, e che non ingannasse Iddio perche gli ne poteva venir male. Non havendo quello voluto obedire ritornò in Napoli dove quindici giorni doppo fù ammazzato di coltello che ne anco puotè nominar Giesù non che confessarsi, o pigliar altro sacramento. Un certo novitio Siciliano ⁶⁸⁵ gli dimandò in Napoli i suoi panni dicendo non poter piu sopportare l'assenza di sua madre, Camillo si affaticò non poco per levargli questa tentatione di testa. Ma non facendo frutto le sue parole, ordinò che gli fusse dato il

* Dopo «nel » vi è uno spazio vuoto per segnare il numero del Capitolo.

suo fardello dicendogli: Va pur via che forse Iddio permetterà che tu ne anco arriverai à (p. 369) veder tua madre, e così fù. Poi che ritornato in Sicilia mentre stava per imbarcare in Messina ritrovo ch'alcuni facendo questione nel porto si tiravano delle archibugiate. Una delle quali per disgratia diede à lui che l'ammazzò dentro l'istessa barca prima che mettesse il piede in terra ne che potesse veder sua madre. Il padre d'un altro Novitio pur Siciliano ⁶⁸⁶ tanto molestò e travagliò il suo figliuolo (dicendo non poter vivere senza lui) ch'al fine lo fece ritornare al secolo con disgusto di Camillo. Il quale quando lo vidde partire disse: Iddio vogli che suo padre non ne facci la penitenza, e così avvenne perche hoggi si partì il figliuolo e dimane permise Iddio che suo padre morisse di morte subitana senza haverlo potuto godere ne anco un giorno intero ⁶⁸⁷. Un (*) altro ⁶⁸⁸ al quale Camillo disse: resta, non andar via, perché forse te ne pentirai, non havendo quello voluto ascoltarlo andò via e subito uscito di casa s'incontrò nel Barrigello che lo menò prigionero ne mi consta la causa perche. Dove tutto pieno di miserie, e di pidocchi morì miseramente dicendo mentre stava nell'agonia: Questo è il castigo d'Iddio che mi annuntio il P. Camillo. Un altro buon soggetto chiamato Silvio havendo lasciato l'habito in Fiorenza con molto disgusto di tutti i Padri, e particolarmente di Camillo che piu d'un mese lo trattene non volendo che se gli dassero li panni. Al fine essendosi partito ritornò in Napoli dove giunto subito cascò in una grave e mortale infermità Nella quale ridotto al fine della vita per tre giorni continui stette come uscito da questo mondo non mangiando, ne bevendo (p. 370) ma solamente diceva: Aiutatemi perche io stò avanti il divino tribunale dove veggo il P. Camillo che mi stà accusando e dicendo a Giesù Christo: Signore da me non è mancato che questo ingrato sia restato nella Religione, ma lui non m'hà voluto intendere, et hora si ritrova vicino alla morte e dimanda aiuto. Del che dolente il povero Silvio pregò che fussero mandati a chiamare i nostri Padri acciò l'aiutassero e pregassero Iddio et il P. Camillo per lui, che cessasse di piu accusarlo avanti così potente e rigoroso Giudice. Il che essendo stato fatto non vidde piu altro, et guarito poi per misericordia del Signore scrisse una lettera di questo alla casa di Fiorenza essortando tutti alla perseveranza. E lui per essere di complessione mal sana si restò

* *Man. palerm.*: Il testo della frase che segue è ripetuto due volte e perciò cancellato.

C. 135 - DEL DONO DI CURARE L'INFERMITÀ

al secolo molto divoto e buon Sacerdote. Si vidde ancora che non solo co' novitij si verificarono le minaccie di Camillo ma sopra altri secolari ancora ⁶⁸⁹. In Napoli quando esso pigliò l'Hospitale della Nuntiata tra gli altri secolari che vi restarono furono cinque tutti capitali nimici della Religione quali per buon rispetto non nomino. Non cessando adunque questi di dir sempre qualche male de nostri Camillo essortando i suoi ad haver pazienza soleva dire: Dio voglia che sopra questi poverelli non venghi il terribile castigo d'Iddio addosso, pregate per loro. E cosi non passò un anno che tutti cinque l'un doppo l'altro morirono con spavento e terrore di quanti sapevano la persecutione grande c'havevano fatta alla Religione ⁶⁹⁰ (*).

(p. 372)

**Del dono di curare l'infermità
che 'l Signor concesse al suo servo Camillo.**

CAP. 135 (**)

E ben che conforme dice S. Gregorio nel decimo libro de suoi Morali la vera prova della Santità d'un huomo non consista solamente in far miracoli, ma nella vera charità et amor d'Iddio, e del prossimo nondimeno parve che S.D.M.ta volesse anco con questo dono confermar tanto maggiormente la segnalata bontà del P. nostro Camillo. Concedendogli gratia di curare particolarmente molti infermi dalle loro infermità De quali essempli per hora (come da lui fatti et operati in vita e da me piu avverati e certificati) ⁶⁹¹ raccontarò solamente i seguenti. In (***) Roma l'anno 1589. ⁶⁹² ritrovandosi Alessandro Gallo novitio infermo di febre pestifera et abbandonato da medici, anzi tanto vicino alla morte ch'alcuni fratelli andando all'hospitale gli dissero le corone per strada pensando di ritrovarlo morto al lor ritorno. Andato Camillo a visitarlo, mandò fuori tutti dalla Infermaria (cosa che mai non haveva fatto per il passato) havendolo poi dimandato se voleva guarire, e se voleva perseverare nella Congregatione, rispose quello che si. Alhora lui postali la mano in fronte e sopra gli occhi acciò l'infermo non potesse vedere quanto facesse (ma lui vidde per mezzo delle dita

* Seguono tre pagine bianche.

** *Man. palerm.*: In margine: 23 dic. 1704.

*** *Man. palerm.*: In margine: 1.

della mano ⁶⁹³) alzò gli occhi al cielo pregando il Signore per la sua sanità il che havendo fatto gli disse che stasse (p. 373) allegramente, e confidato in Dio perche non sarebbe morto di quella infermità E così per gratia del Signore avvenne che nel giorno seguente li medici lo trovarono senza febre, e libero da ogni infermità fuorchè ⁶⁹⁴ della fiacchezza restando di cio essi non poco maravigliati. Confessando e dicendo sempre l'infermo che la sua sanità fù cosa dal cielo impetrata per l'oratione del P. Camillo ⁶⁹⁵.

In Napoli nel mese d'Aprile ⁶⁹⁶ 1594. stava similmente oppresso da maligna febre Giacomo Antonio Murtula novitio nel quinto giorno della quale l'assaltò una così fatta resipila nella spalla sinistra che in breve tutto il braccio e mano li gonfiò caminando tuttavia verso il cuore con grandissimo pericolo della vita ⁶⁹⁷. Una notte facendogli la guardia Camillo gli fù detto dall'infermo che già la gonfiatura era quasi arrivata sopra la zinna manca, e che già si sentiva soffocare il cuore. Allora Camillo scoprendogli il petto fece il santo segno della croce sopra il cuore dicendogli che non dubitasse perche quel male non sarebbe passato piu avanti e doppo questo lo coperse et andò via. Fù cosa certo di maraviglia che fatto giorno l'infermo ritrovò che la gonfiatura non era passata piu avanti. Anzi ch'essendo giunta sopra quella parte dove Camillo haveva tocco (come le sue dita havessero havuta virtù d'imporre il termine al male) si era gonfiata piu dell'ordinario quasi volesse passare per forza. Ma non essendogli ciò concesso dalla divina bontà per il tocco del suo servo ritornò indietro, sfogando la sua rabbia sopra la spalla, e nella testa che si gonfiò quanto (p.374) un ballone da vento. Ma con tutto questo tra pochi giorni guarì dicendo sempre à tutti che lui miracolosamente ricuperò la sanità per li meriti e tocco del P. Camillo ⁶⁹⁸.

In () Roma l'anno 1596. alcuni giorni doppo che fù dato fine al Capitolo Generale stava infermo à morte Francesco Antonio Balsamo novitio disperato da Medici cioe dal Zecca, dal Barga, e da Baldassar Vergaro medico ordinario di casa. Li quali havendo la mattina fatto collegio sopra di lui conclusero non esservi altra speranza di vita fuorchè nella gioventù. Ordinando per questo che gli fusse dato il S.mo Viatico, che nell'istessa mattina subito partiti loro gli fù amministrato. Il che stato riferito à Camillo andò à visitarlo, et dimandatolo come stava, rispose quel figliuolo star male.

* *Man. paler.*: In margine: II.

Alhora gli disse Camillo: non haver timore perché benché li medici han detto così stamattina tu non però morirai di questa infermità Vedendolo poi senza berettino in testa gli disse: Non hai tu berettino? rispose quello haverlo perso per il letto onde havendolo fatto cercare e non trovandosi disse all'Infermiere che gli ne desse un altro. Ma permettendo Iddio che ne anco si ritrovasse la chiave del Forziere dove stavano le biancherie andò Camillo in camera sua, dove pigliato il suo proprio berettino della notte ritornò, e lo pose in testa all'infermo. Havendo poi fatta alquanto d'oratione e fattogli il segno della croce sopra la fronte andò via. Nel che si vidde cosa stupenda, poi che non tosto fù uscito esso dall'Infermaria ch'un straordinario accidente di freddo assoltò l'infermo con tanto tremore e sudore che bagnò dui (p. 375) materazzi et un pagliarizzo e passò fino in terra. Divenuto poi tutto giallo come fusse stato tinto di zafferano tra due hore passandogli così il freddo come la giallezza, gli passò anco ogni male, e si trovò libero affatto. Il che fu di stupore grandissimo non solo al medico ordinario che ritornò la sera ma anco à tutti i nostri che già pensavano quanto prima fargli l'ufficio de morti havendo anco l'infermiere fatta la preparatione de vestimenti per la sepoltura. Confessando alhora e sempre di propria bocca l'infermo che non tosto hebbe il berettino di Camillo in testa che subito si senti tutto interiormente commovere, et assalire dal detto accidente e finalmente guarire da ogni male cosa che l'andava predicando per un miracolo stupendissimo. Nell'anno 1596. del mese di Marzo in Napoli Luca Moneta novitio stando infermo di febre doppo alcuni giorni gli venne anco una grandissima resipila che gli gonfiò tanto la testa e la gola, che non poteva mandar giù ne anco l'acqua; in modo che'l medico di casa chiamato Gio: Andrea Melluso lo teneva come ispedito. Occorse ch'un giorno di Mercordi alle 21.hore giunse Camillo da Roma in detta casa et si come era suo solito senza levarsi ne stivali ne speroni andò subito à visitare l'infermaria abbracciando tutti l'infermi. Quando giunse al letto di Luca si maravigliò di quella gran gonfiatura e perche l'infermo si doleva grandemente gli dimandò in che parte gli doleva piu. Rispose quello che sentiva dolore estremo alla parte sinistra del collo. Alhora Camillo toccandovi con ambedue le mani lo segnò con (p. 376) la santa Croce dicendogli con volto allegro che non dubitasse perche guariria. E fù tale questo tocca-

(*) *Man. palerm.*: In margine: 14.

mento che gli passò subito il dolore, si sgonfiò quella parte et mangiò la sera anco del pane non potendo prima ne anco inghiottir l'acqua. Venuto poi la mattina il medico e trovandogli quella parte del collo sgonfia, e saputo la causa di ciò gli disse: Iddio ti perdoni fratel mio perché non t'hai fatto toccare anco quest'altra parte che saresti guarito del tutto. In fine doppo tre giorni o quattro l'infermo si ritrovò libero e senza alcun male⁶⁹⁹.

Nell'Hospidale (*) di S. Maria nuova di Fiorenza l'anno 1601. facendo una notte la guardia Stefano Testetta professo ritrovò un infermo (che si diceva esser birro) con una scalentia tanto grande che gli fece dar l'oglio santo non essendosi possuto confessare per haver persa la favella. Essendo avisato di questo Camillo⁷⁰⁰ vi andò, et havendo mandato via detto Stefano che stava a raccomandargli l'anima vi restò esso a far detto officio. Ma rincrescendogli che quel pover uomo morisse senza confessione pregò caldamente il Signore che lo tornasse in sanità per salute dell'anima sua acciò si potesse almeno confessare. Fatto questo gli fece la croce in fronte, et alla gola, et andò à fare non sò che altra charità per l'Hospidale. Partito lui (per gran miracolo del Signore) si levò anco di letto l'infermo sano e senza alcun male. E caminando per tutto l'Hospidale andava cercando quel padre lungo che gli haveva restituita la sanità Ma mentre esso andava cosi cercando occorse (p. 377) al medesimo Stefano di passare per il suo letto, dove non vedendo ne Camillo ne l'infermo restò maravigliato, e dimandò alli infermi vicini che ne fusse del moriente. Risposero che s'era alzato dal letto sano e ch'era andato per ringraziare il P. Camillo che l'haveva guarito. Onde andato subito a cercarlo lo ritrovò che ritornava al suo letto dicendo ch'era stato à ringraziare quel Padre lungo che l'haveva cosi subito restituita la sanità Del che restò tutto quell'Hospidale ammirato, e fù cosa allora notissima, anzi tale che mi fù scritta subito in Genova.

Nel (*) medesimo Hospidale⁷⁰¹ un'altro pur moriente di scalentia ch'era ridotto à tale c'havendo havuto l'oglio santo, se gli stava raccomandando l'anima dal P. Picuro con tenere la solita Croce, e lumicino à capo solito à mettersi à morienti. Vi fù chiamato il P. Camillo, il quale aiutandolo al ben morire toccò similmente la gola del moriente con fargli alcuni segni di croce. E non passò mezz'hora che ritornato in se quell'huomo guarì affatto, e

* *Man. palerm.*: In margine: 15.

si levò di letto e caminò per l'Hospidale. Al che si ritrovò presente Anibale Roncalo professo.

Nel medesimo Hospidale un certo Arrotatore di cortelli chiamato Antonio di Silvestro Riccianti confessò di propria bocca e con giuramento ad uno de nostri Sacerdoti che stando lui ammalato di febre nel sudetto Hospidale era ridotto in termine di quindici giorni che faceva l'orine nere come il cappello. Et essendo egli fuori d'ogni speranza di sanità gli fù detto da un'altro infermo suo vicino che (p. 378) fusse andato al P. Camillo perche n'haveva guariti de gli altri, et un'altro infermo gli disse che haveva guarito un'altro d'una accettata. Ma non conoscendo lui il P. Camillo se lo fece mostrare, e l'andò a trovare nel mezzo dell'Hospidale. Dove essendosegli ingenocchiato a' piedi gli disse: Padre io hò ha la febre guaritemi. Alhora Camillo mezzo arrossendosi di quel incontro gli disse: che cosa ti posso far io figliuolo? mi dispiace che Iddio ti guarischi, bisogna che tu ti raccomandi a Dio. Di gratia, replicò l'infermo, Padre toccatemi la testa, e lui per dargli soddisfazione lo toccò facendogli il segno della croce in fronte. Da quel tatto l'infermo si senti subito tutto allegro e contento, e gli pareva d'essere quasi scarrico da ogni male. E con allegrezza andava attorno per gli altri ammalati dicendo che l'haveva tocco Camillo, e che gli pareva d'essere migliorato, e tra pochi giorni guarì affatto⁷⁰².

Nella () medesima Città di Fiorenza il Signor Nero de Neri teneva un suo caro, e picciolo figliuolino chiamato Filippo così mal trattato da una postema in testa c'havendo perso la favella lo tenevano e piangevano come morto. Poiche chiamandolo più volte la Signora Minardesca sua madre ed altri di casa mai non rispose parola alcuna. E perche detti Signori erano divotissimi di Camillo per havergli esso tenuto quel figliuolo à battesimo lo mandarono à chiamare. Dove andato gli pose la mano in testa, e chiamatolo per nome subito si svegliò e se gli snodò la lingua, e con estremo contento di tutti rispose e favellò benissimo. Dalla (p. 379) qual hora in poi cominciò à far tale miglioramento che tra pochi giorni restò affatto libera da ogni male. Qual cosa da quei Signori fù tenuta per una cosa segnalata, e la contavano per tale massime la Signora Contessa di Pitigliano sorella del detto figliuolo.

* *Man. palerm.*: In margine: 16.

In (*) Palermo l'anno 1601. nel fine d'Agosto la Signora Margherita Pastore moglie dell'Ingegniero della Città era stata per lo spatio di dui mesi con tanto eccessivo dolor di testa che come anima posta nelle pene non faceva mai altro che gridare. Giunto Camillo in detta Città pregato così dal Confessore dell'inferma ch'era de nostri l'andò a visitare. Nella qual prima visita ⁷⁰³ l'inferma per non haverlo mai visto ne parlato) non hebbe ardire di pregarlo di cosa alcuna, ma solamente gli pose tanta fede addosso che diceva à tutti se Camillo fusse andato un'altra volta a visitarla, e che gli avesse posto la mano in testa che senza dubbio sarebbe guarita. Ma parendo questo difficile al suo confessore sapendo quanto abborrisse Camillo di toccar donne l'andava consolando e trattenendo con buone parole aspettando forse che Camillo fusse partito da quella Città Del che accorgendosi l'inferma raddoppiava tanto piu le preghiere pregando che Camillo ritornasse in casa sua. Il che essendo stato riferito à Camillo vi andò e per contentarla gli fece il segno della croce in fronte. Il qual segno fù tale che per virtù di quel Signore che vi morì sopra si sentì subito l'inferma tutta rinfrescare e migliorare levandosi tra lo spatio di tre giorni libera (p. 380) affatto da ogni male e dolore. Ricevendo di ciò tanto contento che non cessava di raccontare à tutti questa gran maraviglia. In segno della quale quando Camillo parti da Palermo che fù nel primo giorno di Settembre 1601. il marito di questa Signora lo providde di stivali coscinetto staffe feltro, et anco di denari per il viaggio ⁷⁰⁴.

In Roma ⁷⁰⁵ nell'Hospitale di Santo Spirito facendo Camillo con altri de nostri il letto ad un povero grave per mutargli le lenzuola ch'erano bagnate posero l'infermo sopra un altro materazzo in terra. Nel rimetterlo poi al suo proprio letto mentre l'alzavano da terra cascò a Camillo il crocifisso d'ottone ch'esso portava alla cintura, e diede in fronte all'infermo che gli fece una non lieva ferita. Del che ricevendo gran discontento Camillo per vedere che la ferita buttava molto sangue, e che l'infermo se ne doleva molto confidato in Dio fece il segno della croce sopra la ferita e vi tenne per un poco il dito sopra. Onde il Signore per consolare il suo servo (oltre che fece subito stagnare il sangue) levò ogni dolore all'infermo, et anco con stupore di quanti erano presenti si serrò subito la medesima ferita.

* *Man. palerm.*: In margine: 17.

In (̂) Roma una cognata del Signor Francesco Ugolino haveva un canchero tanto atroce nel petto che gli pareva d'haverci sempre molti cani arrabbiati, confessava la detta inferma al P. Vincenzo Gimeo che soleva andare spesso à visitarla ch'ogni volta che vi andava Camillo e che gli metteva la mano sopra la piaga che si sentiva tutta consolare, e rinfrescare come non vi fusse piu male.(p. 381). Il medesimo (̂) occorreva in Napoli al Signor Gio:Batista Balsamo che pativa dolori intensissimi di podagra. Il quale ogni volta ch'era visitato da Camillo lo pregava che gli facesse il segno della croce sopra i piedi, e subito pareva à lui che gli mitigasse ogni dolore.

In Napoli ⁷⁰⁶ (***) similmente un novitio chiamato Giuseppe Russo stava nel fine della vita havendo gia ricevuto l'oglio santo. Ma parendo à Camillo che l'infermo non fusse tanto fuor di speranza pregò il medico che non lo volesse abbandonare cosi presto ordinandogli qualche cosa. Il medico ridendosi di questo diceva che non serviva ordinargli altro perche l'infermo non sarebbe vivo la mattina seguente. Ma Camillo tanto lo molestò et importunò che'l medico quasi sdegnato fattosi portare da scrivere gli ordinò alcuni bocconi dicendo mentre gli scriveva: Questi serviranno per ispedirlo piu presto. La notte Camillo restò lui à fargli la guardia e gli diede di propria mano detti bocconi. Quali furono tali che doppo fatta un insolita operatione, la mattina si ritrovò del tutto sano e senza febbre. Onde giunto il medico la mattina in casa la prima cosa dimandò al portinaro alle quant'hore era morto l'infermo. Et essendogli stato risposto ch'era guarito stette per uscirne di senno, tanto gli parve cosa impossibile. E ritrovando essere cosi la verità disse presenti molti: Questa non può essere stata cosa se non del P. Camillo ⁷⁰⁷.

Galeazzo Torricella ⁷⁰⁸ persona nobile di Bocchianico haveva una sua figliuola con l'habito di Monaca in casa chiamata (p. 382) Suor Francesca ridotta à termine di morte in modo che gia gli era stato dato l'oglio Santo, et oltre che li nostri gli havevano fatta la raccomandatione dell'anima suo padre anco haveva fatto fare la preparatione della cera, e dell'altre cose necessarie per l'essequie. Non aspettandosi adunque altro che l'ultimo passaggio Camillo andò à

* *Man. palerm.*: In margine: 1.

** *Man. palerm.*: In margine: 9.

*** *Man. palerm.*: In margine: 20.

visitarla, e doppo che l'hebbe chiamata per nome, e raccomandata à Dio doppo essere stato un pezzo cheto à far oratione per lei, gli disse: horsù figliuola Suor Francesca state in gratia d'Iddio e procurate di perseverar sempre in questo stato di Religiosa, e non dubitate perche il Signore v'hà fatto gratia, e ve l'hà perdonata per questa volta che non morirete di questa infermità Havendogli poi data la sua benedittione con farli la croce sopra si licentiò. Dalla qual hora in poi non ostante che l'inferma stasse nel termine sudetto, e che per un anno e mezzo havesse sputato ogni giorno un mezzo catino di sangue cominciò à fare tal miglioramento che doppo quattro giorni si levò sana e salva dal letto senza alcun male, e soprattutto libera da quel gran sputo di sangue che mai piu gli ritornò, cosa che fece stupire quanti ciò viddero et intesero, e l'istesso Galeazzo suo padre mi raccontò in Roma quanto hò detto disopra per una gran gratia, e maraviglia (*).

(p. 384)

**Breve ragguaglio dell'Instituto
e del modo di governo che il P. Camillo
lasciò nella Religione doppo la sua morte.**

CAP. 136

La Religione nostra de' Chierici Regolari Ministri delli Infermi fù cosi chiamata per humiltà dal suo fondatore, et anco per esplicare meglio la forza del suo instituto fin dal principio della fondatione di lei, e col medesimo nome fù sempre chiamata e nominata da' Sommi Pontefici ne' Brevi, e Bolle Apostoliche concesse per la sua approbatione, e confirmatione ⁷⁰⁹. Stà questa Congregatione fondata nel Precetto della Charità cioè d'amare Iddio sopra tutte le cose et prossimo come se stessa al qual fine mirano tutte l'attioni ch'ella fà cosi corporali come spirituali. Poi che per amar Iddio perfettamente procura con ogni sforzo la salute e perfettione propria stando posta nell'osservanza de' divini commandamenti abbracciando anco i consigli di Giesù Christo con fare i voti solenni di Povertà Castità et Obedienza conforme tutte l'altre Religioni. E per meglio amare e conseguire la salute del prossimo si obliga anco con un altro Voto solenne di perpetuamente servirlo nell'anima e nel

* Seguono 13 pagine bianche.

corpo non in tempo di sanità ma nel maggior suo bisogno cioè nel tempo della infermità e morte. Particolarmente in occasione di pestilenza quando essi ordinariamente sogliono essere da tutti abbandonati, e questo quarto Voto la distingue (p. 385) dall'altre Religioni⁷¹⁰. Il qual servizio consiste nell'essercitare l'opere di misericordia corporali e spirituali così verso gli infermi de' Hospitali dove ordinariamente suole morire gran numero di poveri liberandoli in tutto, o in parte da mano (*) de' Ministri mercennarij, come verso i morienti delle case private de' cittadini non potendo i Vescovi per mezzo de' soli parrochiani supplire ne assistere all'agonie di tanti morienti^{711(**)}. Essercitandosi le sudette opere con tal ordine però che le corporali servano come mezzo et esca per ottenere le spirituali, cioè la salute dell'anime. E questo è lo scopo principale del nostro instituto verso gli infermi conforme dicono Sisto Quinto Gregorio xiiij. e Clemente viij. nelle lor lettere Apostoliche. Onde non per altro ne gli Hospitali da nostri si curano gli infermi, e se gli fanno tant'altre sorti di charità se non per tirargli con queste amorevolezze alla pazienza de' lor dolori, alla contritione de' lor peccati, al proposito di non offender più Iddio, al restituire la robba altrui, al perdonar le ingiurie, al ben confessarsi, al ricevere divotamente gli altri ultimi sacramenti, e finalmente à morir bene et in gratia di S. D. M.ta. Ne questo⁷¹² par lontano anzi molto conforme alla regola che diede Giesù Christo à suoi discepoli quando gli mandò a predicare per il mondo dicendogli: In quamcumque Civitatem intraveritis curate infirmos qui in illa sunt, et dicite illis appropinquavit in vos regnum Dei. (p. 386) cioè prima curandoli e guarendoli dalle infermità corporali acciò con tali mezzi gli rendessero più atti, e più disposti a sentire la parola d'Iddio, e guarire dalle infermità spirituali disponendoli finalmente a far buon passaggio al regno d'Iddio. Di maniera che tutta la diligenza della Religione nostra consiste di condur l'anime al Paradiso per mezzo delle opere di charità Per questo subito che li nostri (massimamente negli Hospitali) s'accorgono ch'un infermo v'è peggiorando nella sua infermità cominciano pian piano a disporlo e prepararlo al ben morire non l'abbandonando mai. Usando in ciò una destrezza tanto

* *Man. palerm.*: Omesso: «da mano».

** Dopo «morienti» sono state cancellate tre righe, non decifrabili. *Omesse nel man. Palerm.*

grande che prima l'infermo () si ritrova giunto ben preparato all'agonia che si avegga della vicina morte. L'istessa destrezza s'usa con li morienti delle case private de cittadini, benché à questi non suole la Congregatione dar altro che aiuto spirituale con ricordi, orationi, e vigilanza cosi di giorno come di notte, riducendogli à tal termine che mediante la divina gratia la morte gli sappia dolce, o almeno non tanto amara e che passino in gratia d'Iddio e con l'aiuto de S.mi Sacramenti. Il che ⁷¹³ sommamente si ritrova necessario nella Christianità per la gran freddezza e poca charità de proprij parenti delli infermi che sotto pretesto di non fargli spaventare non vogliono che se gli tratti di pigliare i sacramenti, ne che se gli accostino le persone spirituali. In tutti gli essercitij sopradetti particolarmente ne gli Hospitali li nostri hanno l'operationi distinte e divise, altri facendo l'opere corporali che toccano principalmente à fratelli, et altri le spirituali (p. 387) che sono essercitate propriamente da' Sacerdoti. Et oltre ciò l'istessi hanno in quelle (**) le fatiche, e le giornate compartite à vicenda, le quali finite subentrano gli altri freschi, e quelli c'hanno fatto la parte loro vanno alle case designate per la rinnoatione dello spirito. Dove essenti da ogni fatica corporale attendono solamente alle lettioni, orationi, et ad altri essercitij della vita contemplativa ⁷¹⁴. Dal quale ripartimento segue che questa Religione non è del tutto attiva come molti pensano, ma mista dell'una e dell'altra vita conforme faceva anco Giesù Christo che parte del tempo spendeva nell'oratione, e parte nel curare l'infermi e predicare. Oltre le sudette attioni che si fanno verso li infermi se ne fanno anco alcune altre verso i prossimi sani nelle Chiese confessando sermoneggiando, e facendo altri essercitij spettanti al divino culto. Il che non fà la Congregatione come fine principale, ma come mezzi necessarij che l'aiutano grandemente per conseguire il detto fine, facendo questo per tre ragioni principali. Prima per conservarsi i benefattori, e per facilitare il modo di vivere, poiche non potendo la Congregatione ricevere alcuna cosa per mercede delle fatiche ch'ella fà sopra l'infermi, segue che di necessità l'habbi da procurare per quest'altra strada ⁷¹⁵. Seconda per renderli nostri religiosi domestici, e familiari co' prossimi con i quali se loro non praticassero fuorche nel tempo della morte senza

* Dopo la parola «l'infermo» era stato ripetuto «l'infermo» e poi cancellato.

** Dopo «quelle» scritto sopra la riga «le ».

dubbio si renderiano loro odiosi e spaventosi, e sarebbero tenuti e stimati come nuntij della morte; ma praticando con loro anco in tempo della sanità (p. 388) per mezzo di questi essercitij delle Chiese se gli leva ogni cattiva impressione. Terza perché havendo li nostri cognitione delle conscienze de' prossimi per mezzo delle confessioni senza dubbio saranno piu atti ad aiutarli nel tempo della morte potendo quelli congiettare sopra che materia siano per essere tentati dal Demonio. Essendo dottrina de' Santi Padri che particolarmente sopra quei vitij saremo tentati dal Demonio nell' hora della nostra morte alli quali saremo stati inclinati nel tempo della sanità ⁷¹⁶. Per la medesima causa ancora, cioe per rendersi la Congregatione domestica con i prossimi porta l'habito negro e clericale conforme portano tutti gli altri Sacerdoti del secolo come piu usato, e praticabile con ogni sorte d'huomini nobili et ignobili. E ben vero che per far distintione da' Padri della Compagnia di Giesù la nostra Congregatione porta la croce Tanè sopra i vestimenti tenendola per sua impresa come arbore di vita piantata nel sacro Monte Calvario, i frutti della quale servono per salute delle genti cioe per aiuto e consolatione de' morienti, dandosi detta croce nel tempo della professione ⁷¹⁷. Per li essercitij et opere di misericordia che la Congregatione fà verso l'infermi parlando particolarmente de' morienti delle Città ella sotto gravi pene prohibisce che non si possa accettar cosa alcuna per mercede, o pagamento. Nel che si procede con tanto rigore che nella Congregatione non si trova quasi delitto maggiore di questo. Anzi per levar ogni sospetto per l'istesse Bolle vien prohibito a nostri che non possino essortare alcun infermo a far testamento, o (p. 389) legati in favore della Religione. Ma se alcuna cosa fusse legata, o mandata in casa quelle come tutte l'altre elemosine si accettano e mettono nella cassa comune per sostentamento della Congregatione. Parlando poi de' gli Hospitali dove li nostri servono, non gia per mercede ma per la gran povertà in che la Congregatione s'è ritrovata nel principio della sua foundatione è stata forzata accettare per elemosina solamente il vitto e vestito per quel numero di religiosi che in detti Hospitali si essercitano et anco per quelli che sono necessarij per le mute. E benchè non sia vietato alla Congregatione di accettare dette elemosine da' gli Hospitali, nondimeno la sua mente et intentione è sempre stata di non gravar ne anco detti Hospitali in questo per l'avenire quando N. S. Iddio la provedesse per altra strada di maggior abbondanza di elemosine perche allora non si riceverà cosa

alcuna da quelli. In tanto ne anco essi Hospitali sentono maggior gravezza da' nostri, anzi molto alleviamento sgravandosi in cambio loro d'altrettanti ministri, et operarij secolari. Tanto piu che la Congregatione rare volte si offerisce Lei d'entrare in alcuno Hospitale, ma essendogli offerto il servizio l'accettano purchè siano d'accordo circa li patti e condizioni, e lo tengano tanto tempo quanto à loro governatori piace e non piu ⁷¹⁸. E ben vero che difficilmente la Congregatione accetta alcuno Hospitale se nell'istessa Città non gli vien anco data casa, e chiesa propria separata da gli Hospitali, acciò li nostri habbino dove riposarsi dalle fatiche, et anco dove possino habitar quelli c'hanno da servire (p. 390) per aiuto de morienti. Quando da Signori delli Hospitali non si concedesse a'nostri che'l servizio spirituale delli Infermi, di questo anco si contenta la Congregatione, ma non quando senza lo spirituale volessero concedergli solamente il ministerio corporale, perche allora non verria la Congregatione ad ottenere il suo intento ch'è la salute dell'anime dipendendo il corporale dallo spirituale, e none contra. Ne gli Hospitali li nostri non essercitano officio di sorte alcuna eccetto quello del maggior Infermiere, ne tengono alcun maneggio delle entrate, o altra simile amministrazione, ma solamente attendono à quei servigi ch'appartengono alla salute dell'anime e de corpi d'essi infermi restando per l'altre funzioni grosse serventi secolari che le faccino ⁷¹⁹. Nelle Città dove i nostri non hanno alcuna cura, o habitatione dentro gli Hospitali, ad ogni modo la Congregatione resta obligata conforme le sue forze di mandare i suoi religiosi a visitare l'infermi di detti luoghi piacendo però à lor medesimi Governatori. In ogni Provintia (oltre le case professe che si possono tenere per tutte le Città e luoghi) può la religione tenere anco uno, o piu Novitiati, et una o piu Infermarie generali per i nostri infermi incurabili, o altre persone vecchie che non possono piu faticare. E perche la Congregatione fà professione di povertà non possono le case professe con l'elemosine ordinarie mantener anco detti Novitiati et Infermarie generali. Però li sommi Pontefici hanno dispensato et concesso che eccettuate le case professe tutte l'altre possino tener di proprio e vivere d'entrata. Et in questo la mente di Camillo (p. 391) era che anco li Collegi de studenti dovessero vivere de sudetti beni ⁷²⁰. Quali rendite vengano solamente maneggiate da professi conforme la dispositione e beneplacito della Consulta. Possono solamente le case professe (senza pregiudicio della povertà) havere e possedere un luogo di respi-

ratione in aria aperta dove li nostri stanchi dalle fatiche possano respirare e repigliart: forze di spirito per essere piu pronti poi à loro ministerij delli infermi. Contiene la nostra Congregatione tre stati di persone, cioe Sacerdoti, Fratelli destinati per l'infermi, e fratelli destinati per li ministeri di case ⁷²¹. Li primi sono deputati per l'amministrazione de S.mi Sacramenti cosi ne gli Hospitali come nelle Chiese, e per la raccomandatione dell'anime. I secondi servono per lor compagni, e coadiutori ne sudetti ministerij, oltra che hanno le lor proprie operationi assegnate ne gli Hospitali. Et i terzi essendo essenti da ogni obbligo di servire alli infermi attendeno solamente alli servigi manuali di casa per non impedire li dui ordini primieri, e per rendergli piu atti e piu spediti nelle loro funtioni. E cosi questa Congregatione si può assomigliare ad una bene ordinata militia contra i Demoni, potendosi i Sacerdoti assomigliare alla Cavalleria armata, li fratelli professi alla fanteria à piedi ch'escono alle battaglie, e scaramucchie e li fratelli di casa a gli altri soldati che restano in difesa e guardia de gli alloggiamenti ⁷²². Li dui primi ordini doppo due anni di novitiato fanno egualmente la professione solenne de quattro voti, ma il terzo solamente doppo un'anno di novitiato ne fa tre restando essente dal voto de gli (p. 392) infermi ⁷²³. Quelli che fanno i voti solenni, ne fanno anco quattro altri semplici. Il Primo di non mutare ne consentire che s'alteri il modo di servire alli infermi contenuto nelle Bolle se però non si facesse per maggiormente astringerlo. Il Secondo di non consentire d'havere ne possedere l'entrate, o dominio delli Hospitali. Il terzo di non procurare d'essere eletto in alcuna prelatura o dignità dentro la Religione ne fuori di Lei se non costretto dal Pontefice sotto pena di peccato. E quarto di manifestare alla Religione o Consulta Generale se sapesse ch'alcuno de' nostri procurasse dette prelature. E benche sempre sia stato fermo pensiero nella Congregatione che li sudetti dui anni di Novitiato non bastino per far buona isperienza de soggetti per consistere questo istituto nella pratica de prossimi dove bisogna molta e ben fondata virtù giudicandosi però ch'almeno per diece anni si dovesse fare questa prova, nondimeno per ritrovarsi la Religione in principio di fondatione et in penuria di soggetti è stata quasi forzata per hora à fare la professione nel termine di dui anni. Ma per l'avenire la Religione farà quel tanto che in questo giudicarà meglio per la sua conservatione, e purità et al parer mio giudicare che non si allungasse piu delli sudetti diece

anni ⁷²⁴ (*). (p. 393) Per le continue occupationi che la nostra Religione hà con li infermi non recita l'Officio divino in choro, ne interviene alle Processioni conforme santamente fanno l'altre Religioni, ma li Sacerdoti et gli altri obligati a quello lo recitano privatamente da per se. Essendo i nostri matutini, et hore canoniche l'assistere e vigilare cosi di notte come di giorno ne gli hospitali, e sopra gli agonizanti. Et si come degnamente viene lodato N. S. Iddio da gli altri religiosi col canto e con la voce cosi ancora non indegnamente pensiamo che venghi lodato da nostri con le mani facendo vive opere di pietà verso i prossimi. Il refrigerio e benedizioni de quali pensiamo che siano sacrificio di laude cosi grato, et accetto alle pietose orecchie di S. D. M.ta come il canto de salmi e de gli Hinni. Essendo certo che N. S. Iddio, come dice l'Apostolo, comparte diversamente i suoi doni ad altri concedendo la gratia della sapienza, ad altri quella della scienza, ad altri la gratia delle curationi, ad altri quella della profetia, e delle lingue con altre molte. Bastando à lui che tutti impieghino bene e con frutto il suo talento, e che da tutti venghi degnamente lodato e glorificato. E però la sua sposa v`è vestita e circondata di varietà per parere piu bella e gratiosa a gli occhi suoi. Oltre che la santa Chiesa piu volte viene assomigliata al campo et alla messe dicendosi da Christo: *Messis quidem multa operarij autem pauci*. E si come nel campo altri solcano, e zappano la terra, altri l'ingrassano, altri vi seminano il fromento, altri lo purgano dalle zizanie, et altri finalmente mietono le biade. Così nel campo della santa Chiesa alcune Religioni (p. 394) solcano la terra macerandosi con le penitenze aiutando i fedeli col buono essemplio. Altre l'ingrassano quasi con la pioggia delle lagrime, et aiutandoli con le orationi cosi vocali come mentali. Altre lo seminano aiutandoli con le prediche e con la parola d'Iddio. Altre lo purgano estirpando le sopraseminate zizanie insegnando la buona dottrina, et aiutandoli con le confessioni. Altre finalmente mietono le biade già mature aiutando i fedeli nell'ultimo della lor vita come

* Dopo «anni» è stata cancellata la seguente frase: «Al che havendo havuta anco mira l'istesso fondatore, ordinò nella Bolla di Clemente Ottavo che nessuno delli dui ordini sudetti potesse havere alcuna sorte di voce nella Religione se non havesse finiti dieci anni di professione stando poi ad arbitrio della Consulta di darla à chi gli paresse esserne meritevole et a gli altri che non si saranno portati bene (p. 393) non darla mai». La frase cancellata è omessa nel *man.. palerm.*

fa particolarmente questa humile nostra Religione raccogliendo la messe dell'anime e ponendole con la divina gratia nel granaio del cielo ⁷²⁵. Per la medesima cagione ancora cioe per havere maggior tempo da potersi impiegare nell'aiuto delli infermi la Religione impiega talmente i suoi religiosi ne studi, che non gli fà scordare degli essercitij di pietà Anzi per non fargli perdere il tempo vanamente nelle dispute e nelle schuole, li primi studi ch'ella per constitutione si obliga di dare a' suoi (per rendergli quanto prima sufficienti operarij di questa vigna) sono l'humanita, logica, e casi di coscienza con ogni perfettione riserbandosi li studi di Filosofia, e Theologia in petto suo cioe della Consulta Generale per farle studiare quando et a chi gli parerà piu atto, e piu idoneo cosi di spirito e mortificatione come d'ingegno et abilità per conseguir presto e con perfettione dette scienze facendo prima ne studi sudetti prova et isperienza della docilità de' soggetti. Questi tali sono poi quelli che ordinariamente vengono adoptrati ne governi sermoneggiano eleggono à gli altri de' nostri. Altrimente se la Congregatione per tutte le case non havesse qualche buon (p. 395) numero di questi sempre staria in mendicità d'huomini di valore e di consiglio e saria costretta servirsi de' Lettori, e maestri forastieri con poco suo decoro e riputatione. Oltra che se ci è Religione al mondo c'habbi bisogno di singular dottrina, io ardisco dire che sia questa passando per le mani di Lei il maneggio di tante anime massime nel tempo dell'ultima agonia. Quando per li subitani accidenti che sogliono occorrere non si concede tempo ne comodità d'andare à vedere i libri ne' dottori, ma bisogna che quei religiosi che assistono siano prontissimi, e dotti in ogni scienza per saper prontamente rispondere e far capaci i morienti sopra tutte le tentationi, e quesiti che gli possono esser fatti da demoni, si come in molte occasioni habbiamo provato per isperienza. E questo non solo per far bene l'officio suo nelle case private de' cittadini, dove ordinariamente sogliono morire persone di lettere, Dottori, Prelati, e d'ogni qualità ma anco ne gli Hospitali dove per l'ordinario si conducano à morire le piu intricate conscienze del mondo particolarmente forastieri d'ogni natione e lingua, cattolici, e non cattolici ⁷²⁶. Viene tutta la Religione governata da un Prefetto generale, e da quattro Consultori tutti con voto decisivo la maggior parte vincendo, quali uniti insieme vengono dalla Religione chiamati Consulta Generale che finito il Capitolo hà la suprema autorità sopra tutta la Religione. Eleggendosi da Lei i Provintiali, i Prefetti, i Visitatori, et ogni

altro ufficiale, e gli può ancora privare o sospendere nelle occasioni. Lei sola può fare constitutioni che obblighino tutti, può interpretare i dubbij che sopra quelle occorressero, (p. 396) può far ordinare in sacris può ricevere novitij, può fondar case, et assegnare le Provintie, può pigliar Hospidali, ò levargli, può maneggiare e distribuire l'entrate de Novitiati e delle Infermarie Generali. Et infine da lei procede e dipende ogni altra cosa nella Religione con ogni potestà et autorità Avertendo che nessuna nostra Regola o constitutione (eccetto che li quattro voti solenni, e li quattro semplici) obliga à peccato mortale ne veniale, ma solamente alla pena temporale. Dal che si vede che'l nostro governo non è monarchico, ma Aristocratico conforme à quello delle bene ordinate Republiche nelle quali solamente i pochi et i migliori governano. Ma benche paia che detto governo sia affatto Aristocratico, non però resta che non habbia molto della monarchia. Poi che tolte le cose che per le Bolle e constitutioni s'hanno da diffinire in Consulta tutto il resto stà nell'assoluta autorità e potestà del Generale. Anzi quelle ancora che dalla Consulta vengono diffinite non hanno forza ne vigore se da lui non sono sottoscritte, et in nome suo escono le patenti fuori, et tutte l'altre risoluzioni e risposte. E esso di piu hà dui voti nella Consulta e ciascuno de gl'altri Consultori uno, et in caso di parilità entra l'Arbitro, e nella parte ch'esso si accosta, vince, e si eseguisce. Nel che si camina con tant'ordine e pace che fatta la resolutione dalla maggior parte anco quelli che non han consentito non la possono impugnare, ma subito si uniscono con gli altri lodandola, e tenendola per sua, essendovi pene gravissime contra quelli che mostrassero non haver consentito. Il qual (p. 397) governo è sopra modo grato alla Religione restando tutti contenti delle sentenze e risoluzioni che da quello procedono, sapendo che non procedono dalla testa, e cervello d'un solo che può essere molte volte appassionato contra qualcuno, ma da cinque, tra li quali sempre si pensa che vi sia alcuno favorevole c'habbi esposte e difese le sue ragioni ⁷²⁷. Questa Consulta viene ogni sei anni (eccetto però in caso di morte del Generale ch'alhora si fà ogni tre anni) creata e rinnovata dal Capitolo Generale, nel quale solamente intervengono il Prefetto Generale, i Consultori l'Arbitro, il Procurator Generale, il Segretario della Consulta, e di piu tutti i Provintiali della Religione con dui compagni per ogni Provintia. Ma occorrendo ⁷²⁸ che

nel tempo del sessennio il Prefetto Generale () non si portasse bene particolarmente che per un certo tempo assegnato non facesse le solite consulte, ovvero che dissipasse l'entrate, o che facesse altra cosa grave contra i voti, o contra la legge d'Iddio. In questi casi la Consulta (bastando tre di loro solamente) possono e debbono convocare il Capitolo Generale, e privarlo et eleggere il successore. La solita residenza della Consulta è in Roma per poter meglio trattare con la sede Apostolica i negotij occorrenti nella Religione. Ma essendo il Generale fuori della Residenza il primo Consultore resta Presidente nella Consulta, e sottoscrive dove bisogna. Et in caso di morte del Generale il medesimo primo Consultore resta Vicario fino al Capitolo. Il Prefetto Generale passati sei anni del suo officio può essere confermato per un'altro sessennio, e non piu, ma con (p. 398) l'autorità del sommo Pontefice, e finito il suo tempo (se non viene eletto in altro officio) resta senza alcuna prerogativa nella Religione. Ma perche cosi intorno al governo sudetto come anco sopra l'instituto, vi sono molt'altre particolarità e circostanze tutte pertinenti al ben andare della Religione particolarmente molte ordinationi sopra le qualità che si ricercano nelle persone che desiderano seguitare questa Regola per non essere piu lungo me ne rimetto alle Bolle de Pontefici, et alle Constitutioni fatte stabilite da Capitoli Generali bastando à me d'haverne dato solamente un breve, e compendioso ragguaglio ⁷²⁹ (**).

* Era stato scritto due volte « Prefetto Generale » ed una di esse è stata cancellata.

** Seguono 17 pagine bianche.

Nel *man. palerm.* seguono: Tavole (indice), pp. 297-306: Regole e brevi Istruzioni... per la cerca, pp. 306-308; La vita del P. Camillo cavata da un solo suo nome... da Don Giovanni Bernardo... In Napoli Roncagliolo 1645, pp. 309-317; Dal libro di memoria pp. 318-321; Sonetto a Bucchianico, p. 323.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

NOTE

Vi è da supporre che il proemio "Alli Padri e Fratelli Della Religione» sia stato composto, in un secondo tempo, dopo la morte del Santo. Forse in occasione della trascrizione del testo. Eccetto che non sia un artificio stilistico, rettorico, del Cicatelli, il richiamarsi a dopo la morte del suo protagonista.

¹ Nelle vite stampate è detto che è stato spinto a scrivere da *due* principali fini, i quali sono per lasciare alla Congregazione «un vivo specchio et un singular essemplio di carità», e «per dare speranza ai peccatori». Vengono omessi gli altri due indicati in questa vita.

² «il che ho fatto, si per maggior intelligenza de' nostri fratelli, si anco per essere il soggetto dell'opera humile, divoto e pietoso: trattandosi quasi sempre di povertà di malattie, di morte, e d'ogni altra miseria, e calamità humana. Onde ho meritamente giudicato questa historia degna d'andar volando basso basso per le semplici mani de' nostri; e di non cozzar superbamente con le fatiche de gli altri moderni, e famosi Scrittori» (ed. 1615).

³ Nelle vite stampate viene tralasciato quanto segue, fino alla fine e viene sostituito da altre considerazioni ed indicazioni

«Del resto ho speranza che mantenendosi la Congregatione nel suo solito fervor della carità verso gli infermi (conforme i vivi essempli ch'abbiamo succhiato dalle mammelle del Padre nostro) che farà Iddio non poco frutto nelle anime per mezzo di lei. E questo non ostante ch'ella non da alta prosapia, ma più tosto da bassi, et humili principii sia nata: del che non doveranno i nostri sconfidarsi punto, sapendo che quanto più alta ha da essere la fabrica, tanto più bassi hanno da essere i fondamenti. Quando fu dato principio alle famose Religioni di S. Domenico, di S. Francesco, ed ultimamente (per non dir dell'altre similmente illustri) à quella della Compagnia di Giesù; nessuno si sarebbe mai imaginato, che i discendenti di quei primi huomini fondatori, allhora scalzi, stentati, e perseguitati, de' quali à pena ne pareva degno il mondo, dovessero poi far tanta gran riuscita di santità di dottrina, di miracoli, e di conversioni, come fecero, facendo restar stupito l'uno, e l'altro mondo con le stupende attioni loro. Onde può similmente la Congregatione nostra sperare che non sia ancora abbreviata la mano del Signore, e che potrebbe anco dare à lei almeno delle molliche che cascano dalla sua abbondante mensa. Ho poi divisa questa Historia in tre libri. Nel primo si contiene tutto quello ch'occorse al Padre nostro, cominciando dal suo nascimento, fino alla fondatione della Religione. Nel secondo cominciando dalla fondatione, fino alla sua morte. E nel terzo si contengono varie, e diverse attioni, che per non impedire il lettore con la diversa varietà loro, non le ho volute inserire nel corpo dell'Historia. Delle cose maravigliose operate da Iddio per intercessione del suo servo così in vita, come dopo la morte di lui, massime in beneficio di molti infermi, non ho voluto trattare, essendo tutto questo negotio pertinente alla Santa Sede Apostolica: onde aspetteremo orando, e pregando, fino al tempo prefinito dal Padre delle misericordie. In tanto ri-

NOTE

mettendoci noi nell'abisso de' divini secreti, attenderemo con ogni sforzo ad imitare esso buon Padre nostro nella humiltà nella carità et in tutte l'altre sue virtù: che questi sarebbero i maggiori miracoli, ch'egli avesse possuto fare nel mondo, cioè c'avesse lasciati tali figliuoli in terra, che seguitando lui sotto la sacra bandiera della Croce, lo imitassero nelle virtù, e nelle sante operationi» (ed. 1615, Proemio).

Nella seconda edizione, viene specificato che «in questa seconda impressione fatta in Napoli ho aggiunte, mancate, e trasposte alcune cose, conforme l'ho di nuovo intese, overo che n'ho saputo con più certezza la verità». Inoltre si ricorda che «con licenza di N.S. Papa Paolo Quinto se n'è incominciato a far' il processo informativo» del Servo di Dio.

Nella terza edizione è inserita una lunga e precisa digressione e puntualizzazione contro le affermazioni del P. Negroni S.J. (vedi p. 14): «Né in ciò voglio mancare di fare la scusa del P. Giulio Negrone della Compagnia di Giesù, il quale come quello, che non parlò mai al Padre nostro Camillo sopra questi principij di fondatione, così non hà possuto saperne la lor certezza; Havendo scritto ne' suoi Ascetici, che si come la Religione del Riscatto in Spagna hebbe principio per opera di San Raimondo da Pennaforte, così la nostra Religione in Italia ha havuto principio prima per opera et indirizzo del P. Ottavian Cappello, e poi del P. Gio. Battista Piscatore; Allegando anco in ciò il mio testimonio, per haver'io detto nella prima impressione di questa vita che'l P. Ottaviano confessore del P. Camillo gli fosse stato di grande aiuto in quel principio, havendolo aiutato à guisa di balia à partorire; Per le quali parole non fu mai pensier mio d'intendere, quant'esso P. Negrone hà scritto, altrimenti haveria contradetto à me stesso, havendo io similmente scritto ne' medesimi miei libri, che il P. Camillo avanti si confessasse dal P. Ottaviano, già haveva dato principio alla sua Congregatione; Provandosi ciò, Primo, perche già haveva havuta la primiera inspiratione di fondarla, che fù nell'anno 1582. d'Agosto; Secondo, perché già haveva convocati i cinque compagni, essendosi con loro più volte unito nella stanza dell'hospitale fatta da essi in forma d'Oratorio, finche gli fù ciò proibito. Terzo, perche già haveva havuta la visione del Santissimo Crocifisso, animandolo à seguitar l'impresa. Quarto, perche già erano ritornati à congregarsi insieme di nascosto nella Chiesa di S. Giacomo. Quinto, perche già s'era ordinato Sacerdote à questo effetto. Sesto, perche già s'era partito dall'hospitale, del che ne fù mortificato da S. Filippo, al quale fino à questo tempo s'era confessato esso P. Camillo, che poi lo consegnò al P. Antonio Talpa. E finalmente, perche già haveva dato l'habito à Bernardino, e Curtio, nella Chiesa della Madonnina, et erano incominciati ad andar all'Hospitale di Santo Spirito, che fu l'anno 1584. di Settembre. Havendo dunque il P. Camillo fatte tante cose molto prima, che si confessasse dal P. Ottaviano, che fu dell'anno 1585. di Gennaio, et in tempo ch'è pena conosceva il P. Gio. Battista Pescatore, non sò come si possa dire, che la nostra Congregatione habbi havuto principio dalli suddetti dui Padri. Il che sia detto per esplicar la forza della mia testimonianza, e per far vedere al Mondo la certezza della verità e non perche tutta la Congregatione nostra non si tenghi molto obligata al P. Ottaviano, et à tutta la Compagnia di Giesù, et in particolare al P. Negrone, che s'è degnato far mentione delle nostre bassissime cose ne' suoi dottissimi, e divotissimi scritti » (ed. 1624, pp. 3-5).

Inoltre anche in questa edizione si dà comunicazione dei cambiamenti ed aggiunte: «Ma in questa terza impressione fatta in Roma, non solo hò posto per ordine e sotto i suoi proprij capitoli molte cose, ma anco n'hò mutato, aggiunte, e mancate molt'altre, conforme l'hò di nuovo intese, ò vero che n'ho saputo con più certezza la verità della quale solamente mi sono curato, e non d'altro. Le cose maravigliose, e miracolose operate da Iddio per intercessione del suo servo Camillo, conforme l'ho diversamente narrate in questi libri, così l'hò fedelmente cavate da' Processi informativi fatti in diverse Città e luoghi ad futuram rei memoriam. Havendone lasciate moltissime altre fatte dopo la morte di lui, delle quali perche intendo di farne un libro particolare, non ho voluto trattare al presente, tanto più ch'ogni giorno N.S. Iddio lo va illustrando, e manifestando con nuove grazie, e favori. Resta adunque, che rimettendoci all'abisso de' divini secreti, stiamo aspettando, et orando fino al tempo prefinito dal Padre delle misericordie per glorificare, et honorare il suo servo» (ed. 1624, pp. 8-9).

Nella quarta edizione, avendo altri autori ripresa l'affermazione del P. Negroni, ripete la chiarificazione dell'edizione precedente: «Tanto più che non sono mancati alcuni moderni scrittori (particolarmente il Canonico Ottavio Panziroli nel suo libro intitolato *Tesori nascosti nell'alma Città di Roma*, se pure egli ne fu l'autore) i quali, come quelli, che non parlarono mai al P. Camillo, né ad altri de' nostri sopra questi principij di fondazione, così non hanno possuto saperne la lor certezza. Havendo scritto ne' loro libri, almeno nelle prime impressioni, che la nostra Congregatione habbia havuto principio dal P. Ottaviano Cappelli» (ed. 1627 p. 2). Segue quindi la puntualizzazione già pubblicata nell'edizione precedente.

⁴ Omessa l'introduzione nelle vite stampate.

C. I - *Questo capitolo ed il seguente, nelle varie edizioni, sono uniti in uno solo: «Del nascimento, della Patria, e dei parenti di Camillo cap. I» (ed. 1615, p. 1-3; ed. 1620, p. 1-4; ed. 1624, p. 11-14; ed. 1627, p. 9-12). Viene seguita, con poche varianti, la redazione di questa Vms. Nelle due ultime edizioni vi sono alcune aggiunte e particolari sulla nascita ed i segni premonitori che l'hanno preceduta.*

⁵ «in giorno di Domenica dell'anno 1550» (ed. 1624, p. 11). Era precisamente la festa della Pentecoste.

⁶ Loreto Aprutino, in quel di Teramo.

⁷ Invece di «delle prime», nelle varie edizioni è detto «non delle ultime».

⁸ Sembra che a Milano sia stato celebrato il fidanzamento, mentre il matrimonio sia avvenuto a Bucchianico, verosimilmente nel 1526. Il P. Mutin, nel processo di Beatificazione del Santo, dichiara: «Donato Cioncini che visse oltre 100 anni, si ricordava quando il capitano Giovanni si maritò e si sposò in chiesa con Camilla Compellis in Bucchianico» (AG. 1 *Proc. Neapol.*, f. 344). Giovanni doveva avere 25 anni in circa; Camilla era sulla trentina.

⁹ Nelle varie edizioni: «molti anni dopo il primo parto» (ed. 1615, p. 2).

¹⁰ «... era quasi vecchia, con li capelli bianchi e la faccia crespata» (ed. 1624, p. 12).

¹¹ Secondo alcune testimonianze, Camilla Compellis aveva allora sessanta anni: «Per non dir bugia - dichiara un teste nel Processo di Beatificazione –

NOTE

credo che si accostasse alli sessantanni» (AG. 4, *Proc. Theat.*, f. 137, 218, 118, 152, ecc.; AG. 1, *Proc. Neapol.*, f. 108, 147).

¹² «. . . anzi per l'istessa cagione tengo io, che nel battesimo gli fosse posto nome di Camillo, cioè per risuscitare e mantenere viva la memoria della madre che l'haveva in tal età generato » (ed. 1615, p. 2).

¹³ Nell'ed. 1615, vengono omessi i particolari qui descritti della nascita di Camillo, i quali invece sono ripresi nell'ed. 1620, con le parole quasi identiche a quelle di questa Vita.

¹⁴ « . . . sua madre [...] si trovò la mattina nella sudetta Chiesa à sentir la Messa; dove, mentre inginocchiata attendeva alle sue solite orationi, giubilando quasi il fanciullino nel ventre (à guisa del gran Battista) per la presenza del suo Creatore velato nell'Hostia sacrosanta, si scosse in modo, che assaltando sua madre con i dolori del parto, la costrinse a ritirarsi in casa. Dove se gli accrebbero tanto gagliardamente detti dolori, che non potendo partorir nella sedia, come uscita di se stessa, se ne scese à basso alla stalla, dove buttata sopra la paglia, ivi senza altra difficoltà partorì : non havendo voluto Camillo nascere in altra stanza, né in altro letto più morbido di quello dove era nato il suo Signore » (ed. 1627, p. 10-11).

¹⁵ «Dui giorni dopo fù battezzato nella Chiesa di S. Michele Arcangelo dal Dottor Francesco Corrado Arciprete di detta Chiesa, essendo stato tenuto al Battesimo da Gentile Barone di Torricella, e da Simona d'Ugni sua moglie. Ma non molti giorni prima, ch'egli nascesse, sua madre una notte si insognò di haver partorito un figliuolo con una croce in petto, e che molti altri fanciulli pur con la croce in petto lo seguivano, ond'ella non penetrando i secreti d'Iddio, pensò che dette croci dovessero significar qualche gran male in casa sua, e che quel figliuolo, che portava nel ventre dovesse riuscire un gran capo de ladri, e de banditi. Nel che certo parve, che in tutto non s'ingannasse, poichè nel fondar che poi fece Camillo la Religione, e lasciando tanti de' suoi Religiosi al Mondo armati del detto santo segno di croce per aiuto de gli infermi, et agonizzanti, si può quasi dire, che diventasse un gran capo de ladroni contra i diavoli rubando et assassinando l'Inferno, cioè salvando con l'aiuto d'Iddio, e liberando molte anime da mano d'essi demonij, massime nell'ultimo passo della morte » (ed. 1624, p. 13).

Del sogno della madre di Camillo si hanno anche varie altre testimonianze nei Processi di Beatificazione (per es. cfr. AG. 4, *Proc. Theat.*, f. 159, 194).

C. II - Questo capitolo nelle varie edizioni fa parte del C.I. Le imprese guerresche di Giovanni De Lellis sono narrate in forma più stringata, sorvolando su vari fatti d'armi ai quali aveva partecipato. E' pure omesso qualsiasi accenno al memoriale dello stesso Giovanni

¹⁶ Fabrizio Maramaldo, passato tristemente alla storia per l'uccisione di Francesco Ferruccio, nell'assedio di Firenze (1530).

¹⁷ Chieri, vicino a Torino, nel 1537 fu assediata e saccheggiata dagli Spagnoli che la tolsero ai Francesi.

¹⁸ Ceraso in Piemonte.

¹⁹ Pinerolo, pure in Piemonte.

²⁰ A Ceresole, vicino a Carmagnola (Piemonte), il 12-13 aprile 1544, gli Spagnoli furono duramente battuti dai Francesi.

²¹ Viesti (Foggia) in Capitanata.

²² Onofrio de Lellis (+ 1612), figlio di Alessandro, fratello di Giovanni, era cugino primo di Camillo. Fu un umanista «dolcissimo poeta». Acquistò il feudo baronale dei castelli di San Giovanni e Sant'Ilario. Ebbe quattro figli: Alessandro e Donato dalla prima moglie; Urania e Lellio dalla seconda. Cfr. O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1646, pp. 274-75; G.B. TAFURI, *Scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1744-1770, in «aggiunte» al II e III volume, p. 331; G. RAVIZZA, *Notizie bibliografiche degli uomini di Chieti*, Napoli 1830-34, vol. I, pp. 78-79; vol. II, p. 110.

C. III - *Questo capitolo e i due seguenti (IV e V) formano il secondo capitolo delle varie edizioni*: Come Camillo spendesse i primi anni dell'età sua, della piaga alla gamba, e come fece voto di farsi Religioso di S. Francesco. Cap. II (ed. 1615, pp. 4-6; ed. 1620, pp. 4-6; ed. 1624; pp. 15-17; ed. 1627, pp. 12-14).

Concordano, eccetto pochi particolari, con questa Vita. L'unica differenza d'un certo rilievo riguarda l'origine della piaga, se prima al piede destro o a quello sinistro.

²³ Forse il particolare del gioco con le forme di formaggio, è parso al Cicatelli, in seguito, troppo realistico, volgare e disdicevole, per cui, nelle varie edizioni l'ha sostituito con un altro tipo di divertimento: «consumando [...] il resto de suoi primi anni nel gioco di carte, e dadi, et in altre cose de giovani mondani, diletandosi particolarmente di recitar nell'Egloghe Pastorali; nel che riusciva benissimo et con molta gratia» (ed. 1615). Però l'un divertimento non esclude l'altro e può darsi che si sia applicato ad ambedue.

²⁴ Nell'ed. 1620 l'età viene spostata d'un anno: «Pervenuto poi all'anno decimo nono in circa, che fu l'anno terzo o quarto del Pontificato di Pio Quarto» (ed. 1620, p. 4).

²⁵ Nelle varie edizioni, la causa del ritorno è motivata soltanto dalla malattia: «... si ammalarono: onde non parendogli di poter esser atti ai patimenti della guerra così indisposti, fecero resolutione di ritornarsene in Abruzzo» (ed. 1615, p. 4).

²⁶ S. Elpidio a Mare (Ascoli Piceno).

²⁷ Nel 1615 e 1620, si parla di una prima piaga al piede sinistro, che si rimarginò presto, per aprirsi poco dopo, sopra il collo del piede destro: «... gli nacque una picciola piaga nella gamba sinistra: la quale essendosi poco tempo dopo serrata, gli ne nacque un'altra molto maggiore nella gamba destra sopra il collo del piede, che gli durò poi sin all'ultimo della vita. Ho voluto far particolar mentione di queste due piaghe, e particolarmente dell'ultima, poiché di quella si servì nostro Signore Iddio per deviarlo dal cammino della perdizione, e per ridurlo, e fargli conoscere, che cosa fossero Hospitali da lui prima non conosciuti» (ed. 1615, p. 5). Nell'ed. 1624 e nella seguente ritorna alla versione di questa vita: «... e fu che gli nacque una picciola piaga nella gamba destra sopra il collo del piede, che da una leggera raspatura incominciò» (ed. 1624, p. 16).

Non di rado i testimoni nei processi parlano di piaghe a tutte e due le gambe. «Lo conobbi sempre con due piaghe» (AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 364). «Con piaghe a tutte e due le gambe» (AG. 1, *lb.*, f. 346v, 61, 366v; AG. 17, *Proc. Rom. Cur.*, f. 22v; AG. 9, *Proc. Mant.*, f. 42).

NOTE

²⁸ «per haver ogni giorno una lentissima febre» (ed. 1615, p. 15).

²⁹ «Con gli occhi bassi e molto divoti» (ed. 1615, p. 5).

³⁰ Fra Paolo da Loreto Aprutino dei Minori Osservanti. Nelle varie edizioni viene omesso: «fratello cugino del padre». Sembra infatti che fosse uno zio materno. Cfr. S.C. (1964), p. 22.

³¹ « ... lo pregò volesse accettarlo nella Santa Religione» (ed. 1615, p. 5).

C. VI - *Questo capitolo e il seguente, VII, formano, nelle varie edizioni, il c. III: «Camillo va in Roma dove si accomoda nell'Hospitale di S. Giacomo, si fa poi soldato, e passa molti pericoli. Cap. III»* (ed. 1615, pp. 6-9; ed. 1620, pp. 6-9; ed. 1624, pp. 17-20; ed. 1627, pp. 14-16).

In confronto di questa vita, in quelle a stampa, vi è una descrizione più particolareggiata delle avventure militari di Camillo, specialmente nel periodo che fu al soldo della Repubblica di Venezia (1571-73).

³² «per servente» (ed. 1615, p. 6).

³³ «era di forte e terribile cervello» (ed. 1615, p. 6).

³⁴ « ... per la Guerra che Selim Gran Turco haveva mossa contro i Signori Venetiani per il Regno di Cipro» (ed. 1615, p. 6).

³⁵ « In particolare l'anno 1571, ritrovandosi nel presidio di Corfù stette in pericolo di morte, per una gravissima infermità di febre, e disenteria, che gli sopravvenne. Ma egli affermò più volte, che non tosto si confessò, e comunicò, che subito nostro Signore gli restituì la sanità Il che parve a lui cosa miracolosa, tanto teneva per certo di non poterne campare, massime non havendo chi lo governasse, e stando colcato sotto una piccola capannuola di paglia all'aria, et al sereno, e tanto stretta, ch'èpena vi capiva dentro. Per la sudetta infermità adunque non si trovò sopra l'armata Christiana della santa Lega, quando alli 7 di Ottobre alli Curzolari si ottenne quella tanto famosa vittoria contro Turchi, essendo Capitan Generale Don Giovanni d'Austria. Si trovò bene l'anno appresso sopra la seconda armata della Lega; ma non essendosi venuto alle mani, e disciolta essa armata, Camillo restò continuando nel soldo de' Signori Venetiani sotto il Proveditor Giacomo Soranzo; il quale con trenta Galee andò in Dalmatia per espugnare il Forte di Vrbagnò, fatto da Turchi per tenere assediata la Città di Cattaro. Nel che anch'esso Camillo passò la sua parte de' i pericoli; poiche passando detta armata di notte sotto Castelnuovo, fortissima piazza de' Turchi, gli furono scaricati non pochi pezzi di colobrine adosso; molti de' quali colpirono pochi palmi discosto dalla sua Galea. Datosi poi l'assalto al detto Forte, dal Soranzo per mare, e da Prospero Colonna, e Paolo Orsino per terra, finalmente, non senza sangue de' Christiani, fu preso, et espugnato. Et in questo assedio vidde più volte Camillo che molti soldati italiani, parte per sdegno, e parte per la fame, cavavano i fegati da' corpi de' Turchi uccisi, e fringendoli nelle padelle, se gli mangiavano, come fossero stati i più suavi, e delicati cibi del Mondo. Ma egli abborrendo tanta crudeltà non si puote mai indurre a mangiarne, contentandosi dell'herbe crude, e della carne di cavallo» (ed. 1615, pp. 7-8).

³⁶ «Essendosi poi accomodate le cose de' Signori Venetiani co' l' Turco Camillo passò al soldo della Corona di Spagna, passando per tutto varii e diversi pericoli» (ed. 1627, p. 16).

³⁷ « ... per restar con quattro Compagnie di fanti nella Goletta ch'aspettava di hora in hora l'assalto della armata turchesca condotta da Sinam Bassa » [Sinam Pasciàe Succiali] (ed. 1615, p. 8).

C. VIII – *Questo capitolo e il seguente, IX, formano nelle varie edizioni, il c. IV*: «Camillo ridotto in estrema necessità per il gioco, si conduce a dimandar l'elemosina, et a lavorar in una fabrica di Capucini, cap. IV» (ed. 1615, pp. 9-12; ed. 1624, pp. 20-23; ed. 1627, pp. 17-19).

Vi sono pochissime diversità tra loro. Qualche particolare senza rilevanza di questa vita è tralasciato in quelle a stampa, le quali, a loro volta, riportano qualche particolare omesso in questa.

³⁸ « ... che quasi non gli era restato più niente addosso » (ed. 1615, p. 9).

³⁹ Il particolare della strada è omesso nelle varie edizioni. «Esisteva ancora - fino ad alcuni anni or sono - a un capo di quella strada (di S. Bartolomeo, frequentata dalle soldatesche e ripiena d'osterie e di case di mala fama) presso la chiesa della Madonna di Monserrato, una viuzza con un arco, chiamata il Sottoportico di S. Camillo, segnante il luogo dove un tempo era una bisca, e un devoto vi aveva fatto dipingere, da un lato la scena del gioco, e dall'altro, l'immagine del De Lellis santificato, con due versi postivi intorno, che dicevano: *Qui dié Camillo sua camicia al gioco - Ed or si adora nel medesimo loco* (B. Croce in «*La Critica*», 20 luglio 1931, p. 313). Ferdinando Russo, celebre «Cantastorie» napoletano, ha scritto sul tema uno dei suoi migliori poemetti, ripubblicato in F. Russo, *Petrusinella. 'A storia 'e San Camillo'*, ed. Bideri. Napoli 1964, pp. 99-104. Il «Sottoportico» è stato in seguito abbattuto e su quel terreno e quello adiacente. è sorto un palazzo.

⁴⁰ «Qui anco, subito che ritornò quest'ultima volta da Palermo per la medesima ingordigia del giuoco, si vendé quanto gli era rimasto, cioè la spada, l'archibugio, i fiaschi della polvere, et un mantello giuocandosi ogni cosa, e restando affatto povero e mendico» (ed. 1615, p. 9).

⁴¹ « ... havendo qualche pensiero di passare un'altra volta in Schiavonia nelle terre de' venetiani, overo facendosi guerra in Africa, passar di nuovo in quella Provincia... » (ed. 1615, p. 9).

⁴² «. ... per non trovarsi più danari, e per non far altra cosa di maggior indegnità» (ed. 1615, p. 10).

⁴³ Nelle varie edizioni è omesso l'inciso dell'obbligo che Camillo sentiva di avere verso Tiberio per averlo aiutato, come pure la risposta data da Tiberio di non essere capace di fare alcun mestiere.

⁴⁴ « ... con tutto che esso Camillo sentisse grand'affanno di cuore per tal separazione... » (ed. 1615, p. 11).

⁴⁵ «E fu così vehemente questa chiamata del Signore, ch'esso Camillo affermava haver caminato tanto velocemente quelle dodici miglia, che gli pareva d'haver corso come un levriere, giungendo la mattina di notte in Manfredonia » (ed. 1615, p. 11).

⁴⁶ « ... non mancando in tanto il Diavolo di perseguitarlo in varii, e diversi modi, per farlo sbalzar fuori di quel Convento: dandogli particolarmente due tentationi molto gagliarde. La prima per haver fatto ritornare in Manfredonia il sudetto Tiberio suo compagno, il quale essendo stato anco lui qualche giorno nella fabrica, e non havendo possuto sopportar tanta fatica, se n'andò;

NOTE

havendo dati prima molti assalti a Camillo, che facesse il medesimo. La seconda (ma quella fu più terribile e più lunga) perché vedendolo i putti andar così mal vestito dietro à gli asini con i pendenti della spada a lato, non cessavano di fargli la baia, e di burlarsi di lui. Sopportando egli il tutto, si per la miseria grande in che si ritrovava, si anco per le molte essortationi, che detti religiosi gli facevano» (ed. 1615, pp. 11-12).

C. X - Questo capitolo e il seguente, XI, formano nelle varie edizioni il cap. V: « Camillo vien chiamato da Dio al suo vero conoscimento, e come cominciò a far penitenza - Cap. V» (ed. 1615, pp. 12-16; ed. 1620, pp. 13-16; ed. 1624, pp. 23-27; ed. 1627, pp. 19-23).

Il fatto centrale è la narrazione della radicale svolta compiuta da Camillo il 2 febbraio 1575, e da lui chiamata la "sua conversione". Egli conservò per tutta la vita un ricordo indelebile di quell'esperienza interiore ed esteriore da lui provata e che cambiò totalmente l'indirizzo della sua vita. La rievocava in particolari circostanze e la manifestava, nell'intimità ai suoi Religiosi, che erano maggiormente nella sua confidenza.

Tra questi il P. Cicatelli soprattutto ne conobbe i vari particolari, e ce ne ha tramandato una descrizione viva e minuziosa sia in questa vita manoscritta sia in quella stampata.

Egli s'ispirò, come modello, alla conversione di S. Paolo. "E avvenne - si legge negli Atti degli Apostoli (9,3-5)- che mentre [Saulo] era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e caduto a terra, udì una voce". Ed il Cicatelli parafrasa: "mentre dunque [Camillo] andava così pensando, ecco, c'ha similitudine di un altro S. Paolo, fu all'improvviso assaltato dal cielo con un raggio di lume interiore tanto grande del suo miserabile stato [...] non potendo [...] mantenersi più a cavallo, come abbattuto dalla divina luce, si lasciò cadere a terra".

Pur nello sostanziale veracità dei fatti, quale risulta dalle altre testimonianze, egli ne abbellisce la scena. Per esempio le parole e frasi di pentimento che pone sulle labbra di Camillo, sono state rimaneggiate e riportate in modo leggermente diverso in questa vita e in quelle stampate. Si può ritenere come indubbiamente del Santo il fermo proposito e la frase: "Non più mondo, non più mondo".

Per un raffronto della complessiva identità e delle leggere differenze tra le narrazioni delle due vite, si riportano i due testi.

Vms. c. X, pp. 28-29.

«Per strada andando egli a cavallo dell'Asino in mezzo di due Otri di vino che stavano dentro un paio di bisaccie, andava *tra se medesimo* pensando alle cose dettogli dal P. Guardiano. *Mentre adunque andava così pensando*, ecco ch'asimilitudine di un altro S. Paolo fu all'improvviso assaltato dal Cielo con un raggio di lume interiore tanto grande del suo mi-

Ed. 1615, c. V, pp. 13-14:

«Per strada andando egli à cavallo all'asino in mezo di dui otri di vino, che stavano dentro un paio di bisaccie, mentre andava pensando all'essortatione fattagli dal Guardiano; ecco ch'asimilitudine d'un altro S. Paolo, fu all'improvviso *percosso*, et assaltato dal Cielo con un raggio di lume interior tanto grande del suo miserabile stato, e con un cordoglio così intenso de'

serabil stato che per la gran contritione gli pareva d'haver il cuore tutto minuzzato, e franto dal dolore. Onde non potendo per la *insolita* commotione che sentiva in se stesso mantenersi più à cavallo, come abbattuto dalla divina luce *si lasciò* cadere in terra nel mezzo della strada. Dove ingenocchiato sopra un sasso cominciò con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl'occhi suoi à piangere amaramente la vita passata. Dicendo con parole da molti singhiozzi interrotte. Ah misero et infelice me *che gran cecitàè stata la mia a non conoscere* prima il mio Signore? *perché non ho io speso tutta la mia vita in servirlo?* perdona Signore, perdona a questo gran peccatore. Donami almeno spatio di vera penitenza, *et di poter cavar tant'acqua da gl'occhi miei quanto basterà à lavar le macchie, e bruttezze de' miei peccati.* Queste et altre cose simili dicendo *non si vedeva* mai satio di percuotersi et darsi fortissimi pugni al petto, non havendo ardire d'alzar più gli occhi al cielo, tant'era la vergogna, e confusione c'haveva di mirarlo. Nel qual pianto stando esso ancora ingenocchiato (dopo haver infinite gratie alla divina bontàrese, che con tanta pazienza l'havebbe fino a quell'ora aspettato) fece fermissimo proposito di mai tenza, e sopra tutto di farsi quanto prima Cappuccino. Dicendo e replicando più volte le seguenti parole: Non più mondo, non più mondo. Dal quel giorno [...] insino al fine della vita mai più non si ricordò ne l'accusò la coscienza per gratia d'Iddio, d'haver commesso peccato mortale che lui havebbe conosciuto, *né tampoco peccato veniale volontario*».

Per i Processi Apostolici, iniziatisi nel 1625, da parte della postulazione, furono preparati gli « Articoli quoad sanctitatem vitae et pro canonizatione Servi Dei Camilli De Lellis, Religionis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis Fundatoris » ed inviati alle curie vescovili dove si svolsero i Processi.

peccati fatti, che gli pareva haver il cuore tutto sminuzzato, e franto dal dolore. Onde non potendo per la *gran contritione* e commotione, che sentiva in se stesso mantenersi più a cavallo, come abbattuto dalla divina luce, smontò in terra nel mezzo della strada: dove ingenocchiato sopra un sasso, cominciò con insolito dolore, e lagrime, che piovevano da gli occhi suoi, à piangere amaramente la vita passata. Dicendo con parole da molti singhiozzi interrotte; Ahi misero, et infelice me, *perché non ho conosciuto* prima il mio Signore? *perché sono stato tante volte sordo alle sue chiamate? perché ho tante volte offeso la sua divina bontà? o quanto saria stato meglio per me, che non fossi nato nel mondo:* perdona Signore, perdona à questo gran peccatore, e dammi spatio di far vera penitenza. Con queste, et altre simili parole non si poteva satiare di darsi fortissimi pugni in petto: non havendo più ardire d'alzar gli occhi al cielo, tanta era la vergogna, e confusione che sentiva di rimirarlo. Nel pianto sudetto stando egli ancora ingenocchiato, dopo haver molte gratie alla divina bontàrese, che l'havebbe con tanta *lunga* pazienza fin'à quell'ora aspettato, fece fermissimo proposito di mai e sopra tutto di farsi quanto prima Cappuccino. Dicendo, e replicando più volte le seguenti parole; Non più mondo, non più mondo. Dal qual giorno in poi [...] insino al fine della vita, mai più non si ricordò, né l'accusò la coscienza per gratia d'Iddio, d'haver commesso peccato mortale, che da lui fosse conosciuto».

NOTE

Il secondo articolo riguardava la vita condotta da Camillo in gioventù ed il fatto della conversione. Riproduceva stringatamente quanto era esposto in modo più diffuso nella biografia del Servo di Dio:

"...Servus Dei Camillus fuit a parentibus suis pie ac laudabiliter cum Dei timore educatus in patria, sed nihilominus usque ad 25^m suae aetatis annum parum laudabiliter vixit. Magnopere ludo deditus, universas substantias dissipando usqueque servitio Cappuccinorum se dedicans anno 1575, particulari Dei impulsu tactus 2^a februarii sollemni die Purificationis B. Mariae Virginis cum a Castro Sancti Ioannis in Apulia ad Sipontum usque, inter duas utres equitaret ut eleemosynam quandam vini pro ipsis Patribus Cappuccinis, quibus tunc serviebat, recuperaret et pia monita de turpitudine peccati, eiusque fuga capienda a Custode Coenobii dictorum Cappuccinorum accepta, animo pervolveret, cum esset in loco campestri, repenti divini luminis sagitta intrinsece percussus, velut alter Apostolus, equo decidens, mediaque in via super lapidem genuflexus, cordis dolore, lacrymas abunde profundens suspiria et singultus quamplurimos emittens pectus suum durissimum ob paenitentiam, saepissime percutiens, anteactae vitae suae peccata amare flevit, mundo pluries renunciavit ac Religionem ingrediendi votum emisit" (AG. 1, Proc. Neap., f. 9-9^v).

Su 24 dei nostri Religiosi che hanno depositato nel Processi Apostolici, 9, tra i quali lo stesso Ciatelli, attestano d'aver udito dal Santo il racconto della sua conversione. Le più esplicite sono le seguenti:

Il P. Cesare Simonio, nel Processo Romano (AG. 2047, f. 42^v) afferma: "Mi son trovato presente [...] che il P. Camillo [...] raccontava [...] che partendosi da un luogo per andare a Manfredonia sopra a un cavallo fu tocco da un'interna contritione et da una conoscenza di se medesimo in un modo che abbandonato dalle forze era caduto da cavallo; fece all'ora proposito di farsi Religioso".

Il fratel Orazio Porgiano, che fu a lungo confidente di Camillo, e uno dei primi suoi compagni, vecchio di 90 anni e cieco da cinque, ricorda ciò che Camillo gli aveva manifestato "familiarmente" di sé e della sua vita: "Il detto P. Camillo più volte m'ha detto che la sua conversione a Dio fu in Manfredonia, andando a servire un convento de' Capuccini per la fabrica ed altri servitii del convento, e questo lui lo fece con intentione di farsi Capuccino, et una volta uno di quelli Padri vecchi li fece un'essortazione contra il peccato, e mutatione della vita e detto Padre mi disse ch'andando per servitio di detto convento, per la strada andava rominando e pensando a quelle parole che li haveva detto il Padre Capuccino, e li venne tanta contritione delli peccati passati, che fece resolutione di mutar vita e farsi Capuccino, con prometterlo a Dio con voto e questo lo diceva detto Padre a me famigliarmente raccontando le sue cose passate e questo è stato molte volte, et a questo c'erano presenti alcune volte molti nostri Padri, quali al presente non ricordo" (AG. 1, Proc. Neap., f. 91-91^v).

Il P. Cesare Bonino, ch'era stato uno dei Religiosi più in vista dell'Istituto, essendo stato due volte Consultore Generale e varie volte Provinciale, filialmente devoto al Fondatore, depone: "Io mi ricordo che il P. Camillo più volte mi disse con suo dolore che quando era nel secolo era molto inclinato al gioco [...] si ridusse in tal necessità che li fu bisogno andare a servire à una fabrica de' Capuccini, in Manfredonia, dove un giorno menò una soma

di vino con gli otri, anco lui andava a cavallo, essendo per via li venne una tal compuntione e dolore de' suoi peccati passati, che smontando da cavallo s'ingenocchiò in terra piangendo amaramente la sua vita passata, e fece voto all'ora di farsi Religioso e questo diceva detto Padre Camillo più volte raccontandomi la sua vita passata, et a questo c'erano presenti altri Padri, che al presente non mi ricordo chi sono, se bene è noto fra di noi e questo me l'ha raccontato detto Padre più volte in diversi tempi e luoghi" (AG. 1, Proc. Neap. p. 210^v-211).

Il P. Cicatelli attesta il fatto, con quasi le stesse parole della sua vita, e dichiara: "Il che tutto so per haverlo inteso più volte e con diverse occasioni da esso servo di Dio, Camillo, confundendo sempre se stesso della grande pazienza havuta da Dio con lui, in aspettarlo tanto tempo a penitenza e questo alcune volte me lo diceva presenti altri, che al presente non me ne ricordo, se non del Padre Alessandro Gallo, che è morto" (AG. 1, Proc. Neapol., f. 223-224).

(Cfr. P. SANNAZZARO, "Non più mondo, non più modo", in C.I.C., V, (1975), n. 59, pp. 11-24).

⁴⁷ «Dove giunto, et havendo effettuato il tutto, stava la sera licenziandosi da' Capuccini di quel Convento» (Ed. 1615, p. 13).

⁴⁸ «Ahi misero, et infelice me, perché non ho conosciuto prima il mio Signore? Perché sono stato tante volte sordo alle sue chiamate? perché ho tante volte offeso la sua divina bontà? o quanto saria stato meglio per me che non fossi nato nel mondo: perdona, Signore, perdona à questo gran peccatore, e dammi spatio di vera penitenza» (Ed. 1615, p. 14).

⁴⁹ «E così d'Anno Santo era nato Camillo, et essendosene Iddio in quell'anno per mezzo del santo Battesimo fatto legitimo padrone; havendolo poi a guisa di fuggitivo schiavo perduto, volse anco in tempo d'Anno Santo recuperarlo per non perderlo mai più» (Ed. 1627, pp. 21-22).

⁵⁰ «del P. Fra Montefiore» (fra Gerolamo da Montefiore).

⁵¹ «a frequentare i santissimi Sacramenti» (ed. 1615, p. 15); «et a diventare lucerna ardente e risplendente nella Casa d'Iddio, da tizzone, ch'era prima spento e freddo d'ogni ardor di carità» (Ed. 1627, p. 27).

⁵² « ... essendo il suo ordinario essercitio piangere, e dolersi amaramente della passata vita. Rinovava spesso i buoni proponimenti, riducendosi anco alla memoria, quanto fosse stato buono il Signore con lui: non havendogli particolarmente levata la vita in tanti pericoli, quando stava tanto lontano da lui. Empiendo poi l'aria d'amorosi sospiri, si distruggeva, e consumava quasi tutto in lodarlo, e ringratiarlo di tanti infiniti beneficij. Con queste, et altre somiglianti considerationi, andava ogni giorno aggiungendo nuove legna al fuoco del suo ardente desiderio; non cessando mai d'affaticarsi ne i più bassi e vili esercitij del Convento, scopando, lavando i piatti in cucina, e zappando nell'horto» (Ed. 1615, p. 15).

C. XII - *Questo capitolo e i due seguenti XIII e XIV, formano il c. VI delle vite stampate: "Camillo si fa due volte Capuccino, e per la piaga della gamba vien sempre licenziato dall'Ordine. Cap. VI" (ed. 1615, pp. 16-19; ed. 1620, pp. 17-20; ed. 1624, pp. 27-30; ed. 1627, pp. 23-25).*

NOTE

Nelle vite stampate vi è aggiunto la narrazione del viaggio da Manfredonia a Trivento e il tentato pericoloso guado del torrente.

⁵³ P. Gerolamo da Montefiore non era, in quel tempo, Procuratore, ma Ministro Generale dell'Ordine, eletto nella Pentecoste del 1575, e che iniziò la visita canonica in Manfredonia (cfr. BOVERIO, *Annali*, Venezia 1653, III. p. 468 ss; EDOARDO DE ALENCON, *Il primo Convento dei Cappuccini in Roma*, Alencon 1907, p. 11, nota; P. MELCHIORRE DA POBLADURA, *Historia Generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, Roma 1947, I, p. 62-63).

⁵⁴ Trivento nel Molise dista da Manfredonia in Puglia un centinaio di chilometri, che Camillo percorse a piedi.

«Nel qual viaggio parve che l'Angelo santo, à guisa d'un altro giovanetto Tobia, lo guardasse, et accompagnasse; poichè andando egli con molto suo contento à pigliar detto habito, giunse di sera ad un fiume, e perche non sapeva il passo, né il pericolo di quello, v'entrò dentro per passarlo à guazzo; ma non era ancora arrivato nel mezo, dove era il pericolo d'esser portato via dalla corrente, che sentì dalla cima di una montagna una voce, che gli disse tre volte: Non fare, non fare, non passare. Dalla qual voce spaventato, ritornò subito indietro, non havendo mai possuto vedere chi l'havesse così avvisato. E perché era l'hora tarda, fu costretto per quella notte riposarsi sotto una macchia di bruchi, senza gustare alcuna sorte di cibo. La mattina dopo fu sopraggiunto da alcuni altri Capuccini, ch'andavano anch'essi à Trivento per fare il Capitolo, da' quali gli fu detto, che quella era il più pericoloso passo di quel fiume; dove senz'altro sarebbe restato morto nella corrente, come era occorso à molti altri, se fosse passato più avanti. Del che egli rendè infinite grazie al Signore et al Sant'Angelo suo custode d'haverlo da tanto pericolo liberato» (ed. 1615, pp. 16-17).

⁵⁵ Il P. Fabrizio Turiboli, con il P. Voltabio, vide e parlò in Firenze, nel convento dei Cappuccini con il Padre «vecchio decrepito e cieco» che era stato Maestro dei Novizi di Camillo, del quale attestò che «essendo Cappuccino viveva in grande osservanza, solendolo tutti chiamare «Frate Umile» (AG. 17, *Proc. Rom. Cur.*, f. 22^v).

⁵⁶ Da Trivento, Camillo era stato inviato, dopo la vestizione, a Torremaggiore presso S. Severo, ai bordi del Tavoliere.

⁵⁷ «ricordandosi che quando fu l'altra volta in S. Giacomo dell'Incurabili era quasi guarito dal male» (ed. 1615, p. 18).

⁵⁸ «huomo che fin dall'hora era da tutti tenuto in gran concetto di santità» (ed. 1615, p. 18).

⁵⁹ «... nella Chiesa di San Geronimo della Charità» (ed. 1624, pp. 29-30).

⁶⁰ Il P. Giovanni Maria da Tusa, allora Procuratore Generale dell'Ordine, inviò Camillo al Provinciale d'Abruzzo, P. Silvestro da Cingoli, che dispose per la vestizione a Penne ed il noviziato a Tagliacozzo (cfr. MELCHIORRE DA POBLADURA, *o.c.* p. 63).

⁶¹ Il P. Vicario conventuale P. Lodovico da Ascoli, testimoniò che Camillo da novizio «attendeva all'orationi, digiuni, discipline et altri essercitii della Religione et si confessava et comunicava due volte la settimana con molta edificazione di tutti li Padri senza mai esserli sentito di lui scandalo, impatienza, dissubedienza, ò mal'esempio, [...] à me come Vicario di casa di detto loco più volte disse la sua colpa in publico come si usa fra noi, con molta humiltà

ne mai fu renitente alle penitenze, et discipline che sogliono dare li nostri Superiori alli novitii per mortificarli »(AG. 4, *Proc. Theat.*, f. 112^v; AG. 2024, Cur. Rom., f. 22^v).

⁶² I padri capitolari del noviziato chiamati a consiglio «intorno al particolare dell'infermità della gamba di frate Christoforo» decisero unanimemente per quanto a malincuore «di rendergli li panni, e di non farli far professione perché in conto nessuno poteva resistere conforme pareva a detti Padri in questa Religione per la indispositione della sua gamba» (AG. 4, *Proc. Theat.*, f. 112^v).

C. XV - Questo capitolo, con il seguente XVI, forma nelle varie edizioni, il c. VII: «Camillo ritorna in Roma nell'Hospitale di San Giacomo, dove vien fatto Mastro di Casa, e del nuovo scrupolo che gli venne di farsi Capuccino. Cap. VII» (ed. 1615, pp. 19-21; ed. 1620, pp. 20-22; ed. 1624, pp. 31-33; ed. 1627, pp. 25-28). I testi sono sostanzialmente uguali e le rare differenze non sono importanti.

Una preziosa conferma di quanto è narrato in questo e nei seguenti capitoli del periodo di Maestro di casa di Camillo si ha in due testimonianze del Processo di Beatificazione. La prima è del nobile Giacomo Crescenzi, abate commendatario, figlio di Virgilio Crescenzi, Guardiano di S. Giacomo, che aveva patrocinata la nomina di Camillo a Maestro di Casa. Dice il teste: "Io ho visto et conosciuto il P. Camillo sudetto dal 8 o 10 anni che lo n'havevo [...] con occasione che essendo il signor Virgilio mio Padre Guardiano di S. Giacomo dell'Incurabile ci conduceva làove stava il Padre Camillo [...] et sino da Putto Jo l'ebbe in concetto di grande huomo da bene perché andando io con i miei fratelli il Carnevale a vedere correre li Pallij il detto Padre Camillo pigliava sempre occasione da quel corso di farci qualche essortatione Spirituale [...] Lui serviva per Mastro di casa al detto hospitale dell'Incurabili con molta carità servendo con le proprie mani agli ammalati agiutandoli non solo corporalmente ma con parole spirituali, et essortationi, et procurando che gl'altri Ministri facessero l'officio loro" (AG. 17, Proc. Rom., f. 82-82^v).

L'altra è di Filippo Bigazzi che servì all'Ospedale di S. Giacomo al tempo di Camillo e poi lo seguì a S. Spirito: "... Ho conosciuto - attesta - il Padre Camillo Lelli (sic) [...] circa l'anno mille e cinquecento settanta nove in Roma con l'occasione che lui era mastro di Casa dell'Hospitale di S. Giacomo dell'Incurabile, dove io entrai a servire per scalco [...] Ho visto nel Padre Camillo un'eccellenza di tutte quelle virtù [...] per haverlo conosciuto un' gran Religioso e Sacerdote dignissimo che fu nel Ospedale sudetto di S. Giacomo com'anco in questo Ospedale di S. Spirito non solo me testimonio, ma tutti gl'altri ministri dell'Ospedale faceva stupire, et ammirare la sua grandezza in quelle virtù, et io sempre ho avuto ferma fede che [...] fusse eletto da Iddio per servire et mostrare il modo di servire gl'infermi" (AG. 17, Proc. Rom., f. 131).

Qualche anno dopo, nel 1625, testimonia nel Processo Apostolico Romano: "... mentre era mastro di Casa dell'hospitale di San Giacomo esercitava la carità verso l'infermi et voleva che l'essercitassimo anco noi altri ministri et lui con le mani proprie governava l'impiegati anco li più sozzi rifasciandoli le piaghe ricoprendoli et facendoli intorno quei servitii che occorrevano all'ammalato

NOTE

et per causa sua concorrevano all'hospitale per servitii dell'Infermi molti Gentilhuomini" (AG. 2051, Proc. Rom., f. 43).

⁶³ «...Cioè vedendo che Iddio non lo voleva in stato di vita solitaria, nascosto ne' chiostrì, e ne' deserti, proposte d'allhora in poi applicarsi in tutto e per tutto al servizio delli Infermi et in questo stato servirlo senza più ricalcitare contro lo stimolo» (ed. 1627, p. 26).

⁶⁴ Fernando.

⁶⁵ «ad istanza del sudetto signor Virgilio» (ed. 1615, p. 13).

⁶⁶ Camillo, nel «libro del Mastro di casa» figura in quell'ufficio dall'ottobre 1579 (cfr. *Scr. S.C.*, p. 3, 14).

«E' così quella pietra, che la prima volta per la sua durezza fu reprobata, e cacciata dal detto Hospitale, hora per la divina gratia fu degna d'esser posta nel capo dell'angolo» (ed. 1615, p. 19).

⁶⁷ « ... facendo similmente leggere alcune lettioni spirituali. Ogni volta ch'essi infermi mangiavano» (ed. 1620, p. 21).

⁶⁸ «Sopra i quali haveva posta tanta grande affettione, che più volte di propria mano le pezze marciöse e stomacöse gli lavava. Quando mangiava teneva ordinariamente una testa di morte sopra la tavola, acciò con la memoria di quella si venisse à scordare affatto d'ogni altro gusto e diletto di questa presente vita» (ed. 1615, p. 20).

⁶⁹ Copia di questo attestato è trascritta negli Atti Romani del Processo di Beatificazione (AG. 22, f. 187^v).

⁷⁰ Camillo conservò sempre gelosamente questo documento, che si trova ora nell'archivio Generalizio ed è del seguente tenore: «Nos fr. Daniel Meduna (?) or.minor.rr.obs.tiae de Romana Curia Generalis procurator omnibus presentes inspecturis notum facimus et fidem indubitabiliter testamur qualiter venerabilis clericus Camillus de Lelis de Civitate theatina ad nos venerit et habitum religionis nostrae propter suum adimplendum votum sibi dandum humiliter postulavit sed cum interrogatum a nobis de conditionibus quae ex nostris requiruntur constitutionibus ut quis ad Ordinem nostrum recipiatur apud eum non inventis, et maxime quia corpore sanus non est, petitionem eius exaudire non potuimus: et ad sodalitium nostrum eum recipere prorsus negavimus, tamquam non idoneum ad tale utiliter ferendum iugum. In cuius rei testimonium, presentes fieri curavimus, quas manu nostra subscripsimus nostrique officii minori sigillo munivimus. Romae apud Aram Coeli 19 xbris 1581.

Idem qui supra Fr. Daniel manu propria».

C. XVII - *Questo capitolo forma nelle varie edizioni il c. VIII «Del primo pensiero c'ebbe Camillo d'instituire la Congregatione. Cap. VIII » (ed. 1615, pp. 21-23; ed. 1620, pp. 22-24; ed. 1624, pp. 33-35; ed. 1627, pp. 28-29.*

Tra questa vita e quelle stampate, in questo capitolo, vi sono varianti di non grande entità indugiandosi queste in considerazioni di più o tacendone qualcuna. La divergenza maggiormente rimarchevole è quella sulla data della prima ispirazione a fondare l'Istituto. Intorno alla festa dell'Assunta del 1583, secondo questa vita; intorno alla stessa festa del 1582 secondo le altre. Si deve riconoscere che è sbagliata la data del 1583.

In seguito a questa ispirazione, nell'autunno del 1582, Camillo iniziò il

secondo corso di grammatica al Collegio Romano, e nell'inverno e primavera del 1583 ricevette la tonsura e gli Ordini minori.

⁷¹ «libero affatto da ogni scrupolo di voto» (ed. 1615, p. 21).

⁷² «Ma non ostante la molta diligenza che faceva in detto Hospidale, massime per tenere affettionoti i serventi di quello verso i suoi poveri, pur si accorgeva, che mutandosi quasi ogni giorno detti serventi e non procedendo la loro servitù dal cuore, ma più tosto dalla mercede, che moltissime volte al lor debito mancavano. Sopra tutto sentiva egli non poco rammarico, quando vedeva la gran freddezza d'alcuni di loro in cibargli. et in rifargli i letti, e quando essendo chiamati da essi; infermi, non correvano subito ad aiutarli. Si doleva anco di vedere, che giunti gli agonizzanti nelle loro ultime agonie, erano da' Sacerdoti abbandonati senza prestargli quel debito aiuto, che si conveniva in quell'ultimo loro affanno» (ed. 1615, p. 22).

⁷³ Nelle varie edizioni il termine «Compagnia» è sempre sostituito con quello di «Congregatione» anche se il primo era quello allora usato come si riscontra anche dalle prime Regole.

⁷⁴ « ... i quali supplendo ad ogni mancamento d'essi servi infermi, havessero per instituto d'aiutare e servire à detti infermi» (ed. 1615, p. 22).

⁷⁵ «o più tosto inspiratione» (ed. 1615, p. 23).

⁷⁶ «l'anno 1582, che fu il decimo» (ed. 1615, p. 23). La data esatta è il «1582» (vedi sopra).

⁷⁷ L'ultima parte è omessa e sostituita con l'indicazione: «... per aiuto solamente del suo Hospidale di S. Giacomo, e de gli altri Hospitali di Roma» ed. 1615, p. 23).

C. XVIII *Questo capitolo ed il seguente XIX, formano, nelle varie edizioni, il c. IX: «De' primi compagni che seguirono Camillo, e della prima persecutione che gli fece il Diavolo per spiantare la Congregatione - Cap. IX»* (ed. 1615, pp. 23-25; ed. 1620, pp. 24-26; ed. 1624, pp. 35-37; ed. 1627, pp. 29-31).

⁷⁸ «Solendo oltre ciò portare in questo tempo sopra la nuda carne un aspro cilicio di peli di cavallo molto nodoso: et anco una fascia cinta intorno a fianchi larga mezo palmo di piastre di latta tutte bucate a guisa di grattugia » (ed. 1615, p. 24).

⁷⁹ Nelle varie edizioni sono omesse le qualifiche dei primi compagni di Camillo. Bernardino Norcino, già avanti negli anni, era uomo di grande virtù. Di lui se ne tratta più diffusamente, in questa vita, nel cap. XXXV. Era entrato a servire a S. Giacomo il 4 settembre 1580, negli uffici di «scalco o canovaro» (cantiniere), di guardaroba, di «gallinaro».

«Della Matrice» viene detto nella vita e nei registri di S. Giacomo. Pare che il cognome sia Norcino e la patria Amatrice (cfr. L. BENZI, *Facchino ed infermiere Santo*, Torino, 1930). Alcuni storici ritengono che il luogo di origine di Bernardino sia Norcia, donde Norcino, e che Matrice indichi non il paese di Amatrice (Rieti), ma il centro di Norcia, l'abitato raccolto intorno alla «chiesa matrice» (cfr. F. PATRIZI-FORTI, *Memorie storiche di Norcia*, 1869, p. 363; *Fratel Bernardino è di Norcia o di Amatrice?*, in *Domesticum* 36 (1939), pp. 35-37).

NOTE

⁸⁰ Curzio Lodi dell'Aquila, era servo nell'ospedale dal gennaio di quello anno 1582. Sarà in seguito preposto alla dispensa, e dal 7 aprile 1584 passerà all'ufficio di infermiere.

⁸¹ Lodovico Altobelli serviva a S. Giacomo dal giugno 1582.

⁸² Di Benigno Sauri non vi è riscontro nei libri di S. Giacomo.

⁸³ Francesco Profeta era cappellano in Ospedale dal 17 luglio 1582. Era venuto a Roma dalla Sicilia, suo paese natale, per un'azione processuale, cui era interessato quale giurista. Impiegava parte del suo tempo libero nel visitare i malati dell'ospedale. Decise in seguito di rimanervi, così il 15 ottobre del 1582 fu nominato «prefetto di sacrestia».

⁸⁴ «... e non volendo esser trascurato nell'ufficio loro» (ed. 1615, p. 25).

⁸⁵ Se il fatto avvenne «non molto tempo dopo» l'ispirazione di Camillo, cioè nel 1582 o nel 1583, era Guardiano dell'ospedale il Salviati, con gli altri qui elencati dal Ciatelli, i cui nomi esatti sono: Fernando Quadraro Ciantres de Leon, Tarquinio Vipera di Bonatti, Alessandro Di Grandi (cfr. M. VANTI, *S. Giacomo degl'Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma, 1938, p. 64).

Se invece avvenne quando era Guardiano il Cusano si deve datare il fatto all'inizio del 1584, perché questi divenne Guardiano il 18 dicembre 1583, quando il Salviati fu preconizzato Cardinale.

⁸⁶ «E perché egli andava alquanto tardo in dismettere l'Oratorio, fu ordinata l'essecutione di ciò ad alcuni altri serventi del medesimo Hospidale; i quali prontamente obedendo levarono ad un tratto l'Altare, et il Crocifisso, che per allhora fu posto in terra dietro una porta. Entrato poi Camillo in detta stanza, e trovando ogni cosa sotto sopra, massime vedendo quel santissimo Crocifisso quasi buttato dietro la porta, gli assaltò tanto cordoglio, che ingenocchiandosi in terra gli raccomandò caldamente questo suo travaglio: levandolo poi di quel luogo, lo portò l'istessa sera in camera sua» (ed. 1615, p. 25).

⁸⁷ «Tarquinio Lipari» (ed. 1615, p. 25).

C. XX – *Questo capitolo corrisponde, nelle prime tre edizioni, al c. X «Camillo in sogno viene consolato, e confermato dal Signore nel buon proposito d'instituire la Congregatione - Cap. X» (ed. 1615, pp. 25-26; ed. 1620, pp. 27-28; ed. 1624, pp. 28-39). Nell'ed. 1627 il titolo, in corrispondenza all'argomento narrato, viene così mutato: «Camillo vien due volte consolato e confermato dal Signore nel buon proposito d'instituire la Congregatione» (pp. 31-33).*

Questo capitolo è incentrato sull'esperienza ed illuminazione avuta da Camillo con il Crocifisso e dà luogo ad alcune questioni molto importanti.

I. - Il P. Bruno Brazzarola, con preciso metodo storico e competenza teologica, ha studiato l'avvenimento come risulta da questa descrizione del Ciatelli.

"La forma letterale del testo è chiara e perspicua e non richiede particolare spiegazione. Nonostante, le espressioni: sonno - parve a lui di veder - parendo a lui che gli dicesse, richiedono un chiarimento.

Quale il valore reale di queste espressioni? Per una risposta ermeneutica oggettiva è da vedere se altre volte, nello stesso manoscritto, l'Autore ricorda l'avvenimento e con quale forma. L'avvenimento è ricordato due volte. La prima, nella conclusione del capitolo 23 "[...] Dopo aver descritto lo stato d'animo di Camillo in seguito all'offerta di 600 scudi fattagli da Fermo Calvi –

quale patrimonio richiesto per accedere alla ordinazione sacerdotale - il Cicutelli scrive: "che d'allhora avanti [Camillo] pigliò sempre più animo di caminare avanti nella incominciata impresa tenendo continuamente scolpita nel cuore la divina promessa fattagli dal Santissimo Crocifisso".

La seconda volta l'avvenimento è ricordato all'inizio del capitolo 27 [... nel quale si narra che] Camillo ritorna a S. Giacomo e prende il crocifisso per trasportarlo, con grande devozione, alla Madonnina. Il capitolo inizia con le parole: "Non voglio passar sotto silenzio in questo luogo una pietosa attione che fece Camillo verso il suo Santissimo Crocifisso che gli era apparso la notte della sua tribolatione in S. Giacomo, consolando, et confermandolo nel buon proposito".

Secondo il Cicutelli, dunque, si trattò di una reale e dinamica divina promessa fatta a Camillo dal Santissimo Crocifisso, tale da rimanere scolpita nel di lui cuore, perché quel Santissimo Crocifisso gli era apparso, e lo aveva consolato e confermato nel buon proposito.

Se a queste espressioni si aggiunge quanto è detto nello stesso testo in esame: "E questo detto sparve la visione", si deve dedurre che, secondo il Cicutelli, la visione e le parole del crocifisso costituirono un avvenimento reale e ben determinato, non illusorio o di natura prettamente onirica".

Il P. Brazzarola passa poi all'esame psicologico di Camillo: "Quel giorno Camillo era stato convocato dai Signori Guardiani quali capo degli altri ed inventore di quella novità". Gli era stato imposto di "disfare l'oratorio e, con mal celata ironia, gli era stata indicata la soluzione del caso personale: se lui e i compagni volevano pregare potevano farlo in tante chiese di Roma. Il gruppo, invece, era coagulato non attorno a un programma di orazione, ma di riforma assistenziale ospedaliera; riforma, del resto, che aveva raggiunto risultati estremamente positivi. Sulla facile bocca di quei Signori Guardiani tutto veniva dissolto e deriso. Ma era possibile la transignificazione di segni così evangelici e umanitari in una operazione di conquista del potere? La coscienza rendeva testimonianza a Camillo di non aver "machinata cosa alcuna contro l'Hospitale". L'accumularsi della ingiustizia, della prepotenza, della ironia, lo rese "aspramente tentato quella volta d'abbandonar detto luogo et andare a servir in un altro". In un secondo tempo, però, Camillo rinunciò ad annullare l'ostacolo con la fuga; decise di rimanere al centro della situazione accettandone l'urto con tutte le conseguenze, per salvare "quella poco di buona semenza" sparsa da lui e dai compagni. La sera, a letto, il sonno tardò a venire; tutti gli elementi del conflitto, parole, atteggiamenti, atti reazioni, affiorarono e fermentarono in una sequenza oppressiva e sfibrante.

Al risveglio il quadro era cambiato. Durante il sonno, il crocifisso portato la sera precedente aveva, misteriosamente, comunicato a Camillo di essergli vicino – amico fedele in mezzo a uomini ostili – di pensare e di volere ciò che Camillo aveva pensato e voluto. E quel messaggio era entrato in Camillo come elemento di certezza: elemento che non era riuscito ad autosomministrarsi, necessario, però, alla soluzione del conflitto. Dalla certezza chiaramente acquisita, era nata la speranza, la forza, la pazienza. I compagni già "spauriti", "abbattuti e persi" si ritrovarono e ritornarono alla prima decisione.

Da questo momento fino alla morte, per trentadue anni, Camillo e i suoi

NOTE

Ministri degli Infermi, rimarranno fermi e ancorati a questa certezza" (cfr. B. BRAZZAROLA, II "Crocifisso", in C.I.C., V (1975), n. 61, pp. 24-33).

II. - *Nella seconda edizione del 1620, il Ciatelli parla di una seconda visione del Crocifisso a Camillo, avvenuta in altra circostanza, in seguito ad un'altra grandissima prova non meglio specificata. In questo secondo caso, che anche esteriormente ha il carattere delle esperienze mistiche, il Santo era sveglio, mentre pregava, ed il Crocifisso non solo lo conforta a parole, ma stacca le braccia dalla Croce.*

Nell'edizione del 1627, l'autore, alla narrazione, aggiunge alcune sue considerazioni personali, che non recano alcun elemento nuovo, ma, in un certo senso, appesantiscono il racconto.

Per un più facile raffronto, si pongono di fronte la versione del 1620 e quello del 1627, mettendo in carattere corsivo le differenze che si riscontrano.

E. 1620 (pp. 28)

Ma oltre la sudetta prima visione fattali dal santissimo Crocifisso affermava esso Padre nostro d'esser stato un'altra volta consolato, e confortato da quello. Poiche ritrovandosi in una altra grandissima tribolazione, per le infinite difficoltà che se gli paravano avanti nello spuntar fuori detto principio, ricorrendo esso all'oratione, et alla detta santissima Imagine, perseverando in quella con lagrime, e sospiri, vidde, che il medesimo santissimo Crocifisso, havendosi distaccato le mani dalla Croce, lo consolò, et animò, dicendoli, Di che t'affliggi ò pusillanimo? Seguita l'impresa, ch'io t'aiutarò, essendo questa opera mia, e non tua. Dal che avvenne, che tanto più accrebbe la sua divotione verso il detto santissimo Crocifisso, portandolo dovunque andava ad habitare, et havendolo finalmente portato alla chiesa della Maddalena, lo pose sopra l'architravo di quella et ogni volta ch'esso andava, ò ritornava di fuori, sempre guardava in Chiesa, e facendole prima profonda riverenza al santissimo Sacramento, alzando poi gli occhi, dava un amoroso sguardo al detto suo divoto Crocifisso, salutandolo le sue amoroze piaghe, nella quali solleva dir esso, haver sempre ritrovato gratia e misericordia.

Ed. 1627 (pp. 32-33)

Ma perché si poteva forse dubitare che la prima visione fattale dal santissimo Crocifisso, fosse stato veramente sogno, volse N.S. Iddio con un'altra fattale in veglia confirmar la prima, e consolar di nuovo il suo servo. Affirmando esso Padre nostro, che ritrovandosi un'altra volta in questo tempo nel mezzo d'un'altra grandissima tribolazione, per l'infinite difficoltà che se gli paravano avanti nello spuntar fuori detto principio, ricorrendo esso all'oratione, et alla detta santissima Imagine, perseverando in quella con lagrime, e sospiri, vidde che il medesimo santissimo Crocifisso, havendosi distaccate le mani dalla Croce, lo consolò, et animò, dicendoli; Di che t'affliggi ò pusillanimo? seguita l'impresa, ch'io t'aiutarò, essendo questa opera mia, e non tua. Spiccò esso benigno Signore le mani dalla Croce, forse per accennargli, che non molto dopo gli l'haverrebbe data come gloriosa insegna della sua nuova militia; et anco per fargli vedere, che teneva le mani più pronte, e più spedite, per aiutarlo in ogni suo bisogno, come poi fece. Dal che avvenne, che tanto più accrebbe la sua divotione verso il detto Santissimo Crocifisso, portandolo dovunque andava ad habitare, et havendolo finalmente portato alla Chie-

sa della Madalena, lo pose sopra l'architavo di quella, et ogni volta, che esso andava, ò ritornava di fuori, sempre guardava al Santissimo Sacramento, alzando poi gli occhi, dava un amoroso sguardo al detto suo divoto Crocifisso, salutando le sue amoroze piaghe, nelle quali soleva dir esso, haver sempre ritrovato gratia, e misericordia".

III. - *Per il Processo di Beatificazione del Fondatore, da parte della postulazione furono preparati gli «Articoli quoad sanctitatem vitae et pro canonizatione Servi Dei...» ed inviati alle singole Curie vescovili dove si svolsero i Processi, con le lettere remissoriali. Gli articoli 6 e 7 trattano delle due visioni e ricalcano il racconto della vita nell'edizione del 1620:*

6. «... Quod Diabolus invidendo tam bono opere, procuravit, ut Administratores eiusdem Hospitalis prohiberent eidem servo Dei Camillo, ne amplius more solito cum praedictis sociis se congregaret; atque ideo cum haec secum ipse noctu cogitaret, ac propterea affligeretur, quia fuisset impeditus dicta pia opera agere, inter somnum et quietem visum est ei, quod quaedam Imago Crucifixi, et ligno sculpta, quae erat in cubiculo suo, ad prosequendam incoeptam Congregationem, eum animaret his verbis: Non temer pusillanimo, ch'io t'aiutarò, e sarò teco...

7. «... Quod dictus servus Dei Camillus, insurgentibus adhuc novis difficultatibus et persecutionibus, quas patienter sustinuit contra dictam Congregationem, confugiens ad orationem, cum oraret magnasque lacrymas profunderet ante dictum Crucifixum: vidit Imaginem praedictam manus clavis confixas a Cruce tollere, eumdemque sic alloquentem. Di che t'affliggi pusillanimo, seguita l'impresa, ch'io t'aiuterò, essendo questa opera mia, e non tua... » (Articoli quoad Sanctitatem..., Napoli 1625, pp. 5-6).

IV. - *Al Processo di Beatificazione, la grande maggioranza dei Religiosi, che hanno deposto, non risponde a questi due articoli, o perché non ne fossero a conoscenza, o piuttosto perché non avendolo udito dal Fondatore, non giudicavano opportuno e conveniente dare la loro testimonianza. Tra di essi vi sono alcuni che erano stati molto vicini al P. Camillo, ne avevano ricevuto le confidenze, godevano di particolare stima nella Religione ed in altri punti hanno fatto lunghe e dettagliate deposizioni; tali sono per esempio il P. Cesare Bonino, Fratel Orazio Porgiano, P. Prospero Voltabio, P. Gov. Battista Crotonio, il Servo di Dio P. Ilario Cales, Fr. Giacomo Giacometti.*

Parecchi affermano d'averne sentito parlare da altri Religiosi e che il fatto ero notorio. Per esempio il P. Domenico De Martino afferma sia della prima che della seconda visione: "... ho sentito dire da varie persone..." (AG. 9, Proc. Mant., f. 32^v-33). Qualcuno specifica d'averne avuta notizia dai primi compagni, P. Profeta, Fr. Curzio Lodi, P. Oppertis, ed in particolare dal P. Cicatelli. Sembra che fosse più conosciuta la prima visione avvenuta di notte.

Il P. Luigi Franco dichiara come ne ebbe una indiretta conferma dal Fondatore: "Io so che un giorno dell'anno 1609 havendo esso Servo di Dio Camillo recitato offitio divino nell'oratorio della Chiesa della Madalena di Roma dove

NOTE

stava il S.mo Crocifisso che comunemente si tiene l'habbia parlato due volte, nel principio della fondatione della Religione voltatosi à me che l'havevo agiutato a dir l'offitio, mi disse: diciamo cinque Pater noster et cinque Ave Maria a questo S.mo Crocifisso, e detto i Pater nostri et Avemaria alzatosi detto Padre Camillo io gli dissi: Padre è vero che quel suo Crocifisso habbia due volte parlato, et animato V. Paternità nelli principi della Religione, esso mi rispose che quel Christo ha fondato la Religione perché nelli disturbi, et persecutioni della fondatione di questa Pianticella (intendendo della Religione) se saria perso un cor di Leone, non che un miserabile, come sono io, se questo S.mo Crocifisso non m'avesse animato et consolato, e certo che non ho meritato tante gratie che mi ha fatto dalle quali parole argomentai e tengo per certo che detto Suo Crocifisso l'habbia parlato et animato come si tiene comunemente da tutti..." (AG. 4, Proc. Theat., f. 107).

Il fatto era conosciuto anche da persone fuori dell'Ordine. Filippo Bigazzi attesta "Che poi il Crocifisso li parlasse l'ho bene sentito dire a più persone che io non mi ricordo ma per me lo non so niente" (AG. 17, Proc. Rom., p. 43).

Alcuni Religiosi infine testimoniano d'esserne venuti a conoscenza dallo stesso Camillo.

Il Cikatelli, dopo avere nella sua deposizione ripetuto la narrazione della prima visione, dichiara: "Il che tutto so per haverlo in diversi tempi et occasioni più volte inteso da esso Camillo, et una volta mi raccontò detta visione essendovi il P. Alessandro Gallo presente e questo è noto a tutta la nostra Religione". Riferendosi alla seconda visione precisa d'averlo saputo dal frater Luigi Gens: "... il che depongo per haverlo inteso dal Fratello Loisi Gentio (sic) fiamengo nostro professo huomo di grandissima bontà et che era carissimo al nostro P. Camillo dicendo haverlo inteso dal medesimo P. Camillo, e questo è cosa publica nella nostra Religione" (A.G. 1, Proc. Neap., f. 226-226^v).

Il P. Alessandro Gallo, ch'era stato Segretario del Fondatore e Segretario di Consulta (1599-1602) dichiara quanto ha saputo dal Fondatore riguardo alla prima visione. La sua deposizione corrisponde alla descrizione fatta dal Cikatelli e ne é, quindi una conferma "Havendo inteso d'alcuno, ch'il P. Camillo avesse havuto colloquio, seu visione con un'immagine del Crocifisso, et io Ansioso et desideroso di sapere la verità di questo negotio, un giorno lo dissi al detto P. Camillo, quale mi rispose confidentemente, ch'essendo guastato l'horatorio c'haveva fatto con li suoi Compagni all'Hospedale dell'Incurabili di Roma, et levatoli un Crocifisso che stava in detto Oratorio et posposto in un altro luogo dietro ad una certa porta per ordine delli Governatori di detto luochò detto P. Camillo mosso da zelo si pigliò detto Crocifisso, et lo riportò in Camera sua, et così afflitto ingenocchiato avanti dell'Imagie, et facendo oratione s'addormentò e li parve d'intendere che detto Crocifisso con muovere lo testa li dasse animo a seguitare l'impresa di fondare la Congregatione, li diceva, Pusillanimo non temere va avanti, ch'io sarò in tuo aiuto, e detto P. Camillo ne restò consolato et animato con che anco consolò et animò li suoi Compagni, et questo me lo disse detto P. Camillo in presenza del P. Santio Cikatelli al presente nostro Generale" (AG. 3, Proc. Neap., f. 357).

Passando poi alle risposte dei vari articoli, il P. Gallo ai n. 6 e 7 si limita ad una semplice asserzione d'essere a conoscenza dei fatti: "Anco quanto si

contiene in detto articolo io l'ho inteso dal detto P. Camillo et da altri ancora" (AG. 1, Proc. Neap., f. 358).

Il Fratel Luigi Gens. il P. Cromazio De Martino, e P. Lucantonio Catalano dichiarano poi d'aver udito da Camillo la narrazione della seconda visione. Completa è la deposizione di Fr. Gens.: "Ragionando molte volte con detto P. Camillo in particolare lo pregava, che mi raccontasse il successo della fondazione di detta Religione, et mi rispose che dett'opera era d'Iddio, e non sua, et così in tutte le sue difficoltà ricorreva nell'oratione et in particolare ad un certo Crocifisso, al quale esso portava particolar divotione et una volta in particolare ritrovandosi in grandissimo travaglio per le molte difficoltà che lui haveva et che se gli rappresentavano se gli metteva timore in poter seguitare dett'opera, et così mi disse detto P. Camillo ch'andò all'oratione avanti di detto Crocifisso e con lagrime et sospiri si ci raccomandò, et così stando fu consolato da detto Crocifisso et così andandosene a letto tutto pensoso dopo fatta detta oratione gli parve di vedere detto Crocifisso, et che gli faceva animo con la testa, e gli diceva le seguenti parole, Camina avanti pusillanimo, ch'io t'aiuterò, et un'altra volta, in un'altra tribulatione stando ingenocchiato avanti a detto Crocifisso per le grandi difficoltà ch'haveva vidde apertamente detto Crocifisso, che si stacò le mani dalla Croce con fargli segno, et dargli animo con le braccia, dicendo, Camina avanti ch'io t'aiuterò per essere questa opera mia, e non tua, e mi comandò ch'io non lo dicessi mai ad alcuno" (AG. 1, Proc. Neap., f. 369-369^v).

⁸⁸ «Essendosi Camillo ingenocchiato à fare oratione avanti la sudetta imagine del santissimo Crocifisso tutto pieno di rammarico per la prohibitione sudetta, dopo haver consumato buona parte della notte in quel noioso pensiero, al fine stanco di più pensarvi s'addormentò» (ed. 1627, p. 31).

⁸⁹ Nell'ed. 1615 e seguenti, è tralasciata l'espressione: «e cavarà gran frutto da questa prohibitione ».

⁹⁰ «Dove quanto più secretamente gli era possibile facevano le loro radunanze: in modo che quando tutti gli altri di casa dormivano, o andavano a spasso per Roma, essi in cambio di riposo, stando insieme rinchiusi, oravano, parlavano d'Iddio e facevano la disciplina: ovvero leggendo qualche lettione spirituale si confermavano nel desiderio di patire volentieri ogni travaglio per amor di Giesù Christo» (ed. 1615, p. 26).

C. XXI - Questo capitolo, e il seguente XXII, formano nelle varie edizioni il c. XI: «Camillo si risolve di fondar la Congregatione fuori dell'Hospedale, di abbracciar il servizio de gli appestati, e di farsi Sacerdote - cap. XI » (ed. 1615, pp. 27-29; ed. 1620, pp. 29-31; ed. 1624, pp. 40-42; ed. 1627, pp. 33-35).

Nelle varie edizioni vi è qualche particolare in più, in confronto di questa vita.

⁹¹ Marco Antonio Corteselli, di Como, cassiere del banco Ceuli e procuratore dei cappuccini, era antico frequentatore dell'Oratorio e uno dei figli spirituali più cari a S. Filippo; abitava in vicinanza di S. Girolamo della Carità Quando morì nel 1594, S. Filippo ebbe una visione della sua anima trasmigrante in cielo ed andò anche a vedere il corpo esposto nella Chiesa di S. Caterina della Rota (cfr. G. NCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, *Il Primo Processo per San Filippo Neri*, I, Roma 1957, p. 95, nota 309 e v. indice).

NOTE

⁹² « senza alcun fondamento» (ed. 1615, p. 27).

⁹³ Il P. Francesco Maria Tarugi, nato a Montepulciano il 27 aprile 1525 era nipote di Giulio III e Marcello II. Posto dapprima a servire presso Ranuccio Farnese, diventò cameriere di Giulio III, abitando anche in Vaticano fino alla morte del Papa (1555). Sulla fine di questo pontificato aveva preso a confessarsi da S. Filippo e dopo una crisi durata alcuni mesi, aveva mutato condotta e abbracciato la vita spirituale. Era in seguito entrato come laico nella comunità dell'Oratorio. Nel 1571 era consacrato Sacerdote. Uomo di grande capacità, virtù e zelo, era il «braccio destro» di S. Filippo. Nel 1586 fondò l'Oratorio di Napoli dove rimase fino al 1592, quando Clemente VIII lo nominò arcivescovo di Avignone. Nel giugno 1596 venne creato cardinale e trasferito alla sede di Siena. Nel 1606 rinunciò alla cattedra senese e si ritirò tra i suoi confratelli alla Vallicella di Roma dove morì l'11 giugno 1608 (cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA E N. VIAN, *o.c.* I, p. 5, n. 17 e v. indice; A. CISTELLINO, *Tarugi F.M.*, in *Enc. Catt.*, XI, c. 779).

⁹⁴ «e fare la Congregatione non più d'huomini secolari, ma di persone Religiose, con habito clericale» (ed. 1624, p. 41).

⁹⁵ « chiamato Don Antonio Biscaino» (ed. 1615, p. 28).

⁹⁶ « chiamato Don Bartolomeo pure Sacerdote di Biscaglia» (ed. 1615, p. 28).

⁹⁷ «... era cosa di stupore il vedere con quanta humiltà e pazienza si portasse, non potendo far di meno di non sentir grandissima vergogna per vedersi così grande, lungo in mezzo di tanti fanciulli. Molti de' quali entrando egli in Scuola, più volte per motteggiarlo, gli dissero Tarde venisti. Ma una volta rispondendo il suo Maestro dalla catedra, quasi illuminato dal Cielo disse loro; E' vero ch'è venuto tardi, ma presto si spedirà e farà un giorno quest'huomo gran cose nella Chiesa d'Iddio. Finalmente, con la divina gratia, tanto s'affaticò et imparò ch'ha giuditio di quel Padri, che molto l'amavano, conoscendolo per Mastro di Casa di S. Giacomo, divenne sufficiente per passare al Sacerdotio» (ed. 1624, p. 42).

⁹⁸ «. ... essendo stati i suoi Maestri delle dette Scuole del Collegio, il P. Paulo Cornelio Calabrese, et il P. Filippo Baldassino da Sinigaglia» (ed. 1627, p. 35).

C. XXIII - *Questo capitolo e i due seguenti, XXIV e XXV (eccetto l'ultima parte del XXV), nelle varie edizioni, formano il c. XII: «Camillo superando per gratia d'Iddio due grandi difficoltà si fa Sacerdote - cap. XII» (ed. 1615, pp. 29-33; ed. 1620, pp. 31-35; ed. 1624, pp. 42-47; ed. 1627, pp. 35-38).*

Nelle vite stampate, in confronto di questa, è invertito l'ordine dei fatti. E giustamente, le difficoltà sorte per gli Ordini minori avvennero nel gennaio 1583 e la donazione di Fermo Calvi nel dicembre dello stesso anno.

⁹⁹ «Onde non sapendo che farsi, et havendo speso alcuni mesi in varii tentativi, finalmente piacque al Signore di provederlo senza alcuna sua industria, ò fatica; poiché stando egli una sera nel cortile di S. Giacomo (che fu nel Dicembre 1583) fu sopraggiunto da un grand'huomo da bene chiamato Fermo Calvi Romano. Col quale non havendo egli altra stretta amicitia, ma solo conoscendolo per fratello di Gio. Antonio Calvi suo amico...» (ed. 1615, p. 31).

¹⁰⁰ «...per costituire un'entrata di scudi trenta l'anno» (ed. 1615, p. 35).

¹⁰¹ «... si come appare ne gli atti di Vangelista Ciccarelli alli 16 di Genaro 1584. Con che essendosi ordinato Sacerdote nella Chiesa di S. Giovanni Laterano [...], pigliando il Suddiaconato nelle Quattro Tempora dopo le Ceneri [21 febbraio], il Diaconato a Sitientes [17 marzo] ed il Sacerdotio a Pentecoste, celebrò finalmente la sua Prima Messa alli 10. di Giugno del medesimo anno 1584. in giorno di Domenica, nella picciola Chiesa di S. Giacomo dell'Incurabili all'Altar della Madonna» (ed. 1615, p. 32).

¹⁰² «Et esso Fermo dall'altra banda (oltre che nel fine della vita lasciò herede la Religione) mentre visse gli fece anco sempre larghe elemosine: facendo particolarmente alla nostra Chiesa della Madalena molti nobili pezzi d'argento, che passano la valuta di due mila e cinquecento scudi cioè, quattro paia di Candelieri, una Croce, un Turibolo, un Calice con la patena, una Pisside, et una Sfera per le Quarant'hore; essendo egli devotissimo del santissimo Sacramento. Passò poi à miglior vita l'anno 1612. essendo egli d'anni 84. e sta sepolto nella nostra Chiesa della Maddalena in Roma » (ed. 1615, p. 13).

¹⁰³ Fu esaminato dai padri Stefano Tucci e Vincenzo Bruni della Compagnia di Gesù. Il P. Bruni nel 1587 era rettore del Collegio Romano. Il P. Tucci era un insigne professore di teologia, umanista e poeta latino (cfr. S.C. [1964] p. 76, n. 36).

¹⁰⁴ domenica, 30 gennaio 1583.

¹⁰⁵ «... di dover presto uscire da quella difficoltà ch'ardì di conferirla co'l P. Francesco Profeta dicendo; Padre io non mi contristo più niente di questo, perché la bontà del Signore m'ha fatto gratia di certificarmi, che passerà tutt'oggi, ch'io sarò fuori di questa difficoltà Et a punto avvenne così » (ed. 1615, p. 30).

¹⁰⁶ «per dire un Pater noster, et un'Ave Maria, com'era suo solito di fare quando andava, o ritornava di fuori» (ed. 1615, p. 30).

¹⁰⁷ « ... Onde alli 2 di Febraro 1583, giorno a lui segnalato della santissima Purificazione di Maria Vergine, pigliò la prima Tonsura; seguitando poi à pigliar gli Ordini minori nelle tre Domeniche seguenti, sin alla Festa di S. Mattia Apostolo; quasi tutti pigliò nella Chiesa di San Silvestro in Monte Cavallo [Quirinale], nella Sacrestia de' Padri teatini, da Tomaso Cloduello Assafense [Goldwel vescovo di S. Asaph] Inglese, Suffraganeo del Cardinal Savello; allora Vicario di Papa Gregorio XIII» (ed. 1615, pp. 30-31).

¹⁰⁸ Nel 1592 il card. Salviati fece costruire l'attuale Chiesa.

¹⁰⁹ La chiesetta si trovava in riva al Tevere, appena fuori porta del Popolo (dove oggi è attraversato dal ponte Margherita). Nel 1529-1530 aveva ospitato in Roma la prima comunità di frati Cappuccini (cfr. EDOARDO D'ALENCON, *Il primo convento dei Cappuccini in Roma*, Roma 1907).

¹¹⁰ I due ultimi periodi nelle varie edizioni sono stati omessi. Contro la asserzione del Cicutelli, il Fanucci, nel 1601. afferma: «Ultimamente [il card. Salviati] ha fatto fabbricare [...] una, bella Chiesa [S. Giacomo] e per la fabrica d'essa è stato necessario guastare non solo la sagrestia, ma ancora la Chiesa [l'antica] » (cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte le opere pie di Roma*, Roma 1601, p. 49). Anche gli *Statuti del venerabile Archiospedale di San Giacomo in Augusta nominato dell'Incurabili di Roma* (Roma, 1649) confermano che la chiesa vecchia è stata incorporata nella nuova (p. 5).

NOTE

C. XXVI - *Questo capitolo, con l'ultima parte del precedente, forma, nelle varie edizioni, il c. XIII: «Camillo si parte dall'Hospidale, e nella Chiesa della Madonnina dà principio alla sua Congregazione - Cap. XIII» (ed. 1615, pp. 33-35; ed. 1620, pp. 35-37; ed. 1624, pp. 47-49; ed. 1627, pp. 39-40).*

La differenza maggiore tra questa vita e quelle stampate riguarda la data della vestizione di Curzio Lodi e di Bernardino Norcino. In questa viene detto: "nel giorno" della Natività della Santissima Vergine; nelle altre si ha "nella ottava" della Natività. L'incertezza rimane anche negli storici. Il Barzizza e vari biografi accettano la data di questa vita. Il Lenzo invece a quella delle altre: «Die quippe octava laetissimae Nativitatis Intemeratae Virginis» (p. 64, n. 4). Anche in P. Vanti si ha una certa oscillazione. Nella prima edizione accetta il 15 settembre (S.C. (1923), p. 94); nella seconda invece quella dell'otto. Gli pare di riscontrare una certa contraddizione nelle vite stampate ed una convalida di tale sua seconda scelta. Infatti in esse, dopo aver detto: "nell'ottava della Natività poco dopo si aggiunge: " ... così essendo nata la nostra Congregazione al mondo con la Santissima Vergine" (S:C: (1964), p. 90, n. 53).

¹¹¹ « ... per il cui amore si trovavano in quell'amoroso ballo di carità» (ed. 1615, p. 34).

¹¹² «nell'ottava» (ed. 1615, p. 34). Vedi inizio capitolo.

¹¹³ «dove con ferventissimo ardore di carità conforme alcune brevi Regole da esso Camillo scritte» (ed. 1615, p. 34).

C. XXVII - *Questo capitolo e i due seguenti, XXVIII e XXIX, nelle varie edizioni formano il c. XIV: « Il Signore Iddio per far maggiore prova della perseveranza di Camillo gli permette alcune tribulationi addosso - cap. XIV» (ed. 1615, pp. 35-38; ed. 1620, pp. 38-41; ed. 1624, pp. 49-52; ed. 1627, pp. 40-43).*

Nelle varie edizioni vi sono in più alcuni particolari. Si riscontra un certo rimaneggiamento per quanto riguarda la figura e l'influenza del P. Ottaviano Cappelli S.I. che viene maggiormente evidenziata nelle prime edizioni, e più sfumata nell'ultima per la questione sorta sull'opera dello stesso Padre nella fondazione dell'Istituto.

¹¹⁴ Questa parte con tutta l'invocazione al Crocifisso viene omessa nelle vite stampate.

¹¹⁵ «per la plubica (sic) strada di Ripetta» (ed. 1615, p. 36).

¹¹⁶ «. ... Et uno di quegli che fu così chiamato dalle donne di casa fu il soprannominato Fermo Calvi, che non potè senza tenerezza mirar tanta humiltà e tanta pietosa attione d'esso Camillo. Al quale veramente era più che necessario l'aiuto del Santissimo Crocifisso, poiché tra pochi giorni gli insorsero tre gravi tribulationi» (ed. 1615, p. 36). Nell'ed. 1627, p. 41 è aggiunto: «Volendo in questo modo N.S. cominciare a banchettare il suo servo, cibandolo con i suoi proprii bocconi amari della Croce; dandogli quasi una picciola caparra del molto che doveva patire per lui».

¹¹⁷ Il particolare della collocazione del Crocifisso è omesso nelle varie edizioni, essendo stato indicato quando si è parlato della visione di Camillo.

¹¹⁸ Il resto del periodo è sostituito con la frase: «e particolarmente per haversi pigliato il Crocifisso, il che era segno di non voler più ritornare all'Hospidale, gli parve d'essere burlato da loro» (ed. 1615, p. 36).

¹¹⁹ «il che fu la seconda tribulatione» (ed. 1615, p. 36).

¹²⁰ Tutto il resto di questo cap. XXVIII, è sostituito nel seguente modo: «Il B. Filippo che fino allora era stato contento di quanto haveva fatto Camillo durante nell'Hospitale, vedendolo poi uscito, et haver fatto quel motivo senza sua saputa; massime con disgusto di quei Signori, tentò ogni via per farlo ritornare al suo officio di Mastro di casa; ma vedendo non esser ciò possibile, e sapendo quant'esso Camillo l'amava, e quanto desiderava confessarsi da lui, lo mortificò in questo, consignandolo, e commettendo al P. Antonio Talpa, che lo confessasse» (ed. 1620, p. 39). Il P. Antonio Talpa, nato a S. Severino Marche nel 1536, era entrato nel 1571 nella comunità oratoriana ed era molto stimato da S. Filippo. Passò nel 1586 a Napoli, dove morì il 14 gennaio 1624.

¹²¹ Nella prima edizione, l'opera del P. Cappelli viene espressa in termini molto laudativi: «Havendosi in questo tempo tutti tre pigliato per Padre Spirituale il P. Ottaviano Cappelli della Compagnia di Gesù: il quale havendogli amorevolmente accettati, gli confessò fin a tanto, che esso Camillo cominciò à ricevere Sacerdoti, e Confessori nella sua Congregatione. E certo, che il sudetto P. Ottaviano gli fu allora di non poco giovamento: poiché scorgendo in Camillo, benché persona rozza, et idiota, animo nondimeno grande, e gravido di questa nostra Congregatione, egli non soffocandogli il parto, né sgomentandolo con la bassezza del proprio soggetto; ma piuttosto pensando che il divino spirito operasse in lui, a guisa di buona allevatrice, l'aiutò à partorire, e sollevare: animandolo, et essortandolo à caminare avanti nella incominciata impresa per gloria d'Iddio, e salute dell'anime» (ed. 1615, p. 38). Nella seconda edizione il giudizio si fa più sfumato: «...il quale [P. Cappelli] con sviscerata carità gli confessò fino à tanto, ch'esso Camillo cominciò à ricevere Sacerdoti... »(ed. 1620, p. 43).

Nell'ultima edizione, quale motivo per la scelta del P. Cappelli, viene indicato, oltre alla vicinanza della Chiesa di Gesù, «... e per essere andato fuori da Roma il P. Antonio Talpa» (ed. 1627; p. 45). L'affermazione è inesatta, perché il P. Talpa andò a Napoli soltanto nel 1586.

¹²² « ... ma moltissime volte per non perder il tempo in appiccicar il fuoco, se lo passavano lautamente mangiando pane, e passerina» (ed. 1620, p. 41).

C. XXX - *Questo capitolo, e il seguente XXXI, nelle varie edizioni, formano il c. XV:* «Camillo lascia la Chiesa della Madonnina, comincia à ricever soggetti, e della provvidenza del Signore in mantenergli - cap. XV» (ed. 1615, pp. 39-41; ed. 1620, pp. 41-43; ed. 1624, pp. 52-55; ed. 1627, pp. 43-45).

Tra le varie vite vi sono poche varianti senza importanza.

¹²³ Il locale si trovava in un largo che si apriva in Via dei Polacchi, tra Piazza Margara e via delle Botteghe Oscure, dietro la chiesa di S. Stanislao dei Polacchi.

¹²⁴ Il contratto fu stipulato con la locataria, signora Clarice Ghisci Camaiani e l'affitto cominciò a decorrere dal 12 febbraio 1585. Il documento originale si conserva alla Biblioteca Comunale di Forlì (Fondo Piancastelli).

¹²⁵ « ... non havendo nella Madonnina accettati altri ch'un solo, chiamato Palamedes, il quale tosto ch'assaggiò la stentata vita ch'essi facevano ritornò al secolo» (ed. 1615, p. 93).

NOTE

¹²⁶ Il riferimento all'Oppertis viene omesso nelle vite stampate.

Biagio Oppertis, nato a Siracusa da nobile famiglia, aveva venticinque anni quando entrò nell'Istituto. Era da poco arrivato a Roma da Malta, dove per parecchio tempo aveva fatto parte dei familiari di quel vescovo. Possedeva una vasta cultura in lettere, filosofia, musica e pittura ed aveva studiato teologia e diritto. Uomo di pietà era indirizzato verso lo stato ecclesiastico. Diretto a Bologna per ottenere i gradi accademici, aveva fatto sosta a Roma. Nella visita agli Ospedali aveva incontrato Camillo e i suoi compagni. N'era rimasto colpito. Superando, la povertà e l'umiltà del nuovo Istituto, aveva chiesto ed ottenuto di farne parte.

¹²⁷ «cinquecento» (ed. 1615, p. 41).

¹²⁸ «E così à queglii huomini poveri, che poco prima à pena havevano te stuore da dormirvi sopra; la divina providenza cominciò à mandar anco delle mazze d'argento per loro sustentamento» (ed. 1615; p. 41).

C. XXXII - *Questo capitolo e il seguente XXXIII, formano, nelle varie edizioni, il c. XVI: «Camillo abbraccia la raccomandatione delle anime agonizzanti fuor de gli Hospedali Cap. XVI»* (ed. 1615, pp. 41-44; ed. 1620, pp. 44- 47; ed. 1624, pp. 55-58; ed. 1627, pp. 45-48).

Alcune considerazioni e fatti di questa vita sono omessi in quelle stampate, le quali, a loro volta, riportano altre osservazioni.

¹²⁹ « ... particolarmente per aiuto dell'Hospitale di S. Giacomo e de gli altri Hospitali di Roma» (ed. 1615, p. 41).

¹³⁰ Da «volendo poi esso... » fino a «... proprio Camillo », l'argomentazione è sostituita da quest'altra: «Volendo poi essa infinita sapienza andar pian piano illustrando la mente del suo servo; per farlo arrivare al segno, che nella sua divina mente haveva ordinato, e stabilito. Il che non era altro, che rimediare per mezo di questa Congregatione à moltissimi altri bisogni de' suoi fedeli; non facendola pero mai uscir da cose, che non fossero tutte alla primiera intentione conformi, et appartenenti. La qual cosa quanto sia vera si potrà chiaramente conoscere dal molto accrescimento di luce, che N.S. Iddio gli andò dando fin dal principio dell'istessa fondatione» (ed. 1615, pp. 41-42).

¹³¹ «...(che fu come il tronco principale di questa pianta)... » (ed. 1615, p. 42).

¹³² «... Iddio che non voleva rinchiudere quest'opera così grande ne' soli cantoni di quel luogo, ne piantar questa pianta in terreno d'altri... » (ed. 1615, p. 42).

¹³³ «... Iddio che mirava più alto, e che conosceva quanto fosse inconveniente che 'l maneggio di tant'anime fosse posto in mano d'huomini semplici... » (ed. 1615, p. 42).

¹³⁴ «...Iddio che la voleva stabilire, e fare eterna, dispose, che fra poco tempo i Sommi Pontefici la facessero non solo Congregatione approvata, ma anco Religione con voti solenni... » (ed. 1615, p. 42).

¹³⁵ Le frasi da «Esso pensò... » fino a « febricitanti e feriti » sono omesse.

¹³⁶ «Iddio vedendo il macello grande che ne faceva il Diavolo in quell'ultimo passo, aspettandole et insidiandole il varco, lo spirò...» (ed. 1615, pp. 42-43).

¹³⁷ «Tenendo per cosa molto più sicura non fidar in quell'ultimo passo

la salute dell'anime loro in mano de' parenti, di donne, ò d'altri serventi di casa, quando si vede per isperienza, che la maggior parte di loro attendono più tosto à dar sacco alla robba, che alla salute del povero agonizzante» (ed. 1615, p. 43).

¹³⁸ «... havendo sopra ciò preso anco il consenso de' suoi compagni» (ed. 1615, p. 43).

¹³⁹ Tutto il resto del capitolo viene esposto in maniera più concisa: «Nel qual tempo vedendo Camillo, che la sua Congregatione andava tuttavia crescendo e che molti desideravano sapere com'essi si chiamassero; havendo sopra ciò pigliato il parere de' suoi compagni, e mossi dalla loro ardente carità verso gli infermi, tenuti da loro in conto di Signori, e padroni, conclusero di chiamarsi Ministri delli Infermi: essendosi fin allhora chiamata la Compagnia del P. Camillo» (ed. 1615, p. 44).

Nell'ed. 1627, p. 48, viene aggiunta una digressione che ha la pretesa di essere di carattere filologico: «E così anco nel proprio nome d'esso Camillo, parve che N.S. Iddio volesse significare ch'egli doveva essere gran servo, e Ministro suo; Poiche tanto vuol dire Camillo, quanto Ministro. Dicendo Macrobio ne' Saturnali, che Ministri giovanetti de' Sacerdoti Flamini si chiamavano Camilli, e le donzelle ministre delle Sacerdotesse Flamine, si chiamavano anco Camille. Anzi un'altr'Autore favoleggiando sopra la vana Deità de' Gentili dice haver; ritrovato, che quando li Dei del Tempio Panteon se infermavano, elegevano un'Infermiere, che gli governasse, al quale si dava il nome, e titolo di Camillo, cioè Ministro delli Dei infermi. E l'istesso facevano quando s'infermavano le Dee, elegendo una Infermiera, quale similmente non chiamavano con altro nome, che di Camilla. Onde anco Mercurio in lingua Etrusca si trova essere chiamato Camillo., cioè Ministro delli Dei. Dal che possiamo dire, che il Padre nostro Camillo fin dal Battesimo si portasse, et hereditasse il nome di Ministro d'Iddio, e delli Infermi: e però non senza provvidenza del Cielo, fù alla sua Congregatione imposto il nome di Ministri delli Infermi »(ed. 1627, p. 48).

C. XXXIV - Tutto il capitolo è omissso nelle varie edizioni, contentandosi di dire, nel c. XIII, che egli serviva a Santo Spirito "con ferventissimo ardore di carità conforme alcune brevi Regole da esso Camillo scritte" (ed. 1615, p. 34).

Copia di queste Regole furono poi da Camillo consegnate al Card. Laureo per illustrare scopo e finalità dell'Istituto. Per suo mezzo, furono poi presentate, nel 1585, all'esame della Congregazione dei Vescovi e Regolari per l'approvazione della Compagnia.

Nell'Ordine furono, in seguito, abbandonate e dimenticate, essendo state nei Capitoli Generali II e III (1599-1602) elaborate e promulgate le "Regole comuni", le quali però contengono alcuni articoli che a queste si ispirano.

Nel marzo 1937 furono ritrovate dal P. Ermenegildo Balbinot nell'Archivio Segreto Vaticano. Hanno per titolo: «Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi». Sono divise in due parti. La prima, senza sottotitolo, dovrebbe avere quello che qui viene indicato: «Regole per il buon governo della casa». La seconda: «Ordini e modi che si hanno da tenere nelli Hospitali in servire li poveri infermi». Sono in tutto cinquantun Regole, delle quali ventisei appartengono alla prima parte e venticinque alla seconda.

Specialmente la seconda parte costituisce una delle più alte e significative

NOTE

espressioni della Controriforma cattolica. Spetta tutta a Camillo e ne esprime mente e cuore.

Il testo del documento ed un'analisi adeguata e penetrante sono stati pubblicati dal P. M. Vanti in Scr. S.C., doc. VI, pp. 52-77.

La svalutazione e critica che ne vengono fatte, in questo capitolo derivano da incomprendimento e svisamento. Il Cicutelli, memore della lunga controversia sugli Ospedali, avrebbe voluto che questa fosse stata eliminata fin dalle origini, con una dichiarazione chiara e precisa sul servizio completo negli stessi, mentre Camillo probabilmente a tale questione non pensava ancora. A Lui interessava indicare come "servir a tutti gli infermi con quell'affetto che suol una amorevol Madre al suo unico figliuol infermo".

C. XXXV - *Questo capitolo, forma nelle varie edizioni, il c. XVII: «Bernardino primo compagno di Camillo passa à miglior vita - Cap. XVII » (ed. 1615, pp. 44-47; ed. 1620, pp. 47-51; ed. 1624, pp. 58-62; ed. 1627, pp. 49-52).*

Nelle due prime edizioni vi è qualche nuovo particolare che testimonia la esemplarità di vita e spiritualità di Bernardino.

Sulla vita esemplare di Fr. Bernardino Norcino e sulla di lui profezia al P. Rodolfo Acquaviva, si dilunga il P. Giovanni Battista Rossi S.J., nella sua "Vita Venerabilis P. Camilli De Lellis" (Roma 1651, pp. 114-126).

¹⁴⁰ «Era grandemente divoto della Santissima Vergine e procurava di star sempre unito con Dio; oltre che parlava tanto affettuosamente delle cose del Cielo, che caggionava gran divotione a chi l'ascoltava, tenendosi esso in questi ragionamenti sempre la mano nel petto, quasi volesse reprimere il gran fervore, chi sentiva nell'infocato suo cuore» (ed. 1620, p. 48).

¹⁴¹ «Del che fece testimonianza più volte il P. Ottavian Cappelli suo Confessore, dicendolo al nostro Camillo» (ed. 1615, p. 46).

¹⁴² «Molte volte quand'era secolare, nel giorno di festa andava congregando tutti i facchini, e altra gente bassa di Ripetta: e salendo poi egli sopra una scala nel mezo della piazza, insegnava loro il Pater noster e l'Ave Maria» (ed. 1615, p. 46).

¹⁴³ «Il P. Marcello Palavicino della Compagnia di Gesù gran familiare, et antico conoscente così del Padre nostro Camillo, come d'esso Bernardino afferma, che quando il P. Rodolfo Acquaviva procurava col suo P. Generale d'haver licenza d'andar all'Indie Orientali, essendo quasi uscito d'ogni speranza d'impetrarla, et essendosi sopra ciò raccomandato all'oratione di Bernardino, gli fu da quello risposto, che non dubitasse, perché l'avrebbe ottenuta: e così fu, poich'essendovi stato mandato, vi fù poi per la santa fede fatto illustrissimo martire, nell'Isole Salsetane» (ed. 1620, p. 50).

¹⁴⁴ « nella Cappella de gli Angeli, nella sepoltura de' lor Padri » (ed. 1624, p. 62).

¹⁴⁵ «... havendo esso Camillo tanto gran concetto della sua bontà che più volte parlando di lui solea dire, che teneva come per certo, l'anima di Bernardino non havere né anco tocco il Purgatorio; ma che fosse andata drittamente in Cielo. Questo fratello fu il primo ch'entrasse nella Congregatione, et il primo, che vi morisse» (ed. 1615, p. 47).

C. XXXVI - *Questo capitolo e il seguente XXXVII, formano, nelle varie edizioni, il c. XVIII:* « Papa Sisto Quinto conferma la Congregazione con Breve Apostolico - Cap. XVII» (ed. 1615, pp. 48-50; ed. 1620, pp. 51-53; ed. 1624, pp. 62-64; ed. 1627, pp. 52-54).

¹⁴⁶ Nell'ed. 1620, p. 51 (e solo in questa) è specificato: «... dove al presente habita il Signor Cardinal Tiberio Muti Vescovo di Viterbo». Il Palazzo Muti, esistente ancora con lo stesso nome, si trova in Via Ara Coeli n. 3.

¹⁴⁷ Il card. Vincenzo Laureo, detto card. Mondovì (dalla diocesi di cui era stato Vescovo), era nato a Tropea in Calabria il 28 marzo 1525 da umile famiglia. Grazie alla munificenza del Duca Ferdinando Caraffa, aveva compiuto gli studi a Napoli ed a Padova. Conseguito il dottorato in filosofia, teologia e medicina, era venuto a Roma ed era stato successivamente con card. Parisi, Gaddi e Francesco de Tournon, con il quale era passato in Francia, alla corte del Re di Navarra.. Era poi ritornato a Roma, con il card. Ippolito d'Este. Era stato nominato da Pio V vescovo di Mondovì il 20 gennaio 1566 ed inviato nunzio in Piemonte. Da Gregorio XIII era stato mandato, con lo stesso incarico, in Polonia, alla corte del Re Stefano Bãhori, dove era stato fin al 1578. Alla fine del 1580, era ritornato in Piemonte, nunzio presso Carlo Emanuele I. Il 12 dicembre 1583 era stato preconizzato cardinale da Gregorio XIII. Cfr. M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì*, Torino 1955, pp. 107-135; A. PARISI, *Il Cardinale di Mondovì, Vincenzo Lauro*, Reggio C., 1960.

Quando Camillo lo incontrò, per la prima volta, il Laureo era rientrato da poco (5 maggio 1584) dalla nunziatura di Torino, chiamato a Roma da Sisto V, che intendeva giovare per la riforma delle Congregazioni e una più accorta politica con la Francia.

¹⁴⁸ «... restò non poco ammirato il Cardinale che un huomo senza lettere... »(ed. 1615, p. 49).

¹⁴⁹ «Per questo havendogli posta molta affettione addosso... » (ed. 1615, p. 49).

¹⁵⁰ «Dal Cardinale Santa Severina con santo zelo (poiché non si può credere altrimenti) fusse fatta qualche difficoltà parendogli non essere necessarie più nuove Congregazioni nella Chiesa» (ed. 1615, p. 49).

Giulio Antonio Santori (Santaseverina), cardinale di curia dal 1570, per trentadue anni (morì nel 1602) si acquistò meriti straordinari per la riforma a Roma. Era un irriducibile sostenitore dell'inopportunità di approvare nuovi Ordini, persuaso che nella Chiesa ve n'erano per tutti i bisogni dei fedeli.

¹⁵¹ Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari era il card. Nicolò Pellevè (denominato Sens).

¹⁵² Breve «*Ex omnibus*», in *Bull.*, doc. I, pp. 7-10.

¹⁵³ «*Societas seu Congregatio* ».

¹⁵⁴ « Hi itaque Camillus et Socii insimul et in commune sub paupertate, castitate et obedientia, ita tamen, ut voto adstricti non sint... » (*Bull.*, p. 8).

¹⁵⁵ « . Per unum maiorem Ministrum seu Superiorem, qui Presbyter esse ac per eandem Congregationem, de triennio in triennium, per maiorem partem suffragiorum eligi debeat... » (*Bull.*, p. 8).

¹⁵⁶ «. . Elemosynas ubicumque [...] colligere ac in dictae Congregationis communes usus convertere [...] facultatem concedimus» (*Bull.* p. 9).

NOTE

¹⁵⁷ [iuxta] «Congregationis instituta et ordinationes iam factas, et pro tempore faciendas [...] per ipsius Congregationis Protectorem revisa et approbata» (*Bull.*, p. 9).

¹⁵⁸ Questa parte viene riassunta senza particolari nelle vite stampate: «Per questo, dopo essere stato Camillo da tutti suoi compagni eletto Superiore (il che fu alli 20 d'Aprile dell'anno sudetto) cominciò con nuovo fervore ad infiammarsi nella carità e nel dispregio di se stesso. Particolarmente havendosi posta una bisaccia...» (ed. 1615, p. 50).

¹⁵⁹ P. Ruggero Inglese (così soprannominato dal luogo d'origine) era entrato l'anno prima e morì alla Maddalena il 29 febbraio 1587. Fu Religioso esemplare nell'osservanza religiosa e nella carità verso gli infermi (cfr. LENZO, p. 97, n. 6).

¹⁶⁰ Quest'ultima parte del capitolo, è omessa nella vita stampata.

¹⁶¹ Il Fratel Orazio Porgiano, abruzzese, nato nei dintorni dell'Aquila nel 1585. Entrato nella Compagnia il 26 aprile 1585, fu uno dei più affezionati discepoli di Camillo. Nel 1625, a Napoli, novantenne e cieco, fece la sua deposizione al Processo di Beatificazione del Fondatore, ricordando con semplicità e commozione quanto il P. Camillo gli aveva confidato «familiarmente» di sé, della sua vita passata, delle sue tribolazioni, sofferenze, difficoltà per perseverare nell'opera di Dio.

C. XXXVIII - *Questo capitolo e il seguente XXXIX, nelle varie edizioni formano il c. XIX: «Papa Sisto Quinto con un altro Breve Apostolico dà facultà a Camillo di portar la Croce Cap. XIX » (ed. 1615, pp. 50-52; ed. 1620, pp. 53-55; ed. 1624, pp. 65-68; ed. 1627, pp. 54-56).*

¹⁶² Mons. Lodovico Owen-Lewis (volgarmente, a Roma, detto Andoneo), gallese, Vescovo di Cassano, segretario della Congregazione.

¹⁶³ «... accettando volentieri tutta la Congregazione nella sua protezione» (ed. 1615, p. 51).

¹⁶⁴ Breve «Cum Nos nuper», in *Bull.*, doc. II, pp. 14-15.

¹⁶⁵ Nelle vite stampate è stata omessa quest'ultima parte del capitolo, che, nelle edizioni 1624-1627, è stata sostituita dalla seguente: «E così nel sudetto santo segno di Croce, senz'alcun pensamento d'esso Camillo, piacque alla divina bontà di far vero il sogno di sua madre, quando si insognò d'haver partorito un figliuolo con una Croce in petto, e che molti altri fanciulli pur con la Croce in petto lo seguivano. Le quali Croci benche da lei allora fossero state prese in cattivo augurio, dubitando che dovessero significar qualche gran male in casa sua, nondimeno piacque al Signor Iddio di fare riuscire il tutto altrimenti. Il che poi dall'istesso Padre Camillo in tempo della sua vecchiezza, soleva essere ricordato à molti della sua terra, dicendo: Ecco quella Croce, qual nostra madre pensava dover essere in ruina, e destruttione della sua casa, come Iddio l'hà convertita in resurrettione di molti, ed in essaltatione della sua gloria. Ma non passò molto tempo che cominciò N:S: Iddio a mostrare qualche meraviglia del sudetto santo segno di Croce. Poiche essendo comparso in Roma un vecchio di gran bontà e isperienza, chiamato Giovanni d'Adamo Spagnuolo, il quale essendo in Spagna uno della Compagnia del Bragon (Obregon), che pure in questo tempo era stata istituita per servizio delli Hospidali, benché in molto diverso modo dalla nostra, era stato mandato in Italia per la conferma-

zione di quella. Questo giunto in Roma, e procurando per mezzo dell'Ambasciador Cattolico la sudetta confirmatione, gli fù da molti Cardinali, e Prelati risposto, che non occorre procurar altro, havendo alhora la Santità di Nostro Signore Sisto Quinto confirmata novellamente in Roma questa nostra de Ministri delli Infermi, e che volendo così lui come altri attendere al sudetto Ministerio, che potevano entrare in questa. Onde stando egli dubioso sopra ciò, e non sapendo dove risolversi, ecco c'havendo esso portato da Spagna per sua divotione una picciola Croce di legno bianco legata al collo, mentre un giorno se la cava di petto, la trovò, ch'era diventata di color tanè, conforme la nostra, del che restando come attonito, e conoscendo la divina volontà dopo haver raccontato il tutto à Camillo, gli domandò l'habito, e fù ricevuto, morendo poi nella nostra Congregatione molto buon Religioso. Et io più volte gli ho sentito raccontare quanto di sopra» (ed. 1624, pp. 66-68).

C. XL - *Questo capitolo è oMESSO nelle vite stampate. La formula ed il giuramento erano ormai superati dalla professione dei voti solenni (cfr. Scr. S.C., doc. VII, pp. 78-80).*

C. XLI - *Questo capitolo ed il seguente formano, nelle varie edizioni, il c. XX: «Camillo passa con la Congregatione nella Chiesa della Madalena, e della morte di dui fratelli, che l'uno chiamò l'altro - cap. XX» (ed. 1615, pp. 52-54; ed. 1620, pp. 55-58; ed. 1624, pp. 68-71; ed. 1627, pp. 56-59).*

¹⁶⁶ Nelle vite stampate si parla soltanto della Chiesa del Gesù come quella frequentata da Camillo e suoi compagni.

¹⁶⁷ «Onde raccomandando questo negotio al Signore» (ed. 1615, p. 52).

¹⁶⁸ La Confraternita del Gonfalone possedeva la Chiesa della Maddalena in Campo Marzio, con alcune casette circostanti dalla fine del Quattrocento; prima era appartenuta ai battenti, una delle più diffuse Confraternite medioevali di penitenza, che si prendeva anche cura dei malati. Annessa alla chiesa tenevano un ospedaletto od ospizio. La chiesa, di forma oblunga e rettangolare, era assai deteriorata. Così le casette, prima prese in affitto e poi acquistate, furono ristrutturare per adattarle alle esigenze di casa religiosa.

¹⁶⁹ Nelle vite stampate sono oMESSI i nomi dei Guardiani. Il contratto per la cessione in uso della Chiesa fu stipulato il 22 dicembre 1586 e poi ratificato da Sisto V il 20 marzo del seguente anno. L'originale della Bolla è conservato in AG. 2313.

¹⁷⁰ «... intorno al principio di Dicembre 1586, non essendo essi più che dodici, ò quindici in circa, del numero de' quali fu il P. Biasio Oppertis» (ed. 1615, p. 53). Il nome dell'Oppertis è oMESSO nelle edizioni seguenti.

¹⁷¹ Il P. Oppertis fu ordinato sacerdote a San Giovanni in Laterano il sabato santo, 16 aprile 1588, con lettere dimissoriali del suo Ordinario, il vescovo di Malta.

¹⁷² «... il quale se fosse alquanto più vissuto a lungo havrebbe lasciato non poco splendore alla Congregatione con gli egregi scritti suoi in greco che lasciò imperfetti» (ed. 1615, p. 53).

¹⁷³ «... dui Confessionarii, vi cominciò a far confessare dal P. Francesco Profeta e Paolo Cornetta» (ed. 1615, p. 53).

¹⁷⁴ Quest'ultimo periodo è oMESSO nelle vite stampate.

NOTE

¹⁷⁵ «La qual Chiesa della Madalena benché in questo principio fosse stata concessa al Padre nostro con alquante dure conditioni, nondimeno per gratia poi di Nostro Signore Papa Gregorio Decimo Quinto nell'Anno 1622. fu liberata, et affrancata con pagarsi dalla Religione alla detta Compagnia del Confalone scudi mille, e quattro cento» (ed. 1624, p. 69).

¹⁷⁶ Questo particolare del ritrovamento delle due salme, l'una accostata all'altra, è stato omissso nelle edizioni 1615, 1620, 1624, e viene invece ripreso in quella del 1627 in cui si dice che «\essendosi dopo alcuni giorni [e non mesi] stato sepolto...» e si specifica che il fatto «fu raccontato per stupendo dal fratel Curtio Lodi, uno de' primi compagni di Camillo, dicendomi di più che tutta la sepoltura era piena di suavissimo odore» (ed. 1627, p. 59).

C. 43 - L'intero capitolo è omissso nelle vite stampate.

¹⁷⁷ Gli atti di questo «consiglio segreto» non ci sono pervenuti. In questa vita viene riferita notizia di qualche delibera. Si ignora pure chi abbia funto da Segretario, forse il P. Profeta o P. Oppertis.

C. 44 - *Questo capitolo, nelle varie edizioni, forma il c. XXI: «Camillo va a fondar casa in Napoli, e del frutto ch'ivi fece la Congregatione in quel principio - Cap. XXI»* (ed. 1615, pp. 55-59; ed. 1620, pp. 58-63; ed. 1624, pp. 71-76; ed. 1627, pp. 59-63).

Alcuni particolari di questo capitolo sono omisssi nelle vite stampate, nelle quali invece ci si dilunga a descrivere l'opera de' nostri a Napoli, che è riportata in questa vita al c. 50.

¹⁷⁸ Don Giovanni de Mira fu preconizzato alla sede vescovile di Castellamare di Stabia il 13 settembre 1591 e, più tardi, il 31 marzo 1596, fu trasferito a quella Arcivescovile di Acerenza e Matera.

¹⁷⁹ Il P. Alessandro Borla, di nobile famiglia piacentina, prima aveva fatto parte della famiglia di S. Carlo Borromeo e poi era entrato nell'Oratorio di S. Filippo a Roma. Aveva quindi seguito a Piacenza il beato Paolo Burali, vescovo di quella città e quando questi fu innalzato alla porpora cardinalizia (1570) e promosso alla sede arcivescovile di Napoli, anch'egli si trasferì in quella città Qui si dedicò in particolar modo alla pratica della carità ai malati, stabilendosi per qualche tempo all'ospedale degli Incurabili. Dopo lunghe trattative ottenne nel 1586, di avere a Napoli alcuni Padri dell'Oratorio. L'anno dopo, 1587, sollecitò una fondazione dei Fatebenefratelli nell'intento di affidare loro il compito dell'assistenza ai malati. Contemporaneamente, con lo stesso scopo, fece proprie le proposte del Mira per una fondazione dei Ministri degli Infermi. Contando sulla liberalità di donna Costanza del Carretto-Doria, s'impegnò a provvedere del necessario i nuovi religiosi.

¹⁸⁰ Il particolare della prima andata di Camillo a Napoli è omissso nelle vite stampate.

¹⁸¹ Viene pure omissso il fatto della visita al card. Laureo.

¹⁸² «tredecì» (ed. 1620, p. 58).

¹⁸³ La via di S. Giovanni a Carbonara si trovava vicino alla Porta S. Gennaro. L'abitazione non era lontana dall'Ospedale degli Incurabili, che sorgeva isolato, allora, sulla collinetta di S. Aniello fuori le mura della città

¹⁸⁴ Verso la fine del 1589 si ottenne la Chiesa di S. Maria d'Agnone presso le carceri del Vicario, sulla stessa strada di S. Giovanni.

¹⁸⁵ «Essendo essi molto ben visti et accettati non solo dall'Arcivescovo di quella Città Annibale di Capua, ma anco da tutta la nobiltà» (ed. 1620, p. 59).

C. 45 - L'intero capitolo fu omissso nelle vite stampate.

¹⁸⁶ Qualche anno più tardi, l'otto maggio 1593, il Santo, trattando della disciplina, scriveva al P. Oppertis a Napoli: «E' stata cosa molto santa introdurre tra noi il venere la disciplina; non so come costì si usa et in che hora la fanno. Qua la facciamo sul principio del oratione» (*Scr. S.C.*, doc. XVIII, p. 143).

L'astinenza del venerdì era pure in uso nella Compagnia di Gesù. Nelle loro Regole Comuni (art. 45) era prescritto: «Nell'astinenza del venerdì si guardi l'usanza della Compagnia». Il P.G. Negroni illustra tale «usanza»: «... Consuetudo Societatis ab ipsis incunabulis ducta est ut sexta feria contineamus nos a coena, prandio solo contenti, coenaeque loco cum expenso panis frustrò, levius aliquo edulium apponatur» (G. NEGRONI, *Regulae communes Societatis Jesu commentariis illustratae*, Colonia 1617, p. 203).

La pratica della disciplina e dell'astinenza al venerdì fu poi prescritta nel II Capitolo Generale (1599) e confermata nei seguenti (cfr. SANNAZZARO, pp. 498-500).

C. 46 - *Questo capitolo, nelle ed. 1615, 1620, forma il c XXII: « Camillo minaccia il castigo d'Iddio sopra un Novitio che ritornò al secolo, come poi avvenne - cap. XXII» (ed. 1615, pp. 60-62; ed. 1620, pp. 63-66). Nelle edizioni successive invece viene incluso anche il c. 47: «Camillo minaccia il castigo di Iddio sopra dui Novitii, che ritornarono al secolo, e della tentatione data dal Demonio à dui altri de' nostri - Cap. XXII» (ed. 1624, pp. 76-82; ed. 1627, pp. 64-68).*

In queste due edizioni, oltre il fatto narrato nelle precedenti, si aggiunge la disavventura capitata ad un altro Religioso, fratel Gerolamo Bolognese, che aveva abbandonato l'Istituto. Inoltre si riferisce quanto era capitato al P. Cesare d'Agostino, che precedentemente era stato riportato in altro luogo (ed. 1615, pp. 267-268; ed. 1620, pp. 301-302).

¹⁸⁷ «Uno dei quali indegnamente fui io» (ed. 1615, p. 60).

¹⁸⁸ «... che non passava gli anni diciotto d'età» (ed. 1624, p. 77).

¹⁸⁹ Il cognome viene omissso nelle vite stampate.

¹⁹⁰ «molti di noi altri» (ed. 1624, p. 77).

¹⁹¹ «marzo 1598» (ed. 1620, p. 65). La data precisa è 1597, ricorrendo la Pasqua in quell'anno il 6 aprile e quindi il lunedì santo era il 31 marzo.

¹⁹² La frase è sostituita: «quando doveva far spettacolo di sé à tutta la città di Napoli» (ed. 1615, p. 62).

¹⁹³ Il fatto è riferito al Processo di Beatificazione del Fondatore, dal P. Alessandro Gallo, che n'era stato testimone (AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 362) e dal P. Giuseppe Catalano al Processo di Genova (AG. 3583, f. 40^v).

Nell'ed. 1624 e 1627 si fa seguire quest'altro fatto, che nelle edizioni precedenti viene riportato in seguito (ed. 1615, pp. 262-263; ed. 1620, p. 296): «Un altro quasi simile essemplio occorse poco tempo prima del sudetto, e fù,

NOTE

che ritrovandosi nella casa di Roma un fratello chiamato Geronimo, che faceva la cocina, questo essendosi comunicato una Domenica mattina, subito c'ebbe rese le gratie andò in Refettorio à far colatione, del che havendolo ripreso Camillo, gli disse, che non era degno di star fra servi d'Iddio quello, che non sapeva raffrenar la gola, e gli impose non sò che ordinaria penitenza; ma quello non volendola fare, dimandò i suoi panni per ritornarsene al secolo; Al quale havendo Camillo fatte molte essortationi, acciò non partisse, e vedendolo stare duro, gli disse fra l'altre cose, che se ne sarebbe presto pentito, poiche si partiva dal servitio d'Iddio senza occasione, e che pensasse bene à casi suoi, non lasciandosi ingannar dal diavolo, che soleva appiccar gli huomini con il laccio di seta, e questo detto lo mandò via. Fu certo gran giuditio del Signore, che partito dalla Congregatione andò à stare con uno, che faceva moneta falsa, il quale essendo stato fatto prigionie con tutti in casa sua, tra gli altri fù anco preso Geronimo, che senza dubbio era innocente, e non sapeva cosa alcuna di tal delitto. Con tutto ciò essendo stato tormentato anch'esso; In fine il padrone fù appiccato in Ponte, et il povero Geronimo, al quale pochi giorni prima era stato minacciato da Camillo, che il Diavolo soleva appiccar gli huomini con il laccio di seta, fù frustato per tutta Roma, e poi legato sotto i piedi del padrone, con le mani attaccate al legno della forca, nel qual modo non senza gran compassione e spavento fu visto da molti de' nostri, che ritornavano dall'Hospidale di Santo Spirito» (ed. 1624, pp. 79-80).

Il fatto è testimoniato anche dal P. Giuseppe Catalano al Processo di Genova (AG. 3583, f. 40^v).

¹⁹⁴ Nell'ed. 1624 e seguente, questa parte del capitolo viene rifatta: «In questo istesso tempo pareva proprio che il Demonio crepasse d'invidia, e non potesse veder i soggetti nella Congregatione, ingegnandosi con tutte le sue forze di fargli perdere la vocatione, come fece con dui altri de' nostri nel modo seguente. Si trovò similmente tra li sudetti dodici novitii presi in Napoli da Camillo, un Sacerdote chiamato il Padre Cesare d'Agostino... » (ed. 1624, p. 80).

¹⁹⁵ «... huomo di grande bontà (che poi nell'Anno 1622 morì in Mantua con opinione di Santità)» (ed. 1624, p. 80).

Stefano Cortesi, denominato per ordinario in tutti i documenti, «da Modena», sua città d'origine, desiderando servire i poveri, dal P. Ottaviano Cappelli, suo confessore, era stato indirizzato a Camillo, Maestro di casa a S. Giacomo. Alla di lui scuola imparò il modo di servire i malati, alla cui assistenza, ancorché anziano, avendo superato i 60 anni, si dedicò con spirito giovanile. Fu dei primi compagni di Camillo in via delle Botteghe Oscure. Emise la professione solenne l'otto dicembre 1591. Prestò l'opera sua, con generosità e semplicità in varie case. Nel 1619, ormai centenario, a Mantova, depose al Processo di Beatificazione del Fondatore. Morì in concetto di santità il 26 gennaio 1622. Cfr. MOHR, 5; *St. Ord.* II, pp. 287-290).

¹⁹⁶ «facendo molte discipline, portando il cilicio e spesso diggiunando» (ed. 1624, p. 80).

¹⁹⁷ Questo periodo è omesso nelle vite stampate.

¹⁹⁸ «per tentare la sua perseveranza» (ed. 1624, p. 81).

¹⁹⁹ «... c'havendolo cavato da Napoli sua patria, volesse alhora mandarlo via contra ogni carità» (ed. 1624, p. 81).

²⁰⁰ «... e ch'erano passati alcuni giorni, che non s'era accostato in casa» (ed. 1624, p. 81).

²⁰¹ Quest'ultima parte è sostituita da quest'altro passo: «Alcun tempo dopo, in Roma similmente stando un fratello chiamato Lorenzo riscaldandosi al fuoco ecco, che di furia escì il medesimo Diavolo dal coro pur in forma del Fratello Stefano, et havendoselo cacciato sotto a' ginocchi, e postoli le mani alla gola, si sforzava di soffocarlo, onde gridando quello, e chiamando aiuto, vi corsero alcuni de' nostri, e lo trovarono mezzo morto con gli occhi quasi usciti in fuori, onde ne stette molti giorni à letto. E fù tale questo spavento, che non potendo il detto fratello veder più la faccia di Stefano, atterrendosi tutto quando lo scontrava per casa che fu costretto uscire dalla nostra Congregazione et entrar in un'altra Religione» (ed. 1624, pp. 81-82).

C. 48 - Questo capitolo è omissso nelle vite stampate.

²⁰² Probabilmente questa descrizione è autobiografica, e narra la vita che il Cicatelli e altri facevano per conciliare gli studi con il lavoro del ministero.

C. XLIX - Questo capitolo è omissso nelle vite stampate.

Il Cicatelli e il P. Alessandro Gallo testimoniano anche nella deposizione al Processo di Beatificazione del Fondatore (AG. 1, Proc. Neap., f. 245-245^v; f. 362^v-363).

Goffredo Stella napoletano, di nobile famiglia, fu vestito a Roma nell'aprile 1589. Fece la professione solenne l'otto dicembre 1591, nelle mani del S.P. Camillo. Morì a Napoli il 20 luglio 1592.

C. 50 - Questo capitolo, con il c. 44, nelle varie edizioni, forma il c. XXI: «Camillo v'adà fondar casa in Napoli, e del frutto ch'ivi fece la Congregazione in quel principio - Cap. XXI» (ed. 1615, pp. 55-59; ed. 1620, pp. 58-63; ed. 1624, pp. 71-76; ed. 1627, pp. 59-63).

Il P. Borla, con il suo esempio e la sua capacità organizzativa, ed i teatrini avevano indotto non pochi "congregati", nobili e artigiani, uomini e donne, alla "pratica degli Ospedali". L'opera dei nostri servì a coagulare maggiormente le varie iniziative.

²⁰³ «da Camillo e da' nostri» (ed. 1615, p. 56).

²⁰⁴ «Signori titolati di quel Regno, etiandio delli Illustrissimi Cardinali Arcivescovi divisi in diverse Congregazioni» (ed. 1627, p. 60).

²⁰⁵ Tutto il periodo è stato cambiato: «Cosa certamente di gran lode, e degna di essere da tutta la nobiltà christiana imitata; non sdegnandosi detti Signori, a guisa di S. Ludovico Re di Francia, di servire a' poveri infermi cibandoli» (ed. 1615, p. 56).

²⁰⁶ «... non escludendo ne anco l'istesse Signore Viceregine» (ed. 1627, p. 60).

²⁰⁷ «... facendogli così eccellenti servitù intorno, che se veramente fossero state da loro comprate per schiave, non gli ne potrebbono far maggiore. Parendo proprio di veder tante Fabiole et Eustachie celebrate da S. Geronimo, l'una per la gran carità verso le povere dell'Hospidale, e l'altra verso la sua cara madre Paola moriente, et anhelante in letto. Poiché dette Signore ad imitation di queste sante Matrone Romane, non aborrendo la puzza, né la vista delle piaghe marciuse, e verminose; se gli accostano appresso à consolarle, le portano

NOTE

da mangiare, le cibano, le riscaldano, gli servono di ventaglio, gli rassettano i letti, gli legano i capelli, l'accarezzano, e finalmente g1i fanno ogni altra sorte di carità per difficile, e stomacosa che sia» (ed. 1615, p. 56).

²⁰⁸ «... più tosto da me accennato, che raccontato à pieno» (ed. 1615, p. 57).

²⁰⁹ «ancorche antico spirito et intentione di Camillo» (ed. 1615, p. 57).

²¹⁰ «Il che tutto sia detto à gloria di S.D.M. che si compiacque d'eleggere il suo servo Camillo per dar rimedio à tanti bisogni de' poveri» (ed. 1615, p. 57).

²¹¹ «... non solo molti altri Religiosi ma anco gli istessi Curati vigilavano» (ed. 1615, p. 57).

²¹² «Parlando poi della prontezza che sino à quel tempo mostrò la Congregatione di servire à gli appestati, et in altri morbi contagiosi, una sola attione racconterò» (ed. 1615, p. 57).

²¹³ Il tifo petecchiale, detto anche «tifo castrense», era l'endemia di quel secolo in Europa e n'erano portatori gli eserciti.

²¹⁴ «cinque», et in cambio di quelli che poi s'ammalarono de gli altri» (ed. 1620, p. 61).

Nelle vite stampate sono omessi i nomi.

²¹⁵ Serafino Pasquino da Galiziano Lucchese.

²¹⁶ Giovanni Battista Butricone da Gaeta.

²¹⁷ «... condotti in Napoli tre solamente di loro furono degni d'andarsene à miglior vita, cioè Gio. Battista Butricone Napolitano, Serafino da Galiziano Lucchese, et Angelo della Marca. La santa morte de' quali essendo stata scritta al Padre Camillo in Roma, esso subito offerì l'anime loro à Sua Divina Maestà come primite di tutti gli altri, che per l'avvenire con questo nuovo geno di morte, dovevano sacrificar le vite loro per salute de' prossimi » (ed. 1624, p. 75).

Nella prima edizione si parla soltanto di due Religiosi morti e si fa l'elogio del fratel Giovanni Battista Butricone: «Erano ambedue persone di tanta carità che Gio. Battista Butricone stando per passare, e trovandosi fuori di se, per la gran febre pestifera che gli era data in testa, pure parlava, e ragionava de gli infermi: raccomandando l'anime à sudetti soldati in lingua meza Spagnuola, e meza Italiana, e con tal santa frenesia rendé l'anima al suo Creatore. Serafino similmente freneticando anch'egli sopra questa materia, pur diceva, aiuta, aiuta quel povero, che non caschi» (ed. 1615, p. 59). Tutta il resto dell'elogio di fratel Serafino viene omesso.

²¹⁸ «Et Angelo finalmente morendo anch'egli del medesimo male mostrò sempre manifestissimi segni della sua gran pazienza et ardente carità» (ed. 1620, p. 63).

²¹⁹ «insino alla somma di scudi quindici mila» (ed. 1615, p. 59).

²²⁰ La casa e chiesa di S. Maria Porta Coeli di Mannesi si trovavano in via della Forcella. Rimasero per quasi tre secoli in possesso dell'Ordine. La chiesa venne demolita nel 1870 per ampliare la via del Duomo.

²²¹ Nelle vite stampate non viene precisata la somma, ma si dice semplicemente «aiutandoli continuamente di grosse somme» (ed. 1615, p. 59).

²²² La nobildonna Giulia Delli Castelli ebbe sempre cura del progresso della Religione. Rimasta vedova di Lodovico Caracciolo, senza prole e senza familiari, dotata di molti beni di fortuna, era vissuta dopo la morte del marito, isolata dalla società e dal mondo, chiusa nel suo dolore. Sotto la direzione del

P. Oppertis riuscì a vincere il suo isolamento e dedicarsi ad opere di apostolato, approfondendo le sue ricchezze a servizio di Dio e dei poveri. L'Ordine godette le sue predilezioni. Per 28 anni, quanti ne sopravvisse dopo l'incontro con P. Oppertis, i Ministri degli Infermi furono da lei aiutati con perseverante generosità. Oltre il generoso aiuto per la costruzione della casa e chiesa di S. Maria Porta Coeli, fece edificare il Noviziato sul lungo mare di Chiatamone. Morì il 27 luglio 1618, all'età di 84 anni, lasciando, erede delle sue sostanze, la casa di Noviziato (cfr. St. Ord., II, pp. 18-22).

C. LI - *Questo capitolo, nelle vite stampate, viene posticipato all'inizio del libro secondo: «Del bisogno c'aveva il mondo del nostro Istituto - Cap. I» (ed. 1615, pp. 85-94; ed. 1620, pp. 91-100; ed. 1624, pp. 107-116; ed. 1627, pp. 89-38).*

Nella prima edizione, vi sono parecchie aggiunte di nuovi dati, esperienze, fatti e testimonianze; qualcuna minore nelle seguenti.

²²³ «...Raconterò brevemente nel principio di questo secondo Libro alcuni pochi disordini de' molti ch'esso Camillo diceva haver visto, et osservato ne gli Hospitali, e nelle case private de' morienti» (ed. 1615, pp. 85-86).

²²⁴ «di mediocre dottrina ».

²²⁵ «...della poca cura, e diligenza che si faceva nell'istessa amministrazione» (ed. 1615, p. 86).

²²⁶ «morendo poi in così miserabile stato!» (ed. 1615, p. 87).

²²⁷ «Al P. Camillo istesso occorse una volta, ch'aiutando egli à far la comunione in un'Hospitale, uno infermo assalito dalla gran tosse, subito rimandò fuori l'hostia; alhora Camillo, che gli era vicino, con gran prestezza postagli la mano sotto la bocca, ricevè in mano sua essa hostia sacratissima, senza far spargere niente in terra; et in quel modo la portò, e ripose in luogo conveniente» (ed. 1615, p. 87).

²²⁸ «Quanti altri essendo pigliati in braccio da' serventi di poca carità erano così inhumanamente da essi trattati, e maneggiati, che finalmente gli restavano morti in braccio? Quanti dispreggi, e villanie gli erano dette e fatte, pigliandosi giuoco, e trastullo di maltrattare essi poveri? Come Christo non havesse detto nel santo Evangelio: Ciò c'haverete fatto ad uno di questi miei minimi, à me l'haverete fatto? E Dio volesse che dalle tristi parole molte volte non fossero passati a peggiori fatti: dandogli schiaffi, pugni, urtoni, legandogli e strapazzandogli senza alcun proposito, ò ragione» (ed. 1615, pp. 87-88).

²²⁹ «Che si bevevano l'orina, il sangue, con l'acqua et oglio delle lampade: anzi nell'Hospital di Milano si trovò un infermo che per la gran sete si bevè in una notte cinque sciroppi, due medicine tutte in una volta, e non morì. E pur è vero, che questa suol essere una delle più acerbe pene de gli ammalati, anzi tale, che puote assomigliarsi ad una di quelle dell'Inferno; leggendosi del ricco Epulone, che di nessuna cosa pareva sentisse maggior cruciato, che della lingua, e della sete» (ed. 1615, p. 88).

²³⁰ «Essendo stato da lui iconosciuto per vivo, per havergli visto uscir sangue da una ferita, che si haveva fatta in fronte quando fu buttato in terra per morto. Nel medesimo Hospitale essendo stata raccomandata l'anima ad un altro moriente di nation Francese, che stava infermo d'apoplezia, parve à quel Prete dell'Hospitale, che fosse passato; onde dopo haverlo asperso d'acqua

NOTE

benedetta, e recitate le consuete orationi, gli coprì il viso con il lenzuolo, et andò via. Così essendo stato alcune hore, mentre vanno dui serventi con il cataletto, e la torcia per pigliarlo, quando essi gli hanno scoperto il volto, trovarono che quell'huomo era vivo, e parlò. Restando esso infermo tanto spaventato, per vedersi il cataletto avanti, che diventò matto di paura, e dopo esser vissuto altri cinque giorni, senza voler mai né mangiare, né bere, finalmente morì .

In un altro Hospidale similmente di Roma, un'altro essemplio somigliante occorse; poichè essendo ad un'altro infermo venuto un mortifero accidente, fu similmente da quei giovani riputato per morto, e come tale portato nel cataletto alla stanza de' corpi morti: dove essendo stato quattro hore buttato in terra, al fine rinvenne in se: e vedendosi in mezzo d'altri otto cadaveri, restò quasi morto da vero, tanto timore gli assalse. Pure alzatosi in piedi così nudo com'era, se n'andò all'Hospidale, con grandissimo spavento di quei che lo videro, e che sapevano haverlo portato nella stanza de' morti, per sotterrarlo poi nel Campo santo: costui visse poi anco molt'anni, et io gli ho parlato» (ed. 1615, p. 89).

²³¹ Nelle vite stampate questa parte è rielaborata, con l'aggiunta di esempi: «Ma passando ad altri inconvenienti, quanti infedeli d'ogni nazione morivano ne gli Hospitali come bestie, senza ch'alcuno gli parlasse mai della lor conversione, e battesimo? E pure al presente sanno benissimo i nostri quanti di questi tali per gratia d'Iddio sono stati da lor convertiti, e battezzati: onde soleva tal volta dire il P. nostro Camillo; Padri, e fratelli miei, che più bel l'Indie, e che più bel Giappone può desiderar la Congregatione nostra per convertire anime a Dio, che questi santi luoghi de gli Hospitali? E certo che non si può dire, massime nell'ultimo passo della morte, quanto mirabile effetto fanno gli ultimi ricordi: del che solamente un essemplio [ed. 1627: due essempli] voglio raccontarne qui. Nell'Hospital della Nuntiata di Napoli haveva stentato un Padre de' nostri più di quaranta giorni per convertire un Turco schiavo, che stava ivi infermo: ma non era stato mai possibile, dicendo quello, e rispondendo sempre ch'era nato Turco, e che Turco voleva morire. Al fine essendosi ridotto all'agonia, e non mancando il Padre di far l'officio suo; ecco che all'improvviso, e quando si teneva per disperata la sua salute, mutato esso schiavo in un tratto da Iddio, dimandò il battesimo. Il quale essendogli stato dato subito dall'istesso Padre, non era quasi asciutta l'acqua della fronte, che giubilando, et invocando il santissimo nome di Giesù, e Maria, che prima non poteva sentir nominare passò felicemente al Signore» (ed. 1615, p. 90).

Nell'ed. 1627 si precisa il nome e si aggiunge un altro caso: «...volendo il sudetto novello Cristiano essere chiamato Giovanni: il che fù alli 24. d'Agosto 1600, et era quello un schiavo del Signor Scipione Vespoli, allora Mastro della Nuntiata. Ma non meno stupendo è l'essemplio seguente. In Palermo stando in agonia un'altro schiavo Turco d'anni ottanta, il quale otto giorni prima s'era ammalato per la gran collera, che s'haveva presa, perché un'altro schiavo suo compagno s'era fatto Cristiano, et essendovi dal Padrone, ch'era un divoto Cavaliere, stati chiamati i nostri, per vedere se gli potevano dar qualche aiuto, v'andò il proprio Prefetto. Dove giunto, e vedendolo che già stava spirando, cominciò subito ad essortarlo al battesimo: il qual Turco, benche nel

tempo della sua sanità fosse stato ostinatissimo, nondimeno allhora, piacendo così al Padre delle misericordie, s'arrese, facendo segni con gli occhi, con la testa, e con la rauca voce di volersi far Christiano, dolendosi di non haverlo fatto prima. Allhora mandato à chiamar subito il Parrocchiano di Santo Antonio, ch'era vicino, et essendovi andato con altri quattro Sacerdoti, lo battezzò, e scrisse nel libro della vita, con allegrezza universale di tutta quella casa. Desiderando poi dargli anco il Santissimo Viatico, tornò in Chiesa à pigliarlo; ma giunto alla presenza del moriente, trovò ch'allhora spirava, onde senza potersi comunicare, fù almeno degno d'essere stato visitato dal Re della gloria, e di morire nella sua presenza. Uscendo poi il detto Padre da quella casa s'incontrò con Monsignor Bisso valente Predicatore, et allhora Vicario Generale della Città ch'andava in Carrozza con altri Gentil'huomini. Al quale havendo raccontato il caso, e stupendosi quello di ciò, proruppe in queste formate parole; Hor vâ e rompiti la testa, hor vâ e predica adesso de Predestinazione? che dispositione era in questo schiavo, ch'era stato ottanta anni nelle tenebre della sua infedeltà e che s'era ammalato per la collera dell'altro schiavo, che s'era fatto Christiano, e poi in manco spatio di mezz'hora, trovarsi le cose così a tempo, e così aggiustate, cioè del Padre, che lo dispone, e del Parrocchiano che lo battezza, e si guadagna il Paradiso? sono secreti dell'altissimo. Il che detto con gran meraviglia si licentiò» (ed. 1627, pp. 94-95).

²³² «delle robbe, della moglie, e de' figliuoli» (ed. 1615, p. 90).

²³³ «Quanti stando nell'ultima agonia vedevano i loro heredi combattere, e contrastar per l'heredità sparar le stanze, inchiodar casse, far inventarij delle robbe, nasconder l'argenterie, andar tutta la casa sottosopra, e fin anco à levargli le proprie coperte da dosso? Hor da quanti cani arrabbiati si può credere, che sia all'hora stracciato il cuore del moriente? Il quale oltre l'affanno della morte, et il timore dell'eterna sentenza, vede avanti gli occhi suoi contendere i proprij figliuoli, i servi assassinarlo, la moglie buttata in un cantone à piangere la sua veduità? Che farebbe in tale stato qualunque huomo savio, se non avesse alcuna persona spirituale che lo consolasse, e tenesse compagnia in tempo di tanto abbandono? In Roma morendo un Gentil'huomo e ritrovandosi nel termine suddetto, diceva à se stesso; Ah Mutio, Mutio dove sei ridotto? Non entro à parlar delle infinite superstitioni, che dalle donne volgari si facevano sopra a' detti morienti; massime quando quelli stentavano qualche tempo à morire; poiche molte adopravano in ciò le statere, i gioghi de' buoi, i termini de' campi, lo sterco di gatta, ò di gallina: aggiungendo in tutte le sudette cose molte parole, che per non dare occasione alle donne vane d'impararle, qui non racconto. Ma che meraviglia era se il Demonio ingannava il mondo per mezo di queste cose sozze, e materiali, quando anco s'ingegnava d'ingannarlo per mezo dell'istesse cose sante, e spirituali? facendo ch'adoprassero anco in ciò le corone, le reliquie, e gli habiti de' Santi, con mill'altre cose di divotione. Come quegli huomini santi, e benedetti, ch'essendo in vita tra noi, fecero tante meraviglie, rendendo la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la favella a' muti, e la vita a' morti: hora che sono in Cielo tra gli Angeli si dilettaessero con le loro reliquie d'ammazzare i vivi. Un altro inconveniente grandissimo habbiamo osservato, et è, che molti ritrovandosi nell'ultima agonia, sono talmente acciecati dal Diavolo, che senza alcuna consideratione della morte, vogliono satiarsi,

NOTE

e cavarsi le loro disordinate voglie prima che passino. Onde in Roma mentre stava morendo un huomo (per non dir una bestia senza ragione) havendo fatto uscir tutti dalla sua stanza, et havendosi fatto colcar la moglie in letto, non ostante che quella facesse gran ripugnanza; volse ad ogni modo stare con lei, passando indi a poco all'altra vita. Un'altro marito geloso, mentre egli stava agonizzando, volse che sempre la moglie le stasse à lato colcata nel suo letto, per timore che non gli fosse tolta» (ed. 1615, pp. 91-92).

Nell'ed. 1620 e nelle seguenti, l'ultima parte (da «un'altro inconveniente» alla fine) è stata eliminata.

²³⁴ «E che più gran miseria, e beccaria si poteva trovare al mondo di questa? Il padre à guisa delle scimie, per troppo amore soffocare il figliuolo, il figliuolo il padre, la moglie il marito, e l'un fratello strozzar l'altro per troppo tenerezza e compassione» (ed. 1615, p. 92).

²³⁵ Mà acciò non paia, ch'io racconti sogni, narrerò solamente un'esempio occorso à tempi nostri in Roma: dove un certo chiamato Antonio Maria Grillo Parmegiano, che soleva patire d'alcune mortifere passioni, essendo stato qualche tempo infermo in casa sua, finalmente gli assaltò uno de' sudetti accidenti; onde pensando tutti che fosse morto, lo portarono la sera à sepolire nella Chiesa di S. Maria de' Monticelli: ivi essendo stato sepolto tutta la notte, la mattina rinvenne in se; e perché pensava di stare à letto in casa sua, cominciò à chiamare Caterina sua moglie ch'aprisse le fenestre, e facesse uscir tanta puzza da quella stanza. Ma non essendogli da lei risposto, pensava che dormisse; onde tastando con la mano, afferrò il piede d'una donna morta; e pensando che fosse sua moglie, tanto lo tirò per destarla, ch'al fine si distaccò dalla gamba, e gli restò in mano, et allhora egli si accorse ch'era sepolto. Cominciando adunque à chiamare, piacque à Dio, che la mattina seguente vi fu portato à sepolire un vaccinaro; e con questa occasione aperta la sepoltura, fu trovato detto pover'huomo, che quasi era morto da vero per la gran puzza, e fetore. E fu tale questo fatto, ch'anco Papa Clemente Ottavo volse veder detto huomo; facendosi raccontare quanto da me è stato narrato di sopra; il che tutto anch'io dalla sua propria bocca intesi» (ed. 1615, pp. 93-94).

²³⁶ «diceva Camillo» (ed. 1615, p. 94).

C. LII - *Questo capitolo, ed i tre seguenti, LIII-LV, formano nelle vite stampate, il c. XXIII: « I Cardinali Paleotto e Mondovi trattano la prima volta con Camillo, e con la Sede Apostolica di far erigere la Congregatione in Religione- Cap. XXIII» (ed. 1615, pp. 62-65; ed. 1620, pp. 66-69; ed. 1624, pp. 47-49; ed. 1627, pp. 68-71).*

Nelle varie edizioni, sono omessi molti particolari, sulla iniziale perplessità del Fondatore, sui viaggi da lui compiuti a Napoli, sulla preparazione ed elaborazione della "formola di vita".

²³⁷ Il Card. Gabriele Paleotti (1522-1592), bolognese ed arcivescovo di quella città fu uno dei maggiori esponenti della curia romana al suo tempo. Cfr. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, Roma, I, 1959; II, 1967 (Edizioni di Storia e Letteratura).

²³⁸ «che fu intorno al mese di luglio 1589» (ed. 1615, p. 63).

²³⁹ Questo periodo sull'incertezza di Camillo e suo viaggio a Napoli, sono omessi nelle vite stampate.

²⁴⁰ «con Curtio e dui altri compagni» (ed. 1615, p. 63).

²⁴¹ Anche il particolare dell'ostacolo di poter servire negli ospedali di Bologna è omesso.

C. LIII - Nelle vite stampate, l'intero capitolo è omesso.

²⁴² Il P. Corneta era gravemente ammalato ed il Santo lo portava a Napoli, essendogli il clima più confacevole.

C. 54 - "*Et essendosi dopo molte consulte d'huomini savi, da esso Camillo, insieme con li PP. Biasio Oppertis, e Francesco Profeta [nell'ed. 1620, p. 67, e seguenti: 'insieme con alcuni altri pochi della Congregatione'] posta in carta una formula di vita, dove così il modo del governo, come la sustanza dell'Istituto si conteneva; fu dal Mondovi presentata al Pontefice Sisto Quinto*" (ed. 1615, p. 63).

Tutto il resto del capitolo è tralasciato nelle vite stampate.

²⁴³ «dove intervenivano i Cardinali Gesoaldo, Mondovi, Paleotto. Colonna. Borromeo e Sfondrato» (ed. 1615, p. 63).

²⁴⁴ Il parere del Cicutelli, riguardo al servizio degli Ospedali, è omesso.

²⁴⁵ «il B. Filippo Nerio» (ed. 1615, p. 64). Non viene invece citato il Cusano.

²⁴⁶ «In quanto poi il tener netta e purgata la Religione da' discoli, dicevano, che non sarebbe mai mancato modo a' Sommi Pontefici di trovare, e conceder questo purgo: conforme meglio si fosse trovato ispediente per l'avvenire; ma che per allhora ad ogni modo era necessario concedere la Professione, come base e fondamento di tutto l'edificio» (ed. 1615, p. 64).

²⁴⁷ Anche il progetto di dare all'Istituto la Regola di S. Agostino, come era stato stabilito per altri Ordini poco tempo prima, è tralasciato nelle vite stampate.

²⁴⁸ Nell'ed. 1620 è segnato, per errore di stampa: «17 Agosto 1590».

C. 56 - *Questo capitolo, nelle vite stampate, forma il c. XXIV: «Camillo aiuta gli infermi di S. Maria degli Angeli alle terme - Cap. XXIV»* (ed. 1615, pp. 65-67; ed. 1620, pp. 69-71; ed. 1624, pp. 85-88; ed. 1627, pp. 71-73).

²⁴⁹ All'aprirsi della buona stagione del 1590, con un crescendo impressionante fino a raggiungere l'acme nel periodo torrido del solleone, si sviluppò in forma e proporzione di contagio una febbre maligna, d'origine malarica o di tifo esentematico o petecchiale, alle Terme di Diocleziano, tra i lavoratori della lana e della seta chiamati a Roma da Sisto V, miseramente acuartierati con le loro famiglie intorno e dentro i fornicci e gli anfratti delle colossali rovine. L'opera del Santo in questa occasione è pure ricordata dal Fr. Stefano Cortesi, nella sua deposizione, a Mantova, al Processo di Beatificazione del fondatore: «Io me ricordo che una volta venne una Infermità grave in Roma a Montecavallo, dove era radunata una gran quantità di Tessitori da Seta d'ordine di Nostro Signore Sisto V di modo tale che la Madre non poteva aiutar il figlio, ne il figlio la Madre et il detto P. Camillo comperò un Somaretto, e l'andava caricando de robbe per bisogno di detti Infermi cucinate al suo Convento, e poi di mano in mano l'andava dispensando alli detti Infermi, imboccandoli e facendo ogni servitù, cosa che rendeva maraviglia grande a tutti et a quelli Signori Cardinali, et altri Prelati, e Popolo Romano, il quale haveva

NOTE

il concetto il detto Padre d'huomo di singular bontàe pietà»(A.G. 9, *Proc. Mant.*, f. 51).

²⁵⁰ «havendo assignato loro tutta quella parte d'habitatione attaccata alla sua vigna » (ed 1615, p. 65).

²⁵¹ «... da' nostri, che andavano a raccomandare l'anime de' morienti in detti luoghi, mosso a compassione» (ed. 1615, p. 66).

²⁵² «mattina e sera per cibargli e governargli» (ed. 1615, p. 66).

²⁵³ «cominciando dalle quattro fontane» (ed. 1615, p. 60).

²⁵⁴ «mandorle, passerina» (ed. 1615, p. 66).

²⁵⁵ «Et Si trovorno più case dove per essere tutta la fameglia inferma, non potendosi entrar per le porte, per non esservi chi potesse aprir e, furono costretti i nostri a salirvi, et entrarvi per le fenestre» (ed. 1620, p. 70).

²⁵⁶ «gli facevan lavare i panni, e fin anco gli vestivano» (ed. 1615, p. 66).

²⁵⁷ «Ma chi havesse visto alhora il buon Padre Camillo fasciare, e sfasciare i detti poveri fanciullini, non haveria possuto far di meno di non compungersi, e di non lodar sommamente Sua Divina Maestà vedendo ch'un huomo avvezzo et ailevato sempre trà l'armi, ammaestrato poi dalla santa carità sapesse far così bene l'officio delle madri e delle notrici »(ed. 1620, p. 70).

²⁵⁸ «a pigliar i lor rimedii dallo Spetiale» (ed. 1615, p. 67).

²⁵⁹ «nel ritornarsi» (ed. 1615, p. 67).

²⁶⁰ «et alzato il mantello gli mostrò un pignattino» (ed. 1615, p. 67).

²⁶¹ L'episodio è pure testimoniato dallo stesso P. Cicatelli al Processo di Napoli (AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 233).

²⁶² «che più volte facendo fermar la carrozza, si trattenne a veder dispensare detta elemosina» (ed. 1615, p. 67).

²⁶³ «non solo arricchandola di molti privilegi; ma anco aiutandola di buona quantità d'elemosine» (ed. 1615, p. 67).

C. 57 - *Questo capitolo ed il seguente, LVIII, nelle vite stampate formano il c. XXV: «Camillo aiuta e veste molti poveri per Roma nell'anno della gran carestia - Cap. XXV »* (ed. 1615, pp. 68-70; ed. 1620, pp. 72-74; ed. 1624, pp. 88-91; ed. 1627, pp. 73-75).

²⁶⁴ Nelle varie edizioni non si fa cenno di questa udienza di Urbano VII a Camillo.

²⁶⁵ Questa cifra, di sessantamila morti dall'agosto 1590 all'agosto 1591, è riferita anche da altri storici, però è contestata dal Pastor (L. PASTOR *Storia dei Papi*. X, Roma, p. 539) che la ritiene «sicuramente esagerata». Sotto Gregorio XIII (1572-1585) la popolazione di Roma era salita da 90 mila a 140 mila abitanti. Nel censimento del febbraio 1591, «le bocche» in Roma erano 116.698. La mortalità dunque, per quanto grande, non fu di tale portata. Si può calcolare che fu di alcune decine di migliaia.

²⁶⁶ «ancorché dal pietosissimo Pontefice Gregorio con larghissima mano fosse dato ogni buon rimedio per loro aiuto» (ed. 1615, p. 68).

²⁶⁷ «appoggiato su la speranza d'Iddio e nella molta pietà del Popolo Romano, che in questa occasione imitando la magnanimità dei suoi antichi, somministrò al P. nostro non poca somma d'elemosina» (ed. 1615, p. 69).

²⁶⁸ «lo conduceva all'Hospidale overo in casa nostra, dove egli haveva fatto fare un picciolo Hospedaletto» (ed. 1615, p. 70).

²⁶⁹ «A guisa di gallina quando cuopre i suoi polli con l'ali. Quando poi ne trovava più, faceva fare il medesimo al suo compagno. Una volta gli fu detto, che un povero stava buttato dentro una chiavica; allora egli, non ostante che quello fosse tutto pieno di bruttezze, e fango, l'andò a cavare, e la condusse all'Hospidale; dove havendolo lavato e pulito, lo fece mettere à letto, salvandogli in questo modo la vita» (ed. 1615, p. 70).

C. 59 - *Questo capitolo e il seguente 60, formano, nelle varie edizioni il c. XXVI: «Camillo va cercando detti poveri per le grotte, e stalle di Roma Cap. XXVI» (ed. 1615, pp. 70-74; ed. 1620, pp. 75-78; ed. 1624, pp. 91-95; ed. 1627, pp. 76-79).*

Nelle vite stampate viene esposto in forma più dettagliata l'attività dispiegata del Santo, in questa circostanza, e sono aggiunti nuovi episodi.

²⁷⁰ «per le sudetti anticaglie» (ed. 1615, p. 71).

²⁷¹ «otto dei nostri» (ed. 1615, p. 71).

²⁷² «nella cisterna (hora detta sette sale)» (ed. 1615 p. 71).

²⁷³ «senza cibo e senza legna» (ed. 1615, p. 71).

²⁷⁴ « Tra l'altre cose di compassione, che in detti luoghi trovarono, una fu: ch'essendo morto un giovanetto, e stando il padre di lui medesimamente per morire, voleva ad ogni modo morire sopra il corpo del proprio figliuolo, servendosi del suo cadavero per capezzale: onde si stentò non poco per levarlo da quel mal proposito, e fetore» (ed. 1615, p. 71).

²⁷⁵ «... et allhora Camillo vedendogli così brutti et alletamati, non poteva far di meno di non scoppiare in grandissimo rompimento di cuore. Dolendosi di veder quei poveri membri di Giesù Christo per la gran necessità essere ridotti à tale, che quasi indegni della morte, e d'haver sepoltura nella terra, fossero costretti di star quasi sepolti vivi nel letame. Nettando poi lor corpi dalle bruttezze, gli metteva qualche refrigerio in bocca: andando ordinariamente a cuocerli l'ova per le hosterie, abbracciandoli poi caramente, gli menava a casa con lui. Una volta havendone ritrovati almeno otto rinchiusi in un luogo vicino alla Porta del Popolo, che già erano mezi morti per la fame, e per il freddo; gli essortò andar tutti con lui all'Hospidale: del che essendosi quelli contentati, mentre andavano con lui in Santo Spirito, uno di loro giunto in S. Rocco per la gran fiacchezza cascò, non potendo più camminare. In questo venne passando una carrozza piena di Gentil'huomini, e non sapendo Camillo come risolversi, andò semplicemente a pregar detti Signori, che volessero per amor d'Iddio pigliar quel povero in carrozza, e portarlo all'Hospidale. Fu tale, e tanto pietosa la sua dimanda, che quei Signori smontando essi in terra, concessero tutta la carrozza a Camillo: il quale rendendogli molte grazie, e senza far cerimonie, subito vi pose tutti suol poveri dentro, e quasi trionfando di contento [ed. 1627, p. 78: «quasi nel Carro trionfale della Charità (à guisa de gli antichi Heroi trionfando di contento)», gli menò allegramente all'Hospidale» (ed. 1615, p. 72).

²⁷⁶ «(per essere vagabondi, e per non volere stare nell'Hospitio di S. Sisto)» (ed. 1615, p. 72).

²⁷⁷ «Il che per grandissima prudenza de' Superiori faceva» (ed. 1615, p. 73).

NOTE

²⁷⁸ «fin ch'egli andasse dall'Illustrissimo Governatore ad intercedere per loro, sperando che dalla sua molta clemenza haverebbe impetrata ogni cosa» (ed. 1615, p. 73).

²⁷⁹ «gli ne concesse otto ò diece » (ed. 1627, p. 79: tutte le altre edizioni parlano di «due »).

²⁸⁰ «Alzando gli occhi al Cielo pregava caldamente S.D.M. volesse haver misericordia di tante sue creature, placando hormai l'ira sua contra quella Santa Città overo che serrasse gli occhi chiusi, acciò non vedessero più tanta ruina » (ed. 1615, p. 74).

²⁸¹ L'episodio è testimoniato anche da P. Coccozzello nella sua deposizione: «In tempo di Gregorio XIV. essendo un'altra grande carestia per detta Città di Roma fu ordinato dal Governatore che mandassero fuori di Roma tutti i poveri, et forastieri, et intendendo il detto P. Camillo che già si stava ad imbarcare a Ripa grande del Tevere, lui andò in detto luogo con gran fretta, e pregò con grandissima istanza e zelo il Capitano che non volesse mandare via l'Infermi e quello non volendo concederlo, anzi facendoli resistenza il detto P. Camillo con molta humiltà e fervore di Carità li pregò che li desse quelli più gravi, acciò che non morissero per la strada, et a gran fatica quello li concesse da otto, a dieci li più distrutti, et mal trattati, et Egli con molt'allegrezza li menò a Casa nostra governandoli, e poi rihavuti alquanto li mandò a governare all'hospedale di S. Spirito, et lo fui Compagno in questa occasione» (AG. 1, Proc. Neap., f. 87).

²⁸² «Del che havendogli dimandato perdono Camillo, si rallegrava poi d'haver patito qualche riprensione per amor de' poveri di Giesù Christo» (ed. 1615, p. 74).

C. 61 - *Questo capitolo e i due seguenti, 62-63, formano, nelle varie edizioni il c. XXVII: «Camillo aiuta detti poveri nell'Hospitio di S. Sisto, e nel Granaio delle carrozze - Cap. XXVII» (ed. 1615, pp. 74-78; ed. 1620, pp. 79-83; ed. 1624, pp. 95-100; ed. 1627, pp. 79-83.*

Il curioso e favoloso episodio del malato scomparso inspiegabilmente di notte, "rapito dal Demonio", è riferito non solo in questa vita manoscritta, ma anche in tutte quelle stampate.

²⁸³ «Non ostante, che in questi calamitosi tempi, quasi tutti i Signori Cardinali, et altri Prelati, et Religiosi aprissero le viscere della misericordia verso detti poveri, facendo varij, e diversi Hospidaletti nelle lor case; vedendo nondimeno Camillo, che nell'Hospitio di S. Sisto n'era stata congregata una gran massa... » (ed. 1615, p. 74).

²⁸⁴ Nel'ed. 1620 e nelle seguenti, si parla di «cinque» Religiosi morti: «... cinque di loro avvenne, chiamati Leandro Magniani da Ferrara, Horatio Totio Fiorentino, Horatio Zoppillo Napolitano, Benedetto Michele di Scorrano in Puglia, et un altro Horatio dell'Umbria Novitio» (ed. 1620, p. 79). In altri cataloghi, invece di Orazio dell'Umbria, che risulterebbe morto più tardi, mettono «Giovanni Francesco Doni». Tra tutti emergeva la figura di Orazio Toti, fiorentino, ch'era stato preposto da Camillo in S. Sisto ai suoi compagni. Dotato anche di buona coltura, avrebbe composto un manuale di assistenza ai moribondi, pubblicato poi sotto il nome di P. Corneta (cfr. LENZO, n. 143).

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

²⁸⁵ Nelle vite stampate viene omesso il particolare piuttosto raccapricciante «e fin dentro le loro minestre quando mangiavano».

²⁸⁶ «assaliti da mortalissima febre» (ed. 1615, p. 75).

²⁸⁷ «Essendo tutti gli altri (eccetto Camillo) stati anch'essi in pericolo della vita con lunghe e pericolose infermità» (ed. 1615, p. 75).

²⁸⁸ «che dal Pontefice era stato deputato sopra ciò» (ed. 1615, p. 75)

²⁸⁹ «così dell'anime come de' corpi» (ed. 1620, p. 80).

²⁹⁰ Splendendo anco in ciò scudi cinquecento della propria nostra cassa commune dell'elemosine: quali non per altro s'andavano conservando, che per gli estremi bisogni della nostra famiglia, particolarmente delli infermi» (ed. 1627, p. 80-81).

²⁹¹ «et havendolo ritrovato in letto» (ed. 1615, p. 76).

²⁹² Essendo Mons. Centurione a letto indisposto, sembra che la richiesta di Camillo e la risposta, sia stata fatta per interposta persona. Camillo quindi alza la voce, con tono molto forte, per farsi sentire dallo stesso Centurione.

²⁹³ Nelle vite stampate viene inserita a questo punto la materia del c. 63 di questa vita.

²⁹⁴ «fatiche, massime perche consumava quasi la notte intiere in cosire pagliarici, et empirli di paglia, accio li poveri non dormissero in terra» (ed. 1627, p. 82).

²⁹⁵ «Aggiungendosi di più, che nell'istess'hora che fu portato via, stando il Confessore dormendo, gli parve di sentir un gran terremoto nella sua stanza, dal quale essendo risvegliato vidde un gran lampo di fuoco: onde pensando che l'Hospitale ardesse, andò all'infermaria, e trovò che s'andava cercando detto huomo: i vestimenti del quale furono finalmente venduti a' Giudei, conforme tutti gli altri fardelli de' morti» (ed. 1615, p. 78).

²⁹⁶ Vedi nota 293.

C. LXIV - *L'intero capitolo viene omesso nelle vite stampate.*

²⁹⁷ Cfr. *Scr. S.C.*, doc. IX, pp. 86-88.

C. LXV - *Questo capitolo e il seguente, 66, formano, nelle vite stampate, il c. XXVIII: «Papa Gregorio XIV concede la Professione, erigendo la Congregatione in Religione, e come Camillo fu eletto Generale - Cap. XXVIII» (ed. 1615, pp. 79-81; ed. 1620, pp. 83-86; ed. 1624, pp. 100-103; ed. 1627, pp. 83-86).*

Questa vita è dotata di parecchi particolari, che sono stati omessi in quelle stampate.

²⁹⁸ Omesso «havendo fatto ritornar Biasio in Roma».

²⁹⁹ Tutta questa parte sulle preghiere ordinate da Camillo e la promessa di andare in pellegrinaggio a Loreto, è omessa nelle vite stampate, nelle quali si dice: «Dopo essere stato da tutta la Congregatione, molto raccomandato a Dio, piacque finalmente a S.D.M. che non vi si trovasse altro impedimento» (ed. 1615, p. 79).

³⁰⁰ Bolla «*Illius qui pro gregis*», in *Bull.*, doc. III, pp. 19-35.

³⁰¹ E' omessa nelle vite stampate l'accento alla Regola di S. Agostino: «e non obligata a militare sotto altra Religione o Regola» (ed. 1615, p. 79).

NOTE

³⁰² Nelle vite stampate, è omissso questo periodo sulla durata e carica del Superiore Generale.

³⁰³ Nelle vite stampate, è tralasciata anche questa parte per quanto riguarda l'accettazione della Bolla e le disposizioni di Camillo.

³⁰⁴ Molto probabilmente - per lo meno dai due immediati successori - Camillo non avrebbe più ottenuto questa grazia tanto desiderata. Infatti non si ebbero più altre approvazioni di Ordini religiosi fino al 1619, cinque anni dopo la morte del Santo.

³⁰⁵ Anche questa supposizione del Ciatelli è omisssa nelle vite stampate.

³⁰⁶ «e di S. Francesco» è omissso nelle vite stampate.

³⁰⁷ Anche questo periodo è omissso nelle vite stampate.

³⁰⁸ «dubitandosi da Camillo che quel peso non fosse cascato sopra le sue spalle» (ed. 1615, p. 80).

³⁰⁹ «trentacinque» (ed. 1624, p. 102).

³¹⁰ Il notaio capitolino, Giovanni Prisco Giovenale stese l'atto relativo il cui originale si conserva nell'archivio generale dell'Ordine (AG. 2331).

³¹¹ P. Agostino da Corneto, Vicario Generale degli Eremitani Agostiniani, assistito dal confratello P. Maurizio Terzo.

³¹² «Nella quale elezione fu anco il consenso di quei fratelli, ch'erano in Napoli [«in numero di quattordici» (ed. 1627, p. 85)] quali similmente per voti secreti havevano eletto e nominato il medesimo Padre Camillo» (ed. 1620, p. 86).

³¹³ «ogniuno de' quali per maggior cautela fu per voto e consenso di tutti gli altri nominati uniti in Capitolo approbato, e giudicato degno di tal professione» (ed. 1624, p. 103).

³¹⁴ «volendo per l'avvenire vivere in sancta povertà e seguitare poveramente il nudo Crocifisso» (ed. 1615, p. 81).

C. 67 - *Questo capitolo ed il seguente, 68, formano, nelle vite stampate, il c. XXIX: «Camillo e compagni fanno la Professione solenne» Cap. XXIX» (ed. 1615, pp. 81-84; ed. 1620, pp. 87-90; ed. 1624, pp. 103-106; ed. 1627, pp. 86-88).*

³¹⁵ Mons. Paolo Alberi.

³¹⁶ «assetato Camillo nelle medesima sedia dell'Arcivescovo» (ed. 1625, p. 82).

³¹⁷ Anche quest'atto è stato redatto dal notaio capitolino, Giovanni Prisco Giovenale.

^{317 bis} Ecco i dati biografici dei primi Professi, eccetto quelli del Fondatore e dei PP. Profeta, Oppertis, Ciatelli, giàesposti in precedenza:

ANGELINO BRUGIA, di Ornavazzo (Novara). Aveva prima fatto il falegname, era entrato nell'Istituto alle Botteghe Oscure, ed era stato membro della primitiva Consulta (1588). In comunità aveva esercitato l'ufficio di cuoco. Da un paio di anni era gravemente sofferente di dolori intestinali. Morì quindici giorni dopo la Professione, il 23 dicembre 1591 (MOHR, 4).

STEFANO CORTESI da Modena, era stato uno dei primi compagni del Fondatore, aveva servito nelle carceri di Tordinona (cfr. 47) ed esemplare era stata la sua dedizione nell'epidemia di Roma (1590-1591). In seguito esercitò il ministero a Milano ed a Mantova dove morì il 26 gennaio 1622 in

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

concetto di santità Nel 1619, quasi centenario, lasciò una commovente deposizione al Processo di Beatificazione del Fondatore (MOHR, 6; *St. Ord.*, II, pp. 287-290).

FRANCESCO LAPIS, fiorentino, era stato membro della primitiva Consulta (1588). Partecipò al I Capitolo Generale, con voto consultivo «*tamquam ex primis fundatoribus*» e al III Capitolo (1602) delegato della Casa di Roma, e vi fu eletto Consultore Generale. Morì a Roma l'11 aprile 1605 (MOHR, 6; SANNAZZARO, v. ind.).

GIOVANNI BAUDINGH, irlandese, per la fede, a Londra, era stato imprigionato e torturato. Esiliato, era venuto a Roma, all'età di cinquant'anni, e vi aveva conosciuto Camillo e n'era divenuto compagno nella casa di Via delle Botteghe Oscure. Univa un particolare zelo nell'esercizio della carità ad un profondo spirito di orazione. Si distingueva per l'umiltà la pazienza, la fedeltà ai suoi doveri. Molto contrastante con la persona del Fondatore, ch'era un gigante mentre lui all'opposto era molto basso di statura, accompagnò sovente Camillo nei viaggi e nella questua del pane. Partecipò al I Capitolo Generale, con voto consultivo, «*tamquam ex primis fundatoribus*». Morì il 3 novembre 1612. Lasciò un così vivo ricordo di sé che se ne volle conservare la memoria fissandone in un quadro il ritratto (MOHR, 7; *St. Ord.*, II, pp. 54-55).

NICOLÒ CLEMENT, francese, di Nancy. Era venuto dalla Lorena a Roma, dove, frequentando per sua devozione gli Ospedali, v'incontrò e conobbe Camillo. Entrò nell'Istituto il 7 febbraio 1587. Subito dopo la professione, venne promosso agli Ordini sacri. Fu Superiore della casa di Milano e ne venne destituito dal Fondatore, essendosi mostrato contrario al servizio dell'Ospedale Maggiore.

Partecipò al primo, terzo, quarto e quinto Capitolo Generale. Nel 1600 fu inviato in Francia, a Tolosa, per un tentativo di fondazione, ma senza frutto. Fu più volte Prefetto, Provinciale, Visitatore e Arbitro di Consulta. Morì a Palermo, quasi novantenne, il 2 febbraio 1641, vivamente rimpianto da molti (MOHR, 8; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, p. 153).

ANTONIO BARBAROSSA (Barbaroux), francese di Narbonne. Era nato verso il 1554 ed era entrato nell'Istituto il 10 luglio 1587. Dopo di lui, due suoi fratelli, Pietro ed Enrico ne imitarono l'esempio. Nel 1606 passò allo stato clericale. Esercì il ministero con grande zelo a Napoli, Ferrara, Genova, Mantova, Milano. Depose, nel 1619, a Mantova, al Processo di Beatificazione del Fondatore. Morì a Milano, all'Ospedale Maggiore, il 18 novembre 1620 (MOHR, 9; *St. Ord.*, II, pp. 282-283).

LUCANTONIO CATALANO, di Galatina (Lecce). Dopo essere stato al seguito del Card. Santori, a Roma, fu ricevuto dal Fondatore nella Compagnia l'8 agosto 1587. Ammesso agli Ordini minori, raggiunse il sacerdozio nel 1600. Carattere ardente ed impulsivo, nutriva una particolare devozione per Camillo, tanto che al di lui processo di beatificazione, dichiarò con una certa presunzione: «*Non vi è persona che ne sappia tanto [di Camillo] come io*» Destinatario di lettere del Santo, le conservava gelosamente e ci sono pervenute. Con il P. Ant. Nigli fu tra i fondatori delle case della Sicilia. Esercì il ministero in diverse Case dell'Ordine e morì a Genova il 12 aprile 1646 (MOHR, 11; *St. Ord.*, III, p. 165).

NOTE

GIACOMO ANTONIO DI MEO, di Guglionesi (Campobasso). Era entrato nella Compagnia il 31 marzo 1588. Ha esercitato il ministero all'Ospedale grande di Milano. Univa, in perfetta armonia, profondo spirito di orazione ad un'eroica assistenza ai malati. Riusciva particolarmente caro a tutti per la sua straordinaria bontà mentre nell'esercizio della carità era di edificazione allo stesso Fondatore, come umilmente dichiarava il Santo. Morì a Milano il 25 maggio 1600. A lui è dedicato il cap. 113 di questa vita (MOHR, 12).

GASPARE MACCARIO, napoletano di distinta famiglia. Aveva studiato lettere e legge prima di entrare nell'Istituto il 5 agosto 1588. Subito dopo la Professione, veniva promosso al Sacerdozio. Non ebbe particolari cariche nell'Ordine e rimase tutto impegnato nell'esercizio del ministero, in varie città in modo particolare a Roma, dove morì, molto anziano, l'8 luglio 1623 (MOHR, 13; *St. Ord.*, II, pp. 298-299).

Fr. PAOLO RENDA di Nocera Umbra. E' stato molto caro al Fondatore, del quale fu, per qualche anno, infermiere. Era convinto d'essere stato guarito da febbre perniciosa nel 1592, per intercessione del Santo. Era uno dei Fratelli più stimato ed attivo di quel primo periodo dell'Oratorio. Prese parte al I, III e IV Capitolo Generale, ed in questo ultimo fu Definitore.

Morì a Napoli il 30 maggio 1622 dopo aver sofferto pazientemente a lungo di grave infermità intestinale (MOHR, 14; *St. Ord.* II, p. 293).

FRANCESCO PIZZORNO, Piemontese, nato a Dogliani. Era venuto a Roma per studiare medicina e qui aveva conosciuto il P. Camillo ed i suoi religiosi. Era stato attratto dalla loro vita apostolica, ed era entrato nella Compagnia il 23 ottobre 1588. Nel 1594 veniva ordinato Sacerdote.

Nel 1596 partecipò al I Capitolo Generale e vi fu eletto Consultore Generale. Partecipò in seguito al secondo, terzo e quarto Capitolo. Fu parecchie volte Provinciale, distinguendosi per la sua prudenza. Amato e stimato dal Fondatore, fu uno dei più fedeli allo spirito e alle norme di vita date e lasciate da lui. Sua ultima fatica fu la fondazione della casa di Mondovì nel 1626. Nel 1630, al sopraggiungere della peste, si prodigò secondo le sue forze, data l'età avanzata e gli incomodi, nell'assistenza degli appestati. Colpito dall'epidemia, soccombette al male il 24 settembre 1630 (MOHR, 15; *St. Ord.* II, pp. 527-529).

GIOVANNI ANELLO COCOZELLI, napoletano, nato verso il 1570. Dopo la Professione, fu ordinato Sacerdote. Nel 1608 fu Superiore della casa di Borgonuovo. Partecipò al I Cap. Generale. Spirito irrequieto ed instabile, fu destinato in varie comunità. Fu pure sottoposto a processo e privato di voce attiva e passiva. Profondamente devoto al Fondatore, ne espresse l'attaccamento e l'amore nel Processo Napoletano di Beatificazione, di cui fu uno dei testimoni. Morì a Napoli, decano dell'Ordine, il 15 settembre 1646 (MOHR, 16).

GOFFREDO STELLA, napoletano di nobile famiglia. Aveva vestito a Roma, nel mese di aprile 1589. Aveva tentato di entrare nell'Ordine benedettino, ma n'era stato distolto dal Fondatore (cfr. c. 49). Colpito da scabbia nel 1592 faceva ritorno a Napoli dove moriva il 20 luglio 1592 (MOHR, 18).

Fr. BALDASSARE FONSECA, spagnolo di Barcellona. Era entrato nell'Istituto nel 1589. Partecipò al I Capitolo Generale. Ebbe una vita travagliata e fu assegnato successivamente alle case di Roma, Genova, Napoli, Palermo,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

dove trascorse gli ultimi anni della vita e morì , colpito da peste contratta al servizio degli appestati, il 31 marzo 1625 (MOHR, 19; *St. Ord.*, II, pp. 240-241).

FR. GIOVANNI ANTONIO MUZIO, di Rimini. Trascorse la vita nell'esercizio del ministero a Roma, Napoli, Viterbo. Morì a Sessa il 27 agosto 1622 (MOHR, 20).

SCIPIONE CARROZZA, oriundo di Gaeta, dove era nato intorno al 1555. Ricevuto dal Fondatore nella Compagnia nel 1589, era stato, per intercessione del Santo, nel 1591, istantaneamente guarito da gravissima malattia. Prese parte ai primi cinque Capitoli Generali e all'ottavo (1628). Fu Prefetto in varie case e Provinciale di Bologna. A Milano nel 1630, durante la peste, supplì il Prefetto di quella casa, morto di contagio, sostenendone i gravi e molteplici impegni. Contrasse la peste, ma ne sopravvisse. E' stato poi Maestro dei Novizi fino alla morte (aprile 1643) (MOHR, 21; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, p. 157)

FR. ANTONIO PERUCCIO, nativo di Barga (Toscana). Trascorse una vita piuttosto avventurosa, fu privato della voce attiva e passiva, e poi incarcerato e processato ma assolto. Fuggì varie volte dalla Religione per farvi ritorno nel 1599. In seguito dovette comportarsi bene e nel 1602 fu eletto delegato per il III Capitolo Generale dalla comunità di Genova. Nel 1603 fu nuovamente processato ed espulso come incorreggibile (MOHR, 22).

MARCELLO MANSI, napoletano, era entrato nella Compagnia il 20 maggio 1589. Nel 1594 venne ordinato Sacerdote. D'ingegno perspicace ed alacre, ottenne ben presto un posto distinto nell'Istituto. Una sua prerogativa personale è d'haver preso parte, a vario titolo, per elezione o per l'ufficio da lui ricoperto, agli otto Capitoli Generali celebrati nel tempo in cui visse. Fu per varie volte Prefetto di diverse case, Provinciale, Segretario di Consulta, Arbitro, Consultore a più riprese, A lui si devono pure scritti di pastorale: «*Modo di aiutare a ben morire*» (Bologna 1607); «*Documento per confortare i condannati a morte*» (Roma 1625). E' l'autore di una «*Vita di Giovanni Leonardo Ceruso detto Letterato*» (Roma 1623). Un suo commento al Cantico dei Cantici è rimasto inedito ed incompiuto. Morì a Roma il 6 marzo 1623 (MOHR, 23; *St. Ord.*, II, pp. 641-643).

ALESSANDRO GALLO, ligure, nato a Moneglia, verso il 1571. Era entrato nella Compagnia giovane quindicenne. Attribuiva all'intercessione del Fondatore, la guarigione da una grave malattia, giudicata mortale, quand'era novizio. Intervenne al II, III, IV, V Capitolo Generale. Nel 1599 fu eletto dalla Consulta Segretario Generale ed iniziò, per primo, la stesura degli Atti di Consulta, da lui redatti con diligenza e precisione. Nel 1605 fu nominato Provinciale e nel 1608 Consultore Generale. Ancor giovane, a 39 anni, incominciò a soffrire di artrite, e si sottopose a cure a Genova ed a Napoli. Nel 1622 nell'infermeria della casa, fece la sua deposizione per il processo di Beatificazione del Fondatore, verso il quale aveva una devozione incondizionata. Morì nell'infermeria della casa di S. Maria Porta Coeli di Napoli il 13 maggio 1623 e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Maria (MOHR, 24; *St. Ord.*, II, pp. 296-298).

FR. ANNIBALE RAMONDINO, napoletano. Aveva esercitato il suo ministero specialmente a Napoli. Partecipò al II Capitolo Generale e poi fu destinato

NOTE

allo stato clericale ed ordinato Sacerdote a Napoli. Nel 1600 venne trasferito a Genova e poi a Roma, dove morì il 7 dicembre 1601 (MOHR, 25).

GIULIO CESARE ALTAVILLA, di Mantova. Dopo la Professione, fu ordinato Sacerdote. Partecipò col Fondatore alla salvezza dei malati di S. Spirito nella grande inondazione del Tevere (1598). Carattere indocile, insofferente e litigioso fu trasferito da Roma a Milano e da Napoli. Dichiarato incorreggibile, fu espulso dall'Ordine il 3 novembre 1601. Morì a Civitavecchia il 22 aprile 1604 (MOHR, 26).

Del Fr. Donato Porta, oriundo di Cerreto Sannita, si ignora quando ha emesso la Professione.

Dei 26 Professi di questo primo gruppo, tre soli erano Sacerdoti: il Fondatore, P. Profeta e P. Oppertis. In seguito dieci di essi ne furono ordinati: PP. Clement, Ant. Barbarossa, Catalano, Maccario, Pizzorno, Cocozzelli, Carozza, Mansi, Gallo, Altavilla. Pur essendo in buon numero di napoletani ed abruzzesi, vi erano rappresentanti delle varie regioni d'Italia. Anzi il gruppo aveva carattere internazionale, con due francesi: PP. Clement e Ant. Barbarossa, un irlandese, Fr. Baudingh, uno spagnolo, Fr. Fonseca.

³¹⁸ Quest'ultimo periodo è omissso nelle vite stampate.

³¹⁹ «... e la sera anco in segno di congratulatione, gli abbracciò similmente tutti con grandissimo suo contento. Nel fine della qual congratulatione, ingenocchiato in terra esso Camillo disse; che di nuovo si spropriava affatto di quanto mai poteva avere, e possedere in questo mondo: protestandosi di cercare in presto, e per elemosina à tutta la Religione ivi presente quella veste, camiscia, et altri vestimenti che si trovava addosso. Né volse mai di terra levarsi, finche tutti i nuovi Professi non gli risposero dicendo, che gli prestavano, e davano per elemosina quanto portava addosso, et anco il letto, e ciò che nella sua stanza si ritrovava. All'esempio di lui ingenocchiandosi similmente gli altri fecero la medesima rinuntia: anzi andati molti di loro con gran fervore nelle proprie stanze, pigliarono quanto havevano, et havendo buttato ogni cosa à piedi d'esso Camillo, se ne spropriarono affatto» (ed. 1615, P 83).

³²⁰ «Particolarmente havendogli fatti seder tutti dentro una grotte, fece loro uno infervorato ragionamento sopra la speranza, che dovevano sempre haver nella divina provvidenza: pigliando per thema quelle parole di Giesù Christo: *Nolite timere pusillus grex*» (ed. 1615, p. 84).

C. 69 - *Questo capitolo e il seguente, 70, formano, nelle varie edizioni, il c. II del secondo libro: «Camillo ottiene nuova confirmatione della Religione, et anco aiuto temporale dal Pontefice Clemente Ottavo - Cap. II» (ed. 1615, pp. 94-97; ed. 1620, pp. 100-103; ed. 1624, pp. 116-119; ed. 1627, pp. 98-101).*

Nelle vite stampate non si parla della nomina del card. Laureo a Protettore dell'Ordine.

³²⁰ Omissso il particolare dell'invio del P. Oppertis a Napoli.

³²¹ Breve «*Cum sicut accepimus*», in B.O., doc. IV, pp. 59-60. Omissso quanto riguarda la nomina del card. Laureo a Protettore.

³²² Nelle vite stampate, non si parla della mediazione del card. Laureo,

ma di una richiesta diretta di Camillo; il quale «essendogli andato a baciare i piedi, lo supplicò...» (ed. 1615, p. 94).

³²³ Breve «Sacrarum Religionum», in *B.O.*, doc. V, pp. 61-63.

³²⁴ Sisto V aveva disciplinato l'accettazione dei Novizi negli Istituti religiosi, con due Costituzioni apostoliche: «*Cum de omnibus*» (26 nov. 1587), «*Ad Romanum*» (21 ott. 1588), alle quali s'era aggiunta un'altra di Gregorio XIV, «*Onus Apostolicae*» (15 marzo 1591) (Cfr. *Codicis Iuris Canonici Fontes*, I, Roma 1923, pp. 162, 164, 170).

³²⁵ E' omesso il periodo che segue.

³²⁶ «Il B. Filippo Nerio similmente, dopo fatta la Professione, essendo andato un giorno à visitar Camillo, che fu nella vigilia della Madalena: dopo che si furono caramente abbracciati insieme, gli disse; Padre veramente la riuscita di quest'opera à me pare cosa miracolosa, e non fatta con mezzi, ò sapere humano» (ed. 1615, p. 95).

³²⁷ Card. Giulio Antonio Santori.

³²⁸ Nelle varie edizioni la posizione del card. Santori è stata molto sfumata. Invece di «contradisse molto» si dice «parve che fosse di contraria opinione» (ed. 1615, p. 95).

³²⁹ Nelle vite stampate è omesso l'elenco dei professi a Napoli.

^{329 bis} ORAZIO PORGIANO, abruzzese nato nei dintorni dell'Aquila nel 1535. Era entrato nella Compagnia il 26 aprile 1585, nella casa di Via delle Botteghe Oscure. Aveva fatto parte della primitiva Consulta (1588). Intervenne con voto consultivo, al I Capitolo Generale «*tamquam ex primis fundatoribus*», ed al IV (1608), eletto dalla Provincia di Napoli. Tempra vigorosa di Abruzzese, seguiva Camillo con la più devota fedeltà. Novantenne e cieco, nel 1625, fece, a Napoli, la sua deposizione al Processo di Beatificazione del Fondatore. Sopportò serenamente l'immobilità a cui l'aveva ridotto la paralisi che lo colpì due anni innanzi la morte, avvenuta a Napoli il 29 gennaio 1629 (MOHR, 44; *St. Ord.*, II, pp. 628-630).

AMICO DEVI, francese del Delfinato. Nel 1598 partecipò al I Capitolo Generale nel quale fu eletto Consultore e, come tale, prese parte anche al II. In seguito fu di casa a Bologna, dove morì il 10 luglio 1602 (MOHR, 45).

MICHELE MANNI, toscano di Barga. Dopo la professione, fu ordinato Sacerdote. Fu Prefetto della casa di Napoli. Partecipò al III Capitolo Generale (1608) e morì pochi mesi dopo, il 18 ottobre 1602 (MOHR, 39).

PIETRO BARBAROSSA (Barbaroux), francese di Narbonne. Era entrato nell'Ordine il 1 agosto 1587. L'aveva preceduto il fratello Antonio e poi lo seguì un altro fratello, Enrico. Professò a Napoli l'otto dicembre 1592 (e non con questo gruppo, come per errore è qui annoverato), e dopo fu ordinato Sacerdote. Partecipò al II Capitolo Generale (1599). Nell'ottobre dello stesso anno fu incaricato della fondazione della casa di Ferrara, dove si meritò la fiducia di quel Vescovo, Mons. Giovanni Fontana. Il 4 maggio 1601 fu nominato Superiore del gruppo di Religiosi inviati a Kanitza (Ungheria) al seguito delle truppe pontificie, nella spedizione contro i turchi.

Fu Prefetto di diverse case e Provinciale di Ferrara (1616-1619). Partecipò al II e VI Capitolo Generale. Si applicò pure con zelo, quale Procuratore, nel Processo di Beatificazione del Fondatore, a Bologna ed a Chieti, dove morì il primo maggio 1626 (MOHR, 57; *St. Ord.*, II, p. 623).

NOTE

ROCCO ZOMPA, abruzzese di Pescara. Prestò la sua opera in varie case, con impegno e generosità. Partecipò al IV Capitolo Generale (1608) come delegato della Provincia di Ferrara. Nel 1624 si trovava a Palermo, allo scoppio della peste. Si diede - secondo una testimonianza coeva - all'esercizio della carità verso gli infermi, «tanto affettuosamente da contrarre il male». Morì di peste il 17 agosto 1624 (MOHR, 50; *St. Ord.*, II, p. 237).

GIACOMO PERUCCIO, toscano nativo di Barga. Forse era fratello di Antonio Peruccio, che aveva professato l'8 dicembre 1591. Esercì il ministero a Napoli dove morì l'11 luglio 1595 (MOHR, 48).

GIOVANNI BATTISTA PASQUALE, di Messina, nato nel 1564. Entrò nella Compagnia nel 1588. Nel 1600 era ordinato Sacerdote. Con il P. Nicolò Clement, si recò a Tolosa (1600) nel tentativo di una fondazione. Fu Superiore del gruppo di Religiosi inviati al servizio del corpo di spedizione del Granduca di Toscana contro i Turchi. In seguito fu Prefetto di diverse case. Nel 1624 allo scoppio della peste di Palermo, fu tra i primi che si recò nel Lazzaretto all'assistenza degli appestati, e di lui viene attestato: «Religioso di molta virtù e carità entrò con tanto fervore et spirito che era di stupore, a chi il mirava, essendo infaticabile». Morì a Palermo il 31 luglio 1624, di peste, al servizio degli appestati (MOHR, 41; *St. Ord.*, II, pp. 233-235 e v. indice).

FRANCESCO ANTONIO NIGLI, napoletano, nato nel 1563. Da giovane era stato militare ed aveva combattuto in Fiandra. Nel 1588, a Napoli, era entrato nella Compagnia. Dopo la professione, fu ordinato Sacerdote. Data l'età, l'esperienza ed il prestigio che godeva, il Fondatore lo destinò a varie fondazioni. Si deve a Lui in modo particolare quelle della Sicilia, a Messina, a Palermo ed a Caltagirone. Partecipò ai primi sei Capitoli Generali. Nel V fu eletto Prefetto Generale dell'Ordine. Fornito di belle doti naturali, esercitò il suo ufficio in modo pratico ed equilibrato. Morì a Napoli il 10 novembre 1626 (MOHR, 40; *St. Ord.* II, P.F. A. Nigli (Generalato) pp. 59-170).

PAOLO CRIVELLI, milanese. Esercì il ministero a Genova, Milano e Palermo, dove morì il 22 dicembre 1613 (MOHR, 43).

GIOVANNI LUCA DI CRESCENZIO, napoletano. Dopo l'ordinazione sacerdotale, è stato Prefetto a Messina per più anni, a Chieti, dove ebbe l'incarico di Vice Postulatore della Causa di Beatificazione del Fondatore; a Sessa, dove morì il 18 settembre 1624 (MOHR, 51, *St. Ord.*, II, pp. 301-302).

MARCO BALDI (in questa vita viene erroneamente chiamato «Barga» dal luogo di nascita), toscano di Barga. Trascorse la sua vita religiosa a Napoli ed a Roma, dove è morto il 19 aprile 1600 (MOHR, 42).

CESARE ARBORIO. Nel 1600 veniva ordinato Sacerdote. Nel 1601 passò ai Certosini, dai quali però fece ritorno nell'Ordine, dopo qualche mese (MOHR, 38).

AGNELLO SENESE, napoletano. Trascorse i pochi anni di vita religiosa a Napoli, dove morì il 18 aprile 1594 (MOHR, 49).

CRISTOFORO GIUGNO, di Mantova. Era entrato nella Compagnia il 3 giugno 1588 a 38 anni. Diede la sua valida collaborazione alla fondazione della casa di Mantova. Nell'ottobre 1607 venne nominato Consultore Generale e, come tale, partecipò al IV Capitolo Generale (1608), nel quale fu confermato nell'incarico. Durante il sessennio, fu varie volte compagno del Generale, P. Biagio Oppertis, nei suoi viaggi. Per il suo ufficio, prese parte al V Capi-

tole Generale. Morì a Napoli, nel dicembre 1638 all'età di 88 anni, decano dell'Ordine (MOHR, 46; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, p. 61).

Nessuno di questo gruppo di Professi era Sacerdote; in seguito, 5 di essi (senza tenere conto del P. Barbarossa calcolato erroneamente) furono ordinati: PP. Manni, Nigli, Pasquale, De Crescenzo, Arborio). La maggioranza di essi era napoletana ed appartenente al Regno; buona anche la rappresentanza dei toscani. Uno era francese, Fr. Devi.

³³⁰ Nelle quattro edizioni vi sono varianti di qualche rilievo. In quella del 1615 si riporta il testo di questa vita. Nel 1620 si dice che Camillo, a Bucchianico, vendé quanto possedeva ancora e lo distribuì ai poveri. Nel 1624, si afferma che Camillo distribuì ai poveri molte elemosine che gli erano state date, a tale scopo, da Fermo Calvi. Infine, nel 1627, si dice che Camillo distribuì ai poveri sia il ricavato della vendita dei suoi beni, che le elemosine dategli da Fermo Calvi. Riportiamo quest'ultima versione: «Andato poi con Curtio Lodi, uno de' sudetti Professi in Bocchianico sua patria, ivi dispensò à povere vedove, orfani, pupilli, infermi, et ad altri poveri vergognosi, non solo il prezzo di quel poco, che gli era restato del suo patrimonio;

ma anco molt'altre elemosine dategli. in Roma da Fermo Calvi per questo effetto, dispensando anco diversi libretti spirituali, et altre cose benedette, andandogli à ritrovar di porta in piota con grandissima edificazione di tutti; Anzi havendo egli con l'occasione di questo atto essortato anco un suo strettissimo parente persona ricca Col cugino Onofrio de Lellis, à dispreggiar anch'egli le ricchezze del Mondo, et ad esser più liberale verso i poveri, meritò gli fosse da quello risposto, che bastava un pazzo per casa» (ed. 1627, p. 99).

³³¹ «d'alcune annate decorse (per trovarse anch'ella forse in maggior bisogno)» (ed. 1615, p. 96). L'espressione pare una presa in giro. La Confraternita del Gonfalone possedeva molti beni ed era presieduta da principi e nobili, ch'erano provvisti di ricchezze... non disprezzabili.

³³² «...comprando dette case. Nella qual compra, mentre si stavano stipolando le scritte, uno di quei Signori, vedendo la povertà grande in che stava allhora la Religione, quasi sconfidato di veder mai il tempo d'essere intieramente pagati del prezzo che restava (ch'era intorno à scudi quattro mila) disse à Camillo; Padre il resto del pagamento quando si farà? Volendo quasi inferire, che prima sarebbero morti tutti, che veder quel tempo. Allhora Camillo maravigliandosi di tanta poca confidenza, rispose; Adunque non è potente Iddio di mandar forse dimani sacchi di danari à questa porta? Del che ridendosi quei Signori, dicevano, non essere più tempo da far miracoli: ma non passò mezo anno, che restarono instrutti della divina provvidenza» (ed. 1615, p. 96-97). Il contratto fu stipulato il 7 settembre 1592 (P. Amici, *Memorie storiche*, Roma 1913, p. 215 e segg.).

³³³ La S. Sede era fortemente impegnata in sovvenzionare la lotta che l'Imperatore conduceva contro i Turchi in Ungheria e Croazia.

C. 71- *Questo capitolo e il seguente, 32, formano, nelle vite stampate, il c. III del secondo libro: «Camillo antivede l'aiuto d'Iddio sopra la Religione, e della morte del Cardinale Mondovi - Cap. III » (ed. 1615, pp. 97-100; ed. 1620, pp. 104-106; ed. 1624, pp. 120-122; ed. 1627, pp. 101-103).*

NOTE

³³⁴ Questo prologo del discorso del Santo è omissso nelle vite stampate.

³³⁵ Il fatto è testimoniato dal P. Cesare Bonino nella sua deposizione, a Napoli, al Processo di Beatificazione del Fondatore: «Nelle cose temporali sempre sperava in Dio, et una volta havendo da pagare molti danari alli Signori del confalone, che minacciavano ad'esso di buttarli le robbe per la finestra se non li pagava, lui raccolse tutti li Padri in Chiesa avanti il S.mo Sacramento gl'essortò ad'haver confidenza in Dio, il quale dà Terra rossa e bianca, cioè oro e argento all'Infedeli, non mancherà di provvedere alli bisogni de' suoi servi e lo vederete quanto prima, e così avvenne che il giorno seguente andò a dimandare aiuto al Papa Clemente Ottavo per pagare li debiti, quale li assegnò certe entrate per pagare l'interessi, ma fra tre mesi morì il Signor Cardinale Mondovì nostro Protettore, quale lasciò noi suoi heredi di molte migliaia di scudi, e la Religione se levò li debiti e questo fu in Roma, che haverà 30 anni in circa, e quando detto Padre Camillo disse queste parole davanti al S.mo Sacramento vi furono presenti li Padri Francesco Profeta Curtio Lodi et altri» (AG. 1, *Proc. Neap.* f. 213-213^v).

³³⁶ «quindici mila in circa» (ed. 1615, p. 98).

³³⁷ «Il che essendo stato anco certificato dal Notaio Pontio Seva ch'aprì e lesse subito il testamento» (ed. 1615, p. 99).

³³⁸ Il funerale si svolse nella basilica di S. Maria in Trastevere (BIBL. VAT., *Vat. lat.*, 7875, 18 dic. 1592). La tomba del card. Laureo a S. Clemente è molto semplice e decorosa. Nella navata centrale tra la porta principale di ingresso e la schola cantorum, c'è una lapide in piano, a caratteri romani in bronzo dorato (in alto): D.O.M. - Hic iacet Vincentius - Laureus T.S. Clement - S.R.E. Card. Montis Regalis - nuncupatus - obiit sex. Kal. jan. - M.D.X.C.I.I. -(in basso): Religio Ministrantium Infirmis - haeres opt de se inerenti - ex testam. p. »(cfr. S.C. 1964, p. 141, n. 106).

La Religione fu sempre grata al suo insigne benefattore. Nel V Capitolo Generale (1613), probabilmente sancendo un uso già introdotto, stabilì che s'avesse a celebrare quotidianamente una Messa di suffragio (cfr. SANNAZZARO, p. 744, a. 65).

³³⁹ Il ponte rovinò nell'inondazione del 1598 e ne emergono ancora le rovine, oltre l'isola tiberina.

³⁴⁰ «baciando amorevolmente detta Bolla, disse: «Sia lodata e ringraziata S.D.M. che pure è giunto il tempo da far miracoli: non mai creduto, né imaginato da questi Signori, ricordandosi di quanto [...] era occorso, e passato tra loro» (ed. 1615, pp. 99-100).

³⁴¹ «Per la sudetta morte del Cardinal Mondovì, conoscendo Camillo la Religione esser ancora pianta novella, e che difficilmente si poteva mantenere in piedi senza l'appoggio d'alcuna persona grande, che la potesse non solo aiutare con le facultà ma anco difendere con l'autorità non ostante che nella bolla della fondatione fosse disposto altrimenti, giudicò ispediente di addimandare la seconda volta il Protettore, e pigliò in luogo del Mondovì il Cardinal Salviati suo antico padre e Signore» (ed. 1615, p. 100).

Nelle vite stampate è omissso tutto il resto, sia la consultazione nella comunità di Roma che la dichiarazione di Camillo.

Antonio Maria Salviati, nato il 21 gennaio 1537, da nobile famiglia d'origine toscana imparentato con i Medici, era entrato ancor giovane nella car-

riera ecclesiastica, seguendo l'esempio di due zii Cardinali. Nel 1561 era stato nominato vescovo di St. Papoul. Sotto Pio V era stato Nunzio apostolico in Francia ed anche in seguito aveva esplicito delicate missioni diplomatiche. Gregorio XIII, il 17 dicembre 1583 lo aveva creato Cardinale e Sisto V inviato Legato a Forlì. Molto nota era la sua liberalità e munificenza veramente principesca in favore di chiese, ospedali e opere assistenziali. Aveva provveduto con i suoi beni «con spesa regia» all'ampliamento e ricostruzione dell'Ospedale di S. Giacomo - del quale era stato prelado guardiano -, della Chiesa annessa, e al finanziamento per la cura dell'acqua del legno. Protettore dell'ospedale di S. Rocco, aveva destinato i proventi della sua tenuta di Acquasona per l'erezione di un reparto del predetto ospedale, destinato ad accogliere malate povere, nobili decadute, partorienti bisognose, specialmente nubili. Protettore dell'Istituto per orfani di S. Maria in Aquiro, nel 1591, con una spesa di 10.000 scudi, aveva fatto erigere un nuovo braccio nella pia casa, destinandolo a collegio - in seguito denominato «Salviati» - e ne aveva ricostruito la Chiesa. Cfr. BIBL. VAT., *Urb. lat.* 1064, 3 luglio 1593; M. VANTI, *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma 1938, p. 21 ss.; ISIDORO DA VILLAPADIerna. *L'età moderna*, in *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. MONACHINO, Bologna 1968, v. indice.

C. 73 - *Questo capitolo fa parte, nelle prime due edizioni, del c. XVIII, libro III: «Del castigo d'Iddio sopra alcuni altri, che procurarono d'alienare i novitii dalla nostra Religione - Cap. XVIII» (ed. 1615, pp. 265-268; ed. 1620, pp. 299-302).*

Nella terza e quarta edizione, è incluso nel c. XXV del libro III: «Camillo predice il castigo d'Iddio sopra alcuni Novitii, che tornarono al secolo - Cap. XXV» (ed. 1624, pp. 358-364; ed. 1627, pp. 327-335).

Nei citati capitoli delle vite stampate sono raccolti, oltre il fatto descritto in questo capitolo, anche altri che riguardavano o Novizii che avevano abbandonato l'Istituto o parenti di Religiosi che si sono opposti alla vocazione del loro congiunto.

³⁴² «Nel principio di Dicembre 1592» (ed. 1615, p. 265).

³⁴³ Nelle varie edizioni si omette il cognome del Novizio.

C. 74 - *Viene interamente omissa in tutte le vite stampate.*

C. 75 - *La prima parte della materia di questo capitolo, nelle vite stampate, viene accennata brevemente. "Quali dui anni passati esso medesimo Pontefice con un altro Breve Apostolico dato alli 31 di Mano 1594 prolungò in perpetuo detta licenza: il che non fu di poco favore, in suo tempo, quando eccettuate poche Religioni, à tutte l'altre era stato proibito" (ed. 1615, p. 95).*

Il caso del teologo Manriquez nelle due prime edizioni è riportato altrove (ed. 1615, p. 255; ed. 1620, p. 285); nelle altre è omissa.

³⁴⁴ Breve «Assidua pietatis», in B.O., doc. VI, pp. 64.65.

C. 76 - *Questo capitolo e il c. 78 formano, nelle vite stampate, il c. IV del secondo libro: «Camillo va à fondar casa in Milano, e Genova, e del castigo, che minacciò sopra certi marinari, come poi gli avvenne - Cap. IV»*

NOTE

(e. 1615, pp. 100-102; ed. 1620, pp. 107-109; ed. 1624, pp. 123-125; ed. 1627, pp. 103-107).

Nelle varie edizioni non si parla della posizione assunta dal card. Salviati e sono omessi vari particolari. Delle fondazioni di Milano e Genova si tratta in modo molto conciso: "Fin al tempo presente la Religione nostra non si trovava altrove dilatata, che in Roma e Napoli: quando per li molti soggetti che s'andavano discoprendo, pensò Camillo fosse volontà d'Iddio l'andarsi anco dilatando per alcuna altra Città d'Italia: havendo sempre mira di rimediare, et andare incontro ài molti patimenti delli infermi così degli Hospitali, come de' morienti delle case private. Con tale intentione adunque e senza alcuno appoggio di Prencipi, né d'altre lettere commendatitie; ma solamente confidato in Dio, sperando che l'istituto istesso si dovesse far strada per tutto; mandò avanti il P. Francesco Antonio Niglio, con altri cinque per la volta di Milano: dove anch'esso andò appresso, giungendovi alli 14 di Giugno 1594. et alli 15 d'Agosto seguente entrò in Genoa per il medesimo effetto. Nelle quali Città essendo prima da' nostri stata pigliata casa à pigione, e col visitar ogni giorno gli Hospitali, et i morienti, nel modo che si faceva in Roma, et in Napoli; si diede principio alle dette due foundationi" (ed. 1615, pp. 100-101).

Nell'ed. 1620 e nelle seguenti viene aggiunto: "Essendo nelle dette Città sommamente grata, et accetta la Religione, non solo alla nobiltà et a' popoli, che con larghe elemosine la provvedevano, mà anco all'Illustrissimi loro Arcivescovi, ch'ad ogni loro potere con aiuti spirituali, et temporali la favorivano. Erano all'hora Arcivescovo di Milano Gasparo Visconte, e di Genoa Matteo Rivarola" (ed. 1620, p. 107).

³⁴⁵ L'otto maggio 1593, scriveva al P. Oppertis: «Qua et sono molti sogeti et boni che ormai quasi non so il numero, et in casa sciamo talmenti agusti che con difficultà se po più nessuno accettare per non essere loco in casa: sciamo sesanta otto, si che non so qual sia la divina volontà in fare sconpire tanti sogetti, et non habiamo loco per acettarli spero che lui il S.re ce mustrerà quello che sara sua santa volunta. facciamo oratione, forse vorà il S.re che si comensa à siminare il suo santo sime in qual che parte del mondo, se bene una cosa sento in contrario che è che io dubito che non sia tra noi quel complimento di spirito che tal cosa ricircarebbe. però che il S.re vora che questo si faccia per sua gloria, dara tutto quello che si ricerca in abundantia del suo divino spirito, sì che il S.re ci mustrerà quello che habiamo da fare. facciamone oratione et dateme aviso come V.R. la sente questo» (Scr. S.C., doc. XVIII, pp. 139-140).

³⁴⁶ Nelle vite stampate: «cinque».

³⁴⁷ La prima residenza dei religiosi si trovava al Quadronno nella parrocchia di San Calimero, ma era tanto disagiata e ristretta che, alla sua venuta, Camillo sembra abbia dovuto accettare ospitalità in casa dei Marchesi Piantanida.

Al sopraggiungere di Camillo, non potendo i Padri entrare in possesso della chiesetta assegnata loro di S. Andrea a Porta Nuova, presero in affitto la casa e la chiesa dell'Annunziata di giuspatronato della nobile famiglia Scaccabarozzi, in piazza Borromeo, a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, in seguito collegiata, di S. Maria Podone.

³⁴⁸ Il palazzo della Marchesa Maddalena Pallavicini si trovava, e si trova,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

in piazza Fontane Marose 27, all'imbocco dell'allora *Strada Nuova* (ora via Garibaldi).

La casa in affitto, molto modesta, era fuori porta S. Tommaso, presso la calata di santa Limbiana.

C. 77 - *In tutte le vite stampate non si narra dell'intuizione, o ispirazione, di Camillo sugli studi, e ministero ecclesiastico che ha segnato una svolta nella storia dell'Istituto.*

Al Processo di Napoli, il P. Cesare Bonino, compagno di viaggio di Camillo, ce n'ha lasciata una deposizione, che sostanzialmente concorda con quanto viene affermato dal Ciatelli. "Facendo viaggio da Torino a Milano essendo in sua Compagnia una mattina finita l'oratione della mattina ci ritirassimo insieme a ragionare, fra l'altre cose mi disse che Iddio l'aveva spirato, e teneva per certo havernelo illuminato del modo migliove d'aiutare il prossimo, quale dceva essere, che la mia Religione avesse ogni sorte di studij, e scientie che tutte le scientie convergono, et erano più necessarie alla nostra Religione che all'altre, et in particolare nelli Padri Giesuiti atteso molte volte occorrono casi d'eresie, e tentationi di fede all'Infermi et morienti, e tal volta gl'Infermi saranno dotti, e persone letterate, che se li nostri non saranno letterati e dotti non li potranno aiutare conforme alli bisogni di quell'anime, e disse a me che lo fossi testimonio di questa sua volontà et intentione, che ciò valeva ch'lo lo dicessi a tutti anzi mi ordinò espressamente che io lo scrivessi al P. Biagio de Opertis in Napoli dove era Superiore comandandoli espressamente che ponesse alli studij tutti quelli che sapevano leggere e disse che li scrivessi queste parole, cioè che se io non credessi, che subito obedirete a questi, lo vi dico al sicuro, che ve lo comandaria in virtù di santa obediencia, e così anco mi ordinò che scrivessi come da me al Padre Alessandro Galli, che similmente era in Napoli, acciò sapesse questa sua intentione ispiratagli da Iddio, come egli teneva per certo, e quando fossimo giunti in Milano radunò tutti quelli di Casa, et confirmò in presenza di tutti il medesimo, e quanto si è detto di sopra" (AG. 1, Proc. Neap., f. 218^v-219).

Pure il Lenzo ricorda il fatto, anche se con alcuni particolari errati, come la data da lui posta nel 1593: "Multum enim P. Camillus studiorum amans iugiter se exhibuit. Potissimum circiter annum 1593 dum una cum Patre Caesare Bonina (sic) Sacerdote nostrae Religionis [...] Augusta Taurinorum iter faceret versus. Mane cum surrexisset servus Dei Camillus ab oratione, eidem Patri Caesari suae mentis sensum patefecit, asserverans nostram Religionem oportere doctissimos habere viros, et operarios omni humanarum ac divinarum facultatum peritia praecellentes, et hanc suam eidem Patri voluntatem exprimens, praecepit ut protinus Romae Admodum Reverendis Consultoribus [il Lenzo qui sbaglia, perché non vi erano ancora Consultori] et Neapoli Patri Blasio tunc temporis munere Vicarii Generalis defungenti, litteras destinaret, ut extempo exequerentur, studiorum scholas erigendo, repente idem Pater Caesar quae acceperat executioni demandavit epistolasque direxit" (LENZO, pp. 206-207, n. 2).

³⁴⁹Il P. Bonino afferma d'aver scritto lui la lettera, mentre il Ciatelli ne attribuisce la paternità al Fondatore. Probabilmente la lettera è stata scritta dal P. Bonino e firmata dal Santo.

NOTE

³⁵⁰ L'intero primo periodo viene omesso nelle vite stampate.

³⁵¹ Questo particolare viene posto dopo il fatto dei marinai.

³⁵² «.. con il suo Crocifisso in mano» (ed. 1615, p. 101).

³⁵³ Nelle tre prime edizioni viene tralasciato il viaggio di andata e ritorno di Camillo da Napoli a Roma. Nella quarta si riferisce minutamente delle traversie e pericoli subiti da Camillo e compagni nel viaggio da Napoli a Genova: «Trattenutosi poi non più che otto giorni in Napoli, andò in Roma, e di là ritornò anco presto in Napoli, dove essendosi imbarcato sopra le Galere del Principe d'Oria, ch'erano in numero trent'otto, s'inviò per Genua, menando seco almeno vinticinque de' suoi Religiosi per aiuto di quelle due foundationi di Milano, e Genua. Passarono grandissima fortuna in questo viaggio nella Spiaggia Romana (il che fù intorno alli 20. di Novembre dell'anno sudetto) nella qual notte sopravvenne loro tanto mal tempo di mare, e di Cielo, ch'essendo già stato sparato il tiro di salvarsi, non si aspettava altro, che naufragio e morte. Il buon servo d'Iddio Camillo, vedendo che già le Galere correvano per perse, alzando una gran voce al Cielo disse; O sempre Beata Vergine Maria aiutaci in tanto pericolo. Essendo poi sceso à basso, dove sentendosi serrare, e calafetare lo sportello di sopra, e sentendo dar colpi terribili di mare alla sua Galea, ordinò à suoi Religiosi, che si mettessero in oratione, et essendosi anch'egli inginocchiato, stette sempre come immobile in quella. Quando ecco, che circa la mezza notte investendosi la sua Galera con un'altra, riceve così gran percossa, che già pensarono dovesse sfasciarsi, et andar tutti al fondo. Allhora uno de' nostri, il quale stava vicino al P. Camillo, lo sentì, che diceva pian piano; Te ringratio Signore, te ringratio Signore c'hai mutata la sentenza: dicendo poi à tutti, che non temessero più, perché non sarebbe stato altro. E così fù per gratia d'Iddio, perseverando esso fino alla mattina sempre così in oratione, con grandissima sua incommodità per stare in quella sempre incurvato con la testa quasi insino alle ginocchia, per esser lui alto di statura e la coperta della Galera molto bassa. Quando poi la mattina furono scarcerati da quella oscura priggione di spavento, salendo all'aria si trovarono in Livorno [Livorno], mancandovi molte Galere, le quali s'erano date à correre per salvarsi. In questo viaggio similmente non solo esso Camillo fece distribuir tutta la sua provisione a' poveri infermi della sua Galea, conforme al solito ma anco di propria mano gli servì, e governò; andando esso in persona à cuocergli quanto bisognava nel focone. Procurò che si confessassero quasi tutti quei Christiani, et egli particolarmente attendeva all'aiuto de' morienti, e fu visto più volte andare con molta sommissione à pregare il Capitano, ch'almeno mentre quelli stavano in agonia, gli facesse levare i ferri, ma non fu possibile; non essendo state ammesse da gli huomini le preghiere, e lagrime di colui, che più volte senza lagrime impetrò da Iddio grazie molto maggiori» (ed. 1627, pp. 105-106).

³⁵⁴ P. Nicolò Clement.

³⁵⁵ «passando anco la Pancarana di notte con pericolo della vita per il gran fango che v'era, facendo esso la strada à gli altri. Et essendogli detto da certi di quei paesani, che non andassero in Milan perché v'era la peste, et andariano del certo à morire, esso rispose, che però v'andava. Anzi si mostrò tanto ardente in questo, che stando per uscire da' confini del Genovesato, gli fù detto dal suo Vettorino; Padre per amor d'Iddio vi priego à non farmi

NOTE

entrare nello Stato di Milano, perché poi non potria ritornare più in Genua, dove già il detto Stato è bandito; esso havendogli compassione, smontò subito da cavallo, facendo far il medesimo à gli altri: et havendosi poste le sue bisaccie in collo, caminò così à piedi alquante miglia, finche trovarono altre cavalcature» (ed. 1627, p. 106-107).

³⁵⁶ «dove esso andò subito la mattina seguente à visitargli, et à parlargli dalle fenestre» (ed. 1627, p. 107).

³⁵⁷ Nelle vite stampate l'ultimo periodo è omissso.

C. 79 - Questo capitolo e il c. 83, nella prima e seconda edizione, formano il C. V del secondo libro: «Camillo muta l'antico modo di servire alli Infermi, e come il Pontefice mandò alcuni de' nostri in Ungaria Cap V» (ed. 1615, pp. 103-105; ed. 1620, p. 110-112). Nelle altre edizioni è omissso.

Con l'accettazione del servizio completo nell'Ospedale Grande di Milano, Camillo s'impegna sempre più nel suo progetto di riforma ospedaliera. Sorge quella che sarà detta "la questione degli ospedali", che vedrà i Religiosi in contrasto con il Fondatore e l'Istituto dilaniato per un quinquennio. Nello studio e soluzione di tale questione saranno impegnati inutilmente due Capitoli Generali (I, 1596; II, 1599). Si tratterà della ricerca, da ambedue le parti, di quanto poteva sembrare più utile per la Religione e per gli stessi malati. Camillo, nella sua eroica carità era disposto a sacrificare tutto per i suoi "Signori e Padroni". I figli, attenti alle esigenze della natura umana e alle norme della prudenza, erano disposti al servizio dei malati in modo da garantire la continuità delle opere e dell'Istituto. La questione degli ospedali fu risolta soltanto nel 1600, con comune soddisfazione con l'accordo sancito dalla bolla «Superna dispositione».

Sintomatica è, nel Cicutelli, l'esposizione della questione in questa vita e in quelle stampate. Qui espone, in tutta la sua ampiezza, le varie fasi della vicenda, si sofferma con minuziosità quasi con puntigliosità nella descrizione dei diversi punti di vista e delle divergenze. Pur venerando il Fondatore, si sente che non ne condivide le posizioni e parteggia per la parte opposta. Nei Capitoli Generali e nei vari momenti è stato, probabilmente, una delle figure preminenti, e ne rievoca con passione le diverse fasi. Può darsi che nella descrizione abbia calcato un po' la mano, in qualche punto, soprattutto nelle osservazioni che, di tanto in tanto, intercala, e sottolinea un po' troppo, la posizione a cui aderisce.

Nella prima edizione, pur eliminando la narrazione particolareggiata della questione e vicende annesse, afferma che "la Religione cominciò a contraddirgli" (ed. 1615, p. 103). Nella seconda edizione sfuma ed attenta la frase: « la Religione cominciò a far qualche repugnanza" (ed. 1620, p. 110). Nella terza e nella quarta, non solo non si parla di contrasti ed opposizioni, ma si ignora addirittura tutta la questione.

Riportiamo la redazione delle due prime edizioni: "Ritrovandosi questa volta in Milano, e mosso dal suo gran zelo di far sempre maggior utilità a' poveri, ad istanza di quei Signori Priori dell'Hospital grande, mutò l'antico modo di servire alli infermi; pigliando la cura dell'Hospital grande, con mettervi tanti de' nostri dentro, quanti erano prima serventi mercenarij: il che fu alli 7 di Febraro 1595. Dicendo egli, che questo modo di servire era conforme alla

NOTE

sua prima intentione havuta in S. Giacomo, quando fu spirato à fondar la Congregatione. Ma perché detta mutatione di servizio parve cosa nuova, essendosi fin allhora osservato altrimenti, cioè con le solite visite; cominciò la Religione à contradirgli [ed. 1620, p. 110: "à far qualche repugnanza"]: allegando non esser ciò contenuto, ne specificato [ed. 1620, omesso "ne specificato"] nella Bolla della fondatione; e che non pareva possibile potersi allhora con huomini legati con Voti; quel tanto ch'egli haveva prima pensato di fare con huomini secolari e sciolti. Durò infine questa disputa per lo spatio d'anni cinque; con tanto danno e travaglio della Religione; che pareva proprio si fosse scatenato il Demonio dall'Inferno per spiantarla, e ruinarla. Alla quale controversia poi finalmente, per gratia d'Iddio, fu dato fine dal Pontefice Clemente Ottavo con una nuova Bolla, conforme diremo al suo luogo: restando ad ogni modo confuso, et abbattuto il demonio" (ed. 1615, p. 103).

Nella terza e quarta edizione anche il passo qui sopra riportato è omesso.

³⁵⁸ «Propositum fuit - viene detto nella delibera del Capitolo dell'Ospedale - in ven. Capitolo [...] Hospitalis, RR. fratres nuncupatos Ministros infirmorum, quorumque Religio curam aegrotantium corporalem et spiritualem profiteri videtur, tales fore videri, quales [...] Deputati omni affectu concupiunt et pro cura eorum infirmorum undique conquirunt [...]. Dixerunt seligendos esse aliquos ex dictis RR. fratribus modo numerum decem aut ad summum duodecim non excedant seligendi ex quibus duo aut tres in unaquaque virorum cruceria collocentur, qui operas quas a nuncupatis: *serventi delle crocere*, ordines praedicti Hospitalis: et inveterata consuetudo requirit adamussim praestare debeant, ex coeteris vero unus sacristiae, aliis autem duo, animarum ipsorum aegrotantium, et sacramentorum ministrationis curam sustineant, Missam ad altare dicant, et omnia peragere teneantur quae officio Sacerdotis conveniunt et ordines praedicti Hospitalis a Sacerdotibus ipsis expostulant vel etiam aliter operas suas praestabunt se aliter praedicti ipsis eligentis imperabunt.

Eos vero famulos, qui nunc infirmis in dictis Cruceriis inserviunt amovendos et a servitio praedicti Hospitalis abdicandos fore, una cum ipsis RR. Sacerdotibus ac Clericis, qui nunc ipsi pio loco inserviunt. Declarantes tantum in praedicta famulorum amotione minime comprehendendi barbitonsores et subbarbitonsores dictarum croceriarum, necnoc et eum famulum qui vulneribus capitum affectis famulatur, officio subbarbitonsoris fungentem, et haec omnia salva semper facultate [...] dictum numerum R. fratrum augendi vel etiam minuendi et in totum etiam abdicandi a praedictis servitiis» (F. VALENTE, *I Padri Camilliani a Milano*, Verona 1912, pp. 22-23).

C. 80 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 81 - *Questo capitolo è stato incluso, nelle prime due edizioni, nel c. XVIII del libro III: «Del castigo d'Iddio sopra alcuni altri, che procurarono d'alienare i novitii della nostra Religione - Cap. XVIII» (ed. 1615, pp. 265-268; ed. 1620, pp. 299-302). Nella terza e quarta edizione, fa parte del c. XXV del Libro II: «Camillo predice il castigo d'Iddio sopra alcuni Novitii, che tornarono al secolo Cap. XXV» (ed. 1624, pp. 358-365; ed. 1627, pp. 327-334).*

I sopracitati capitolo delle vite stampate, come è già stato detto al c. 73, contengono vari casi del genere.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

³⁵⁹ Nelle vite stampate è omissso il cognome.

³⁶⁰ «un ordine» (ed. 1615, p. 266).

³⁶¹ Questo particolare è omissso nelle varie edizioni.

³⁶² «... il che fu con grandissimo disgusto del Padre Camillo, che ritrovandosi alhora in Napoli disse: Dio l'aiuti quest'Abate (ed. 1624, p. 365).

³⁶³ «... diventando poi il medesimo suo padre molto divoto della Religione» (ed. 1615, p. 267). Questa aggiunta della prima edizione, è omisssa nella terza e nella quarta.

C. 82 - Omissso nelle vite stampate.

³⁶⁴ È la prima volta che compare la figura del Provinciale nell'Istituto. Però si ignora quali facoltà gli fossero state attribuite, quali incarichi svolgesse, su quali case fosse preposto. Sembra che sia stato designato per la sola casa di Milano, anche se il titolo era più pretenzioso: «Provinciale di Lombardia». P. Catalano viene subito dopo preposto a guidare la spedizione in Ungheria e di provincialato non si parlerà più fin dopo il III Capitolo Generale.

C. 83 - Questo capitolo ed il c. 79, nelle prime due edizioni, come è già stato notato, formano il c. V del II libro: «Camillo muta l'antico modo di servire alli Infermi, e come il Pontefice mandò alcuni de' nostri in Ungaria - Cap. V» (ed. 1615, p. 103-105; ed. 1620, p. 110-112). Nelle altre due edizioni, questo cap. e i cc. 92, 95 formano anch'essi il c. V del II Libro: «Il Pontefice manda alcuni de' nostri in Ungaria, dà cura à Camillo delli Infermi di Borgo, e si fonda casa in Bologna - Cap. V» (ed. 1624, pp. 126-129; ed. 1627, pp. 107-110).

Nelle vite stampate vengono omisssi vari particolari della preparazione della spedizione mentre se ne aggiungono altri sull'opera dei nostri.

"In questo medesimo anno di Luglio, - così la prima edizione e le seguenti - havendo risoluto il sudetto Pontefice Clemente di mandar gente Italiana in Ungaria per la ricuperatione di Strigonia, gli parve ispediente oltre alcuni altri religiosi, di mandarvi anco de' nostri per aiuto e governo de gli infermi, e morienti del suo essercito ecclesiastico. Onde havendo fatto significare à Camillo quanto desiderava furono destinati in ciò otto de' nostri, anzi parendo à Camillo importar molto che i suoi si fossero portati bene in quella missione, per essere la prima volta che i Pontefici Romani si servivano di loro, andò egli in persona fino a Trento per instruir quei Padri..." (ed. 1615, pp. 103-104).

Nel 1595, Clemente VIII inviò un corpo di spedizione al comando del nipote Giovanni Francesco Aldobrandini, all'impresa di Sfrigonia (Gran), in aiuto dell'imperator Rodolfo II per opporsi ai Turchi che avevano fatto notevoli progressi in Austria e in Ungheria. Venivano destinati, al seguito delle truppe, per l'assistenza spirituale i Cappuccini e i Gesuiti e per l'assistenza ai feriti, i Ministri degli Infermi..

³⁶⁵ Breve «Cum dilecti Filii» del 2 luglio 1595, in B.O., doc. VI, pp. 65-69.

³⁶⁶ Camillo istruì i suoi Religiosi «quomodo oportet in ea missione, quae prima fuerat Religionis, se degere, multa et voce scriptis tradidit instituta observanda ac documenta prodidit, speciatim haereticorum ac schismaticorum com-

NOTE

mercia et communis mensa protinus et funditus effugienda ut agnus solet lupos, inter semetipsos autem pacem, fraternamque concordiam, mutuatque caritatem confovere ex animo ut Apostolus docet [· · ·]. Cum aegris esse oportere humanos, placidos, non parcentes laboribus, vigiliis, periculis, propter eorum animam lucrandum» (LENZO, p. 193, n. 3).

³⁶⁷ Tutto quanto riguarda l'opera del frat. Bevilacqua viene omesso nelle vite stampate.

³⁶⁸ Nell'ed. 1627, p. 108, viene riferito quest'altro particolare straordinario di Frat. Montagnoli: « E però fu degno per la sua gran charità d'essere una volta visibilmente comunicato dal Signore; poichè stando una mattina per ricevere il detto divinissimo Sacramento vidde che l'Hostia sacrosanta, essendosi sollevata dall'Altare, da se stessa gli andò in bocca».

A conclusione della spedizione nell'ed. 1620 e seguenti, viene narrato quest'altro fatto straordinario: «Concludo finalmente questo capitolo, con un atto maraviglioso, della divina provvidenza, e fu che dandosi l'assalto alla sudetta Città di Strigonia, havendo il Colonello Paluzzo da Forlì ricevuta una sassata in testa, mentre stava sotto le mura, se gli accostò un Padre de' nostri col Crocifisso in mano per confortarlo, e raccomandargli l'anima; Nel che mi raccontò un soldato, che si trovò presente, chiamato Claudio, che piovento quasi infiniti sassi adosso al moriente, e per tutto quel contorno, mai nessuno per gratia d'Iddio ne colse al nostro Padre, che faceva quell'ufficio. Il che sia detto per dar animo a' nostri di non temer alcun pericolo per aiuto delle sudette anime agonizzanti» (ed. 1620, p. 112).

C. 84 - *Questo capitolo è omesso nelle vite stampate.*

C. 85 - *Questo capitolo è omesso nelle vite stampate.*

C. 86 - *Questo capitolo è omesso nelle vite stampate.*

C. 87 - *Questo capitolo è omesso nelle vite stampate.*

C. 88 - *Tema fondamentale del I Capitolo Generale è stata la scottante questione degli Ospedali ed il governo centrale dell'Ordine. Il Fondatore si è trovato in aperta opposizione con i suoi Religiosi, senza riuscire a trovare un accordo od un compromesso.*

Anche per quanto riguarda la storia di questo Capitolo, si nota nel Cicutelli una evoluzione analoga a quella della questione degli Ospedali. In questa vita se ne fa una dettagliata cronaca. Nelle prime due edizioni se ne tratta per sommi capi. Nella terza lo si ignora completamente. Nella quarta si dice solamente che detto Capitolo è stato celebrato nell'aprile 1596 e che furono eletti i Consultori (ed. 1627, p. 109).

Ecco il testo della prima edizione:

"Ma ritornando à Camillo, dopo ch'ebbe presa la cura dell'Hospitale di Milano, procurò di fare il medesimo nell'altre Città nel che repugnando la Religione per le molte difficoltà che si trovavano nel detto modo di servizio si congregò il Capitolo Generale in Roma. Il che fu fatto per eleggere particolarmente i quattro Consultori, con il voto de' quali [...], la maggior parte vincendo, si dovessero far le constitutioni, e governar la Religione per l'avvenire.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

Fu adunque alli 14 d'aprile 1596. dal Cardinal Salviati Protettore dato principio al detto Capitolo. E perché non è mia intentione raccontar minutamente quanto in quello si trattò, per attendere alla brevità dirò solamente che Camillo si sforzò non poco per ridurre i Padri al suo intendimento: ma non ostante le molte ragioni, ch'egli apportava, sapendosi così dal Capitolo, come dal Cardinal Salviati, che la Religione, non l'intendeva, sempre gli fu risposto di no. Anzi havendo egli supplicato al Pontefice sopra ciò, non parendo medesimamente al Papa la sua dimanda ispediente, ordinò che non se ne parlasse più; volendo che dall'ora in poi, senza pigliare altre cure d'Hospitali, si attendesse al servizio de poveri, con le solite visite, conforme era stato osservato per il passato. Con la qual conclusione, dopo essere stati eletti i Consultori fu dato fine al Capitolo" (ed. 1615, pp. 105-106).

³⁶⁹ Il Ciatelli, sia in questa vita come in quelle stampate, afferma che il Capitolo ebbe inizio il 14 aprile, e così pure il Lenzo «XVIII K. Maii » (LENZO, p. 191, n. 4). Però gli atti capitolari sono espliciti sulla data: «Die 24 mensis aprilis 1596 - Congregatio prima» (AA.OO., f. 4). Per spiegare la divergenza degli stoici, si può ammettere l'ipotesi di P. Vanti (S.C.: (1929). p. 263, n. 1). che vi sia stata in precedenza qualche seduta preparatoria, tanto più che il Ciatelli aggiunge che all'apertura era presente il card. Salviati Protettore, mentre non risulta dagli atti originari.

Sui partecipanti al Capitolo, suo svolgimento e atti, cfr. SANNAZZARO, pp. 71-132.

C. 89 – *Omesso nelle vite stampate.*

³⁷⁰ Il 27 aprile, nella IV sessione, fu deciso di nominare «nonnulli viri Religiosi videlicet unus ex Cappuccini alter ex Theatinis, ex Jesuitis alter et ex Presbiteris Congregationis Oratorii et Dominus Nicolaus S.V.D. Advocatus Censistorialis quorum iudicio et sententiae standum esset». L'indomani, nella V sessione, «propositi fuerunt Patres illi Arbitrarii qui [...] deciderent quomodo intelligeretur vis instituti et ad quid de iure teneremur secundum formulam instituti contentam in bulla confirmationis Religionis nostrae et propositi fuerunt ex Capuccinis R. Pater Monopolitanus ex Theatinis R. Pater Innocentius Parascandalus ex Jesuitis R. Pater Rosignolus ec Presbiteris Oratorii R. Pater Thomas Bosius et praedictus Dominus Nicolaus de Angelis qui omnes de communi omnium consensu probati et accepti fuerunt qui deciderent ut supra» (SANNAZZARO, p. 116-117).

Il P. Anselmo da Monopoli era allora Predicatore Apostolico del Sacro Palazzo. Nato da Andrea Marzati, governatore di Monopoli, il 16 novembre 1557, si era fatto Cappuccino a 15 anni e vi aveva emesso la Professione nel 1572. Giovane Sacerdote, era stato Guardiano e lettore di filosofia. Nel 1589 era stato eletto Ministro Provinciale della Provincia Romana. Nel 1595 Clemente VIII lo aveva nominato Predicatore Apostolico e nel 1604 creato Cardinale. Svolse con successo delicati incarichi e missioni diplomatiche. Nel 1607 (20 giugno) fu preconizzato Arcivescovo di Chieti e consacrato quindici giorni dopo. Ma si ammalò quasi subito e morì nel convento cappuccino di Frascati, il 15 agosto 1607. Cfr. G. DEFRENZA, *Frate Anselmo Marzati da Monopoli, in Italia Francescana*, 32 (1957), pp. 501-409.

Il P. Innocenzo Parascandolo o Palescandolo (come viene nominato nei

NOTE

libri del suo Ordine), apparteneva alla casa generalizia di S. Andrea della Valle. Napoletano, era entrato tra i CC.RR. teatini a Napoli, nel convento di S. Paolo il 25 gennaio 1562. Ebbe rapporti con S. Filippo Neri e con il card. Baronio per ottenere una fondazione dell'Oratorio a Napoli. Nel 1585, quale Preposito locale, partecipò al Capitolo Generale. Morì a Genova il 1 marzo 1609. A. QUATTRONE, P.D. *Francesco Grimaldi C.R. architetto, in Regnum Dei*, V (1949)), p. 48 n. 85; G.B. DEL TUFO, *Historia della Religione dei Padri Chierici Regolari*, Roma 1609; *Supplemento all'Historia*, Roma 1614, v. indici.

Il P. Bernardino Rossignoli era allora Maestro dei Novizi a S. Andrea al Quirinale. Nativo di Ormea (Cuneo) da nobile famiglia nel 1547, era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1563. Dopo aver compiuto gli studi al Collegio Romano, aveva insegnato a Milano ed era stato rettore dei Collegi di Torino (1584) e di Roma (1589). Nel 1592 era stato Provinciale di Milano e l'anno seguente aveva partecipato alla Congregazione Generale. Nel febbraio 1596 era stato nominato Maestro dei Novizi di Roma. Fu in seguito Provinciale di Roma e di Milano. Morì a Torino il 5 giugno 1613. E' anche autore di opere ascetiche ed ha lasciato manoscritti vari nella biblioteca ambrosiana. Cfr. F. CHIOVARO, *Bernardino Rossignoli*, Ed. Univ. Greg., Roma 1967, pp. XVI-365.

Il P. Tommaso Bozzio (e no «Bosio» come è scritto negli atti capitolari) era uno dei più autorevoli ed affezionati discepoli di S. Filippo Neri, e probabilmente era stato conosciuto da Camillo, quando frequentava l'Oratorio. Nato a Gubbio circa il 1548, s'era addottorato a Perugia ed era venuto a Roma per esercitare l'avvocatura. Frequentatore dell'Oratorio, aveva abitato a S. Gerolamo della Carità Il 1° ottobre 1571 era entrato nella comunità di S. Giovanni dei Fiorentini e nel 1572 era stato ordinato sacerdote. Di acuto ingegno e uno dei più dotti discepoli di S. Filippo, per il di lui incitamento, compì varie opere storiche e politiche. Alla dottrina univa una grande pietà ed attività apostolica. Morì il 10 dicembre 1610. Cfr. BORDET-PONNELLE, S. *Filippo Neri*, Firenze 1931, pp. 241-242; G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN *Il primo Processo di S. Filippo Neri*, I, Città del Vaticano 1957, p. 230, n. 615.

L'avvocato concistoriale Nicolò de Angelis, che doveva subentrare in caso di parità di voto dei quattro teologi, era ammiratore del Fondatore e benefattore dell'Istituto. In altro luogo di questa vita si dice di lui che era «tanto divoto di Camillo che quando lo vedeva subito se gli inginocchiava avanti dimandando la sua benedittione» (*Vms.* p. 333). Avendo il P. Rosignoli rinunciato all'incarico nella VI sessione, il De Angelis fu incaricato di subentrare. senza più procedere ad altra nomina.

³⁷¹ Il primo maggio, Mons. Tarugi, Commendatore di S. Spirito e Prelato della Riforma Apostolica, inviava al Generale un biglietto, letto nella VIII sessione dello stesso giorno, in cui gli comunicava che il Sommo Pontefice si riservava di dare lui una interpretazione e definizione della questione: «... la Santità di Nostro Signore mi ha ordinato ch'io faccia intendere a Vostra Paternità et a cotesti RR.PP. della sua Congregatione che Sua Beatitudine non vole che loro trattino di dichiarare o interpretare la Bolla Apostolica sopra i dubbi che nascono intorno ad essa circa il governo e stato della loro Religione pero che Sua Beatitudine ne vole essere interprete o diffinitore et perciò la Paternità Vostra sia contenta di leggere questa mia poliza in piena congregatione facendo eseguire l'ordine e mente di Sua Santità» (SANNAZZARO, pp. 119-120).

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

³⁷² Il Fr. Paolo Cherubino non era capitolare, ma di casa della Maddalena. In gioventù era stato militare ed apprezzato da alte personalità. Aveva anche una discreta cultura. Aveva vestito a Roma il 3 maggio 1592, e, due anni dopo, aveva professato.

³⁷³ Statutum fuit [... ut Consultores] crearentur ad tempus scilicet usque ad novum (sic) congregationem generalem» (SANNAZZARO, p. 171).

C. 90 - *Omesso nelle vite stampate.*

³⁷⁴ Nell'originale degli Atti capitolari si può verificare il cambiamento. Dopo le parole «ut in omnibus rebus» vi è una cancellatura (probabilmente era scritto «etiam minimis») e di fianco in calce, è stato aggiunto «alicuius momenti». Il decreto risulta così composto: «Propositum fuit quibus in rebus teneretur Praefectus Generalis adhibere consultationem consultorum et statutum fuit ut in omnibus rebus alicuius momenti debeat adhibere consultationem consultorum, id est [anche qui sono cancellate alcune parole e sostituite in margine dal Segretario] nihil de rebus alicuius momenti pertinentibus ad Religionem possit statuere ac determinare neque ad experiendum introdurre nisi de eorum sententia» (SANNAZZARO, p. 96; P. 131).

C. 91 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 92 - *Questo capitolo ed i capi 88 e 95 formano, nelle due prime edizioni, il c. VI del secondo libro: «Si celebra il primo Capitolo Generale, il Papa dà cura à Camillo degli Infermi di Borgo, e si fonda casa in Bologna - Cap. VI» (ed. 1615, pp. 105-107; ed. 1620, pp. 112-114). Nelle altre due edizioni invece costituiscono il c. V: Il Pontefice manda alcuni de' nostri in Ungaria, dà cura à Camillo delli Infermi di Borgo, si fonda casa in Bologna - Cap. V (ed. 1624, pp. 126-129; ed. 1627, pp. 107-110).*

Dei Religiosi che hanno partecipato all'assistenza dei malati di Borgo, due ne hanno fatto deposizione al Processo di Beatificazione: il P. Giovanni Califano (AG. 17, Proc. Vic., f. 13 ss.) e il Fratel Annibale Roncalli (AG. 7, Proc. Flor., f. 34). La testimonianza del Califano, che, in quell'occasione era Superiore del gruppo, è la più completa: "Nel 1536 essendo in Roma gran numero d'infermi, e particolarmente in Borgo esso P. Camillo mi scrisse venisse in Roma [da Napoli dove si trovava] e giunto qua mi disse [...] come in quel tempo in questa Città, et principalmente in Borgo vi era una contagione, et un gran numero d'infermi, et principalmente in Borgo, et alle fornaci con altri luoghi convicini, mi fece restare in Roma perché la felice memoria di Clemente ottavo vedendo la necessità di aiutare gli ammalati, et le grandi, et sante opere, che detto P. Camillo faceva sopra gli infermi, et poveri, ordinò che in Borgo ci fosse dato casa per dodici Padri, et io ero uno dei dodici, et capo di essi, et per abbreviare, et per essere cosa nota le opere che facevamo in aiutare gl'ammalati non solo nelli hospitali ma ancora nelle case tanto de Ricchi, quanto de' poveri ove tutti di casa erano ammalati andavamo a servire, ministrare, et per le case portando anco da mangiare, et le medicine, et altre cose necessarie tutte a spese del Papa et volse il detto Pontefice, che noi altri Padri fossimo capi in ordinare quello che fosse necessario per gl'ammalati, conoscendo detto Pontefice la necessità, et il pericolo di maggior contagione, et le nostre opere

NOTE

in somministrare, et governare gli ammalati, ordinò ancora, che li medici dovessero obedire a noi altri Padri, et anco li spetiali, e cerugici, et anco gl'altri offitiali di amministrare ogni cosa a noi altri padri, et questo durò per spatio di quattro mesi incirca, ove io fui sempre Capo. Et è la verità che per tutto questo tempo detto P. Camillo ogni giorno etiam per il gran caldo come ho visto veniva in Borgo et andava assieme con me per le case a vedere come noi altri Padri deputati facevamo la debita amministrazione alli ammalati et andava ancora al maestro di Casa del Papa a dargli relatione di quanto passava, et che il male più presto diminuiva per la gran somministrazione non solo de noi altri Padri, ma di detto Sommo Pontefice, che come ho detto faceva tutta la spesa non solo per li ammalati, ma anco per noi dodici Padri, et anco parlò a detto Sommo Pontefice, dandoli conto di quanto passava" (AG. 17, Proc. Vic., f. 13-13^v).

³⁷⁵ Questa prima parte è omessa nelle vite stampate.

³⁷⁶ «dieci» (ed. 1615, p. 106).

³⁷⁷ «Il che tutto a spese del sudetto Pontefice si faceva, mostrando veramente in ciò animo grande, e degno di tanto Papa» (ed. 1624, p. 128).

³⁷⁸ Nelle vite stampate è tralasciata la notizia che riguarda i Monasteri e i Conventi.

³⁷⁹ Nelle vite stampate è omesso tutto il periodo.

³⁸⁰ «Nel che un'esempio solo voglio raccontarne per edificatione degli altri nostri. Nella sudetta influenza d'infermi in Roma, essendo stato un Sacerdote de' nostri parecchie notti senza dormire, per essere stato sempre in aiuto de' morienti; una notte che fù chiamato per il medesimo officio, non potendo più la debile natura sopportar tante vigilie, fù soprapreso da tanto sonno, che si vestì, e calzò et andò per un gran pezzo di strada sempre profondamente dormendo, e così haverebbe caminato in tutta quella notte, se per volontà d'Iddio non fosse stato incontrato dal Barigello, che vedendolo andar così scapocciando o quasi cascando, lo fermò, e svegliò, restando grandemente esso Padre spaventato per vedersi in mezzo di tanti Sbirri. Et à questo segno arrivano le fatiche de' nostri in somiglianti tempi» (ed. 1624, p. 129).

C. 93 - *Questo capitolo forma, nelle due prime edizioni, il c. III del terzo libro: «Quanto piaccia à gli Angeli Santi, che si faccia detto Officio d'aiutare i morienti, e quanto dispiaccia al Demonio - Cap. III » (ed. 1615, pp. 184-187; ed. 1620, pp. 204-208). Nelle altre due edizioni costituisce invece il c. VII del libro III, con lo stesso titolo (ed. 1624, pp. 248-252; ed. 1627, pp. 220-226).*

³⁸¹ Questo episodio, nella prima edizione viene omesso. Vi si fa allusione senza narrarlo esplicitamente nella seconda e terza: «Havendo noi oltre ciò havuti altre volte manifesti inditij, che li medesimi santi Angeli si siano visibilmente impiegati in aiuto di detti morienti. Altri chiamando i nostri in forma di bellissimi giovani, e poi sparendo subitamente da loro, et altri prendendo essi stessi la forma, et habito nostro per loro aiuto. Màperche in materia così grave non voglio fondarmi sopra inditii solamente, ancorché siano chiari, e probabili, m'astengo per hora di raccontarne alcuni esempi. Ne questo doveria parer difficile ad alcuno, sapendo ciò essere proprio officio, e ministero de gli Angeli, a' quali siamo stati dati da Sua Divina Maestà in cura, acciò ci guardino e defendino, massime nell' hora della morte. Potendosi anco

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

al parer mio tirar sopra ciò, quanto si legge nel Santo Evangelio, che stando Nostro Signore Giesù Christo nell'agonia dell'Horto, sudando sangue, dice il sacro testo che *Apparuit illi Angelus confortans eum*» (ed. 1620, p. 205).

L'episodio viene invece ripreso integralmente nella IV edizione, invertendo l'ordine ed anticipando la testimonianza di S. Filippo Neri.

³⁸² Qui, come in seguito, sono omessi i nomi nell'ed. 1627.

³⁸³ «alla Priggione di Tordinona» (ed. 1627, p. 221).

³⁸⁴ «di diavoli» (ed. 1627, p. 222).

³⁸⁵ E' omesso tutto il periodo delle esortazioni al moribondo, nell'ed. 1627.

³⁸⁶ Nell'ed. 1627 è riportato quest'altro episodio: «Un'altro bellissimo esempio non men stupendo del sudetto habbiamo sopra ciò. Morirono similmente in Roma due, ò tre persone in casa d'un nostro benefattore, et in tutte le sudette agonie se trovò presente una donna molto divota, che sentendo le parole ch'essi dicevano, se gli affettionò tanto grandemente, che più volte gli disse: Iddio mi facci gratia di morir nelle vostre mani: e tanto gli pregò, che si fece promettere che si ritrovarebbono alla sua morte. Dopo qualche mese, infermatasi detta donna, e ridotta all'estremo di sua vita, mandò à chiamare i nostri; ma perche allhora nella Casa di Roma non v'era molto numero de Padri, e quei pochi parte se ritrovavano ne gli Hospitali, e parte ad altri moribondi, non fù possibile mandarvi per allhora; ma fecero scrivere il suo nome nel libro de' morienti per mandarvi subito, che fossero ritornati i Padri in casa. In fine la tardanza fù tale, che non vi si mandò. Onde volendo N.S. Iddio dar ogni sodisfattione al pio desiderio di quella donna, e compatendo alla nostra impotenza, gli mandò dui de' suoi Ministri del Cielo, che vestiti dell'habito nostro, con la croce in petto per tre giorni continui andarono à visitar detta donna, trovandosi finalmente presenti alla sua morte. Passati poi tre giorni, e leggendosi da' nostri il libro de' morienti, se ritrovò scritto il nome della sudetta donna, e che non era stata visitata da alcuno: e perche conobbero essere quella, che desiderava tanto di morire in mano de' nostri, se risolsero di andarvi almeno per vedere s'era morta, ò viva. Andati dunque nella sua casa, e dimandando di lei, gli fù risposto, che già era morta, e che già per tre giorni continui era stata visitata da' Padri, e morta in mano loro, ringratiandoli della fatica, et offerendosi per sempre alla Religione. Del che stupendosi essi, e pensando che dette gentildonne dicessero ciò per maggiormente mortificarli, tanto più attendevano a scusarsi di non esservi possuti andare. In fine quelle dicendo di sì e li nostri dicendo di nò, se venne in cognitione con infinita lor maraviglia, che quelli non potevano esserci stati altro che dui Angeli del Cielo: tanto più confirmandosi in questa credenza, quanto che le medesime donne dicevano, non haver mai in vita loro sentito parlar tanto altamente delle cose del Cielo, quanto da quelli. Affirmando con ogni verità ch'à loro non parevano huomini di questo mondo, che non havevano mandati à chiamar altri Religiosi, che portavano la croce in petto, e che finalmente erano stati due Padri della Madalena. Cosa, che non era possibile, poiche per grandissima diligenza, che si fece in casa nostra, non si trovò mai alcuno, che vi fosse stato; e che si tenne per certo, che non potevano essere stati altro, che dui Angeli» (ed. 1627, pp. 223-224).

³⁸⁷ «che fu padre del Cardinal Crescentio» (ed. 1615, p. 185).

³⁸⁸ P. Claudio Vincent.

³⁸⁹ «Aggiungendo anco, che più volte si trovarono insieme esso B. Filippo

NOTE

et il P. nostro Camillo à diversi morienti in casa del Sig. Cardinal Paleotto, dove morirono dui o tre Corteggiani, nelle quali agonie sempre si trovarono insieme li sudetti dui gran servi di Dio, essendo io allhora in compagnia del P. Camillo, e viddi ch'esso S. Filippo per la sua grande humiltà sempre diede il primo luogo al Padre nostro, dicendo che così se conveniva per essere questo suo particolare Instituto» (ed. 1627, p. 221).

³⁹⁰ «In Roma similmente ritornando dui de' nostri da un povero moriente di mezza notte, se gli fé incontra un ombra bruttissima come fosse di vitello, che gli volesse urtar con le corna, ma buttandosi quelli in terra gridando, e chiamando il Santissimo nome di Giesù in loro aiuto, si salvarono, uno de' quali per lo gran spavento fu costretto la mattina seguente di cavarsi sangue. Dui altri de' nostri ritornando da un'altro moriente- di notte, giunti in Torsanguigna, uno d'essi si sentì dare una terribil sassata alle coste, et all'altro gli volava intorno alla testa un bruttissimo augello negro, con grandissimo lor spavento. A dui altri ritornando similmente di notte da Borgo Sant'Angelo per il medesimo effetto, giunti in Ponte, dove si appiccano i malfattori, sentirono una voce così spaventosa, che gli fece cascar la lanterna da mano per il grande atterramento» (ed. 1627, p. 224).

³⁹¹ «Saltandogli il Diavolo alla lingua» (ed. 1615, p. 187).

³⁹² «e portarlo all'inferno» (ed. 1615, p. 187).

³⁹³ «Nel che invocando il Santissimo nome di Giesù, dopo essere stato un pezzo così impedito cominciò a potersi muovere» (ed. 1615, p. 187).

C. 94 - *Questo capitolo, nelle due prime edizioni, costituisce i c. IV e V del terzo libro: «Quanto sia necessario chiamare a' tempo religiosi per aiuto de' morienti, e si raccontano alcuni essemi per far conoscere l'importanza di ciò Cap. - IIII » (ed. 1615, pp. 187-193; ed. 1620, pp. 208-213). «D'alcuni altri essemi sopra la medesima materia - Cap. V » (ed. 1615, pp. 193-198; ed. 1620, pp. 213-218). Nella terza e quarta edizione, forma il c. VIII e IX del III libro: «Del desiderio c'haveva Camillo che i suoi Religiosi fossero chiamati a' tempo per aiuto de' morienti, e si raccontano alcuni essemi per far conoscere l'importanza di ciò Cap. VIII» (ed. 1624, pp. 253-259; ed. 1627, pp. 226-231). «D'alcuni altri essemi sopra la medesima materia Cap. - IX» (ed. 1624, pp. 259-264; ed. 1627, pp. 232-236).*

Nelle vite stampate alcuni episodi di questa sono omessi e ne sono inseriti altri nuovi.

³⁹⁴ Questo episodio, riportato nell'ed. 1615, è omesso nelle seguenti.

³⁹⁵ «stracciandolo il Padre di foglio in foglio, e buttandolo su 'l fuoco» (ed. 1615, p. 191).

³⁹⁶ Questo episodio è stato omesso nelle vite stampate.

³⁹⁷ Anche questo episodio è stato omesso.

³⁹⁸ Nelle ed. 1624-1627, è stato aggiunto il seguente episodio: «Un'altra volta in Genoa fù costretto un Padre de' nostri per indurre un moribondo alla confessione di fingere d'esser Medico, intendendo però egli di fare il Medico spirituale per guarir quell'anima. Stava morendo di pontura un'huomo popolano, ma molto ricco, il quale non essendosi confessato, né curandosi di ciò, non faceva altro, che chiamare il Medico che lo guarisse. Giunti i nostri nella

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

anticamera, non furono intromessi, ma intendendo il tutto dalle genti di casa, restarono d'accordo di fingere d'esser Medico, onde andati alcuni dentro, dissero all'infermo, che in casa era giunto un valentissimo Medico forastiero, al quale bastava l'animo di guarirlo, purché avesse fatto quant'esso comandava. Del che tutto allegro il moribondo disse, che lo facessero entrare. Allhora havendosi il Padre cavato il collaro della camisa da fuori, rivoltandosi anco il mantello, per non farsi veder la Croce, e tenendo un paio di guanti in mano, con il cappello in testa, entrò con gravità et havendo salutato l'infermo gli toccò il polso, e fece altre dimande da Medico. Di poi vedendo che non poteva passar un'hora à morire, per il gran catarro, che li soprabondava, gli disse così : Horsù io vi voglio guarire, ma perché il mio medicamento non giova se non à quelli, che stanno senza peccati, però mentre io lo stò preparando, voglio che vi confessate, e che facciate tutte l'altre cose, che si convengono à un buon christiano. Rispose l'infermo, che lo farebbe volentieri, onde fatto entrar subito il Parrocchiano, che si faceva star fuori apposta aspettando per tale effetto, si confessò, e gli fù di tanta efficacia quel Santo Sacramento, ch'esso infermo si dispose anco à ricevere l'Estrema Untione, non potendosi comunicare per il gran catarro. Il che fatto senz'alcun'intervallo di tempo se ne passò all'altra vita con molti segni di contritione, restando tutte le genti di casa contentissime di tanta gratia, e di quel santo inganno usato dal Padre per la salute d'esso infermo» (ed. 1627, pp. 230-231).

³⁹⁹ Nelle ed. 1624-1627, è stato aggiunto il seguente caso: « Il simile avvenne ad un'altro, ch'era un mercante molto ricco in Roma, il quale stando per morire, e tenendo sempre la concubina à lato, non volendosi confessare, un Padre de' nostri se gli presentò avanti con un gran Crocifisso e due torcie appicciate, il che visto da quello, entrò in tanta compunzione, che subito dimandò di confessarsi, et havendo ricevuto anco l'Oglio Santo, passò al Signore molto divotamente» (ed. 1627, p. 231).

⁴⁰⁰ Il caso è omesso nelle vite stampate.

⁴⁰¹ Viene omesa l'intenzione di redigere tale libro.

⁴⁰² «nel Pontificato di Clemente VIII» (ed. 1615, p. 193).

⁴⁰³ Nelle vite stampate è omesso il nome del Religioso.

⁴⁰⁴ L'episodio è omesso nelle vite stampate.

⁴⁰⁵ Nelle vite stampate, invece che «dalla natura» e messo «dal ventre» (ed. 1615, p. 195).

⁴⁰⁶ L'episodio è omesso nelle vite stampate.

⁴⁰⁷ Anche questo caso è omesso.

⁴⁰⁸ «Ad un altro similmente in Roma, essendo venuto un repentino accidente, si sentiva, anzi si vedeva da tutti, tirar invisibilmente per i piedi fuori del letto: onde alcuni suoi vicini dissero, che sarebbe stato bene mandare a chiamare qualche Sacerdote che l'aiutasse. Rispose l'infermo che non occorreva, perché già lui era del Diavolo: et in questo, dopo essere stato tirato tutto fuori del letto, morì miseramente; essendogli poi stato trovato legato al dito della mano l'immagine del Demonio» (ed. 1615, pp. 195-196).

⁴⁰⁹ «e nelle case de' poveri» (ed. 1615, p. 196).

⁴¹⁰ L'episodio che segue è omesso e sostituito con il seguente: «Un altro infermo nell'Hospital della Nuntiata di Napoli, mentre stava morendo, non solo pareva un'Angelo, tanto parlava altamente delle cose del cielo; ma anco

NOTE

giunto alla fine del suo passaggio, fu circondato da grandissima luce, et in mezo di quella passò felicemente al Signore» (ed. 1615, p. 196).

E nell'ed. 1624 viene aggiunto un altro episodio: «Un altro (ch'era un famoso bandito del Regno di Napoli) morendo incognitamente nell'Hospital de Santo Spirito in Roma, moriva tanto contento, che piangendo amaramente i suoi peccati, e tenendo in Crocifisso in mano diceva: Signore mi pento e mi doglio d'haverti offeso e ti ringratio che meritando io mille forche e mille rote, e di essere mille volte tenagliato e squartato, m'hai ridotto a morire in questo santo luogo, armato de tutti i sacramenti e con l'aiuto di tanti Religiosi, essendo molti altri miei compagni morti per la mano di boia, e di archibuggiate, pregando sempre i nostri Padri, che non l'abbandonassero, e con tal santa disposizione rese l'anima a Dio» (ed. 1624, p. 263).

⁴¹¹ Anche questo episodio nelle vite stampate è omissso.

⁴¹² Il presente periodo è omissso nelle vite stampate.

⁴¹³ «moglie d'un Pittore» (ed. 1624, p. 263).

⁴¹⁴ Segue questo caso: «Un'altra Verginella d'anni sedeci pur in Roma, chiamata Giovannina mentre stava morendo con affanno grandissimo di petto, tenendo sempre la bocca nel dolcissimo costato del Crocifisso, cantava. e diceva: Giesù, Giesù, Giesù, piglia il mio cuore, e non me'l render più. Parole che soleva anco dire nel suo transito il Beato Felice Capuccino, concludendo poi ella questa sua dolce canzone così: Perdoname l'offese. Per le tue sante braccia in croce stese: e con tali parole in bocca rende l'anima al suo Creatore. Di questa Verginella disse poi sua madre c'havendo dopo morte posta una ghirlanda di fiori in testa, e molti bottoni di rose sopra la persona. subito che detti bottoni toccarono il castissimo corpo della fanciulla, cominciarono ad aprirsi, diventando indi à poco bellissime rose: così raccontava sua madre, ch'era donna di segnalata bontà (ed. 1615, p. 197).

⁴¹⁵ L'episodio è omissso nelle vite stampate.

⁴¹⁶ «di Mosè» (ed. 1615, p. 198). Questa è l'attribuzione esatta perché fa parte d'un cantico di Mosè all'assemblea del popolo d'Israele (*Deut.* 32, 29).

C. 95 - Questo capitolo appartiene, nella prima e seconda edizione, al c. VI del secondo libro: «Si celebra il primo Capitolo Cenerate, il Papa dà cura à Camillo de gli Infermi di Borgo e si fonda casa in Bologna - Cap. VI» (ed. 1615, pp. 105-107; ed. 1620, pp. 112-114). Nella terza e quarta edizione al c. V del II libro: «Il Pontefice manda alcuni de' nostri in Ungaria, dà cura à Camillo delli Infermi di Borgo, e si fonda in Bologna - Cap. V» (ed. 1624, pp. 126-129; ed. 1627, pp. 107-110).

In esse viene dato soltanto notizia della fondazione in Bologna per opera di P. Califano il 5 dicembre 1596 e dell'entranta in possesso della chiesa di S. Colombano.

⁴¹⁷ «et anco il Cavalier Camillo Gozzadino Ambasciador residente in Roma di quella [città]» (ed. 1624, p. 129).

⁴¹⁸ La fondazione era stata autorizzata con Bolla di Clemente VIII, «Ex inuncto desuper» del 15 maggio 1595.

Con atto di procura del 9 novembre 1596, Camillo delegò per l'apertura della casa, il p. Giovanni Califano, che, col fratello Giovanni Mendez, arrivò a Bologna il 5 dicembre.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

⁴¹⁹ Il 14 gennaio 1597, i due religiosi andarono ad abitare nella casa e chiesa di S. Colombano assegnata loro dall'arcivescovo. Detta Chiesa si trovava presso la Strada di Galliera (AG. 2014, BARZIZZA, a. 1537, p. 219).

C. 96 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴²⁰ Non si ha altra notizia di un tale decreto, o «Costituzione» della Consulta. Gli atti di Consulta di questo primo periodo (1596-1599) non ci sono pervenuti, non si sa neppure se sono stati stesi, come pure non si sa chi sia stato Segretario di Consulta, se pure è stato nominato.

C. 97 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴²¹ Fr. Paolo Cherubino fu pure privato della voce attiva e passiva, nella quale fu riabilitato nella XIV sessione del II Capitolo Generale (cfr. SANNAZZARO, p. 227, a. 11).

⁴²² Camillo partì da Roma, portando con sé nove Religiosi, quattro Padri e cinque Fratelli, destinati alla fondazione di Bologna. Prima si recò in pellegrinaggio a Loreto per invocare dalla Madonna il felice esito della causa che teneva in sospenso in Religione. Poi passò a Bologna dove lasciò i nove Religiosi e costituì il P. Francesco Profeta Superiore della casa. Quindi proseguì il viaggio per Milano.

⁴²³ Nell'ed. 1627 si allude a questa visita: «Non mancarono de gli altri, che dolendosi delle correzioni da lui giustamente dategli, e ricorrendo à favor del mondo, lo fecero restar più volte di sotto, dandosi il torto a lui, e non à chi lo meritava. Ed una volta dolendosi alcuni della sua troppa rigidità gli fecero venire una visita di molti Prelati addosso esaminando tutti con giuramento: nella quale non parlando né iscusandosi esso mai, non si trovò altro contro di lui, se non che era zelantissimo della disciplina regolare, che non passava difetto impunito, e che dove si trattava dell'honor di Dio, ò de' poveri, ò del bene della sua Religione, non guardava in faccia ad alcuno: non curandosi per questo di perdere la gratia, et il patrocinio di molti suoi antichi Patroni, e Signori. E così in cambio di fargli un processo di privatione, se ne trovò fatto uno di molta perfettione, con grandissimo gusto di Papa Clemente VIII, che procurò non poco di rimetterlo in gratia de' sudetti suoi Signori » (ed. 1627, p. 293).

C. 98 *Omesso nelle vite stampate.*

C. 99 *Omesso nelle vite stampate.*

⁴²⁴ L'inondazione del Tevere del Natale 1538 fu una delle più gravi che, secondo un testimone oculare, Francesco Visdomini, costò la vita a molti cittadini e procurò a Roma danni incalcolabili (cfr. *Lettere di Francesco Visdomini... a nome di diversi Cardinali*, Roma 1623, p. 280 ss). Il Cardinale nipote, Pietro Aldobrandini, che si era associato all'opera di soccorso, scampò miracolosamente a sicura morte. Era appena passato sul ponte S. Maria, o Palatino, che la massa irruente delle acque travolse ed abbatté le due testate, risparmiando appena l'arco di centro, quello che tuttora emerge dal letto del fiume, oltre l'isola Tiberina.

L'opera di Camillo all'ospedale di S. Spirito è testimoniata in varie depo-

NOTE

sizioni nei Processi di beatificazione, specialmente P. Ferdinando Zaccaria (AG. 1, *Proc. Neap.*, f. 71 ss.); fr. Orazio Porgiano (*ibid.*, f. 103); P. Cromazio De Martino (*ibid.*, p. 182); P. Cesare Bonino, allora Consultore Generale (*ibid.*, f. 216^V).

C. 100 *Omesso nelle vite stampate.*

⁴²⁵ Non si comprende in che cosa propriamente consistesse questa rinunzia alla voce attiva e passiva dei vocali di Napoli perché i Capitolari di questa casa intervennero regolarmente al Capitolo, e i decreti e costituzioni del Capitolo Generale avrebbero dovuto avere vigore di per se stessi, senza ulteriore giuridica conferma dei professi dell'Ordine. Probabilmente si tratta di una esplicita ed anticipata dichiarazione di accettazione delle decisioni capitolari.

C. 101- *Per quanto riguarda la storia del II Capitolo Generale si osserva la stessa parabola di quello precedente: diffusa e minuta analisi in questa vita; racconto in breve nelle due prime edizioni; semplice accenno nelle altre due.*

Nella prima edizione si ha: "Nel secondo Capitolo Generale celebrato in Roma alli 12. di Maggio 1599. essendo Camillo come rapito dal santo amor de' poveri; fece di nuovo istanza, che si accettasse il modo di servire à gli infermi conforme egli haveva introdotto nell'Hospital di Milano: almeno per farne maggior isperienza in alcuni altri Hospitali, già che in quel solo non era possibile potersi far quella esatta isperienza che ricercava l'importanza di tal negotio. Ma perché di questo non voleva il Pontefice che se ne parlasse più, e desiderando i Padri di dargli ogni sodisfattione proposero altri tre modi di servire a detti infermi. Anzi perche ne anco sopra ciò era accordo, non volendo alcuni che si mutasse l'antico modo delle visite, fu compromessa tutta questa difficoltà nella decisione del Cardinal Baronio: il quale giudicò, che l'antico modo delle visite era il migliore, dicendo à Camillo; Currebatis bené, quis vos perturbavit? Finalmente con la sudetta conclusione dopo esser durato tre mesi questo Capitolo, sempre disputando sopra la detta materia, cioè sopra il modo d'essercitar l'instituto, e non sopra la sustanza di quello, nel che non fu mai alcuna difficoltà se gli diede fine: restando nondimeno il buon Padre saldo nella ferma speranza in Dio d'ottener col tempo quanto desiderava" (ed. 1615, pp. 107-108).

Nella terza edizione si dice semplicemente: "Celebrandosi il Secondo Capitolo Generale, che fu l'anno 1599, di Maggio, giunse l'avviso a Roma che nel Piemonte era nata gran pestilentia" (ed. 1624, p. 130).

Questo capitolo fa parte, nelle due prime edizioni del c. VII del secondo libro: «Del secondo Capitolo Generale, della peste in Piemonte, e come si mandò à fondar casa in Fiorenza, Ferrara, Messina, e Palermo - Cap. VII» (ed. 1625, pp. 107-110; ed. 1620, pp. 115-117). *Vi si fa riferimento, nelle altre due edizioni, nel c. VI del secondo libro* (ed. 1624, p. 131; ed. 1627, p. 111).

⁴²⁶ Dei 25 partecipanti al II Capitolo Generale, 19 erano Sacerdoti e 6 Fratelli. Sedici di essi avevano già preso parte al I Capitolo Generale.

⁴²⁷ Di Mons. Sallustio Tarugi, Commendatore di S. Spirito e Prelato della Riforma Cattolica, lo storico di S. Spirito Pietro Saulnier scrive: «Vir eminentissimae virtutis et sapientiae [...] magisterium S. Spiritus quodammodo

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

consacravit» (P. SAULNIER, *De capite Ordinis S. Spiritus*, Lione 1649, p. 54). Era stato familiare di S. Carlo Borromeo e, nel 1600, venne nominato Arcivescovo di Pisa. Da non confondere con Francesco M. Tarugi dell'Oratorio, poi Arcivescovo e Cardinale, anch'esso amico di Camillo.

⁴²⁸ Prima era stato eletto Segretario capitolare il P. Marcello Mansi.

⁴²⁹ Negli Atti del Capitolo si parla di una Congregazione, svoltasi il 13 maggio alla quale intervennero Mons. Tarugi, il Fondatore, i Definitori e il Segretario, nella quale si scelsero i capitoli e gli articoli delle «Ordinazioni» preparati in precedenza. Può darsi che tale Congregazione coincida con quella di cui parla qui il Ciatelli. Però - come suppone il Barzizza - «può credersi senza ripugnanza che la fatta proposta [di eleggere un Vicario Generale] fosse come un accessorio a quanto si dice dagli Atti Capitolari conchiuso in quella privata Congregazione e che se ne parlasse soltanto quando s'era forse ritirato Camillo dal luogo ove da prima tutti insieme si congregarono» (BARZIZZA, AG. 2014, a. 1599, p. 242).

C. 102 - *Vedi osservazione al capitolo precedente.*

⁴³⁰ Già nella II sessione del Capitolo, il 15 maggio 1599, venne decretato: «Che il P. Generale governi col consiglio et consenso de Consultori datigli dalla Religione tenendo consulta almeno due volte la settimana cio è il giovedì et il venerdì (*sic.*), [...] facendo leggere in Consulta tutti i Memoriali, et Lettere, che si saranno ricevute dirette al P. Generale, et Consultori, et comunicando tutto quello che si doverà fare intorno alle cose della Religione, et delle Case, et Religiosi particolari di esse, senza eccettuar cosa veruna, et oltre ai negotii contenuti nelle lettere che si riceveranno di fuori sia lecito non solo al P. Generale, ma anco ai Consultori proporre, et referire in Consulta tutto quello, che a ciascheduno occorrerà sopra le cose del governo della Religione et de i Religiosi per ben publico, et anco per servizio de particolari, che ne facessero istanza con fare votare et eseguire poi le resolutioni che si saranno fatti con la maggior parte de' voti» (SANNAZZARO, p. 182, a. 1).

⁴³¹ Nella seconda sessione, il 15 maggio, venne stabilito: «Che, in quanto al modo di servire agli infermi negli Hospedali, se ne stasse a quello che avesse deciso, et determinato l'III.mo Signor Card. Cesare Baronio, et il P. Antonio Talpa del oratorio» (SANNAZZARO, p. 185). Avendo il P. Talpa declinato l'incarico, si lasciò al solo card. Baronio di stabilire sulla questione.

⁴³² Negli Atti Capitolari non si fa cenno dell'udienza con il Card. Baronio ma si riporta il suo giudizio e decisione, nella IV sessione del 20 maggio: «Fù risoluto che il servizio degl'Hospedali se habbia da fare conforme al parere del III.mo Signor Cardinal Baronio cio è che de i Padri et Fratelli d'una Casa se ne habbia da fare due parti, uguali, esclusi però gl'occupati negl'uffici (dei quali se parlerà a basso) et l'una parte debbia servire un giorno, et l'altra, l'altro, dividendo le guardie del giorno, et della Notte come meglio si potrà secondo il numero delle persone che vi saranno idonee a giudizio del Prefetto col consiglio de Consultori. Con ordine che i giovani sbarbati non debbiano fare le Guardie della Notte; et quelli, che non saranno di guardia debbiano ritornare a mangiare et dormire in Casa. Et quanto a gl'ufficiali delle Case si è risoluto, che debbiano fare il servizio negl'Hospedali secondo la forma che prescriveran loro il Prefetto della Casa col consiglio de Consultori, et dove sarà il P. Generale

NOTE

l'abbia da fare la Paternità Sua insieme con li suoi Consultori; in maniera però, che ciascheduno di detti ufficiali venghi obligato a detto servitio per uno o più giorni secondo sarà giudicato possibile, ogni settimana.

Che tutti i Padri et Fratelli tanto Sacerdoti, chierici, et studenti, come laici, tanto Professi come Novitii habbiano da servire negl'Hospedali all'infermi nella cura et bisogni corporali, ciò è nettargli le lingue, dargli da mangiare, da sciacquare, far letti et scaldargli, far guardie, aggiutare le persone a levarsi, scaldargli i piedi, et fare altre cose simili, come hoggi dì si usa in Santo Spirito di Roma: et parimente nella cura, et bisogni spirituali cio è in eccitare gl'infermi a prepararsi per ben ricevere i S.mi Sacramenti: in administrargli poi, in aiutare et confortare gl'Aggonizzanti, et raccomandar loro le anime con la debita charità» (SANNAZZARO, pp. 187-188, a. 4-5).

Dal parere del Card. Baronio veniva confermata la linea tradizionale del servizio ai malati come si praticava a S. Spirito in Roma e negli Ospedali di Napoli.

C. 103 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴³³ Il Barzizza, per una sua supposizione od appoggiandosi su di un documento che non conosciamo, afferma che si trattava di un Religioso della Compagnia di Gesù: «... Per assicurarsi che fosse da Camillo non si proponesse per Arbitro certo Religioso della Compagnia di Gesù, che con disapprovazione e vitupero dei suoi stessi correligiosi di maggior merito, fomentava in Camillo le sue persuasioni» (BARZIZZA, AG. 2014, a. 1599, p. 248).

⁴³⁴ Il P. Anselmo da Monopoli era già stato perito nel I Capitolo Generale.

⁴³⁵ Il P. Giovanni Antonio Bovio, carmelitano dell'antica osservanza, era nato a Bellinzago, nel Novarese. Dottore in teologia, era stato reggente degli studi a Milano e a Napoli, ed allora esercitava lo stesso ufficio a Roma, dove era professore alla Sapienza. Nel 1598 era stato nominato consultore della Congregazione dell'Indice e membro della Congregazione *De Auxiliis* e stava svolgendo una parte di primo piano nella controversia tra Domenicani e Gesuiti. Strenuo difensore dell'autorità pontificia, si opporrà con fermezza a Paolo Sarpi, nella controversia tra Roma e Venezia. Nel 1606 sarà nominato da Paolo V vescovo di Molfetta, dove morirà nel 1622 (Cfr. GIULIO GNAEDIG, *Bovio G.A.*, in *Enc. Catt.*, II, c. 2002).

⁴³⁶ Il P. Paolo Isaesio da Mirandola era stato nominato Procuratore e Vicario Generale dei Domenicani il 1 ottobre 1595 e rimase in carica fino al 1601. In questo periodo difese, con intransigenza, la posizione dell'Ordine, nella controversia tra Frati Predicatori e Gesuiti, presso la Congregazione *De Auxiliis*. Il 12 agosto 1601, da Clemente VIII, sarà nominato Vescovo di Squillace, e morirà nel 1602, poco dopo la presa di possesso del suo ufficio. Cfr. P. MORTIER, *Histoire des Maitres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VI, Parigi 1913, pp. 52-56; 86; 89; 193.

⁴³⁷ Lo spagnolo P. Pietro della Madre di Dio (Pietro Gerolamo da Villagrasa 1565-1608) era stato il primo fondatore della Congregazione italiana dei Carmelitani Scalzi ed era priore del primo convento romano di S. Maria della Scala. Era famoso per lo spirito di pietà e lo zelo pastorale, tanto che di lui il card. Baronio disse che lo stimava il più grande santo in Roma del suo tempo. Cfr. GIOVANNI DI GESÙ E MARIA, *Vita Ven. Petri a Matre Dei*, in *Opera*, III,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

Firenze 1777, pp. 612-621; VALENTINO DI S MARIA, *Primae Constitutiones Congregationes Sancti Eliae* O.C.D., Roma 1973, p. 12, n. 18.

⁴³⁸ Il 4 agosto, la nuova Consulta, eletta lo stesso giorno, tra i primi atti, decideva: «Fu determinato che dovessero ritornare a Napoli tutti quelli fratelli che erano venuti al Capitolo per alcune pretendenze» (AG. 1519, f. 37).

L'episodio è ricordato anche dal Lenzo: «Interea dum celebrarentur acta huius Capituli, IX Kal. Augusti [24 luglio] inter magnos calores Neapoli Romam intra duos phaselos (seu ut dicunt filucas) quinque et viginti nostrorum studentium se contulere, imprudenter iuvenili impetu ducti, ut causam studiorum agerent, intellecta totius Capituli et Patris Camilli integra mente promovendos esse ad studia, dimissi sunt iterum Neapolem quorum maior pars vitam cum morte mutavit» (LENZO, p. 218).

C. 104 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 105 - *Questo capitolo, nelle due prime edizioni, è incluso nel c. VII del secondo libro: «Del secondo Capitolo Generale, della peste del Piemonte, e come si mandò à fondar casa in Fiorenza, Ferrara, Messina e Palermo - Cap. VII» (ed. 1615, pp. 107-110; ed. 1620, pp. 115-117). Nelle altre due, fa parte del c. VI del secondo libro: «Camillo si offerisce d'andar alla peste del Piemonte, e fonda casa in Fiorenza, Ferrara, Messina e Palermo - Cap. VI» (ed. 1624, pp. 130-132; ed 1627, pp. 111-113).*

⁴³⁹ La peste era entrata in Piemonte dalla Savoia e dalla Francia, dove serpeggiava da alcuni anni, di città in città come pure in Portogallo e Spagna, importata dalle Fiandre. Il Duca Carlo Emanuele aveva, in un primo tempo, procurato di tener celata la notizia il più possibile, e non aveva preso misure adeguate, favorendo la diffusione del contagio a Torino, Mondovì ed altri centri (cfr. FILIPPI C. ROFFREDI, *Pestis et calamitatum*, etc., Torino 1609).

⁴⁴⁰ In appendice agli Atti del II Capitolo Generale è segnato: «Fu proposto in pieno Capitolo Generale dal Molto Ill.mo et R.mo Monsignor Taruggi Commendatore di Santo Spirito di Roma qualmente la Santità di N.S. Clemente Ottavo commandava che fossero mandati alcuni de Nostri in Torino a servire i Poveri Appestati, essendo sopra ciò stato supplicata Sua Beatitudine dal Altezza di Savoia; et che fu di contento et consolatione grandissima non solo a tutti i Padri del capitolo (i quali a gara si offrivano); ma ancora alla Casa di Roma, et a tutta la Nostra Religione, essendo, che saputa che fu detta Nova; da tutte le Case venivano memoriali, et lettere nelle quali con molta humiltà supplicavano, che gli fusse fatto gratia ch'esser mandati, reputandosi già felice quello a chi fusse stato concesso gratia d'esperre in pericolo la propria vita per gloria di Dio, et salute dell'anime del Prossimo.

L'istesso R.mo Monsignore riferì, che l'Ambasciatore del Altezza di Savoia desiderava, che gli fussero concessi otto Padri Sacerdoti, et sette altri Fratelli» (SANNAZZARO, p. 240). Detto memoriale è in data 10 luglio 1599. Però sembra più probabile posticipare la data alla fine di luglio (cfr. n. 443).

⁴⁴¹ Il 4 agosto, la nuova Consulta Generale, nello stesso giorno della sua elezione, tra i primi suoi atti, sceglieva per la spedizione in Piemonte, 17 Religiosi, 7 Sacerdoti, 2 Diaconi e 8 Fratelli, tra i quali, per primi, i due Piemon-

NOTE

tesi ex Consultori Generali, P. Francesco Pizzorno e P. Cesare Bonino (AG. 1519, p. 2).

⁴⁴² Enrico IV, Re di Francia.

C. 106 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 107 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴⁴³ Negli atti capitolari non si fa riferimento alla comunicazione delle decisioni pontificie fatta da Mons. Tarugi, né dell'udienza di Clemente VIII. Il 26 luglio, nella sessione XII «furono letti i capitoli delle risoluzioni fatte da Padri Arbitri eletti da PP. Deffinitori e Generale i quali furono ammessi dal Capitolo Generale nel seguente modo». Segue una serie di disposizioni che riguardano lo svolgimento dei Capitoli Generali, del modo di compiere le elezioni ed altre materie di cui non erano stati incaricati i periti. In ultimo, un decreto tratta della voce attiva e passiva, secondo le disposizioni pontificie: «Tutti i fratelli cossi laici come chierici, et Sacerdoti Professi tanto nel capitolo Generale, quanto in tutte le altre attioni et ancho per qualsivoglia officio habbiano la voce attiva et passiva, eccettuato però al Generalato, Provincialato, Diffinitorio et Prefetture delle Case e vice prefettato di questa di Roma, ne i quali officii, i laici habbiano la voce attiva solamente, et quanto al Consultorato habbiano la voce passiva per li due Consultori laici che si haveranno da eleggere del corpo loro» (SANNAZZARO, p. 163, 223).

Per quanto riguarda la datazione dei fatti, tra le date segnate nei documenti ufficiali e queste del Cicatelli, vi sono incertezze e contrasti. Negli Atti Ufficiali, la richiesta per la spedizione di Torino è del 10 luglio e la risposta dei Nostri del 4 agosto: non sembra che sia stata molto tempestiva. Così pure l'ammirazione del Papa e del Tarugi per la pronta e generosa risposta dei Nostri mal si concilia con l'udienza del 26 luglio. Mi pare molto appropriata l'osservazione del BARZIZZA: «cheché altri ne dicano, è pure da aversi per certo, essere stata fatta l'inchiesta a nostri d'accorrere alla peste di Piemonte negli ultimi giorni del Capitolo, e dopo che andati erano li Definitori a richiamarsi dal Papa, perché se fosse altrimenti avrebbero allora li medesimi incontrate migliori accoglienze e di questo fatto servito si sarebbe certamente il lodato Prelato a calmare l'alterazione del Pontefice » (BARZIZZA, AG. 2014. a. 1599, p. 258).

C. 108 - *Questo capitolo, nelle prime due edizioni, fa' parte del c. VII nel secondo libro (ed. 1615, pp. 107-110; ed. 1620, pp. 115-117); nelle altre due, del c. VI del secondo libro (ed. 1624, pp. 130-132; ed. 1627, pp. 111-113).*

La storia della fondazione di queste case, eccetto particolari di minore osservanza, concorda, nelle vite stampate, a questa vita.

⁴⁴⁴ Questo primo capitolo è omesso nelle vite stampate.

⁴⁴⁵ Il 9 settembre 1599 (e non il 19) la Consulta stabiliva «esser utilissimo et espediente fondar alcun'altre case, stante che nella Religione sono molti sugetti, che per le poche elemosine non si possono mantenere.

Et prima si giudicò mandare in Spagna a Madrid il P. Cesare Bonino con il Fr. Dionisio Navarro.

A Fiorenza il P. Adriano Barra et il P. Domenico Lutroni.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

A Palermo, il P. Francesco Antonio Niglio et il Fr. Giovanni Antonio Alvina.

A Ferrara doi altri da deputarsi...» (AG. 1519, f. 11; 9 sett. 1599).

⁴⁴⁶ Il P. Bonino, sbarcato a Barcellona, si ammalava gravemente e doveva fermarsi colà alcuni mesi. Ristabilitosi e recatosi nella capitale spagnola, dove da parte di personalità erano venute insistenti premure di fondazione, gli venne fatta la proposta di stabilirsi a Valenza. La Consulta gli consigliò di prender tempo facendo qualche promessa, ma che frattanto procurasse di ottenere con sollecitudine la facoltà di erigere case in Spagna, che si sarebbero poi col tempo eseguite. Le pratiche invece andavano per le lunghe e non vedendosi prossima una conclusione, il P. Bonino, con il compagno, se ne fece ritorno in Italia.

⁴⁴⁷ «Con consenso dell'Illustrissimo Arcivescovo Cardinal de Medici, che poi fu Papa Leone Undecimo» (ed. 1620, p. 117).

La Consulta il 29 ottobre inviava altri quattro, due Sacerdoti e due Fratelli, ponendo precise condizioni per non oltrepassare il mandato del Capitolo Generale riguardo il servizio degli Ospedali (cfr. AG. 1519, f. 21; 29 ott. 1599). Il 2 ottobre 1600 si otteneva una residenza anche in città nella casa e chiesa di S. Gregorio a Piazza de' Mozzi.

⁴⁴⁸ A questo punto, nell'ed. 1627, viene inframezzato un episodio fantasioso, uno dei non rari che appesantiscono tale edizione: «Ma perche in quest'Hospidale di S. Anna fù visto da' nostri in quel principio un bellissimo essemplio contro quelli, che battono le proprie madri, non voglio tralasciarlo in dietro. Essendo morto nel detto Hospidale con tutti i Sacramenti necessarij un giovanetto, fù sotterrato conforme al solito nel Cimiterio, e molto ben coperto di terra. La mattina seguente passando alcuni de' nostri di là trovarono, che detto giovane morto, teneva il piede destro con tutta la gamba fuor del terreno: onde chiamato il beccamorto fu fatto sotterrato molto meglio così il piede, come la gamba. La mattina seguente fù di nuovo ritrovata scoperta, e così anco la terza mattina, non ostante che sempre fosse stata coperta, e ricoperta con più quantità di terra. Del che restando tutti maravigliati, ne diedero aviso alla madre del detto morto, la quale venuta e vedendo detta gamba scoperta, alzando altissimi gridi al Cielo, disse; Padri miei, questo mio figlio m'è stato sempre disobbediente, e li giorni passati mi diede un calcio con quel piede, e però tengo che la terra non lo voglia ricevere in sé. Il che inteso da' nostri la pregarono à volerlo benedire, e perdonare. Allhora quella inginocchiata lo benedisse con molte lagrime dicendo; Figlio mio così Iddio te perdoni in Cielo, come io ti perdono, e benedico quì in terra. Et essendo stato di nuovo ricoperto, mai più la terra gettò fuori quel piede» (ed. 1627, pp. 112-113).

⁴⁴⁹ Veramente il P. Francesco Antonio Nigli e il diacono Giovanni Antonio Alvina erano diretti a Palermo, ma, sorpresi da una terribile burrasca, ripararono con la galera nel porto di Messina. Costretti a fermarsi lì in attesa di altra nave che li portasse a destinazione, incominciarono a frequentare l'ospedale ed assistervi i malati. «Bastò questo perché dietro si tirassero tosto gli sguardi curiosi di quei cittadini, già forse sorpresi della novità di vederli contrassegnati in petto colla Croce» (BARZIZZA, AG. 2014, a. 1600, p. 265). Furono invitati a fermarsi, anzi, con varie industrie impediti di ripartire. La Consulta, informata dell'accaduto ordinava, il 10 febbraio 1600, di fermarsi colà Vennero in seguito inviati altri due religiosi. Grazie alla generosità del Senato

NOTE

della cittàe di privati cittadini, vi poterono trovare una casa propria con Chiesa.

⁴⁵⁰ Sistemata la casa di Messina, la Consulta, il 14 maggio 1600, ordinava al P. Nigli, che, con P. Luca Antonio Catalano, si recasse a Palermo per la promessa fondazione; ciò che avvenne in giugno. Anche là per la liberalità del Vicere Don Bernardino di Cardines duca di Maqueda, del Senato e di nobili, si poté avere un'abitazione dignitosa, capace di accogliere parecchi altri Religiosi, inviati in aiuto.

Nell'ed. 1620 e seguenti, per errore, si dice che è stato il P. Alvina ad effettuare la fondazione di Palermo.

⁴⁵¹ Su ripetuti inviti del card. Francois-Henri Joyeuse, arcivescovo di Tolosa, la Consulta il 15 aprile 1600, decideva di inviare a Tolosa, il P. Nicolò Clement, con il Fr. Gio. Battista Pasquale e Fr. Paolo Cherubino. Non essendo riusciti a concretare nulla, nel successivo mese di ottobre si decideva di richiamare i Religiosi, «non giudicando bene che per adesso si fonda fuor d'Italia» (AG. 1519, f. 74; 7 ott. 1600).

C. 109 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 110 - *Omesso nelle vite stampate.*

C. 111 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴⁵² Nel II Capitolo Generale era stato decretato che il P. Generale e la Consulta dovessero rimanere a Roma e che, per la visita canonica venissero nominati dei Visitatori. Il 15 marzo 1600, la Consulta, in deroga a tale decreto, stabilì che, per il bene della Religione, era necessario che la visita fosse compiuta dalla stessa Consulta.

Il 28 aprile Camillo con i Consultori ed il Segretario, si portarono a Napoli, dove rimasero una quindicina di giorni, tenendo sedute quasi quotidiane.

Il 16 maggio fu deciso che il P. Generale e i Consultori continuassero la visita alle altre comunità mentre il P. Oppertis si sarebbe fermato a Napoli, «con l'autorità di tutta la Consulta, nelle case di Napoli, Messina e Palermo» (AG. 1519, f. 66; 16 maggio 1600). Nella seconda metà di maggio Camillo, con gli altri Consultori e il Segretario, si recavano a Bucchianico, e poi a Loreto, per raccomandare alla Madonna la causa dell'Istituto e il felice esito nell'affare che gli stava a cuore. Di lì si portava in pellegrinaggio ad Assisi e poi a Firenze. Nella capitale toscana la fondazione era in fase di sistemazione perché i Religiosi alloggiavano ancora all'ospedale di S. Maria Nova dove prestavano servizio e si stava cercando un'abitazione altrove. Ma, in considerazione che con l'approvazione della nuova formula, tale abitazione sarebbe stata autorizzata, su di questo non si fece ostacolo e non si mossero obiezioni.

Dopo qualche tempo fu ripreso il viaggio per Bologna e Ferrara, dove vennero date opportune direttive per il retto ordinamento di quella casa nascente. Da Bologna Camillo, con i suoi compagni, fece una lunga digressione per visitare l'ospedale di Venezia, ed altri dell'Italia settentrionale.

Nella seconda metà di giugno si raggiunse Milano, e di là nella prima metà di luglio, si passò a Genova.

In tutte le case, si ottenne, con facilità l'adesione dei Religiosi alla nuova formula.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

⁴⁵³ Ved. c. 97.

⁴⁵⁴ Camillo, con i Consultori, si trovava a Genova, quando gli giunse la notizia della Visita Apostolica e della decisione presa dal Benaglia. Diede incarico al P. Profeta, Arbitro, di difendere i diritti della Religione ed ingiunse preghiere e penitenza a tutto l'Ordine. La gravità della situazione come si presentava a Lui e alla Consulta risulta dall'atto che ordina preghiere e penitenze: «Essendose inteso alcun rumore et resolutioni della casa di Roma, et che N.S. haveva mandato una visita alla casa nostra, giudicorno che si dovesse raccomandar al Signor Nostro, la sua Religione acciò li piacesse di liberarla da ogni travaglio, et persecutione del Demonio, et acciò si movessero à pietà le sue Viscere paterne ordinorno che tutti i Nostri della Religione dovessero fare particolare oratione, per questo, et che a questo fine indirizzassero tutti gli esercitii, orationi, opere di misericordia, etc. et particolarmente ordinorno che ogni giorno si dicesse per ogni Casa una Messa, ma però il giovedì quella dello Spirito Santo, il venerdì quella della passione di Cristo et il sabbato quella della Madonna, se però quei giorni non saranno impediti. Oltre di questo che si facci il mercore una disciplina da tutti li nostri, come è solito il venere, et una altra astinenza che sarà il sabato per ogni settimana. Similmente ordinorno che nelli giorni che si farà l'acquisto di virtù nel fine di quello si dichino le lettanie della Madonna Santissima, et in fine ogni Padre, et ogni Fratello doverà dire ogni giorno per il medesimo effetto cinque Padre Nostri et cinque Ave Marie, sperando che nostro Signore Iddio habbi da provvedere al tutto et dare una volta la vera pace» (AG. 1519, ff. 68-69; 14 luglio 1600).

C. 112 - *L'episodio di questo capitolo è compreso, nelle due prime edizioni, nel c. VIII del terzo libro: «Dell'ardentissimo zelo c'haveva Camillo della santa purità - Cap. VIII» (ed. 1615, pp. 210-212; ed. 1620, pp. 233-234). Nella terza e quarta edizione, è incluso nel c. XII del terzo libro (ed. 1624, pp. 278-280; ed. 1627, pp. 249-250).*

⁴⁵⁵ «Nell'anno Santo 1600 alli 18. di Giugno di Domenica, andando Camillo da Ferrara à Venetia con alcuni de' suoi Consultori, tra' quali ero ancor'io ce imbarcammo a Francolino nella barca del corriere» (ed. 1620, p. 233).

⁴⁵⁶ «Qual voto fu fatto da loro con tanta compuntione di cuore, che stando tutte tre in mezo della barca, e piangendo amaramente, non si curarono di sentir infinita vergogna, per essere da' sudetti passeggeri con pungentissime parole trafitte, e saettate» (ed. 1615, p. 211).

⁴⁵⁷ L'ultimo periodo è omissso nelle vite stampate.

C. 113 - *Omissso nelle vite stampate.*

Quanto si dice del Fr. Giacomo Antonio Di Meo, viene confermato dal Lenzo nei suoi *Annales* (LENZO, pp. 233-234).

⁴⁵⁸ Guglionesi (Campobasso).

C. 114 - *Omissso nelle vite stampate.*

Il Fratel Paolo Cherubino nella gioventù, aveva esercitato il mestiere delle armi, in Francia, nell'esercito del futuro Re Enrico IV, e in Portogallo, godendo il favore di varie

personalità e menando una vita piuttosto irregolare. Forse già di natura psicologicamente poco equilibrata, dovette risentire dalla

NOTE

vita trascorsa un forte complesso di colpa e trascorrere, nei primi anni dell'Istituto, un periodo di depressione nervosa o psicopatica che gli procurava l'impressione e visione di tentazioni diaboliche. Pur dopo avere acquistato la calma, si dimostrò impulsivo nel periodo del suo Consultorato (cfr. c. 97). Negli ultimi anni della vita si comportò in modo ineccepibile.

C. 115 - *Questo capitolo, nelle prime due edizioni, forma il c. VIII del libro secondo: « Della contagione di Nola dove servirono i nostri con morte di cinque Sacerdoti - Cap. VIII » (ed. 1615, pp. 110-113); ed. 1620, pp. 117-120); nelle altre due costituisce invece il c. VII (ed. 1624, pp. 132-135; ed. 1627, pp. 113-116).*

Camillo, a Genova, avendo udito che a Nola era scoppiata la peste, s'imbarcò con i suoi compagni per Napoli.

A Nola, infatti, verso la fine di giugno, era scoppiata una epidemia di peste bubbonica, ed il P. Oppertis, su richiesta del Viceré Fernando Ruiz di Castro, vi aveva già mandato sette Religiosi per assistere i colpiti dal male.

Camillo, appena giunto a Napoli, al principio di agosto, volle andare di persona a constatare l'entità dell'epidemia e visitare quei Religiosi. Malgrado la proibizione del medico, vi si recò con il P. Cicutelli, consultore, e Fr. Curzio Lodi. Il raccapricciante spettacolo che si presentò loro è viene descritto in questo capitolo, con la fedeltà del testimonio oculare.

Ritornato, alla sera, a casa, secondo la deposizione del P. Crotonio al Processo di Canonizzazione (AG. 49 ,Proc. Rom. Vic p. 64-64^v) Camillo in un discorso alla Comunità descrisse quanto aveva visto, con tanto fervore che i quasi ottanta Religiosi si offrirono spontaneamente a raggiungere i loro confratelli a Nola. Lieto ed edificato al vederli "così risoluti di mettere in esecuzione il quarto Voto" ne scelse otto, tirati a sorte, per non fare preferenze, e, con loro, ritornò a Nola dove, per tre giorni, "serviva, ministrava, et consolava i pestiferi con tanto ardore di carità che tutti gl'altri Padri ne pigliavano ammirazione, et s'inanimavano con maggiore ardore di carità a servire, et morire in quel Ministero"

⁴⁵⁹ Soppressa questa prima parte nelle vite stampate.

⁴⁶⁰ «Havendoli per questo effetto la Città di Napoli come Regina e madre pietosa di tutto il Regno mandato la somma di ducati mille acciò gli distribuissero, et in qualche parte sovvenissero à detti poveri» (ed. 1620, p. 119).

⁴⁶¹ «non ostante che di fresco fosse giunto in Napoli da Genova molto travagliato dal mare» (ed. 1620, p. 119).

⁴⁶² «e me», invece di «uno dei suoi Consultori» (ed. 1620, p. 120).

⁴⁶³ «Onde giunto in Nola non si può dire quanto cordoglio prendesse in veder tanta miseria; massime quando in sua propria presenza ne vidde cascar uno in terra, che non si poteva reggere più in piedi per la gran fiacchezza. Havendo il Governator di Nola fatto porre in prigione uno, perché non haveva voluto aiutare alcuni de' nostri a sepelir certi morti, egli tanto lo pregò, fin che lo fece liberare» (ed. 1615, p. 112).

⁴⁶⁴ «A questo, mentre stette infermo, più volle Camillo per consolarlo fe portare un Gravicembalo in letto: sopra il quale suonando, e cantando esso infermo divine Lodi, à guisa di canoro Cigno se ne passò al Signore» (ed. 1615, p. 113).

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

⁴⁶⁵ «Stando tutti sepolti nella nostra Chiesa di Santa Maria Porta Coeli: sperando che l'anime loro siano a godere nella celeste patria, come forti campioni di Christo, e veri Cavalieri della sua Croce» (ed. 1615, p. 113).

C. 116 - *Questo capitolo, nelle prime due edizioni, forma il c. IX del secondo libro: «Dell'auttorità che mandò il Vescovo di Nola à Camillo. Cap. IX» (ed. 1615, pp. 113-115; ed. 1620, pp. 121-122); nelle altre due edizioni forma il c. VIII del secondo libro (ed. 1624, p. 135-137; ed. 1627, pp. 116-117).*

⁴⁶⁶ «Onde dicendogli la santa memoria di Papa Clemente Ottavo, il quale sapeva benissimo tutta la contagione di Nola; A chi havete lasciate le vostre pecorelle? Rispose il Vescovo, Beatissimo Padre, si ritrovano in mano del P. Camillo, ch'è Pastore molto più charitativo di me: Allhora mostrò il Papa di placarsi, e di restarne molto contento. Il qual Vescovo havendo inteso dal suo Agente la charità grande che da' nostri in detta Città si faceva, rispose... » (ed. 1627, p. 116).

⁴⁶⁷ «Abbate Melchiore» (ed. 1615, p. 114).

⁴⁶⁸ «mandarci tanti Sacerdoti» (ed. 1615, p. 114).

C. 117 - *Questo capitolo, nelle due prime edizioni, fa parte del c. X del secondo libro: «Papa Clemente Ottavo impone fine alla controversia dell'Instituto, si fonda la casa di Mantoa, e si mandano alcuni de' nostri in Canizza -Cap. X» (ed. 1615, pp. 115-116; ed. 1620, pp. 123-124); nelle altre due, appare nel c. IX (ed. 1624, pp. 137-138; ed. 1627, pp. 118-119).*

Diversa è l'ottica delle varie vicende sulla soluzione della questione degli Ospedali, tra questa vita e quelle stampate. Qui vi è una cronistoria minuta e direi esauriente dei fatti e della collaborazione del P. Oppertis, come s'è già visto nei capitoli precedenti; nelle altre, si narra per sommi capi, viene completamente taciuta l'opera di P. Oppertis, si dà un certo rilievo a Mons. Seneca emerge maggiormente l'intento agiografico. La seconda edizione segue la redazione della prima, mentre la terza ne ha una nuova, che viene ripresa nella quarta.

Diamo il testo della prima edizione.

«Furono così accette à S.D.M. l'orationi e le pietose opere di Camillo, che dopo cinque anni di pazienza, ottenne finalmente dalla Religione (con molte condizioni però) quanto dimandava in materia de gli Hospidali. Poiche considerando i Consultori (a quali tutto questo negotio toccava) che la Religione andava sempre di male in peggio per questo conto [in ed. 1620 è detto: «per questa discordia»], giudicarono ispediente di condescendere alla sua dimanda, almeno per fare maggior prova del modo ch'esso P. nostro diceva: onde supplicarono al Pontefice volesse imporre fine alla detta controversia, confermando alcuni nuovi statuti da esso Camillo, e Consultori fatti sopra detta materia. Desiderando adunque il Pontefice di veder la Religione in pace, commise tutto questo negotio à Monsignor Antonio Seneca, che poi fu Vescovo di Anagni: il quale unito con i medesimi Camillo e Consultori (havendo finalmente sopra ciò pigliato il parere del Card.

Salviati Protettore, e del Card. Baronio, che così fu ordine di Sua Santità ridussero detti statuti nella forma ch'al presente si leggono nella Bolla di Papa Clemente Ottavo, data alli 28. di Dicembre 1600.

NOTE

Restando Camillo contentissimo di quanto desiderava, per essersi tra l'altre cose stabilito, che per l'avvenire (dove fosse lecito, e commodamente si potesse fare, secondo le Constitutioni da farsi) si dovesse servir negli Hospitali nel modo ch'esso Camillo diceva: ma dove per qualche impedimento non si potesse ciò fare, che si dovesse attendere con le visite come prima, dichiarandosi che nelle dette visite consisteva tutta la forza dell'Instituto. Ma io tengo per cosa certa, che tutta la controversia sudetta fosse permessa dal Signor Iddio, non solo per essercitar la molta pazienza della Religione; ma anco accio mettendosi in isperienza diversi modi di servire, si potesse col tempo venire in perfetta cognitione della sua divina volontà» (ed. 1615, pp. 115-116).

Nell'ed. 1624 (pp. 137-138) e nella seguente si fa anche qualche accenno al contenuto della Bolla per quanto riguarda la povertà e il governo dell'Ordine, oltre al servizio negli Ospedali.

⁴⁶⁹ Bolla «*Superna dispositione*», in B.O., doc. VIII, pp. 78-99.

⁴⁷⁰ A questo riguardo viene stabilito: «In numero [...] Nostrorum constituendo [in singulis Domibus] illa cautio adhibenda sancitur, ut in aliquibus locis plures Sacerdotes quam Fratres, et e contra in aliis plures Fratres quam Sacerdotes constitui debeant, prout ipsorum locorum conditio postulabit, quo liberius et perfectius Instituti nostri ministeria exsequantur, non solum in aegrotis Hospitalium in necessitatibus spiritualibus et corporalibus curandis, sed etiam in iis visendis, qui sparsim in civium privatorum Domibus et Carceribus aegrotant, et in agonizantium animis Deo rite commendandis» (B.O., doc. VIII, P 93).

⁴⁷¹ «Nullus ex Patribus et Fratribus, qui nostrae Religionis ministerio sese in posterum mancipare voluerit, ius utriusque suffragii activi vel passivi, consequetur nisi post decem annos in professione transactos in bono exemplo et mortificatione, si tamen habiles idoneique iudicabuntur a Patre Generali eiusque Consultoribus, qui, ob Religionis necessitates dispensare poterunt cum iis, quos idoneos iudicabunt, modo non prius id fiat quam post expletos quinque professionis annos» (B.O., doc. VIII, p. 93).

⁴⁷² Nell'aprile 1600, la Consulta aveva stabilito di costituire la classe degli oblato ed aveva preparato per loro una bozza di statuto, tra cui era detto: «Faranno nella casa quelli officii che sogliono fare i laici delle altre Religioni, [...] secondo che giudicheranno i Superiori della Religione» (AG. 1519, f. 55-56, 4 aprile 1600). La «*Superna Dispositione*» ne sanziona la figura: «Ne quando vero caritatis fervor intepescat aut impediatur in nostris fratribus in ministerio pauperum aegrotantium destinatis, nec sollicitudinibus domesticis nimiisque occupationibus (ut usu multorum annorum evenire comperimus) eorum spiritus obruatur, statuimus ut, ad haec domesticorum negotiorum et famularium ministeriorum munera peragenda devoti ac pii homines sub *Oblatorum* nomine cooptentur, qui, sine ulla votorum nostrorum promissione nec professione, voluntarii se totos praedictis in Domibus nostris ministeriis impendant» (B.O., doc. VIII, p. 86).

⁴⁷³ Nell'Archivio Generalizio si conserva la *minuta* (AG. 2330) e l'*originale* (AG. 2307) della bolla. Su la minuta v'è l'autografo di Clemente VIII: «*Fiat motu proprio*» H. [Hippolitus] Aldobrandini».

Nell'Arch. Segr. Vat. (Band. 15 dal f. 315) vi è la traduzione italiana a stampa, nell'edizione ufficiale.

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

C. 118 - *Omesso nelle vite stampate.*

⁴⁷⁴ E' di questo periodo l'elaborazione delle costituzioni, il cui inizio deve risalire ai primi mesi del 1601, anche se negli Atti di Consulta, in questa come nelle vite stampate, non vi è alcuna traccia di questo lavoro. Esso fu probabilmente compiuto nella massima parte dal P. Oppertis, che era la persona più adatta e più preparata in materia giuridico-canonica. Tra Camillo e i Consultori - come viene attestato in questa vita - l'accordo era completo in materia di ministero e sulla quasi totalità dei punti della struttura ed organizzazione dell'Ordine; vi era invece divergenza profonda su quanto riguardava il governo centrale. Camillo voleva, almeno in quanto fondatore, avere maggiore libertà e non dovere dipendere dal consenso dei Consultori nelle varie disposizioni ed iniziative, soprattutto in quelle di maggiore importanza, come l'assunzione del servizio completo degli Ospedali, e sentiva tale dipendenza come un peso ed una remora. Aveva già cercato in vari modi di esserne liberato nel II Capitolo Generale, ma inutilmente; anzi, in tale occasione, era stato stabilito, nei vari decreti, le materie per le quali era richiesto il consenso dei Consultori per le decisioni da prendere. I Consultori, invero, erano tenaci assertori dei decreti capitolari.

Secondo questo criterio venne stesa la nuova Costituzione. Essa si basa, quasi completamente, sulle disposizioni dei precedenti Capitoli, in particolare sul secondo; su alcuni decreti della Consulta, sulle bolle «*Illius qui pro gregis*», e specialmente la «*Superna dispositione*», della quale sono riprese alla lettera molte determinazioni.

Preparato il testo, fu richiesto al Pontefice, per la revisione, l'intervento di Mons. Seneca il cui mandato era scaduto con la promulgazione della bolla clementina. Nella petizione, si riconosce che Mons. Seneca «con molta fatica, diligenza e prudenza ha operato che [...] l'istituto si stabilisse con pace e contento di tutta la Congregazione, essendo stato negotio difficilissimo», conoscendo, Camillo e i Consultori, che egli è «uomo mandato da Iddio per rimediare e stabilire la loro Congregazione, facendo effetti quasi miracolosi». Chiedevano quindi, che lo stesso Monsignore, con autorità e facoltà pontificie, rivedesse le costituzioni, eventualmente modificasse o eliminasse quanto credeva opportuno e ne facesse delle nuove, se necessario.

Il lavoro di Mons. Seneca fu molto discreto, approvò, nel suo complesso, la nuova stesura, facendo qualche modifica od aggiunta ad alcuni articoli. Approvò quindi e confermò anche quelle costituzioni che trattavano del governo centrale dell'Ordine ed alle quali il Fondatore era contrario. La prima costituzione è una chiara affermazione della collegialità e partecipazione della Consulta: «Essendo appoggiato et fondato il Governo della nostra Religione [...] in un Superiore mistico de cinque persone, cioè del P. Generale con due voti decisivi, et quattro Consultori Generali con un voto decisivo medesimamente per ciascuno [...] però vogliamo et ordiniamo che in tal modo sia detto mistico Superiore diviso in cinque persone, che in spirito, volontà et unione, sia, et appaia un solo per il vincolo, et unione della charità che deve essere tra loro; et però avenga che per la varietà de' negotii che s'hanno da trattare, vi occorra anco varietà de pareri tra essi, nondimeno essendo poi determinato, et deciso il negotio con la maggior parte de voti, la minor parte

deve unirsi et incorporarsi con la maggiore: in modo che si bene nella discussione, et ballot-

NOTE

tatione sarà stata varietà nondimeno nella determinatione, el essecutione deve essere una cosa istessa in unione di spirito et sentimento [...] » (SANNAZZARO, p. 270-272).

C. 119 - *Questo capitolo è compreso, nelle due prime edizioni, nel c. X del seconda libro: «Papa Clemente Ottavo impone fine alla controversia dell'Instituto, si fonda la casa di Mantoa, e si mandano alcuni de' nostri in Canizza - Cap. X»(ed. 1615, pp. 116-118; ed. 1620, pp. 124-126); nelle altre due, del c. IX (ed. 1624, pp. 138-140; ed. 1627, pp. 119-120).*

⁴⁷⁵ Vincenzo I (e non IV).

⁴⁷⁶ In seguito alla richiesta fatta da Mons. Francesco Gonzaga, Vescovo di Mantova, per avere alcuni Religiosi in quella città Camillo aveva scritto, il 2 novembre 1600, al Duca Vincenzo I, promettendogli da sei ad otto religiosi, per la prossima primavera (Scr. S.C. doc. XXIX, p. 192). Nel maggio, per l'inizio della fondazione mandò il P. Francesco Amadio e fratello Stefano Cortesi da Modena.

⁴⁷⁷ Per la primavera del 1601, Clemente VIII ed il Granduca di Toscana organizzarono una spedizione militare contro i Turchi in Croazia. Alla richiesta di nostri religiosi, ne furono concessi otto per l'esercito pontificio comandato dal Principe Giovanni Francesco Aldobrandini (AG. 1519, f. 95 - 4 maggio 1601) e cinque per quello toscano (AG. 1519, f. 103; 9 luglio 1601). I tredici religiosi assistarono i moribondi e i feriti durante i cruenti assalti (10 settembre e 28 ottobre) alla fortezza di Kanitzza, sul confine della Croazia con la Bosnia.

C. 120 - *Questo capitolo, nelle due prime edizioni, è compreso nel c. X del secondo libro, già citato (ed. 1615, p. 118; ed. 1620, p. 126); e nelle altre due al c. IX (ed. 1624, pp. 140-141; ed. 1627, pp. 120-121). In tutte si parla soltanto del viaggio di Camillo in Sicilia e viene omesso quanto si riferisce all'atteggiamento contestatario di alcuni dei Nostri di fronte alla nuova bolla e alla visita di Camillo alle altre case dell'Ordine.*

Nella prima edizione si segue la versione di questa vita della visita prima a Messina e poi a Palermo. Nella seconda si ha una totale rifusione, invertendo l'ordine della visita prima a Palermo poi a Messina. Nuovi particolari si hanno nelle altre due, con un certo crescendo in ognuna di esse.

Riportiamo la redazione del 1627.

«Visitò poi la Sicilia, e prima la Casa di Palermo, dove andò à Golfo Lanciato con cinque Galee di Spagna, nella qual Città mai piu non era stato fin dal tempo, che fù soldato, quando ivi si giocò ogni cosa: Dove fù questa volta con tanta divotione ricevuto, che l'istesso Vicerè Duca di Maqueda, essendo andato Camillo a visitarlo, lo vidde, e raccolse con tanta riverenza, che sempre gli parlò scoperto et in piedi. Anzi si compiacque il medesimo Vicerè, con l'intervento dell'Arcivescovo D. Diego d'Aedo, che benedisse, e consacrò la prima pietra della nostra Chiesa di Santa Ninfa, di buttarla esso ne' fondamenti con solenne pompa, et apparato nella presenza di Camillo, per la gran

divotione, che gli portava: il che fù nel fine d'Agosto. Da Palermo poi passò in Messina, dove similmente fù con tanto gusto di quei popoli visto, che correvano a gara le genti per vederlo, dicendo che dopo S. Francesco di Paula, mai più non era stato altro Fondatore di Religione in quel Regno; onde beato

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

si reputava, chi li poteva basciar la mano et haver la sua benedittione. Oltre che la Città ad istanza d'esso Camillo, donò allhora alla Religione dui mila, e cinquecento docati per aiuto della detta Fondazione, il che fù di Settembre 1601. Ma si come nel Campo sotto Canizza la palla infuocata dell'artegliaria pardonò alla sudetta Croce di panno, non abbruggiando, né toccando; così in Palermo nella sudetta Chiesa di Santa Ninfa, la terra, e li vermi gli perdonarono similmente non la marcendo, né consummando, come diremo appresso. Quando si fondò detta Chiesa, non fu ben considerata l'altezza del suo pavimento; ma dovendosi poi alcuni anni dopo far la strada Maqueda, che gli passa per avanti, si trovò il piano d'essa Chiesa, almeno palmi sedici più alto della detta strada. Onde essendo costretti d'abbassarlo, e cavandosi l'ossa de' nostri Padri, e Fratelli morti per riporle in altro luogo; benché ritrovassero i loro cadaveri, e vestimenti tutti disfatti, e quasi ridotti in polvere, nondimeno trovarono, che tutte le Croci di panno delle loro vesti, erano sane, belle e fresche senza macchia, o lesione alcuna. Il che fù di maraviglia grandissima à quanti vi concorsero, essendo detti cadaveri in numero dieci, e gli utimi ch'erano posti sotto terra, erano almeno di cinque anni prima. Ho raccontato il tutto à gloria della santa, e gloriosa Croce, facendo à gara anco gli Elementi in honorarla, e riverirla» (ed. 1627, pp. 120-121).

⁴⁷⁸ Vicerè Bernardino De Cardines, duca de Maqueda.

⁴⁷⁹ Arcivescovo Don Diego d'Aedo.

C. 121 - Omesso nelle vite stampate, nelle quali viene semplicemente detto che nel 1602 si celebrò il III Capitolo Generale.

⁴⁸⁰ Mons. Benaglia aveva già avuto da fare, almeno due volte, con l'Ordine e con Camillo, con esito negativo, come abbiamo visto. Specialmente nel secondo caso, per il suo atteggiamento autoritario e per i provvedimenti drastici da lui presi quale Visitatore, s'era trovato di fronte il Fondatore, il quale, per mezzo del P. Profeta, era ricorso al Pontefice e ne aveva ottenuto l'esonero dall'incarico. Nutriva quindi avversione ed ostilità verso Camillo e il suo comportamento durante il Capitolo lo dimostrò.

⁴⁸¹ Il card. Salviati, negli ultimi tempi della sua vita, fu assistito da Camillo.

⁴⁸² Quanto viene affermato dal Ciatelli ha un riscontro negli Atti del Capitolo. I lavori capitolari, iniziatasi il 15 aprile 1602, si svolsero rapidamente fino al 29 aprile, e, volgendo verso la fine, Mons. Benaglia aveva fretta di concludere con l'elezione dei Consultori. Di fronte a questa proposta, nella XIII sessione, che si tenne nella mattinata del 29 aprile, il Fondatore protestò di sentirsi aggravato dalle costituzioni che trattavano il governo dell'Ordine e dichiarò di avere presentato un ricorso al Sommo Pontefice, «et ideo ad alia deveniri non posse nisi prius habito responso a S.mo D.N. dictasque constitutiones adhuc non fuisse per Capitulum hoc generale receptas et approbatas».

Mons. Benaglia intimò allora una votazione globale di accettazione o di rifiuto della Costituzione, alla quale Camillo non volle partecipare e si ritirò dall'aula capitolare. Anche altri si astennero dal voto. Su 29 capitolari, parteciparono alla votazione 22, dei quali 16

approvarono le costituzioni e 6 le respinsero. Mons. Benaglia, chiudendo la sessione, intimò la seguente per il po-

NOTE

meriggio dello stesso giorno, dimostrando così di non volere accedere alla proposta di rinvio fatta da Camillo.

La sessione pomeridiana ebbe inizio piuttosto tardi, senza la partecipazione del Fondatore. Dopo la discussione e l'approvazione d'un decreto, avendo inteso Mons. Benaglia che il P. Camillo aveva fatto ritorno a casa, inviò un capitolaro ad invitarlo ad intervenire. Questi rispose, «che lui si è protestato questa mattina et oltre a ciò si sente indisposto ».

Si decise allora di procedere all'elezione dei Consultori. Mons. Benaglia inviò ancora due definitori con il segretario capitolaro, da Camillo, per chiedergli se voleva nominare qualcuno a Consultore e fu da lui risposto: «Che questa matina se è appellato a Sua Santità et che non voleva pregiudicare le sue ragioni insino a tanto che non avesse visto le sue ragioni intorno alla sua autorità et però che non voleva intervenire, che se avesse voluto venirvi già prima volta sarebbe venuto non trovandosi tanto indisposto».

Malgrado l'ora tarda, «*accensis tribus luminaribus*», si procedette all'elezione dei Consultori (cfr. SANNAZZARO, pp. 528-532).

⁴⁸³ Il 2 maggio, nella XVI sessione, era assente Mons. Benaglia e presiedeva il P. Camillo, il quale chiese al Capitolo un voto di fiducia, con l'esplicita domanda se vi era qualcuno che fosse contrario all'abrogazione di dodici costituzioni che riguardavano l'autorità del Prefetto Generale e la limitavano. Desiderando poi Camillo di ritirarsi per lasciare una maggiore libertà di espressione, i Capitolari si opposero e tutti meno due - probabilmente i Padri Oppertis e Ciatelli, che con lo stesso Camillo avevano formulato i dodici articoli - si protestarono ad una voce di voler lasciare a lui, non tanto come Generale, ma come Fondatore, ogni autorità contro le disposizioni sia dei 12 articoli che di tutti gli altri che ritenesse inopportuni, salvo il contenuto delle due bolle di Gregorio XIV e Clemente VIII. Per maggior sicurezza e libertà si passò alla votazione segreta e si ebbero 26 voti favorevoli e 2 contrari.

Il Santo aveva ottenuto insperatamente quanto da anni gli veniva negato in Capitolo e fuori.

Nei giorni seguenti, una commissione, di cui si ignora i componenti, rivedette tutto il lavoro compiuto dal Capitolo, per adeguarlo all'ultima decisione.

Negli Atti del Capitolo non sono espressamente segnate le 12 costituzioni incriminate, né vi sono cancellature e depennamenti, tanto da far concludere che detti Atti furono scritti o riscritti alla fine del Capitolo o almeno dopo questa sessione. Solo da un accurato esame delle Costituzioni con il testo riprodotto negli Atti capitolari, se ne possono riscontrare le omissioni e le modifiche (cfr. SANNAZZARO, p. 414-415; 533-534).

⁴⁸⁴ Il 6 maggio (e non «16»), Mons. Benaglia presiedendo alla XVII ed ultima sessione ed imponendo fine al Capitolo, esortò tutti a camminare, a gloria di Dio, per la salute dell'anima e conservazione dell'Istituto, che è sublime davanti a Dio, utile alla Chiesa e ai poveri, e di custodire sempre la pace e la concordia (cfr. SANNAZZARO, p. 416; 334-335).

C. 122 - *Questo capitolo viene omissso nelle due prime edizioni; viene invece ripreso nelle altre due, per quanto riguarda la burrasca di mare, al c. X del secondo libro: « Camillo passa due gran fortune di mare, e fonda altre quattro case - Cap. X»*(ed. 1624, pp. 122-123; ed. 1627, pp. 122-123).

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

⁴⁸⁵ Nelle vite stampate: «intorno alli 18. di Settembre»(ed. 1624, p. 142).

⁴⁸⁶ «In fine fù questa gratia così chiaramente attribuita alle sue orationi, che un giovanetto nobile, et un altro passeggero vedendosi per mezzo suo liberati da quel pericolo, si convertirno à Dio, facendo alhora istanza à Camillo d'essere vestiti del nostro habito il che essendoli stato concesso, morirono poi ambedue nella Religione, chiamandose l'uno Paolo Grimaldi figliuolo del Duca d'Eboli, che morì professo in Roma e l'altro Damiano Corso, che morì Novitio in Milano» (ed. 1624, p. 143).

C. 123 - *Questo capitolo viene omissso nelle due prime edizioni, nelle quali si accenna soltanto alla fondazione di Viterbo* (ed. 1615, p. 110; ed. 1620, p. 127); *nelle altre due, viene incluso nel c. X già citato* (ed. 1624, pp. 144-145; ed. 1627, pp. 123-124).

⁴⁸⁷ «e del Vescovo Matteucci» (ed. 1620, p. 134).

⁴⁸⁸ I governatori dell'ospedale avevano già nel 1598 offerto a Camillo il servizio degli ammalati del pio luogo, ma, temendo o sospettando che i nuovi religiosi ne potessero diventare un po' per volta padroni, avevano smesso quel pensiero. Rassicurati ora che «i preti della crocetta» si obbligavano con voto a non accettare la direzione e l'amministrazione dei pubblici ospedali, offrirono La «cura et governo dei poveri, temporale e spirituale», ammonendoli tuttavia a «badare bene » di non «immergersi nel governo e regime dell'ospedale. Così dal 4 agosto 1603 vi si stabilirono quattro Ministri delli Infermi» (S.C. (1964), pp. 301-302).

⁴⁸⁹ «Il Capitano e altri gentilhuomini di poppa, vedendo non esservi altro rimedio, ricorsero tutti a Camillo, pregandolo con lagrime volesse pregar per loro, acciò non morissero così miseramente affogati nel mare. Alhora esso P. Camillo con faccia allegra, e serena gli rispose; Non dubitate, non dubitate, che non sarà altro, state allegramente, et andiamo à fare oratione à basso, cioè nella camera dell'istesso Capitano, dove essendo tutti andati, Camillo primieramente volse, che in segno di penitenza e per placar l'ira d'Iddio, così esso Capitano, come alcuni altri si tagliassero i ciuffi et i capelli lunghi, che portavano. Il che essendo stato fatto subito, e molto volentieri, disse a tutti, inginocchiatevi quì con me, e facciamo oratione, et havendo dette le Litanie, Camillo si fermò a fare oratione in silentio con le mani giunte, e gli occhi verso il cielo» (ed. 1624, p. 144).

⁴⁹⁰ «che passarono il numero di 300» (ed. 1624, p. 145).

C. 124 - *Questo capitolo forma nelle due prime edizioni il c. XI del secondo libro: «Camillo fonda altre case, et abbraccia la cura d'alcuni altri Hospitali - Cap. XI»* (ed. 1615, pp. 119-121; ed. 1620, pp. 127-129), *e viene omissso nelle altre due, nelle quali, al c. X, si accenna appena un'assunzione dei tre Ospedali e al dolor di reni provocato dalle soverchie fatiche* (ed. 1624, p. 145; ed. 1627, p. 124).

Nelle due prime edizioni vi è una lunga descrizione del metodo pastorale da lui adottato nell'assistenza spirituale ai malati:

«In Napoli nel principio dell'anno 1604, pigliò la cura di tre Hospidali, cioè della Nuntiata, delli Incurabili, e di S. Giacomo delli Spagnoli. Ma chi potria mai raccontare le fatiche grandi ch'egli faceva in detti Hospidali, che di

NOTE

nuovo accettava? sforzandosi particolarmente d'introdurre in quelli la divotione, e di accender la carità quasi spenta ne' freddi petti di quei mercenarij serventi. Del che per darne alcun'assaggio, una sola attione ne racconterò, che soleva far nel sudetto Hospidale de gli Incurabili in Napoli. Voleva esso buon Padre, che ogni prima Domenica del mese, non solo tutti gli infermi, ma anco tutti i serventi, et altri ufficiali si confessassero, e comunicassero, facendo una sollennissima communion generale. E però faceva, che così nel Sabato precedente, come nell'istessa Domenica la mattina di notte, andassero tutti i Novitii, e tutti i Confessori di casa ad aiutare in detta attione: distribuendo egli ad ogni Novitio un'assignato numero d'infermi, accio gli preparassero alla buona confessione, et à ciascun Padre Confessore altrettanti per confessargli. Ma non parendogli ciò bastante, egli stesso stando in mezo dell'Hospidale, faceva loro uno infervorato ragionamento sopra la divotione di quel soavissimo pane celeste: solendo dirgli tra l'altre cose; Eh fratelli distaccate il cuor vostro dal fango di questa terra, e pensate che quanto prima havete da ricevere dentro di voi quel Signore c'ha creato il cielo, e la terra, e tutto il mondo; quello che ci ha dato l'essere, che se incarnato, e morto per noi; quello che ci ha apparecchiato il Paradiso se saremo buoni, e l'Inferno se saremo cattivi: però guardatevi di riceverlo in sua disgratia, acciò non vi faccia subito inghiottir vivi dalla terra. Queste, et altre simili parole soleva dire avanti che si cominciasse detta communion. Quando poi il Sacerdote, volendola cominciare, mostrava l'Hostia sacrosanta, dicendo, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; allhora esso Camillo stando ingenocchiato avanti quel santo Sol di giustitia, tutto avampante di zelo, con alta voce diceva: Ecco ò fratelli, la nostra salute, ecco ò poverelli la nostra ricchezza; sù uscite incontra al Signore del Cielo, che si degna venire à voi in questi immondi luoghi per far pace con l'anime vostre; dimandategli perdono de' vostri errori; questo è quello che tante volte havete offeso, e siate sicuri, che dimandandogli ciò con vero pentimento, e con animo fermo di mai più non offenderlo, che senz'altro vi perdonerà Non dubitate punto, poiche se bene co'l gusto sentite pane, vedete pane, e toccate pane; ad ogni modo non è pane materiale; ma sotto quelle spetie sacratissime stà il vero corpo, e sangue, anima, e divinità di Christo figliuol d'Iddio, nato di Maria Vergine, e quello che ci ha da venire à giudicare. Adoratelo adunque con tutto il cuore, piangete amaramente, pregatelo che vi perdoni, e che vi salvi; già che per questo solo viene a voi per salvarvi, e farvi salvi. Quando poi il detto divinissimo Sacramento si portava attorno per gli infermi, esso Camillo caminandoli dietro così ingenocchiato con una candela accesa in mano, si liquefaceva tutto d'amore; non cessando mai l'ardente sua lingua di dir altissime cose del cielo. Nel qual tempo ancora faceva cantar sopra l'organo diversi mottetti al proposito: eccitandosi grandemente per ciò la divotione di molti secolari, che mossi dal suo santo essemplio, andavano à quell'hora all'Hospidale, con torce deputate per tale effetto. Finita poi la communion de gli infermi, si faceva quella de' serventi, e de gli ufficiali, e finalmente quella de' nostri fratelli: dando esso Camillo di propria mano la purificatione. Nell'Hospital della Nuntiata faceva quasi il medesimo, anzi

molte volte egli in persona, non ostante che fosse Generale quando si portava detto Sacramento per l'Hospitale, andava avanti suonando il campanello, con la torcia in mano, overo co'l vaso dell'acqua santa, come fosse stato un semplicissimo Chierico: non cessando mai d'es-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

sortare, di ricordare, e di risvegliare essi infermi alla divotione di tanto divino Sacramento. Dalle sudette attioni dunque si potrà vedere, che la prima intentione del Padre nostro in pigliar tanti Hospidali, non era solamente per la semplice cura de' corpi; ma anco per introdurre in detti luoghi il santo timor d'Iddio, e per medicare, e salvar l'anime, cosa molto più grata à S.D.M. » (ed. 1615, pp. 119-121). Tale descrizione è riprodotta nell'ed. 1620 (pp. 127-129) mentre viene omessa nelle altre due.

⁴⁹¹ L'accettazione dell'Ospedale degli Incurabili fu accolta con difficoltà dai Consultori e due di essi votarono contro, come risulta dall'atto di Consulta: «Fu proposto dal M.R.P. Generale se pareva alla consulta di pigliare in questa sua visita prossima parte della cura del Hospitale dell'Incurabili di Napoli et dopo molta discussione fu concluso con il consenso della maggior parte computati li suoi voti, che si pigliasse» (AG. 1513, f. 143; 31 *(sic)* aprile 1604).

⁴⁹² In una delle prime sedute di Consulta, il 24 maggio 1604, era stato approvato di prendere il servizio dell'Ospedale di S. Giacomo, però senza la cura dell'acqua del legno (AG. 1519, f. 124). Nella seduta del 31 *(sic)* aprile 1604, fu data facoltà «al P. Generale che al suo ritorno possa trattare di pigliare la cura di un Hospitale in Roma, conforme alle Bolle et constitutioni» (AG. 1519, f. 150).

C. 125 - Nelle vite stampate viene appena accennata la fondazione delle case di Bucchianico e di Chieti (ed. 1615, p. 122) e nelle due prime edizioni è omesso il fatto prodigioso della immunità degli operai rimasti sotto le macerie della casa; mentre viene ripreso nella terza (ed. 1624, pp. 351-352) e nella quarta (ed. 1627, p. 322).

⁴⁹³ Tra le fondazioni fino allora effettuate, quella di Bucchianico costituiva un'eccezione ed una novità perché non vi era colà ospedale, né possibilità di aprirne uno. Di fronte alle insistenze dei concittadini, cedette per due motivi: il primo, perché «ovunque si muore», e perciò anche «nei piccoli luoghi» i Ministri degli Infermi avranno sempre campo e modo d'esercitare il loro voto specifico; il secondo, di carattere locale e personale, perché riteneva necessario e doveroso riparare i cattivi esempi dati nella sua giovinezza.

Il 24 settembre 1604, i deputati del comune di Bucchianico avevano umiliato a Camillo una supplica: «Avendo la comunità di Bucchianico in pubblico parlamento, unanimiter, una voce, unitis suffragiis, nemine penitus discrepante, concluso et determinato che in questa terra si faccia un monastero *(sic)* della religione dei Ministri degli Infermi, in memoria di vostra Paternità Rev.ma, a gloria di Nostro Signore Dio, come a lei è notorio, et essendo stati noi deputati [...] supplichiamo Vostra Signoria Reverendissima si degni restar servita favorire questa sua patria, di accettare questo progetto [...] »(cfr. S.C. 1964, p. 302).

⁴⁹⁴ Questo fatto prodigioso viene attestato, nei Processi di Canonizzazione, in molte deposizioni, sia quello in Chieti (AG. 416, *Proc. Theat.*, f. 139^v, 134, 121^v, 162^v), come in

quelli di altre città particolarmente importante la testimonianza del P. Marchesello Lucatelli, che era Superiore della casa in quel tempo (AG. 17, *Proc. Vic. f. 29^v*).

⁴⁹⁵ «Ma parendo ciò impossibile à tutti, sapendo, che detti Mastri havevano piu d'una canna di pietre, e di mattoni addosso, e che erano stati sotto quasi un'hora, e che anco il Mastrogiurato, allora Gio. Francesco Torricella,

NOTE

procurò il cataletto, pensando di mandar li cadaveri in Chiesa, ad ogni modo essendo andati, trovarono quant'esso Camillo haveva detto » (ed. 1624, p. 352).

⁴⁹⁶ «Fù anco cosa notevole, che mancandovi dui di detti Mastri, e non sapendo dove stassero sotterrati, Camillo mostrando il luogo co'l piede, disse: Cavate qui, che gli troverete, dove havendo cavato, gli trovarono» (ed. 1624, p. 352).

⁴⁹⁷ AG. 1519, f. 155; 8 giugno 1605.

C. 126 - *Nelle vite stampate viene data notizia della nomina del Card. Ginnasi a Protettore dell'Ordine, senza parlare delle circostanze che l'hanno accompagnata (ed. 1615, p. 123; ed. 1620, p. 135).*

Viene omesso tutto quanto si riferisce al P. Grosset.

Viene pure data semplice comunicazione del ritiro dall'Ospedale di S. Maria Nova di Firenze (ed. 1615, p. 123) e della fondazione della casa di Borgonovo (ed. 1615, p. 122).

⁴⁹⁸ Il card. Domenico Ginnasi, nato nel 1550 a Castel Bolognese, aveva percorso i vari gradi della carriera ecclesiastica e diplomatica, svolgendo diverse mansioni ed incarichi. Era stato Nunzio, prima in Toscana e poi in Spagna, procurando la pace con la Francia. Cardinale dal 1604 godeva in Curia una notevole influenza (Cfr. PIO PASCHINI, *Ginnasi Domenico*, in *Enc. Catt.*, VI, c. 398-399).

⁴⁹⁹ Il P. Claudio Grosset (italianizzato «Grossetti») era già diacono quando era entrato nella Religione. Aveva vestito nel 1590 e professato il 14 maggio 1592 a Roma, nelle mani del Fondatore. Era stato scelto per la peste di Torino (1599) ed aveva partecipato, con l'esercito pontificio alla campagna di Croazia (1601). Uomo, la cui pietà, carità e mortificazione, sconfinava nell'abnorme, godeva della fiducia di Camillo, tanto da essere considerato una delle colonne del di lui arditissimo piano di carità «Nella religione aveva ottenuto

il soprannome di «mostro di carità» per gli atti eroici e sovraumani, che per amore dei poveri infermi, sapeva compiere. Assistendo agli Incurabili di Genova un povero lebbroso (come qui si racconta) ripeté più volte con lui le indicibili esperienze di S. Caterina da Genova: il che gli valse appunto quel titolo» (S.C., (1964), p. 355).

⁵⁰⁰ Il Granduca Ferdinando I de' Medici era venuto in sospetto che i Ministri degli Infermi finissero per diventare padroni dell'ospedale ed aveva cercato il pretesto per allontanarli. Non erano valse le buone ragioni ed i vari argomenti, neppure quello del formale impegno di voto di non accettare a nessun patto la direzione e la amministrazione degli Ospedali. Camillo, eliminando ogni compromesso, preferì ritirare i suoi Religiosi dall'Ospedale.

Cap. 127 - *Nelle vite stampate viene appena data notizia dell'accettazione del servizio nell'ospedale di Pammatone di Genova e dell'apertura della casa di Caltagirone (ed. 1615, p. 122); ed è omesso tutto il resto.*

⁵⁰¹ A Genova già nel 1603 Camillo aveva tentato un contratto con l'Ospedale di Pammatone e non gli era riuscito per essere troppo ardito e superiore alle disponibilità della Religione. Era ritornato sull'argomento nel 1604. Mancando però ancora del numero dei soggetti, aveva scritto, l'undici dicembre, al P. Ciatelli, Prefetto di quella casa, di essere prudente e di sapere negoziare

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

per ottenere ugualmente l'intento, suggerendo di offrire frattanto otto Religiosi con la promessa di dare a primavera gli undici che mancavano per arrivare al numero di 19 richiesti dall'Amministrazione. Finalmente alla fine del 1606, con il ritiro dei Religiosi da S. Maria Nova di Firenze, poteva soddisfare la richiesta dei Protettori del Pammatone e mantenere, all'inizio del 1607, l'impegno preso con loro di mettere 25 Religiosi a servizio di quell'Ospedale. Il 15 gennaio 1607 se ne stipulava nuova e regolare contratto (SANNAZZARO, p. 546).

⁵⁰² La fondazione di una casa a Caltagirone era stata sollecitata fin dal 1605. In una lettera del 26 novembre 1605, Camillo rispondendo ai Giurati di quella città prendeva atto del «desio d'haver la nostra Religione costà in cotesta loro dignissima Città», augurando «che il Signore corrisponderà col tempo a questa lodevole et santa domanda» e prometteva che appena «il Signore si degnerà di concedermi forze, non mancherò far sì che restino contenti e serviti» (*Scr S.C.*, doc. XLVIII, p. 274).

⁵⁰³ Il 24 giugno 1602, Camillo aveva ottenuto dalla Consulta la facoltà di potere abbreviare il periodo di formazione dei postulanti da quattro a due mesi. Qualche anno dopo la misura è ancora inadeguata: l'8 giugno 1605, si riducono i due mesi di postulando a quindici giorni; l'anno dopo, in via eccezionale, a quattro giorni soltanto.

Il problema del numero diventa assillante per il Fondatore. Gli impegni ormai sono tali e tanti che gli bisogna provvedere adeguatamente. Il 25 aprile propone ed ottiene dai Consultori che vengano mitigati alcuni decreti del precedente Capitolo Generale e di poter ammettere nell'Ordine «Giesuiti purché non fossero del 4° voto, Padri della Congregazione dell'Oratorio [...], Padri della Congregazione di Lucca, della Dottrina Cristiana o altre Congregazioni clericali dove non si faccia professione et anco Fate bene fratelli e della Congregazione di Spagna chiamata dell'Obregon [...] finché in tutte queste sudette Congregazioni non si faccia professione» (AG. 1519, f. 148-149). Per impedire l'uscita a chi ne è tentato, si ottiene da Paolo V, il 15 maggio 1606, un breve «*Romanum decet*», con il quale si estende, anche ai Certosini, la proibizione per i professi dell'Ordine di passare ad altra Religione, senza l'autorizzazione della S. Sede.

Anche la posizione degli Oblati è riveduta. Anziché concedere loro l'abito dopo sei anni di prova, come aveva prescritto il III Capitolo Generale, Camillo ottiene dai Consultori (8 giugno 1605) che venga dato loro dopo un solo anno, e in via d'eccezione, anche più presto (AG. 1519, f. 157; 160).

Il 12 maggio 1606 viene deciso, su proposta di Camillo, di domandare alla S. Sede la facoltà di ridurre il Noviziato ad un anno, e gli viene concesso piena «*authorità di ricever novitii et dispensar circa l'età*» e comunicare pure la stessa facoltà ai Provinciali e ai Prefetti (AG. 1519, f. 160; cfr. SANNAZZARO, pp. 539-542).

⁵⁰⁴ La Religione era oberata, per 34 mila scudi, tra debiti e prestiti, con interesse dal 7 al 10 per cento. Quando il Santo assumeva il servizio d'un Ospedale, pur di ottenerlo, si accontentava del vitto ed alloggio dei Religiosi, e non si curava del vestito e di quanto poteva occorrere in sopra più, accettando quanto gli veniva offerto dagli amministratori ospedalieri. Soltanto per pareggiare le spese dei Religiosi addetti all'Ospedale dell'Annunziata di Napoli, tanto per citare un caso, occorreano ogni anno, mille scudi ed altri cinquecento

NOTE

per quelli degli Incurabili e di S. Giacomo degli Spagnuoli. Sicché tutti gli anni si doveva aumentare debiti e prestiti per supplire.

⁵⁰⁵ «La sua idea fissa era che la pratica della più intera e perfetta carità bastasse a soddisfare i buoni, a mettere alla prova del fuoco gli aspiranti, ed a tenere a freno gli indisciplinati. Non s'accorgeva che accadeva proprio il contrario. Gli indisciplinati scaricavano ogni fatica sui buoni, che n'erano sopraffatti, gli aspiranti, quelli che perseveravano, i più generosi, morivano in numero grande; gli altri, i tiepidi, tirati in causa su due piedi e riguardati come elementi necessari, imparavano più presto a chiedere e ad esigere che ad obbedire e a sacrificarsi» (M. VANTI, *Il Generalato del N.S.P. Camillo*, in *Dom.*, 40 (1943), p. 10).

C. 128 - *Nelle vite stampate, viene data notizia, senza particolari, dello abbandono dell'ospedale della Nunziata di Napoli e tutto il resto è omissis.*

C. 129 - *Questo capitolo, nelle vite stampate, forma il c. XII del secondo libro: «Camillo rinuncia il suo ufficio di Generale. - Cap. XII» (ed. 1615, pp. 123-126; ed. 1620, pp. 135-138; ed. 1624, pp. 148-152; ed. 1627, pp. 130-133).*

Il racconto tra questa vita e quella delle vite stampate, è alquanto diverso, essendo considerato da un diverso punto di vista, in un'altra prospettiva. In questa è sottolineata soprattutto la situazione oggettiva, che era pesante ed aveva provocato i ricorsi al Pontefice ed al Card. Protettore, il quale, a sua volta, aveva imposto a Camillo di porre la residenza a Roma, ed aveva intimato la dieta col fine di trattare degli affari della Religione in genere e non specificatamente della rinuncia del Fondatore. Nelle vite stampate invece viene posto in luce il proposito di Camillo lungamente meditato, con il desiderio, di fronte alle difficoltà emergenti, di finire i suoi giorni in pace; i vari pareri richiesti con le discordanti risposte, e l'indizione della dieta, da parte del Card. Ginnasi, per trattare la rinuncia di Camillo. Nelle vite stampate vi sono particolari omissis in questa e viceversa. Più che due versioni in contrasto, bisogna dire che sono complementari, integrative, perché esprimono due aspetti della realtà storica.

Nel Processo di Canonizzazione, veniva posta esplicitamente la domanda: «Quando e perché Camillo abbia rinunciato al Generalato». Oltre cinquanta testimoni danno una risposta simile a quella del P. Mutin; il quale avendo chiesto al Fondatore il motivo della rinuncia, n'ebbe la seguente risposta:

«Molte sono state le cause che m'hanno spinto a fare questa rinuncia, qual io feci con prima haverne fatta molta oratione, poi pigliatone consiglio da molte persone spirituali, quali se bene alcuni mi dissuadevano, havendo però poi intese le mie ragioni lodavano, et approvavano la mia resolutione. Mi mosse primo a rinunciare, perch'io son vecchio, infermo, ormai impotente alle fatiche, poi ho governato tanto tempo, che mi bisogna

pensare d'apparecchiarmi alla morte, quale fia poco tempo m'ha da toccare, in oltre, che essempro e saggio d'obbedienza poteva lo lasciare a miei figliuoli, quali per la gratia d'Iddio son atti a governare, e che merito poteva mostrare della mia obediencia, ma sopra ogni cosa mi mancava il tempo di prepararmi per la morte alla quale lo m'avvicini et per più speditamente poter servire a quelli poveri Infermi: onde spero ch'Iddio mi farà gratia e li Superiori di concedermi licenza d'andare a stare in

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

qualch'Hospitale questi pochi giorni di vita che mi restano» (AG. I, *Proc. Neap.*, f. 348^v).

Ecco la versione delle vite stampate:

«Parendo à Camillo d'havere à bastanza fatta isperienza della nuova Bolla, e vedendo che per le poche forze della Religione, e per le gravissime difficoltà che si andavano ogni giorno scoprendo, restava egli impedito di non potere in tutto e per tutto mandare ad effetto l'ardente suo desiderio, offerendo almeno questa sua buona, e pronta volontà al Signore, e desideroso di finire i giorni suoi in pace, deliberò d'alienarsi d'ogni governo, e di rinuntiar l'officio di Generale. E perche questo pensiero [...] gli era cominciato fin dal tempo c'hebbe quella grande infermità in Napoli, ivi primieramente lo conferì co'l P. Ferdinando di S. Maria de' Scalzi Carmelitani suo grande amico. In Roma poi lo conferì co'l P. Flaminio della Chiesa Nuova, co'l P. Bartolomeo Riccio della Compagnia di Giesù, e co'l P. Fra Santi Guardiano de' Capuccini: ne parlò più volte con Monsignor Antonio Seneca Vescovo di Anagni, e finalmente lo manifestò al Cardinal Ginnasio Protettore: da' quali tutti tengo io, che diverse risposte ricevesse: altri dicendo che lo poteva fare, et altri che no. Dubitandosi da alcuni che lasciando egli il governo, non venisse la Religione à sentir qualche detrimento per tal rinuntia. Ma egli per liberarsi affatto da ogni scrupolo, andò due volte al Pontefice, raccontandogli quanto intendeva per discarico della coscienza. Gli fu dal Pontefice risposto, che n'haverebbe parlato col Card. Ginnasio Protettore; il quale havendo solamente mira alla quiete d'esso Camillo, per vederlo già vecchio, et infermo, fu di opinione, che si accettasse della rinuntia. Anzi considerando che questa era un'attione publica, giudicò ispediente convocare una Dieta in sua presenza; dove non solo si potesse far con decoro detta attione: ma anco trattar della persona del successore. Però havendo chiamato tutti i Provintiali in Roma alli 2 d'Ottobre 1607. nelle proprie stanze d'esso Cardinale, Camillo ingenocchiato in terra gli rinuntì il suo officio di Generale: dicendo fra l'altre cose di rinuntiar anco ad ogni altro privilegio, e prerogativa, che gli potesse restare per quel nome di Fondatore: intendendo di volersi mettere in tutto e per tutto sotto al giogo della santa obediencia. Qual rinuntia essendo stata sommamente lodata, e commendata dal Sig. Cardinale, rispose, che quella non ostante, voleva ad ogni modo, che più honore gli fosse portato dopo la sua rinuntia, che prima; meritando così egli per la sua gran bontà e per esser Padre universale di tutta la Religione. Ma Camillo stando fermo nel suo proponimento, cominciò dall'istessa sera à dare illustrissimi essempro d'humiltà non andando più à sedere nel suo primo luogo del Refettorio, ma come qualunque altro suddito andò à sedere nelle mense communi de gli altri Sacerdoti: il che non fu visto senza lagrime, et afflittione di molti. Oltre di ciò nella mattina seguente havendo fatto congregar tutti di casa, pubblicò loro c'haveva rinuntiato; essortandogli alla perfetta obediencia del futuro successore: scrivendo anco di ciò non poche lettere per tutta la

Religione. Una delle quali, che mandò alla casa di Fiorenza, diceva così : M.RR. Padri, e fratelli, pax Christi. Già haveranno saputo come con mio sommo contento ho rinunciato il Generalato: spero sarà per gloria del Signore, e per bene della Religione, e mio particolare. Resta che mi aiutino à ringraziare il Signore, e pregar per me, acciò ne cavi quel profitto, che nostro Signore vuole: restandogli quell'amorevolissimo Padre, che sempre gli sono stato. Il Signore gli bendichi. Di Roma 14. d'Ottobre

NOTE

1607. Delle R.R. e carità vostre, fratello nel Signore, Camillo de Lellis. Venutasi poi l'elettione del Vicario, che in luogo di lui avesse governata la Religione, fu eletto il P. Biasio Oppertis, allhora Provintiale di Napoli; il quale anco da Sua Santità con Breve Apostolico dato alli 13. d'Ottobre 1607. approvato, e confermato. Et à questa rinuntia si trovarono presenti il Card. Ginnasio Protettore, Monsignor Antonio Seneca Vescovo di Anagni, molto affettionato, e confidente d'esso P. nostro, Adriano Barra, Cesare Bonino e Marchisello Locatelli Consultori, Alessandro Gallo Provintial di Roma, Biasio Oppertis Provintial di Napoli, Santio Ciatelli Provintial di Milano, Francesco Pizzorno Provintial di Bologna, Francesco Antonio Niglio Provintial di Sicilia, e Marcello Mansio Secretario della Consulta [nell'ed. 1620 e seguenti, sono omessi i nomi dei nostri Religiosi partecipanti alla Dieta, viene detto: «i Consultori Generali, i cinque Provintiali et il Secretario di Consulta» (ed. 1620, p 137)]. Nessuno de' quali haverebbe certo acconsentito giamai alla detta rinuntia, se non fosse stata particolarmente la molta compassione, che tutti gli havessimo, di non vederlo andar più consumando in tante fatiche, e viaggi di mare, e di terra, a' quali pareva à lui d'essere obligato in coscienza per l'officio che teneva: del quale finalmente si sgravò con tanto suo contento spirituale, che quando giunsero in Roma i sudetti Padri delle Provintie, egli à tutti di propria mano lavò, e baciò i piedi» (ed. 1615, pp. 123-126).

Nell'ed. 1624 e 1627 vi è questa aggiunta di carattere autobiografico:

«et à me ch'allhora v'intervenni come Provintiale di Milano, certo fu di non poca confusione il vedermi quel santo vecchio inginocchiato avanti, facendo il detto officio d'humiltà» (ed. 1627, p. 132).

⁵⁰⁷ Di questa Dieta non ci sono pervenuti gli atti, se pure sono stati stesi.

⁵⁰⁸ Nell'ed. 1615 viene detto «Provintiale di Bologna».

509 Nelle vite stampate viene riprodotta la lettera inviata alla casa di Firenze. E' simile a quella indirizzata alla casa di Chieti e che passò al P. Mutin, che ne riferisce al Processo di Canonizzazione (cfr. *Scr.S.C.*, doc. LIV, pp. 293-237).

Cap. 130 - *Omesse nelle vite stampate.*

⁵¹⁰ Breve «*Cum nuper*», conservato in AG. 280, n. 2; B.O., doc. X, p. 129.

⁵¹¹ L'unico documento che ci rimane del periodo di Vicario Generale del P. Oppertis è una circolare a tutti i Religiosi dell'Ordine, del 25 ottobre 1607, in merito al posto e all'autorità che spettava al Fondatore dopo la sua rinunzia. Ricordati in essa i motivi che avevano condotto il P. Camillo spontaneamente a quella decisione, si ordina che gli si prestino, dovunque e da tutti, gli onori che competono alla persona del Generale, con precedenza su tutti i Superiori Provinciali e locali, con le esenzioni, i privilegi e le immunità

che egli credesse e volesse in qualunque modo e tempo usufruire nella Religione da lui fondata (L'intero documento nella traduzione latina, è riportato in LENZO, pp. 331-322).

Cap. 131 - *Omesso nelle vite stampate.*

Cap. 132 - *Nelle vite stampate viene semplicemente detto che "essendosi ritirato nell'Hospital della Nuntiata di Napoli (che di nuovo era stato da Padre Biasio abbracciato) non si curò d'intervenire nel quarto Capitolo Generale, ce-*

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

lebrato in Roma alli 19 Marzo 1608. dove fu eletto Prefetto Generale della Religione il medesimo P. Biasio Oppertis· Siracusano" (ed. 1615., p. 127).

Nell'ultima edizione questo capitolo viene detto "Quinto (ed. 1627, p. 133), per errore o forse anche perché la dieta dell'ottobre 1607, in alcuni posti è chiamata "Capitolo intermedio".

⁵¹² Fratelli Cristoforo Giugno e Domenico di Matteo erano stati eletti Consultori nella dieta (o subito dopo) dell'ottobre 1607, essendo rimasti vacanti posti dei Consultori fratelli, perché uno, Fr. Francesco Lapis, era morto, e l'altro, Fr. Marchesello Lucatelli, era passato allo stato clericale. Nel IV Capitolo Generale vengono confermati in carica.

Fr. Cristoforo Giugno, mantovano, era entrato nell'Ordine il 3 giugno 1588, a 38 anni, e vi aveva professato il 3 maggio 1592. Aveva dato la sua valida collaborazione ed opera nella fondazione della casa di Mantova. Durante il sessennio del suo consultorato, fu varie volte compagno di viaggio del P. Oppertis. Morì a Napoli, nel dicembre 1638, all'età di 88 anni, decano dell'Ordine.

Fr. Domenico Di Matteo, fiorentino, era entrato nell'Ordine il 25 gennaio 1596 e vi aveva professato due anni dopo. Nel suo comportamento seppe manifestare doti di equilibrio, prudenza ed esperienza. Partecipò a vari Capitoli Generali e fu nuovamente Consultore dal 1634 al 1640. E' incerta la data della sua morte, se 1642 o 1644.

C. 133 - *Questo capitolo, nelle vite stampate, forma il c. XIII del secondo libro: «De gli essercitii di Camillo dopo la sua rinuntia. Cap. XIII» (ed. 1615, pp. 127-131; ed. 1620, pp. 138-142; ed. 1624, pp. 152-157; ed. 1627, pp. 133-138). Nelle varie Edizioni sono riportate alcune lettere del Santo.*

⁵¹³ «Soleva dir'anco ch'una delle cause principali, perche haveva rinuntiato era stata per mettersi più al sicuro della sua salute, e per non essere più padrone della sua volontà volendo pigliar quella dei Superiori per sua. E che dopo la sua rinuntia gli era stata usata gran misericordia da Iddio in fargli conoscere la miseria e l'inganno di questo tempestoso pelago del Mondo» (ed. 1627, p. 133).

⁵¹⁴ «dicendo che quelli erano i suoi nidi, e le sue delitie. Onde essendo da Napoli passato in Genua, e di là scrivendo ad un Padre, gli diceva così ; Di nuovo m'è parso di scrivergli, facendolo consapevole, come mi ritrovo in Genua nel mio nido del santo Hospitale, con mio grandissimo contento, e gusto spirituale; sperando che N.S. mi farà gratia, per tutti questi altri pochi giorni, che mi restano di consumargli anco in queste sante

case del Signore: e beati, e felici quelli, che gustaranno di questo santo liquor celeste. Di Genua similmente scrivendo ad un altro Padre in Palermo gli scriveva quasi del medesimo tenore, dicendole; Dopo haverlo salutato nel Signore con desiderio di vederlo Santo, gli fò sapere, che mi ritrovo in Genua nel mio nido del Santo Hospidale per gratia del mio Signore, che me ne fa la gratia; e spero anco che me la farà per questi quattro giorni che mi restano di vita, V.R. m'aiuti con le sue orationi. Padre mio non è più tempo da perdere né di dormire, chi si può salvare si salvi. Non trattiamo di poco, Cielo et Inferno, Gloria, e pena infinita, compagnia d'Iddio e d'angeli, con il resto di Beati, per il contrario compagnia di Satanasso, con tutti diavoli, et anime dannate. Quando questo si vederà in effetto? quando verrà la morte, che sarà forse questa sera, ò dimane, ò

NOTE

quando piacerà al Signore. Beato chi vigila. O felici li Ministri delli Infermi se spenderanno bene il talento, che il Signore l'ha posto nelle mani di lavorare in questa santa vigna, con buona, e santa vita, e con ardente carità e misericordia verso i membri di Giesù Christo» (ed. 1627, pp. 133-134).

⁵¹⁵ «e perché i Superiori andavano con molto riguardo in questo egli dolendosi di ciò più volte disse loro che intorno alla sua persona non havessero alcun rispetto» (ed. 1620, p. 139).

⁵¹⁶ Questo periodo viene omesso qui e trasferito nel capitolo sull'obbedienza.

⁵¹⁷ «Taddeo Altieri» (ed. 1615, p. 127; mentre nelle altre edizioni viene omesso nome e cognome, così in seguito).

⁵¹⁸ Nelle vite stampate è omesso «e con l'orinale alla cintura».

⁵¹⁹ Nelle vite stampate è omesso «Sia à gloria di N.S. che me vi ha fatto la gratia ».

«In un altra lettera pur scrivendo da Milano al medesimo diceva così : Circa poi ch'io gli scriva come mi trovo contento, gli dico che per gratia del Signore stò tanto contento che non so se potessi dir più, eccetto in due cose. La prima non sapendo di stare in gratia del mio Creatore; la seconda quando Nostro Signore (per dir così) mi rivelasse, che mi fossero perdonati i miei peccati, e che sarò salvo. Hor questo Padre mio mi faria stare più contento, e di vero contento» (ed. 1615, p. 128).

⁵²⁰ «La qual gratia, cioè di veder la Religione liberata da debiti, benche al buon Padre non fosse stata concessa in vita sua, nondimeno pochi anni dopo la sua morte, ricordandosi Sua Divina Maestà di tanti danari che da lui gli erano stati prestatì ad usura, per haverli spesi in servitio de' suoi poveri, gli restituiti à suoi figliuoli molto largamente. Havendo ispirato al Signor Ferrante Soto Romano di lasciargli heredi d'una grossa heredità Il che tengo fosse cosa operata dal Cielo, poiche stando infermo esso Signor Ferrante, e desiderando pigliarsi alcun Santo per suo avvocato; Una mattina in sonno gli apparve la gloriosa Santa Maria Madalena (così egli confessò di propria bocca) e gli disse, Ferrante piglia me per avvocata. Dal che mosso fece il suo ultimo testamento in favor della Religione, estinta però la linea di Gasparo Mercato, che senza figliuoli passò all'altra vita in Napoli alli 26. d'Agosto 1622. della quale heredità che arrivò alla somma di centomila scudi in circa, si pagarono i sudetti debiti, e si stabilì il Novitiato in Roma. Hò voluto far questa digressione, non solo perché spero, non sarà ingrata à chi si diletta di sentire i miracoli della divina providenza, ma anco per verificar le parole d'esso Padre nostro, quando soleva dire, che sarebbe venuto tempo, quando Iddio haverebbe mandato sacchi di danari alla Religione» (ed. 1624, pp. 154-155).

⁵²¹ «quando si levavano» (ed. 1615, p. 129).

⁵²² «accio restasse l'ospidale più largo, più asciutto, e più arioso» (ed. 1615, p. 129).

⁵²³ Nelle vite stampate viene tralasciato questo ultimo periodo.

⁵²⁴ Nelle vite stampate, è tralasciata la frase: «Si ricordino che sempre sarà fedele a miei Superiori, et alla mia Religione».

C. 134 - Questo lunghissimo capitolo forma, nelle vite stampate, la maggior parte del terzo libro. In ogni edizione vengono aggiunti nuovi episodi ed

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

esempi, tratti dalle testimonianze dei Processi di Canonizzazione, per le due ultime edizioni. Però la struttura fondamentale, pur nei molteplici sviluppi, rimane quella data di questo capitolo.

⁵²⁵ Questa parte, nelle prime due edizioni, costituisce il c. I del III libro: «*Della carità di Camillo verso gli Infermi degli ospidali Cap. I*» (ed. 1615, pp. 165-178; ed. 1620, pp. 181-195); nelle altre due il c. IV (ed. 1624, pp. 221-236; ed. 1627, pp. 197-210).

⁵²⁶ «Una notte nell'Hospital di Santo Spirito in Roma dentro la stanza della Pazzeria, fù trovato dal suo compagno (ch'era stato il P. Gasparo Macario) stare ingenuocchiato vicino ad un povero infermo c'haveva un così pestifero, e puzzolento canchero in bocca, che non era possibile tollerarsi tanto fetore, e con tutto ciò esso Camillo standogli appresso à fiato, à fiato, gli diceva parole di tanto affetto, che pareva fosse impazzito dell'amor suo; chiamandolo particolarmente: Signor mio, anima mia, che posso far io per vostro servizio? pensando egli che fosse l'amato suo Signor Giesù Christo. Anzi alle volte era tanto astratto, e rapito da questa santa imaginatione, che più volte fù visto non solo andar saltando, e ballando per l'Hospidale, con viso tutto infiammato, senza avvedersi di quanto faceva; ma anco stando in atto di cibare gli infermi con la scodella in una mano, e con il cocchiario nell'altra, non ritrovava la bocca per imboccarli, tanto era rapito in spirito. Del che avvedendosi una volta un fratello de' nostri, se gli accostò chiamandolo, e pregandolo, che desse à lui la scodella, perché haverebbe esso cibato l'infermo, ma il buon Padre tendo, ne rispondendo, stava tutto ridente, astratto, e rapito in estasi. Nel che havendo durato un buon pezzo, ritornò poi in se sospirando, e dicendo molte parole d'affetto, e d'interna divotione. Il che fu visto più volte da un Fratello suo compagno, che depose il tutto con giuramento. In fine erano gli occhi suoi tanto abbagliati dallo splendore di quei poveri, che nelle faccie loro esso non mirava altro che il proprio volto del suo Signore» (ed. 1624, pp. 222-223).

«Una volta il Commendator di Santo Spirito mandò à chiamare il P. Camillo, il quale ritrovandosi allhora nell'Hospidale cibando un infermo, rispose: Dite à Monsignor ch'io adesso stò occupato con Giesù Christo, quando haverò finito sarò da Sua Signoria Illustrissima. Del che restò quel Signore tanto edificato, che quando Camillo andò à ritrovarlo, calò sino à basso alle scale à riceverlo, tenendolo et honorandolo come gran servo di Dio » (ed. 1627, p. 198).

⁵²⁷ «Quando rifaceva alcun letto alli infermi, oltre che batteva, e ribatteva molte volte il materazzo, metteva anco la mano e quasi tutto il braccio dentro al pagliariccio, per muovere, e rimuovere bene la paglia, non curandosi che la polvere l'annebbiasse tutta la bocca, e la faccia. Una volta rifacendo il letto ad uno infermo nell'Hospital della Nuntiata di Napoli, trovò, che per non essersi quello possuto alzare alcuni giorni prima, per la sua molta gravezza haveva fatto i vermi sotto, e che ne teneva un cossino quasi tutto pieno. Allhora Camillo alzandogli occhi al Cielo, e pigliando il detto cossino in mano, chiamò i suoi Religiosi, e baciando quel cossino disse loro, o fratelli ecco le gioie, ecco le perle, che haveranno da coronare in Cielo i buoni, e perfetti Ministri delli Infermi» (ed. 1627, pp. 198-199).

⁵²⁸ «Quando andava all'Hospitale, ancorche in quello non sentisse, né ritrovasse altro che puzza, e miseria, nondimeno à lui pareva d'andare in un delizioso, e fiorito giardino. Nel qual proposito incontrandosi una volta con

NOTE

Bartolomeo Croce, medico e benefattore della Religione, et essendo da quello addimandato dove andasse à quell'hora, per esser molto tardi; gli fu risposto da Camillo ch'andava à spasso ad un bellissimo giardino tutto pieno di fiori, e frutti, che stava vicino al Castel Sant'Angelo. Del che restando non poco ammirato quel gentil'huomo, per non saper ch'in detto luogo vi fosse così bel giardino; allhora Camillo mezo sorridendo gli disse, che quel giardino era l'Hospitale di Santo Spirito, restando sommamente edificato quel benefattore. Una altra volta addimandato da un Padre de' nostri come se la passasse bene nell'Hospitale, egli quasi maravigliandosi di ciò rispose; E come non posso star bene nell'Hospitale, stando nel Paradiso terrestre, con speranza, e caparra d'haver anco il celeste?» (ed. 1615, pp. 167-168).

⁵²⁹ Nelle vite stampate è omesso tutto il periodo e l'episodio dell'ospedale degli Incurabili di Genova.

⁵³⁰ «Anzi se cento mani avesse egli havuto, tutte cento le haverebbe impiegate et occupate in quel servizio; poichè con una mano...» (ed. 1615, p. 168).

⁵³¹ La frase è stata così sostituita: «gli soleva dare à baciare il suo Crocifisso, ò gli aspergeva d'acqua benedetta, ò gli baciava i piedi, o le mani» (ed. 1615, p. 169).

⁵³² «Più volte levandosi essi infermi da letto, egli cavandosi le sue pianelle da' piedi, le poneva ne i piedi di quelli, acciò non toccassero co' i piedi nudi la terra: e molte volte ancora per non fargli patir freddo, spogliandosi lui, gli copriva, e scaldava con la sua propria zimarra» (ed. 1615, p. 169). Nell'ed. 1627 è aggiunto: «et altre volte per il medesimo effetto gli pose anco il suo cappello, ò la sua barretta in testa, restando lui per tutto quel tempo senza pianelli, senza zimarra, e senza cappello» (ed. 1627, p. 201).

⁵³³ Tutta la frase è stata così sostituita: «Portava ordinariamente per l'Hospitale una veste di tela negra sopra la solita sua sottana, et essendo andato due volte la felice mem. di Clemente Ottavo nel principio del suo Pontificato à visitar il detto Hospital di S. Spirito, esso Camillo non si vergognò di baciargli i piedi con la sudetta veste adosso» (ed. 1615, p. 169).

L'uso di Camillo di portare 1'«orinale» alla cinta è testimoniato, oltre che dal Fr. Altiero Taddeo, nella sua lettera riportata nel capitolo precedente, anche dall'infermiere Filippo Bigazzi, nella sua deposizione al Processo del Vicariato di Roma: «Mi ricordo anco che dopo fu generale veniva ogni mattina com'anco la notte in quest'Ospedale [S. Spirito], et sempre si vestiva di una sottana di tela cattiva negra, et poi si cingeva molti orinali alla cinta, et andava far li letti a gl'Infermi domandandoli se volevano orinare, accio li poveri

Infermi non pigliassero il freddo, et lo faceva con tanto zelo di Carità che faceva restar attoniti tutti quelli che lo vedevano» (AG. 17, *Proc. Vic.* f. 132-132^v).

⁵³⁴ «almeno un'ora» (ed. 1615, p. 170).

⁵³⁵ «Era ancora tanto affabile con gli infermi, che più volte con le sue dolci parole tirò ostinatissimi peccatori alla confessione. Una volta un heretico Luterano che stava infermo nel medesimo Hospitale, vedendo le insolite carità che faceva à gli infermi, lo chiamò, e gli scoperse che lui era heretico, e che s'era confessato, e comunicato per esser posto in letto; ma che non ha-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

veva scoperto questo tal peccato, del quale poi si confessò, e fu riconciliato con santa Chiesa» (ed. 1615, p.170; il fatto è omissso in ed. 1627).

⁵³⁶ «Et una volta fece far collegio da otto medici per farsi specificare, e dare in lista tutte le cose, che potevano giovare, ò nuocere all'infermi, conforme la diversità et qualità de' loro mali, portando poi sempre detta lista in sacca, per non fare errore in cibargli, e governargli» (ed. 1620, p. 186).

⁵³⁷ Omesso «et oltre li dui orinali».

⁵³⁸ «Molte volte à certi poveri infermi forastieri, che non intendevano il parlare Italiano, egli per farsi intendere da loro, talvolta, gli parlava quando mezo latino, quando mezo francese, ò spagnuolo, et anco greco, c'haveva imparato in Schiavonia» (ed. 1615, p. 171).

⁵³⁹ «Et una volta in Roma, che fù nel giorno della Pentecoste, stava tanto inebbriato di celeste foco, che facendo publico ragionamento a' nostri sopra questa santa virtù, fu visto uscirgli raggi di splendore dal volto. Un'altra volta pure in Roma nell'Hospital di S. Spirito, parlando similmente di ciò, fu visto, che la sua faccia pareva quasi un Sole. Nell'Hospital della Nuntiata di Napoli fu visto un'altra volta con la faccia tutta luminosa» (ed. 1627, p. 202).

⁵⁴⁰ «Soleva poi concludere così ; Si che fratelli miei non vi maravigliate s'io vi replico tante volte che siate pietosi, e misericordiosi, perche io son fatto come alcuni Preti di Villa, che, secondo volgarmente si dice, non sanno leggere in altri libri, che ne i loro Messali; e così io non sò parlar d'altro che di questo » (ed. 1615, p. 172). Ed in ed. 1627 si conclude: «anzi Camillo morirà come il Cigno sempre cantando e dicendo, charità charità» (ed. 1627, p. 202).

⁵⁴¹ «Una volta disse ad un Sacerdote de' nostri; Volete sapere se sete conforme al cuor d'Iddio, e se caminate per la strada della perfettione? esaminare voi stesso, e vedete come vi portate circa la promessa c'havete fatta à Dio; et allhora se vi trovate caldo nel ministerio del nostro Istituto, buon segno; ma se vi trovate freddo, mal segno. Disse ancora che più volte da gli infermi gli erano stati dati pugni, e dette male parole, et ingiurie; e però che nel nostro ministerio c'era bisogno di gran spirito, e sopra tutto che bisognava contemplare il Creatore nella creatura» (ed. 1615, p. 172).

⁵⁴² Nelle vite stampate omesso «quasi», da cui risulta che «parlava e ragionava sempre della charità».

⁵⁴³ «Et à punto à lui interveniva così , poiche occorrendogli alcuna volta di restare in casa impedito per infermità ò per altra causa, pareva, che ci stasse legato con le catene, ansiando, e stando sempre co'l cuore, e con la lingua a' poveri dell'Hospidale. Et una volta fra l'altre, che si trovò così impedito, e convalescente in casa, in cambio di tenersi il compagno per suoi servigi, conforme gli era stato deputato dall'obediencia, egli non sentendosi far prò di cosa alcuna, ogni giorno, mattina e sera lo mandava all'Hospidale, dicendo: Và e governa il tal povero, che sta' nel tale e tal letto, mandandogli anco qualche cosa per ricreargli. Nel ritorno d'esso compagno voleva saper da lui minutamente come stavano, che havevano mangiato, e s'havevano pigliato il pisto, e se gli haveva data l'acqua ferrata, e se gli haveva mutata la camiscia: facendogli finalmente tante dimande, et interrogationi, che ben pareva non vivesse più egli in se stesso: ma che solamente Giesù Christo, e detti poverelli vivessero in lui. Una volta ragionando della carità e riprendendo la freddezza d'alcuni disse così ; Padri, e fratelli miei sapete à chi somiglia un Ministro dell'Infermi, che

NOTE

sia freddo, et agghiacciato nel servitio de' poveri, e che solamente si diletta dell'habito, e della Croce? Questo tale si può assomigliare à un asino macilente, che sia coperto d'una bellissima, e ricchissima gualdrappa. Dolendosi poi di ciò, e battendosi le mani, quasi piangendo diceva: O poveri asini macilenti, à che Vi serve la bella gualdrappa, se non havete la grassezza della carità? O poveri questi tali, che sono degni d'essere pianti, come si piangono i morti del nostro paese, facendo esso con la testa, e con le mani tutti quelli atti, e quelli gesti, che fanno le donne, quando piangono i lor morti. Andando egli un giorno in Santo Spirito, quando fù in Ponte Sant'Angelo, trovò ch'un povero stava buttato per terra, e che molta gente gli stava intorno per compassione: Allora Camillo havendolo alzato, lo condusse all'hospidale. Per strada passando essi per avanti una porta, dove scopando una donna faceva gran polvere, Camillo pregandola gli disse; Madonna di gratia aspettate in poco, habbate riguardo che passa questo poverello; mostrandogli quello con tanta riverenza, come fosse la propria persona di Giesù Christo» (ed. 1624, pp. 229-270).

⁵⁴⁴ «Una mattina di San Pietro in Vincola, non ostante che facesse pioggia grandissima, egli ad ogni modo con tutta la pioggia adosso andò all'Hospidale; dove giunto, si trovò tutto bagnato, che fù costretto a farsi mettere dui sciugatori nelle spalle. Più volte andando egli per qualche negotio d'importanza al Palazzo Vaticano, non ostante, che andasse di prescia, et che non andando à quell'hora, si sarebbe persa quell'udienza, esso nondimeno quando era vicino all'hospidale di Santo Spirito, come rapito dalla santa carità quasi scordato d'ogni altro negotio, torceva la strada, et andava à passarvi per dentro, dove facendo presto presto qualche sorte di carità andava per il suo viaggio, bastando à lui (quando anco non avesse possuto far altro) di salutare quelli infermi, e di toccar quei letti. Anzi non potendo molte volte entrarvi, pur si sforzava di passarvi vicino, almeno per veder quelle muraglie, e per sentir la fragrantia del detto Hospidale. Gli haveva N.S. Iddio mutato talmente il senso dell'odorato, che gli odori li parevano puzza, e le puzze de gli Hospitali gli parevano odori suavissimi. Una volta ritrovandosi in Ortona à mare, alloggiato in casa del Vicario Generale di quella Città et essendoli in tempo del desinare stata data una tovaglia per asciugarsi le mani, che buttava grande odore, egli sentendo nausea di quello, la diede subito con bel modo al compagno, dal quale essendogli detto: Padre, se questi buoni odori vi dispiaciono tanto, che faranno le puzze delli Hospitali? Allhora egli rispose così; Non credo che al Mondo si trovi campo odorifero de fiori, che mi diletta tanto, quanto le puzze de gli Hospitali, dalle quali mi sento tutto ricreare. Soleva dir anco, che

sentendosi non poche volte male, massime di dolor di testa, subito ch'entrava ne gli hospitali, gli passava ogni dolore, parendoli di ricuperar miracolosamente le forze, et il vigore per attendere al servizio de' poveri. Essendogli più volte detto in Roma (quando erano quei gran caldi d'estate): Padre, Vostra Paternità non vada hoggi all'hospitale, e non passi per quel gran Sole di Ponte; egli soleva rispondere: Fratel mio la carità non cerca le sue commodità et un'altra volta disse: Il Sole non è anch'esso creatura d'Iddio? hor dunque che male

mi potrà fare senza la divina volontà? Concludeva poi così; Fratel mio bisogna dar di sprone à questo cavallaccio del corpo nostro, per farlo spuntare, e camminare avanti. Una volta essendogli detto da un Sacerdote de' nostri [ed. 1615: dal P Francesco Corrado]: Padre, dubito che un giorno per la troppa debo-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

lezza cascherà e morirà tra' poveri, egli rispose: Dio volesse ch'io morissi tra questi poverelli, e di questo ne priego Iddio: soggiunse poi: Il buon Soldato muore nella guerra, il buon Marinaio nel mare, et il buon Ministro de gli infermi nell'hospitale. Ma benché egli fosse così rigoroso contro se stesso, era nondimeno compassionevole al compagno. Una estate essendo in Roma caldi eccessivi, et andando egli di mezzo giorno à Santo Spirito, nel passare per quel Ponte Sant'Angelo, disse al compagno ch'era un Novitio; Fratello sarà bene che la Carità Vostra venghi appresso di me, et io perché son grande, vi farò ombra, e vi ripararò dal Sole. Nel che facendo quel Novitio resistenza, esso gli lo comandò, e così fu costretto il detto Novitio, non senza sua gran mortificatione, d'andar sotto l'ombra di quel sant'arbore di carità anzi per strada esso Camillo s'andava aggiustando con la sfera del Sole, acciò raggi percotessero lui, e non il compagno. Una sera di notte, non ostante che piovesse molto bene, si partì da casa, et andò all'Hospitale, solamente per alzarsi la notte à dar un ovo fresco ad un povero flussante, dicendo; s'io non vado questa sera, chi darà l'ovo a quel povero infermo? » (ed. 1624, pp. 231-233).

«Un'altra volta nell'Hospital di Genua, facendo esso la guardia di notte con un'altro de' suoi Religiosi, voleva che quello l'assignasse un Quartiere dell'Hospitale dove fossero più fatiche, e più chiamate de infermi. Quello con molta sommissione gli rispose, che Sua Paternità poteva stare dove più gli fosse stato di gusto. Ma facendogli il Padre di nuovo istanza sopra ciò, quello per riverenza l'assignò una parte dove erano manco fatiche. Del che accorgendosi Camillo disse: questo lo fate per qualche rispetto: horsù andate voi là et io andarò altrove, elegendosi il più puzzolente, e faticoso luogo dell'Hospitale» (ed. 1627, p. 207).

⁵⁴⁵ vecchio «fiorentino» (ed. 1615, p. 175).

⁵⁴⁶ Nelle vite stampate, viene omesso «dando particolarmente l'orinale».

⁵⁴⁷ Nelle vite stampate la frase tra parentesi viene sostituita con «cioè d'andar facendo la sudetta carità» (ed. 1615, p. 176). Nella ed. 1624, p. 233, viene detto: «mostrandomi un mazzetto d'hedera».

⁵⁴⁸ «nell'anno 1591» (ed. 1615, p. 176).

⁵⁴⁹ «Molte volte nel medesimo Hospitale, quando in tempo d'estate stavano tanti poveri in terra aspettando di confessarsi, e d'esser posti in letto; egli tenendo il suo Crocifisso in mano, gl'insegnava ad alta voce il modo di ben confessarsi; anzi s'infiammava tanto in questo, che per tutto l'Hospitale si sentiva, parendo proprio, che la sua voce fosse una

tromba, che risvegliasse gli homini alla penitenza. Et erano di tanta efficacia i detti suoi sermoni, che molti di quei poveri si confessavano di peccati, che mai più non havevano confessati per vergogna: dicendo à lor Confessori, che si movevano à dir la verità per le parole di quel Padre vecchio, c'haveva fatto il sermone. Et à lui era gratissimo, che detti poveri si confessassero bene, facendo per questo lasciar ogn'altra sorte di carità a' suoi Religiosi. Una volta andando un Sacerdote de' nostri sciacquando le bocche per l'Hospidale di Santo Spirito, gli fu detto da un'infermo, che si voleva confessare; Il che inteso da Camillo subito levò la brocchetta di mano al detto Padre, dicendo, che lo confessasse, come opera molto più gratia à Dio, che sciacquargli la bocca. Una volta nel medesimo Hospidale, vedendo egli che molti poveri stavano buttati per terra sopra la paglia, per essere tutti i letti pieni, e stando esso rimirandogli, fù addimandato

NOTE

perché stasse così addolorato: egli rispose; io sto mangiando pane di dolore, per veder patire questi membri di Giesù Christo. Una volta dicendosi in detto Hospidale, che Camillo era ritornato in Roma da Napoli, e rallegrandosi molti di ciò, alhora rispondendo uno de quei Religiosi, che molto l'amava, disse così : Adesso è venuto lo sfratta Guardarobba. Volendo inferire, che d'alhora in poi non sarebbero restate più camiscie, ne zimarre, ne zoccoli, ne berettini, ne altre di queste cose simili in Guardarobba, perche tutte sarebbero state prese da Camillo, e dispensate à poveri infermi, che n'havessero havuto bisogno. Quando poi detti infermi essendo guariti, partivano dall'Hospidale, esso più volte aiutandoli à vestire, et à calzare, l'accompagnava, e provvedeva anco di bastone per sostentarsi: ma non poche volte vedendo, che quelli per essere ancor deboli, e fiacchi non potevano camminare, tanto pregava, e supplicava per loro, finche di nuovo gli faceva mettere in letto. Dolendosi grandemente il buon Padre, perche in ogni Città non fossero luoghi particolari grandi e ricchi per detti convalescenti, non già per starvi dui, o tre giorni solamente, come si usa in alcune Città ma quindici e venti, se fosse stato bisogno. Dicendo, et affermando, che moltissimi di questi poveri convalescenti morivano per tal mancamento, poiche uscendo essi fiacchi, o deboli da gli Hospidali, e non havendo alcun buon governo in quei primi giorni, subito ricadevano nelle medesime, ò in altre peggiori infermità quali ritornando di nuovo ne gli Hospidali, al fine distrutti, e consumati dal male, quasi tutti morivano. E però desiderava egli, anzi più volte l'essortò, e consigliò a' Medici, che passata la febre, almeno gli havessero trattenuti tanto ne gli Hospidali, che partendosi poi quelli, havessero possuto subito pigliar la zappa in mano, e guadagnarsi il pane» (ed. 1624, pp. 234-235).

⁵⁵⁰ Nelle vite stampate, l'intero periodo è omissso.

⁵⁵¹ Nelle vite stampate, il periodo è omissso.

⁵⁵² La parte che segue, nelle due prime edizioni, forma il c. II: «*Della cavità di Camillo verso gli gonizzanti delle case private de' cittadini - Cap. II* » (ed. 1615, pp. 178-184; ed. 1620, pp. 195-204); nelle altre due il c. VI (ed. 1624, pp. 240-247; ed. 1627, pp. 213-220).

⁵⁵³ «facendovi particolar studio così in conoscere le diverse qualitàe piaghe delle anime d'essi morienti, come in sapere applicarvi gli opportuni rimedii» (ed. 1624, p. 241).

⁵⁵⁴ «alle sei, o sette hore di notte» (ed. 1624, p. 241).

⁵⁵⁵ «il che non ostante, andò poi la mattina seguente all'Hospital delle carrozze, come se non havesse alcun male, che certo parve un miracolo» (ed. 1624, p. 241).

⁵⁵⁶ Nelle vite stampate sono taciuti i nomi.

⁵⁵⁷ «Un'altra volta, essendo pur di meza notte, e piovendo grand'acqua, furono chiamati i nostri ad aiutare un moriente, ch'era il Portinaro della Porta di S: Paolo in Roma: allhora ricordandosi Camillo delle parole del Savio, *Non te pigeat visitare infirmum*, e parendogli questo essere un boccone troppo pretioso da non darlo ad altri, subito saltando egli da letto, v'andò: non curandosi d'andare dalla Madalena, fino alla Porta di S. Paolo, che pure v'è un gran pezzo di strada, sempre con l'acqua addosso, e co' piedi nel fango: restando in compagnia del moriente fino alla mattina sempre così bagnati. Soleva dir egli quando infiammava i suoi religiosi à questa santa opera; Padri, e fratelli miei,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

ricordatevi che sete stati chiamati da Iddio per avvocati, e difensori del patrimonio, et heredità di Christo, che sono l'anime di questi poverelli ricomprati co'l suo pretioso sangue» (ed. 1615, p. 179-180).

«Ricordatevi che i diavoli non dormono, e che ogni moriente n'haverà forse un milione attorno, che tutti procurano la sua dannatione. Ricordatevi, che questo nostro ministerio è Angelico, e che l'istessi Angeli santi stanno in difesa d'essi morienti parlando per mezzo delle vostre bocche, et inspirandovi quanto dovete dirgli in quell'ultimo passo. E però Padri miei, non ci deve increscere di perdere il sonno, e di patire qualunque altro incommodo per amor loro. Questi sono i nostri Matutini, e questa è la nostra Croce, quale dobbiamo portar volentieri, e non strassarla come il Cireneo» (ed. 1627, pp. 215-216).

⁵⁵⁸ «cioè che nella stanza del moriente non si piangesse, non si ridesse, né si parlasse di cose impertinenti; ma che tutti in santo silentio orassero, pregando per il felice passaggio di quell'anima. Che spesso si mettesse il Crocifisso avanti gli occhi del moriente, facendoli baciare le sante piaghe » (ed. 1615, pp. 180-181).

⁵⁵⁹ Nelle varie edizioni seguono altri episodi sulla stessa materia, anzi in ogni edizione v'è inserito uno o più casi nuovi. Riportiamo la redazione dell'ed. 1627, essendo la più completa:

«Facendo particolarmente con l'oratione gran forza al Signore, che non le lasciasse separar dal corpo, se prima non gli infondeva la final penitenza, cioè una perfetta contritione de' lor peccati. E benchè le sue parole fossero del tutto semplici, e rozze, nondimeno facevano mirabile effetto ne' cuori de' morienti, pigliando essi grand'animo in quell'ultimo e pericoloso passo. Però molti sperando dalla sua presenza aiuto, e fortezza lo desideravano appresso di loro, mentre si trovavano così circondati da' dolori della morte: parendogli, c'havendo lui in lor difesa, di non dover temere di tutte le legioni de' Diavoli. Essendosi Camillo nella Città di Chieti trovato presente alla morte di D. Pietro Bazzano Vicerè d'Abruzzo, soleva poi dire la Viceregina su moglie Donna Maria di Mendozza non haver'altro refrigerio nella morte di D. Pietro, che il pensare d'essere passato nelle mani del P. Camillo; afirmando, che senza lui sarebbe morto senza gli ultimi sacramenti. Poiche essendosi ammalato esso Signore, la sudetta Donna Maria mandò subito per un Corriero à posta à chiamare il P. Camillo, che stava allhora nella Terra di Santo Buono. Il quale intendendo così mal nuova, disse; che un pezzo fà haveva prevista, e premeditata detta morte: onde ritornato subito in Chieti, trovò che D. Pietro era già

uscito di sé, non essendosi possuto confessare. Del che dolendosi non poco esso P. Camillo, alzando gli occhi al Cielo, gli pose la mano sopra la testa, e subito per gratia di Dio ritornò in sé, con estremo contento di tutti. Tanto più tenendola per gratia singolare, quanto che dopo essersi confessato, e comunicato con grandissima dispositione, ritornò subito nel medesimo delirio nel quale havendo durato anco quattro, ò cinque giorni, passò finalmente al Signore. Parve anco talvolta, che in aiuto delle dette anime agonizanti egli vedesse comparirvi l'amabilissimo volto del Signore, della Beata Vergine, de gli Angeli, e d'altri Santi, et anco di vedervi talvolta comparire il Demonio, e di confonderlo. Una volta in

Roma, pregato dal Signor Conte Fabritio Sorbolone, suo grande affettionato, andò ad aiutare un moriente, chiamato Leone Posterla Milanese: dove giunto, et havendo prima detto le Litanie della Vergine, aprì poi le braccia, et alzò gli

NOTE

occhi al Cielo, stando in oratione, quasi immobile come fosse fuor di sé. Alzato poi in piedi, come vedesse quel moriente stare in gran battaglia di tentationi, cominciò à dirli con affanno, et ansietà grandissima: Sig. Leone, ecco giunta l'ultima hora di partirvi da questo misero Mondo, confidatevi nella misericordia del Signore, c'ha sparso il sangue per la salute vostra, eccolo, che vi mostra le piaghe, eccolo, che vi mostra il costato aperto, vedetelo qui coronato di spine, state forte in non consentire alle tentationi, non credete à questo maledetto Diavolo; voltandosi poi al Demonio, diceva: Và via tu Diavolo, non hai da far niente quà (aspergendolo, e fugandolo con l'acqua benedetta) se hà peccato, hà peccato come huomo, e Dio gli hà perdonato. Inginocchiatosi poi di nuovo, disse un'altra volta le Litanie, essortando tutti à pregar per quell'anima. Il che finito cominciò di nuovo à confortarlo, dicendo: Horsù Signor Leone, ecco la Santissima Vergine, ch'è corsa in vostro aiuto, eccola, guardatela, e pigliatene conforto; ecco S. Francesco, che stà inginocchiato avanti di lei, dimandando gratia per voi, ecco gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, e tutta la corte del Cielo, che intercedono per voi. Nel fine alzando di nuovo gli occhi al Cielo, s'inginocchiò in terra, e fece un'inchino molto profondo, come avesse fatto riverenza à qualche persona invisibile, et in questo spirò il moriente. Levatosi poi esso P. Camillo in piedi, e tenendo le mani giunte, e guardando pietosamente nella faccia del morto, disse: O felice l'anima tua, ch'è andata in mano della gloriosa Vergine. Per le quali parole fù tanta la consolatione della moglie, e dell'altre genti di casa, che cessando dal pianto, anzi non potendo più piangere, tennero per certo, che quell'anima fosse andata alla santa gloria. Tanto più, che non sapendo prima niente Camillo della qualità d'esso moriente, haveva indovinato, che la Madonna e S. Francesco erano i suoi principali avvocati, si come era la verità affermando le donne di casa, che quello ogni giorno recitava l'officio della Madonna, e portava il còrdone di S. Francesco, facendo anco ogni mattina un'hora d'oratione mentale per loro divotione. Un'altra volta essendo andato ad aiutare un moribondo nella sua Terra di Bocchianico, chiamato Giovanni Mammarello vecchio di novant'anni, nell'entrar in casa del moriente subito incominciò à dire: Qui c'è la gran bestia, ma n'hà da uscire con l'aiuto di Dio; et entrato, prima che visitasse l'infermo, andò per tutta la casa con un Crocifisso in mano sempre dicendo, e replicando; Esci di quà mala bestia. Essendosi poi accostato all'infermo, et essortandolo alla confessione trovò, che quello non lo voleva fare, stando tanto ostinato in ciò, che fù costretto il povero Padre di stentarvi quattro giorni, e quattro notti orando, pregando, e minacciando fin che lo

ridusse à farsi una confessione generale, e d'indi à poco se ne passò tutto dolente all'altra vita. Un'altra volta nel visitare una fanciulla di sett'anni, gli parve di sentire un certo odore di Paradiso. Era questa figliuola d'una chiamata Fresca in Bocchianico, la quale ritrovandosi gravemente inferma, vi fù chiamato esso P. Camillo, acciò pregasse per la sua sanità dove essendo andato, nell'entrar della stanza disse più volte: O che odor di Paradiso, et havendo fatto un breve discorso della gloria celeste, mostrò d'haver grande invidia alla felice sorte di quella fanciulla. Ma pregato dalla madre che volesse ad ogni modo mettergli il suo mantello addosso, esso rispose, che non bisognava, perche la sua figliuola voleva andare in Paradiso, e così fu, morendo tra dui giorni. Prohibiva espressamente a' nostri, che non facessero pronostichi, né affermassero l'hora, che dovevano essi morienti passare; dicendo, che questo stava na-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

scosto nella sola mente di Dio; e che molte volte potevano restar ingannati con loro vergogna, e mortificatione. Nel che apportava l'esempio di sé stesso che non ostante la pratica di tant'anni, pur vigilando una notte nell'Hospital di Santo Spirito, morirono sei, ò sette infermi, e à nessuno si trovò presente, pensando, che l'uno passasse avanti l'altro, e da tutti fù ingannato; onde se ne dolse poi la mattina, dicendo: Tant'è fratelli miei, questa notte sono restato ingannato, e non hò saputo conoscere la vera hora della morte di questi poverelli. E però concludeva egli, che in questo conoscimento nessuna cosa valeva più che la continua pazienza, assistenza e perseveranza » (ed. 1627, pp. 217-220).

⁵⁶⁰ La parte che segue, nelle prime due edizioni, forma, con le varie aggiunte e ampliamenti, il c. VI: «*Della carità di Camillo verso tutti gli altri poveri, mendici, carcerati, orfani, vedove et anco verso gli animali. - Cap. VI* » (ed. 1615, pp. 198-202; ed. 1620, pp. 219-224); nelle altre due il c. X (ed. 1624, pp. 264-269; ed. 1627, pp. 236-241).

⁵⁶¹ «Molte volte ancora trovando qualche Religioso povero per strada, pagava per loro nell'hosterie, et comandava che se gli desse à mangiare, come à lui proprio; e molte volte ancora non volendo i barcaroli de' fiumi passar detti poveri Religiosi, esso similmente pagava per loro: ma in questo pagar di gabelle, o porti così per lui, come per altri, esso sempre si protestava di non dare quei danari per obbligo, mà per sua carità e cortesia, il che faceva per non dare occasione à detti barcaroli, e gabellieri d'incorrere in qualche scomunica» (ed. 1620, pp. 219-220).

⁵⁶² «Più volte dovendo quelli haver delle funate per alcun mancamento commesso, egli mettendosi in mezo, tanto pregava e strapregava, fin che egli faceva perdonare: anzi egli più volte si confessò, e ne fece anco confessare il compagno, per haver parlato à certi Comiti crudeli, che senza causa davan bastonate a poveri religiosi sforzati, per timor della scomunica, e per questo scrupolo molte volte non gli parlava mai» (ed. 1615, p. 139).

⁵⁶³ Le due frasi che seguono sono omesse nelle vite stampate.

⁵⁶⁴ «Una volta in Roma essendo stati chiamati i nostri per aiuto d'un moriente, trovarono che in un medesimo letto stavano ammalati il marito, la moglie et una lor picciola figliuolina, in tanta miseria e povertà ch'erano stati ben tre giorni senza mangiare: del che maravigliandosi i Padri, dimandarono com'erano vissuti in quei giorni; allhora la moglie piangendo, et a pena potendo parlare per la fiacchezza, rispose così; Padri miei, benche io sia stata nel termine che mi vedete, e con tutto ciò non mi sia restato altro che l'ossa, e la pelle, nondimeno per mantener in vita questo mio marito, gli ho in tutti questi tre giorni

spremutato del latte dalle mie mammelle in bocca; ma hora non ce n'ho più mostrando quelle vuote d'ogni sostanza. Questa cosa essendo stata riferita à Camillo, rimandò subito i medesimi Padri in dietro, facendogli portar pan fresco, ova, brodo di gallina, danari, vino, legna, carbone, e tanto fece continuar questo aiuto, che tutta quella povera famigliuola ritornò in vita, e scampò» (ed. 1615, pp. 200- -201).

⁵⁶⁵ «intendendo egli per quella giornata mala l'hora della morte» (ed. 1615, p. 201).

⁵⁶⁶ «Nell'anno santo 1600. si essercitò anco un poco nella carità verso i poveri pellegrini, ch'andavano in Roma, alloggiando molti di loro in casa nostra, lavandogli i piedi, e servendogli à tavola» (ed. 1620, p. 222).

NOTE

⁵⁶⁷ «In fine haveva il cuor suo pieno di tanta pietà verso i bisognosi, che soleva dire; Quando non si trovassero poveri nel mondo, doveriano gli huomini andargli cercando, e cavando di sotto terra per fargli bene, et usargli misericordia. Ma che dico io de gli huomini; havendo egli anco compassione de' semplici, et innocenti animali?» (ed. 1615, p. 201).

⁵⁶⁸ Nelle vite stampate, è omesso: «e tanto antico di casa che lo chiamavano il fondatore».

⁵⁶⁹ «lo fece per pietà medicare» (ed. 1615, p. 202).

⁵⁷⁰ «Nell'Isola d'Ischia, vedendo egli ch'un cane andava zoppo, per essergli stata rotta una gamba, e che non poteva andare à procacciarsi il cibo, esso di mano propria gli dava ogni giorno del pane, e lo raccomandò poi ad un servente di casa che n'havesse cura. Dicendo, questo ancora è creatura d'Iddio, et io ancora ho male alla gamba, e so quanto importa il non poter camminare, e dalla fedeltà di questo cane verso il padrone, doveria io huomo ingrato imparare ad essere fedele al mio Signore. Un'altra volta vedendo ch'un Padre de' nostri convalescente, mentre stava al Sole s'affaticava d'ammazzare una formica co'l bastone, esso gli disse che non l'ammazzasse, per essere creatura di Iddio; al che rispondendo quel Padre, che molti non havevano amato detto animale per essere proprietario, provedendosi l'estate per l'inverno. Anzi per questo soggiunge Camillo, non si deve ammazzare, dando essemplio à noi altri, conforme dice il Savio, che ci doveressimo provvedere questa vita d'opere buone, per ritrovarle poi nell'altra: massime quando ci verrà addosso quel freddissimo inverno della morte. E così egli fin dalle formiche imparava, e cavava essemplio di essercitarsi nelle buone, e sante operationi» (ed. 1620, pp. 223-224).

⁵⁷¹ La frase è omessa nelle vite stampate.

⁵⁷² La parte che segue, nelle due prime edizioni, forma il c. VII: «*Dello amore che portava Camillo alla santa povertà - Cap. VII* » (ed. 1615, pp. 202-206; ed. 1620, pp. 224-228); nelle altre due, il c. XI (ed. 1624, pp. 269-273; ed. 1627, pp. 241-244).

⁵⁷³ «solendo dir più volte; Pezze sopra pezze, perché non la bella veste ma le buone opere fanno il buon religioso» (ed. 1615, p. 202).

⁵⁷⁴ Tutto il fatto del card. Paleotti nelle vite stampate è omesso.

⁵⁷⁵ «Dicendo, che al Religioso non era vergogna d'andar rappezzato, ma si bene onto e bisonto, e pieno di bruttezze: poiche dalla nettezza esteriore si dava inditio della purità interiore» (ed. 1627, p. 241).

⁵⁷⁶ Questo particolare è omissso nelle vite stampate.

⁵⁷⁷ L'episodio dell'elemosina del Signore Rinuccini è omissso nell'ed. 1627.

⁵⁷⁸ «Avvocato concistoriale» (ed. 1615, p. 204). L'Avvocato De Angelis è stato uno dei periti al I Capitolo Generale.

⁵⁷⁹ «e questo andare à restituir l'elemosine era la maggior mortificatione, che potesse havere il sudetto Procuratore» (ed. 1615, p. 204).

⁵⁸⁰ «che nè anco voleva assaggiare dell'acqua cotta, che tutta Roma ne mandava à pigliare» (ed. 1615, p. 204).

⁵⁸¹ Nelle vite stampate, il periodo è omissso.

«Oltre ciò quando diceva la messa in detto luogo, haveva dato ordine al compagno, che non accendesse la torcia, se non quando egli era prossimo alla consecratione, e che subito finita l'elevatione del calice la smorzasse; ma in

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

casa non faceva così: volendo che le torcie durassero fino alla consumatione del sacrificio» (ed. 1615, p. 205). Il fatto è omissso nelle edizioni seguenti.

⁵⁸² «chiamato Rocco» (ed. 1615, p. 2205).

⁵⁸³ «Il simile fece in Abruzzo, rimandando forse un miglio in dietro il compagno à restituire una canna, c'haveva tolta in un canneto per appoggiarsi. Si doleva grandemente quando vedeva alcuno de' suoi, che fosse stato amico di volere cose doppie, ò che l'havesse domandate, ò procurato con troppa cura: solendo dir esso: Questi tali si gloriano d'esser Religiosi, e d'haver fatto il voto della povertà ma del resto non vogliono sentire i pesi, e gli incomodi della povertà Però egli non volse mai altro ch'un semplice letticiuolo con un sol matarazzo poverissimo di lana, e più volte fu ritrovato chiuso in camera, che da se stesso si rappezzava i suoi vestimenti, et una volta andò tutto uno inverno senza giuppone, ma con la veste, e camisciola solamente, per gustar qualche frutto di questa santa povertà Una volta vedendo il Superiore della casa di Roma [(nell'ed. 1615, p. 206): «essendo Superiore della casa di Roma, il Padre Francesco Amadio], che Camillo andava tutto rappezzato di vestimenti, ordinò che se gli facesse una veste, et un mantello, ma andato il sarto per pigliargli la misura, esso Camillo gli disse; Non ho bisogno di queste cose, questa veste che porto si può ancora rappezzare, e questo mantello lo potrò anco portare per tre altri anni, e non volse altrimenti, che se gli pigliasse detta misura. Nell'anno santo 1600 andando egli da Napoli in Bocchianico con i suoi Consultori, nell'ultimo giorno del loro viaggio fallirono la strada; onde per rimettersi nella strada buona, furono costretti d'attraversar per certi campi seminati, e perche essi si menavano i cavalli dietro, non si può dire quanto dolore egli sentisse, per veder che i cavalli calpestavano il seminato, et ogni volta che mettevano i piedi in terra, pareva che gli mettessero addosso a lui, tanta compassione n'haveva, non ostante che tutti noi gli dicessimo che quel seminato non era per patirne, ma con tutto ciò, non potendosi egli dar pace, andava sempre dimandando di chi fosse quel seminato, per volergli rifare ogni danno» (ed. 1624, pp. 272-273).

⁵⁸⁴ La parte che segue forma, nelle due prime edizioni, il c. VIII: «*Dello aedentissimo zelo, ch'aveva Camillo della santa purità Cap. VIII*» (ed. 1615, pp. 207-213; ed. 1620, pp. 228-235); nelle altre due, il c. XII (ed. 1624, pp. 273-282; ed. 1627, pp. 244-252).

⁵⁸⁵ «conforme gli era stato insegnato dal Capuccino anticamente in Manfredonia. Una volta insegnando a' Novitii il modo di scacciar le tentationi, disse loro così; Fratelli, siamo vigilanti in cacciar le tentationi, cacciando quelle dal cuor nostro, a'punto come si discaccia

un ferro infocato dalla carne viva del petto: però quando sarete tentati voltatevi subito con sdegno, e sputate al demonio» (ed. 1615, p. 207); «fuggite tutte l'occasioni di simili pensieri per picciolissime che siano, aiutatevi similmente allhora con pensar alla morte, et all'inferno, ma soprattutto alla Santa Passione di Giesù Christo, dicendogli nell'intimo del cuor vostro con amoroso affetto: Ah Signore, Signore, *Confige timore tuo carnes meas*» (ed. 1624, p. 274).

⁵⁸⁶ Nelle vite stampate viene omesso il tratto da «Schivò sommamente...» fino a «... di poca honestà».

⁵⁸⁷ «Ma havendo poi esso Camillo un'altro giorno incontrata la detta Regina per Fiorenza, proprio nel ponte Rubicone, e vedendo di non poterla

NOTE

sfuggire, si fermò e dopò haversi cavato il cappello, e fissati gli occhi in terra, gli fece profonda riverenza, senza però mirarla in faccia. Passata poi la carrozza, et essendoli detto dal compagno; Veramente questa Signora merita d'essere Regina per le gran belle parti che hà Camillo maravigliandosi di lui, e guardandolo con viso brusco, gli rispose; Dunque vi basta l'animo di guardar in faccia ad una donna? e lo mortificò benissimo» (ed. 1627, p. 246).

⁵⁸⁸ «Fuggì anco grandemente di trovarsi mai à parlare da solo à solo con alcuna di loro, per santa, e miracolosa che fosse. Ma chi potria mai raccontare quanta diligenza facesse, acciò le donne non gli baciassero la mano? e con tutto ciò non era bastante à difendersi da loro; poiche ad ogni modo sempre alcuna all'improvviso gli la baciava. Et allhora egli con una santa modestia (non ostante che quelle fossero vecchie di cent'anni) si nettava secretamente la mano con la veste, ritornando anco molte volte à nettarla: con tutto che accorgendosi di ciò alcuna delle sudette Signore, ne restasse non poco maravigliata. Così avvenne in Genoa dentro l'Hospidaletto delle donne, dove havendogli una Signora principale baciato la mano, egli pure attendeva à nettarla con la veste: del che maravigliandosi detta Signora, disse secretamente al compagno; o Padre, e perche il P. Camillo si netta tante volte la mano? Alla quale dicendo quello non poche cose della sua eccellente bontà e purità restò detta Principessa come attonita, e molto edificata di lui: conoscendo che 'l tutto procedeva da grandissima altezza di perfettione» (ed. 1615, pp. 208-209).

«Un'altra volta in Roma stando una donna divota alla porta di casa nostra aspettando, che ritornasse esso P. Camillo di fuori per bacciarli la mano, et haver la sua beneditione, et essendo già ritornato, la donna s'accostò per bacciarli la mano, mà non permettendo esso ciò, attendeva à sonar molto forte il campanello per uscir da quello intrigo. Il che visto dalla donna, tanto più faceva istanza, che gli desse la beneditione, mà essendo in tanto stata aperta la porta, Camillo si lanciò dentro, havendosi coperto il volto con la mano sinistra, facendo segno con la destra di benedirli, dicendo; Dio ti benedichi, v'è in pace, e serrando la porta, non la volse ne anco vedere. Un'altra volta in Napoli nel principio di quella fondatione, andando esso per alcuni negotii della

Congregatione, si scontrò con una Signora principale di molta età et grande benefattrice nostra, ch'andava in carrozza, la quale chiamando il compagno del P. Camillo, ch'era il procuratore della casa e molto suo conoscente, in segno d'amorevolezza lo pigliò per la

mano, e gli dimandò come se la passavano in casa, e come faceva dell'elemosine assai, con altre cose simili. Essendosi poi quella licenziata, il P. Camillo, che sin'alhora s'era quasi gonfiato di doglia, per veder la simplicità di quel fratello, in farsi pigliar la mano, si ritirò dentro un palazzo, et havendosi calata la barretta avanti gli occhi (il che era segno in lui di gran risentimento) gli fece una mortificazione tanto grande, che quello pover'huomo restò come stordito, non sapendo, che rispondere, e giunto à casa gli fece fare una buonissima disciplina. Oltre, che se non si fossero posti in mezzo alcuni Padri dell'Oratorio, che supplicarono per l'istesso fratello, già il P. Camillo, gli voleva levar l'habito e mandarlo via dalla Congregatione, tanto li dispiacque che si fosse lasciato toccar la mano dalla detta Signora, ancorche fosse stato con tanta semplicità et purità» (ed. 1620, pp. 230-231).

«Un'altra volta in Genua ritrovandosi molti de' nostri in una villa, dove era anch'esso P. Camillo, e discorrendosi da alcuni di quei giovani sopra la

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

vocatione, e stato da essi abbracciato, non sò come inavvedutamente scappò di bocca ad uno di loro questa parola: lo già hò preso moglie, et non hò da pensare ad altro. Volendo quello intendere, che già haveva Professato, e che già haveva abbracciata la Croce, quale esso intendeva che fosse sua moglie. Fù inteso il detto discorso dal P. Camillo, ma perche esso allhora non era più Generale, chiamò il Prefetto di casa, e gli essagerò tanto la sudetta parola, come indegna d'essere uscita dalla bocca d'un Religioso giovane, che fattolo chiamare in lor presenza, oltre ch'esso Camillo gli fece un'aspra riprensione, gli fece anco dare per penitenza, che la sera facesse una disciplina in Refettorio, e che non mangiasse altro che pane, et acqua in terra» (ed. 1627, pp. 247-248).

⁵⁸⁹ «massime per mal fine» (ed. 1615, p. 209).

⁵⁹⁰ «Anzi una volta in Roma essendogli fatta istanza d'andare à dir Messa nel Monasterio di Tor di Specchio, egli, non ostante che quasi mai in vita sua non fosse stato in altro Monasterio; sapendo nondimeno che dette Madri (quali esso soleva chiamare figlie benedette) non solo perché gli facevano le fila per la piaga, ma anco perché (come Religiose non obbligate alla clausura) andavano qualche volta à visitar le loro parenti inferme, et anco ad aiutarle a ben morire, v'andò. Dove havendo celebrata la santa Messa, gli fece poi in Sacrestia un infervorato sermone, essortandole alla carità et humiltà restando elle consolatissime d'haverlo visto, e d'essere state degno di suoi santi ricordi» (ed. 1624, p. 278).

⁵⁹¹ Nelle vite stampate, è omissso il fatto della partecipazione allo sposalizio.

⁵⁹² Viene riportato a questo punto, nelle varie edizioni, l'episodio dell'incontro di Camillo con le tre donne nel viaggio da Ferrara a Venezia, riferito nel cap. 112, (ed. 1615, pp. 210-212). A tale episodio, nelle ed. 1624 e 1627 fanno seguito i seguenti fatti: «Nel riprendere il detto vizio pareva che le sue parole fossero tante saette infocate, c'havessero virtù d'abbrugiare, e tormentare i cuori, e di mettere il fuoco nelle conscienze. Un'altra volta facendo egli viaggio da Mantova à Ferrara, per strada ritrovò, che nella barca v'erano similmente due donne di mala vita insieme con alcuni giovani in lor compagnia. Quali dicendo molte parole lascive, Camillo alzato in piedi con il suo Crocifisso in mano, fece à tutti un'aspra riprensione, minacciandoli l'ira d'Iddio, e le pene dell'Inferno; Furono di tanta efficacia le sue parole, che mettendogli il fuoco in petto, furono costrette dette donne à pregare il barcarolo, che le sbarcasse in terra, dicendo non potere star più in quella barca, perche si sentivano brugiare, e consumar di dentro, come stassero in una fornace accesa

per le parole di quel Padre vecchio, e tanto pregarono, et esclamarono sopra ciò, finche furono sbarcate, e lasciate su la riva con tutti quei giovani lor compagni. Affermando poi alcuni altri Religiosi, ch'erano nella medesima barca, che quando Camillo faceva il sudetto ragionamento, gli viddero la faccia tutta splendente di raggi di Sole: Per il che tenendolo tutti per santo, se gli inginocchiarono avanti, supplicandolo à pregare Iddio per loro. Riprendeva similmente ogni altra vanità così ne gli huomini, come nelle donne, massime quando erano bastanti ad allettar gli occhi del Mondo à qualche cattivo desiderio. Una volta vedendo ch'un giovanetto suo parente (conformandosi con l'usanza del paese) portava il ciuffo, e i capelli lunghi, esso lo riprese di ciò, e comandò, che se li tagliasse; ma vedendo, che non lo faceva, forse per non dar disgusto à suo

NOTE

padre, una volta lo chiamò e gli disse così ; O tu ti leva questo ciuffo, ovvero non ti chiamare più di casa de Lellis, mortificando anco suo padre, perche sopportasse tal vanità» (ed. 1624, pp. 280-281).

⁵⁹³ «Quando esce dall'acqua» (ed. 1615, p. 212).

⁵⁹⁴ La frase «si pigliò tanta rabbia di questo che cominciò a gridare come un matto» è stata sostituita con «entrò in tanto zelo che facendogli...» (ed. 1615, p. 212).

⁵⁹⁵ La parte che segue, nelle due prime edizioni, forma il c. IX: « *Quanto Camillo fosse amico dell'obbedienza, humiltà e dispreggio di se stesso. Cap. IX* » (ed. 1615, pp. 213-219; ed. 1620, pp. 235-244); nelle altre due il c. XIII (ed. 1624, pp. 282-292; ed. 1627, pp. 252-264).

⁵⁹⁶ «Onde in ogni luogo dove stava, uscendo, ò ritornando in casa sempre addimandava la beneditione al Superiore, chinandosi co'l ginocchio fin'in terra, e quando non lo trovava à basso, saliva le scale, e l'andava cercando per tutta la casa, non ostante che ci potesse mandar solamente il compagno à dimandarla; anzi più volte non trovando il Prefetto, o altro Superior maggiore, per desiderio d'humiltà si abbassava à dimandarla anco al Fratello Sottoministro. Così anco faceva intorno al mandare, ò ricever lettere, non aprendone mai nessuna senza licenza de' Superiori. Al Padre, ò Fratello Sacrestano portava similmente ogni rispetto, et obediencia, non andando à dir Messa, se non quando da quello era chiamato, obedendolo ancora così nel far la communion in Chiesa, quando era bisogno, come in pararsi di quei paramenti, che gli dava, e nel celebrar nell'altare, dove era mandato, non curandosi in ciò, né di calici di preggio, né di Altar maggiore, né d'altre particolarità ma contentandosi delle cose comuni, e feriali, in tutto, e per tutto à quello si rimetteva, et obediva: Dopo la morte di lui si trovarono parecchie cartucce scritte di sua mano, che soleva portar sempre addosso, nelle quali teneva minutamente notate tutte le licenze concesseli da' Superiori, vedendosi in ciò quanto egli fosse zelante della santa Obedienza, non volendo far ne anco l'attioni virtuose senza il merito, e virtù di quella. Fra l'altre cose, che teneva in lista d'haver havuta licenza erano le seguenti: Di non mangiar la sera, quando non gli fosse parso, e ne anco di far collatione. Di poter applicare qualche Messa per li bisogni, et infermi della Religione, et anco per li benefattori; Di far la disciplina ogni giorno; Di dormir vestito il Venerdi, et il Sabato; Di poter fare entrare in camera sua que' Padri, e fratelli, che gli havessero voluto parlare; Di potere anch'esso entrare nelle camere loro; Di potergli parlare, quando gli incontrano per

casa; Di poter visitare i nostri infermi; Di poter restare alla seconda mensa, quando non poteva andare alla prima; D'andare le Domeniche alla lettione, ò sermone; e mille altre di queste cose simili» (ed. 1627, pp. 252-253).

⁵⁹⁷ «Ma in questa materia dell'Obedienza saria cosa troppo lunga, s'io volessi andar minutamente raccontando ogni attione, e basterà dir solamente, che non solo la voce, e cenni del Superiore, ma anco ogni minimo tocco della campanella erano da lui tenuti come voci, e parole d'Iddio, tanto prontamente gli obediva. Una volta havendo egli serrata la sua stanza e stando co'l mantello addosso per uscir di casa, sentì sonar la campanella in segno, che tutti scopassero: allhora egli benche si trovasse à parlare con dui Sacerdoti, nondimeno rompendogli subito la parola in bocca, disse; Padri miei perdonatemi, facciamo prima la santa Obedienza: e havendogli così lasciati,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

andò à scopar la sua camera con tutto il mantello addosso. Un'altra volta (per sapersi quant'egli fosse affettionato a' poveri dell'Hospidale) gli fù detto; Padre, se il Prefetto di casa comandasse à V.P che non andasse all'Hospidale, ma che se ne stasse ritirato in camera, che faria in tal caso? egli rispose: lo faria subito l'Obedienza, e lasciarla ogn'altra cosa, altrimenti io non sarei Religioso, ma una bestia. Un'altra volta essendogli dal Superiore mandato un sarto per pigliargli la misura d'un mantello nuovo, non fù mai possibile, che volesse in ciò acconsentire, dicendo non haverne di bisogno, et esser soverchio; ma dicendogli un fratello, che non repugnasse alla santa Obedienza, esso sentendo nominare, Obedienza, subito levandosi il mantello vecchio da dosso, rispose: fatemelo anco di velluto, se così è volontà della santa Obedienza. Procurò anco sempre, che i suoi Religiosi facessero gran profitto in quella, havendo quasi una vista d'Aquila in conoscere quando alcuno zoppicava in ciò. Una volta ritrovandosi in Napoli, e dovendo partir per Roma, disegnò menar seco alcuni de' suoi Religiosi, uno de' quali non havendo troppo volontà d'andare, e facendosi infermo, parlò al Medico, dal quale gli furono ordinate parecchie cose. Andò poi la sera à darne ragguaglio à Camillo, dicendogli, che si sentiva tutto spezzato, e che dal Medico gli erano state ordinate non sò che pillole, sciroppi, coppe, e altre cose simili. Allhora conoscendo Camillo, che non c'era tanto gran male, e che il tutto si faceva per non voler partire, con voce alta, e più gagliarda del solito gli disse: Horsù, il Medico vi ha ordinato queste cose? sta bene; ma la santa Obedienza v'ordina una mula, un feltro, un par di stivali, et un par di speroni, con li quali dimattina montarete à cavallo, e partirete per Roma senz'altra replica: E con tal santa ricetta si guarì subito ogni male, e la poca pronta volontà di quel suo Religioso, che la mattina seguente di notte fù costretto porsi à cavallo, e partir in sua compagnia. Un'altra volta essendogli stato detto, che un'altro suo Religioso, appoggiato sopra certi favori del mondo, non sarebbe partito così facilmente da una certa casa, conforme esso l'haveva ordinato; rispose allhora il P. Camillo mezzo sorridendo; Anderà anderà se così piacerà à Dio, et alli sbirri. E fu tale questa parola ch'essendo andata all'orecchia di quel tale, partì quasi volando, non che molto in fretta» (ed. 1627, pagine 253-255).

⁵⁹⁸ «non poche volte ancora, così avanti, come dopo la sua rinuntia, quando i nostri accompagnavano à sepelire i morti ne gli Hospidali, egli così vecchio, e lungo portava la Croce avanti, e molte volte ancora il cataletto» (ed. 1615, p. 214).

⁵⁹⁹ Una volta nell'Hospital di S. Spirito mentre dal suo compagno si procurava di tener netta la stanza, di spander le fascie della piaga, e di fare altre cose in servitio di lui; esso buon Padre gli disse: Fratello, lasciate fare tutte queste cose à me, e voi attendere solamente al servizio de' poveri; al che rispondendo il compagno: Padre, quando io servo V.P. m'imagino di servire al più minimo povero di questo Hospitale, allhora contento Camillo d'essere tenuto, e stimato come uno di quelli poveri, gli rispose: Addunque s'è così, non voglio impedire il vostro merito; ma avvertire, che non facciate alcuna cosa per qualche pensiero, ch'io sia Fondatore, perche sarebbe una gran tentatione, ma fatela solamente come la fareste ad ogni altro vostro

NOTE

prossimo infermo, e bisognoso, et io con questa intentione l'accetto, e vi ringratio della carità Una volta in Roma essendo andati alcuni gentilhuomini suoi divoti per menarlo alle nove Chiese, e trovandosi esso allhora nell'Hospitale, andò nella sua stanza à spogliarsi la veste di tela, restando con l'ordinaria sua veste di saia, ma vecchia e rappezzata: allhora gli fù detto dal suo compagno: Padre, V.P. vuole andare con questa veste così rappezzata avanti à questi Signori? esso voltandosi à lui, gli rispose: ò fratello tu sei molto semplice, importa poco, che la veste sia vecchia, ò nuova; non sono le buone vesti, che fanno il buono Religioso, vorria io havere il cuor mondo, e stare in gratia d'Iddio, che queste sono le cose, che fanno il buon Religioso» (ed. 1627, p. 255).

⁶⁰⁰ «e fra gli altri dal Cardinal Salviati Protettore, c'havendolo incontrato una volta per Roma con le bisaccie in collo, fatta fermar la carrozza, lo mortificò, dicendogli, che non si conveniva al suo officio di Generale. Ma dopo la sua rinuntia quello, che caggionava maggior meraviglia era il vederlo molte volte così vecchio, e Fondatore, e che tant'anni era stato Generale, e che spontaneamente haveva rinuntiato, inginocchiarsi nella presenza di tutti, e dir la sua colpa de gli ordinarij difetti conforme facevano tutti gli altri Padri, e fratelli, nel qual atto dopo essersi finito d'accusare, accettava, e faceva con ogni humiltà la penitenza impostali da' Superiori, i quali più delle volte erano giovani, e da lui accettati, et allevati nella Religione» (ed. 1627, p. 256).

⁶⁰¹ «Et essendogli stato detto una volta che non si affaticasse in una delle sudette cose, ma che la lasciasse fare à gli altri, esso rispose: Non piaccia à Dio, ch'io mi allontani dalle cose communi, perché la mia Superiorità hà da essere nelle virtù, e non nelle essentioni. Era tanto profonda la sua humiltà che più volte quando andava à vigilar la notte nell'Hospital di S. Spirito, e portandosi da loro il mangiar da casa, per non voler pigliar cosa alcuna dall'Hospitale, esso aiutava il suo compagno a portar la sportella con le cose necessarie, ligandosela alla cintura, non curandosi che gli fosse vista, quando salutava alcun Cardinale, ò altro Prelato. Una volta in Ponte S. Angelo portandosi dal suo compagno un fiaschetto di vino sotto al mantello, per far collatione la sera, et incontrandosi con uno, ch'andava molto in fretta con una pertica in mano per disgratia gli lo ruppe, e li versò tutto il vino nel mezzo della strada, non senza lor mortificatione. Allhora

il buon Padre mezzo sorridendo disse: Ah chiappino, chiappino, tu non la vincerai, e non per questo farai, che noi non andremo questa sera all'Hospidale» (ed. 1627, p. 256).

⁶⁰² «In Napoli similmente portò gran tempo una veste così piena di pezze (molte delle quali egli per maggior suo dispreggio haveva cucito co'l filo bianco) che fù costretto il Superiore, comandargli per santa Obedienza, che la lasciasse, e allhora se la cavò. In Roma essendo egli stato mandato à pigliare con la carrozza da una Signora principale, nel ritornarsene poi à casa. veniva appresso alla detta carrozza un servitore, che diceva: lo sono infermo, e non sono creduto, allhora Camillo essendosi fermato, disse al detto servente ch'entrasse in carrozza con lui; Ma non volendo quello far ciò, forse per vergogna, Camillo tanto più caldamente pregandolo, et humiliando sé stesso, di-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

ceva: Fratello non ti vergognare, entra pure, perche ne anco io sono huomo di qualità ma sono un poveretto: con tutto ciò non havendo quello voluto mai entrare, Camillo passò avanti, voltandosi nondimeno molte volte indietro, chiamandolo e facendogli segno ch'entrasse» (ed. 1627, pp. 257-258).

⁶⁰³ «riprendendo etiandio ogni minima parola, et attione c'havesse possuto mostrare qualunque picciolo segno di ciò. Una volta dopo la sua rinuntia essendo stato mandato dalla Consulta à visitar le Case di Mantua e di Ferrara, passò per Milano, dove giunto, e non trovando il Superiore in casa, per essere andato all'Hospidale, subito per sua humiltà se pose à far l'officio di Portinaro. Essendo poi tornato il Superiore, e havendo sonato il campanello della Porta, stava aspettando che gli fosse aperto. Ma andato il P. Camillo per aprire, occorse che la chiave se intrigò dentro la serratura, e non poteva aprire, e mentre esso la girava, e raggirava, il Superiore, che stava fuori, pensando che fosse il Portinaro ordinario, facendogli fretta, diceva che si spedisse, riprendendolo, come storduto, e dapoco, che nò sapesse aprire una porta. Essendosi poi finalmente aperta, trovò che quello era il P. Camillo: onde tutto confuso se gli buttò a' piedi, cercandoli perdono della mala creanza. Allhora il P. Camillo dandogli mille benedittioni, l'abbracciò caramente, dicendogli, che non se ne pigliasse fastidio, perche l'haveva possuto fare come Superiore, et essendo esso Camillo suo suddito. Affirmandogli, che bench'egli fosse mandato à visitar Mantua, e Ferrara, che non per questo haveva alcuna autorità in Milano, e però intendeva d'essere suo suddito. Ma repugnando à questo il Superiore, con allegare non convenirsi al figliuolo d'havere il Padre per suddito, Camillo tanto lo pregò, chiedendole finalmente ciò in gratia, che non solo lo ridusse à dir di sì, ma anco lo costrinse ad accettar certi danari in consegna, che portava per il suo viaggio. Soggiunse poi quel Superiore così, lo hò fatto quanto V.P. m'ha comandato, resta ch'anco ella facci à me una gratia, e sarà che quando vederà in me qualche difetto, ò altra cosa che non gli piaccia, che me n'avisi, e corregga; rispose il P. Camillo, che l'haverebbe fatto. Dopo qualche giorno, vedendo il detto Superiore ch'esso P. Camillo andava tutto mal vestito, così dentro come fuori, e che pativa quasi estremamente per essere allhora gran freddo, e gran neve in Milano, subito gli fece

fare una veste nova, gippone, et ogni altra cosa necessaria di panno, et essendo andato una sera in camera sua, lo pregò ad accettarle. Al che ripugnando Camillo conforme soleva far sempre quando gli erano date simili cose nuove, e vedendo il Superiore che non v'era altro rimedio per far che l'accettasse, gli disse così: V.P. quando giunse in Milano non mi disse ch'era mio suddito, e per tale volse, ch'io l'accettassi? Rispose il P. Camillo ch'era vero, e che per tale se teneva. Soggiunse il Superiore, dunque V.P. fatti l'obedienza, e se humilij per amor d'Iddio, perche così gli comando. Il che inteso dal buon Padre, non seppe più che rispondere, ma subito serrandosi la bocca con le dita, se mortificò, e l'accettò. Occorse di poi, ch'anch'esso P. Camillo fù costretto a rendere la pariglia al detto Superiore; poiche parlando spesso quello con lui, soleva talvolta dire nel suo modo di parlare queste seguenti parole; Così foss'io Cardinale, come è vera che la tal cosa sarà così. Il che dispiacendo non poco al P. Camillo, come parola otiosa, e ambiziosa non se ne poteva dar pace, e pensò d'ammonirlo

NOTE

conforme erano restati d'accordo. Ma perche lui portava gran rispetto, e riverenza a' Superiori, andava alquanto trattenuto in ciò, portando detta postema in corpo, tutto il tempo che si trattenne in Milano, che passò lo spatio di dui mesi. Dovendosi poi partire se risolse finalmente di farlo; ma che? fece ciò con tanti preamboli, e con tante circostanze, che fù cosa di maraviglia: Poiche l'istesso Superiore confessa, che prima ch'esso Padre venisse a questo termine, lo vidde quasi sudare, non che stare in affanno grandissimo: lo menò fuor di casa apposta con seco, e dopo haver patteggiato con il carrozziere, esso P. Camillo se pose à passeggiar solo tutto pensoso, come avesse havuto à passare il Rubicone à guisa di Giulio Cesare Imperatore. Finalmente, facendo violenza à se stesso, dando segno di ciò con le mani, e con la testa, se gli accostò pian piano, e tirandolo dolcemente per il mantello l'allontanò dalla gente, e gli disse così: lo sò certo, che la R.V. pigliarà in buona parte tutto quello che gli dirò: se deve ricordare che quando io giunsi qui in Milano, io pregai lei ch'accettasse me per suddito suo, e lei pregò me che l'avisassi di quelle cose, che non mi fossero piaciute nella persona sua. Adesso gli dico, et averto, che non sta bene quella parola che V.R. suol dire, quando parla, dicendo: così foss'io Cardinale, poiche questa parola non stà bene in bocca de' Religiosi, e particolarmente in bocca d'un Ministro delli Infermi, che facciamo professione di humiltà e dopo havergli dette altre parole sopra ciò si tacque. Del quale avviso restò tutto contento quel Padre, et uscì da un gran fastidio, poiche pensava, che ci fosse qualch'altra gran cosa, e lo ringratiò infinitamente della carità restando similmente esso Camillo tutto contento, et alleggerito come se fosse sgravato d'un gran peso. Un'altra volta (il che pure sarà à proposito del sudetto) essendo in un giardino della nostra Casa di Napoli molte piante di mortella, altre lavorate in forma d'animali, altre di torri, e altre di navi, tra l'altre ve n'era una fatta a modo di mitra di Vescovo: E perche il P. Camillo vidde una volta ch'un certo suo religioso pose la testa sotto alla detta mitra, dispiacendole tale attione, lo chiamò con la mano, dicendo; Venga venga Monsignore, e dopo haverlo mirato, e rimirato molto bene da capo à piedi come volesse dirgli: Mira che bella ciera di Vescovo, gli fece una buona riprensione, restando quel poverello tutto confuso, con haver ricevuto in cambio di Mitra, un

sollennissimo Cappello. Ma passiamo ad altri essempli d'humiltà Una volta havendo un'infermo dimandata ad uno de' nostri non so che carità molto repugnante al senso, parendo à Camillo che quel fratello la facesse mal volentieri, andò egli subito a farla, dicendo à quel tale: Sappi, che né io, né tu siamo degni di far questa carità Havendo poi servito all'infermo e ringratiandolo quello, Camillo se gli inginocchiò avanti, dicendo: Fratello, io ho da ringratiar voi della buona occasione, che m'havete data, e però rendete gratie a Dio, e non à me; né volse mai levarsi di terra fin che detto infermo, non rese gratie à Dio, confondendo in quel modo il detto suo Religioso» (ed. 1627, pp. 258-261).

⁶⁰⁴ «Haveva tanto basso concetto di sé stesso' che si reputava e teneva. per il maggior peccatore del Mondo; solendosi egli chiamare tizzone dell'Inferno, con tener tutti gli altri per migliori di sé. Una volta volendo esso scaldare una carrafina d'oglio, per disgratia gli scappò, e se ne versò alquanto, allhora egli dicendo molte villanie contro sé stesso, si chiamava da poco,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

huomo da niente, che non sapeva tenere un'ampollina in mano, che ne haverebbe fatto la penitenza, e che haverebbe imparato à star sopra di sé, con altre cose simili. Un'altra volta scontrandosi per Roma con un suo antico conoscente, gli fù detto da quello: O Padre Camillo beato voi, Voi sete Fondatore d'una Religione, voi andate continuamente à servire alli infermi dell'Hospitale, voi andate à raccomandar l'anime notte, e giorno, voi andate alle prigioni à consolar li tribolati, e con tutto ciò, quanto havete fatto, e farete per l'avvenire, non vi valerà niente, se non morirete in gratia d'Iddio Così è, così è fratello carissimo, rispose il P. Camillo, e lo ringratiò humilmente di tal ricordo; licenziatosi poi da quello, disse al compagno: hai inteso fratello che m'hà detto questo grand'huomo da bene? ò quanto hà detto la verità poiche non si salva quello che comincia, ma quello che persevera fin'al fine, e però, preghiamo Iddio, che ci dia perseveranza fino alla morte. Un'altra volta pure in Roma scontrandosi con un'altro, che mostrava d'essere un cocchiere, il quale ad alta voce gridando diceva: Viva il Padre Camillo, viva il Padre Camillo; del che confuso, e quasi svergognato l'humilissimo Padre gli disse: che cosa hai fratello? taci; ma quello tanto più alzando la voce rispose: come che cosa hò? s'io campassi cent'anni, sempre gridarò, viva il Padre Camillo, per il molto obbligo, che vi tengo. Non si ricorda V.P. quando eravate Mastro di Casa in S. Giacomo dell'Incurabili, c'havendo io una coscia rotta, e non trovandosi rimedio per me, V.P. me la guarì subito con l'oratione? Allhora tanto più confuso il povero Padre, gli disse: stà cheto poverello, che fu Iddio, che ti guarì, e non io, et in fine dicendogli, che non parlasse più, procurò d'accordarlo con buone parole, acciò che tacesse. Ma non desistendo quello di dir sempre: viva il Padre Camillo, esso lo lasciò, et andò via di molto buon passo, per non sentirlo più. Disse poi al compagno: guarda di che s'è ricordato quell'huomo, sono forse trentacinque anni, che costui stette ammalato in S. Giacomo, e già stavano li ferri sotto al suo letto per tagliarli la gamba, e Iddio lo guarì: In somma del ben fare sempre l'huomo se ne ricorda, però facciamo bene fratello, acciò Iddio ne facci à noi. Una volta parlando con un Padre, mostrando quello di maravigliarsi che un'huomo idiota e soldato, come era stato esso Camillo avesse poi fondata una Religione; egli sentendosi bastonar con tante lodi,

riparandosi subito con lo scudo della santa humiltà gli rispose così: Padre mio, non occorre meravigliarsi di questo, perché il tutto è proceduto dalla potente mano d'Iddio, che s'è servito d'un tizzone dell'Inferno; ma chi sà che la sua divina bontà non volesse smorzare quello tizzone, e fare che non fosse più per l'Inferno? hò speranza, che lo farà per sua misericordia. In un'altra simile occasione disse; Nella fondatione di questa pianta, Iddio hà fatto tutto il buono, et io hò fatto tutto il male, ma spero, che me lo perdonerà per li meriti del sangue di Giesù Christo. Un'altra volta essendogli detto: Padre, V.P. di ragione deve sentir qualche contento, che la Religione si sia in così poco tempo ampliata; egli rispose: Padre mio, à dirvi il vero, questi pensieri non mi sono mai passati per la mente: nè mi sono mai rallegrato di questo; ma si bene confondendo sempre me stesso, hò date continuamente lodi à Dio, come Autore d'ogni bene. Un'altra volta dicendogli alcuni, che si tenevano beati, per haverlo visto, e conosciuto; egli dipreggiando sè stesso. ri-

NOTE

spose: E chi havete visto, atro che stroppiato, e un mostro? Una volta essendo ritornato da Bocchianico in Roma, non ostante,- che fosse tutto maltrattato, e stanco dal viaggio, non potendo più sopportar l'assenza de' suoi fratelli infermi, andò nella seguente sera à vigilar nell'Hospital di S. Spirito, nella qual prima notte per le molte fatiche, che fece, s'ammalò gravemente, onde ritornato à casa, non puotè far dimeno, che in detta infermita non mostrasse chiarissimi segni della sua grande humiltà Poiche sentendosi una notte molto più aggravato del solito, fatto chiamare il Confessore, la pregò volesse ascoltarli la Confessione generale; ma vedendolo quel Padre star molto travagliato dalla febre, con lingua tanto abbrugiata, ch'appena poteva parlare; gli rispose, che non si pigliasse più affanno di ciò, assicurandolo. che non faceva bisogno, per haverla fatta altre volte. Allhora S.D.M. diede tanta gratia al suo servo, che parlando co'l detto suo Confessore sopra questa materia, diceva, e confessava pubblicamente suoi peccati del secolo, non curandosi, che molti de' nostri fossero presenti. Consumò poi tutto il resto della notte in gran dolore, e sospiri dicendo: Ah Signore, Signore dammi la vera contritione de' miei peccati, e perdona à questo gran peccatore. Ritornato poi in sanità e sentendo parlar d'un certo Sacerdote, del quale si raccontava non sò che illusioni di spirito, e che però si ritrovava in qualche travaglio, egli sospirando disse: Eh Padri miei, quanto buona cosa è caminar

per la strada battuta de' mulattieri, la quale è osservare santi precetti d'Iddio, et essercitarsi nelle vere virtù, come nella carità nell'humiltà et in tutte l'altre. Finalmente il buon Padre, dopo la sua rinuntia, quando era d'anni sessanta, allhora con nuovo spirito, e fervore cominciò à risvegliar maggiormente in lui il desiderio d'obedire, et humiliarsi: anzi venne in stato di tanta semplicità e purità ch'à guisa d'un semplice fanciullo si comprò una Dottrina Christiana, e come allhora fosse novellamente rinato in Giesù Christo, l'andava rivedendo, e studiando, per dar nuovo principio alla sua vita spirituale» (ed. 1627, pp. 261-264).

⁶⁰⁵ La parte che segue, nelle due prime edizioni, forma il c. X: «*Della attentione e divotione con che Camillo diceva l'Officio divino e la santa Messa Cap. X*» (ed. 1615, pp. 220-224; ed. 1620, pp. 245-251); nelle altre due, forma il c. XV (ed. 1624, pp. 301-308; ed. 1627, pp. 273-278).

In questo capitolo si affronta la questione della scrupolosità del Santo nella recita dell'Ufficio divino, nella celebrazione della Messa, nella recezione dei Sacramenti. Nell'adempimento di tali azioni aveva una delicatezza di coscienza che, per un certo tempo, arrivava fino a cadere negli scrupoli. Trascorse un certo periodo di crisi, soffrì e fece soffrire, tanto che qualche suo compagno, quando prevedeva che avesse ad andarlo a cercare per la recita del breviario, andava a nascodersi. In un secondo tempo specialmente negli ultimi anni della vita, riuscì a superare tale stato d'animo e ad acquistare serenità e tranquillità di coscienza.

Questo viene espresso già nella redazione di questa vita, che è seguita, con l'aggiunta di qualche episodio, nella prima edizione. Qualche frase mi pare esagerata. Non credo che si abbia a prendere alla lettera l'espressione: Et in questa spendeva quasi le giornate intere replicando esso, o facendo replicare dal compagno ogni minima sillaba, o particella che non avesse

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

egli ben intesa, o che non avesse quello ben proferita». Il dinamismo della sua vita non gli lo avrebbe permesso. Del resto tale frase è eliminata nelle vite stampate.

Nella seconda edizione si ha una nuova redazione, che rimarrà sostanzialmente inalterata anche in seguito. In essa, viene attenuato e sfumato il di lui stato di scrupolosità e sottolineato il superamento di esso, specie negli ultimi anni, tanto da potere consigliare e venire in aiuto a quanti soffrivano di scrupoli.

Ed. 1615, pp. 220-221

Nel recitar l'Officio divino, era Camillo tanto divoto, et attento, che non si trovarà mai huomo al parer mio più diligente di lui in questo. Però quando lo poteva recitare accompagnato, lo faceva volentieri per il timor grande c'haveva di lasciarne alcuna parte: solendo spesso addimandare al compagno s'haveva detto bene; et in questo spendeva non poco tempo, sempre replicando egli, ò facendo replicare al compagno ogni minima sillaba, ò particella, che non avesse egli bene intesa, ò quello ben proferita. Quasi mai ne recitò alcuna parte à mente, ma sempre con gli occhi su'l Breviario: recitandolo ordinariamente scoperto, et ingenuocchia-

Ed. 1620, pp. 245-246

Nel recitar l'Officio divino, era Camillo molto divoto, et attento, però quando lo poteva recitare accompagnato lo faceva volentieri, non solo per haver in questo sacrificio di lode un'altro, ch'insieme con lui à vicenda lodasse Iddio, à guisa de gli Angeli del Cielo; ma anco per non fidarsi quasi di se stesso, e per star maggiormente sicuro di recitarlo bene e di non lasciarne alcuna parte. Rare volte lo diceva à mente, mà sempre con gli occhi su 'l Breviario, recitandolo ordinariamente scoperto, e molte volte inginocchiato, et era osservantissimo di farsi tutte le croci, et ogni altra genuflessione ordinata dalla Rubrica. Et in questo (il che sia detto per conso-

to. Era osservantissimo in farsi tutte le croci, et ogn'altra genuflessione ordinata dalla rubrica. Se mentre stava recitando detto Officio, alcuno avesse picchiato alla sua porta, overo che 'l suo compagno avesse tossito, ò fatto altro strepito, egli mettendo subito il dito sopra il versetto dove si ritrovava, lo teneva molto forte, per timor che non gli fosse scappato, ò trapassato qualche cosa. Voleva che'l compagno dicesse alto, chiaro, e distinto, e non dicendo così, lo faceva replicare; et avvenne tal volta, ch'egli replicò più volte un versetto per dirlo bene, e con quella attenzione, che stimava doversi dire, parlando allhora con Dio. Bisognava più delle volte, che 'l compagno per ac-

lazione de gli altri servi d'Iddio quando sono tribolati da scrupoli) parve che per qualche tempo il P. nostro fosse non poco afflitto, e tormentato da quelli, sopra la detta materia, onde voleva, che il compagno dicesse alto, chiaro e distinto, e non dicendo così, lo faceva replicare; anzi esso stesso replicava tal'hora più volte qualche versetto, quando pareva à lui, di non haverlo detto con quella attenzione, che stimava doversi dire, parlandosi alhora con Dio. E fu bisogno talvolta ancora, che 'l compagno per acchetarlo gli dicesse, V.P. si accheti, e si rimetta in ciò alla mia coscienza, perché hà detto bene, e non hà lasciato cosa alcuna, e li segni stanno ben posti nel Breviario.

NOTE

chetarlo gli dicesse; V.P. si accheti, e rimetta ciò alla mia coscienza: perché ha detto bene, e non ha lasciato cosa alcuna: e di più ha detto fino à Terza, Sesta, Nona, e non gli resta il dir hoggi, che Vespero, e Compieta, e li segni stanno ben posti nel Breviario, e non potrà far errore. Et allhora per formar la sua coscienza, et in segno che restava quieto, faceva dui, ò tre cenni accettando con la testa, e con le mani, onde era cosa à tutti notissima, che quando gli vedevano far detti motivi, allhora dicevano: Adesso il Padre si forma la coscienza. E con tutto ciò pure ad esso buon Padre pareva di non far tanto che bastasse in questo, et andò tal volta alle porte delle camere d'altri per sentir com'essi lo recitavano".

Anzi in tempo di qualche sua infermità non aveva maggior tormento, che questo scrupolo dell'Officio; poiché quando anco fosse stato con febbre grandissima, non passava mai giorno, che non avesse domandato al Medico s'era obligato à recitarlo, ò nò, ne in ciò s'acchetava mai, finche da quello non gli erano fatte buone mortificazioni, commandandogli, che s'acchetasse. perchè non era obligato. Mà parve ancora, che Nostro Signore Iddio, ne gli ultimi anni della sua vita, avesse misericordia del suo servo, liberandolo, e serenandolo nella detta materia de' scrupoli, così circa l'officio, come in tutte l'altre cose, poiché ordinariamente lo soleva dir solo, et era in ciò più tosto presto, e spedito, che lungo, anzi per viaggio massimamente in carrozza, lo soleva dire senza scrupolo, ò intoppo alcuno, facendo più volte un coro lui solo, e l'altro i compagni ch'erano con lui; mà in questo modo non soleva dire altro, che l'hora, vespero e com-

pieta, e non già il matutino. Et in fine era diventato tanto franco in questo, che più volte soleva riprendere certi altri Padri scropolosi, quando replicavano, ò che non si potevano dar pace nel dir l'officio, e più volte andò nelle camere loro per sentirli recitare e poi riprendergli sopra ciò. E bene vero, che quando recitava matutino s'allontanava da ogni altro negotio, nè: dava allora udienza volentieri, non volendo, che gli fosse dato fastidio alcuno, massime quando non erano cose più che necessarie».

La difficoltà di esprimere esattamente la posizione di Camillo a questo riguardo, si riscontra già nelle correzioni e diversità che vi sono tra questa vita e la prima edizione.

⁶⁰⁶ «et in questo spendeva non poco tempo, sempre replicando egli, ò facendo replicare al compagno ogni minima sillaba, ò particella, che non avesse egli bene intesa, o quello ben proferita» (ed. 1615, p. 220).

«Quando voleva cominciare a dirlo, facendo un fastello di tutti gli altri

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

negotij, e pensieri, lo deponeva fuor della porta del cuor suo, non volendo in quel tempo pensare ad altro, ch'è parlare con il suo Signore, imaginandosi d'haverlo sempre presente, massime confitto in Croce, solendo però tener quasi sempre avanti l'immagine d'esso Santissimo Crocifisso» (ed. 1624, pp. 301-302).

«Così anco essortando gli altri che facessero; dispiacendoli non poco, quando vedeva alcuni, che recitando detto officio, ò parlavano, o ridevano, ò passeggiavano distrattamente, non mancando di fargli aspre riprensioni» (ed. 1627, p. 273).

⁶⁰⁷ Questa frase viene omessa nelle vite stampate; anzi, parlando degli ultimi anni della vita, nell'ed. 1620 e seguenti, viene detto: «Per viaggio massimamente in carrozza lo soleva dir senza scrupolo, ò intoppo alcuno, facendo più volte coro lui solo, e l'altro i compagni ch'erano con lui » (ed. 1620, p. 146).

⁶⁰⁸ Nelle vite stampate è omessa l'affermazione: «ne gli n'havereste fatta lasciar una per quanto oro copriva la terra».

⁶⁰⁹ Nelle vite stampate invece di «almeno dieci volte» è detto «più volte».

⁶¹⁰ Il particolare dei compagni che cercavano di sfuggirlo è omesso nelle due prime edizioni. E' ripreso nella terza e ripetuto nell'ultima: «Onde per la sua tanta osservanza (ò come altri dicevano, per non vederlo così angustiato da scrupoli) non mancarono di quelli poco divoti, che giunta l'ora di dir l'officio, e dubitando d'essere chiamati da lui, per recitarlo insieme, si nascondevano, per non farsi trovare, non potendo star tanto raccolti, e tanto osservanti, quanto stava lui, massime durando egli almeno «un'ora à dire il matutino solamente» (ed. 1624, p. 302).

⁶¹¹ «Et allhora per formar la sua coscienza, et in segno che restava quieto, faceva dui, o tre cenni accettando con la testa e con le mani; onde era cosa à tutti notissima, che quando gli vedevano far detti motivi, allhora dicevano; Adesso il Padre si forma la coscienza» (ed. 1615, p. 221; questo periodo è omesso nelle edizioni seguenti).

«In una carta scritta di sua mano trovo notato così : Ho incominciata Nona alle vintidue hore, 24. di Novembre 1612» (ed. 1627, p. 274).

⁶¹² Omesso, nelle vite stampate, la parte precedente, in cui si dice che a lui non pareva d'esser scrupoloso.

«Una volta stando egli recitando il matutino nell'Hospital di Milano, alcuni de' nostri interrompendolo, gli menarono una certa donna da loro tenuta quasi per santa, che desiderava parlargli, et havere la sua beneditione; allhora esso mettendo subito il dito sopra il versetto dove si ritrovava, e voltandosi indietro disse loro; Non mi curo, non mi curo, facendo segno co' la mano che la mandassero via» (ed. 1620, p. 246).

⁶¹³ «Facendo lunga preparazione prima, e dopo si tratteneva almeno un quarto d'hora nel rendimento delle gratie» (ed. 1627, p. 275).

⁶¹⁴ «nel che egli non si diede mai fretta alcuna, ancorche avesse havuto à fare in quel giorno cento miglia di viaggio, et anco quando nella sua Messa si fosse trovato presenti qualsivoglia gran personaggio. Non poche volte, quando era Generale, servì humilmente la Messa per sua divotione ad altri de' nostri Sacerdoti. Desiderava che le tovaglie, i fazzoletti, i corporali,

NOTE

e gli altri abigliamenti dell'Altare fossero netti, e polito. Più volte stando per cominciar la Messa, massime quando si trovava in alcuno Altare dove egli non fosse stato solito à dirla spesso, gli veniva scrupolo se nell'Altare fosse la pietra sacra: onde per assicurarsi di ciò, levava le spille dalle tovaglie, e mettendovi la mano sotto, andava tastando se v'era, e quanto si estendeva. Una volta dicendo io Messa nell'Hospital di S. Spirito, nell'Altare della Madonna, mentre stavo per consacrare, si accostò pian piano esso buon Padre, e mettendo la mano sopra il corporale, mi disse; Avvertite, che questa pietra sacra è picciola, e non dura se non sin qui: il che fece egli, dubitando ch'io non posassi l'Hostia fuor d'essa pietra sacra» (ed. 1615, p. 222).

⁶¹⁵ «Una volta in Bocchianico stando già all'Altare per cominciar la Messa, gli fu detto, che molti della Terra non l'havevano sentita in quella mattina, per essere andati via, non havendo possuto aspettare: allhora dubitando egli che lui, ò il Sacrestano fossero stati causa di detta tardanza, mandò subito alcuni de' nostri per tutta la Terra à chiamar di casa, in casa detti terrazzani, facendogli pregare che venissero alla Messa: aspettando egli intanto così vestito all'Altare, non potendo cominciarla con detto scrupolo» (ed. 1615, pp. 222-223).

⁶¹⁶ Nelle varie edizioni viene specificato d'essere stato lui il compagno di Camillo: «Un'altra volta ritrovandomi con lui in Livorno dove havendo egli da restare per andare in Fiorenza, e stando io per imbarcarmi su le galee di Genoa per andare in quella Città ricordandosi esso Camillo, che la mattina seguente non haverebbe havuta la commodità del Confessore, fattomi fermare nel mezo d'una frequentissima piazza, ivi essendosi cavato il cappello, e fatto il segno della croce, così in piedi, in piedi si confessò. Un'altra volta in Roma, mentre egli diceva Messa nel sopradetto Altare della Madonna in S. Spirito, stando per consacrare, et essendo alcuni di quei ministri presenti, si voltò, et addimandò perdono al suo compagno, ch'era un novitio, che gli serviva la Messa. Il che fece egli

ricordandosi d'havergli fatta una riprensione avanti la Messa, per non so che picciolo difetto: onde parendogli d'haverlo disturbato senza cagione, non era possibile c'havesse possuto procedere avanti alla consecratione, se prima non gli addimandava perdono; anzi sapendo che detto fratello si doveva comunicare in detta Messa, egli dubitando che havesse l'animo in qualche parte disturbato, lo pregò che non si comunicasse» (ed. 1615, p. 223).

⁶¹⁷ «Mà bench'egli in tutte l'attioni sue procedesse con tante sottigliezze, e cautele, nondimeno, dopo, che s'era confessato, et aperto il cuor suo al Confessore, restava del tutto quieto, e contento al parer di quello, deponendo subito ogni scrupolo e timore. Anzi per non scordarsene, e per fondar meglio la sua coscienza molta volte, ò esso di propria mano, ò vero dal medesimo suo Confessore si faceva scrivere quanto gli era stato imposto di fare. Così anco faceva quando per alcun suo dubbio andava à pigliar consiglio da altri religiosi; poiche molte volte, non fidandosi di se stesso, ordinava al compagno che sentisse, facendolo poi ancor sottoscrivere per testimonio di quanto gli era stato risposto e consigliato. Il simile faceva quando egli si ricordava d'haver à fare qualunque altra cosa per discarrico

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

della sua coscienza, scrivendola subito in carta per non scordarsene: onde in alcuni squarciafogli di sua mano si trovano non poche delle sudette annotationi, una delle quali dice così . A dì 24. d'Ottobre, Giovedì à hore 21. mi protesto d'andare à notificarmi al Notaro della santissima Trinità de' convalescenti, e di dirgli tutto quello, che Dio ricerca da me, e che sgravarà la coscienza mia, cioè ch'io sia libero di non incorrere nella pena della scomunica, e questa è la mia volontà Deo gratias. In questo modo adunque, e con queste fiaccole accese in mano procurava di fuggir le tenebre, e di camminare senza alcuno intoppo nella bella e lucida strada del Signore» (ed. 1620, p. 243).

⁶¹⁸ «Stupendosi infinitamente come tutti gli huomini del mondo non si offerissero ad ogni sorte di martirio, per arrivare à guadagnar tanto gran bene, com'era la nettezza, e purità di cuore. Il che altro non. era (diceva lui) ch'assomigliarsi à gli Angeli, per tanto più perfettamente amare, e servire il suo Creatore. In Chiesa non voleva che si parlasse ne trattasse d'altri negotij, massime in tempo de' divini officij: onde in Bocchianico dicendo egli una volta la Messa nella nostra Chiesa, e sentendo ch'alcune donne parlavano, si voltò, facendogli una santa riprensione, con dirgli che stando alhora nella casa d'Iddio, e d'oratione, dovevano stare con molto timore, e riverenza: et in questo modo stettero poi sempre in silenzio per l'avvenire» (ed. 1620, p. 250).

⁶¹⁹ Nelle vite stampate è omesso l'accenno alla confessione prima della Messa.

⁶²⁰ Nelle vite stampate, è omesso l'episodio del sagrestano e della soddisfazione degli obblighi di S. Messa.

«Nel mettere quella goccia d'acqua nel Calice, più volte, non fidandosi di se stesso, dimandava al Chierico se l'haveva vista cascar dentro. Quando tal volta nella purificatione delle dita gli occorreva di toccar la bocca dell'ampollina, per far segno che non buttassee più; finita poi la Messa, ritornava in Chiesa, e con il purificatoio nettava detta bocca dell'ampollina: havendo scrupolo d'haverla toccata con le dita non ancor purificate Molte

volte celebrando la santa Messa, gli piovevano rivoli di lagrime da gli occhi; e molte volte ancora quando stava nelle secrete, voleva che si suonassero gli organi in basso tono: il che anco voleva che si facesse quando ne' giorni di festa si faceva la communion de' fratelli: accendendo in questo modo l'anime de' suoi figliuoli all'amor della celeste patria» (ed 1620, pp. 250-251).

⁶²¹ La parte che segue, forma, nelle due prime edizioni, il c. XI: «*Della frequente oratione di Camillo, e come parve che Iddio operasse mirabili effetti per quelle: Cap. XI*» (ed. 1615, pp. 225-234; ed. 1620, pp. 251-260) e il c. XII: «*Della divotione di Camillo verso i Santi e del pensiero della morte. Cap. XII*» (ed. 1615, p. 234-242; ed. 1620, pp. 261-267). Nelle altre due costituisce il c. XIV: «*Nella frequente Oratione di Camillo, e della divotione alla Santissima Vergine et à altri .Santi*» (ed. 1624, pp. 293-301; ed. 1627, pp. 264-273).

⁶²² «del giorno e della notte» (ed. 1615, p. 225).

⁶²³ «nè perche fosse all'opere di pietàmolto inclinato, lasciava però

NOTE

mai d'andar sempre meditando alcuna cosa santa con la mente» (ed. 1615, p. 225).

⁶²⁴ «Nel che non mi par fuor di proposito di raccontar qui alcune poche parole d'una sua lettera scritta al P. Biasio Generale, dicendo così: «Si che Padre mio io mi vò persuadendo, che N.S. Iddio m'habbia fatta gran gratia in havermi chiamato à questa santa vigna, e per questa strada cercar di piacergli, gradirgli e servirlo. Nè bisogna piegare alla destra, nè alla sinistra, ma caminar dritto con animo unito al Creatore, per mezzo della santa, e continua oratione, con la santa lettione de' libri spirituali, con li frequenti sacrificij, e confessione, con il disprezzo di sè stesso fondato nella santa humiltà Dal che si vede, ch'esso Padre nostro in ogni luogo, et in ogni tempo procurava di star sempre unito con Dio» (ed. 1627, p. 264).

«tenendo in mano e guardando sempre al suo Crocifisso, ma anco voltando l'orologio di polvere, che sempre portava seco» (ed. 1615, p. 225).

⁶²⁵ «Una volta in Napoli essendo andato un certo suo paesano, chiamato Gio. Antonio Dardani, per licentiarci da lui, habitando alhora il P. Camillo sopra la nostra Villa d'Antignano. mentre il detto Gio. Antonio stava aspettando che si vestisse, vidde per le fessure della porta, ch'esso P. Camillo, dopo essersi vestito, stette per più di un'ora inginocchiato avanti l'immagine del suo Crocifisso, et essendosi poi alzato vidde et intese, che fece un lungo parlamento con lui, facendo molti gesti con le mani, havendogli poi finalmente baciato i santissimi piedi, aperse la porta, e diede udienza al detto suo paesano. Dicendogli particolarmente, che non partisse per quel giorno, perche haverebbe passato pericolo di morte; obedì quello al servo di Iddio, et essendo poi ritornato la sera per partirsi la mattina seguente, gli disse il P. Camillo, Tu hai da passar qualche pericolo per strada, invoca il nome d'Iddio, e non dubitare, e così gli successe. Poiché il primo pericolo, che passò, fù che la sua mula gli tirò un calcio nel viso poco mancando che non

lo cogliesse. Il secondo fù, che passando esso per il paese di Palena, per strada gli venivano tirate adosso dalle montagne molte pietre, non sapendo da chi, ma esso pensò, che fossero orsi, ma nessuna gli colse. Il terzo fù, che passando esso per la Gravana (passo pericolosissimo) dove quanti animali cascano, mai nessuno non se ne salva, ivi gli cascò la mula, e dicendo esso, ah P. Camillo aiutami, subito fu aiutato, e liberato: cosa, che fu da lui reputata miracolosa, per essere in quel luogo un precipitio grandissimo. Un'altra volta di meza notte nell'Hospidale della Nuntiata di Napoli, essendo andato un fratello de' nostri, chiamato Francesco Melito, per chiamarlo alla guardia, e dargli il lume, dopo haver bussato più volte- nella sua stanza, e non sentendolo rispondere, aperta la porta entrò dentro, et restò tutto attonito, trovando ch'esso Padre nostro, essendosi già vestito, stava in piedi nel mezo della stanza, con le mani giunte, e gli occhi verso il Cielo, senza far altro motivo: onde havendolo chiamato, e non havendo fatto alcun segno di sentimento, dopo havergli accesa la lucerna, lo lasciò nel medesimo modo che l'haveva trovato» (ed. 1620, pp. 251-253).

«Un'altra volta pure in Napoli, andando un'altro de' nostri similmente a svegliarlo, e dargli il lume, com'è solito farsi nella Religione, ogni mattina avanti l'ora dell'oratione mentale, entrato in camera d'esso P. Camillo, lo

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

ritrovò inginocchiato in atto d'oratione, ma elevato da terra circa dui palmi, uscendogli grandissimo splendor dal volto, onde restando quello come attonito per la meraviglia, ritornò subito indietro senza dargli altrimenti il lume. Il che tutto vien deposto con giuramento in processo» (ed. 1624, p. 294).

«Un'altra volta in Roma andando esso P. Camillo con il fratello Horatio Porgiano, entrarono nella Chiesa di S. Rocco à fare oratione, ma perche stettero un gran pezzo in quella, Horatio stanco di star più inginocchiato si addormentò. Risvegliato poi non si trovò più il P. Camillo vicino, e né anco in Chiesa: onde uscito fuori lo vidde molto lontano, che andava solo, il che non era suo solito. Et havendolo raggionto molto in fretta, si pose appresso di lui, pensando d'haverne una buona mortificatione. Ma trovò ch'esso P. Camillo andava come fuor di sé, tutto rapito in spirito, e quasi alienato da' sensi: non essendosi mai accorto di caminar solo, nè d'haver lasciato il compagno in Chiesa» (ed. 1627, p. 265).

⁶²⁶ «in peccato mortale e particolarmente per quelli che stavano in transito et agonia (ed. 1615, p. 226).

⁶²⁷ «Voleva in fine che da' suoi sempre si orasse, ò meditasse alcuna cosa, così stando in casa, come per le strade, e ne gli Hospitali: dicendo egli; Guai a quel religioso che si contenta solamente dell'ora dell'oratione mentale che fa la matina, andando poi tutto il resto del giorno distratto quà e là con la mente, questo tale si troverà la sera con le ,nani piene di mosche, e di vento» (ed. 1615, p. 226).

⁶²⁸ «Tra l'altre dimande ch'egli instantemente faceva al Signore nelle sue orationi, una era che purificasse l'anima sua da ogni macchia di peccato, e che la riducesse nel primo stato dell'innocenza battismale, e per arrivare à questo, non si può dire quanto da ogni

minima ombra di difetto si guardasse. Nelle sue orationi non andava troppo per le cime de gli alberi» (ed. 1615, p. 226).

⁶²⁹ «Parve anco, che S.D.M. operasse mirabili effetti per le orationi di lui. Nell'anno 1588 [è un errore di stampa, la data esatta è 1583] alli 26. d'Aprile, essendo egli Mastro di casa di S. Giacomo, occorse in Roma la disgratiata morte di quei tre Signori Romani, cioè Raimondo Orsino, Silla Savelli, et Ottavio de' Rustici ammazzati da Sbirri à furia d'archibugiate: il qual doloroso fatto (per essere raccontato à pieno nella vita di Papa Gregorio XIII) non occorre ch'io di nuovo lo racconti qui. Dirò solamente, che sollevato per questo il popolo in tumulto, andarono per tutte le strade di Roma cercando, et ammazzando quanti sbirri trovavano: non havendo rispetto à nessuna giustitia, anzi nè anco alla maestà dell'istesso Pontefice, che per manco male chiuse gli occhi, e tollerò per allhora quella furia popolare. In questi cosi arrabbiati giorni, mentre à furia di coltellate s'andavano perseguitando i sbirri, ecco che dui di loro fuggendo si salvarono dentro l'Hospidale di S. Giacomo, raccomandandosi caldamente à Camillo: il quale, non curandosi di mettere la sua vita in pericolo, gli salvò, e nascose dentro una cantina, facendogli coprire di fascine, e legne. Del che essendo stato poco dopo avisato il popolo, subito correndo una gran moltitudine alla porta dell'Hospidale con le spade nude in mano, dimandavano i sudetti dui sbirri, dicendo volergli portare, e scannare nella presenza di Paolo Giordano Orsino; à

NOTE

quali facendosi avanti Camillo gli pregava volessero perdonare à quei dui poveri innocenti, ch'erano ricorsi alla casa d'Iddio, e di misericordia. Ma stando quelli ostinati nel lor mal proposito, nè sapendo per che farsi Camillo, andò, e si rinchiuse nella picciola Chiesa di S. Giacomo avanti l'Altare della santissima Vergine, pregandola con lagrime e con tutto l'affetto del cuore non volesse permettere tanta ruina, et homicidio in quella casa; et havendo posta grandissima speranza in lei, parve che si sentisse come assicurato, che non sarebbero stati morti. Onde uscito di nuovo incontro la moltitudine, tanto caldamente la pregò, e scongiurò, che aggiungendogli la Santissima Vergine gratia alla lingua, e lagrime à gli occhi, finalmente la raddolcì, e placò: liberando in questo modo quei due poveri innocenti, che sino allhora erano stati quasi in agonia, aspettando mille spade nella gola» (ed. 1615, pp. 227-228).

Nelle vite stampate seguono alcuni altri casi di grazie attribuite all'intercessione del Santo, come la salvezza da burrasche marine, raccontate precedentemente in questa vita.

«In materia d'impetrar figliuoli à diversi, che si raccomandarono alle sue orationi, parve anco che N.S. Iddio lo favorisse et ascoltasse. Passando una volta il P. Camillo per le Città di Parma, fù dal Conte Alessandro Sforza molto suo divoto alloggiato in casa sua, e con tale occasione volle ch'andasse à far riverenza al Serenissimo Duca Ranuccio. Il quale havendolo visto con molto suo contento, nel fine lo pregò volesse pregare Iddio à concedergli figliuoli, e successori nello Stato. Camillo con molta humiltàrispose, che l'haverebbe fatto, assicurando S. Altezza, che n'haverebbe havuti. Dicendo anco alla Serenissima Duchessa, che sarebbe restata presto consolata, come fù, poiche tra poco tempo cominciarono ad haverne. Et in segno di ciò essa Serenissima Duchessa fatto il primo figlio mandò cento ducatonì per elemosina alla nostra Casa di Borgonovo. In Milano

la Sig. Principessa Olandi, essendosi un giorno buttata alli piedi di Camillo, lo pregò ad impetrarli il medesimo, esso promise di farlo, e tra pochi mesi hebbe quanto desiderò.

La Signora Bernardina Minutolo, moglie del Sig. Gio. Vincenzo Strambone, ambidui de' primi Signori di Napoli, dopo essere stati undici anni senza figliuoli, al fine detta Signora si raccomandò al P. Camillo, il quale rispose così : Signora non dubitate, habbate fede in Dio che se ben tardarà non mancherà di darvene, e non solo n'haverete uno, e dui, ma anco tre. E così fù, poiche dopo vint'uno anni in circa cominciò ad haverne, conforme gli era stato predetto dal P. Camillo, nascendo la prima figliuola, che fece, nell'istessa vigilia della morte d'esso P. Camillo. Il Sig. Pier Francesco Grimaldi gentilhuomo Genovese, essendo stato molt'anni con la sua consorte senza poter haver figliuoli, si raccomando all'orationi del P. Camillo, il quale consolandolo gli disse, che non dubitasse, perche n'haverebbe havuto et in capo d'un'anno hebbe quanto desiderava» (ed. 1627, pp. 269-270).

⁶³⁰ Nelle vite stampate, è tralasciata tutta la parte che incomincia con: «Per questo gli dispiacevano»... fino a questo punto.

⁶³¹ «recitando ogni giorno la sua corona, né sarebbe mai andato a letto se prima non l'havesse recitata» (ed. 1615, p. 234).

⁶³² «Dicendo più volte: Guai à noi peccatori, se non havessimo questa

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

grande Avvocata in Cielo, essendo lei la Thesoriaria di tutte le gratie, ch'escono dalle mani di Sua Divina Maestà Nel principio della Congregatione voleva, che tutti i suoi Religiosi ogni giorno congregati insieme in una stanza particolare, cantassero l'offcio piccolo d'essa Santissima Vergine, assistendovi egli sempre con grandissimo suo contento spirituale» (ed. 1624, p. 298).

⁶³³ «essendo ritornato dalla Santa Casa di Loreto» (ed. 1615, p. 234).

⁶³⁴ «Quando fù canonizzato S. Carlo Borromeo, esso per la gran divotione, che gli portava, per haver servito à gli appestati, si trovò presente alla sua Canonizatione, e legendosi poi la sua vita à mensa, quando si venne à trattar della sua gran carità verso i poveri (tocco quasi da santa invidia), spargeva abundantemente lagrime, dicendo poi: Oh se la nostra Congregatione fosse stata fondata in quel tempo, sò che questo glorioso Santo non haverebbe tanto penato in trovar Ministri necessarij, così per l'anime, come per i corpi delli suoi infermi appestati, ne mai l'opera nostra sarà ben conosciuta, se non in somiglianti tempi. Quando in Roma fù ritrovato il corpo di Santa Cecilia, egli vi fu chiamato à vederlo dal Cardinale Sfondrato, sentendo tanto contento l'anima sua di vedere il corpo di quella santa verginella, che non se ne poteva distaccare, dicendo poi: O me beato, se Iddio mi facesse gratia, e misericordia di farmelo vedere anco in Cielo glorioso, et immortale. Andò più volte ad Assisi visitando tutti quei santi luoghi, per la gran divotione, che portava al glorioso S. Francesco. Il simile faceva quando passava per Siena, visitando la casa di Santa Caterina; non passando quasi mai per altra città dove fossero corpi de Santi, ò altre segnalate devotioni, che non vi fosse andato à visitarli, et à celebrarvi la Messa, se fosse stato possibile,» (ed. 1624, p. 299).

«Portava sempre ligata al collo una picciola Croce d'argento tutta piena di diverse reliquie de' Santi, essendovi tra l'altre del legno della Santissima Croce» (ed. 1627, p. 271).

⁶³⁵ «alle stationi di Roma» (ed. 1615, p. 235).

636 «Ma non per questo egli pose mai alcun disordinato affetto in queste cose, nè tampoco si alienò giamai dal suo vero contento de' gli Hospitali. Una volta essendo stato à sentir il Vespero in una principal Chiesa di Roma, ritornando poi à casa, e discorrendosi dal suo compagno sopra la musica c'havevano udita, Camillo rispose: A me più gusto haverebbe dato un'altra musica: e dicendogli il compagno qual musica fosse ella, esso Camillo soggiunse; A me piace quella musica che fanno i poveri infermi nell'Hospitale, quando molti insieme chiamando, dicono; Padre dammi à sciacquar la bocca, rifammi il letto, riscaldami i piedi: e questa è la musica che doveria principalmente piacere à Ministri de' gli Infermi» (ed. 1615, p. 235).

⁶³⁷ È omesso questo periodo, nelle vite stampate.

⁶³⁸ «Haveva continua sete di sentir la parola d'Iddio, onde spesso andava à sentir i sermoni, e le prediche: sedendosi ordinariamente alli scanni del popolo, e della plebe: non ostante, che più volte molti religiosi che lo conoscevano gli uscissero incontra à riceverlo, per menarlo à seder ne' primi luoghi; ma egli dopo havergli ringratiati, si fermava ad ogni modo ne' sudetti banchi, sentendo gran gusto di vedersi in mezo de' poveri. Quando poi esso Camillo faceva alcun sermone al popolo, oltre l'altre cose, soleva

NOTE

dire, che desiderava la lingua di S. Paolo per convertir tutto il mondo à Dio, e ridur tutti gli huomini all'abborrimento del peccato. Essendogli detto una volta in Bocchianico, che quando da lui si faceva il sermone in Chiesa, che molti non vi andavano, restando à parlare in piazza, egli dolendosi di ciò, disse: Bisogna ch'io facci bene per forza à questa gente. Onde andato nella publica piazza, e salito sopra un'alto poggio, tenendo il suo Crocifisso in mano, fece lor il sermone, cominciando così : Già che voi non volete venire in Chiesa à trovar me, et à sentir la parola d'Iddio, io mi son risoluto di venire in piazza à trovar voi, et à fare il salta in banco spirituale per l'anime vostre. Havendo poi finito il suo ragionamento (nel quale disse gran cose in abborrimento del peccato) concluse poi così : Si come gli altri salta in banco nel fine delle lor dicerie sempre vendono alcuna cosa vana al popolo; così io nel fine del mio parlare non voglio vendervi, ma donarvi una cosa divota, e benedetta. Allhora stando tutti attenti à rimirarlo, per veder che cosa gli volesse dare, egli postasi mano in petto, cavò un cartoccio di medaglie, dispensandone una per uno. Cavando poi fuori la carta delle Indulgenze, l'andò di capo in capo leggendo, et esplicando loro; ma perche gli parve che quelli difficilmente potessero tener tante cose à mente, egli fece attaccar detta carta alla muraglia della Chiesa, accioche ogn'uno la potesse andare à leggere, ò farsela leggere. Un'altra volta pur in Bocchianico, facendo egli il sermone nella Chiesa di S. Francesco, e vedendo che quel popolo, non ostante tanti sermoni, pur alcuni non osservavano le feste, e non sentivano la Messa in detti giorni, egli per atterrirgli da questi peccati, battendo fortemente i piedi sopra il pavimento della Chiesa, diceva gridando; O morti che state sepolti in queste fosse, già che questo popolo non vuol creder à me, alzatevi, e venite tutti à fargli testimonianza s'è vero quanto gli dico,

cioè s'è vero che nell'altro mondo si trova Paradiso, e Inferno: et in questo modo andava egli ritrahendo gli huomini dalle offese d'Iddio. Ragionava sovente sopra i quattro Novissimi, e sopra tutto spendeva gran tempo in insegnar le circostanze della confessione, e dell'essame che si doveva fare avanti di quella. Quando andava ad aiutare alcun moriente, e trovandovi altra gente presente, egli talvolta mettendogli quello spettacolo avanti, gli faceva un breve sermoncino sopra la morte, e sopra il minuto conto, che in detto passo si doveva rendere à Dio. S'haveva fatto così famigliare il detto pensier della morte, che continuamente vigilava, e dormiva con lui: il che gli haveva fatto talmente perdere il gusto di queste cose terrene, che poco più si curava di quanto vedeva nel mondo. Haveva ristretta tutta la somma de' suoi pensieri nella meditatione di dui punti soli, cioè nella brevità della vita presente, e nella eternità della futura: e sopra questi due poli si rivolgeva tutta la ruota della sua consideratione. Dopo la sua rinuntia essendo in Roma, e dicendogli un Padre de' nostri Padre perche la P.V. non v'è qualche volta à visitar il Cardinal nostro Protettore, ò il Cardinal del Monte, ò Lanti, ò Crescenzo tanto vostri divoti: overo alcun altro di questi Cardinali grandi, e nepoti de' Papi affettionati della Religione, come Mont'Alto, Sfondrato, Aldobrandino, ò Borghese; egli rispose così : Padre mio non è più tempo che Camillo attenda à queste visite, Camillo stà con li sproni à piedi, et aspetta d'hora in hora la citatione di comparire davanti al divino

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

tribunale; però bisogna mettere in cielo ogni nostra speranza, e pensiero. Un'altra volta pur in Roma incontrandosi con un Prelato molto suo amico, e dicendogli quello; O Padre caro, quanto tempo è ch'io non ho vista la P.V. chè n'è di lei? egli stando co'l pensiero più di là che di qua, gli rispose; Monsignor Reverendiss. siamo vecchi, e ci bisogna far viaggio verso la sù, mostrando il cielo con la mano. Così è soggiunse quel buon Prelato; e dopo essersi caramente abbracciati insieme, si licentiarono: partendosi esso Monsignore quasi con le lagrime à gli occhi, tanta fu la tenerezza che gli venne per le sudette parole di Camillo. In Bocchianico parlando egli con Honofrio de Lellis suo fratello cugino, huomo ricco (che fu padre d'Alessandro de Lellis al presente capo, e ceppo della sudetta famiglia) gli entrò un giorno à parlar tanto vivamente della morte, che spaventato Honofrio, rispose: Padre V.P. m'intenerisce con le sue parole: et in questo parve che Camillo antivedesse la vicina morte d'esso Honofrio, poiche tra quattro mesi passò all'altra vita. Un'altra volta volendo egli rifare il letto ad uno infermo dentro la Pazzeria di S. Spirito, nè potendosi quello alzar così prestamente dal letto per la gran fiacchezza, e vecchiezza, disse: Quando io era giovane, e soldato saltavo d'un'altro modo che non fo adesso: allhora mi son trovato sopra la tale, c tale armata, et nella presa della tale, e tal Città in Fiandra, e particolarmente nell'impresa d'Anversa, e d'una certa altra Città dove fui de' primi à saltarvi dentro. Essendosi poi avantato d'alcuni altri fatti, e prodezze, Camillo ch'era stato sempre ad ascoltarlo con pazienza, gli rispose così : Horsù fratel mio adesso che sei vecchio non ti resta à far altro prova, solo che un'altro salto da qui giù, fin la sù, mostrandogli con la mano la terra, et il cielo. E sopra questo salto, e passaggio gli fece un breve ragionamento

sopra la vicina morte, essortandolo à star preparato, e à provvedersi d'opere buone: dicendogli esser pazzia grandissima ad imbarcarsi in così lungo viaggio, senza i biscotti delle buone operationi. Un'altra volta pur in Roma ritrovandosi egli con alcuni de' nostri in una vigna della Religione dove erano più di trenta huomini à lavorare: il terreno, egli nel licentarsi da loro gli disse; Fratelli mirate la su, e ricordatevi che in Cielo non sono più nè zappe, nè pale, ma sempre vita eterna, e riposo eterno; e però pensate alla morte, e procurate di star sempre in gratia d'Iddio, e dette queste parole si licentiò. Et in questo modo al buon Padre nostro sempre pareva d'haver la falce à piedi. Rimirava spesso qualche corpo morto, ò posto in agonia, considerando l'estrema miseria della vita humana: anzi più volte andava ne' Cimiterij, e ne' Campi santi degli Hospidali, per veder sotterrare detti cadaveri. Una volta mentre egli hebbe cura in Roma dell'Hospitale delle Carozze: essendo andato à veder quel luogo il Cardinal Cusano, mentre Camillo gli andava mostrando le stanze, cioè cucina, dispensa, e guardarobba, lo menò pian piano nella stanza de' morti, dove n'erano almeno quattordici buttati per terra. Restando di ciò attonito il Cardinale, non gli soffrendo il cuore di veder quella catasta d'huomini morti: ma egli in somiglianti scuole, e spettacoli d'horrore imparava à vivere per morire, e detti cadaveri furono sempre i suoi libri, dove studiò, et imparò à dispregiare il mondo, et amare i suoi prossimi. Oltre al pensier della morte viveva anco con grandissimo timore de' divini giuditij: e una mattina in particolare pensando à quelli, gli assaltò

NOTE

un spavento tanto grande della salute sua, che parlando di ciò al P. Biasio allhora Generale, gli disse sospirando; Chi sa, chi sa, che sarà di me? chi sà s'io mi salvarò? E dallhora in poi cominciò ad osservare più strettamente il silentio, dubitando di non offendere in qualche cosa S.D.M. Soleva replicar spesso le seguenti parole: Nell'altra vita non m'ha da toccar altro, che eternità di bene, ò eternità di pene. Un'altra volta stando egli nell'Hospitale, e non havendo troppo buona ciera, gli fu addimandato perche stasse così di mal colore: egli rispose; Se l'huomo considerasse al passo della morte, certo che non parlerebbe mai, et io pensando à questo m'atterrisco tutto. Dicendo poi; Che sarà di me, o Signore? il tuo sangue m'ha da salvare. Fu qualche volta perseguitato da' Diavoli, mostrando quelli d'havergli grandissima rabbia adosso. Una notte in Roma dormendo nella sua camera fu sentito altamente gridare, e contrastare, chiamando ad alla voce il P. Francesco Profeta che corresse in suo aiuto, e che portasse il libro della raccomandatione dell'anima. Et essendovi andato si fece far le Proteste, come stasse allhora allhora per passare al Signore, nè mai si puotè saper la cagione di ciò, ma solamente si sparse voce per casa, che i diavoli l'havessero voluto strangolare. In Genoa una certa spiritata chiamata Margarita, che stava inferma nell'Hospidaletto, mostrando i Diavoli gran sdegno contro Camillo, ogni volta ch'egli andava in detto Hospitale, lo sollevano minacciare, e chiamare Camelo, longone, gambone. In Milano un giovanetto d'anni diciotto similmente spiritato, essendo scongiurato da un Sacerdote, gli furono dal diavolo fatte, e dette tante insolenze, che quasi ne restò confuso. Partito poi esso Sacerdote, il Diavolo chiamato Beelzebub andò à basso, lasciando detto giovane quieto: e perche in detta casa si trovò allhora un

fratello de' nostri procurator dell'elemosine, si posero à parlare insieme: nel qual ragionamento, non so con che occasione, gli venne à parlar di Camillo: allhora saltando di nuovo lo spirito nella lingua d'esso giovane, lo conturbò talmente, che buttando quasi fuoco da gli occhi, e rizzandoli i capelli in testa, urlava come un Leone, dicendo due volte queste formate parole; Non me lo nominar costui, non me lo nominare, perche non lo posso sentir nominare. Ritornato poi in se, et addimandato perche si fosse così alterato, rispose, che non tosto sentì nominar detto nome, che si sentì soffocare il cuore, dispiacendo infinitamente à Diavoli; cagionandosi di ciò gran maraviglia à tutti quei che si trovavano presenti; massime non havendo prima mai più quel giovane visto. nè sentito nominar Camillo» (ed. 1615, pp. 236-242).

«Similmente dopo la morte del servo d'Iddio non mancano sempre de' sudetti spiritati in Roma che fanno, e dicono gran cose sopra la sua sepoltura, mostrando di portar grand'odio à lui, et à tutti i suoi Religiosi. Fra l'altre una donna mentre con licenza del Reverendissimo Vicegerente era esorcizzata avanti la detta sepoltura, vedendo certi de' nostri Padri, ch'erano ivi presenti, infuriando contro loro gli disse (parlando il capo d'essi spiriti in lei) che si levassero di là come inimici suoi capitali, per rispetto di quel vecchione, essendo essi la sua rovina, poiche tutto quel giorno era stato à tentare un moriente, e che per l'assistenza loro gli era scappato dalle mani. Disse di più, che lui era capo d'una legione, e che si chiamava Potente, ma che hora era un Barone di Campo di fiore, poiche essendo egli della schiera

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

de' Serafini, adesso esso P. Camillo s'haveva presa et occupata la sua sedia. Il che tutto sia detto à confusione del medesimo Demonio, il quale benche sia bugiardo, anzi padre delle bugie, tuttavolta quando è costretto dalla divina virtù, non può fare di meno di non confessar la verità» (ed. 1620, p. 267).

⁶³⁹ La parte che segue nelle due prime soluzioni, è compresa nel c. XIII: «*Della temperanza di Camillo e con quanto zelo osservasse i digiuni di Santa Chiesa. Cap. XIII*» (ed. 1615, pp. 242-246; ed. 1620, pp. 268-273). Nelle altre due, è inclusa nel c. XVI: «*Con quanto rigore osservasse il digiuno di santa Chiesa, e la santificatione delle feste*» (ed. 1624, pp. 309-309; ed. 1627, pp. 279-282).

⁶⁴⁰ «non mangiando quasi mai in camera, ma sempre in Refettorio» (ed. 1615, p. 242).

«Solendo dir lui, che il contentarsi della vita comune, era una delle maggiori penitenze, e delle più grate a Dio, che possa fare un Religioso, poiche oltre che si fuggiva la vanagloria (scoglio tanto pericoloso per gli huomini spirituali) si liberava anco, così il Superiore, come tutta la casa da tanti intrichi. Vedendosi per isperienza, che nelle cocine de' Religiosi più disturbo suole apportare un pignatino, che si facci per qualche particolare, che un grosso caccavo, che si facci per tutto il Convento. Onde per questo mai, essendo egli sano, non volse, nè addimandò cosa alcuna particolare; anzi nè anco in tempo, che per le sue molte indispositioni n'haveva non poco bisogno. D'ogni cosa mangiava, non facendo conto se le vivande fossero state bene, ò male preparate, cotte, ò non cotte, sciapite, ò molto salate; nè mai di questo parlò, ò si lamentò. Anzi per non perdere il tempo in ciò, più volte quando restava la mattina nell'Hospitale, egli mortificando se stesso, riscaldava la sua

piatanza al Sole, il che faceva più tosto per amareggiarla, che riscaldarla, dicendo poi; Camillo serve à questo corpaccio come meglio può. Essendogli detto una volta: Come fa V.P. à sostentarsi con tanto poco mangiare, massime purgando tanto la sua piaga? egli rispose: L'huomo ragionevole non deve essere come una bestia, che mangia sin che è satia; ma doveria solamente mangiar tanto, quanto gli basta semplicemente per sustentarsi à gloria d'Iddio. Una volta in Bocchianico essendogli stati donati dui beccafichi da un suo parente pregandolo à mangiarseli lui solo, come cose novelle, e che alhora cominciavano à comparire, esso gli accettò volentieri; et havendoli fatto arrostitire la sera, volse ad ogni modo che tutti n'assaggiassero, facendoli dividere, o più tosto minuzzare in dieci parti, essendo allhora tanti in numero quelli di detta famiglia. Un'altra volta in Messina havendo il Refettoriero posto un poco di cannella sopra la sua portione, egli l'addimandò se nelle portioni de gli altri era stata posta similmente della cannella, e dicendo quello di nò, gli fece alhora, alhora fare una buonissima disciplina» (ed. 1620, pp. 268-269).

⁶⁴¹ Nelle vite stampate, è omissso il particolare di non mangiare funghi.

⁶⁴² «In fine diceva il buon Padre (conforme la dottrina di Cassiano) che chi sopra tutte l'altre cose non mortificava la gola, non pensasse di far mai profitto sodo nell'altre virtù; onde egli per mortificare à fatto se stesso sopra ciò, non poche volte la sera se n'andò a letto senza cena, e questo anco in

NOTE

tempo, e quando per la sua molta stanchezza, n'haveva quasi estremo bisogno; Una sera ch'esso per li soverchi negotij, c'hebbe in casa, andò tardissimo all'Hospitale per far la guardia, come era suo solito; et havendo trovato, che tre altri de' nostri, che ivi erano, non aspettandolo più, per esser molto tardi, havevano già cenato, giungendo poi esso, e non trovandovi cosa alcuna, e volendo quelli proveder subito di quanto bisognava, non fù mai possibile, che egli si volesse di ciò contentare, ma senza alterarsi, ne mostrare alcuna passione di ciò, non ostante ch'egli si sentisse stanchissimo, se n'andò à letto senza cena, e senza bere, dicendo con allegrissimo volto, pazienza» (ed. 1620, pp. 269-270).

⁶⁴³ «Essortava spesso i suoi religiosi alla medesima modestia; riprendendogli anco aspramente quando gli trovava in camera, ò fuori, non decentemente vestiti, o dislacciati, o sbottonati in petto» (ed. 1615, p. 243).

⁶⁴⁴ Nella terza e quarta edizione, la parte precedente sulla temperanza viene omissa, invece viene sviluppata questa sull'osservanza dei digiuni ed aggiunte alcune pagine sull'osservanza delle feste. Viene anzitutto fatto osservare che «Per le molte fatiche, che notte e giorno faceva Camillo sopra l'infermi, non volle per voto obligarsi ad altre Quaresime, e digiuni, se non à quelli che vengono ordinati dalla Santa Romana Chiesa» (ed. 1624, p. 308).

⁶⁴⁵ «essendo questa la meta stabilita dell'animo suo» (ed. 1620, p. 270).

⁶⁴⁶ «più tosto per avaritia, che per scrupolo e purità di coscienza» (ed. 1615, p. 244).

⁶⁴⁷ «venendo esso da Milano con alcuni de' nostri, e dubitando che per la stanchezza del viaggio, quelli non trapassassero detto termine, pregò una donna hostessa che gli facesse pesare il pane» (ed. 1620, p. 271).

⁶⁴⁸ «Un'altra volta andando con le Galee in Sicilia co'l fratello Gio. Battista Torres, essendo similmente giorno di digiuno, fu con molta istanza pregato la sera da quei gentil' huomini di poppa, che restasse à far colatione con loro. Ma vedendo egli che tutta la tavola era piena di diversi cibi, uscì subito di poppa, et andò à far colatione in altra parte della Galea: dicendo anco al compagno; Guarda che non ti acciecase il Demonio d'accostarti à quella tavola; restando in questo modo tutti quei Signori corretti, et edificati di lui» (ed. 1615, p. 244).

⁶⁴⁹ «Anzi occorrendo, che alcuno si fosse maravigliato di quelle tante sue sottigliezze (come pure avvenne talvolta) ò vero dello sputare ch'esso faceva in faccia al Demonio per cacciare i cattivi pensieri, alhora esso non curandosi di loro, soleva dire, Camillo non può beber torbido» (ed. 1620, pp. 271-272).

⁶⁵⁰ «almeno una settimana» (ed. 1615, p. 245).

⁶⁵¹ «Et a questo proposito, non ostante ch'egli avesse per tanti anni stratiato se stesso, pur ne gli ultimi anni di sua vita quando era tutto pieno d'infermità soleva dire; lo ancora non ho fatto niente, io ancora con ho cominciato à servire Iddio, priego il Signore, che in questi pochi giorni che mi restano, di farmi strascinar questo corpaccio, e di farlo distruggere in servizio de' poverelli; A Dio molti sanno servirlo con gusto; ma tutto sta à servirlo con afflittione di corpo e di spirito. Soleva anco dire: O che stretto conto si ha da rendere in quell'ultimo passo, dove si tratta di una perdita così

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

grande di gloria, e d'uno acquisto così tremendo di perpetua dannatione: e però l'huomo, se fosse possibile, non doveria mai dormire, mai sempre patire, et affaticarsi per la gloria d'Iddio» (ed. 1615, pp. 245-246).

⁶⁵² «E però egli si mostrava alieno da certi huomini rimessi, et affettionato à quelli ch'erano d'animo generoso, e che tentavano imprese magnanime, e quasi impossibili, et egli finalmente era uno di questi tali. Incontrandosi una volta per casa con Fermo Calvi, suo antico benefattore, salutandolo disse; Buon giorno messer Fermo, Dio vi dia il Paradiso: rispose quello; Dio lo facci Padre mio per sua misericordia: soggiunse allhora Camillo; Pensar bene, parlar bene, et oprar bene; queste tre cose fanno andar l'huomo in Paradiso, mediante la divina misericordia» (ed. 1615, p. 246).

«Era zelantissimo osservatore delle feste, non volendo, che in detti giorni, ne anco i nostri scopassero la Chiesa, ne parassero gli Altari, volendo che tutte queste cose si facessero ne' giorni precedenti; e perche nella sua Terra di Bocchianico s'accorse il buon Padre, che si difettava molto contra questo precetto, di lavorar ne' giorni di festa, e di non sentir la Messa, egli con tutte le sue forze si pose à dannare, e perseguitare questo peccato, e pareva che Nostro Signore Iddio gli avesse dato una fortezza sopra humana per detestar detto vitio. Una volta riprendendo quel Popolo di ciò, e parendo à lui, che di tutto quel difetto ne fossero colpa alcuni ricchi della Terra, che davano occasione di far lavorare i poveri, entrò in tanto zelo, che gli minacciò il castigo del Cielo, dicendogli, che

Iddio per questo peccato partilarmente gli haverebbe distrutte tutte le loro campagne, affermando ciò con tanta certezza, che pareva vedesse presente detta ruina. Et in questo fù cosa stupenda, che riuscirono verissime le sue minacce, poiche non molto dopo per tredici giorni continui, cascò tanta copia di neve, che quasi tutte quelle campagne distrusse, rompendo grandissima quantità d'alberi, oliveti, e celsi, facendo altri gran danni con dolore, e spavento di quanti l'havevano udito. Et esso per edificare quel Popolo più con fatti, che con parole, era sopra modo zelante in santificar detti giorni festivi, facendo far musica in Chiesa con gli organi, et altri instrumenti per allettargli al culto divino. Anzi non bastandoli questo, voleva anco che si santificassero, et osservassero certe feste di divotione, e che non erano in uso di guardarsi, come si può vedere dal seguente essemplio. Desiderando il Padre Camillo di fare ingrandire la picciola nostra Chiesa di quella Terra, per maggior commodità del Popolo, vi pose almeno venticinque, ò trenta lavoranti, come muratori, falegnami, segatori, e altri simili artefici per farla finir presto. Occorse in tanto, che sopravvenne la festa della Presentatione della Santissima Vergine, nel qual giorno essendo venuti tutti quei Maestri per lavorare, esso ordinò che si fermassero; e non ostante che l'istesso Vicario foraneo gli avesse mandato à dire, che detta festa non si osservava in quel luogo, anzi che di più gli mandava ogni licenza, con tutto ciò esso Camillo mandò correndo fino alla città di Chieti per vedere se si guardava, et essendo il messo ritornato tra un'ora e mezza, dicendo, che non si guardava, e che tutte le botteghe erano aperte, con tutto ciò per abondare in cautela (com'egli soleva dire) e per dar buono essemplio à quelli della Terra, si risolse à non far lavorare. Onde havendo fatta udir la Messa à tutti quei lavoranti, gli fece dar da mangiare, e da bere, e pagando poi à tutti la giornata

NOTE

come se havessero lavorato, gli mandò via, dicendo a' suoi Religiosi: Non dubitiamo fratelli, habbiamo fede in Dio, e nella sua santissima Madre, che ci prosperarà in tutte le cose. Un'altra volta essendo il giorno di S. Urbano, quando in Bocchianico si fà gran festa, et essendovi andati da Chieti parecchi gentilhuomini benefattori per veder la festa, Camillo gli fece tutti regalare, e banchettare. Ma intendendo poi, che nella piazza di S. Urbano si faceva quasi una Fiera, con mille giuochi, e trattenimenti; il che dispiacendoli non poco, lasciando tutti quei Signori à tavola, andò in detta piazza à predicargli, che santificassero quella festa, e che fuggissero il peccato, minacciandoli l'Inferno; e gridando tanto sopra ciò, che spaventato un putto suo nepote chiamato Lello figliuolo d'Honofrio, andò correndo in casa nostra à dire, che Zio Camillo gridava in piazza dicendo: All'Inferno, all'Inferno, facendo maravigliar tutti, massime non havendo quel putto più di tre anni » (ed. 1624, pp. 310-312).

⁶⁵³ La parte che segue, nelle due prime edizioni, fa parte del c. XIV: «*Della pazienza, e modestia di Camillo ne' suoi viaggi, e come il Signore l'aiutò, e salvò in molti pericoli. Cap. XIV*» (ed. 1615, pp. 246-254; ed. 1620, pagine 273-285). Nelle altre edizioni questo capitolo è omissso.

⁶⁵⁴ «Un'altra volta essendo stato chiamato da un povero contadino infermo, per dirgli non so che suo bisogno: ma non ostante che Camillo l'avesse per un pezzo ascoltato, mai però non puote penetrar la sua dimanda; all'horò saltando in collera quell'huomo rustico,

cominciò à bravarlo molto bene perche non l'intendesse. Del che non alterandosi punto Camillo, ma con la solita sua pazienza chiamò de gli altri per veder se lo potessero intendere: anzi fece portar molte cose per veder se poteva indovinar il suo desiderio: in ultimo per volontà d'Iddio pure l'indovinò: e dopo havergli data ogni sodisfattione, al fine gli dimandò anco perdono perche non l'havesse possuto cosi presto intendere» (ed. 1615, p. 247).

⁶⁵⁵ Nelle vite stampate, invece di «Signor Stefano Lomellina» e posto «da Gio. Battista Sisto, et altri» (ed. 1615, p. 247).

⁶⁵⁶ Nelle vite stampate questo periodo è omissso.

⁶⁵⁷ «subito, con i speroni a' piedi» (ed. 1615, p. 249).

⁶⁵⁸ Nelle vite stampate, questo periodo è omissso.

⁶⁵⁹ «co'l P. Cesare Bonino» (ed. 1615, p. 249).

⁶⁶⁰ Nelle vite stampate, viene attenuato il comportamento di Camillo. Non si dice che «s'alterò» ma si «commosse»; come pure è omissso «saltando in maggior furia», e «con occhi torbi e quasi insanguinati». E nella frase di Camillo, è tralasciato: «tizzone d'Inferno».

⁶⁶¹ Nelle vite stampate è trasferita al c. XV tutta la parte che incomincia «Fu egli ordinariamente di rigida»... ecc. e giunge fin qui (ed. 1615; p. 256).

⁶⁶² Nelle vite stampate è omisssa tutta la parte che incomincia: «Mai alcuno non lo vidde» ecc. e giunge fin qui. Sono invece introdotti ampliamenti su altri punti. Nell'ed. 1620 si narra la conoscenza delle coscienze di cui era dotato Camillo. Nell'ed. 1615 (seguita da quella del 1620) si allunga nel descrivere vari casi in cui Camillo fu liberato in momenti pericolosi, alcuni dei quali sono narrati in questa vita nei capitoli precedenti.

«In fine nel detto conoscimento delle coscienze, e secreti pensieri d'alcuni, pareva che N.S. Iddio gli havesse dato particolar gratia. Nell'anno 1605. andando il P. Camillo da Bocchianico in Napoli per la strada di Lanciano con

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

dui altri suoi Religiosi, e con loro un certo Francesco Antonio Santeso, nel passare per Isernia (alli 28. di Giugno) esso P. Camillo disse Messa, e subito senza fare altrimenti colatione, si partirono. Onde andando à piedi il detto Santeso, restò à dietro nel piano di Venafro, del che cascando in impatienza, cominciò trà se stesso à mormorare del P. Camillo, maledicendo, chi l'haveva mandato ad accompagnarlo, con dire le seguenti parole: Sia maledetto chi me ci hà mandato, dicono ch'è Santo, e per me è un gran diavolo, poiche stamatina non m'hà fatto far colatione. Giunti poi la sera à Tiano, il P. Camillo ordinò, ch'al detto Santeso non fosse dato altro, che pane, et acqua, e dolendosi quello di ciò, Camillo gli disse, Figlio mio, ricordati di quello c'hai detto hoggi per strada, e però non maledire, e non biastemar più, e procura di stare in gratia del Signore, che ti riduca à salvamento à casa tua. Del che restò attonito quel pover'huomo, come havesse possuto sapere il P. Camillo quanto esso haveva detto il giorno, non essendo nessuno con lui, e gli parve pure una gran cosa: onde egli restò per sempre aff'ettionatissimo, e divotissimo, confessando poi esso il tutto di propria bocca. In Napoli similmente facendosi in quella Città la publica cavalcata per l'essequie della Serenissima Margherita Regina di Spagna, et essendo in quel giorno il P. Camillo uscito di casa, per altri negotij della Religione, occorse che fece gran pioggia, onde esso si ritirò sotto il porticale d'un palazzo. In tanto si ritirarono sotto l'istesso luogo Oberto Cantone con altri tre suoi amici, ch'alhora erano usciti dall'academia della Matematica, e si fermarono per veder la cavalcata. In

questo stando Camillo a parlare co'l detto Oberto, per esser suo conoscente, et essendosi ritirato da parte uno de' sudetti, chiamato Pietro Paolo Pinacchio (come quello c'haveva inteso gran cose della bontà del P. Camillo) cominciò trà se stesso à mormorar di lui, dicendo; gran cosa è questa, mi dicono tutti, che questo Padre facci una vita tanto santa, e poi è così curioso, che viene à veder la cavalcata. Alhora il buon Padre lasciando di parlar con detto Oberto e voltandosi verso il Pinacchio lo mirò per un pezzetto fissamente, e ritornando poi à parlare con l'Oberto, e gli

altri, disse loro in modo che poteva esser sentito anco da Pinacchio; Signori non vi meravigliate, che io sia entrato qui, poiche mi sono ritirato per rispetto della pioggia, e non per veder la cavalcata, e seguitò di ragionar come prima, fin tanto che fù finita la pioggia. Licentiatosi poi da loro, disse il Pinacchio à gli altri, sappiate, c'hora conosco, che questo Padre è Santo, poiche hà conosciuto il mio pensiero interno, meravigliandomi trà me stesso, che lui stasse à vedere la cavalcata, restandogli dalhora in poi tutti trè grandemente affettionati, e divoti. Un'altra volta in Roma essendosi convertita à Dio una certa donna del mondo (il nome della quale si tace per la riputation di lei) e desiderando di farsi una buona confessione generale, stava tutta confusa, non bastandogli l'animo di saperla fare. Mà essendogli stato consigliato, che parlasse al P. Camillo, che l'haverebbe posta per la buona strada, essa gli parlò nell'Hospital di S. Spirito, dove tra l'altre cose gli disse, ch'ella si vergognava infinitamente di far questa confessione, non sapendo trovargli capo, tanto li pareva cosa difficile di ricordarsi i suoi peccati, per questo adunque lo pregava à trovarli un buon Pare Spirituale, che l'havesse aiutata, e sopra tutto, che non l'havesse ripresa, fin che non havesse finita tutta la confessione. Alhora Camillo dopo haverla consolata, gli rispose, che ritornasse il giorno appresso, che l'haverebbe insegnato il modo di ben confessarsi. Ritornata poi la mattina seguente, Camillo si cavò

NOTE

una lista di petto scritta di propria mano, dove esso haveva scritti quasi tutti i peccati di quella donna, come proprio Iddio gli havesse rivelata la coscienza di lei; quali peccati essendogli stati letti da lui uno per uno con grandissimo rossore, e stupor d'essa donna, li consignò detto foglio, e la raccomandò ad un Padre de' nostri, ch'ascoltasse la sua confessione. Restando la donna così ben sodisfatta, et ammirata dello spirito quasi profetico d'esso P. Camillo, che mai più si scordò di tanto gran beneficio. Dandosi d'indi in poi à tanta bontà di vita, e frequenza de' santissimi Sacramenti, ch'andava molto spesso (ad imitatione del suo maestro) à servire all'infermi dell'Hospitale; servendogli con affetto veramente di Madre, facendo restare attoniti quanti la miravano. Questa donna similmente raccontando il principio della sua conversione, diceva, ch'andando ella un giorno in San Giovanni Laterano, si scontrò con dui Padri Religiosi di habito Clericale, uno de' quali subito, che la vidde (per vederla così vanamente vestita) si fece il segno della croce, e passò via. Del che meravigliandosi lei, venne in tanta compunzione, e lagrime, che disse trà se stessa; Ohime meschina, questo Padre haverà vista, e conosciuta la mia mala vita, e ch'io sono un diavolo, onde aiutata dal Cielo, si convertì al Signore, lasciando ogni offesa, e rinunziando ad ogni vanità e pompa. Quando poi volendosi far la confessione generale fu indirizzata al P. Camillo, ricordandosi di quel Padre, che s'haveva fatta la croce, teneva fosse stato lui; massime perche à punto haveva quelle tre cose, ch'ella haveva notate in quel Religioso, cioè ch'era un Padre lungo, bruno, e che caminava

alquanto risentito d'una gamba, tutti segni, che cascavano nella persona d'esso P. Camillo; mà ella non ardiva affirmarlo di certo, non l'havendo allora ben mirato in faccia. Del quale essa finalmente visse poi tanto divota, servendo continuamente all'infermi, e procurando di cavare altre donne dal peccato, ch'era pubblicamente chiamata la penitente del P. Camillo. Dopo la morte del servo d'Iddio parve anco, che i ritratti di lui conoscessero le coscienze, minacciando, e spaventando i difettosi. Una volta ritrovandosi una certa persona di poco spirito, c'havendo un ritratto d'esso P. Camillo in camera, ogni volta che lo guardava, pareva che tutto si spaventasse, parendogli di esser da quello ripreso (internamente) d'ogni pensier' otioso, d'ogni perdimento di tempo, e d'ogni altra attione men che religiosa c'havesse fatto. Onde per liberarsi da questo spavento, si risolse di voltar la faccia, e la pittura del quadro verso il muro, lasciando la tela di fuori; parendogli in questo modo di restar libero, e di poter vivere à modo suo nella sua stanza non havendo più gli occhi del P. Camillo che lo vedessero, e riprendessero. Mà della cura particolare, che tenne sempre Iddio della sua persona in tanti viaggi, chi potria mai à bastanza raccontarlo? [...] Una volta andando egli da Bologna in Ferrara con alcuni suoi novitii, e dui Padri Teologi di S. Domenico, essendosegli fatta notte per strada, sopraggiunse loro tanta rovina di pioggia, che non si ricordavano mai la maggiore: onde giunti ad un casamento vicino, pregarono che gli fosse aperto; ma il contadino, che stava dentro, non gli volse aprire. Ritrovandosi adunque in cosi grande angustia, sopraggiunse un gratiosissimo giovane, che era il fattore di quella villa: il quale vedendo tanti religiosi cosi mal trattati alla pioggia, spalancò subito tutta la porta, e fatta entrar la carrozza, fece loro tante carezze, di buon fuoco, di ben mangiare, e dormire, che stettero un gran pezzo in dubio se quello fosse un'Angelo, ò huomo. Partiti poi la mattina con molti rendimenti di gratie, e dovendo la carrozza passare per sopra un ponte di legno, Camillo disse

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

al corozziero, che si fermasse, perche voleva smontare, parendogli quel ponte pericoloso: il che inteso da' Padri di S. Domenico, per non trattenersi, lo pregarono à non smontare, dicendo che non c'era pericolo; mà rispondendo Camillo non voleva tentare Iddio, ad ogni modo smontò. Passando poi la carrozza per sopra il ponte, ecco che gli si sferra una ruota fuor de' tavoloni, con pericol di cascar tutti in un gran precipitio d'acqua: allora Camillo ch'era restato adietro, e che vedeva il tutto, gridando ad alta voce, diceva al corozziero, che si fermasse : il quale essendosi per bontà d'Iddio fermato, e accortosi tutti del gran pericolo, smontando in terra si salvarono: non potendo quei Padri di S. Domenico satiarsi di ringraziare Sua Divina Maestà e ancho il P. Camillo, con dire, ch'era un gran servo d'Iddio. Addimandato una volta Camillo quante volte poteva essere cascato per viaggio, rispose così : Di cascate ordinarie, e non pericolose, sono state tante, che non me ne ricordo il numero: ma di cascate pericolose, e mortali saranno state almeno trenta, con restarmi sempre la gamba impiagata sotto il cavallo: nel che vedevo chiaramente la divina mano sopra di me, non facendomi mai alcun male. Una volta ritornando egli dalla Madonna di Loreto, con Curtio Lodi, passsando per Spoleti, cascò nel mezo della Città e fù tale il dolore che senti nella gamba, che non potendo più cavalcare, fù forzato à pigliare le ceste, nelle quali andò fino a Narni, andando in una cesta lui, e nell'altra Curtio: dove giunti trovarono una lettica, e con quella arrivarono in Roma. Mà fu gran provvidenza dell'Altissimo, che non conoscendo egli nessuno in detta Città di Spoleti, non dimeno

quando cascò, uscì dalla bottega un certo Ignatio cappellaro, che lo raccolse, e fece tante carezze in casa sua, che fù un stupore: anzi intendendo da Curtio, ch'esso Camillo era il Fondatore di questa Religione, gli restò affettionato ch'ogni volta che passavano i nostri per Spoleti, egli amorevolmente gli alloggiava e spesava in casa sua. Nell'Isola d'Ischia, dove esso P. Camillo era stato mandato da' medici per pigliare quei rimedii, cozzò una volta con la gamba impiagata in un sasso di quelli, che si fanno le mole, et essendoli scoppiata à sangue la piaga con stremo suo dolore, esso in cambio di dolersi consolava gli altri che si dovevano del suo male. Un'altra volta sotto Acquapendente, vicino al fiume Paglia, gli cascò il cavallo sopra la gamba impiagata che similmente la fece scoppiare in tanto sangue, che tutto lo stivale n'empì, e n'andò gocciolando per tutta la strada. Un'altra volta andando da Bocchianico in Napoli, essendo vicino à Castel di Sanguine, e passando per sopra un pezzo di ghiaccio, gli cascò similmente il cavallo sopra, con tanto dolor della gamba, che quaranta giorni non se ne poté servire: e perché in questa cascata non si trovò il suo compagno con lui per essere passato avanti, ma solamente un Canonico Lateranense Predicatore, con un suo servo, questi dui soli con gran carità l'aiutarono e confortarono. Essendosi poi fatta notte e non sapendo essi la strada per essere tutta sassosa, fù gran providenza del Signore in fargli trovare un giovanetto povero, e scalzo, al quale havendo promesso Camillo di comprare un paio di scarpe, gli servì di guida, e gli liberò da quella pessima strada: dove senz'altro potevano morirsi di freddo in quella notte, massime Camillo che sentiva dolore estremo nella piaga. Affermò poi esso P. nostro, che quel giovanetto gli era parso un Angelo del Cielo poiche mentre quello guidando portava in mano la briglia del suo cavallo, gli vidde più volte in quella notte i capelli della testa risplendenti come fila d'oro. Un'altra volta pur tornando da Bocchianico, màverso Ro-

NOTE

ma, essendo nel mezo della Montagna di Caruso (luogo oltre modo pericoloso per la gran furia de' venti ch'ivi sogliono combattere insieme) gli assaltò in un subito una così fiera tempesta di vento, che poco mancò, che non vi restasse affocato; dicendo egli, che già si sentiva restringere, et occupare il cuore. Nel che non sapendo che fare si raccomandò à Dio, e buttandosi quasi da cavallo, andò per tutto quel passo pericoloso rampiconi con le mani per terra, scampando in questo modo così gran pericolo. In Bocchianico similmente uscendo egli una mattina con il calice in mano dalla Sacrestia per celebrar la Messa, mentre il Chierico vuol suonare il campanello, conforme al solito, detto campanello cascò avanti piedi d'esso Camillo, con pericolo d'ammazzarlo. Nella medesima Terra habitando i nostri in una casa vecchia, per non essere ancora finita la nuova fabrica, voleva il Prefetto di quella casa, per modo di provisione, far accomodare la cucina, et il refettorio in un certo alone: Camillo come ispirato da Iddio gli disse, che non ve gli facesse, mà stando saldo detto Superiore nel suo proposito, Camillo gli disse così: Io non sono Superiore, nè ve lo posso comandare; mà vi dico bene, che non le facciate. Obedì à questo quel Padre, e nel giorno seguente si vidde quanto esso Camillo fosse illuminato dal divino spirito, poiche all'improvviso detto salone cascò, con stupore di tutti i nostri. Nella medesima casa trà l'altre fenestre ve n'era una, sopra la quale si vedeva un'arco di mattoni distaccato dalla muraglia; mà perche dett'arco era stato così almeno anni diciotto senza fare altro motivo, i nostri non ne dubitando più, vi stavano ordinariamente sotto à dire l'officio. Un giorno

essendovi stato Camillo un gran pezzo, al fine per divina providenza se ne partì : e non fu egli così tosto partito, che subito quell'arco cascò tutto dibotta e senza dubbio l'haverebbe ammazzato, anzi fracassata la testa, se vi si fosse ritrovato sotto. Mà bddio l'andò sempre da tutti i sudetti pericoli, e da ogni altra diabolica astutia liberando, e difendendo per sua infinita bontàe misericordia» (ed. 1620, pagine 277-285).

⁶⁶³ Il brano che segue, nelle due prime edizioni, è incluso nel c. XV; «Quanto Camillo fosse amico dell'osservanza, e quanto inimico de gli huomini otiosi, bugiardi, mormoratori, e bestemmiatori. Cap. XV» (ed. 1615, pp. 255-258; ed. 1620, pp. 285-290). Nelle altre due del c. XXI: «Quanto Camillo fosse acerrimo difensore della fama del prossimo e quanto inimico de gli huomini otiosi, bugiardi, e biastematori. Cap. XXI» (ed. 1624, pp. 334-338; ed. 1627, pp. 306-310).

⁶⁶⁴ Viene riportato qui, nelli due prime edizioni, il proposito del Manriquez per una riforma dell'Istituto, già riferito al c. 75.

⁶⁶⁵ Nelle varie edizioni, è omesso questo particolare sulle parzialità

⁶⁶⁶ «che quando in una casa non fioriva l'osservanza, non bisognava castigare altri che il Superiore, come cagione di tutto ciò; diceva ancora...» (ed. 1615, p. 256).

⁶⁶⁷ Invece che: «il rasoio alla cintura», nelle vite stampate è scritto: «il rasoio in mano».

⁶⁶⁸ Nelle vite stampate è omesso il particolare della scritta sul muro, e sono introdotti altri episodi e considerazioni:

« In quanto alli studenti, voleva che talmente attendessero à gli studi, che non per questo si raffreddassero ne gli obblighi della carità e non solo di questo si mostrò sempre zelante; ma anco voleva che essi studenti non pigliassero

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

alcuna occasione dallo studio di star distratti, e di non far profitto nelle virtù. Onde spesso soleva entrar in scuola all'improvviso, e trovando ch'alcuno non stasse con la debita modestia, gli faceva asprissime riprensioni: solendo talvolta dirgli quelle parole, che si leggono d'un compagno di S. Francesco; Parisi, Parisi, tu mi struggi lo studio d'Assisi; et in questo modo egli andava accompagnando insieme le scienze con la carità e la speculatione con la devotione. Non stava egli mai otioso, ma sempre occupato in qualche cosa per servizio di Iddio, ò del prossimo: et essendo addimandato dopo la sua rinuntia, come dividesse il giorno, rispose: A me il giorno pare un momento, e lo divido in oratione, officio, Messa, poveri, et in lettione spirituale, ch'è il vero cibo dell'anima; e però riprendeva severamente gli otiosi, e quelli che andavano vagando per casa, ò per la città senza bisogno» (ed. 1615, p. 257).

«Si guardava con tutta la diligenza possibile da ogni parola vana, e senza frutto, non solo di farsele scappar esso di bocca, mà ne anco di sentirne da gli altri. Una volta in Genova parlando egli con un gentilhuomo nell'Hospitale, rispose sempre benissimo ad ogni cosa, mà essendo poi quello entrato à parlar di certe materie otiose, il buon Padre subito si addormentò, ò almeno finse di addormentarsi, per non dare orecchia à simili ragionamenti» (ed. 1620, p. 288).

⁶⁶⁹ «e per il contrario fu zelantissimo amatore, e conservatore della fama del prossimo; non essendo possibile, che potesse haver pazienza quando nè in poco, nè assai sentiva

toccar la fama d'alcuno, perche ò subito gli riprendeva, ò scusava l'intentione, overo si rivoltava dall'altra parte. Una volta sentendo dire da uno de' nostri, ch'erano state rubbate non so quante galline da una nostra villa; egli, non ostante che quello non sapesse nè avesse nominato la persona se gli rivoltò agramente, dicendo: Che rubbate, che rubbate? doveva quel povero huomo haverne bisogno, e però l'haverà prese per necessità e non l'haverà rubbate» (ed. 1615, pp. 257-258).

«Un'altra volta trovando egli un certo ladroncello, che rubbava nella camera di Frà Francesco Bosio Priore dell'Hospital di S. Spirito in Roma, Camillo dopo havergli fatta una buona riprensione, e fattagli lasciar la robba, con farsi promettere di non ritornarci più, subito lo mandò via, acciò non fosse visto. Mà dolendosi poi il Priore, perche non l'avesse ritenuto, essendo stato rubbata più volte, e facendogli grande istanza per saper chi fosse, Camillo ch'è pena aveva voluto mirarlo in faccia per non conoscerlo, gli rispose con bel modo così; Ah Signor Priore, mi maraviglio non poco di V.S. volendo che Camillo facci queste cose, sapendo quanto sia geloso l'honore, e la fama del prossimo, e gli doveria bastare, che m'ha promesso di non tornarci più, e non fù mai possibile cavargli altro di bocca» (ed. 1620, p. 289).

⁶⁷⁰ Nelle vite stampate, è omissso il particolare della compassione verso i giocatori.

«Un'altra volta ritrovandosi in Genoa nel mezo della piazza de' Banchi, sentì similmente uno che biastemò il santissimo nome d'Iddio, del che egli sentì tanto terrore in se stesso, che impallidendosi nel volto, gli assaltò alhora alhora un'insolito accidente di febre con freddo, e tremore, et alzando le mani al cielo gli disse; O fratello, che t'ha fatto questo grande Iddio, che tu lo biastemi? così anco si racconta di Matathia padre de' Macabei, che vedendo uno dei popolo suo che sacrificava a gli Idoli, dice la sacra scrittura, che *Doluit, et con-*

NOTE

tremuerunt renes eius. Mà nell'altre cose tutte, dove non si vedeva essere il peccato manifesto, massime nelle cose indifferenti, ò che in altro modo si potessero scusare; esso sempre l'interpretò in buona parte e s'attaccò alla più dolce, e benigna intelligenza. Onde essendogli una volta mostrata da un secolare non sò che lettera scritta da una persona spirituale ad una donna; e forzandosi quello di dargli ad intendere, che detta lettera fosse stata scritta à mal fine, Camillo ch'era inimico di far giuditij temerarij, e che soleva interpretar ogni cosa in buona parte, dopo haverla letta, e riletta più volte, e non sapendo dove inclinare, per essere di materia indifferente, al fine s'accorse, che nel principio d'essa lettera c'era scritto, Pax Christi (conforme è solito farsi da molte persone divote in principio delle lettere) onde senza aspettare altro, voltandosi al detto secolare, e facendosi maraviglia di lui, gli disse; O poverello, non vedi che qui in capo c'è il Pax Christi? come dunque può essere, che questa lettera sia stata scritta à mal fine? et in tal modo si levò quel troppo sottile, e cavilloso huomo davanti.» (ed. 1620, p. 290).

⁶⁷¹ Il brano che segue, nelle due prime edizioni, fa parte del c. XVI: «*Dell'affettione che portava Camillo à gli altri religiosi, e benefattori, e della divotione ch'era portata à lui. Cap. XVI*» (ed. 1615, pp. 258-261; ed. 1620, pp. 291-294); nelle altre due il c. XXII (ed. 1624, pp. 339-344; ed. 1627, pagine 310-315).

⁶⁷² «Una volta in Roma (dopo che fu fatta la prima Professione) n'invitò quattro di loro, tra' quali ve n'era uno chiamato Fra Giuseppe da Malta, conoscente suo in Manfredonia: e

finito il desinare, lo pregò, che volesse raccontar pubblicamente à tutti i suoi religiosi il modo c'haveva tenuto Iddio per convertirlo; con tutte l'altre sue imperfezioni c'haveva quando stava con loro in Manfredonia. Ma perche quel Padre andò modestamente in questa narratione, egli per desiderio d'humiltà cominciò à narrar esso stesso tutta la sua vita, facendo quasi una publica confessione generale» (ed. 1615, p. 259).

⁶⁷³ «ch'alhora si faceva sopra la nostra villa d'Antignano» (ed. 1627, p. 310).

⁶⁷⁴ «si ricreassero co' i nostri novitii, mangiando insieme dei frutti» (ed. 1615, p. 259).

⁶⁷⁵ Quanto segue e che riguarda il suo rispetto ed atteggiamento verso la Compagnia di Gesù, è sostituito con quest'altra frase: «tenendo sempre viva la memoria del Padre Ottavian Cappelli: come quello che gli amò e confessò nel principio della fondatione» (ed. 1615, p. 259).

⁶⁷⁶ Omessa la parola «rozzezza».

⁶⁷⁷ «Il Cardinal Mondovì similmente l'haveva in tanta divotione, ch'ogni volta che veniva in casa abbracciandolo lo baciava in fronte, ò in mezo della chierica. Fù similmente carissimo al Cardinal Bellarmino, il quale dopo la morte del servo d'Iddio, disse, che lui teneva per certo, che l'anima di Camillo fosse in Cielo, e che per la sua ardente carità havesse luogo tra' Serafini. Il Serenissimo Duca di Mantova Vincenzo Quarto parlando una volta co'l Vescovo Gonzaga in lode di Camillo (così afferma Monsignor Possovino) gli disse, che quando parlava con lui, gli pareva di sentir un altro San Paolo per il suo gran spirito, e che le sue parole erano poche, ma di gran conclusione, e che gli voleva baciare i piedi per riverenza, e divotione, come

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

gran servo d'Iddio, e che se non havesse havuto al mondo altro che un pane solo, che mezzo l'haverebbe dato al Padre Camillo, e suoi Religiosi per mantenergli nel suo stato, si come poi sempre con i fatti, e con l'elemosine confermò essendo stato sempre amorevolissimo, e liberalissimo verso loro; ne meno divoto se ne mostrò anco sempre il Serenissimo Ferdinando suo figliuolo, e successore di quel Ducato. Il Conte di Fuentes Governator di Milano intendendo, che'l Fondatore di questa Religione era stato soldato, e che ancora viveva, e che si ritrovava alhora in Milano, gli mandò à dire, che la mattina seguente sarebbe andato in persona à visitarlo: del che avvisato Camillo, non volse sopportar ciò, ma lo prevenne; gustando grandemente quel Signore di vederlo, di parlargli, e di stare un gran pezzo con lui, parlandogli sempre scoperto. Ma di questi somiglianti favori, ne potria raccontar le migliaia, quali perche da lui erano tenuti di poco momento, gli tralascio; così anco dico di molte lettere scrittegli da personaggi grandi, delle quali per non ingrandire il libro, non ne fò mentione. Molti quando esso andava per la Città ò per gli Hospitali, senza ch'egli se n'accorgesse, gli baciavano secretamente le vesti, overo pigliandole per forza le mani con buttarsegli inginocchioni avanti, gli le baciavano: il che tutto era fatto con grandissimo suo disgusto, non potendo egli soffrire, che'l Mondo facesse alcuno conto di lui, ne delle cose sue. Massime quando scontrandosi per Roma con alcuni Prelati, ò altri Signori Cardinali suoi divoti, lo chiamavano, e si raccomandavano alle sue orationi, alhora esso sentendo gran mortificatione di ciò, abbassando la testa in

terra diceva: Dio mi facci degno d'esser essaudito. Una volta scontrandosi con il Signor Cardinal del Monte, et havendo quel cortesissimo Signore fatta fermar la carrozza per riverenza di lui, voleva ad ogni modo, che fosse il primo a passare; del che restando come confuso il buon Padre, stettero un pezzetto in quel santo contrasto, onde quanto più esso fuggiva d'essere honorato, tanto più pareva, che 'l Mondo lo perseguitasse in honorarlo. Tosandosi una volta i capelli, quel fratello che gli faceva la carità raccolse per sua divotione, e perche da altri era stato pregato di ciò alquanti di essi capelli da terra, et havendogli rinvolti in una carta, la nascose in un cantone della stanza. Del che essendosi accorto il Padre Camillo, l'addimandò che cosa fosse in detta carta, e dicendo quello, essere alquanti de' suoi capelli, lo mortificò, e ribuffò aspramente, comandandogli, ch'alhora la buttasse per la fenestra, facendo spargere detti capelli per l'aria, acciò non se ne trovasse mai fumo. Un'altra volta per la gran divotione, che gli era portata da' nostri, si trovò un'altro fratello, che aiutandolo à medicar la piaga della gamba, mentre esso Padre stava attento ad altro, quello all'improvviso gli leccò detta piaga con la lingua, restando il buon Padre quasi attonito di tal attione. In fine parve che anco gli animali feroci lo riverissero, e doventassero mansueti nella sua presenza. Una volta ritrovandosi in Chieti, e dovendo andare in Bocchianico, domandò un cavallo in prestito al Signor Gio. Felice Valignano, il quale rispose prontamente, che n'era padrone, che se lo pigliasse ad ogni suo piacere, ma lo faceva avisato, che'l cavallo era feroce, e che saltava, e che haverebbe patito non poco per la piaga della gamba; rispose alhora Camillo. che Iddio benedetto non gli haverebbe fatto fare alcun danno. E così fu, poiche ritornato da Bocchianico,

NOTE

fù riferito dal servidor del detto Signor Valignano, ch'era andato ad accompagnarlo, che il detto cavallo contra ogni sua natura, così nell'andare, come nel ritornare, quando fù nella presenza, e sotto al Padre Camillo, era stato sempre mansueto, come una pecorella, con grandissima sua maraviglia» (ed. 1624, pp. 340-343).

⁶⁷⁸ Quanto segue sulla sua conversazione. partecipazione alle ricreazioni e giovialità unita a serietà che voleva che ivi esistesse, nelle vite stampate viene trasferito nel capitolo dell'osservanza (ed. 1615, pp. 256-257), dove però è omesso il particolare della sua partecipazione ai giochi.

⁶⁷⁹ Il tratto che riguarda la scrupolosità di Camillo e le sue annotazioni, nell'ed. 1620 e seguente è stato trasferito nel c. X, p. 249.

⁶⁸⁰ «Parlando de' sudetti convalescenti, ch'uscivano da gli Hospitali, non si poteva dar pace, perche in ogni Città non fossero luoghi particolari per loro: non già per starvi dui, ò tre giorni, come si fa in Roma nella Trinità ma quindici, e vinti se fosse stato bisogno. Dicendo et affermando, che moltissimi poveri morivano per tal mancamento; poiche uscendo essi fiacchi, e deboli da gli Hospitali, e non havendo alcun buon governo in quei primi giorni, subito ritornavano nelle medesime, ò in peggiori infermità quali ritornando di nuovo ne gli Hospitali, al fine distrutti, e consumati dal male, quasi tutti morivano. E però desiderava egli, anzi più volte lo consigliò a' medici, che passata la febre almeno gli

havessero trattiene tanto ne gi Hospitali, che partendosi poi quelli havessero possuto subito pigliar la zappa in mano, e guadagnarsi il pane» (ed. 1615, p. 261).

⁶⁸¹ Quanto segue, nelle due prime edizioni, forma il c. XVII: «*Dal castigo che minacciò Camillo sopra alcuni novitij, che ritornarono al secolo. Cap. XVII* » (ed. 1615, pp. 262-264; ed. 1620, pp. 295-298); nelle altre due il c. XXV (ed. 1624, pp. 358-365; ed. 1627, pp. 327-334).

⁶⁸² «Et in questa materia de' Novitij, parve che si vedessero tre cose segnalate in lui» (ed. 1624, p. 358).

⁶⁸³ «particolarmente in Napoli» (ed. 1615, p. 262).

⁶⁸⁴ «La seconda ch'essendo poi quelli ricevuti, pareva c'havesse dono particolare in conoscere se dovevano perseverare, ò nò. Una volta dovendosi esso Padre Camillo partir da Napoli per Genoa, alcuni Novitij mostravano di restar mal contenti della sudetta partenza, dubitando della lor vocatione, sapendo quant'esso gli proteggeva. Del che accorgendosi il buon Padre gli consolò dicendo: Non dubitate, perche tutti sei (tanti erano essi in numero) perseverarete, e farete la professione. Et appunto avvenne così; non ostante che 'l demonio gli crivellasse con molte, e diverse contrarietà infermità e tentationi. Poiche ad uno di loro nel fin del suo Novitiato nacque una postema al ginocchio, per la quale essendo stato giudicato inhabile da' Padri, stettero per dargli licenza; Ad un altro gli assaltò una tentatione grande di farsi Romito; Ad un'altro furono dati assalti grandissimi dal suo proprio Padre, allegando non haver altri figliuoli di quello, e di non poter campare senza il suo aiuto, onde stando il Superiore per mandarlo via, comparve nella istessa mattina il detto suo Padre mosso da scrupolo, dicendo haver altri figliuoli, e non haver bisogno di quello; A gli altri similmente occorsero quasi infinite altre contrarietà ma Iddio superando ogni diabolica astutia, fecero

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

finalmente tutti la professione, conforme gli era stato predetto dal Padre Camillo. Un'altra volta dicendo ad un Novitio, che non si lasciasse toccar da sua madre, perche haverebbe persa la vocatione, non havendolo quello obedito, ritornò al secolo. Di più nell'anno 1610, in Bocchianico, ritrovandosi Don Giovanni Massimo, Don Martio Franco, e Don Angelo Nardello chierici, tutti tre disgustati con loro parenti, pensando di fargli gran dispetto, si risolsero di farsi Religiosi, et essendo andati tutti tre d'accordo à domandare l'habito à Camillo, esso dopo havergli mirati alquanto, et essendo stato un poco così pensoso, gli disse, che il loro pensiero era un fuoco di paglia, e che andassero a fare oratione, conoscendo in spirito, non essere la loro resolutione fondata in Dio, ma ne' disgusti del Mondo, com'era veramente. In fine fu cosa certa, et osservata più volte da' nostri, che quelli, alli quali esso diceva, c'heveriano perseverato, ovvero che gli metteva la mano in testa, che tutti perseveravano, e quelli, alli quali non la metteva, che non perseveravano, conoscendo per divina virtù quanto gli doveva occorrere. Anzi non solo in vedergli d'appresso, ma anco da lontano conobbe i pensieri d'alcuni sopra questa materia. Una volta ritrovandosi un giovane secolare in Roma con pensiero di farsi della nostra Religione, e con tutto ch'esso Padre Camillo si ritrovasse in Napoli senza saper nulla di ciò, come ispirato da Dio, e come sapesse tutto l'interno del sudetto giovane, gli scrisse una lettera, essortandolo à star costante nel santo proposito di farsi Religioso; del che

restò quello come attonito, sapendo, che il detto suo pensiero non l'haveva manifestato ne anco al suo Confessore. Onde conoscendo essere così volontà d'Iddio, pigliò l'habito nostro, et al presente è professo, affermando quanto s'è detto con giuramento. La terza cosa fu, che pentendosi tal volta alcuni de' sudetti Novitij, e volendo ritornare in dietro, esso dopo haver fatta ogni diligenza, per non fargli partire, ma vedendoli finalmente ostinati, procurava d'atterrirgli con le minaccie, augurandoli il castigo d'Iddio adosso, nel che si vidde per isperienza, che in molti avvenne quanto da esso gli era stato pronunciato, e minacciato» (ed. 1624, pp. 359-360).

⁶⁸⁵ Quest'episodio del novizio siciliano è omissso, nelle vite stampate.

⁶⁸⁶ «chiamato Placido».

⁶⁸⁷ Costui essendo stato di nuovo ricevuto da Camillo in Messina, mentre stava per mandarlo in Napoli al Novitiate, un certo suo fratello chierico ad istanza della madre, fece tanto rumore, per non farlo partire, e per farlo ritornare ad uscire, che tutta quella casa conturbò; al quale voltandosi Camillo, disse, che non gli sarebbe mancato il castigo di Dio, e che non haverebbe fatto buon fine, poiche faceva tanto fracasso per alienar quell'anima dal servizio del Signore, il che appunto avvenne così, essendo stato ammazzato che non passò un anno. Andato poi detto Novitio in Napoli, perseverò qualche tempo, ma volendo di nuovo uscire, Camillo similmente gli disse, ch'ancor lui tra poco tempo haverebbe provato il castigo di Dio, e così fu, poiche ritornato in Messina non passarono sei mesi, che morì di morte subitana senza alcun final Sacramento» (ed. 1624, p. 761).

⁶⁸⁸ Questo fatto e gli altri che seguono, non sono riferiti nelle vite stampate, le quali ne riportano invece degli altri.

«Nella medesima Città[Messina] essendo similmente stato ricevuto da

NOTE

Camillo due volte un'altro Novitio chiamato Vincenzo, al fine ritornò la seconda volta al secolo, dicendogli Camillo, che Iddio l'haverebbe castigato, e pagato conforme i suoi meriti, per haverlo ingannato due volte. Ritornato costui in Messina, diede una pugnalata à sua madre, per il che essendo stato posto in prigione ad istanza del proprio suo padre, ivi miseramente morì dolendosi di non haver obedito à Camillo, dicendo a' nostri, ch'andarono à raccomandargli l'anima, ch'alhora provava il castigo di Dio predettoli dal nostro Padre. Nell'anno 1603, havendo un Sacerdote de' nostri, per alcuni suoi disgusti fatta resolutione di mutar Religione, et havendo conferito il tutto con un suo fratello, restarono d'accordo di quanto dovevano fare, conoscendo in spirito Camillo il pensiero di questo suo Religioso, chiamandolo da parte gli disse: Che pensi, che pensi, che stai trattando poverello? Iddio ti humiliarà e guastarà i tuoi disegni. Per le quali parole comprendendo ch'esso Camillo sapesse il tutto, s'acchetò per alhora. Ma sopraggiunto poi da un altro disgusto, fece la medesima resolutione, et havendo scritto di nuovo al suo fratello, mentre aspettava da quello la risposta, e la licenza di passare ad altra Religione, ecco che gli viene nova, che quello era morto, rompendosi tutte le sue speranze in tronco, con restar grandemente humiliato, conforme gli era stato minacciato da Camillo. Un'altra volta volendo pur uscire un altro Sacerdote per diverse cause, Camillo gli disse: Adunque ti basta l'animo ò poverello di lasciare Iddio, che t'ha

condotto in terra di promissione, per ritornare alle cipolle d'Egitto? ò povera l'anima tua, e perche non ti ricordi de' primi proponimenti e con quanto spirito, e fervore entrasti nella Religione? dove tanto tempo questo benigno Signore t'ha mantenuto, e cibato con le sue divine consolazioni? Adesso che t'ha sottratta un poco la mano d'adosso, tu gli vuoi voltar le spalle, e dargli de' calci? ma avverti à quello, che fai, perché Iddio t'aspetta al passo, e non paga d'ogni sabbato, e nell'ora della morte, quando starai con il catarro alla gola, te ne accorgerai. Ne pensare di far guerra alla Religione con questo tuo partire, perche Iddio farà nascere huomini apposta per aiuto di questa pianta, et adesso stà pagando migliaia di balie, ch'allevano i sogetti per il suo servitio. Queste, et altre simili parole gli disse il buon Padre; ma essendo quello da ogni modo uscito dalla Religione. con speranza d'haver gran cose nel Mondo, tra pochi mesi, dopo haver dato fondo à buona quantità di robbe, se ne morì povero, e miseramente in una camera locanda di febre maligna: sempre chiamando, e sospirando i nostri, che l'aiutassero nella sua infermità et agonia, si come fecero; dicendo più volte non haver altro coltello più pungente nel cuore, che questo scrupolo d'haver lasciato l'habito della Religione» (ed. 1624, pp. 362-363).

⁶⁸⁹ «D'alcuni poi che si mostrarono contrarij al servo d'Iddio, parve che sua Divina Maestà non aspettasse molto à farne manifesto risentimento del che solamente dui esempi per adesso ne racconterò, l'uno successo in vita, e l'altro dopo la morte di lui» (ed. 1624, p. 343).

⁶⁹⁰ «L'altro esempio occorso in Roma (dopo la sua morte) fu che trattandosi da molti Signori d'un negotio, che doveva ritornare in molta lode d'esso Padre Camillo, vi fù tra loro un gran personaggio, et oratore eccellente (del quale si tace il nome) che non solo si mostrò contrario à quanto si

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

pretendeva, ma anco in ogni altra occasione pareva che ci avesse una grande antipatia, non potendo soffrire, ch'altri ne dicessero bene, e che ne fossero divoti. Permise Iddio (come tocco nella pupilla de' gli occhi suoi) che 'l detto gran personaggio, tra pochi giorni morisse, urlando come arrabbiato di crudelissimo dolor di fianco, trovandosi i nostri presenti alla sua morte. Ma quello di che più mi stupisco, fù, che dovendosi la notte portar secretamente il suo corpo in Chiesa, si mandò dalle sue genti in casa nostra à pigliare il cataletto de' poveri per portarlo. E così quel Signor grande del Mondo, che in vita sua non s'era degnato di favorire il Padre nostro, essendo poi morto, fù costretto dalla divina provvidenza a favorirlo, et à degnarsi d'essere portato in Chiesa nel vilissima cataletto fatto fare dal medesimo Padre Camillo per portar li poveri all'Hospitale» (ed. 1624, pp. 343-344).

C. 135 - Questo capitolo, nelle due prime edizioni, è omissso, forse per ragioni prudenziali in attesa del giudizio della Chiesa. Nelle altre due invece forma, con l'aggiunta di altri fatti ed episodi, il c. XXVI: «Come Nostro Signore Iddio operò mirabili effetti sopra l'infermi per l'orationi di Camillo. Cap. XXVI» (ed. 1624, pp. 365-384; ed. 1627, pp. 335-349). In esse viene posto enfaticamente in rilievo ed evidenza il di lui aspetto taumaturgico.

⁶⁹¹ «de quali solamente alcuni pochi ne racconterò, come à me raccontati da quelli istessi che dette gratie riceverono, overo da quelli che l'hanno giuridicamente deposte e giurate ne' processi fatti in diverse Città ad *futuram rei memoriam*. Onde lasciandone moltissime fatte dopo la sua morte, delle quali se ne farà un libro particolare, di quelle solamente farò mentione, che furono operate in vita sua» (ed. 1624, pp. 365-366)

⁶⁹² «di Maggio» (ed. 1624, p. 366).

⁶⁹³ Nella vita stampata, omesso «ma lui vidde per un mezzo delle dita della mano».

⁶⁹⁴ Nella vita stampata è omesso quanto segue del fatto.

⁶⁹⁵ «L'anno 1591. Honofrio de Lellis fratello cugino del Padre Camillo ritrovandosi in Bocchianico infermo di goccia, che quasi l'haveva tolta tutta la persona. essendoli durata da tre mesi in circa, e ridotto à termine, che i Medici lo tenevano per morto, ritrovandosi il Padre Camillo in detta Terra alloggiato in casa d'esso Honofrio, stava spesso in oratione per lui, e più volte fù visto esservi gran splendore in camera sua, et uscendo una mattina dall'orazione disse ad Honofrio: Iddio per questa volta te l'hà perdonata, ma sappilo conoscere da Iddio benedetto con la buona vita, e benche Honofrio fosse tutto negro per la gravezza del male, cominciò subito à migliorare, e tra poco restò sano affatto. In Bocchianico similmente Gio. Domenico Rezzo posto in agonia, et havendo già havuto l'Oglio Santo, essendo andato il Padre Camillo à raccomandargli l'anima, pregando per lui, viene dal Signore liberato da ogni male. Nella medesima Terra Francesca Torricella d'anni 18. ritrovandosi gravemente inferma di goccia, in modo che per sei mesi non s'era possuta muovere punto con la persona, voltandola le sue genti di casa con lenzuolo, essendo visitata dal Padre Camillo, l'essortò ad alzarsi di letto, ma dicendo quella di non poterlo fare, Camillo gli porse la mano destra, alla quale l'inferma, s'alzò con molta sua allegrezza, e

NOTE

maraviglia di tutti sopra il letto, e d'alhora in poi andò sempre migliorando, e riacquistando il moto, e dopo un mese fù libera affatto. Un'altra volta la medesima Francesca Torricella nominata di sopra era stata per lo spatio d'un'anno inferma di febre, et essendo già stata disperata da' Medici, che gli davano poche hore di vita, intendendo Camillo, che già havevano comprata la cera per il mortorio, andò à visitarla, e cominciando à chiamarla, non faceva segno di sentire. Alhora postosi in oratione, e chiamandola di nuovo, indi à poco detta inferma parve che si svegliasse, e disse à suo padre, che gli desse qualche cosa, alla quale havendo Camillo dato un poco di giuleppo, e fattala riposare alquanto, tra pochi giorni restò guarita con maraviglia di tutti. Nell'anno 1592, in circa ritrovandosi Paolo Rende nostro Professo con febre continua in Roma, andò il Padre Camillo à visitarlo, e domandatolo come stava, rispose, che la febre non lo faceva mai riposare, alhora il Padre Camillo mettendogli la mano in testa, ali disse: Non dubitare, perche il Signore non t'ha chiamato per poco tempo alla Religione, e d'indi in poi non gli venne più febre, e visse fino all'anno 1622» (ed 1624, pp. 366-367).

⁶⁹⁶ «alli 13. d'Aprile» (ed. 1624, p. 367).

⁶⁹⁷ In ed. 1624, è detto: «una resipella nella faccia» (ed. 1624, p. 368).

⁶⁹⁸ «In Roma una cognata di Gio. Francesco Ugolino haveva un canchero così atroce nel petto, che sempre pareva ci avesse molti cani arrabbiati, che la mordessero; questa

donna affermò più volte al Padre Giomei Sacerdote de' nostri, ch'ogni volta, che Camillo andava à visitarla facendo il santo segno di Croce sopra la piaga, che si sentiva tutta consolare, e refrigerare, come non ci fosse alcun male» (ed. 1624. p. 369).

⁶⁹⁹ «Nell'anno 1599. in Roma Domenico Romito da Camerino cocchiere del Cardinal San Giorgio fù morsicato da un cavallo nel braccio sinistro vicino la mano, e fù tale la morsicatura, che si ruppe l'osso, e le vene, e ne restò quasi esangue con la mano attaccata al braccio solamente con i nervi. Portato adunque all'hospital di Santo Spirito, stando egli fuor de' sensi, subito fù giudicato da' Medici, doverseglì tagliar la mano per salvar le vita. Onde apparecchiandosi le cose necessarie per tal opra, Camillo havendo compassione al detto giovane, pregò i Cirugici, che si fermassero alquanto, perché egli haveva speranza al Signore, che sarebbe guarito senza quel taglio. Fermandosi per questo i Medici, per haverlo tutti in concetto di Santo, Camillo si pose in oratione appresso al letto dell'infermo, e fattagli una Croce in fronte si alzò, e li soffiò nell'orecchia. Per il qual soffio l'infermo ritornò in se stesso, e parve che ritornasse da morte in vita. Andato poi Camillo à pistare certi vasi di terra rotti, ritornò all'infermo, et havendo accostato la mano al braccio vi pose detta polvere sopra, e lo raccomandò a' Barbieri, che si stupivano di quanto vedevano. Ma fù miracolo del Signore, che la mano subito si attaccò al braccio, e restò sano con stupore di tutti quei Medici, massime per havergli visto mettere quella polvere sopra, per coprire il miracolo. L'istesso Domenico poi, quattro mesi dopo la morte del Servo di Dio Camillo, vedendo, che si facevano tante maraviglie sopra la sua sepoltura, andò spontaneamente, e pubblicò quanto di sopra a' Padri nostri, confermando il tutto con giuramento, e con scrittura firmata da testimoni sotto li 16. di Novembre 1614. mostrando per confirmatione di ciò à tutti l'antica rottura del brac-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

cio, quale adoprava francamente, come non ci fosse stato mai male. Nell'anno 1600. dovendosi partire il Padre Camillo da Genoa per Napoli, chiamò, conforme era suo solito, tutti i Padri, e fratelli, e domandando ad uno per per uno, se gli occorreva alcuna cosa, il che toccando al Padre Bosso, gli disse, che stava. alquanto indisposto di flusso, e con un poco di febre giudicata da tutti ettica. Alhora Camillo mettendoli la mano in testa, gli disse: Starete bene, et operate bene adesso c'havete tempo massime in beneficio de' poveri infermi, e che l'osservanza dell'Instituto gli haverebbe fatto conseguir gli eterni beni del Cielo. E fù tale questa impositione di mano, che quel Padre si senti subito tutto riscaldare, e invigorire di forze, gli cessò il flusso per una notte, e un giorno, e si sentì affatto sano dalla febre» (ed. 1624, pagine 370-371).

⁷⁰⁰ «dal Padre Hilario» (ed 1624, p. 371).

⁷⁰¹ Questo fatto è omesso nelle vite stampate.

⁷⁰² Di questo fatto, nell'ed. 1624 si dà una versione un po' diversa: «Tre, ò quattro giorni dopo la sudetta gratia, essendosi sparsa la fama di ciò per la Città mentre stava esso Padre Camillo nel mezzo dell'hospitale dando certi ricordi al sudetto Padre Hilario, e Padre Giomei, ecco ch'un'alrro infermo chiamato Antonio arrotator di cortelli, all'improvviso se gli buttò avanti, e havendoli baciato i piedi, gli cominciò à narrare, ch'egli per molto tempo era stato infermo di quartana, e che s'era impoverito con dare ogni cosa a' Medici,

e che non ci haveva trovato mai alcun rimedio, onde lo pregava à volerlo aiutare, e pregare per lui. Del resto restando Camillo molto incontrato, et alzando gli occhi al Cielo, quasi dolendosi delli sudetti dui Padri, com'essi fossero stati causa, che'l detto infermo fosse andato da lui, disse all'infermo: Dio ti perdoni fratello, io ti posso dar la sanità? sei in errore, replicando ciò più volte. Ma facendo quello maggiore istanza, alhora Camillo per non mandarlo sconcolato, gli disse: Horsù fratello v'è là (mostrandogli con la mano l'altar del Santissimo Sacramento) e di cinque Pater nostri, e cinque Ave Marie alle piaghe del Signore, ch'esso ti può dare, e ti darà la sanità Il che havendo quello fatto, si sentì subito sano, ne mai più hebbe tale infermità» (ed. 1624, p. 372).

⁷⁰³ Nell'ed. 1624 sono omessi i particolari della prima visita e delle titubanze del Confessore, Padre de Barberis.

⁷⁰⁴ «In Palermo similmente il Signor Don Luigi Riccio figlio di Stefano Riccio Sindico della Città molto affettionato de' nostri, stava tanto male di febre, che già era disperato da' Medici, intendendo la madre, che Camillo era giunto in quella Città lo mandò à pregare ch'andasse a visitarlo, onde sapendo quanto tutta la casa era nostra divota, e non potendovi andare per il poco tempo, c'haveva in far la visita, la mattina seguente vi mandò il Fratello Giovanni d'Avila à dire così all'infermo. come à sua madre, che stassero di buon'animo, e che confidassero in Dio, che non sarebbe stato altro, e così fù; perche cominciando alhora à migliorare, tra pochi giorni fù libero affatto, con gran contento di tutti loro. In Roma l'anno 1604. intorno al mese di Maggio Marchisello Locatello Professo della nostra Religione, stava tanto gravemente infermo, che essendogli già stata data l'Estrema Untione, e posto in agonia dava gli ultimi tratti. Anzi era tenuta così certa la sua morte, ch'es-

NOTE

sendosi già dati i tocchi della campana, tutti di casa, conforme al solito, erano corsi nella stanza dell'infermo, per vederlo spirare, e pregar per lui. Il quale benche si trovasse nel termine sudetto, Camillo nondimeno, che gli teneva la mano sotto la testa, diceva, et affermava, che non sarebbe morto di quella agonia; ridendosi quasi delle sue parole alcuni valenti Medici, ch'erano presenti, et anco molti de' nostri, che dicevano tra loro; questa volta il Padre Camillo non la indovina. E con tutto ciò Nostro Signore Iddio con grandissima maraviglia di tutti, e in particolare de' Medici, che dicevano non poter passare un quarto d'hora à morire, lo scampò, e ritornò in sanità e visse molt'anni dopo» (ed. 1624, pp. 377-374).

⁷⁰⁵ Questo fatto ed il seguente sono omessi nell'ed. 1624.

⁷⁰⁶ «nell'anno 1605» (ed. 1624, p 775).

⁷⁰⁷ «Il medico si chiama Gio. Antonio Bruno» (ed. 1624, p. 375). Questo fatto è omesso nell'ed. 1627.

⁷⁰⁸ Questo episodio è omesso nell'ed. 1614, che riporta molte altre guarigioni prodigiose ottenute per intercessione del P. Camillo (pp. 375-784).

C. 136 *Anche nelle vite stampate questo capitolo è l'ultimo*: «Breve ragguaglio dello stato in che si trovò la Religione nella morte del P. Camillo, e della sua effigie, e statura»

(ed. 1615, pp. 269-279; ed. 1620, pp. 303-313; ed. 1624, pp. 384-395; ed. 1627, pp. 350-362).

Anche se in questa vita, viene detto: "breve ragguaglio dell'Instituto e del modo di governo che il P. Camillo lasciò nella Religione doppo la sua morte", il capitolo è stato composto alcuni anni prima della morte del Santo, e precisamente a mio parere - nei primi anni del generalato del P. Oppertis. Infatti - come è già stato notato (v. p. 9) parlando degli Oblati, si dice che emettono voti semplici. Ora detti voti vennero concessi nel IV Capitolo Generale (1608) ed abrogati in quello seguente (1613). Inoltre i criteri - di cui parla - per l'assunzione del servizio negli Ospedali riflettono le direttive che tentò, di attuare il P. Oppertis all'inizio del suo governo e che furono decisamente contrastati dal Fondatore tanto da farlo desistere dall'iniziativa.

In questo capitolo, in confronto all'analogo dell' Ed. 1615, vi sono parecchie varianti, omissioni ed aggiunte. Nella vira stampata vi è pure la descrizione dell'"effigie e statura" del Santo. L'ed. 1620 riproduce senza variazioni lo prima. Nell'ed. 1624 sono stati introdotti alcuni ampliamenti illustrativi, ma non di grande importanza. Infine l'ed. 1627 riproduce quella precedente con ulteriori aggiunte, delle quali la più importante è la descrizione dell'esumzione del corpo del Santo compiuta nel 1625.

⁷⁰⁹ Questo primo periodo è sostituito dalla premessa: «Dopo il felice transito del P. nostro Camillo, si trovò la Religione sparsa, e fondata in sedici luoghi d'Italia, cioè in Roma, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Messina, Palermo, Fiorenza, Ferrara, Mantova, Viterbo, Bocchianico, Chieti, Borgo novo, Calatagirone, e Sessa, che si fondò nell'ultimo anno di sua vita. Essendo queste case divise in cinque Provintie, cioè di Roma di Napoli, di Milano, di Bologna, e di Sicilia. Si trovavano allhora nella Religione vivi intorno à trecento Professi, essendo morti prima di esso Padre nostro tra Professi e no-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

vitij ducento vinti, tutti quasi per le soverchie fatiche sopra gli infermi: tra' quali egli vidde passare al Signore Bernardino Norcino, P. Francesco Profeta, e Curtio Lodi suoi primi, et antichi compagni, tutti huomini di segnalata bontà» (ed. 1615, p. 269).

⁷¹⁰ «Il che chiaramente dimostra l'istesso nome. che Camillo lasciò alla Religione di Chierici Regolari Ministri de gli Infermi: havendola egli così chiamata per humiltà e per esplicar maggiormente la forza dell'Instituto. E' ben vero che in molte Città d'Italia sogliono comunemente i popoli chiamarci i Padri del ben morire, per vederci andare notte, e giorno ad aiutare i morienti così poveri, come ricchi, senza eccettuatione di persona. Porta la Religione nostra l'habito Clericale, conforme tutti gli altri Sacerdoti del secolo, non solo per rendersi quanto più si può domestica con i prossimi, ma, anco per essere più spedito, più usato, e più conforme al vestimento de gli Apostoli, che praticavano con ogni sorte di persone nobili, et ignobili, gentili, e fedeli. Ma per tre ragioni piacque al P. nostro che portassimo la Croce ne' vestimenti, tenendola per nostra impresa, et insegna. La prima per far distintione da' Padri della Compagnia di Giesù. La seconda per far conoscere al mondo, che tutti noi che siamo segnati di questo santo impronto di Croce siamo come schiavi venduti, e dedicati per servizio de' poveri infermi. E la terza per dimostrare, che questa è Religione di Croce, cioè di morte, di patimento, e di fatica: acciò quelli che

vorranno seguitar il nostro modo di vita, si presuppongano di venir ad abbracciar la Croce, di abnegar se stessi, e di seguitar Giesù Christo fino alla morte» (ed. 1615, p. 270).

«Ma io aggiungendovene un'altra dico, che non senza operatione dello Spirito Santo fù concesso alla nostra Congregatione di portar la Croce. Poiche non accendendosi, nè potendosi mantener vivo il fuoco della carità senza le due legna della Croce (conforme andò notando S. Bernardo sopra quelle parole della Vedua Sarrettana: *En colligo duo ligna*) bisognava che la nostra Religione fondata in altissima Carità quale è, esporsi per voto à pericoli della morte, che tanto vuol dire, quanto esporsi al martirio, havesse queste due legne di Croce vicino al petto, per mantener sempre vivo, et ardente questo fuoco di Carità ne' cuori nostri. E però tutte l'altre Religioni c'hanno per insegna la Croce, hanno anco per lor fine qualche atto particolare di carità Sia l'Albergo de' Forastieri, per il quale furono instituiti i Crociferi da S. Cleto. Sia la difesa de' Peregrini professata già da' Tcmplarij, da gli Hospitalarij, e da Teutonici in Gierusalemme, e da' Cavalieri di S. Giacomo in Hispagna. Sia la Redentione de' Cattivi, essercitata da quei della Mercè. Sia la Cura de' Leprosi, propria della Militia di S. Lazzaro. Sia il tener lontani da' confini de' Christiani i Barbari assalitori, officio de' Cavalieri di Montesa in Aragona, e di Christo in Portogallo. Queste caggioni si radunano tutte nell'importantissimo fine proposto à noi altri Ministri dell'Infermi d'assistere a' moribondi ne' loro maggiori pericoli dell'anima e del corpo: tenendo lungi da loro i fierissimi nemici, e rendendo lor sicuro il passo alla celeste Gierusalemme. Onde per ogni conto si doveva à noi concedere di portar la Croce in petto, mentre anco la portiamo sopra le spalle, dovendo haver sempre con noi questo dolcissimo letto di riposo, massime per riposarci, quando stiamo notte, e giorno vegghiando appresso i letti de' morienti. Il che certo è

NOTE

officio Angelico, conforme ci viene affermato dal santo Evangelico: dove si legge, che stando N.S. Giesù Christo nell'agonia dell'Horto sudando sangue, dice il Sacro Testò, che *Apparuit illi Angelus confortans eum*. Solendosi ordinariamente dalla Santa Chiesa Cattolica dipingere il detto Angelo con la Croce in braccio» (ed. 1627, pp. 351-352).

«Et in tempo dell'istesso Padre Camillo non mancarono molti divoti della Religione (come anco fanno al presente) etiandio personaggi grandi del Mondo di voler detta nostra Croce di panno benedetta, e di portarla secretamente in petto, come fascicolo di mirra, e come signacolo sopra il cuor loro in memoria della Santa Passione» (ed. 1624, p. 386).

«Sia detto quanto di sopra per rispondere à molti di bello ingegno, che desiderano sapere perche da noi si porta la Croce, non essendo usata da nessun'altra Religione Clericale. Oltre di ciò la portiamo di colore leonato, perche così più s'assomiglia al vero legno della santissima Croce, dove morì e stette pendente il Redentor del Mondo. Di più la portiamo alla banda destra, poiche si come gli altri Soldati e Cavalieri, che defendono i fedeli con l'arme materiali la portano alla banda sinistra, quasi scudo, e brocchiero; così noi che defendiamo i moribondi con l'arme spirituali, cioè con i santi ricordi, la portiamo alla banda, e nella man destra, come spada tagliente contra i diavoli, dicendo S. Paolo

non ritrovarsi coltello più acuto della parola di Dio, che passa, e trafigge sino alla divisione dell'anima» (ed. 1627, pp. 352-353).

⁷¹¹ «Et il modo che da noi si tiene in servir à detti infermi de gli Hospitali, consiste ò in liberargli affatto da' mano de' serventi mercenarij, conforme si fa al presente in quelle Città dove à nostri è stata in tutto, ò parte raccomandata la cura d'essi Hospitali, come in Milano, Napoli, Genoa, Ferrara, Mantova, et altre: overo dove ciò non è permesso da' lor padroni con le solite visite d'ogni giorno, conforme si fa in Roma, Bologna, Fiorenza, Messina, Palermo, et altre, e conforme sempre ha fatto la Congregatione fin dal principio che si fondò, appoggiata sopra le parole di Giesù Christo: *Infirmus eram, et visitastis me*. Il qual modo particolarmente si tiene in Roma, capo e madre della nostra fondatione; dove (e nell'altre case ancora) così di

giorno, come di notte, possiamo dire senza arroganza essere quasi più quelli de' nostri, che stanno occupati fuori per servizio d'essi infermi, che non sono gli altri che restano nelle case. Del che altri testimonij non vogliamo che gli istessi occhi pietosi d'Iddio. e le nostre sepolture quasi piene di Padri, e fratelli morti per servizio de' prossimi» (ed. 1615, p. 271).

⁷¹² Nelle vite stampate, questa osservazione sulla somiglianza dell'esercizio del nostro ministero con la regola date da Gesù, è omessa (Da «Ne questo... » fino a «regno d'Iddio»).

⁷¹³ Nelle vite stampate, questo periodo è omesso.

⁷¹⁴ Nelle vite stampate, non si parla dell'assistenza corporale negli Ospedali da parte dei fratelli e si dà maggior attenzione al ministero ecclesiastico dei Sacerdoti: «In tutti gli essercitij sopradetti hanno i nostri l'operationi distinte, con le sue giornate, e fatiche compartite à vicenda; le quali finite subentrano gli altri freschi; e quelli c'hanno fatta la parte loro di Marta [ed. 1624: "ne gli Hospitali"], attendono poi à far gli altri essercitij di

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

Maria [ed. 1624: "nelle Chiese"]: attendendo alle lettioni, orationi, confessando, sermoneggiando, e facendo altri essercitij spettanti al culto» (ed. 1615, p. 272).

⁷¹⁵ Questa prima ragione per esercitare il ministero ecclesiastico è omessa nelle vite stampate, nelle quali si sottolinea che «quali essercitij di Chiesa furono giudicati necessariissimi dal P. nostro» (ed. 1615, p. 264).

⁷¹⁶ Anche la terza ragione viene omessa nelle vite stampate.

⁷¹⁷ Riguardo all'abito ed alla Croce portata dai nostri, nelle vite stampate se ne è trattato a lungo in precedenza.

⁷¹⁸ Nelle vite stampate è omessa tutta la parte che riguarda l'accettazione di elemosine per il servizio negli Ospedali (incominciando da «Parlando poi de gli Ospedali...»).

⁷¹⁹ Non corrisponde al pensiero del Fondatore l'affermazione (omessa nelle vite stampate come tutto il brano che la precede e la segue): «Quando da Signori delli Hospedali non si concedesse a' nostri altro che il servizio spirituale delli Infermi, di questo anco se contenta la Congregatione, ma non quando senza lo spirituale volessero concedergli solamente il ministerio corporale, perché allora non verria la Congregatione ad ottenere il suo intento ch'è la salute dell'anime dipendendo il corporale dallo spirituale,

e non e contra». S. Camillo mirava al servizio del malato nella sua globalità senza divaricazioni fra assistenza corporale e quella spirituale. La sua lotta per il servizio completo degli Ospedali è esemplare come risulta anche da questa vita (cfr. c. 79-80; 108; 171). Durante l'ultimo periodo del suo Generalato (1602-1607) assunse il servizio in vari Ospedali, che risultò superiore alle effettive forze dell'Ordine. Oltre le morti di non pochi Religiosi per le gravi fatiche, altri si ammalarono e da molti si richiese un temperamento alle eccessive fatiche. Nel IV Capitolo Generale (1608) fu discussa la questione per quanto riguardava l'Ospedale Pammatone di Genova. Fu stabilito all'unanimità che «si temperi il servizio dell'hospedale di Genova, ponendovi 10 o 12 de nostri che faccino le funzioni spirituali della nostra Religione verso gli infermi. Et senza licentiarne alcuno de i servitorii mercenari quando haveranno tempo non essendo impediti nelle funzioni spirituali essercitino anco opere di charità corporali verso gli infermi» (SANNAZZARO, p. 565; 637). Tale era

l'orientamento del nuovo Generale P. Biagio Oppertis, da lui già attuato nella riassunzione dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli, e che tentò di applicare anche in altri Ospedali. Permanendo infatti le difficoltà il P. Oppertis, nella primavera del 1609, intraprese la visita delle varie case, incominciando da Viterbo, dove lasciò disposizioni per il solo «servizio spirituale» dell'Ospedale. Analoghe norme diede a Ferrara. Di lì partì per Mantova e Milano.

Il Fondatore, che si trovava a Mantova, ebbe notizia dell'operato del Generale nelle due predette città e delle intenzioni per Milano. Immediatamente gli andò incontro per farlo desistere da tale proposito. L'incontro avvenne a metà strada tra Ferrara e Milano all'osteria dove i Nostri erano soliti far sosta. Lo scambio delle idee fu molto vivace. Dopo lunga discussione, si chiesero vicendevolmente perdono, rimanendo però ognuno fermo sulle sue posizioni. L'Oppertis proseguì per Mantova, Milano e Genova, dando disposizioni con-

NOTE

formi a quelle lasciate in precedenza. Camillo si recò a Ferrara e poi, invece, di portarsi in visita alle case d'Abruzzo, come gli aveva ordinato il Generale, si diresse a Roma, per difendere la sua causa di Fondatore a beneficio dei poveri infermi, interessando, nel frattempo, la Consulta, il Card. Ginnasi Protettore e il Duca di Mantova.

Il P. Oppertis, dopo essersi recato a Napoli, faceva ritorno a Roma, dove era stato preceduto dal P. Camillo.

Il 23 giugno, alla presenza del Card. Protettore, il P. Generale, il Fondatore, i Consultori, l'arbitro discussero a lungo sugli ordini lasciati dal P. Oppertis nelle case da lui visitate e fu deciso di sospenderli: «di commune accordo si determinò che per adesso non si facci altro di nuovo, ma si tiri innanzi secondo lo stato di prima» (SANNAZZARO, pp. 659-660).

La sopracitata frase rispecchia l'orientamento che stava affermandosi e che fu momentaneamente stroncato dal Fondatore, anche se si riaffermerà in seguito.

⁷²⁰ Nelle due prime edizioni è soppressa la frase: «La mente di Camillo era che anco li Collegi de studenti dovessero vivere de sudetti beni». Però essendosi nel frattempo ottenuto tale facoltà nell'ed. 1624 fu aggiunto: «Ampliando poi Papa Urbano ottavo il medesimo privilegio per i studenti, finché siano ordinati Sacerdoti: quali rendite vengono

solamente maneggiate conforme al beneplacito del Padre Generale, e Consultori» (ed. 1624, p. 389).

⁷²¹ «... cioè Sacerdoti, Fratelli et Oblati» (ed. 1615, p. 273). Sotto il Generalato di P. Oppertis, il 31 ottobre 1609 fu decretato che gli Oblati venissero chiamati «fratelli di casa» («quanto a gli Oblati s'osserva e s'osserverà di nominarli fratelli di casa, lasciando quel nome odioso di oblati» (AG. 1519. f. 305). E' secondo tale indicazione che qui il Cicalati li chiama «fratelli destinati per i ministeri di casa».

⁷²² Questo periodo è omissso nelle vite stampate.

⁷²³ «ma il terzo serve volontariamente a Dio senza alcuna sorte di voto» (ed. 1615, p. 274).

L'enunciato di questa vita esprime la soluzione presa nel IV Capitolo Generale nel quale s'era stabilito: «Per l'avenire s'accettino nella nostra Religione per li ministerii familiari di casa huomini devoti et pii [...] li quali faranno tre voti semplici di povertà castità et obediencia doppo l'anno di noviziato (SANNAZZARO, p. 595, a. 17). Durante il generalato del P. Oppertis furono compiuti alcuni esperimenti che non dettero esito positivo. Nel V Capitolo Generale si decise di non ammettere detti voti agli Oblati.

⁷²⁴ Nelle vite stampate è omisssa qualsiasi considerazione riguardo alla durata del Noviziato.

⁷²⁵ «Et acciò che i Padri, e fratelli di questa Congregatione, mediante il divino aiuto, potessero conservarsi sempre ardenti nel divino amore, lasciò Camillo fra l'altre cose nelle Regole, che i Sacerdoti (quando però non fossero impediti) ogni giorno celebrassero la santa Messa, et i fratelli ogni Domenica, e tutte le feste di precetto si confessassero e comunicassero. In oltre, che tutti ogni giorno facessero un'ora d'oratione mentale, dicessero le litanie, e la sera facessero l'essame della coscienza. In quanto alle astinenze, et all'altre

macerationi della carne, havendo egli havuto riguardo alle gran fatiche che si facevano sopra gli infermi, praticando continuamente nelle puzze (il che macera molto più i corpi, che qualunque altra penitenza) non volse obligare la Congre-

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

gatione à quelle: ma solamente ordinò, che oltre tutti i digiuni della Quaresima, e de gli altri giorni ordinati da Santa Chiesa, facessero anco i nostri ogni venerdì astinenza del vitto la sera, con una disciplina in memoria della santa Passione. E chi volesse fare altre somiglianti penitenze, non le potesse fare senza particolar licenza del Superiore, ò del Confessore, acciò non si pervertisse l'ordine della nostra vocatione» (ed. 1615, pp. 275-276).

«Et in questo fù egli tanto vigilante, che fin dal principio della Congregatione volendo un Padre de' nostri per sua maggior mortificatione dormir la notte sopra i sarmenti e mostrando in ciò qualche soverchia inclinazione, esso P. Camillo si lasciò intendere, che più tosto l'haverebbe mandato via dalla Congregatione, che dargli tal licenza» (ed. 1624, pp. 391-392).

⁷²⁶ Nelle vite stampate la questione degli studi viene trattata in forma sommaria, senza scendere ai particolari, sottolineandone la necessità «In quanto alli studij, dirò solamente quel tanto che mi disse una volta Monsignor Maggio, huomo di singolar dottrina, che non solo in questa Religione erano necessarij li studij, ma anco bisognava che i nostri sapessero più che gli istessi diavoli: dovendo continuamente disputare, e combattere con

loro; e però diceva, che dovevano saper più di loro. E questo non solo per far bene l'officio nostro nelle case private, dove ordinariamente sogliono morire persone di lettere, Dottori, Prelati, e d'ogni qualità ma anco ne gli Hospitali, dove per l'ordinario si conducono à morire le più intricate, e scavezzate conscienze del mondo. Con tutto ciò in tempo d'esso P. Nostro non puoté la Religione avanzarsi molto in questo, non solo per il poco numero de' soggetti, ma anco per le molte fatiche in che egli tenne sempre occupati i suoi religiosi» (ed. 1615, p. 276).

⁷²⁷ Nelle vite stampate viene omessa la parte che incomincia con «et in caso di parilità»... fin qui.

⁷²⁸ Quanto segue fino a «alcuna prerogativa nella Religione» è omesso nelle vite stampate. I casi di eventuale deposizione del Generale erano stati stabiliti nel IV Capitolo Generale (SANNAZARO, pp. 591-592, aa. 28-29).

⁷²⁹ Nelle vite stampate segue la descrizione dell'effigie e statura del Santo «Resta in ultimo ch'io dia alcuna breve notizia della effigie, e statura del P. nostro, la quale, in quanto alla grandezza del corpo fu alta molto, che giungeva à palmi otto, e mezzo, con ogni proportione in tutti i suoi membri. La testa era non poco eminente, con i capelli di colore tra il castagno, e negro, che nel fine di sua vita erano anzi canuti, che nò. La fronte spatiosa, e la faccia lunga, che dava nel macilente, di color temperato, cioè inchinante all'olivastro: nè perche la sua faccia paresse alquanto rigida, mancava però di molta piacevolezza congiunta con gravità e pietà Restò il suo viso dopo morte tanto pieno di bellezza, che pareva quasi ridesse; onde non si poteva satiare il popolo di mirarlo, e di baciarlo: etiandio quelli ch'abborrivano naturalmente corpi morti, e che mai in vita loro non havevano toccati altri cadaveri. Gli occhi non essendo molto grandi tiravano al negro, mostrando connatural misericordia, ch'affettionavano mirabilmente gli animi delle persone. Haveva i supercigli con peli lunghi, l'orecchie mediocri, il raso proporzionato al volto, e che tirava all'aquilino. La bocca più tosto grande. con labri uguali, e sottili. Il mento alquanto largo, con peli non molto spessi, ma poco più canuti della testa. Il collo lungo, le spalle larghe, come anco il petto. Haveva in mezzo alle ginocchia quasi due altre ginocchia molto acute, ò piu tosto dui grossi calli, ch'io per me non seppi mai di-

NOTE

scernere se fossero calli, ò ossi. Quanto à gesti del corpo (che sogliono dar non poco inditio dell'animo) mostravano tutti gravità e modestia, così nel parlare, come nel camminare, et in ogni altra sua attione, senza alcuna cosa dispiacevole, né mal composta, empiendo di divotione chiunque lo mirava. Zoppicava alle volte un poco, quasi strascinando la sua gamba inferma; ma questo senza alcuna difformità Fu sempre di prospera vita, e di robuste forze, ma ne gli ultimi anni, consumato dalle molte fatiche, andava alquanto curvo, mostrando età molto maggiore di quella c'haveva. Onde disse a questo proposito un gran servo d'Iddio, che benche il Padre Camillo non avesse più ch'anni sessantacinque d'età n'haveva però cento cinquanta di fatiche, e di patimento. I ritratti suoi che vanno attorno sono particolarmente cavati da una maschera di gesso, che dopo la morte si compiacque di far fare per sua divotione il Sig. Gio. Battista Crescenzo suo antico figliuolo spirituale, et anco da un ritratto in profilo tocco dal Cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino, huomo raro, et eccellente nella pittura. E fin qui, per quanto ho possuto con la debolezza del mio basso ingegno, ho scritto del P. nostro Camillo, confessando ingenuamente nella descrizione di questa Historia haver piu tosto ristrette, che ampliate le sue attioni, conforme tutta la Religione ne potrà fare fidelissimo testimonio; ma la mia

intentione è stata sempre di più tosto accennarle, che di raccontarle à pieno. Sottomettendo finalmente il tutto al giuditio, e correctione della Santa Chiesa Cattolica et Apostolica Romana» (ed. 1615, pp. 277-279).

APPENDICE

APPENDICE¹

(p. 157)

*Del modo di vita, che teneva Camillo nell'Hospidale
di Santo Spirito in Roma.*

Cap. XIII.

Trattenutosi qualche tempo Camillo ne gli Hospitali di Genoa, e Milano, si conferì poi in Roma nel fine di Giugno 160. dove fece resolutione di far la sua stanza ferma per consolar l'anima sua co' la visita de' santi luoghi. Ma desiderando d'essere colto dalla morte con le mani impastate nella santa carità ottenne licenza del P. Generale di poter co'l suo compagno restar ogni notte nell'Hospital di Santo Spirito per aiuto de' poveri gravi, e morienti: essendogli da Fra Francesco Bosio, Priore d'esso hospidale stata assignata una stanza per questo effetto. Cominciò adunque dalla festa di tutti i Santi dell'anno sudetto à tener il seguente modo di vita; ogni notte, dopo haver dormito quattro, ò cinque hore, si alzava di letto, e discendendo nell'Hospidale, faceva alquanto di oratione avanti il Santissimo Sacramento. Dava poi una passata per tutti i letti, facendo una breve visita se per sorte vi fosse stato alcun moriente, ò altro infermo pericoloso; a quali dimandando ordinariamente s'erano confessati, e comunicati, faceva far le proteste, conforme l'uso di Santa (p. 158) Chiesa, ò vero facendogli dar l'Oglio Santo, non gli abbandonava, fin che non fossero, ò morti, ò non gli avesse ben disposti al morire. Facendogli poi bacciar il Santissimo Crocifisso, la sua corona, ò alcuna medaglia benedetta, gli faceva guadagnar l'indulgenza plenaria, con fargli invocar il santissimo nome di Giesù, e Maria. Finita detta visita, inginocchiandosi di nuovo avanti il

¹ Gli ultimi anni della vita del Santo e la sua morte sono tratti dall'edizione del 1624.

Santissimo Sacramento, ò vero avanti l'Altare della Beata Vergine faceva l'ora della orazione mentale, conforme l'obbligo della Regola; ma essendovi alcuno agonizzante, la faceva appresso di quello, aiutandolo fino all'ultimo passaggio. Fatta l'oratione (nel che ordinariamente in più volte della notte soleva spendere due hore, e mezza), quando era d'inverno incominciava di nuovo à ripassar per tutto l'Hospitale: andando di letto in letto coprendo gli infermi, scaldandoli i piedi, asciugandoli le camiscie, o le lenzuola bagnate dal sudore, ò mutandoli le traverse. Ma nel tempo d'estate, quando tutto l'Hospitale era pieno d'infermi, che passavano alle volte quattrocento, allora essendo essi infermi scalmati della sete, andava egli con fresca sciacquando, e rinfrescando à tutti la bocca. E se Christo in San Matteo dice, che non perderà la mercede sua quello, che in morire d'un, discepolo darà un bicchier d'acqua fredda ad un povero, quanta remunerazione pensiamo c'havrà riserbata al buon Padre nostro, che ne diede tanti per amor suo? Finita, questa sorte di carità che non solo rinfrescava le lingue, ma anco refrigerava i cuori di quei poverelli, ne dava principio ad un'altra da lui chiamata il Reficiamento: consistendo questo in arrostir molte fette di pane sopra una graticola di ferro, e facendone molte zuppe nel vino, le andava dando alli più languidi, e distrutti. A' quali anco dava qualche ovo fresco, qualche bicchiero di pisto, ò qualche sorte di (p. 159) confettione; guidandosi in ciò conforme alla fiacchezza, e bisogno d'essi infermi: e in questo modo molti di loro venivano da lui come risuscitati, e ritornati in vita. Anzi s'era ridotto in tant'alto grado d'humiltà che spesse volte andava per le case d'alcuni suoi divoti à dimandar ova fresche, ò confettioni, ò danari per comprarle, e per reficiar detti languenti. Dandosi poi li sciroppi, e le medicine, si ritrovava anco presente in detta attione; aiutando, e dando animo à molti di pigliarle, e di ritenerle: confortandogli con qualche poco d'arancio, ò di mel granato, ò d'altra cosa simile. Quando si approssimava il tempo della comunione, egli andava svegliando tutti quelli, che si dovevano comunicare; interrogandogli s'havevano mangiato, ò bevuto alcuna cosa in quella notte, ò vero s'havevano bisogno di riconciliarsi: essortandogli à star preparati per ricevere tanto divino Sacramento. Fatta la comunione, andava egli subito essortando uno per uno tutti i sopradetti, che non dormissero, che non sputassero così presto, e che dimandassero perdono à Dio de' lor peccati: dicendogli ch'alhora era il vero tempo di trattar con Sua Divina Maestà della lor salute; mirandogli anco in bocca, s'havevano inghiottita l'hostia sacratissima, per timore, che non accadesse qualche disordine, com'altre volte sapeva essere occorso. Faceva poi alcuni letti, mutando le

lenzuola a' più gravi; non curandosi di sentire in ciò per amor d'Iddio puzza quasi intollerabile. Queste, e altre simili opere di carità faceva ordinariamente nel mezzo delle tenebre e silenzio della notte quando delle sue fatiche nessun'altro testimonio aveva, che il pietosi, e vigilanti occhi d'Iddio, de' medesimi infermi, e di qualche servente del medesimo Hospitale: offerendo quanto faceva per tutti coloro, che stavano allora dormendo, e sollazzandosi in mille sorti di peccati contra la Divina Maestà E (p. 160) con tutto ch'egli stasse tante hore in piedi; cioè da mezza notte fin'all'hora di pranzo della mattina, nondimeno pur si doleva, che l'hore erano corte, e che l'orologio di Castel Sant'Angelo sonava troppo presto, non parendogli di far cosa alcuna per servizio de' poveri. Cominciando poi à farsi giorno (lasciando il compagno in suo luogo) egli si ritirava in camera à dir l'ufficio, desiderando in ciò luogo solitario per non essere impedito, ne interrotto da' lamenti, dalle chiamate, e da gli altri strepiti de' gli infermi. Recitato l'ufficio, e medicatasi la gamba, ritornava à basso nell'Hospedale, dove celebrando la santa Messa, l'offeriva ordinariamente al Padre Eterno per li bisogni di Santa Chiesa, e della sua Religione, e in particolare per tutti gli infermi, e morienti. Havendo poi rese le grazie, circondava di nuovo l'Hospitale, facendo varie, e diverse sorti di carità Giunta l'hora del desinare, aiutava anco in ciò, cibando essi infermi, ò vero andava dispensando ad alcuni di loro qualche melo, ò pero cotto. Essendo poi finito il tutto, facendo quattro, ò cinque letti a' più gravi, con tal dolcezza in bocca se n'andava à casa. Dove trattenendosi due, ò tre hore, ritornava al suo solito domicilio dell'Hospitale: stando tanto allegro, e contento in detti essercitij, che poteva benissimo cantare con David; *lucundus homo, qui miseretur, et commodat*. Più delle volte nelle Domeniche, e l'altre feste di precetto restava à dormire in casa, il che faceva non solo per andare il giorno à sentire la predica, o sermone, sentendo gran fame l'anima sua della parola d'Iddio; ma anco per ritrovarsi la sera ne gli ordinarij nostri essercitij spirituali. In fine, acciò si potesse con più sollecitudine levar la notte, non ostante, che fosse molto debilitato dall'età e dalla piaga, cominciò à non mangiar la sera, pigliando solamente una fetta di pane, e in un mezzo bicchier di vino, e molte (p. 162) volte, ne anco lo piglava; si faceva ogni giorno la disciplina, e dormiva vestito il Venerdì, e il Sabato. Ma tutte le fatiche sopradette erano di gran lunga avanzate dal molto dolor, che gli dava la piaga della gamba: la quale per star egli tant'hore della notte, e del giorno in piedi, cominciò à dolergli così acerbamente, ch'à lui non bastava l'animo di raccontarlo. Assaltandogli particolarmente detto dolore quando era proprio l'hora d'alzarsi: onde pensando che fosse arte del demonio,

subito ch'era svegliato, saltava di letto, e mettendo il piede infermo in terra, lo sbatteva fortemente quattro, ò cinque volte sopra il pavimento, mortificando con eccessiva sua pena detto dolore: il quale gli cresceva alhora talmente, ch'egli più volte non si vergognò di dire, che caminava per la stanza à brancoloni, cioè con le mani, e con i piedi per terra. Calando poi nell'Hospitale, s'andava appoggiando di letto in letto: anzi una notte tra l'altre cascò talmente in mezzo di quei letti, che quasi tutto il viso si guastò: e essendogli alhora detto da certi infermi; Padre voi andate cascando, riposatevi; egli rispose: Figliuoli io son vostro servo, e bisogna, che facci quanto posso per servizio vostro. Un'altra mattina avanti giorno reficiando esso l'infermi gravi, come era suo solito, nella pazzeria di Santo Spirito, dove essendosi smorzata la lampada, e non ricordandosi esso, che v'era il focone di ferro in mezzo, vi ortò dentro con la gamba impiagata, con tanto suo dolore, che cascò in terra, facendo un gran rumore, e benche fosse così addolorato, mai però non cessò d'affaticarsi fino alle diciotto hore in circa. Ma dell'affetto interno, con che serviva a' detti poveri, apporterò solamente parte d'una lettera, che sopra ciò mi fu scritta da un Padre de' nostri [P. Pelliccioni], dopo la morte del servo d'Iddio, dicendo così; Non parlo dell'affetto con che serviva alli poveri in Santo Spirito, perche (pag. 162) sarebbe come adombrare la ruota del Sole. Vero è che non posso restar d'ammirarmi di questo, che non mi si può levar dalla mente, che quando si metteva intorno ad un'ammalato, sembrava veramente una gallina sopra i suoi pulcini, ò vero una madre intorno al letto del suo proprio figlio infermo. Poiche come se non havessero sodisfatto all'affetto suo le braccia, e le mani, per lo più si vedeva incurvato, e piegato sopra l'infermo, quasi che co'l cuore, e co'l fiato, e con lo spirito porgerli quell'aiuto che bisognava. E prima che si partisse da quel letto, cento volte andava tastando il capezzale, e le coperte da capo, da' piedi, e da' fianchi: e come se fosse trattenuto, ò tirato da una invisibile calamita, pareva che non trovasse la via di distaccarsene, molte volte andando, e tornando dall'una all'altra parte del letto, dubitando et interrogandolo se stava bene, se bisognava altro, ricordandogli qualche cosa appartenente alla salute. Non sò come meglio si poteva rappresentare la servitù, e l'affetto d'una madre molto pietosa intorno all'unico figlio, che si trovasse gravemente ammalato. E chi non avesse alhora conosciuto il Padre, non haverebbe giudicato, ch'egli fosse andato all'Hospitale per servir indifferentemente à tutti gli ammalati; ma per quel solo, come se gli fosse molto cara, e di grande interesse la vita di quel poverino, e come se non avesse havuto al Mondo altro pensiero. In questi ultimi anni s'è V.R. che si stupivano molti, come fra tante sue infermità quasi sen-

za pigliar cibo, con una purga tanto grande della piaga, potesse egli durare: facendo le guardie dalla mezza notte, finche gli ammalati havessero pranzato. E sappiamo ch'almeno due, ò tre volte cascò di mera debolezza, non senza pericolo della vita; ma veramente il vigor dello spirito somministrava quasi miracolosamente le forze al corpo. E di (p. 163) sua bocca intesi, ch'alcune volte si era sentito tanto male, che gli pareva di non potersi in alcun modo levare; ad ogni modo con grandissima sua fatica, conducendosi à basso dentro l'Hospidale, se n'andava cosi languido da un letto all'altro appoggiandosi à gli istessi letti, e tenendosi alle colonne per non cascare. Ma appena passati cinque, ò sei letti, gli pareva di sentirsi tutto invigorire, acquistando nuovo fiato, e lena per le solite facende: dopo le quali sene veniva (come V.R. sà) da Santo Spirito in casa, e quanti passi faceva, tante volte per i calli, che teneva sotto i piedi, vedeva le stelle di dolore. E fin quì sono parole del sudetto Padre.

*Delle cinque misericordie, che fece il Signore
al Suo Servo Camillo.*

Cap. XV.

Continuando tuttavia Camillo nel sudetto modo di vita dentro l'Hospidale di Santo Spirito, si compiacque Sua Divina Maestà per perfettionare, e purificare il suo servo, come l'oro nella fornace, e anco per fargli gustare in parte quelle parole di San Paolo, *Quis infirmatur, et ego non infirmatur?* di mandargli una longa indispositione d'inappetenza, che fù l'ultima di tutte l'altre misericordie (che così soleva esso buon Padre chiamar le sue infermità) delle quali fù abundantemente favorito dal Signore in questa vita. Poiche essendo ancora giovanetto, la prima misericordia, che ricevè dal Cielo, fù la piaga incurabile della gamba: il che non solo gli servì per fargli conoscere che cosa fossero Hospitali, d'onde hebbe principio la nostra Congregatione, ma anco gli servì per essercitio di pazienza. Purgando detta (p. 164) piaga tanta materia, che arrivava ad una libra ogni giorno in modo, che azzuppando tutte le fascie, le pezze, e le calzette, ne trapassava anco sin dentro la scarpa, portando quasi sempre il piede bagnato di quella. Onde era incredibile la quantità delle fila, che vi consumava: le quali in molte Cittàgli erano fatte da diverse Signore sue devote, et in Roma particolarmente fra l'altre da alcune Rever. Madri di Torre di Specchio, dalla Signora Prudentia Diaz, e finalmente anco la Sig. Duchessa Sforza

non si sdegnava di fargline con le proprie mani, per la molta divotione, che gli portava. E questa croce della piaga la portò per lo spatio d'anni quarantasei in circa: dalla quale egli cavò questo frutto, che pensò quella essergli stata mandata dal Cielo, acciò che lo dovesse tener sempre obligato, et imprigionato ne gli Hospitali. Ma non ostante che la detta piaga à giuditio de' medici fosse di conditione stravagante, et straordinaria; passando il concetto naturale dell'arte, per esser ulcera putrida, corrosiva, e cava grandissima, che circondava quasi tutta la gamba, con tutto ciò la materia, che l'usciva, ancorche fosse in gran quantità non per questo era fetida, ne di cattivo odore, non adoprandovi egli altro, che filaccie, pezze, e l'unguento basilico: anzi fù osservato da una donna in Genoa, che gli lavava dette pezze, che ne anco l'acqua, dove erano state lavate dopo molti giorni, puzzava, ma più tosto rendeva odor, lasciando nel fondo del bacile un suolo di cera gialla. La seconda misericordia fù, ch'essendo egli Mastro di casa in San Giacomo per le molte fatiche, che notte, e giorno faceva sopra gli infermi, si crepò, e ruppe, onde fù costretto d'andar continuamente cinto con un grosso cerchio di ferro: il tormento del quale era tanto, che conforme egli diceva, non si poteva credere, se non da quelli, che somiglianti (p. 165) infermità pativano. E questa croce la portò almeno per lo spatio d'anni trent'otto: dalla quale egli cavò questo frutto, che pensando essere stato dal Signore venduto, e destinato per schiavo de' poveri, con ragione poi, per segno di tal servitù, doveva andar sempre cinto, e cerchiato di ferro. La terza misericordia fù, haver egli dui calli vecchissimi sotto la pianta del medesimo piede infermo, quali erano così dolorosi per lui, che le strade gli parevano seminate di triboli, e spine; onde il zoppicar, che talvolta faceva, non procedeva tanto dal dolor della piaga, quanto dal suddetto dolor de' calli; il quale in certi tempi ,oli cresceva tanto che facendo viaggio non poteva ne anco appoggiar il piede sopra la staffa, ma bisognava allora adoprare un fazzoletto pieno di paglia in cambio di quella. E questa croce la portò almeno per lo spatio d'anni vinticinque: dalla quale esso cavò questo frutto, che ad ogni passo pensava il buon Padre voler Nostro Signore, che si ricordasse questa terra non essere sua patria, e però ch'aspirando al Cielo si affrettasse con le buone opere di guadagnar il palio, e la corona. La quarta misericordia fù, quando in Napoli hebbe quella grande infermità di dolor di fianchi, che gli generò poi tante pietre ne' renui, che di tempo in tempo, con estremo suo dolore, n'andò sempre buttando alcuna grossa, quanto un picciolo osso d'oliva, anzi fu talvolta costretto à farla cavare con le tenaglie. E questa croce la portò per lo spatio d'anni dieci: dalla quale egli cavò questo frut-

to, che pensava, essergli stata mandata dal Signore tale infermità acciò egli si fosse avezzato à servirlo senza alcuna sorte di diletto, ma piu tosto con somma pena, et afflittione corporale, il che diceva egli essere il vero segno dell'amore, dovendosi allora con maggior constanza, e fermezza servire à Dio, quando l'anima si sentiva non solo oppressa da' dolori, e infermità corporali; (p. 166) ma anco arida, e derelitta da ogni gusto, e consolatione spirituale; Si come avvenne quasi sempre à lui, essendo rare volte dal Signor pasciuto, e banchettato con somiglianti gusti, e dilette, conforme il solito fare con altri servi suoi; ma per lo più l'andò guidando per la strada arenosa della aridità e derelittione. La quinta, e ultima misericordia fù quella, che gli mandò in questo tempo, facendogli venire una così fatta inappetenza, che di quanti cibi pigliava, di nessuno sentiva gusto, ò giovamento alcuno alla sua mancante virtù; ma più tosto nausea, puzza, e abborrimento. La quale andò pian piano crescendo tanto, che lo ridusse in termine, che solea dire quando pigliava alcuna cosa, non solo patir quasi un martirio; ma trè; cioè uno quando s'imaginava d'haverla à pigliare, potendo in ciò dire con S. Giobbe; *Antequam comedam suspiro*; l'altro quando attualmente la pigliava; e il terzo quando dopo haverla presa era costretto più delle volte à ributtarla fuori: tanto la sua inappetente natura abborriva di ritenerla: Et in effetto questo abborrimento del cibo era tale, che più volte non solo in vederselo appresentar avanti; ma anco in sentirlo solo nominare, fù visto tutto quanto commoversi; ma facendo poi grandissima violenza à se stesso, pigliava animosamente il tutto per patir quel tormento per amor d'Iddio, solendo talvolta dire à se medesimo; Vaglia per quando hai mangiato con tanto tuo gusto. E questa ultima croce la portò per lo spatio di mesi trenta; anzi fù quella, che trionfando finalmente di lui, lo vinse, e accompagnò alla sepoltura: dalla qual infermità mentre visse, cavò questo frutto, che pensò essere giunto il tempo della sua partenza, et il fine della sua peregrinatione, e però non piacere à Nostro Signore Iddio, ch'egli gustasse più delle cose di questo Mondo. Dal che nacque che non curandosi di tal male, come dono mandatogli (p. 167) dal Cielo, ne facendone quel conto che si conveniva nel principio, l'andava più tosto coprendo: dubitando di non entrare in mano de' Medici, ò in altro modo di vita particolare, onde poi fosse costretto di lasciare i soliti suoi essercitij di carità Il che diceva egli che sarebbe stato il maggior male, e la maggior infermità che gli potesse venire adosso, e per questo non prezzando se stesso, attendeva tuttavia à faticare, come se fosse stato un giovane d'anni trenta, passandone egli i sessanta.

Camillo in Bocchianico soccorre à molti poveri in una gran carestia, e come la divina providenza gli multiplicò le fave et altre vivande.

Cap. XVI.

Ma perche in questo tempo ad istanza del Cardinal Ginnasio Protettore, il Pontefice Paolo Quinto haveva ordinato per un Breve Apostolico al Padre Camillo, che come Fondatore potesse à suo beneplacito intervenire, e votare in ogni Consulta, e Capitolo, il che fù da esso accettato per obediienza; e à prieghi del Generale, e Consultori andò con loro in Napoli, e di là nel mese di Maggio 1612. fù mandato à visitare le case di Abruzzo; Nel qual mese parve proprio che Nostro Sig. Iddio lo mandasse in detta Provintia per aiuto, e sollevamento di molti poveri della sua Terra di Bocchianico. Dove essendo alhora gran carestia, era costretta la povera gente di mangiar herbe, per il che erano divenuti quasi tutti di color verde, infermandosi per ciò molti, e molti anco morendone per tal patimento. Nel che vedendo Camillo non darsi alcun rimedio dal publico, pigliando (p. 168) sopra di se l'officio di buon Padre, e di vero compatriota cominciò ad aiutargli nel seguente modo. Si trovava essere stata fatta in quella casa buona provisione di fave, ceci, fichi secchi, e altre cose simili d'inverno, quali tutte esso Camillo con larga mano ordinò che fossero dispensate à poveri vergognosi, mandandole à casa loro, e anco à poveri, che venivano alla porta, arrivando quelli al numero di ducento in circa, facendo di più cuocere ogni mattina una gran pignatta di legumi per loro. Ma finita la sudetta provisione, e cominciando à comparire le fave novelle, e havendo il Superiore di quella casa fattone seminar due coppe, cioè due quarte d'un tombolo in una nostra picciola possessione chiamata San Biasio, ordinò parimente esso Camillo, anzi ne fece buttare un bando per la Terra, che tutti i poveri se l'andassero à mangiare in cambio della elemosina, che si soleva fare alla porta; i quali non solo ne mangiarono; ma sene portavano anco i fasci in casa. Nel che si vidde poi gran providenza del Signore, poiche non ostante, che delle sudette fave non ne fossero state seminate più che due coppe, e che ne fossero state colte, e mangiate tante da tanta gente, e per tanti giorni, con tutto ciò nel fine, quando ogn'uno pensava, che non ne fosse restata ne anco una; Nostro Signore Iddio l'andò tanto moltiplicando, che ne raccolsero anco tredici tombola, restando tutti stupiti di ciò, le quali similmente esso Camillo fece cuocere, e dispensare a' sudetti poveri.

APPENDICE

Ma non essendo sufficiente questo aiuto, massime per soccorrere à tante povere donne vergognose, che stavano ritirate nelle loro case, cominciò Camillo à parlare à tutte le persone ricche della Terra, e particolarmente ad alcuni Priori dell'Hospidale, e delle Compagnie de' Confrati, dicendo ch'a lui non era restato più altro che dare, e però che toccava à loro di soccorrere à (p. 169) tanti bisogni. In fine operò tanto, che dopo haver superate molte difficoltà ottenne cento scudi dall'Hospidale, e cent'altri dalle Compagnie, anzi bisognando in ciò la licenza del Vicario di Chieti, esso v'andò in persona, e ritornò subito, facendo quel viaggio quasi sempre à piedi, per essergli riuscita la cavalcatura pessima, e disastrosa: per la qual fatica, e viaggio ritornato à Bocchianico tutto stanco, e addolorato dalla piaga, gli assaltò una febre acutissima, e ne stette per rendere l'anima al Creatore. Con tutto ciò essendo migliorato alquanto, e stando sempre ansiando sopra l'aiuto di quei poveri, massime vedendo, che li sudetti ducento scudi non bastavano, fece congregare il Consiglio della Comunità dove con tutta la febre andò, e parlò tanto ferventemente, che ammirato, et edificato quel Consiglio, gli donarono altri ducento scudi per tale effetto, andando egli in persona à distribuirli per le case de' poveri; Ma non potendo egli supplire in ciò per la gran febre, che lo forzava à stare in letto, elesse tre huomini segnalati in bontà ch'andassero facendo detta distributione, a' quali esso ogni giorno dava almeno due hore di odienza, per sapere come le cose passavano. Et in questo modo venne il buon Padre à liberar tutto quel Popolo da gran necessità e mortalità Nell'istesso anno 1612. si viddero tre altre cose maravigliose della divina provvidenza nel modo seguente. Stava nella cocina della nostra casa di Roma per cuoco un certo Domenico Roncio (il quale depone il tutto con giuramento) andò una mattina Camillo in cocina con dui poveri appresso, e disse al medesimo cuoco, che gli desse due minestre, il che havendo quello fatto, soggiunse Camillo, che desse anco un'altra minestra per uno à tutti quei poveri, che stavano alla porta, e essendo quello andato à vedere, quanti erano, e trovando ch'erano da quaranta in circa, (p. 170) disse al Padre Camillo, che volendo dare una minestra per uno à tutti, che non gli restava quasi niente per i Padri. Allora Camillo riprendendolo, disse, O poverello, tu diffidi della gratia d'Iddio, e gli comandò, che facesse dette minestre, al che obedendo quello, l'istesso Camillo aiutò à portarle alla porta, a' quali poveri fece dare anco della carne, del pane, e del vino. Volendo poi il sottoministro suonare i primi tocchi del mangiare, andò in cocina per vedere s'era in ordine, ma sentendo dal cuoco, quant'era occorso, e vedendo, che non cera ne minestra, ne portione à bastanza, riferì il tutto al

Prefetto, e perche era cosa fatta dal Padre Camillo, nessuno hebbe ardire di dir niente, pensando solamente di rimediare co'l formaggio, e altre cose. In questo passando il detto Sottoministro per la camera di Camillo, vidde per un spiraglio della porta ch'esso stava inginocchiato con le braccia in croce, et essendo stata sonata la mensa, quando il cuoco pensa non esservi robba à bastanza, e di far le minestre piccole, trovò che la pignatta era piena, come non fosse stata mai tocca, e cosi anco della carne, e gridando, Miracolo, Miracolo; gli fù subito serrata la bocca, e ordinato, che non parlasse, sapendo quanto sarebbe dispiaciuto ad esso Camillo; che per dispensare, e fare elemosina a poveri si sarebbe venduto se stesso. Il che tutto occorse avanti ch'esso Padre Camillo partisse da Roma per Napoli. In questo medesimo anno in Bocchianico (innanzi ch'esso Padre Camillo s'ammalasse come di sopra) Marta Galeassa moglie del medico Gio. Battista Grillo, havendo in casa una botticella di vino rosso, non più che di due some, e havendola posta à mano nel mese di Maggio, quando Camillo andò in visita in detta Terra, la donò, e dedicò à lui, il quale, non accettandola, ma contentandosi solamente, che gli ne fosse mandato ogni giorno (p. 171) à lor gusto, essi gli ne mandarono per più d'un mese continuo, e non solo ne mandarono à lui; ma anco à molti altri, anzi essendo andato il detto Gio. Battista a Villa magna in condotta, in più volte gli ne mandarono una soma, oltre che sene bevè in casa propria fino al mese d'Ottobre, con tutto ciò il vino usciva più chiaro, e più perfetto, che mai; Essendo poi giunto il tempo della vendemia, e volendo votare detta botticella, per empirla di vino nuovo, ne cavarono un barrile, il qual pieno, pigliarono de gli altri vasi, e gli empirono tutti, arrivando quelli quasi ad una soma, e vedendo, che non poteva finire, cominciò la detta Marta à darne per tutto il vicinato, che correva con fiaschi, e con bocali, dicendo con maraviglia di tutti, che la botticella non poteva finire, dalla quale dopo esserne stato cavato tanto, pure all'ultimo finì, tenendo così la sudetta Marta, come il medico suo marito, che ciò fosse un gran miracolo, affermandolo con giuramento tutti dui, per haver essi dedicata detta botticella al Padre Camillo, che però si fosse moltiplicata tanto, che parve un stupore, sapendo non essere possibile per via humana poter tanto durare. Nel medesimo tempo andando il Padre Camillo da Bocchianico alla Terra di Loreto, per visitare alcuni parenti di sua Madre; andarono in sua compagnia Gio. Bernardino di Cola di Giacomo, et Antonio dell'abbate, per governare i lor cavalli. Giunti la sera à due hore di notte in detta Terra, Camillo andò ad alloggiare in un Convento di Capuccini; da' quali essendo stati amorevolmente ricevuti conforme al loro solito, dispiacendo solamente a'

APPENDICE

detti Religiosi, e scusandosi, che non c'era vino, ne quasi altro da mangiare, massime per quelli dui pedoni, e di non potere andare à cercare, per essere molto tardi. Allora disse Camillo, che Iddio non gli haverebbe mancato (p. 162) della sua gratia; Essendo poi stati menati tutti dui i secolari in Refettorio, furono loro portati avanti alcuni tozzi di pane, una insalata, e una minestra. Ma quello, di che più essi si afflissero, fù il vedere, ch'habendo uno di quei Religiosi portata una brocca d'acqua, di quella riempì dui bocali, e gli li pose avanti, dicendogli, che per amor d'Iddio havessero pazienza. poiche in quella sera ne anco l'istessi Frati havevano havuto vino a bastanza: In questo entrò il Padre Camillo in Refettorio, e vedendo quanto era stato posto à tavola, facendogli la benedittione sopra, andò via; In tanto facendo strepito i cavalli nell'orto, Antonio si levò da tavola, e andò à tenerli, acciò non facessero danno, restandovi solamente Gio. Bernardino, il quale benche fosse molto stanco, e che mangiasse con buono appetito, non per questo vedeva, che la robba diminuisse in tavola; Ma perche esso haveva visto mettere l'acqua ne' bocali, e non piacendoli molto, fece resolutione di non voler bere altro, ch'una volta sola all'ultimo. In fine havendo mangiato assai, e non potendo più sopportar la sete, si pose à bere, e con grandissimo suo stupore trovò, che nel bocale era vino e non acqua. Onde dolendosi di non haver bevuto in tutto il pasto, pensò, che quel Religioso l'havesse fatto à posta, per non farlo bere, con il quale dolendosi di ciò come l'avesse burlato, quello restò attonito, sapendo haver posta acqua nel bocale; onde non potendolo credere, et assaggiandolo, trovò ch'era buonissimo vino. anzi per fargli vedere, che non l'haveva burlato, e ch'esso haveva posta acqua ne' bocali, pigliò l'istessa brocca, ch'era restata in Refettorio, facendoli gustare quanto c'era dentro, e trovò, ch'era acqua. Onde attribuendo il tutto à miracolo del Padre Camillo, e alla sua benedittione, si levò Gio. Bernardino da tavola, e andò (p. 173) à chiamare Antonio, raccontandogli quant'era occorso, con dirgli ch'andasse à mangiare, che starebbe bene, essendo molta robba à tavola, e anco buon vino, il quale trovando essere così, non si potevano satiare di maravigliarsi, affermandolo poi ambidui con giuramento, e chiamando anco tre altri, che potevano essere testimonij di ciò. Nell'istesso tempo Laura Ciruggi moglie d'Honofrio de Lellis cuggino di Camillo, havendo assignato un vaso d'oglio per lampada del Santissimo Sacramento della nostra Chiesa di Bocchianico, e anco per darne a' nostri Padri in certi lor bisogni, e desiderando ella di fare isperienza di quanto ce ne volesse ogni mese, lo faceva passare solamente per le sue mani, conservandolo in luogo, dove nessuno vi poteva, ne aggiungere, ne mancare havendone adunque

in più volte cavate molte pignatte, sempre vedeva, che'l detto oglio non mancava mai; Al fine parendogli d'averne cavato tanto, che sarebbe finito un vaso molto maggiore, meravigliata di ciò, palesò il miracolo, tenendo fosse il tutto occorso, per havergli comandato il Padre Camillo, cha facesse detta carità

(p. 174)

*Camillo predica la sua vicina morte, e d'una sua lettera data
invisibilmente in mano d'Alessandro suo Nepote.*

Cap. XVII.

Mancando per la nuova raccolta la sudetta carestia in Bocchianico, e rihavuto Camillo per gratia d'Iddio dalla sua pericolosa infermità di febre, gli restò ad ogni modo la sua solita, e continua inappetenza, onde si risolse di ritornare in Napoli, ma prima di partirsi fece un'infervorato sermone al Popolo, essortandolo à fuggire il peccato, et à mantenersi in gratia d'Iddio, predicando fra l'altre cose la sua vicina morte, dicendo; Patria mia ricordati di quanto t'hò insegnato, perche non ci vederemo più, e cosi appunto avvenne, poichè partitosi da quella Terra, non vi ritornò più. Anzi stando egli per cavalcare, disse particolarmente à Gio. Bernardino Urbanuccio, mentre andavano tutti à baciarli la mano: Horsù Gio. Bernardino io me ne vò in Roma, ne mi vederete più, perche morirò in quella santa Città fà che ti ricordi di quello, che tante volte hai inteso da me, e cerca di vivere cristianamente, e in gratia d'Iddio, altrimenti l'Inferno è preparato. Dicendoli un'altro di quelli suoi divoti, Padre restate quì con noi, e lasciate le vostre ossa quì. Rispose Camillo, hor questo nò, io spero di morire in Roma, e lasciar le mie ossa in quella santa Città Ma venendo più al particolare, non solo esso Padre Camillo predisse d'havere à morire in Roma, ma anco molto prima s'haveva predetto il giorno proprio della sua morte, deponendo con giuramento Paolo Rende nostro professo, havergli inteso dire più volte così in Roma, come in Genoa, (p. 175) ch'egli sarebbe morto nel giorno di S. Bonaventura, il che dall'istesso Paolo fù detto più volte un pezzo avanti, che seguisse il caso della morte d'esso Padre Camillo. Partitosi adunque da Bocchianico con pianto, e dolore di quanti l'havevano inteso così. parlare, ritornò in Napoli, e d'indi in Roma, dove intervenne nel quinto Capitolo Ge-

APPENDICE

nerale celebrato al primo d'Aprile 1613. nel quale fù fatto Generale il P. Francesco Antonio Niglio Napolitano allora Provintiale di Roma, il quale dovendo andare in visita per la Religione, giudicò necessario haver appresso di se Camillo, che non poco il desiderava, per dare almeno una vista prima che morisse (conforme esso diceva) à tutte le case, e Hospitali di Lombardia. Et in questo ultimo viaggio, visitò anco, e celebrò nella santa casa di Loreto, pregando con gran sentimento, e lagrime della Santissima Vergine ad essergli propitia, e avvocata nell'ultimo passo della morte. Passò poi per le case di Bologna, Ferrara, Mantova, e Milano, lasciando per tutto ottimi, e santissimi ricordi, restando nondimeno i suoi figliuoli con dolor grande, massime per le parole, che soleva dir loro, cioè, che forse non lo vederiano più in questa presente vita, onde molti (à guisa che facevano gli antichi Christiani d'Efeso all'Apostolo San Paolo, quando abbracciandolo con pianto grandissimo, l'accompagnavano alla Nave) così essi baciandoli le mani, l'accompagnavano co'l cuore, e con le lagrime. Giunto poi in Genoa (città da lui sempre amata, e commendata per la gran carità e liberalità di tutti quei Signori, e Signore così verso i Religiosi, come verso i poveri de gli Hospitali) ivi peggiorò grandemente del suo male, e si ridusse à grandissima fiacchezza, e debolezza, essendo continuamente visitato, e servito da molti di quei nobili. Ivi adunque ritrovandosi, gli occorse cosa stupenda, e miracolosa, (p. 176) che, al parer mio, non puotè avvenir senza ministerio Angelico, poiche essendogli stato avvisato, ch'Alessandro de Lellis suo nepote s'era dato à trovar thesori, e che allora stava in procinto d'andare à cavarne uno in un certo luogo detto Morrecino, e che però con molto suo dispendio teneva in casa un'huomo di nation Francese mezzo negromante; dispiacendogli ciò non poco, gli scrisse una lettera in mezzo foglio, essortandolo à lasciar tal vanità altrimenti lo minacciava, che sarebbe stata la sua ruina così dell'anima, come del corpo; la qual lettera diceva così . Carissimo in Christo nepote. Pax Christi. Il Padre Generale nostro m'hà significato che voi date orecchie à certe vanità per trovare thesori. Se voi non vi allontanate da questo, potrà essere la vostra ruina così dell'anima, come del corpo, e della robba, però non date orecchie à queste cose, attendete à vivere da buon Christiano, e con il timor d'Iddio, e osservate li santi commandamenti del Signore, e beato voi se viverete da buon Christiano, ma se farete il contrario è manifesto pericolo, ch'andarete all'inferno. Però pensate à casi vostri. Il Signore vi dia la sua santa gratia. Di Genoa, cinque di Luglio 1613. Della Carità vostra, il vostro Zio, Camillo de Lellis. Et essendo questa lettera stata scritta da esso Camillo in Genoa alli cinque di Luglio, come di sopra s'è letto,

nell'istesso giorno stando Alessandro nella piazza di Bocchianico preparandosi per andare al sudetto cavamento, havendo già fatta la preparatione delle pale, e zappe, e d'ogn'altra cosa necessaria, ecco che stando egli con altri suoi compagni, gli fù invisibilmente posta in mano detta lettera sigillata, senza vedere, ne sapere chi gli l'havesse data. Anzi dimandando à tutti i circostanti, nessuno vidde, ne si trovò chi gli l'havesse data. Del che infinitamente maravigliandosi, e vedendo che così la sopra scritta, (p. 177) come anco dentro era tutta di propria mano del suo Zio Camillo, parendogli ciò un miracolo stupendo, massime perche la data di quella, era dell'istesso giorno quinto di Luglio, che la teneva in mano, considerando, che in un giorno solo era venuta la Genoa in Bocchianico, che vi sono più di seicento miglia di lontananza, subito fatto mandar via quel francese, e licentiati gli altri compagni si levò da quel vano pensiero. Publicando la causa di ciò a molti, e mostrandoli nell'istessa hora quella lettera, e facendola leggere à molti, non cessando esso sempre di farsi mille segni di croce per la gran maraviglia; Quale lettera dopo la morte d'esso Alessandro restò in mano di Felice Liporino di Villamagna suo socero, huomo di gran bontà e da esso è venuta in mia mano, tenendola molto cara, come cosa portata da gli Angeli: Il che tutto viene approvato, e testificato con giuramento in processo da quelli, che l'intesero dall'istessa bocca d'Alessandro, e che la viddero, e che la lessero nel medesimo giorno quinto di Luglio .

Camillo ritorna in Roma, e dell'ultima sua infermità

Cap. XVIII.

Subito che per la Città di Genoa fù inteso il pericolo dell'infermità del servo d'Iddio Camillo, si diceva da molti, che morendo in detta casa, quei Signori non haverebbono lasciato uscir il suo corpo dalla lor Città Del che dolendosi i nostri, perche tutti lo desideravano in Roma, cominciarono con ogni istanza à porgere caldissimi prieghi à Sua Divina Maestà volesse concedergli tanto di miglioramento, che potesse almeno condursi fin'in (p. 178) Roma: il che anco da lui era sommamente desiderato, per lasciar l'ossa in quella Santa Città bagnata del sangue di tanti Martiri. Anzi essendo esso Padre Camillo pregato da molti di quei Signori à restarsene in Genoa, egli rispose; mi bisogna andare à morire in Roma, perche così è la volontà d'Iddio. Essendo adunque migliorato alquanto, e

APPENDICE

non confidandosi per la gran debolezza di poter fare quel viaggio per terra, il Signor Don Carlo Doria Duca di Tursi, per la molta divotione, che gli portava, havendo fatta mettere in ordine una Galea à posta per lui, lo mandò in Roma con ogni sorte di commodità e servimento, come fosse stato un gran personaggio. Così volse quel generoso Signore honorare, e regalare il servo d'Iddio. Nel qual viaggio parve anco, che la dolcissima aura dello Spirito Santo spirando in suo favore, gli facesse sempre compagnia: poiche in manco di tre giorni, e senza navigar la notte, la sudetta Galea, chiamata la Padrona, arrivò in Civita Vecchia, sempre con vento in poppa; e in manco di tre altri giorni ritornò similmente in Genoa. Cosa, che da molti fù notata non senza gran maraviglia, e in particolare dal Signor Nicolò Rella Capitano di lei: il che anco fù di non poco contento al medesimo Don Carlo, che quando la mandò, fece intendere à Camillo, che alle sue orationi la raccomandava. Sbarcato adunque in Civita Vecchia, fù da' nostri mandato à pigliare con una lettica in Santa Severa, non havendo egli appena possuto cavalcare fin là Giunse finalmente in Roma alli 13. D'Ottobre 1613. dove entrando in casa, come presago, che in quella dovesse essere la sua sepoltura, tutto pieno di contento, disse: *Haec est requies mea*. Sono venuto à lasciar le mie ossa qui. Essendo poi tutti i nostri andati à baciargli la mano, appena era andato à fargli riverenza il Prefetto di casa, ch'esso (p. 173) Camillo gli disse, che dentro le sue borse erano non sò quanti danari, che in Genoa gli erano stati dati da quei Signori per maggior commodità del suo viaggio, e che non potendogli alhora consegnare, per essere due hore di notte, et egli molto stanco, gli addimandava licenza di potergli tenere fino alla mattina seguente per consegnarli. Del che maravigliandosi quel Padre, e dandogli ogni licenza, esso Camillo gli disse, che non si meravigliasse di ciò, perche non haveria possuto riposare in quella notte, se non avesse fatta detta consegna. Posto poi in letto, e visitato da' Medici, gli fù tra l'altre cose ordinato, che per quindici giorni non recitasse l'officio divino, e che mangiasse carne d'ogni tempo: nel che non si può dire, quant'egli stentasse per assuefarsi in ciò. Non erano ancora passati detti quindici giorni, che fatto chiamare il sudetto Prefetto di casa (al quale in questi ultimi mesi si confessava) gli disse: Quando viene il Medico, dimandateli s'io stò tanto male, che non possa dir l'Officio, ma avvertire, che quando gli addimandate ciò, non ci mettiate niente del vostro, ma lasciate dire à lui quel che gli ne pare. E dicendo quello, che non dubitasse, perche ancora non erano passati detti giorni, egli rispose; ad ogni modo è bene assicurarsi per non far errore: perche chi sà se il Medico intendeva, che li quindici giorni dovessero incominciare alhora

quando diede la licenza? E così fù costretto quel Padre di fare quanto gli haveva ordinato. Un venerdì dovendo pigliare un consumato, mentre stava con la tazza alla bocca per pigliarlo, discostandola da se, disse; ecci licenza? e dicendogli l'infermiere di sì, furono costretti molti à fargli testimonianza di ciò; cioè, che così haveva comandato il Medico, et allora lo pigliò. Parendo à lui che in questo principio fosse migliorato alquanto, gli venne desiderio d'andare (p. 180) fino à San Pietro: nella qual visita, non fù tosto giunto sopra il Ponte Sant'Angelo, ch'aprendo alquanto la portiera della carrozza, cominciò à mirare, e quasi à vagheggiare quel suo tanto diletto Hospidale di Santo Spirito: dove essendosi fatto smontare, visitò tutti gli infermi, andando appoggiato sopra dui de' nostri, che lo sostentavano. Ma fù cosa di non poca divotione, che subito entrato nell'Hospidale, andarono quasi tutti i serventi, e altri ufficiali di quello à baciargli le mani, et à fargli riverenza: dicendo alcuni di loro: Adesso sì che ci bisogna star più vigilantissimi, perche è ritornato il Padre Camillo: tanto ancora durava in essi l'antica memoria del suo ferventissimo zelo, e dell'ardente carità che soleva fare in detto Hospidale. Andò poi in San Pietro, dove caldamente raccomandò se stesso, e tutta la sua Religione a' detti Santi Apostoli. Alquanti giorni dopo, parendogli di star assai meglio, ritornò, nel medesimo Hospidale à piedi (la quale fù l'ultima volta, che v'andò) dove havendo fatto molte sorti di carità pareva, che non si potesse distaccar da quei poveri: dicendogli tra l'altre cose; Dio sà fratelli quanto mi sarebbe caro di restar sempre con voi, ma poiche questo non mi è concesso, ci resto almeno co'l cuore: pigliando in questo modo l'ultima licenza da quel suo tanto amato Hospidale. Nel tornarsene poi à casa gli assaltò tanta debolezza per strada, che venuto quasi meno, fù costretto di entrare in una bottega à riposarsi, e di mandare à pigliare una carrozza. Con tutto ciò stando poi in letto nella sua stanza, e sapendo che nella Infermaria stavano dui de' nostri fratelli infermi, egli più volte alzandosi si vestiva à posta, e andava à visitarli, facendogli sempre qualche sorte di carità almeno con essortarli alla pazienza, dicendo: Già che io non posso più andare all'Hospidale, supplirò almeno co'l visitare questi (p. 181) miei cari fratelli infermi. E certo, che nessuno era più infermo di lui, poiche appena dui fratelli lo potevano reggere in piedi. Non dico poi niente dello struggimento c'haveva quando sentiva suonar la campanella per andare all'Hospidale, havendo una santa invidia à quei Padri, e fratelli, che vi andavano; volendo più volte saper chi erano, dicendogli poi nel loro ritorno; Beati voi Padri miei, che sete stati in quella santa vigna. Anzi ordinò di più in questo tempo al compagno, che non restituisse la chiave della sua stanza, c'haveva in detto

Hospitale, fin tanto ch'egli non fosse morto, dicendo; Ben ch'io non stia di presenza, e co'l corpo nell'Hospitale, almeno ci stò co'l cuore, e co'l desiderio, e la chiave servirà per pegno di ciò. Stando poi in letto, più volte disse in diverse occasioni, che non doveva più guarire di quella infermità et apportando la ragione di ciò diceva; Io son vecchio, ho molti anni, e tuttavia vò declinando; dalla mia piaga esce tanta materia, ch'ad una libra il giorno, in capo dell'anno sarebbe più d'un barile, e mezzo d'humore; onde solo Iddio potrebbe far miracoli; ma io tengo di non doverne guarire. La mattina del primo giorno di Maggio 1614. havendo mandato à chiamare il Prefetto di casa l'addimandò s'ancora era stato preso l'Oglio Santo nuovo; rispose quello di nò: soggiunse allora Camillo, che già la notte se l'haveva insognato: onde gli disse, che mandasse quanto prima à pigliarlo; perche presto sarebbe stato bisogno per il Fratello Gio. Maria Veronese, e poi anco per lui, e così fù per l'uno, e per l'altro. Et in questo modo esso buon Padre anco quando dormiva si insognava, e pensava alle cose necessarie per la vicina morte. Facendosi una volta Collegio in sua presenza, dopo haver inteso discorrere di molte cose, egli finalmente concluse così; Signori, io hò fatto tanti rimedij, così in Napoli, (p. 182) come in Genoa, e quì in Roma, e con tutto ciò non si vede alcun miglioramento al mio male; onde dico, che noi non sappiamo i secreti d'Iddio; chi sà che'l Signore non voglia ch'io patisca qualche cosa per amor suo? e quando faremo qualche cosa di buono, se non la facciamo adesso, che siamo allo scorto della vita? Essendogli poi nel giorno appresso stato riferito, che da' Medici era stato concluso, che il suo male poteva bene andare in lungo, ma ch'egli non sarebbe campato di quella infermità esso Camillo rallegrandosi di ciò, disse; *Laetatus sum in his, que dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Anzi ch'essendo poi entrato à visitarlo il Superior di casa, l'addimandò, come se la passava, rispose, che stava bene, e allegramente, massime perche haveva havuto buona nuova di presto camminare, e far viaggio al Paradiso, havendo concluso i Medici, ch'a lungo poteva andare, ma che non sarebbe campato; dicendo egli questo con volto tanto allegro, e sereno, che ben mostrava essere in lui certa, e ferma speranza d'andare à godere i beni di vita eterna. Soggiunse poi, dunque perche non hò a stare allegramente, essendo questa la miglior nuova, ch'io habbia possuto havere? bisogna pur pagare una volta questo debito della morte, e io in quanto à me non stimo la vita presente manco un quatrino, purchè dal Signor mi sia concesso un minimo cantoncino in Paradiso; ne della Religione mi piglio più alcun fastidio, perche Iddio mandarà e farà nascere gli huomini à posta, che l'aiutaranno, e defenderanno. E però

uscito da ogni speranza di sanità attendeva tanto più ardentemente ad unirsi co'l suo Creatore. Mandò fra l'altre cose per tutti i Conventi, Monasterij, e altre case di Religiosi osservanti, à pregarli con molta istanza, che lo raccomandassero à Dio. Scrisse ancora non poche lettere così à (p. 183) diversi della Religione, come à molti gentilhuomini, e gentildonne sue devote in diverse città pregandoli instantemente à non mancar di fare oratione per lui; pregandogli ancora, che dopo la sua morte dicessero, ò facessero dire molte Messe per l'anima sua, si come da tutti amorosamente gli fù risposto, che l'haverebbono fatto, promettendo di fargline dire non poche centinaia, havendo esso gran speranza in quel sacrosanto, et immacolato Sacrificio. Offerendosi egli dall'altro canto di rendere à loro il contracambio nell'altra vita, con molto guadagno, e usura, ogni volta, che da Sua Divina Maestà gli fosse concesso luogo di salute. In tutto il tempo della sua infermità mai non cessò, ne si rallentò, punto dall'osservanza delle regole, per quanto gli fù possibile; e però ogni sera, chiamando diversi Padri, si faceva dire le litanie, stando egli con le mani giunte à rispondere; e faceva anco l'essame della coscienza. Anzi ogni volta, che si leggeva à mensa (per star la sua stanza situata sopra il Refettorio) cavando egli la testa fuor del letto, la stendeva verso il pavimento per sentir la lettione: e fù talvolta, che la sentì tutta benissimo, tanto stava egli con l'orecchie attente: dicendo che quell'hora era più destinata à cibare l'anima, che à pascer il corpo. Dovendo un frater novitio far la solenne professione nella mattina della Pentecoste, Camillo gli disse; Fratello quando haverai fatta la Professione, e offerto te stesso à Dio per mezzo de' santi voti, subito ricordati di pregar per me misero peccatore; prega per questo mostro pieno di difetti, e senza spirito, e prega il Signore mi facci gratia di salvarmi. Dopo essere stato il buon Padre molte settimane infermo nella sua propria stanza, levandosi ogni mattina à sentir la Messa, si risolse d'andare alla commune infermaria per maggiore sua humiltà il che fece alli 18. di Maggio (p. 184) sudetto. Nel qual giorno s'era ridotto à tanta debolezza, che dalla sua stanza all'Infermaria fù costretto di riposarsi una volta: non ostante, ch'andasse tutto appoggiato sopra dui fratelli, andando egli tanto incurvato, che la testa quasi gli toccava alle ginocchia. Essendosi poi sparsa la fama del suo peggioramento, cominciarono molti, così Religiosi, come secolari d'ogni stato à visitarlo: restando sommamente edificati non solo delle sue parole, ma anco di vederlo, non già in qualche camera bene addobbata, ma nella povera, e commune stanza de gli infermi. Nel fine delle visite, inginocchiandosi ordinariamente tutti, gli baciavano la mano, e gli addimandavano la sua benedittione. Contenti si riputavano

APPENDICE

quelli, che potevano haver alcuna delle sue cose, et in particolare. molti divoti suoi conoscenti mandavano in casa tovaglie, guanciali, e altre biancherie, quali essendo adoperate in suo servizio, le tenevano poi come cose di molto preggio, e di gran divotione. Et era tanto grande il concetto, c'havevano della sua bontà che anco una donna venne alla porta con un suo picciolo figliuolino infermo in braccio, pregando, che fosse portato à Camillo, acciò lo toccasse, e benedicesse; ma non gli fù ciò concesso da' Padri, sapendo, che sarebbe dispiaciuto non poco ad esso Camillo. E non solo da' secolari erano: con diligenza cercate le cose di lui, ma molto più da' nostri, i quali quando cominciarono à perdere la speranza della sua sanità posero quasi à sacco tutte le cose sue: avventurato tenendosi chi poteva havere alcuna delle pezze, fascie, scarpe, calzette, ò altro de' suoi vestimenti. Anzi arrivò à tale questo santo desiderio de' nostri, ch'appena Camillo haveva bevuto in qualche tazza, ò adoprata altra cosa simile, che subito era tolta, e non compariva più. Il che Lutto era fatto senza saputa di lui; (p. 185) il quale dubitando una volta, che gli fosse stata cambiata la sua corona (poiche un Padre havendone fatte comprar molte tutte simili alla sua, e quando esso Camillo n'haveva adoprata alcuna, subito pigliando quella, ne metteva un'altra) dubitando egli di questo, subito ordinò all'infermiere che non mettesse più la sua corona attaccata al chiodo; ma esso medesimo la teneva sotto al capezzal del letto. Un giovane nobile, era stato per lo spatio d'anni dodici talmente immerso in un certo grave difetto, che non passava mai giorno, che non vi fosse cascato più volte: questo finalmente essendo stato mandato à Camillo, acciò si fosse raccomandato alle sue orationi, gli fù da Camillo promesso, che l'haverebbe fatto. Fù tale questa promessa, che per divina virtù, d'alhora in poi affermava detto Gentilhuomo haver visto in se stesso particolar mutatione di vita; cosa ch'a lui pareva stupenda e maravigliosa. Raccontando poi egli il tutto con ogni libertà anzi havendone scritta una fede di propria mano, la consegnò al suo Confessore, per confirmatione, e testimonianza di quanto hò detto; frequentando d'alhora in poi con molto profitto dell'anima sua i Santissimi Sacramenti.

*Camillo riceve divotamente il Santissimo Sacramento
del Viatico, e l'Estrema Untione.*

Cap. XIX.

Conoscendosi Camillo essere ogni giorno molto più aggravato dal male, cominciò à far molta istanza, che gli fossero dati gli ultimi Sacramenti di vita; cioè il Santissimo Viatico, e l'Estrema Untione; acciò con l'aiuto di quelli potesse più confidentemente mettersi in (p. 186) camino, e più valorosamente combattere contra ogni insulto del commune inimico. Il che essendo stato riferito al Signor Cardinal Ginnasio Protettore; si compiacque egli per sua divotione d'amministrargli il Santissimo Viatico. Onde andato à casa alli dui di Luglio 1614. giorno della gloriosa Visitatione di Maria sempre Vergine, havendo prima celebrata la Santa Messa, presentò la Santissima Eucharistia à Camillo; il quale dopo haver detto tre volte le consuete parole, *Domine non sum dignus*, spargendo molte lagrime, soggiunse: Signor mio, io confesso di non haver mai fatto niente di buono, e d'essere un miserabile peccatore, però non m'è restato altro, che la speranza della vostra divina misericordia, e del vostro pretioso sangue. Essendosi poi cibato di quel suavissimo pane de gli Angeli, orò per alquanto spatio di tempo in compagnia di tutti i Padri, e Fratelli, che standogli intorno al letto, si dovevano di veder il lor amantissimo Padre mettersi in ordine per far partenza da gli occhi loro. Fù poi con parole di molta humanità consolato, e confortato da esso Signor Cardinale. Ogni mattina ordinariamente si confessava, et era per gratia d'Iddio arrivato à tanta purità di coscienza, che per mancamento di materia difficilmente pareva al suo Confessore di potergli dar l'assolutione, se prima non lo faceva accusare di qualche ordinario difetto del secolo: così diceva, e affermava con giuramento il suo Confessore. E con tutto ciò stava egli con tanto timore, e tremore della sua salute, che diffidato affatto di se stesso, aveva posta ogni speranza nel pretioso sangue di Giesù Christo: per questo ordinò al medesimo suo Confessore in questi ultimi giorni, che gli havesse fatto fare un quadro con le seguenti figure. Un Crocifisso morto in Croce, con dui Angeli, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, con calici d'oro in mano, che (p. 187) raccogliessero il sangue delle piaghe di Giesù. Sopra la Croce volse che vi fosse un Dio Padre, con lo Spirito Santo in forma di colomba, e dui altri Angeli uno per banda, ch'offerissero al Padre Eterno i calici di sangue in remissione de' peccati d'esso Camillo. A piè della Croce à man destra, volse che fosse la Beatissima Vergine in atto di pregar per lui, e dalla sinistra San Michele Arcan-

gelo, come difensore dell'anime nell'ultimo passaggio. Volse anco che sotto la Croce fossero scritte queste parole; *Parce famulo tuo, quem pretioso sanguine redemisti*. Gli disse di più, c'havesse fatto fare il sangue ben rosso, anco egli l'havesse possuto veder bene, e distintamente; et anco che vi havesse fatto far sangue assai, acciò per quella grande abondanza, tanto più egli havesse speranza della sua salute. In questi ultimi giorni similmente, essendo spirata la licenza di non recitar l'officio, egli vedendo, che pur gli era restato alquanto di fiato, disse che si cercasse nuova licenza al Medico. Et essendogli detto dal Prefetto di casa; Padre, Vostra Paternità stà tanto male, che si tratta di dargli l'Estrema Untione, e pur vuole, che si cerchi detta licenza? esso Camillo rispose, se bene io stassi con la candela à capo, bisogna, che si dimandi tale licenza, per quiete della mia coscienza, e così fù bisogno di fare. Era quasi ogni giorno visitato da diversi d'ogni qualità e in particolare più volte dal Padre Ferdinando Generale de' Scalzi Carmelitani suo grande amico; al quale raccomandando una volta, fra l'altre, la sua salute, gli disse così ; Prego Vostra Paternità che non solo prieghi lei per me, ma anco ne facci pregar da tutti i suoi Padri, acciò possiamo accertar quest'ultimo passo della morte: E di questo ve ne prego con le ginocchia per terra, poiche io sono stato un gran peccatore, giuocatore, e huomo di mala vita. Fù anco visitato, e abbracciato (p. 188) caramente dal Padre Pietro Alagona della Compagnia di Giesù, a' quali tutti egli soleva humilmente addimandare, che pregassero per lui. Fù similmente in questi ultimi giorni visitato da Gasparo Massimino suo paesano, al quale havendo dimandato perche fosse venuto in Roma; quello rispose, ch'era venuto per far scarcerare un suo fratello, chiamato Don Giovanni, ch'era stato posto in prigione dal Vicario di Chieti per causa di giurisdittione. Alhora disse Camillo, che sene tornasse pure al paese, perche haverebbe ritrovato il suo fratello scarcerato, del che dubitando quello, Camillo gli lo replicò quattro, ò cinque volte, dicendo, che se n'andasse, et havendo finalmente dato credito al servo d'Iddio, sene tornò, e giunto in Bocchianico trovò, che'l giorno avanti era stato scarcerato il detto suo fratello. Tutto il resto del tempo, che gli avanzava dalle sudette visite, e rimedij, lo spendeva in sentire alcuna lettione spirituale, che si faceva leggere dal suo Infermiere: gustando particolarmente di farsi leggere il Trattato dell'altra vita del Padre Luca Pinelli, e le Dichiarationi sopra il Simbolo della santa Fede del Signor Cardinal Bellarmino. Nella Domenica seguente, che fù alli 6. del medesimo si comunicò un'altra volta per sua divotione: il che fece sempre digiuno, etiandio quando pigliò il Santissimo Viatico, non ostante ch'egli sentisse arsura grandissima nella lingua. Anzi non

volse mai ne anco sciacquarsi la bocca, per timore, che non andasse qualche goccia à basso: si come anco disse, che mai non haveva fatto in tutto il tempo di vita sua avanti la Messa, ò comunione. Finalmente parendo à lui d'andar sempre mancando, sollecitò l'Estrema Untione; la quale Venerdì alli 11. del sudetto (essendosi similmente prima comunicato) gli fù data dal Padre Generale. Ma nella Confessione, che fece in (p. 189) questa ultima volta, fù favorito dal Signore con dolor tanto grande, ch'ogni volta che si accusava, si batteva così fortemente il petto, che fù forzato il Confessore à trattenergli il braccio per compassione. Nel ricevere detto Sacramento dell'Oglio Santo, oltre che di propria bocca disse il Confiteor, rispose anco sempre nel fine di tutti i versetti, e orationi: e havendo finito di pigliar detto Sacramento, restando tutto consolato disse; Sia à gloria d'Iddio, sia à gloria d'Iddio. Di poi ordinò, che tutti i Padri, e fratelli si assentassero: il che fatto, havendo prima chiesta licenza al Padre Generale di dire alcune poche parole, fece loro un dolce ragionamento; essortando grandemente tutti all'osservanza dell'instituto, et in particolare alla fervente carità de gli infermi, all'unione, e carità fraterna, alla purità del cuore, alla povertà all'obediencia, et all'humiltà Di più che non si perdessero d'animo per le gran borasche, e persecutioni, c'haveva fatto il Demonio alla Religione, perche tutti i principij erano difficultosi, e che il Demonio haveva gran rabbia contra questa Religione, quale sperava, che sarebbe cresciuta, e sparsa per tutto il Mondo e che sarebbero entrati buonissimi soggetti così di spirito, come di lettere, e che molto più profitto haverebbe fatto dopo la sua morte, che prima. Però essortava tutti à restar saldi, e costanti nella lor vocatione, et à lavorare allegramente in questa santa vigna: non contristandosi punto della sua morte; poiche se fosse piaciuto à Sua Divina Maestà di connumerarlo con gli altri eletti suoi, che molto più aiuto gli havrebbe possuto dare in Paradiso, che stando qui in Terra, dove non si fà altro, che peccati, e difetti. Nel fine poi spargendo molte lagrime, e alzando gli occhi al Cielo disse; Padri, e fratelli miei, io dimando misericordia à Dio, e di poi dimando perdono al Padre Generale, (p. 190) ch'è quì presente, e anco à tutti loro d'ogni mal'esempio, gli havessi possuto dare per il passato: assicurandogli, che'l tutto è proceduto più tosto dal mio non sapere, che da mala volontà In fine per quanto m'è concesso da Iddio, come Padre vostro, nel nome della Santissima Trinità e della Beatissima Vergine, dono così à tutti voi presenti, come à gli assenti, e futuri mille benedittioni. Alle quali ultime parole essendosi tutti inginocchiati in terra, proruppero in tanto rompimento di cuore, e di pianto, che non si potria facilmente esprimere: an-

dando primieramente il Padre Generale, e poi tutti gli altri à dimandargli perdono, et à licentiarli da lui, con baciargli le mani; il che servì più tosto (conforme fece la Madalena a' piedi di Christo) per ungerle, e lavarle con le lagrime, che per baciarle. All'incontro esso buon Padre, a guisa del Patriarca Giacobbe, abbracciando caramente i suoi figliuoli, dava à tutti l'ultima benedittione. Essendo poi non poco affannato, lo pregarono si volesse riposare alquanto, dicendogli, che di ragione doveva essere molto stanco: egli tra l'altre cose rispose, che non si poteva mai stancare per servizio de' suoi Padri, e fratelli. Erano in tanto venuti alcuni Signori per visitarlo, et essendogli fatta l'ambasciata, egli dolendosi per la molta stanchezza di non potergli dar quella sodisfattione, che desiderava, disse: Di gratia fate le mie scuse con questi Signori, io hò già preso l'Oglio Santo, e mi voglio ritirare un poco dentro me stesso. Nel che essendogli detto dal Padre Marcello Mansio: Padre, questi Signori vengono per consolatione dell'anime loro, Vostra Paternità gli compatisci, alhora esso Camillo soggiunse; Padre Marcello si muore una volta sola, e io devo procurar di morir bene, e così spero di fare con l'aiuto del mio Signore.

(p. 191)

*Camillo dopo haver ricevuta la benedittione del Sommo Pontefice,
passa felicemente al Signore.*

Cap. XX.

Dopo haver Camillo ricevuti i Santissimi Sacramenti, pregò con molta istanza, che si mandasse a supplicare il Sommo Pontefice Paolo V. per la santa Benedittione, et Indulgenza Plenaria. Nel che fu adoprato il favore del Signor Luca Antonio Eustachio Camerier secreto di Sua Santità il quale Signor Luca Antonio, per essere molto divoto, e affettionato del Padre nostro, havendola ottenuta, andò la sera del medesimo giorno, che Camillo pigliò l'Estrema Untione, à dargliela in nome di Sua Beatitudine. Al quale esso Camillo rispose, che non poteva ricevere il maggior favore in questa vita: rendendo infinite gratie a Sua Divina Maestà che l'avesse condotto à morire in Roma per essere consolato di tanto bene, e arricchito di tanto thesoro. Soggiunse poi; Nostro Signore Iddio conceda molti anni di vita a Sua Santità e la conservi sempre di bene in meglio nella sua gratia. Nel sabbato seguente, che fù alli 12. di Luglio, fù conforme al solito

da molti Religiosi visitato, e in particolare dal Padre Agostino Caracciolo, dal Padre Francesco Zazzera della Chiesa Nuova, e dal Padre Fra Santi Guardiano de' Capuccini. Co'l quale particolarmente Camillo discorse sopra l'Amor d'Iddio, dicendo tra l'altre cose, ch'egli restava stupito, come la creatura non amasse perfettamente il suo Creatore. Quando si licentiò il Padre Zazzera gli disse: Padre, quando Vostra Paternità sarà in Paradiso, saluti particolarmente il nostro Beato Filippo, quale credo gli verrà incontro (p. 132), essendo stata Vostra Paternità suo figliuolo spirituale in questa vita. Il Padre Caracciolo similmente quando si licentiò, essendosi prima inginocchiato, volse ad ogni modo la sua benedizione: dicendo con grande affetto, che se gli fosse stato permesso, sarebbe restato notte, e giorno con lui, per servirlo, e per goder della sua santa conversazione. Ma io sarei troppo lungo, quando volessi andar raccontando tutte le cose, che fece, e che disse in questi ultimi suoi giorni. Dirò solamente, che trovandosi nel termine sudetto, cioè tanto estenuato, che se gli potevano numerar l'ossa, e pareva che per miracolo gli fosse restata la lingua viva, più volte fù inteso da' nostri far dolci colloqui co'l Signore, dicendo; Ah Signor mio quanto vi devo, e quanto vi sono obligato Altre volte aprendo le braccia in croce, ò vero alzandole verso il Cielo diceva; Vi ringratio Signore, vi ringratio, io sono un peccatore vile, et indegno d'ogni bene: quanto sete misericordioso Signore; io intendo di salvarmi solo per questa vostra misericordia. Altre volte facendo offerta di se stesso diceva; Verrò Signore, verrò, non quando piacerà à me, ma quando piacerà à voi. Altre volte riconoscendo ogni cosa dalla mano d'Iddio diceva; Signore tutto quello, che sono stato, che sono, e che sarò, il tutto è proceduto dalla gratia vostra. Pensando poi alla passata sua gioventù, humiliandosi diceva; Signore mi pento d'havervi offeso, non vorrei haverlo fatto; ma spero in te Signor mio. Essendogli finalmente stato portato il quadro del Crocifisso, dove era quella sua misteriosa inventione del sangue di Giesù Christo, accennato di sopra, egli mirandolo, e vedendo che 'l pittore ad istanza del suo Confessore, ci haveva dipinto anco esso Camillo inginocchiato tra la Madonna, e la Croce, quasi aspettando, che gli piovesse qualche goccia di quel pretioso sangue adosso; e che dalla sua (p. 193) bocca uscivano quelle parole. *Parce famulo tuo, quem pretioso sanguine redemisti*: egli disse; Signore sapete che questa non è stata mia inventione, (cioè d'esservi stato dipinto lui con quelle parole in bocca) ma poiche Iddio hà voluto così, questo è segno, che tanto più debbo sperare, che m'abbiate ad usar misericordia. Voltandosi poi verso Maria Vergine disse; Eh Madre santissima impetrami gratia dal tuo Figliuolo, ch'io patischi volentieri ogni male, e se questo non basta, che mene mandi dell'altro. Havendosi poi fatto accommodar detto

APPENDICE

quadro in luogo, dove lo potesse sempre vedere, stava continuamente meditando in quello; anzi ordinò al suo Infermiere, che nel punto della morte dovesse dire à quel Padre, che gli raccomandarebbe l'anima, che sempre gli ricordasse d'haver ferma speranza di salvarsi per li meriti, e sangue di Giesù Christo. E non solo in quel punto, ma anco un quarto d'hora dopo la morte, che pur sempre gli fosse ricordato il detto pretioso sangue. Del resto haveva in abborrimento ogn'altro gusto, e pensiero della presente vita: particolarmente quando giungeva l'hora di pigliare alcun ristoro, allora sentiva egli grandissimo patimento, et affanno. Era già entrato nel trentesimo mese della sua inappetenza con tutto ciò per obedire al Medico, e à quelli che lo governavano, pigliava, e pativa volentieri ogni cosa per amor di Dio. Teneva legate ad ambedue le braccia diverse medaglie benedette, e le andava sovente baciando, per guadagnar l'Indulgenza Plenaria concessa nell'articolo della morte. Fù la sera del medesimo Sabato visitato dal Signor Don Francesco di Castro Ambasciatore della Maestà Cattolica appresso Sua Santità il quale con humiltà degna di Prencipe non solo raccomandò se stesso alle orationi del servo di Dio, ma anco tutti i suoi figliuoli, la Contessa sua moglie, la (p. 194) sua suocera, e tutti di casa sua. Dipoi havendo fatto cenno à circostanti, che si allontanassero, gli parlò un pezzo in secreto: e fù allora opinione, che gli raccomandasse caldamente la Maestà del Rè Filippo Terzo suo Signore, con tutti i figliuoli, stati, e Regni di quella Corona. Essendo poi finite tutte le visite di questo giorno, che non furono poche, massime di Sacerdoti, e Religiosi, gli fù detto da un Padre: Vostra Paternità hieri non volse visite, et hoggi il Signore gli n'ha mandate tante, c'han supplito per la giornata di hieri; rispose Camillo, questi sono stati Religiosi, e Iddio gli hà mandati per aiuto mio, acciò io mi raccomandassi alle loro orationi. E dopo alcune altre parole soggiunse dolendosi del concetto, c'haveva il Mondo di lui; Gran cosa, tutti vengono à raccomandarsi alle mie orationi, come io fossi qualche cosa, e non sanno, che sono un vil peccatore. E dicendogli quel Padre; Almeno Iddio essaudirà la lor fede, egli rispose; Il Signor Iddio facci, che non restino defraudati della lor buona volontà Venuta la Domenica mattina, cioè alli 13. di Luglio, in presenza di molti Padri, e fratelli, si fece le proteste, protestandosi fra l'altre cose di voler vivere, e morire vero, fedele, e cattolico Christiano, e di credere fermamente tutto quello, che teneva, e credeva la Santa Madre Chiesa Cattolica, e Apostolica Romana. Al che anco essortò sempre tutti i suoi Religiosi, et in particolare alla obediencia de' Romani Pontefici. Volendo poi sempre appresso di se la carta di dette proteste; anzi volse, che gli fosse legata adosso dopo la morte, e con quella sepolto: e in confirmatione di questa sua ultima volon-

tà baciò divotamente il Santissimo Crocifisso. Fù poi la sera visitato dal Signor Francesco nepote del Cardinal Ginnasio Protettore, e dal Signor Emilio Sperelli suo Secretario, mandati da esso Cardinale per vedere, come la (p. 195) passava: a' quali rispose Camillo; il Signor Cardinale mi fà soverchi favori, ne voglio dire, che mi obligò à riservirla più qui in Terra; poiche questa vita tra poco sarà finita per me; ma se il Signor Iddio mi farà gratia d'andarlo à vedere à faccia, à faccia; alhora mi ricorderò di pregar per Sua Signoria Illustrissima. Non mancò la notte seguente di star sempre unito co'l suo Signore; meditando nella santa Passione, e nel quadro del suo Crocifisso: anzi havendoselo fatto dar nelle mani, e baciando d'una in una quelle sante imagini, fece dolci colloquij con loro. Al Crocifisso diceva; Signore ti raccomando quest'anima, qual hai ricomprata co'l tuo pretioso sangue. Alla Madonna; Eh Madre pietosa, per quella constanza, che mostrasti stando in piedi sotto la Croce, vedendo il tuo Santissimo Figliuolo Crocifisso, e morto, impetrami gratia, che quest'anima mia si salvi. Abbracciando poi con grandissimo ardore il quadro, baciò esso Santissimo Crocifisso, baciò i piedi alla Madre, baciò San Michele Arcangelo, e baciò tutti gli Angeli. Voltandosi poi al Padre Eterno disse; Padre Eterno, ecco quì il Santissimo tuo Figliuolo, ti prego per il suo pretioso sangue à perdonarmi, e à salvar quest'anima peccatrice. Nella istessa notte disse ad un Padre, che gli faceva la guardia: Non sò se questi Padri hanno ancora pensato alle cose necessarie per farmi l'officio de morti, e rispondendogli quel Padre, che già se n'era parlato, esso Camillo soggiunse: Vedete che non c'è altro tempo che dimane, e così fù, perche passò nella sera seguente, come diremo. Giunto il Lunedì mattina (che fù l'ultimo giorno di sua vita) fù di nuovo visitato dal Signor Cardinal Ginnasio Protettore; dal quale esso Camillo ricevè non poco conforto, per havergli in particolare, raccomandata la sua Religione. Sentendo poi sonar l'horologio, addimandò (p. 196) quant'hore erano, gli fù risposto, ch'erano hore dodici, alhora egli soggiunse; E dunque così tardi, e non si parla di dir la Messa? e pure non mene tocca altra di questa; questa sarà l'ultima, che sentirò. Celebrandosi poi la Messa nell'Altar dell'Infermeria (come era solito di celebrarsi ogni mattina) mentre si disse il Credo, egli ad ogni articolo accettava con la testa, massime da quelle parole: *Passus sub Pontio Pilato*, fino à quell'altre, *Inde venturus est*, considerando in quelle l'amarissima Passione di Giesù Christo. Giunto poi il Sacerdote al primo Memento, esso Camillo stando più che mai in timore, e tremore della sua salute, con la più alta voce, che puoté, disse: Oratione, oratione adesso, acciò il Signor mi salvi, facendo restar attoniti, e spaventati quanti erano presenti. Nella elevatione dell'Hostia, alzando similmente la voce, quanto puoté, e battendosi for-

APPENDICE

temente il petto, disse: Signore fatemi misericordia per il vostro pretioso sangue. Pregò che'l Confessore non si fosse mai discostato dal suo letto, acciò ricordandosi alcuna cosa, la potesse subito confessare. Il restante del giorno lo consumò in dolcissime parole, et à tutti quelli ch'andavano à visitarlo, sempre addimandava, che pregassero per lui, et in particolare ad un suo divoto chiamato Francesco Botelli disse: Pregate il Signor per me questa sera. Essendo andato il Signor Tomaso Condopoli nostro Medico à visitarlo, l'addimandò come stava, rispose Camillo: Io stò aspettando fra poco la chiamata del Signore. Poco dopo essendo andato il Signor Ambrosio Galiano Medico, e suo gran divoto, subito che fù visto da Camillo, gli disse: Eh Signor Galiano, altro Medico ci aspetta. Essendo entrato un Padre [P. Ottavio Pace] nella Infermaria, vidde ch'esso Camillo senza parlare, ma solamente mirando fisso al quadro del suo Crocifisso, faceva segni con (p. 197) gli occhi, e con tutto il volto di parlar con lui, et essendosi accorto d'esser visto, subito cessò, rasserenandosi nel volto. Quando sonò l'Ave Maria di mezzo giorno, egli salutò la Beata Vergine; non ostante, che la sua lingua fosse tanto asciutta, ch'appena la potesse muovere. Sentendo sonar un'altra volta l'horologio, addimandò similmente quant'hore fossero, et essendogli detto, ch'erano diecenove, egli disse: Quanto è lungo questo giorno; aspettando egli con grandissimo desiderio la sera, per esser disciolto da' lacci della carne, e andarsene à riposare in Cielo con Christo. Volse, che sempre molti Sacerdoti gli stassero intorno al letto salmeggiando, e pregando per lui, et esso non solo rispose sempre à tutte le litanie, ma anco à tutte l'altre orationi della raccomandatione dell'anima. Anzi aspergendosi dal suo Confessore (che faceva l'ufficio di raccomandargli l'anima) dell'acqua santa sopra il letto, e non essendone una volta toccata quasi niente in faccia ad esso Camillo, disse: Più acqua, più acqua benedetta; onde facendogli quel Padre la Croce in fronte con l'aspersorio, egli si contentò dicendo: A questo modo stà bene. In fine era cosa di stupore in vedere quanto stasse attento in tutte le cose, che facevano per la sua salute; baciando molto spesso le medaglie benedette, che teneva legate alle braccia, e il Santissimo Crocifisso. E non ostante che'l suo cuore fosse tanto ardente, e che stasse tanto unito co'l suo Signore; egli pur una volta si lamentò, che si sentiva freddo, e agghiacciato di divotione. Perseverò fino all'ultimo in tanto buon sentimento (conforme sempre haveva dimandato à Dio) che anco la sera al suono dell'Ave Maria, la pronuntio benissimo. Era di già passata un'hora, e un quarto di notte, quando essendogli dimandato dal suo Infermiere [Fr. Gens] se voleva reficiarsi alquanto (p. 198) con un poco di stillato, egli rispose: Aspettate un'altro quarto d'hora, che poi mi reficiarò. Et appunto avvenne così; poiche passato non più

ch'un quarto d'hora, allargando le braccia in Croce, havendo sempre in bocca, e nel cuore il Santissimo nome, e sangue di Giesù Christo, e il Santissimo nome di Maria, benedicendo anco la Santissima Trinità e San Michel Arcangelo, mentre si leggevano quelle parole; *Mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat*, dando gli ultimi sospiri, con volto allegro, e con gli occhi verso il Cielo, senza alcun' horrore, ò altra trasformatione di viso, che pareva più tosto risplendesse, andò à reficiarsi in Cielo, rendendo l'anima al suo creatore; essendo tutti i nostri presenti, che piangendo pregavano per il suo felice passaggio. Và dunque in pace anima benedetta, si come quì in Terra facesti tante misericordie al prossimo, così anco il pietoso Iddio facci misericordia à te, dandoti in Cielo luogo di refrigerio, di luce, e di pace. Passò alli 14. di Luglio 1614. di Lunedì la sera ad un'hora, e mezza di notte, nel giorno di San Bonaventura: essendo entrato nell'anno sessagesimo quinto, d'un mese, e venti giorni; quarant'anni dopo la sua Conversione à Dio, venti otto dopo l'approbatione della Congregatione fatta da Sisto Quinto, ventitre dopo la fondatione della Religione fatta da Papa Gregorio Decimo Quinto.

(p. 199)

*Del gran concorso, che fu a visitare il corpo del servo d'Iddio Camillo,
e della sua sepoltura.*

Cap. XXI.

Passata à miglior vita l'anima del Padre nostro Camillo, e vedendosi da' suoi figliuoli l'estinto deposito del loro caro Padre, qual lingua, e qual penna potrebbono giamai esprimere la densa nebbia di dolore, che occupò i cuori di tutti? la quale liquefacendosi poi, e convertendosi in liquore amarissimo di pianto, si distillava abundantemente da gli occhi di ciascuno: parendo proprio, che spento lui, fosse spenta la lor luce, persa la lor guida, e in somma cascate, e abbattute le fortissime muraglie della Religione. Alcuni quando ciò intesero, dolendosi di tanta perdita, dicevano; Adesso è morto il Padre de' poveri, adesso i poveri haveranno molto che dolersi di tanta perdita. Il Padre Fra Domenico de' Scalzi Carmelitani gran servo d'Iddio, disse ad un Padre de' nostri; E morto un gran Campione del Cielo, e di lui possiamo dire le parole di San Paolo; *Idoneum fecit illum Dominus ministrum novi testamenti*; Molti altri pur Religiosi di qualità dissero a' Padri nostri, che non sapevano, se si dovevano dolere, ò

APPENDICE

pure congratulare della morte d'esso buon Padre, poiche s'havevano perduto un Padre in terra, havevano acquistato un'Avvocato in Cielo, et altri finalmente infinite altre cose dicevano in lode di tant'huomo. Ma ritornando al suo corpo, subito che la mattina seguente fù portato in Chiesa vestito con pianeta, e altri vestimenti Sacerdotali, per celebrargli l'officio, e le Messe, conforme al solito della Religione, parve, che da qualche celeste tromba fosse per tutta Roma (p. 200) sparsa, e divulgata la fama della sua morte: onde cominciò tanta gran moltitudine di gente d'ogni qualità à concorrere per vederlo, che cagionò stupore, e meraviglia à tutta Roma, dicendosi allora universalmente dal Popolo: Andiamo à vedere il Santo, andiamo à vedere il Beato. Procurando ciascuno con ogni suo potere di baciarli le mani, i piedi, il volto, e di toccarlo con le corone, con fazzoletti, e con fiori, e chi non haveva con che toccarlo, cavandosi l'anelli dalle dita. li poneva in quelle di lui: dicendo alcuni divoti Sacerdoti nel baciarli le mani; O mani benedette impastate di carità Anco i ciechi, che stavano chiedendo l'elemosina alla porta della Chiesa, havendo subito composta una certa loro oratione, la dicevano in lode del Servo d'Iddio, chiamandolo Beato, e lodandolo particolarmente di questa santa virtù della Carità Di più essendogli state poste da' Padri alcune verdure di mortella, et altre frondi odorifere sopra il corpo (conforme l'usanza di Roma) erano con tanta ansietà prese subito dal Popolo, che fù bisogno aggiungervene molte volte non poca quantità Il che servi almeno acciò non fossero tagliati, e mandati in pezzi i suoi vestimenti, ma non per questo restò, che per la molta divotione non gli fossero strappati anco de' capelli della testa. Molti gentilhuomini, e gentildonne dicevano, che se fosse stato possibile, non si sarebbero mai partite di stargli appresso, tanti e così pungenti erano i raggi di Santità che scintillavano da quel benedetto volto; affermando, che si sentivano eccitar'alla divotione solo in mirarlo. Un'altro gentilhuomo spagnuolo disse, che non sera ingannato à giudicarlo per un Santo; poiche havendoli toccate le mani, l'haveva ritrovate così palpabili, e morbide, come quelle d'un altro Santo, che morì in Spagna, essendo egli ne' sudetti Regni. Fra gli altri, che vi concorsero (p. 201), e che quasi assordivano il Cielo con gli horrendi stridi loro, furono non pochi spiritati tra huomini, e donne, gridando, e dicendo varie cose del servo d'Iddio. Alcuni non volendosi accostare al suo cataletto, e altri serrando gli occhi per non vederlo, stridendo, e gridando tutti, che bruggiavano, e ch'erano tormentati, e bastonati dalla sua vista. In particolare uno di loro diceva, mentre era essortato ad accostarsi al cataletto, che più presto voleva andare in prigione, ch'accostarsi à lui: et un'altro similmente diceva; Perché volete che m'accosti à questo vecchiccio, che subito morto è andato in Paradiso? In fine non

essendosi mai pensata tal cosa da' Padri, cioè, che vi dovesse concorrere tanta gente, acciò non seguisse qualche disordine (poiche gli havevano rotti quasi tutti i palaustri di Chiesa, e anco i piedi dell'istesso cataletto) fù giudicato ispediente di levarlo quanto prima da gli occhi del Popolo, e portarlo in Sacrestia. Il che quando fù inteso, cominciarono con tanto piu empito à far forza per vederlo: onde furono forzati i Padri di mandar a chiamar molti sbirri, per render discosto la moltitudine. Portato finalmente in Sacrestia, e non havendolo possuto vedere in Chiesa un certo spiritato, andò dalla banda del cortile, e con l'aiuto d'un banco s'affacciò ad una fenestra della detta Sacrestia, il quale non tosto vidde quel benedetto corpo, che come fosse ributtato da una invisibil mano, cascò all'indietro in terra con maraviglia di tutti. Et essendosi poi levato, si pose in fuga con tanto empito, che pareva fosse perseguitato da qualche gran nemico, gridando, e dicendo, che sentiva grandissimo fuoco, e tormento. Accommodato poi nel terzo giorno dentro tre casse, due di cipresso, et una di piombo, fù sepolto nella medesima Chiesa della Madalena vicino all'Altar maggiore nel corno dell'Evangelio (p. 202). Ma nell'accommodarlo in dette casse, benche fosse nel terzo giorno come di sopra, nondimeno si trovò il suo corpo, e ogni sua giuntura tanto maneggievole, e obediante à quelli, che l'accommodavano, che ben pareva volesse anco dopo morte dar manifesti segni della sua perfetta obediencia. La piaga similmente della gamba, che medicata poco prima ch'egli spirasse, era stata ritrovata come sempre, cioè rossa, e tutta piena di caverne, e di grossi monticelli di carne, essendo poi spirato, subito si spianò, et aggiustò come non ci fosse stata mai piaga, restandovi solamente nella gamba il segno della cicatrice, e non altro. Non volsero i Padri per lor modestia, e per non incitar maggiormente il popolo, fargli altra Inscrittione, ma solamente una Croce di mattoni sopra la sepoltura: dove ad ogni modo molti concorrono, operando Iddio non poche maraviglie, concedendo molte gratie per intercessione del suo Servo. Si come si vede da' voti, e da gli altri segni di divotione, che undici giorni dopo la sua morte furono cominciati à portare sopra la sua sepoltura da' fedeli, che dette gratie ricevono. Ma perche delle cose sudette, e anco di molte altre, che ne operò in vita, speriamo, che la Santa Sede Apostolica (quando così sarà ispirata dal divino Spirito), ne pigliarà quella certezza, che si conviene, io non ardisco di trattarne più oltra. Havendo già la Santità di Nostro Signor Papa Paolo Quinto dato licenza, che si facci il processo informativo *ad futuram rei memoriam*; si come già s'è cominciato. Lasciando che l'istessa lucerna posta già dal Signore sopra il candeliero, facci non solamente luce à se stessa; ma anco impetri lume, e gratia à tutte l'anime di salvarsi, mediante i meriti di Nostro Signor Giesu Christo. Amen.

INDICE DEI NOMI
(delle Persone e delle Località)

- Abramo, 36
 Abruzzo, 7, 34, 38, 39, 49, 61
 Acquapendente, 414 n. 662
 Acquaviva Claudio, generale della
 Compagnia di Gesù, 15
 Acquaviva Rodolfo S.I., beato, 14,
 307 c. 35, n. 143
 Addimando Francesco, novizio M.I.,
 86-88, 261
 Adamo (d'), fr. Giovanni M.I., 83,
 94, 309 n. 165
 Aedo Diego, arciv. di Palermo, 363
 c. 170, 364 n. 479
 Agostino S., 156, 249; regola, 104,
 320 n. 247, 324 n. 301
 Ala, 141
 Alagora p. Pietro S.I., 453
 Alba. duca d', 36, 38
 Alberi Paolo, vescovo di Ragusa, 119,
 325 n. 315
 Alencon (d') p. Edoardo capp. *scritt.*,
 291 n. 53, 302 n. 109
 Alessandria, 31
 Alessandro Magno, 160
 Aldobrandini Giov. Francesco, princi-
 pe, 141, 340 c. 83, 363 n. 477
 Aldobrandini Ippolito, v. Clemente
 VIII
 Aldobrandini Pietro card. nepote, 180,
 350 n. 424, 405 n. 638
 Altavilla fr. Giulio Cesare M.I., 120,
 329 n. 317 bis
 Altieri fr. Taddeo M.I., 225, 375 n.
 517, 377 n. 533
 Altobelli Lodovico, primo compagno
 di C., 53, 61, 295 n. 81
 Altoviti, banco, 249
 Alvina p. Giov. Antonio M.I., 185,
 356 n. 445, n. 449, 357 n. 450
 Amadio p. Francesco M.I., 202, 205,
 363 n. 476, 386 n. 583
 Amatrice, 294 n. 79
 Amici p. Michele M.I., *scritt.*, 332
 n. 332
 Ancona, 38
 Andoneo, v. Owen-Lewis
 Angelica Vincenzo, sindaco di Messina,
 185
 Angelo p. guardiano cappuccino, 45
 Angelo fr. della Marca M.I., 315 n.
 217, n. 218
 Angelo Napoletano, maestro di casa
 di S. Giacomo, 40
 Ansalone Giovanni, giurato di Mes-
 sina, 185
 Anselmo Marziati da Monopoli capp.,
 card., 178, 181, 347 n. 390, 353
 n. 434
 Antonio Don, 195
 Anversa, 21, 27 n. 58, 406 n. 638
 Aquila, 40, 303 n. 161, 330 n. 329 bis
 Arborio p. Cesare M.I., 122, 331-332
 n. 329 bis
 Arcone D. Ferrante, 36
 Aretino, *scritt.*, 160
 Ascoli Piceno, 284 n. 26
 Assisi, 90, 196, 357 n. 452, 404 n.
 634, 668 n. 192
 Atri, 38
 Avalos Costanza, nobile abruzzese, 36
 Aversa D. Giovanni, giurato di Mes-
 sina, 185
 Avignone, 301 n. 93

- Avila Sanchez (d') fr. Giovanni M.I.
424 n. 704
- Balbinot p. Ermenegildo M.I., *scritt.*,
306 c. 34
- Baldassino Filippo S.I., 301 n. 98
- Baldi fr. Marco M.I., 122, 331 n.
329 bis
- Balsano p. Francesco Antonio M.I.,
139, 264, 269
- Bandini Ottavio card., 169
- Baratelli Pompeo, 65, 66, 67
- Barbarossa (Barbaroux) p. Antonio M.
I., 120, 326-329 n. 317 bis, 330 n.
329 bis
- Barbarossa p. Enrico M.I., 326 n.
317 bis, 330 n. 929 bis
- Barbarossa p. Pietro M.I., 122, 185,
326 n. 317 bis, 330-332 n. 329 bis
- Barberis De padre, 424 n. 703
- Barcellona, 184, 327 n. 317 bis, 356
n. 446
- Bardi Rodolfo, 185
- Barga, 328 n. 317 bis, 330-331 n. 329
bis
- Barga Marco, v. Baldi Marco
- Barga, medico, 264
- Barletta, 43
- Barnaba s., 114
- Baronio Cesare card., 175-177, 198,
259, 343 n. 370, 351 c. 101, 352
n. 431, n. 432, 353 n. 437, 360 c.
117, 437
- Barra p. Adriano M.I., 173, 184, 205,
218, 355 n. 445, 373 c. 129
- Bartolomeo D., maestro di C., 301
n. 96
- Barzizza p. Giacomo M.I., *scritt.*, XI,
26 n. 39, 303 c. 26, 350 n. 419,
352 n. 428, 353 n. 433, 355 n. 443,
356 n. 419
- Bàhori, re di Polonia, 308 n. 247
- Battenti, confraternita, 310 n. 168
- Baudingh fr. Giovanni M.I., 120, 326-
329 n. 317 bis
- Bazzano D. Pietro, vicerè, 382 n. 559
- Bellarmino Roberto card., s., 317 n.
677, 453
- Bellinzago, 352 n. 435
- Beltrano O., *scritt.*, 284 n. 22
- Benaglia Leonardo, prelado della Ri-
forma, 169, 189, 199, 205-206, 358
n. 454, 364 n. 480, n. 482, 365
n. 483, 366 n. 484
- Benedetto fr. Michele M.I., 111
- Benevento, contessa di -, 249
- Benigno Sauri, v. Sauri
- Benzi p. Lorenzo M.I., *scritt.*, 294 n.79
- Bernabò e Lazzerini, tip., 27 n. 38
- Bernardino Giovanni di Cola, 442-443
- Bernardino Norcino, primo compagno
di Camillo, 14, 53, 63, 64, 65, 66,
67, 72-76, 281 n. 3, 294 n. 79, 303
c. 26, 307 c. 35, 426 n. 709
- Bernardo s.: 426 n. 720
- Betlemme, 252
- Bevilacqua Ercole, conte di Ferrara,
185
- Bevilacqua fr. Gerolamo M.I., 141,
203, 341 n. 367
- Biccari Penitore, giurato di Palermo,
185
- Bigazzi Filippo, 292 c. 15, 299 c. 20,
327 n. 533
- Birago Lodovico, 37
- Biscaino D. Antonio, maestro di C.,
301 n. 35
- Bisso, vicario generale di Palermo, 318
n. 231
- Bologna casa, 6, 7, 27 n. 58, 99, 100,
156, 159, 167-168, 196, 222, 255,
305 n. 126, 328 n. 317 bis, 330 n.
329 bis, 357 n. 452, 334 c. 92, 412
n. 662, 425 n. 709, 427 n. 711, 445
- Bonino p. Cesare M.I., 23 n. 27, 25
n. 33, 130-131, 148, 175, 184, 205,
218, 250, 289 c. 12, 298 c. 20, 333
n. 335, 336 c. 77, n. 749, 351 n.
424, 355 n. 441, n. 445, 356 n. 446
373 c. 129, 411 n. 659.
- Boniti fr. Domenico, novizio, 134
- Borbone duca, 36
- Bordet-Ponnelle, *scritt.*, 343 n. 370
- Borghese Camillo card., 405 n. 638

INDICE DEI NOMI

- Borgonovo casa, 214, 222, 314 c. 50, 327 n. 317 bis, 369 c. 126, 403 n. 629, 425 n. 709
- Borla Alessandro, 84, 85, 311 n. 179
- Borromeo Federico card., 320 n. 243
- Bosio fra Francesco, priore di S. Spirito, 416 n. 669, 473
- Botelli Francesco, 459
- Boverio p. Zaccaria capp., *scritt.*, 231 n. 53
- Bovio p. Giov. Antonio, carmelitano A.O., 178, 353 n. 435
- Bozzio Tommaso, 342-343 n. 370
- Brazzarola p. Bruno M.I., *scritt.*, 295-297 c. 20
- Brugia fr. Angelino M.I., 83, 120, 325 n. 317
- Bruno Giov. Antonio, medico, 425 n. 707
- Bruno Vincenzo S.I., 302 n. 103
- Bucchianico, patria di C. e casa, 7, 34-35, 38, 51, 59, 211, 222, 256, 269, 282 n. 8, 332 n. 330, 357 n. 452, 368 c. 125, n. 493, 383 n. 559, 399 n. 615, 400 n. 618, 405 n. 638, 406 n. 638, 408 n. 640, 410 n. 652, 411-414 n. 662, 418 n. 677, 420 n. 684, 422 n. 695, 425 n. 709, 440-444, 446, 453
- Burali Paolo b., vescovo di Piacenza e arciv. di Napoli, 311 n. 79
- Butricone fr. Giov. Battista M.I., 315 n. 216, n. 217
- Buzio Giacomo, notaio del Vicariato, 58-60
- Cafarnao, 211
- Caim Gaspare, priore dell'Ospedale maggiore di Milano, 135
- Cales p. Ilario M.I., 298 c. 20, 424 n. 700, n. 702
- Califano p. Giovanni M.I., 168, 344 c. 92, 349 n. 418, c. 95
- Caltagirone casa, 215, 222, 331 n. 329 bis, 370 n. 502, 425 n. 709
- Calvi Fermo, benefattore insigne di C., 58, 60, 64, 118, 123, 295 c. 20, 301 c. 23, n. 99, 302 n. 102, 303 n. 116, 332 n. 330, 410 n. 652
- Calvi Giov. Antonio, fratello di Fermo, 58, 301 n. 99
- Calvino, 98
- Camillo De Lellis s., III, IV, V, VII, IX, 1, 2, 4, 6, 7, 8, 10, 13, 15, 16, 18, 19, 20, 22, 29, 30, 33; sogno della madre, 309 n. 165; nascita, 34, 35, 282 c. 1, 283 n. 14, n. 15; gioventù, 38-39, 284 c. 3; infermità e piaga al piede, 39-40, 285 c. 6; vita militare, 41-42, 285 n. 35; dai Cappuccini a Manfredonia, 43-44, 286 c. 8; conversione, 44-46, 287-290 c. 10; Cappuccino, 46-48, 290 c. 12, 291 n. 61, 292 n. 62; a S. Giacomo, 48-49, 291 n. 61; Maestro di casa, 50, 292 c. 15; ispirazione di fondare l'Istituto, 52-54, 293 c. 17; raduna i primi compagni, 54, 294 c. 18; visione del Crocifisso, 55-56, 295-299 c. 20; Sacerdote, 56-60, 301 c. 23; alla Madonnina, 61-64, 303-304 c. 26; in via delle Botteghe Oscure, 65-67, 304 c. 30; 68, 69-70; scrive le Regole, 71, 306 c. 34; 74; eletto Superiore della Compagnia, 76-77; alla Maddalena, 80-81, 310 c. 41; fondazione a Napoli, 84-86, 311 c. 44, 314 c. 50; 83, 89; confermato Superiore (1589), 89-90, 91-92, 97, 99, 100; pratiche per la Professione, 100-101; assiste i colpiti dall'epidemia e dalla carestia a Roma, 104-110, 321-323 c. 57-c. 61; 116; eletto Generale, 117-118, 324 c. 65; emette la Professione solenne, 119-121, 324-325 c. 65-67; 122, 123, 124, 125-126, 128, 129; fondazione a Milano ed a Genova, 130-133, 334 c. 76, 335 n. 347; illuminazione sugli studi e ministeri, 131-132, 336 c. 77, 337 n. 353; questione degli ospedali, 135-140, 338 c. 79; contrasto con i Religiosi a Napoli e con il P. Oppertis, 143-144, 145, 146, 147; al I Capitolo Generale, 147-

- 151, 341-342 c. 88; cura i malati di Borgo, 152, 344 c. 92; 158, 161, 166; fondazione di Bologna, 167-168, 349 n. 418; 169, 170, 171, 172; alluvione del Tevere (1598), 173-174; al II Capitolo Generale, 175-184, 351 c. 101; soluzione della questione degli ospedali, 186-190, 195; a Nola per il contagio, 197-198, 359 c. 115, 360 n. 466; Visita alla Religione (1601), 204, 363 c. 120; al III Capitolo Generale, 205-206, 365 n. 483; 207, 208, 210; fondazione di Bucchianico ed altre case, 211-212, 366 c. 124, n. 488; 212, 213, 214; assume nuovi impegni per la Religione, 215, 370 n. 503; rinuncia al Generalato (1607), 217-219, 371 c. 129, 373 n. 511; esercizi dopo la rinuncia, 224-227; sua carità verso gli infermi, 227-232, 375-381 n. 525-n. 551; sua carità verso i moribondi, 232-236, 381-384 n. 552-n. 559; carità verso i poveri, 236-239, 384-386 n. 572-n. 583; povertà 238-241, 385-386 n. 572-n. 583; purità 241-243, 386-389 n. 584-n. 594; obbedienza, 243-244, 389-395 n. 595-n. 604; umiltà 244-245; orazione e meditazione, 247-250, 395-400 n. 605-n. 620; devozione alla Vergine, 248, 400-404 n. 621-638; temperanza, 251-252, 408 n. 639-652; modestia, 252, 411 n. 653-662; pazienza, 253; osservanza delle Regole, 257, 415 n. 663; avversione per la bestemmia, 258; affezione a religiosi e benefattori, 417-419 n. 671-n. 680; minaccia castighi a novizi che lasciano la Religione, 312 c. 46-c. 47, 419-422 n. 681-n. 690; dono di curare le infermità 263-270, 422-425 n. 691-n. 708; significato del nome di «Camillo», 306 n. 139; suo ministero a S. Spirito dopo la rinuncia, 433-437; suoi mali fisici, 437-439; a Bucchianico, durante la carestia (1613), 440-444; ritorno a Roma, 446; riceve il Viatico e l'Estrema Unzione, 452-455; morte, 455-460; sepoltura, 460-462; effigie e statura, 430 n. 729; lettere di C., 114, 127, 225, 226-227, 374 n. 514, 375 n. 519, 445-446
- Cana, 243
- Cantone Oberto, 412 n. 662
- Cappelli p. Ottaviano S.I., confessore di C. e primi compagni, 14, 15, 16, 19, 64, 74, 281-282 n. 3, 303 c. 27, 307 n. 141, 313 n. 195, 417 n. 675
- Cappuccini, 43, 258, 340 c. 83, 386 n. 585, 442
- Capri, 41
- Capua di Vincenzo, duca di Termoli, 37
- Caracciolo p. Agostino, 456
- Caracciolo Domizio, governatore, 37
- Caracciolo Lodovico, 315 n. 222
- Carafa Ferdinando, duca, 308 n. 147
- Carafa Roberta, duchessa di Mattalonne, 95
- Cardines Don Bernardino, duca di Maqueda, vicerè di Sicilia, 204, 357 n. 450, 363 c. 120, 364 n. 478
- Carlo V, imperatore, 34 - 35
- Carlo Borromeo, s., 311 n. 179, 352 n. 427, 404 n. 634
- Carlo Emanuele, duca di Savoia, 308 n. 147, 354 n. 439
- Carmagnola, 283 n. 20
- Carrozza p. Scipione M.I., 120, 234, 328-329 n. 317 bis
- Casale Monferrato, 37
- Cascano, 92
- Cassano mons., v. Owen-Lewis
- Cassiano, 408 n. 642
- Castel Bolognese, 369 n. 498
- Castelnuovo, 285 n. 35
- Castel di Sangro, 414 n. 662
- Castel S. Giovanni, 287 c. 10
- Catalano p. Giuseppe M.I., 140, 312 n. 193, 340 n. 364
- Catalano p. Lucantonio M.I., 120, 185, 300 c. 20, 313 n. 193, 326-329 n. 317 bis, 357 n. 450

INDICE DEI NOMI

- Caterina di Siena s., 124, 369 n. 499, 404 n. 634
 Cattaro, 285 n. 35
 Cavalieri di S. Giacomo, 426 n. 710
 Cecilia s., 404 n. 634
 Centi, banco, 300 n. 91
 Centurione mons., prefetto dell'Anno-
 na, 112, 324 n. 292
 Centurione D. Cosmo, 133
 Ceresole d'Alba, 37, 283 n. 20
 Cerreto Sannita, 329 n. 317 bis
 Cesari Giuseppe, cav. d'Arpino, pitto-
 re, 431 n. 729
 Chambery, 212
 Cherasco, 36, 283 n. 18
 Cherubino fr. Paolo M.I., 131, 148,
 168, 169, 185, 194-195, 344 n. 372,
 350 n. 421, 357 n. 451, 368 c. 114
 Chiarella p. Gerolamo M.I., 154
 Chieri, 36, 283 n. 17
 Chierici Regolari della Madre di Dio
 (di Lucca), 370 n. 53
 Chieti casa, 6, 34, 36, 37, 59, 211,
 222, 255, 284 n. 22, 330-331 n.
 329bis, 368 c. 125, 382 n. 559,
 410 n. 652, 418 n. 677, 425 n. 709,
 441, 453
 Chiovaro F., *scritt.*, 343 n. 370
 Ciantres de Leone, guardiano di S.
 Giacomo, 55
 Cicatelli Leonardo, padre di Sanzio, 1
 Cicatelli Sanzio, VIII, IX, X, XI, XII;
 vita, 1-8; opera, 8-28; 33, 86, 120,
 132, 175, 183, 212, 218, 223, 290
 c. 10, 284 n. 23, 295 n. 85, 296-
 299 c. 20, 302 n. 110, 307 c. 34,
 314 c. 44, 320 n. 244, 321 n. 261,
 325 n. 305, 336 n. 349, c. 77, 338
 c. 79, 341 c. 88, 342 n. 369, 352
 n. 429, 355 n. 443, 359 c. 115, 365
 n. 483, 369 n. 501, 373 c. 129,
 429 n. 721
 Ciccarelli Evangelista, 302 n. 101
 Cingoli p. Silvestro da -, capp., 201
 n. 60
 Cioncini Donato, 282 n. 8
 Cipro, 285 n. 34
 Ciruggi Laura, moglie di Onofrio De
 Lellis, 443
 Cistellino Antonio p.d.O., *scritt.*, 301
 n. 93
 Cittàdel Vaticano, 28 n. 67
 Civitavecchia, 329 n. 317bis, 447
 Civitello del Tronto, 37
 Claudio, soldato, 341 n. 368
 Clement p. Nicolò M.I., 120, 134,
 140, 143, 185, 224, 326-329 n. 317
 bis, 331 n. 329 bis, 337 n. 354
 Clemente VII, 36
 Clemente VIII, 3, 25 n. 33, 103, 115,
 117, 121, 123, 129, 141, 146, 151,
 152, 169, 170, 182-183, 198; con-
 cede la bolla «*Superna dispositio-
 ne*», 199-200, 202; morte, 212;
 230, 271, 301 n. 93, 319 n. 235,
 329 c. 69, 333 n. 335, 339 c. 79,
 340 c. 83, 342 n. 370, 344-345 c.
 92, 348 n. 402, 349 n. 418, 350 n.
 423, 353 n. 436, 354 n. 440, 355
 443, 360 c. 117, n. 466, 361 n.
 473, 363 n. 477, c. 119, 377 n.
 533
 Cocozzello p. Giov. Agnello M.I., 120,
 323 n. 281, 327-329 n. 317 bis
 Colombo Alfredo, IX
 Colonia, 27 n. 42
 Colonna Prospero, 37, 285 n. 35, 320
 n. 243
 Colonna Felice, 81
 Colonna Giovanni, capitano, 37
 Comare, 141
 Como, 300 n. 91
 Compagnia di Gesù, 139, 190, 280-
 281 n. 3, 312 n. 186, 336 c. 77,
 340 c. 83, 353 n. 433, 370 n. 503,
 417 n. 675, 426 n. 710
 Compelli Camilla, madre di C., 35,
 282 n. 8, n. 11, n. 14, 283 n. 15,
 309 n. 165
 Condopoli Tommaso, medico, 459
 Congregazione di Lucca, v. Chierici
 Regolari della Madre di Dio
 Congregazione dell'Oratorio, v. Ora-
 torio
 Contronibus, v. Crotonio

- Corfù, 41, 285 n. 35
 Corneta p. Paolo M.I., 81-82, 83, 100, 301 n. 98, 310 n. 173, 320 n. 242, 323 n. 284
 Corneto, Agostino da -, Vicario generale degli Agostiniani, 118, 324 n. 311
 Corrado Francesco, arciprete di Bucchianico, 283 n. 15, 379 n. 544
 Corso Damiano, novizio, 366 n. 486
 Cortese fr. Stefano da Modena M.I., 88-89, 120, 202, 313 n. 195, 314 n. 201, 320 n. 249. 325 n. 317 bis, 363 n. 476
 Corteselli Marco Antonio. 56-57, 300 n. 91
 Cremona, 3, 196
 Crescentino, 36
 Crescenzo card., 387 n. 94, 405 n. 638
 Crescenzo Giacomo abate, nobile romano, 292 c. 15, 431 n. 729
 Crescenzo Virgilio, nobile romano, 50, 75, 156, 232 c. 15
 Cristoforo s., 49
 Crivelli fr. Paolo M.I., 122, 331 n. 329 bis
 Croce Bartolomeo, medico, 337 n. 528
 Croce Benedetto, *scritt.*, 286 n. 39
 Crociferi Padri, 191
 Crociferi di S. Cleto, 426 n. 710
 Crotonio p. Giov. Battista M.I., 234, 298 c. 20, 359 c. 115
 Cristo, Ordine di -, 426 n. 710
 Curti p. Germano M.I., *scritt.*, 27 n. 51
 Curzolani, 285 n. 35
 Cusano Agostino card., guardiano di S. Giacomo, 55, 61, 63, 103, 122, 295 n. 85, 320 n. 245, 406 n. 638
- D'Adamo, v. Adamo
 D'Agostino p. Cesare M.I., 88-89, 312 c. 46, 313 n. 194
 Dalla Volpe Luigi tip., 27 n. 58
 Dardano Giov. Antonio, buccianichese, 401 n. 525
 Da Silva Francesco tip., 28 n. 61
 David, 167, 177, 238, 252, 435
- D'Avila, prelado guardiano del Gonfalone, 81
 De Angelis Nicolò. avvocato concistoriale, 148, 240, 343 n. 370, 785 n. 578
 De Cardines, v. Cardines
 Debout p. Vittorio M.I., *scritt.*, 21
 De Felice Giuseppe, novizio, 261
 Defrenza p. G., capp., *scritt.*, 342 n. 370
 De Grandis Alessandro, guardiano di S. Giacomo, 55
 De Juvenalibus Prisco, notaio capitolino, 119
 Del Carretto Costanza, nobile napoletana, 95, 311 n. 179
 De Lellis Alessandro, cugino di C., figlio di Onofrio, 284 n. 22, 406 n. 638, 444-446
 De Lellis Donato, cugino di C., figlio di Onofrio, 284 n. 22
 De Lellis Giovanni, padre di C., 34, 35, 36-38, 282 n. 8, 283 c. 2, 284 n. 22
 De Lellis Giuseppe, fratello di C., 35
 De Lellis Lello, cugino di C., figlio di Onofrio, 411 n. 652
 De Lellis Onofrio, cugino di C., 38, 211, 284 n. 22, 332 n. 330, 406 n. 638, 411 n. 652, 422 n. 695, 443
 De Lellis Urania, cugina di C., figlia di Onofrio, 284 n. 22
 Dell'Abate Antonio, 442-443
 Delli Castelli Giulia, nobile napoletana, insigne benefattrice, 95, 315 n. 222
 Del Monte Francesco card., 6
 Del Monte Innocenzo card., 405 n. 638, 418 n. 677
 Del Tufo Giov. Battista, *scritt.*, 343 n. 370
 Del Vasto marchese, governatore di Milano, 35, 36, 37
 De Martino p. Cromazio M.I., 183, 300 c. 20
 De Martino p. Domenico M.I., 298 c. 20

INDICE DEI NOMI

- De Mira Giovanni, vescovo, 84, 311 n. 178, n. 179
- De Patti Stefano, giurato di Messina, 185
- De Rustici Ottavio, nobile romano, 402 n. 629
- De Tournon Francesco card., 308 n. 147
- Devi fr. Amico M.I., 122, 148, 330-332 n. 329 bis
- De Winghie Antonio, 21
- Diaz Prudenza, 437
- Di Capua Annibale, arcivesc. di Napoli, 312 n. 185
- Di Castro Francesco, ambasciatore di Spagna, 457
- Di Crescenzo fr. Giov. Luca M.I., 122, 331-332 n. 329bis
- Di Grandi Alessandro, guardiano di S. Giacomo, 295 n. 85
- Di Matteo fr. Domenico M.I., 224, 374 n. 512
- Di Meo fr. Giacomo M.I., 10, 120 191-193, 327 n. 317 bis, 358 n. 457
- Di Muzio fr. Giov. Antonio M.I., 120, 253, 328 n. 317 bis
- Dogliani, 327 n. 317 bis
- Dolera p. Pantaleone M.I., scritt., 21, 27 n. 58
- Domenico s., 280 n. 3
- Domenico, 233
- Domenico fra, carmelitano scalzo, 460
- Doni fr. Giov. Francesco M.I., 323 n. 284
- Doria D. Carlo, nobile genovese, 134, 337 n. 353, 447
- Dottrina Cristiana, congregazione della -, 370 n. 503
- Efeso, 445
- Elia frate, 18
- Elisabetta s., 35
- Enrico IV, re di Francia, 180, 195, 358 c. 114
- Este (d') Ippolito card., 308 n. 447
- Eusebio, 31
- Eustacchio Luca Antonio, 455
- Eustochia, 314 n. 207
- Evangelista, soldato, 41
- Faber Federico, *scritt.*, 21
- Fabio, capitano, 42
- Fabiola, 314 n. 207
- Facciotti Guglielmo, tip., 15, 26 n. 39
- Fanucci Camillo, *scritt.*, 302 n. 110
- Farnese Ranuccio, duca di Parma, 301 n. 93, 403 n. 629
- Fatebenefratelli, 16, 311 n. 179, 370 n. 503
- Felice da Cantalice, capp. s., 349 n. 414
- Ferdinando di S. Maria, generale dei carmelitani scalzi, 372 c. 129, 453
- Ferdinando I, granduca di Toscana, 185, 202, 214, 333 n. 341, 369 n. 500
- Fermo, 40
- Ferrara, 6, 7, 189, 196, 235, 239, 326 n. 317 bis, 330-331 n. 329 bis, 357 n. 452, 358 n. 455, 388 n. 592, 413 n. 662, 425 n. 709, casa, 185, 194, 222, 354 c. 105, 356 n. 445, 392 n. 603, 445; ospedale, 222, 356 n. 448, 427 n. 711, 428 n. 719
- Ferrini p. Gioacchino M.I., *scritt.*, 21
- Ferruccio Francesco, 283 n. 16
- Figueroa Ferrante, governatore in Abruzzo, 38
- Filippo II, re di Spagna, 37
- Filippo III, re di Spagna, 457
- Filippo Neri s., 9, 15, 22 n. 2, n. 5, 23 n. 20bis; confessore di C., 48, 49, 50, 56, 63, 64; sua testimonianza, 155-156; 259, 281 n. 3, 301 n. 93, 311 n. 179, 320 n. 245, 330 n. 326, 343 n. 370, 346 n. 381, 347 n. 389, 456
- Finees, 190
- Firenze, 6, 7, 36, 196, 242, 262, 267, 283 n. 16, 291 n. 55, 357 n. 452, 386 n. 587, 399 n. 616, 425 n. 709, 427 n. 711; casa, 185, 222, 322 c. 129, 354 c. 105, 355 n. 445, 373 n. 509; Ospedale S. Maria Nuova, 172, 202, 204, 205, 208, 214,

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

- 222, 266, 267, 369 c. 126, 370 c. 501
- Flaminio, p.d.O., 372 c. 129
- Fonseca fr. Baldassare M.I., 120, 133, 327 n. 317 bis
- Fontana Giovanni, vesc. di Ferrara, 185, 330 n. 329 bis
- Fontecchia fr. Prospero M.I., 120
- Forlì, 304 n. 124, 334 n. 341
- Francesca, buccianichese, 383 n. 559
- Francesco d'Assisi s., 10, 18, 40, 42, 51, 30, 118, 174, 196, 235, 250, 253, 280 n. 3, 325 n. 306, 383 n. 559, 404 n. 634, 416 n. 668
- Francesco da Paola s., 204
- Francesco I, re di Francia, 36
- Francolino, 189
- Franzini Domenico, *scritt.*, 27 n. 48
- Franco p. Luigi M.I., 298 c. 20
- Franco D. Marzio, chierico buccianichese, 420 n. 684
- Fuentes, conte, governatore di Milano, 418 n. 677
- Gabriele Arc., 154
- Gaddi Nicolò card., 308 n. 147
- Gaeta, 100, 328 n. 317bis
- Galatina, 326 n. 317 bis
- Galeassa Marta, buccianichese, 442
- Galiano Ambrogio, medico, 459
- Galizzano Giov. Battista, capitano, 37
- Gallo p. Alessandro M.I., 120, 186, 208, 212, 218, 224, 225, 234, 244, 263, 299 c. 20, 312 n. 193, 314 c. 49, 328-329 n. 317 bis, 336 c. 77, 373 c. 123
- Gallo Fabrizio, vescovo di Nola, 198-199
- Garcia p. Nicolas M.I., *scritt.*, 28 n. 60
- Garigliano, 101
- Genova, 6, 7, 98, 130, 133, 134, 140, 158, 163, 196, 204, 207, 252, 254, 326-329 n. 317 bis, 331 n. 329 bis, 338 n. 355, 343 n. 370, 347 n. 398, 359 c. 115, 387 n. 588, 399 n. 616, 416 n. 670, 428 n. 719, 425 n. 709, 438, 444, 445, 446, 447, 449; casa, 3, 4, 130, 171, 226, 237, 248, 334 c. 76, 357 n. 452, 358 n. 454, 374 n. 514; Ospedale Incurabili, 213, 222, 229; Ospedale Pammatone, 214-215, 222, 369 n. 499, n. 501, 380 n. 544, 387 n. 588, 407 n. 638, 416 n. 668, 427 n. 711, 428 n. 719, 43~
- Gens fr. Luigi M.I., 299-300 c. 20, 453
- Gentile, barone di Torricella, 283 n. 15
- Geremia profeta, 196
- Gerolamo fr. Bolognese M.I., 312 c. 46, 313 n. 193
- Gerusalemme, 196, 426 n. 710
- Gesù Cristo, 2, 33, 34, 62, 70, 73, 78, 80, 83, 96, 108, 109, 151, 154, 159, 165, 166, 167, 191, 193, 207, 211, 227-228, 229, 231, 236, 238, 243, 261, 262, 270, 271, 272, 300 n. 90, 322 n. 275, 346 n. 381, 347 n. 390, 386 n. 585, 394 n. 604, 426-427 n. 710, 433, 434, 452, 456, 457, 460, 462
- Gesualdo Alfonso card., 104, 105, 320 n. 243
- Gesuiti, v. Compagnia di Gesù
- Ghisci Camaiani Clarice, 304 n. 124
- Giacobbe, 455
- Giacomo apost. s., 238
- Giacopetti fr. Giacomo M.I., 298 c. 15
- Ginnasi Domenico, card. Protettore, 4, 212, 216-219, 223, 226, 763 c. 126, n. 498, 371 c. 129, 429 n. 719, 440, 452, 458
- Ginnasi Francesco. 458
- Giobbe, 242
- Giomei p. Vincenzo M.I., 269, 423 n. 698, 424 n. 702
- Giovanni, turco convertito, 317 n. 231
- Giovanni Battista s., 283 n. 14
- Giovanni Battista fr., di Gaeta M.I., 94-95
- Giovanni D. d'Austria, 41, 285 n. 35
- Giovanni di Gesù e Maria, *scritt.*, 357 n. 437

INDICE DEI NOMI

- Giovanni Evangelista, 195, 231, 248
 Giugno fr. Cristoforo M.I., 122, 224,
 331 n. 329 bis, 374 n. 512
 Giulio III, 34, 301 n. 93
 Giulio Cesare, 393 n. 603
 Giuseppe da Malta, capp., 417 n. 622
 Gnaedig Giulio, *scritt.*, 353 n. 435
 Goldwel Tommaso, vescovo, ordina C.
 sacerdote, 302 n. 107
 Goletta, 42, 286 n. 376
 Gozzadino Camillo, ambasciatore, 349
 n. 417
 Gonzaga Ferdinando, duca di Man-
 tova, 417-418 n. 677
 Gonzaga Francesco, vescovo di Man-
 tova, 202, 363 n. 476, 417 n. 677
 Gonzaga (Mantova) Francesco card.,
 128
 Gonzaga Vincenzo, duca di Mantova,
 202, 363 n. 475, n. 476, 417 n.
 677, 429 n. 719
 Gran (Strigonia), 141, 142, 340 c. 83,
 341 n. 369
 Grana p. Nicolò M.I., 17
 Gregorio XIII, 46, 48, 53, 61, 70,
 302 n. 107, 308 n. 147, 321 n.
 265, 334 n. 341, 402 n. 629
 Gregorio XIV, 103, 105, 106; erige
 l'Istituto ad Ordine, 115-117, 122,
 320 n. 243, 321 n. 266, 323 n.
 281, 330 n. 324, 404 n. 634, 405
 n. 638; bolla, 147, 200, 204, 271
 Gregorio XV, 5, 311 n. 175, 460
 Gregorio Magno s., 82, 108, 263
 Greuther Federico, incisore, 26 n. 39
 Grillo Antonio Maria, 319 n. 235
 Grillo Caterina, 319 n. 235
 Grillo Giov. Battista, medico, 442
 Grimaldi Francesco, architetto, 343 n.
 370
 Grimaldi fr. Paolo M.I., 366 n. 486
 Grimaldi Pier Francesco, nobile ge-
 novese, 403 n. 629
 Grosset p. Claudio M.I., 212-213, 369
 c. 126, n. 499
 Gubbio, 343 n. 370
 Guglionesi, 191, 327 n. 317 bis, 358
 n. 458
 Halloix Pietro S.I., *scritt.*, 21,
 n. 56
 Herbe Don Pietro, 36
 Ignazio, cappellaio di Spoleto, 414
 n. 662
 Ignazio di Loyola s., 16
 Immacolata Vergine, v. Maria SS.ma
 Imperiale marchesa, 207
 Incisa della Rocchetta G., *scritt.*, 22
 n. 2, n. 5, 23 n. 20, 300 n. 91,
 301 n. 93, 343 n. 370
 Innocenzo IX, 117, 119, 121
 Isaia, 231
 Isaresio p. Paolo da Mirandola, O.P.,
 178, 353 n. 436
 Ischia, 210, 385 n. 570, 414 n. 662
 Isernia, 412 n. 662
 Isidoro di Villapadierna, capp. *scritt.*,
 334 n. 341
 Joyeuse Francesco Enrico, card. arciv. di
 Tolosa, 185, 357 n. 451
 Kanitza, 202, 330 n. 329bis, 360 c.
 117, 363 n. 477, c. 120
 Kraemer p. Pietro M.I., *scritt.*, VII,
 XII
 Lanci p. Mario Giuseppe M.I., *scritt.*,
 21
 Lanciano, 411 n. 662
 Lanciarini Ulisse, guardiano del Gon-
 falone, 81
 Lante Marcello card., 405 n. 638
 Lapis fr. Francesco M.I., 83, 120,
 205, 239, 326 n. 317bis, 374 n.
 512
 Laureo Vincenzo, card. protettore,
 (Mondovì), 75, 76, 77, 84, 100,
 101, 102, 103, 116, 118, 121, 124-
 125, 127, 130, 306 c. 34, 308 n.
 147, 311 n. 181, 319 c. 52, 320 c.
 54, n. 243, 329 c. 69, n. 321, n.
 322, 332 c. 71, 333 n. 335, n. 338,
 n. 341, 417 n. 677
 Laurino fr. Matteo M.I., 197
 Lautrech monsignore, 6

- Lenzo p. Cosma (Cosimo) M.I., *scritt.*, XI, XII, 12, 309 n. 159, 323 n. 284, 376 c. 77, 341 n. 366, 342 n. 369, 354 n. 438, 358 n. 457, 373 n. 511
- Leone fra, 235
- Leone XI, 212, 356 n. 447
- Lipari Tarquinio, 295 n. 87
- Liporino Felice, 446
- Lisbona, 28 n. 61
- Livorno, 247, 337 n. 353, 399 n. 616
- Lodi fr. Curzio, primo compagno di C., M.I., 8, 30, 53, 61, 63, 64, 65, 66, 72, 81, 83, 120, 122, 153, 197, 208, 281 n. 3, 295 n. 80, 298 c. 20, 303 c. 26, 311 n. 176, 320 n. 240, 323 n. 335, 332 n. 330, 359 c. 115, 414 n. 662, 426 n. 703
- Lodovico p. da Ascoli capp., 291 n. 61
- Loffredo di Ferrante, marchese di Treviso, 37
- Lombardia, 25 n. 33, 207
- Lomellina Stefano, 254, 411 n. 655
- Londra, 28 n. 62, 326 n. 317bis
- Longo Tarquinio, tip., 14, 22 n. 13, 26 n. 99
- Lorenzo fr. M.I., 314 n. 201
- Loreto, 3, 7, 39, 116, 196, 324 n. 299, 350 n. 422, 357 n. 452, 404 n. 633, 414 n. 662, 445
- Loreto Aprutino, 35, 282 n. 6, 442
- Luca Evangelista, 33
- Lucatelli p. Marchesello M.I., 205, 210, 218, 274, 368 n. 494, 373 c. 119, 374 n. 502, 424 n. 704
- Luigi da Granada, *scritt.*, 254
- Luigi, re di Francia, s., 314 n. 205
- Lutero, 98
- Lutroni p. Domenico M.I., 355 n. 445
- Maccario p. Francesco Gaspare M.I., 120, 240, 327-329 n. 317bis, 376 n. 526
- Macrobio, *scritt.*, 306 n. 139
- Maddalena s., 29, 114, 455
- Madrid, 21, 27 n. 57, 28 n. 60, 184, 355 n. 445
- Magenta, 131
- Maggio monsignore, 430 n. 726
- Magniano p. Leandro M.I., 323 n. 284
- Malta, 305 n. 126
- Mammarella Giovanni, 383 n. 559
- Mancini p. Giacomo Aniello M.I., 24 n. 31
- Manfredonia, 42, 43, 45, 47, 258, 286 n. 45, n. 46, 289 c. 10, 417 n. 672
- Manni p. Michele M.I., 122, 330-332 n. 329 bis
- Manriquez Giovanni, teologo: 129, 334 c. 75, 415 n. 664
- Mansi p. Marcello M.I., 120. 218, 328-329 n. 317 bis, 352 n. 428. 373 c. 129, 455
- Mantova, 7, 24 n. 31, 320 n. 249, 325-329 n. 317 bis, 331 n. 329 bis, 388 n. 592, 425 n. 709. 427 n. 711, 428 n. 719; casa, 3, 202, 212, 222, 360 c. 117, 392 n. 603, 445: ospedale, 3, 97, 222
- Maqueda, v. Cardines
- Maramaldo Fabrizio, 36, 283 n. 16
- Marcello II, 301 n. 93
- Marchetti D. Giuseppe, giurato di Messina, 185
- Marco Evangelista, 144
- Marco di S. Marco fr. M.I., 197
- Marco mastro, 211
- Margherita, regina di Spagna, 412 n. 662
- Margherita tedesca, ossessa, 229
- Maria SS.ma, 45, 46, 53, 98, 117, 154, 161, 165, 167, 191, 193, 236, 248, 383 n. 559, 433, 452, 454, 456, 459, 566
- Marino, 92
- Marta, 114
- Martelli Lorenzo, tip., 27 n. 58
- Martinelli fr. Giacomo M.I., 82-83
- Martinengo Ercole, conte, 36
- Martimo s., 142
- Marziati Andrea, 343 n. 37
- Marziati Anselmo, v. Anselmo Marziati
- Massimi Catlo, guardiano del Gonfalone, 81

INDICE DEI NOMI

- Massimino Gaspare, buccianichese, 453
- Massimino D. Giovanni, buccianichese, 420 n. 684, 453
- Matatia Maccabeo, 416 n. 670
- Mattei Paolo, guardiano del Gonfalone, 81
- Matteo Evangelista, 434
- Matteucci, prelato governatore di Roma, 110
- Matteucci, vescovo di Viterbo, 366 n. 487
- Maurizio, mazziere, 67, 73
- Medici card., v. Leone XI
- Melchiorre, agente del Vescovo di Nola, 198, 360 n. 467
- Meduna Livenza fr. Daniele (da), proc. generale dei francescani, 293 n. 70
- Melito fr. Francesco M.I., 401 n. 625
- Mellano M.F., *scritt.*, 308 n. 147
- Mellini Giov. Sanzio, card. Vicario, 6
- Melluso Giov. Andrea, medico, 265
- Mendez fr. Giovanni M.I., 168, 349 n. 418
- Mendoza Maria, viceregina, 382 n. 559
- Mercato Gaspare, 375 n. 520
- Mercedari, 16, 426 n. 710
- Messina casa, 85, 204, 210, 222, 262, 306 n. 139, 331 n. 329 bis, 354 c. 105, 356 n. 449, 357 n. 450, n. 452, 363 c. 120, 408 n. 640, 420 n. 687, n. 688, 425 n. 709, 427 n. 711
- Michele Arcangelo, 117, 153, 154, 245, 452, 458, 460
- Michele fr. Benedetto M.I., 323 n. 284
- Michelino, 213
- Milano, 7, 35, 36, 130, 131-134, 140, 196, 204, 243, 256, 282 n. 8, 325 329 n. 317 bis, 331 n. 329 bis, 337 n. 353, n. 355, 338 c. 79, 343 n. 370, 353 n. 435, 375 n. 519, 403 n. 629, 407 n. 638, 425 n. 709, 428 n. 719; casa, 4, 130, 133-134, 191, 222, 225, 334 c. 76, 357 n. 452, 392 n. 603, 445; Ospedale Maggiore, 2, 135-136, 140, 146, 171, 176, 177, 188, 192-193, 208, 222, 226, 316 n. 229, 338-339 c. 79, 339 n. 358, 398 n. 612, 427 n. 711, 433
- Minutolo Bernardina, nobile napoletana, 403 n. 629
- Mira Giov., v. De Mira
- Miranda, conte della -, vicerè di Napoli, 134
- Mirandola, 353 n. 436
- Modena, 325 n. 317 bis
- Modena (da) fr. Stefano, v. Cortese Stef.
- Modica (da) p. Francesco, capp., 44
- Mohr p. Guglielmo M.I., *scritt.*, X, 22 n. 1, 313 n. 195, 325-329 n. 317 bis, 330-332 n. 329bis
- Molfetta, 353 n. 435
- Monachino Vincenzo S.I., *scritt.*, 334 n. 341
- Mondovì , 22 n. 8, 27 n. 55; casa, 327 n. 317 bis, 354 n. 439
- Mondovì card., v. Laureo
- Moneglia, 328 n. 317bis
- Moneta p. Luca M.I., 265
- Montagnoli fr. Annibale M.I., 142, 341 n. 368
- Montaldo card., 405 n. 638
- Montefiore (da) fr. Gerolamo, ministro generale dei cappuccini, 47-48, 290 n. 50, 291 n. 53
- Montesa, cavalieri di -, 426 n. 710
- Morensano Giov. Matteo, 256
- Moretti Baldassare, tip. 27 n. 56
- Mortier P., *scritt.*, 353 n. 436
- Mosè, 257, 349 n. 416
- Munoz Luis, *scritt.*, 21, 27 n. 57
- Murtola p. Giacomo Antonio M.I., 264
- Muti Tiberio card., vesc. di Viterbo, 264, 308 n. 146
- Mutin p. Guglielmo M.I., 282 n. 8, 371 c. 129, 373 n. 509
- Muzio fr. Antonio M.I., 120, 328 n. 317 bis, 333 n. 333

- Nancy, 526 n. 317 bis
- Napoli, 1, 2, 6, 8, 17, 22 n. 2, n. 13, 26 n. 39, 27 n. 45, 34, 36, 41, 42, 86, 87, 92, 100, 101, 120, 125, 128, 131, 132, 133, 134, 139, 140, 141, 162, 164, 169, 196, 204, 207, 209, 261, 269, 281 n. 3, 284 n. 22, 308 n. 147, 312 n. 192, 326-329 n. 317 bis, 330-331 n. 329 bis, 337 n. 353, 353 n. 435, 354 n. 438, 357 n. 452, 359 n. 460, 374 n. 514, 387 n. 588, 391 n. 602, 401 n. 625, 411-414 n. 662, 419 n. 683, n. 684, 420 n. 687, 425 n. 709, 438, 440, 442, 444, 449; casa, 7, 84-85, 92-95, 122, 126, 130, 139, 168, 173, 178, 210, 215, 222, 249, 258, 264, 265, 311 c. 44, 390 n. 597, 393 n. 603;
- Ospedale dell'Annunziata, 140, 142, 164, 166, 209, 216, 222, 223, 226, 263, 314 c. 50, 317 n. 231, 348 n. 410, 353 n. 432, 766 c. 124, 370 n. 504, 371 c. 128, 373 c. 137, 376 n. 527, 378 n. 539, 401 n. 625, 427 n. 711, 428 n. 719; Ospedale degli Incurabili, 93, 209, 222, 311 n. 183, 366 n. 491; Ospedale di Giacomo degli Spagnoli, 209, 222, 326 n. 317 bis
- Nardello D. Angelo, chierico buccianichese, 420 n. 684
- Narni, 414 n. 662
- Navarro fr. Dionisio M.I., 184, 355 n. 445
- Negrone p. Giulio S.I., scritt., 16, 19, 27 n. 42, n. 43, 281 n. 3, 312 n. 186
- Neri Filippo, 267
- Neri Minardesca, 267
- Neri (de) Nero, 259, 267
- Nicastro Antonio di -, 43
- Nicolò s., 59
- Nigli p. Francesco Antonio, III Prefetto Generale M.I., 4, 122, 130, 185, 212, 215, 218, 326 n. 317 bis, 331-332 n. 329 bis, 335 c. 76, 356 n. 445, n. 449, 357 n. 450, 373 c. 129, 445, 453
- Nizza, 36, 37
- Nocera Umbra, 327 n. 317 bis
- Nola, contagio, 196-198, 359 c. 115, n. 463
- Norcia, 294 n. 79
- Norcino B., v. Bernardino Norcino
- Novara, 131
- Novati p. Giovanni Battista M.I., 5
- Oblati, 200, 361 n. 472
- Obregon, compagnia di -, 309 n. 165, 370 n. 503
- Olandi, principessa, 403 n. 629
- Oppertis p. Biagio, Il Prefetto Generale, 3, 4, 8, 9, 18, 30; entrata nella Compagnia, 66; ordinazione, 81, 83; primo Superiore a Napoli,, 84, 85, 94, 100, 101, 102, 104, 114, 115, 116, 118; professione, 120; 121, 127, 129, 132, 133, 134, 140, 142; dissenso con C. sulla questione degli ospedali, 143-144, 145, 168, 170, 173; al II Capitolo Generale, 175-183, 187, 196, 199; al III Capitolo Generale, 205-206; 212, 216-218, 365 n. 483; Vicario Generale, 220-222, 223; Prefetto Generale, 223, 226, 374 c. 132-133; 244, 298 c. 20, 305 n. 126, 310 n. 170, n. 171, 311 n. 127, 312 n. 186, 314 n. 222, 320 c. 54, 324 n. 298, 329 n. 317bis, 331 n. 329 bis, 335 n. 345, 336 c. 77, 357 n. 452, 360 c. 117, 362 n. 474, 773 c. 129, n. 511, 374 n. 512, 401 n. 624, 407 n. 638, 425 c. 136, 428-429 n. 719, 429 n. 721, n. 723
- Oratorio, congregazione dell'-, 48, 370 n. 503, 387 n. 588
- Orazio Umbro, novizio, 323 n. 284
- Origlia Giov. Andrea, novizio, 126
- Ormea, 343 n. 370
- Ornavazzo, 325 n. 317 bis
- Orsini Paolo Giordano, nobile romano, 285 n. 35, 402 n. 129
- Orsini Raimondo, nobile romano, 402 n. 629

INDICE DEI NOMI

- Ortona a mare, 379 n. 544
 Ospedalieri, di Gerusalemme, 426 n. 710
 Ostia, 37
 Owen-Lewis Lodovico, detto Andoneo, vesc. di Cassano, 77, 309 n. 162
- Pace p. Ottavio M.I., 163, 459
 Padova, 3, 7, 196, 243, 308 n. 147
 Palamedes, 304 n. 125
 Palena, 401 n. 625
 Paleotti Alfonso, vesc. coad. di Bologna, 168
 Paleotti Leona, 168
 Paleotti Gabriele, card. arc. di Bologna, 99-100, 103, 105, 167, 239, 319 c. 52, n. 237, 320 n. 243, 347 n. 389, 385 n. 574
 Palermo casa e città 42, 185. 204, 210, 222, 268, 286 n. 40, 317 n. 231, 326-327 n. 317bis, 331 n. 329 bis, 354 c. 105, 356 n. 445, n. 449, 357 n. 450, n. 452, 363 c. 120, 424 n. 704, 425 n. 709, 427 n. 711
 Pallavicini Maddalena, marchesa, 130, 335 n. 348
 Pallavicini Marcello S.I., 14, 307 n. 143
 Paluzzo di Forlì , comandante, 341 n. 368
 Panciroli Ottaviano, scritt., 19, 20, 27 n. 48, 282 n. 3
 Paolo apostolo, 24 n. 31, 45, 144, 151, 193, 234, 241, 287 c. 10, 914 n. 207, 405 n. 638, 417 n. 677, 427 n. 710, 445, 460
 Paolo III, 36
 Paolo IV, 37
 Paolo V, 13, 14, 212, 217-218, 220, 222, 224, 271 n. 23, 353 n. 435, 370 n. 503, 440, 455, 462
 Paolo p. da Loreto aprutino, franc., zio materno di C., 40, 285 n. 30
 Paoloni Giov. Lorenzo, notevole viterbese, 208
 Parascandalo p. Innocenzo, teatino, 342-343 n. 370
- Paravicino Paolo, guardiano di S. Giacomo, 50
 Parigi, 28 n. 63, 90, 195, 416 n. 668
 Parisi A., *scritt.*, 308 n. 147
 Parisi Pietro Paolo card., 308 n. 147
 Parma, 403 n. 629
 Paschini Pio, *scritt.*, 369 n. 498
 Pasquale p. Giov. Battista M.I., 94, 122, 154, 331-332 n. 329bis, 357 n. 451
 Pasquino fr. Serafino M.I., 315 n. 215, n. 217
 Pastor Lodovico, *scritt.*, 321 n. 265
 Pastore Margherita, 268
 Patrizi Patrizio, nobile romano, 75
 Patrizi-Forte F., *scritt.*, 294 n. 79
 Pellevè (Sens) Nicolò card., 75, 77, 308 n. 151
 Pelliccioni p. Francesco M.I., 225, 436
 Penne, 49, 291 n. 60
 Peruccio fr. Antonio M.I., 120, 328-331 n. 317 bis
 Peruccio fr. Giacomo M.I., 122, 331 n. 329 bis
 Perugia, 343 n. 370
 Perugino fr. Damiano M.I., 83
 Pescara, 36, 331 n. 329bis
 Pescatore p. Giov. Battista S.I., 16, 281 n. 3
 Piacenza, 214
 Piancastelli, fondo, 304 n. 124
 Piantanida, marchese, 335 n. 347
 Picuro p. Giov. Battista M.I., 203, 266
 Piemonte, peste, 354 c. 105, n. 439, n. 440
 Pietro Apostolo, 151, 229
 Pietro della Madre di Dio, carm. scalzo, 178, 253 n. 437
 Pinacchio Pietro Paolo, 412 n. 662
 Pinelli Agostino, 249
 Pinelli p. Luca, *scritt.*, 453
 Pinerolo, 36, 283 n. 19
 Pio IV, 284 n. 24
 Pio V, 38, 308 n. 147, 334 n. 341
 Pisa, 352 n. 428
 Pistoia, 82
 Pitigliano, contessa di -, 267

- Pizzorno p. Francesco M.I., 120, 148, 212, 218, 327-329 n. 317 bis, 355 n. 441, 373 c. 129
- Placido, 420 n. 686
- Pobladura p. Melchiorre, capp., *scritt.*, 291 n. 53, n. 60
- Popoli, conte di -, 37
- Porgiano fr. Orazio M.I., 77, 83, 122, 289 c. 10, 298 c. 20, 309 n. 161, 330 n. 329bis, 351 n. 424, 402 n. 625
- Porta fr. Donato M.I., 329 n. 317 bis
- Porzio Don Maurizio, giurato di Messina, 185
- Possonia (Passau), 141
- Pozzuoli, 94
- Possovino, prelado mantovano, 417 n. 677
- Prisco Giovenale, notaio capitolino, 325 n. 310, n. 317
- Prodi Paolo, *scritt.*, 319 n. 237
- Profeta p. Francesco M.I., primo compagno di C., 8, 30, 53, 55, 59, 61, 81, 83, 101, 113, 118, 120, 168, 173, 183, 186, 189, 202, 250, 259, 295 n. 83, 298 c. 20, 302 n. 105, 310 n. 173, 311 n. 177, 320 c. 54, 329 n. 317 bis, 333 n. 335, 350 n. 422, 358 n. 454, 364 n. 480, 407 n. 638, 426 n. 709
- Puglia, 42
- Pusterla Leone, 982 n. 559
- Quadrado Ciantes di Leon Fernando, guardiano di S. Giacomo, 295 n. 85
- Quattrone A., *scritt.*, 343 n. 370
- Raab, 28 n. 59
- Raffaele Arcangelo, 154
- Raimondo di Penafort, s., 16, 281
- Ramondini fr. Annibale M.I., 120, 328 n. 317 bis
- Randazzo, 53
- Ravizza G., *scritt.*, 284 n. 22
- Refarca Francesco, giurato di Messina, 185
- Regi p. Domenico M.I., *scritt.*, XI, XII, 22 n. 1
- Rella Nicolò, capitano, 447
- Renda fr. Paolo M.I., 120, 327 n. 317 bis, 423 n. 695, 444
- Riccianti Antonio, 267
- Riccio p. Bartolomeo S.I., 372 c. 129
- Riccio D. Luigi, palermitano, 424 n. 704
- Riccio Stefano, sindaco di Palermo, 424 n. 707
- Richardson Th., tip., 28 n. 62
- Ridolfo Nicolò O.P., 19
- Rimini, 328 n.317 bis
- Rinuccini Camillo, benefattore, 239, 385 n. 577
- Rivarola Matteo, arc. di Genova, 335 c. 76
- Rizzo Giov. Domenico, buccianichese, 422 n. 695
- Rocca di Papa, 41
- Rocco, 386 n. 582
- Rodolfo II, imperatore, 340 c. 83
- Roffredi Filippo, *scritt.*, 354 n. 439
- Roma, 1, 2, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 26 n. 39, 27 n. 45, 28 n. 66, n. 68, 36, 40, 48, 50, 51, 54, 57, 60, 61, 66, 69, 70, 75, 82, 84, 86, 87, 89, 92, 97, 100, 101, 125, 131, 139, 140, 159, 163, 164, 166, 169, 170, 171, 198, 200, 204, 217, 234, 238, 243, 244, 256, 261, 262, 264, 269, 305 n. 126, 318 n. 233, 325-329 n. 317bis, 337 n. 353, 343 n. 370, 345 n. 380, 347 n. 390, 348 n. 399, n. 408, 349 n. 414, 351 c. 101, 353 n. 435, 357 n. 452, 369 n. 499, 379 n. 544, 381 n. 557, 382 n. 559, 384 n. 564, 388 n. 590, 390 n. 599, 391 n. 602, 394 n. 604, 404 n. 634, n. 635, n. 636, 406, n. 638, 407 n. 638, 412 n. 662, 417 n. 672, 420 n. 684, 423 n. 698, 424 n. 704, 425 n. 709, 427 n. 711, 442, 444, 445, 446, 447, 449, 460; epidemia, 104-106; carestia, 106, 193; abitazione in via delle Botteghe Oscure, 65; casa e chiesa della Maddalena, 73, 80-81, 130, 168, 171, 173, 176, 222, 249, 326 n. 317bis, 554 n.

INDICE DEI NOMI

- 440, 386 n. 583; Ospedale di S. Giacomo, 11, 40, 48, 50, 53, 55, 60, 65, 67, 68, 72, 291 n. 56, 292 c. 15, 294 n. 77, 305 n. 129, 334 n. 341, 368 n. 492, 402 n. 629, 438; Ospedale S. Spirito, 25 n. 33, 62, 69, 157, 165, 173, 183, 184, 186, 209, 225, 228-230, 231, 233, 240, 257, 258, 268, 281 n. 3, 292 c. 15, 317 n. 230, 349 n. 410, 353 n. 432, 376 n. 526, 377 n. 528 378 n. 539, 379 n. 544, 380 n. 549 384 n. 559, 391 n. 601, 394 n. 604, 399 n. 614, n. 616, 406 n. 638, 423 n. 699, 433-437, 448; Ospedale di S. Giovanni in Laterano, 209; Ospizio di S. Sisto, 111; Ospizio S. Rocco, 334 n. 341; Ospizio della Trinità 419 n. 68; carceri di Tordinona, 119
- Romito Domenico, 423 n. 699
- Roncaglioli Secondino, tip., 26 n. 39, 27 n. 45
- Roncalli fr. Annibale M.I., 267, 344 c. 92
- Roncio Domenico, 441
- Rossi p. Giovanni Battista, *scritt.*, 307 c. 35
- Rossignoli p. Bernardino S.I., 342-343 n. 370
- Ruggiero Inglese M.I., 76, 309 n. 159
- Ruiz de Castro Fernando, vicere di Napoli, 359 c. 115
- Russo Ferdinando, *scritt.*, 286 n. 39
- Russo Giuseppe, 269
- Saluzzo fr. Michele M.I., 130-131
- Saluzzo, marchesato, 180
- Salviati Antonio, card. Protettore, 50, 60, 102, 105, 115, 126, 127, 130, 146, 147, 169-170, 172, 181, 205, 295 n. 85, 302 n. 108, n. 110, 333-334 n. 341, 335 c. 76, 342 c. 88, 360 c. 117, 364 n. 481, 399 n. 600
- San Giorgio card., 423 n. 699
- S. Giovanni, convento cappuccino, 45
- S. Lazzaro, ordine, 426 n. 710
- Sannazzaro p. Pietro M.I., *scritt.*, III, V, VIII, XI, XII, 23 n. 19, 290 c. 10, 312 n. 186, 326 n. 317 bis, 333 n. 338, 342 n. 369, n. 370, 343 n. 371, 344 n. 373, 344 n. 374, 350 n. 421, 352 n. 430, n. 431, n. 432, 353 n. 432, 354 n. 440, 355 n. 443, 363 n. 474, 365 n. 483, n. 484, 370 n. 501, n. 503, 428 n. 719, 429 n. 723, 430 n. 728
- S. Severina card., v. Santori
- S. Severino Marche, 304 n. 120
- S. Severo, 291 n. 56
- S. Severa, 447
- S. Elpidio a Mare, 39, 284 n. 26
- Santeso Francesco Antonio, 412 n. 626
- Santi p., capp., 372 c. 129, 456
- Santirelli Silvio, vic. gen. di Viterbo, 12
- Santo Buono, 382 n. 559
- Santori (Santa Severina) Giulio Antonio card., 75, 122, 308 n. 150, 326 n. 317 bis, 330 n. 327, n. 328
- Saratti p. Bernardino M.I., 19
- Sarno, conte -, 37
- Sarpi p. Paolo, *scritt.*, 353 n. 435
- Saulnier p. Pietro, *scritt.*, 351 n. 427
- Sauri Benigno, primo compagno di C., 53, 61, 295 n. 82
- Savelli Giacomo card. vicario, 302 n. 107
- Savelli Silla, nobile romano, 402 n. 629
- Savoia, ducato, peste, 179-180
- Scaccabarozzi, nobile famiglia milanese, 335 n. 347
- Scorpione Carlo, 36
- Scortano, 111
- Selim, gran turco, 285 n. 34
- Seneca Antonio, prelado della riforma, 189, 199, 200, 201-202, 218, 219, 221, 360, c. 117, 362 n. 474, 372 c. 129
- Senese fr. Agnello M.I., 122, 331 n. 329 bis
- Sens card., v. Pellevè
- Serafino fr. Lucchese M.I., 94-95
- Serico fr. Giovanni M.I., 15

- Serravalle, 37, 254
 Serra, 425 n. 709
 Sessa, 731 n. 329 bis, 425 n. 709
 Seva Porzio, notaio, 333 n. 337
 Sfondrato card., v. Gregorio XIV
 Sforza Alessandro, conte, 214, 403 n. 629
 Sforza, duchessa, 437
 Sicilia, 34, 204, 207, 210
 Silvio, novizio, 262
 Siena, 301 n. 93, 404 n. 634
 Simonio p. Cesare M.I., 289 c. 10
 Sinam pasciàe Succiali, 286 n. 36
 Siracusa, 705 n. 126
 Sisto Giov. Battista, benefattore genovese, 130, 411 n. 655
 Sisto V, 70, 74-75, 77, 99, 103, 104, 106, 122, 271, 308 c. 36, n. 147, 309 c. 38, 310 n. 169, n. 169, 320 c. 54, n. 249, 330 n. 324, 334 n. 341, 460
 Solenuda p. Daniele, proc. dei francescani, 52, 293 n. 70
 Solfi p. Carlo M.I., *scritt.*, 22 n. 8
 Soranzo Giacomo, 285 n. 35
 Sorbolone Fabrizio, 382 n. 559
 Soto Ferrante, benefattore, 5, 375 n. 520
 Sperelli Emilio, 458
 Spinola Giulio, nobile genovese, 254
 Spoleto, 414 n. 662
 Squillace, 353 n. 436
 Stella fr. Goffredo M.I., 91-92, 120, 314 c. 49, 327 n. 317 bis
 Strambone Giov. Vincenzo, nobile napoletano, 403 n. 629
 Strigonia, v. Gran
 Streibig Giovanni, tip., 28 n. 59
- Tafuri Giov. Battista, *scritt.*, 284 n. 22
 Tagliacozzo, 49, 291 n. 60
 Talpa p. Antonio, p.d.O., 282 n. 3, 304 n. 120, 352 n. 431
 Tarquinio fr. Maurizio M.I., 120
 Tarugi Francesco p.d.O., poi cardinale, 56, 259, 301 n. 93, 352 n. 427
 Tarugi Sallustio (Bernardino), prelado commendatore di S. Spirito, 148, 169, 171-172, 174, 175, 180, 182, 183, 184, 74~ n. 371, 351 n. 427, 352 n. 423, 354 n. 440, 355 n. 443
 Tazio fr. Orazio M.I., 111
 Teano, 412 n. 662
 Templari, 426 n. 710
 Teramo, 282 n. 6
 Termoli, 37
 Terzo Maurizio, agostiniano, 325 n. 311
 Testetta fr. Stefano M.I., 266
 Teutonici, cavalieri, 426 n. 710
 Tiberio, soldato, 42, 286 n. 46
 Tobia, 279
 Toledo p. Francesco S.I., card., 102, 103
 Toledo Don Pietro, 37
 Tolosa, 185, 326 n. 317bis, 331 n. 329 bis
 Torino, 28 n. 65, 130, 283 n. 17, 336 c. 77, 343 n. 370, 354 n. 439, 369 n. 499
 Tormaiuri, 48, 49
 Torquato Maurizio M.I., 94
 Torremaggiore, 291 n. 56
 Torres Fernando, guardiano di S. Giacomo, 50, 293 n. 64
 Toires fr. Giov. Battista M.I., 409 n. 648
 Torricella suor Francesca, buccianichese, 263-270, 422 n. 695
 Torricella Francesco, buccianichese, 368 n. 495
 Torricella Galeazzo, buccianichese, 269-270
 Toti fr. Orazio M.I., 323 n. 284
 Trento, 141, 224, 340 c. 83
 Trino, 37
 Trivento, 47, 291 n. 54
 Tronto, 37
 Tropea, 308 n. 147
 Trova fr. Tommaso M.I., 197
 Tucci p. Stefano S.I., 302 n. 103
 Tunisi, 42
 Turboli p. Fabrizio M.I., 291 n. 55
 Tusa p. Giov. Maria, da -, procuratore generale dei cappuccini, 48, 49, 51, 291 n. 60

INDICE DEI NOMI

- Ugni Simona, madrina di C., 283 n. 15
- Ugolino Giov. Francesco, 269, 423 n. 689
- Ungheria, 141
- Urbano s., patrono di Bucchianico, 35
- Urbano VII, 106, 321 n. 264
- Urbano VIII, 5, 26 n. 39, 429 n. 720
- Urbanucci Giov. Bernardino, buccianichese, 444
- Valente p. Ferruccio M.I., *scritt.*, 339 n. 358
- Valentino di S. Maria, *scritt.*, 354 n. 437
- Valenza (Piemonte), 37
- Valenza (Spagna), 356 n. 446
- Valeriano, imp., 31
- Valignano Giov. Felice, 418 n. 677
- Vanti p. Mario M.I., *scritt.*, III, V, VII, IX, X, XI, XII, 1, 14, 17, 20, 22, 26 n. 39, 28 n. 65, n. 66, n. 67, n. 68, 295 n. 85, 303 c. 26, 307 c. 34, 334 n. 341, 342 n. 369, 371 n. 505
- Varbagno, 285 n. 35
- Variani p. Ottaviano M.I., 183
- Vasto, 38
- Vendrame Callisto, Superiore Generale, III-V
- Venezia, 7, 189, 191, 196, 353 n. 435, 358 n. 455, 388 n. 592; ospedale, 3, 188, 357 n. 452
- Vergaro Baldassare, medico, 264
- Vergine Maria, v. Maria SS.ma
- Veronese fr. Giov. Maria M.I., 449
- Verrua, 39
- Vesposto Scipione, 317 n. 231
- Vian Nello, *scritt.*, 22 n. 2, n. 5, 23 n. 20, 300 n. 91, 301 n. 93, 343 n. 370
- Vici p. Cesare M.I., 195, 197
- Vienna, 141
- Viesti, 37, 284 n. 21
- Villagrasa, 353 n. 437
- Villamagna, 442
- Vincent p. Claudio M.I., 156, 173, 346 n. 388
- Vincenzo, novizio, 421 n. 688
- Vipera di Bonatti Tarquinio, guardiano di S. Giacomo, 295 n. 85
- Visconte Gaspare, arciv. di Milano, 335 c. 76
- Visdomini Francesco, *scritt.*, 350 n. 424
- Vitellino fr. Francesco M.I., 197
- Viterbo, 24 n. 31, 328 n. 317 bis, 425 n. 709; casa, 3, 4, 12, 208, 222; ospedale, 222, 428 n. 719
- Voltabio p. Prospero M.I., 291 n. 55, 298 c. 20
- Zaccaria p. Ferdinando, 351 n. 424
- Zanchini Giulio, spedalingo a S. Maria Nuova di Firenze, 172, 185
- Zara, 41
- Zattara Cesare, 249
- Zazzera p. Francesco, p.d.O., 456
- Zecca, medico, 264
- Zompi fr. Rocco M.I., 122, 331 n. 329 bis
- Zoppillo fr. Orazio M.I., 111, 323 n. 284

INDICE GENERALE

III VENDRAME CALLISTO, Presentazione

VII Prefazione

IX Il testo originale

X Fonti

INTRODUZIONE

1 P. Sanzio Cikatelli

8 L'opera

29 Alli Padri e Fratelli della Religione

33 Introduzione

34 Del nascimento della patria e de parenti di Camillo. Cap. I

36 Si raccontano alcune poche cose del sudetto Giovanni padre di Camillo. Cap. II

38 Come Camillo spendesse i primi anni dell'età sua, e della morte di suo padre. Cap. III

39 Della piaga della gamba che venne in questo tempo a Camillo. Cap. IV

39 Camillo fa voto di farsi Religioso di S. Francesco. Cap. V

40 Camillo va in Roma la prima volta dove si pone a servire nell'Hospitale di S. Giacomo dell'Incurabili. Cap. VI

41 Camillo si fa soldato e passa molti pericoli. Cap. VII

42 Camillo ridotto in estrema necessità per il giuoco si conduce a dimandar l'elemosina. Cap. VIII

43 Camillo per necessità si mette a lavorare in una fabrica de Cappuccini. Cap. VIII

44 Camillo vien chiamato da Dio al suo vero conoscimento. Cap. X

46 Camillo comincia a far penitenza. Cap. XI

47 Camillo si fa Cappuccino e per la piaga vien licenziato dall'Ordine. Cap. XII

48 Camillo ritorna in Roma nell'Hospitale di S. Giacomo. Cap. XIII

49 Camillo si fa Cappuccino la seconda volta, e per la medesima piaga vien licenziato dalla Religione. Cap. XIV

50 Camillo ritorna in Roma nel medesimo Hospitale di S. Giacomo dove vien fatto Mastro di casa. Cap. XV

51 Ritorna lo scrupolo a Camillo di farsi frate di San Francesco. Cap. XVI

- 52 Del primo pensiero c'hebbe Camillo d'instituire la Compagnia. Cap. XVII
- 53 De primi compagni che seguirono Camillo. Cap. XVIII
- 54 Li Signori dell'Hospidale proibiscono a Camillo e compagni che non si congreghino più insieme. Cap. XIX
- 55 Il Crocifisso appare a Camillo confermandolo nel buon proposito. Cap. XX
- 56 Camillo si risolve fondare la compagnia fuor dell'Hospidale e di abbracciare il servizio delli appestati. Cap. XXI
- 56 Camillo si risolve di farsi Sacerdote. Cap. XXII
- 57 Camillo non havendo patrimonio per ordinarsi trova chi gli lo dona per amor d'Iddio. Cap. XXIII
- 59 Camillo per gratia d'Iddio supera un'altra difficoltà per ordinarsi. Cap. XXIV
- 60 Camillo s'ordina Sacerdote, e vien fatto Cappellano della Chiesa della Madonna de' Miracoli. Cap. XXV
- 61 Camillo si parte dall'Hospidale e nella suddetta Chiesa della Madonnina, dà principio alla sua Compagnia. Cap. XXVI
- 62 Camillo piglia il suo Crocifisso dall'Hospidale e se lo porta alla Madonnina. Cap. XXVII
- 63 Monsignor Cusano riprende Camillo perché sia uscito dall'Hospidale et il B. Filippo per la medesima causa ricusa di più confessarlo. Cap. XXVIII
- 64 Camillo e Curtio gravemente s'infermano. Cap. XXIX
- 65 Camillo lascia la Chiesa della Madonna e piglia la casa delle Botteghe Oscure. Cap. XXX
- 66 Camillo comincia a ricevere soggetti, e della providenza del Signore in mantenergli. Cap. XXXI
- 67 Della raccomandatione dell'anime agonizzanti fuor de gli Hospitali e come fu introdotta nella Compagnia. Cap. XXXII
- 70 Camillo impone il nome alla sua Compagnia. Cap. XXXIII
- 71 Camillo scrive alcune Regole da osservarsi in casa, e negli Hospitali. Cap. XXXIV
- 72 Bernardino primo compagno di Camillo passa a miglior vita. Cap. XXXV
- 74 Papa Sisto V conferma la Compagnia con Breve Apostolico. Cap. XXXVI
- 76 Camillo vien eletto Superiore della Congregatione. Cap. XXXVII
- 77 Il Pontefice Sisto Quinto desidera veder Camillo, e gli dona facultà di portar la croce a vestimenti. Cap. XXXVIII
- 78 Camillo e compagni si mettono la croce all'habito e vanno otto di loro in S. Pietro per esser meglio conosciuti. Cap. XXXIX
- 79 Del proposito e giuramento che si faceva quando si pigliava detta croce. Cap. XL
- 80 Camillo ottiene la Chiesa della Madalena, dove va ad habitare con la Congregatione. Cap. XLI
- 82 Della morte di dui fratelli che l'uno chiamò l'altro. Cap. 42
- 83 Camillo instituisce una secreta Congregatione per suo aiuto nel governo Cap. 43

INDICE GENERALE

- 84 Camillo va a fondar casa in Napoli. Cap. 44
- 85 Camillo ritorna in Roma e dell'astinenza, e disciplina del Venerdì . Cap. 45
- 86 Camillo di nuovo va in Napoli, e ritorna in Roma dove minaccia il castigo d'Iddio sopra un Novitio che ritornò al secolo come poi si verificò. Cap. 46
- 88 Della tentatione c'hebbe il P. Cesare d'Agostino avanti la morte. Cap. XLVII
- 89 Camillo vien di nuovo confermato Superiore della Congregatione e dello studio crepose in questo tempo. Cap. 48
- 91 Per l'oratione di Camillo un suo Religioso non perde la vocatione. Cap. XLIX
- 92 Del profitto che fece la Congregatione in Napoli. Cap. 50.
- 96 Del bisogno c'haveva il mondo del nostro instituto. Cap. LI
- 99 Il Cardinal Paleotto tratta la prima volta con Camillo di far erigere la Congregatione in Religione. Cap. LII
- 100 Camillo si risolve di dimandar la professione. Cap. LIII
- 101 Si pone in scritto la regola che si doveva approbare dal Pontefice. Cap. 54
- 103 La Congregatiane de sacri Riti concede la Professione, ma per la morte del Pontefice viene differita. Cap. 55
- 104 Camillo aiuta l'infermi di Santa Maria de gli Angeli alle Therme. Cap. 56
- 106 Camillo aiuta li poveri dispersi per Roma. Cap. 57
- 107 Camillo dispensa molti vestimente a poveri. Cap. 58
- 108 Camillo va cercando detti poveri per le grotte, e stalle di Roma. Cap. 59
- 109 Camillo libera dui poveri da mano de Sbirri. Cap. 60
- 111 Camillo aiuta detti poveri nel Hospitio di S. Sisto, e nel Granaio delle Carrozze con morte di tre suoi Religiosi. Cap. 61
- 112 Dell'infermo che fu portato dal Diavolo nel sudetto Granaio. Cap. 62
- 113 Della providenza c'hebbe il Signore della Congregatione in detta carestia. Cap. 63
- 114 Per le frequenti morti de' nostri Camillo tempera il modo d'andare a gli Hospitali, e come anco levò l'Infermaria di Tordinona. Cap. 64
- 115 Papa Gregorio XIII concede la Professione erigendo la Congregatione in Religione. Cap. 65
- 117 Camillo vien eletto Generale della Religione. Cap. 66
- 119 Camillo e compagni fanno la professione solenne. Cap. 67
- 120 Della sproppria che si fece doppo la professione. Cap. 68
- 121 Camillo ottiene dal Pontefice il Cardinal Mondovi per Protettore, nuova confirmatione della Religione, facultàdi ricevere Novitij, e come andò in Napoli. Cap. 69
- 123 Camillo ottiene anco aiuto temporale dal Pontefice Clemente Ottavo. Cap. 70
- 124 Camillo antivede l'aiuto di Dio sopra la Religione, e della morte del Cardinal Mondovì . Cap. 71

VITA DEL P. CAMILLO DE LELLIS

- 125 Camillo dimanda il Cardinale Salviati per Protettore. Cap. 72
- 126 Della morte subitana dell'Origlia che voleva tor per forza un suo figliuolo Novitio alla Religione. Cap. 73
- 127 Della lite che fu fatta alla Religione sopra l'heredità del Mondovì . Cap. 74
- 129 Camillo ottiene facultà dal Pontefice di ricevere Novitij in perpetuo, e della riforma di Gio. Manriquez. - Cap. 75
- 130 Camillo va a fondar casa in Milano, e Genova. Cap. 76
- 130 Della nuova intelligenza c'hebbe Camillo sopra li studi, prediche, e confessioni. Cap. 77
- 133 Camillo va in Napoli e per viaggio minaccia il castigo d'Iddio sopra certi Marinari, e del suo ritorno in Milano. Cap. 78
- 135 Camillo piglia la cura dell'Hospital Grande di Milano del che s'altera non poco la Religione. Cap. 79
- 137 Si dichiara piu distintamente in che cosa consista la difficultà della Religione intorno al sudetto modo di servire ne gli Hospitali che Camillo voleva. Cap. 80
- 138 Del mal fine d'un Abbate ch'alienò un novitio dalla nostra Religione. Cap. 81
- 140 Camillo va per la Religione publicando la sua nuova intentione di pigliar gli Hospitali. Cap. 82
- 141 Papa Clemente Ottavo manda alcuni de nostri in Ungaria. Cap. 83
- 142 Del disparere che fu tra Camillo e Biasio per conto dell'Hospital e come Biasio gli intimò Capitolo Generale. Cap. 84
- 144 Camillo e Biasio si dimandano perdono insieme. Cap. 85
- 145 Camillo prima e poi Biasio vanno in Roma per dar ordine al Capitolo generale. Cap. 86
- 146 Camillo impetra dal Pontefice la voce attiva e passiva a' fratelli. Cap. 87
- 147 Si comincia il primo Capitolo generale. Cap. 88
- 148 Del compromesso proposto dal Capitolo per consolatione di Camillo e della elezione de Consultori. Cap. 89
- 149 Il Pontefice comanda che non si piglino piu Hospitali, e si dà fine al Capitolo. Cap. 90
- 151 Il Capitolo va a baciare i piedi al Pontefice Clemente Ottavo. Cap. 91
- 152 Camillo vien deputato dal Pontefice per aiuto de poveri infermi di Borgo. Cap. 92
- 153 Quanto dispiaccia al Demonio l'aiutar i morienti, e del testimonio che sopra ciò diede il Beato Filippo Nerio. Cap. 93
- 158 Del dispiacere c'haveva Camillo quando i suoi Religiosi non erano chiamati a tempo per aiuto de morienti, e si raccontano alcuni pochi essempli sopra questa materia. Cap. 94
- 167 Camillo manda a fondar casa in Bologna. Cap. 95
- 168 Camillo impetra da' suoi Consultori quanto desidera in materia de gli Hospitali. Cap. 96
- 169 Il Cardinal Salviati rinuntia la Protezione al Pontefice, e di quello che ordinò sua Santità Cap. 97

INDICE GENERALE

- 171 Il Tarugi dichiara nulla la sudetta constitutione. Cap. 98
- 172 Il Tarugi chiama li Prefetti in Roma per rimediare a bisogni della Religione. Cap. 99
- 173 Camillo si contenta di far dividere la Religione per ottenere esso gli Hospitali. Cap. 100
- 175 Si comincia il secondo Capitolo generale. Cap. 101
- 175 Il Cardinal Baronio elegge il modo che si doveva tenere in servire ne gli Hospitali. Cap. 102
- 177 D'un altro compromesso fatto in questo Capitolo. Cap. 103
- 179 Camillo di nuovo parla d'accordo ma il Capitolo non l'accetta. Cap. 104
- 179 Della peste di Savoia alla quale così Camillo come molti altri si offerirono d'andare. Cap. 105
- 181 Si da la sentenza da Theologi in favore del Capitolo, ma il Tarugi favorisce Camillo. Cap. 106
- 182 Il Capitolo si reclama della sudetta conclusione; si eleggono i Consultori; e si da fine al Capitolo. Cap. 107
- 184 Della fondatione delle case di Fiorenza, Ferrara, Messina e Palermo. Cap. 108
- 186 Camillo antivede una pace et accordo universale sopra la Religione Cap. 109
- 187 Camillo e Consultori si accordano insieme circa tutte le controversie della Religione. Cap. 110
- 188 Camillo e Consultori vanno per la Religione facendo sottoscrivere il sudetto accordo. Cap. 111
- 189 Camillo con pericolo della vita libera due donne dal peccato. Cap. 112
- 191 Della buona morte di Giacomo Antonio di Meo compagno di Camillo ne viaggi. Cap. 113
- 194 Delle diaboliche tentationi di Paolo Cherubino. Cap. 114
- 196 Della contagione di Nola dove morirono cinque Sacerdoti de nostri. Cap. 115
- 198 Dell'autorità che mandò il Vescovo di Nola a Camillo. Cap. 116
- 199 Papa Clemente Ottavo con motu proprio conferma il sudetto accordo. Cap. 117
- 201 Camillo procura di far anco annullare alcune constitutioni pertinenti all'autorità de Consultori. Cap. 118
- 202 Della fondatione della casa di Mantova e dell'andata de nostri in Canizza. Cap. 119
- 204 Alcune case si protestano di non accettare la Bolla. Cap. 120
- 205 Si celebra il terzo Capitolo generale nel quale Camillo fa annullare le constitutioni accennate di sopra. Cap. 121
- 206 Camillo va attorno per la Religione, e come per le sue orationi N.S. Iddio fa cessare un gran fortuna di mare. Cap. 122
- 208 Della fondatione della Casa di Viterbo e come Camillo scampò da un'altra gran fortuna di mare. Cap. 123
- 209 Camillo piglia il carrico di tre Hospitali in Napoli e come in Roma assecura un suo Religioso dalla morte stando quello in agonia. Cap. 124
- 211 Camillo fonda casa in Bocchianico, et in Civita di Chieti, et di quello che gli occorre nella fabrica di Bocchianico. Cap. 125

- 212 Il Pontefice dà alla Religione nostra il Cardinal Ginnasio per Protettore: della buona morte del P. Claudio Grossetti: si leva l'Hospitale di Fiorenza: e si fonda la casa di Borgo novo. Cap. 126
- 214 Camillo piglia la cura dell'Hospitale Grande di Genova: si fonda la casa di Caltagirone e dello stato in che si ritrova la Religione in questo tempo. Cap. 127
- 216 Il Protettore chiama Camillo in Roma e come si leva l'Hospitale della Nuntiata di Napoli. Cap. 128
- 217 Il Cardinal Protettore intima una dieta in Roma dove Camillo rinuntia al suo Generalato. Cap. 129
- 220 Il P. Biasio Oppertis vien creato dal Pontefice Vicario Generale della Religione. Cap. 130
- 222 Dello stato in che lasciò Camillo la Religione dopo la sua rinuntia. Cap. 131
- 223 Del quarto Capitolo Generale dove il P. Biasio Oppertis fu eletto Generale della Religione. Cap. 132
- 224 De gli esercitij di Camillo dopo la sua rinuntia. Cap. 133
- 227 De' molti doni che il Signor concesse al suo servo Camillo. Cap. 134
- 263 Del dono di curare l'infermità che'l Signore concesse al suo servo Camillo. Cap. 175
- 270 Breve ragguaglio dell'instituto, e del modo di governo che il Padre Camillo lasciò nella Religione dopo la sua morte. Cap. 136
- 280 NOTE

APPENDICE

- 433 Del modo di vita, che teneva Camillo nell'Hospitale di Santo Spirito in Roma
- 437 Delle cinque misericordie che fece il Signore al suo Servo Camillo.
- 440 Camillo in Bocchianico soccorre a molti poveri in gran carestia e come la divina provvidenza li moltiplicò le fave et altre vivande.
- 444 Camillo predice la sua vicina morte, e d'una sua lettera data invisibilmente in mano d'Alessandro suo nepote.
- 446 Camillo ritorna a Roma, e della sua ultima infermità
- 452 Camillo riceve divotamente il Santissimo Sacramento del Viatico, e l'Estrema Untione.
- 455 Camillo dopo haver ricevuta la benedittione del Sommo Pontefice, passa felicemente al Signore.
- 460 Del gran concorso, che fu a visitare il corpo del servo d'Iddio Camillo e della sua sepoltura.
- 463 INDICE DEI NOMI

Nel testo manoscritto segue una pagina in bianco, nella quale probabilmente avrebbero dovuti essere segnati i titoli dei capitoli, che avrebbero dovuto completare la vita del P. Camillo, dalla di lui rinunzia al Generalato fino alla morte. Nel manoscritto palermitano il distacco in bianco non c'è; come pure vi sono le altre pagine in bianco che s'incontrano in altre parti del testo.